EPISTOLARIO ASCETICO

DI

ANTONIO ROSMINI

VOLUME TERZO

VERSIONE DIGITALE 1.0 DELL'EDIZIONE:

TIPOGRAFIA DEL SENATO
via della Dogana Vecchia, 27
ROMA - 1912

STRESA, LUGLIO 2014

INDICE DELLE LETTERE CONTENUTE IN QUESTO 3° VOLUME

(Disposte secondo l'ordine cronologico in cui furono scritte)

CONTINUA LA PARTE IV, CHE CONTIENE LE LETTERE SCRITTE DALLA FORMALE APPROVAZIONE DELL'ISTITUTO DELLA CARITÀ FINO ALLA MISSIONE DIPLOMATICA DEL ROSMINI A ROMA, CIOÈ DAL 20 SETTEMBRE 1839 FINO AL 31 LUGLIO 1848.

1843

Lettera 766.
A Don Giacomo Molinari a Torino - Gli suggerisce il modo di esporre al canonico Anglesio il suo progetto di assumere sopra di sé l'opera del Cottolengo 5

Lettera 767.
A Don G. B. Pagani nel Collegio di Oscott - Lo esorta a combattere e vincere la tristezza 6

Lettera 768.
A Don Giacomo Molinari a Torino - La carità nell'Istituto è tesoro preziosissimo..... 8

Lettera 769.
A Don Vincenzo Cicoletti prof. a Domodossola - Dobbiamo interpretare in bene tutto ciò che dicono i nostri fratelli..... 8

Lettera 770
Al Nobil Uomo Don Giulio De' Conti Padulli a Milano - Non dobbiamo inquietarci alla vista de' nostri difetti, ma sopportarli con pazienza e umiltà..... 9

Lettera 771.
A Giuseppe Fiacchetti a Domodossola - Lo esorta alla perfetta ubbidienza, virtù essenzialissima dell'Istituto..... 10

Lettera 772.
A Monsignor Niccolò Wiseman a Birmingham - Lo ascrive all'Istituto 11

Lettera 773.
Alla Signora Virginia Rosmini a Rovereto - La consiglia a condiscendere al

marito, che voleva mandar altrove in educazione una figlia; e parla altamente di questa condiscendenza e del sacrificio degli affetti naturali..... 12

Lettera 774.
A Michele Parma a Milano - Parla de' due anni di noviziato e della vita nascosta che l'Istituto si elegge come la parte migliore 14

Lettera 775.
A Don G. B. Imperatori a Domodossola - Vuole che obbedisca allegramente e non faccia il digiuno della Quaresima..... 16

Lettera 776.
A Pietro Faldi a Roma - Gli espone le massime fondamentali dell'Istituto della Carità 17

Lettera 777.
Alla Marchesa Adele Benso di Cavour a Torino - La conforta nei suoi dolori e timori pei figli 18

Lettera 778.
Al Marchese Gustavo Benso di Cavour a Torino - Il soffrire per la verità è la cosa più cara all'uomo generoso..... 20

Lettera 779.
Alla Nobil Donzella Caterina Rosmini a Trento - L'anima data a Dio non deve lasciarsi influenzare dalle persone con cui conversa se non per riceverne edificazione; ma in quel cambio ella stessa deve esercitare una continua influenza sulle altre con la sua grande carità..... 21

Lettera 780.
All'abate Luquet missionario a Parigi - Lo ringrazia del libro donategli che loda assai e farà leggere ai sacerdoti dell'Istituto, perché s'accenda in loro l'amore per le missioni 23

Lettera 781.
A D. Clemente Alvazzi alla Sagra di S. Michele - Gli suggerisce i mezzi per farsi santo, e per diventare un buon predicatore..... 24

Lettera 782.
A Michele Parma a Milano - Quando Dio chiama alla vita perfetta, da anche a suo tempo il modo di abbracciarla 25

Lettera 783.
A Don Fortunato Signini ad Oscott - Non è da inquietarsi per i quotidiani difetti, ma bisogna sopportarli con pazienza sperando di vincerli colla grazia onnipotente di Dio..... 26

Lettera 784.
A Don Giov. Batt. Pagani nel Collegio di Oscott in Inghilterra - Gli

suggerisce alcune considerazioni e alcuni mezzi per dissipare la tristezza spirituale, di cui mostra anche i funesti effetti 28

Lettera 785.
Al Chierico Gianbattista Tonolli a Trento - Parla della sua vocazione all'Istituto e del modo di effettuarla..... 30

Lettera 786.
A Don Gio. Batt. Pagani nel Collegio di Oscott - Ragiona altamente della illimitata confidenza che dobbiamo avere nella infinita bontà di Dio, come antidoto della spirituale tristezza..... 31

Lettera 787.
Al Medesimo ad Oscott - Lo premunisce contro il pericolo che un po' alla volta la nazionalità si sostituisca alla carità, all'ubbidienza e all'umiltà..... 33

Lettera 788.
A Caterina Rosmini di Leonardo a Trento - Le suggerisce di pregare e di aspettare pazientemente a dare esecuzione alla sua vocazione..... 34

Lettera 789.
Alla Contessa Teodora Bielinski a Milano - Dimostra in qual modo un'anima molestata da dubbi contro la Fede e la Religione deve comportarsi per vincere il nemico, e nella vittoria trovare la pace 36

Lettera 790.
Al Padre Gianfrancesco Bustelli Cappuccino a Locarno - Lo esorta a sperare senza limiti nella divina Bontà, e a sprezzare le tentazioni contro la Fede 43

Lettera 791.
A Suor Scolastica Guglielmini della Provvidenza a Stresa - Le insegna a non fuggir le compagne, ma a cavar profitto spirituale dalla loro conversazione 45

Lettera 792.
Al Fratello Giuseppe Zaiotti a Stresa - Lo esorta a prepararsi colle migliori disposizioni ai voti religiosi..... 46

Lettera 793.
A Monsignor Claudio Samuelli Vescovo di Montepulciano - Tratta del modo in cui deve agire un Vescovo per riformare e far fiorire la propria Diocesi. Aggiunge alcune notizie intorno alla Società degli Ascritti all'Istituto della Carità 47

Lettera 794.
A Caterina Rosmini a Domodossola - Come sia utile il sentire talora le difficoltà della vita spirituale..... 54

Lettera 795.
A Suor Maria Geltrude Amodini a Domodossola - Le insegna la prudenza che deve usare come Superiora 55

Lettera 796.
A Don Giacomo Bernardo Mazzi a Roma - Dice che non teme le calunnie e le dicerie, ma che vuol servire Dio sia colla buona che colla cattiva fama..... 56

Lettera 797.
A Suor Giovanna Mew della Provvidenza a Domodossola - La incoraggia a imbeversi dello spirito dell'Istituto per poter poi fare un gran bene in Inghilterra 57

Lettera 798.
A Caterina Rosmini a Domodossola - Si congratula con lei della sua contentezza di aver abbracciato lo stato religioso, e la incuora a confidare senza limiti in Dio..... 58

Lettera 799.
A Suor Maria Carolina Comploi della Provvidenza a Biella - Per la buona riuscita dell'opera affidatale deve aver coraggio e fiducia in Dio, e unire l'orazione allo studio 59

Lettera 800.
Alla Baronessa Adelaide Rosmini-Cristani a Rovereto - Loda l'opera da lei prestata nell'insegnar il catechismo a' fanciulli e la incoraggia a non rifiutare mai le occasioni di far del bene 60

Lettera 801.
A Suor Paolina Tamburini della Provvidenza a Domodossola - Le suggerisce il modo di santificar le Novizie, di cui le rimanda le regole, dopo averle ritoccate 61

Lettera 802.
A Francesca Parea e Anastasia Samonini Suore della Provvidenza a Loughborough in Inghilterra - Dall'essere state prescelte alla missione di iniziare l'Istituto della Provvidenza in Inghilterra, conchiude alla predilezione di Dio verso loro, e all'obbigazione di corrispondervi 62

Lettera 803.
Al Padre Giovanni Sallier alla Certosa di Collegno - Lo ringrazia della sua caritatevole lettera, e si raccomanda alle sue orazioni, per aver dal cielo l'aiuto necessario alle buone opere da Dio affidategli 64

Lettera 804.
A Don Clemente Alvazzi alla Sagra di San Michele - II religioso deve pensare solo a fare i proprii doveri, non ai difetti degli altri; deve fuggire gli onori e le dignità, e non preoccuparsi de' parenti 66

1844

Lettera 805.
A Don G. B. Pagani a Loughborough - Del modo di regolare la propagazione delle Suore della Provvidenza, e delle opere di carità ch'esse possono abbracciare 68

Lettera 806.
A Suor Felice Stedile della Provvidenza a Domodossola - La esorta a star allegra nel Signore e a scacciare i pensieri di diffidenza..... 69

Lettera 807.
Al Conte Abate Don G. B. Giuliari a Verona - Lo loda per la costanza con la quale lavora nella vigna del Signore senza darsi pensiero dell'avvenire 71

Lettera 808.
A Don G. Burdet professore di matematiche a Domodossola - Esprime la volontà che gli scolastici si applichino con tutta diligenza allo studio della matematica e della fisica 72

Lettera 809.
Al Signor Guglielmo Agar a Lovanio - Suggerisce alcuni mezzi principali per combattere lo spirito di superbia..... 73

Lettera 810.
A Don Dionigi Semenza a Vienna - Gli accenna in breve in che consista essenzialmente l'Istituto della Carità..... 76

Lettera 811.
A Suor Scolastica Guglielmini a Domodossola - La riprende e castiga per la sua superbia e temerità..... 77

Lettera 812.
Al Chierico Arnoldo Fehr a Stresa - Gli dimostra con quali principi deve regolarsi lo zelo per la conversione delle anime, acciocché questo zelo non sia alieno dalla scienza di Dio e temerario 79

Lettera 813.
A Don G. B. Pagani a Loughborough - Vuole che senza ansietà faccia tutto il possibile perché abbia luogo la missione di Birmingham, vincendone tutte le difficoltà, anche quella posta da un membro dell'Istituto..... 83

Lettera 814.
A Don Luigi Gentili a Loughborough - Lo corregge paternamente perché si era opposto alla decisione presa da' Superiori intorno alla Missione di Birmingham 84

Lettera 815.
Al Medesimo - Sullo stesso argomento della precedente 85

Lettera 816.
A Don Antonio Bottari Rettore de' Chierici Regolari Somaschi a Racconigi - Come si dovrebbero istruire ed educare i giovanetti a fine di premunirli contro la empietà..... 88

Lettera 817.
A Don Luigi Gentili in Inghilterra - Si consola del suo pentimento pel fallo commesso contro la ubbidienza, e lo anima a faticare per la gloria di Dio 90

Lettera 818.
A Suor Scolastica Guglielmini a Domodossola - Dice che deve porre ogni studio nel fare i suoi doveri evitando gl'inganni del demonio e della sregolata fantasia..... 92

Lettera 819.
Al Chierico Giuseppe Saiani a Roma - Accennate le ragioni per cui lo aveva mandato a Roma ancora novizio, gli raccomanda di aver fiducia grande nel Signore, di essere fedele e costante nel servizio di Dio, di resistere alle tentazioni e di tenere lo spirito raccolto e i sensi custoditi 93

Lettera 820.
All'avv. Leonardo Rosmini a Trento - Gli fa cuore a confidare nel Signore e ad esercitare l'avvocatura con tranquillità di coscienza 94

Lettera 821.
A Giuseppe Fiacchetti a Intra - Gli suggerisce il modo di combattere i suoi nemici; non gli permette di viaggiare senza bisogno..... 95

Lettera 822.
A Don Luigi Gentili a Loughborough - Gli mette sottocchio tutti i falli commessi nell'affare di Birmingham, perché li detesti di cuore e proponga di tenere un'altra condotta per l'avvenire 96

Lettera 823.
A Suor Francesca Parea in Inghilterra - La corregge paternamente del soverchio attacco al velo religioso, le suggerisce come regola prudenziale di usare in tutto somma dolcezza e umiltà, e discorre del gran bene che può fare alle figlie colla parola..... 98

Lettera 824.
Al Chierico Giuseppe Saiani a Roma - Gli apre gli occhi a conoscere lo spirito d'orgoglio che lo aveva ingannato coprendosi col manto d'una falsa pietà 100

Lettera 825.
A Don Giuseppe Roberto Setti a Roma - Gli ordina di rimandare tosto a Stresa il Saiani 104

Lettera 826.
Al Conte Giacomo Mellerio a Milano - Consola l'amico afflitto per la morte repentina della sorella, ricordandogli la molta carità e bontà di lei, e assicurandolo dei suffragi per essa di tante anime buone 105

Lettera 827.
A Suor Giovanna Antonietti a Domodossola - La persuade a essere rigorosissima in tutto ciò che riguarda le regole della più cauta modestia e delicata riserbatezza 108

Lettera 828.
A Don Luigi Polidori a Milano - Dimostra che Maria Santissima partorì G. C. non solo senza dolore, ma anzi con gaudio ineffabile 109

Lettera 829.
A Don Giuseppe Roberto Setti a Roma - Esprime il suo dolore per la malattia del compagno: dice che si farà una novena per lui al Canonico Del Bufalo, e lo conforta a sperare in Dio 113

Lettera 830.
A Suor Giovanna Antonietti Superiora a Domodossola - Non è da licenziare una figlia anche difettosa quando è di timorata coscienza 114

Lettera 831.
A Don Luigi Gentili a Loughborough - Parla del noviziato inglese e del gran bene della perfezione religiosa, a cui tutti i membri dell'Istituto devono aspirare esortandosi a vicenda per conseguirla 115

Lettera 832.
A Suor Placida Ruffinaccia a Domodossola - La riprende perché si mostrava troppo attaccata all'affetto delle compagne 116

Lettera 833.
Al P. Antonio Bottari Somasco a Cherasco - Risponde alle sue domande circa gli esercizi spirituali, circa il modo di dirigere i giovani e mantenerli nella castità, e circa il modo migliore di governare le comunità religiose 117

Lettera 834.
A Monsignor Paolo Durio a Roma - Tocca della causa del Collegio di S. Raffaele e manifesta la sua contentezza anche in mezzo alle contrarietà 119

Lettera 835.
A Don G.B. Pagani a Roma - Ritorna sull'argomento dell'erezione del Collegio di S. Raffaello; gli fa coraggio a vincere la tristezza, e vuole che tenga ancora il suo ufficio in Inghilterra e lo aiuti nel governo di essa 120

Lettera 836.
A Don Emilio Belisy a Oscott - Adduce le ragioni che lo muovono a ritirare i fratelli dal Collegio di Oscott, ma vuole che Oscott si lasci nel modo più prudente e più dolce 122

Lettera 837.
Al Padre Antonio Bottari Somasco a Cherasco - Gli dichiara che cosa intenda col dire che il Superiore non deve esporre i sudditi a tentazione 123

Lettera 838.
Al Chierico Alvaro Bonino a Torino - Gli fa coraggio a combattere contro le tentazioni e a vincersi per rassodarsi nella vocazione..... 124

Lettera 839.
A Don Pietro Hutton a Loughborough - La scelta de' paramenti sacri non è questione di gusto. L'Istituto deve seguire anche in questo la santa Chiesa Romana 125

Lettera 840.
A Suor Giovanna Antonietti Superiora a Domodossola - Le suggerisce di avvertire con modesta franchezza il direttore de' suoi errori..... 127

Lettera 841.
A Don G. B. Pagani a Roma - Tratta ancora della necessità di lasciare Oscott, inspira coraggio al compagno e vuole che si apra con lui con la più grande semplicità 128

Lettera 842.
A Don G. B. Imperatori a Domodossola - Gli fa cuore a andare all'altare senza scrupoli confidando nella misericordia di Dio..... 129

Lettera 843.
A Don G. B. Pagani a Roma - Accenna di nuovo i paramenti sacri..... 130

Lettera 844.
Alla Nobil Donna Adelaide Rosmini a Rovereto - La consola nel dolore per la morte d'una sorella 131

Lettera 845.
A Don Luigi Gentili a Loughborough - Tocca della prudenza e delicatezza da usare nel lasciare Oscott, delle missioni o esercizi spirituali, delle scuole elementari, delle stampe de' nostri e degli atti di proprietà..... 132

Lettera 846.
A Maria Geltrude Cerutti Superiora del Monastero d'Arona - Le accenna quale sia lo spirito dell'Istituto riguardo allo assumere offici esterni di carità, massime pastorali. Indi le mostra in qual senso un'anima possa chiamarsi e offerirsi vittima del divin Cuore 134

Lettera 847.
Al Dottor Giuseppe Aimo a Torino - Gli studii si devono prendere come un mezzo per levare la mente a Dio e per poter giovare al nostro prossimo..... 138

Lettera 848.
A Don Pietro Hutton a Loughborough - Tocca dello spirito dell'Istituto che non ama di far rumore, dice che per ora le Suore devono restringere la loro operosità all'istruzione e all'educazione, e si diffonde a parlare del noviziato e del collegio di Ratcliffe..... 139

Lettera 849.
Al Medesimo al Calvario di Sileby - Lo nomina superiore della casa e del col-

legio confortandolo a ricevere questo incarico con viva fede e con illimitata speranza in Dio 141

Lettera 850.
A Maria Geltrude Cerutti Superiora del Monastero di Arona - La consiglia di non dare alla società da lei ideata il titolo di Vittime del sacro Cuore, e le suggerisce le letture a lei più convenienti 143

Lettera 851.
A Don G. B. Pagani a Roma - Nel governare l'Istituto bisogna dirigersi con ragioni intrinseche cavate dallo spirito dell'Istituto stesso, e non con ragioni estrinseche suggerite dalla prudenza umana 146

Lettera 852.
A Don G. B. Imperatori a Domodossola - Coll'obbedienza si vincono i dubbi e gli scrupoli 148

Lettera 853.
A Don Giovanni Stefani a Parigi - Lo eccita a lasciare il mondo e a consecrarsi senza indugio al servizio di Dio 148

Lettera 854.
A Suor M. Geltrude Cerutti Superiora del Monastero di Arona - La divozione deve essere sincera, più di fatti e di opere che di parole 149

Lettera 855.
Al P. Antonio Bottari Rettore de' Somaschi a Cherasco - Enumera le prove morali del cristianesimo, parla dell'orazione propria dei religiosi e traccia i principii secondo i quali si può stabilire un metodo di vita per le Comunità religiose.. 150

Lettera 856.
A Don G. B. Pagani a Roma - Si scusa dell'averlo contristato collo scrivergli che forse ingrandiva il suo male coll'immaginazione 152

Lettera 857.
A Don Luigi Gentili Missionario a Loughborough - Gli raccomanda caldamente di essere modello di obbedienza verso il nuovo Superiore, e dalle sue mancanze vuol che impari a diffidare di sé, ad aprirsi candidamente coi Superiori e a dipendere da loro in ogni cosa 154

Lettera 858.
A Don Vincenzo Botta a Torino - Lo stimola a vincer sé stesso e a non lasciare per pusillanimità lo stato religioso 156

Lettera 859.
A Don Emilio Belisy nel Collegio di Oscott - Lo riprende dolcemente per avere di suo arbitrio comunicata ad altri la confidenza fattagli di ritirare i fratelli da Oscott 157

Lettera 860.
A Don Pietro Hutton a Ratcliffe College - Tocca di una mancanza commessa dal Gentili. Proibisce assolutamente a'nostri le scuole miste 158

Lettera 861.
A Caterina Rosmini Suora della Provvidenza a Domodossola - Si congratula con lei che abbia vestito l'abito religioso, di cui le dichiara il significato 160

Lettera 862.
A Don Luigi Gentili a Loughborough - Lo riprende di nuovo delle imprudenze commesse e della mancanza di semplicità e di dipendenza dai Superiori; e vuole che si prefigga non i successi strepitosi, ma la virtù nascosta e umile e la rettitudine nel trattare coi Superiori 161

Lettera 863.
A Suor Felice Stedile della Provvidenza a Cameri - La conforta nelle tentazioni 162

Lettera 864.
Alle Suore Francesca Parea e Anastasia Samonini a Loughborough - Colla pazienza si vince ogni difficoltà; i principii sono sempre difficili in tutte le cose 163

Lettera 865.
A Don Vincenzo Botta a Torino - La scuola del noviziato mira sopra tutto a combattere il nostro amor proprio e a umiliarci in tutto per rendere il nostro cuore maneggevole e atto a ogni bene 164

Lettera 866.
Al Signor Eduino Fordham a Loughborough - Lo accetta nell'Istituto 165

Lettera 867.
A Don Antonio Gasperini a Rovereto - Gli mostra la sua gratitudine per la missione predicata a' suoi contadini, e lo anima a darsi al ministero delle missioni preferendo quelle della povera gente di campagna..... 166

Lettera 868.
Al Chierico Giovanni Diehl al Calvario di Domodossola - Gli perdona i suoi falli dichiarandogli che la causa per cui ha perduto la vocazione è la mancanza di sincerità..... 167

Lettera 869.
A Don Giuseppe Gagliardi Rettore a Domodossola - In risposta agli augurii natalizii manda agli scolastici l'elogio divino della Sapienza..... 168

Lettera 870.
Al professor Don Paolo Barola a Roma - Coglie l'occasione della ricorrenza del S. Natale per animare l'amico a soffrire pazientemente le tribolazioni di questa vita..... 169

Lettera 871.
Al Chierico Giuseppe Aimo a Torino - Lo esorta a vincere la propria ripugnanza e a continuare a frequentare la scuola di matematica..... 171

1845

Lettera 872.
Al Medesimo - Lo conforta di nuovo a vincere la ripugnanza agli studi a cui era stato applicato 172

Lettera 873.
Al Signor Giacomo Lugan a Intra - Gli esprime la sua soddisfazione per lo zelo con cui attende alla educazione dei fanciulli 173

Lettera 874.
A Suor M. Geltrude Cerutti Superiora del Monastero di Arona - Parla di una pia unione da lei progettata 174

Lettera 875.
Alla Medesima - Espone il Suo avviso intorno alla pia unione da lei ideata ... 175

Lettera 876.
A Suor Costantina Menzio a Domodossola - La esorta a confidare grandemente in Dio, e ad esercitarsi nelle solide virtù 179

Lettera 877.
A Don Luigi Gentili in Inghilterra - Lo esorta a non lasciarsi abbattere dalle correzioni de' suoi Superiori, ma di trarne anzi motivo di spirituale letizia, e aumento di santità 180

Lettera 878.
Alla Madre Superiora Delle Suore della Visitazione d'Arona - Risponde alla domanda se si deve fare sempre ciò che dice il confessore 182

Lettera 879.
Al Chierico Arnoldo Enrico Fehr a Domodossola - Ne riprende severamente lo spirito di superbia e gli intima o di correggersi o di lasciar l'Istituto 183

Lettera 880.
A Suor M. Geltrude Cerutti Superiora del Monastero d'Arona - Le fa un'osservazione sul titolo di una divozione che voleva diffondere 186

Lettera 881.
Al Chierico Arnoldo Enrico Fehr - Torna a riprenderlo per la sua superbia e mancanza di obbedienza 187

Lettera 882.
A Suor M. Geltrude Cerutti Superiora nel Monastero d'Arona - Dice in qual senso possiamo tenerci indifferenti ai doni soprannaturali in noi 189

Lettera 883.
A Don Luigi Gentili a Loughborough - Non deve prendere in mala parte gli avvisi di lui, ma lavorare allegramente nella vigna del Signore, con umiltà, entrando nelle viste de' Superiori 190

Lettera 884.
A Don Francesco Paoli a Domodossola - Gli dà ordine di licenziare un chierico, o di ritenerlo a certe condizioni..... 191

Lettera 885.
A Don Antonio Bottari a Cherasco - Con quanta carità e longanimità il Superiore debba adoperarsi per ricondurre sulla retta via un sacerdote e religioso a lui soggetto 192

Lettera 886.
Agli Scolastici studenti di Filosofia a Domodossola - Si diffonde a inculcar loro la pratica delle virtù, specialmente della obbedienza, della carità e della umiltà 195

Lettera 887.
Al Chierico Arnoldo Enrico Fehr a Domodossola - Lo riprende de' suoi errori, minacciando di dimetterlo se non si corregge e si rende più umile e più docile 197

Lettera 888.
A Suor Felice Stedile della Provvidenza a Cameri - Del modo di combattere contro le tentazioni impure..... 198

Lettera 889.
Al Chierico Arnoldo Enrico Fehr a Stresa - Lo esorta a pregare per avere lo spirito di umiltà e di compunzione 199

Lettera 890.
Alla Contessa Eufrasia Solaro Valperga a Torino - La consola nella sua afflizione per la morte del marito, e ne trae occasione per animarla a distaccarsi sempre più dalla terra e a non bramare che il cielo 200

Lettera 891.
A Suor Giovanna Antonietti Superiora a Domodossola - Le Suore della Provvidenza devono avere un cuor grande per essere le cooperatrici di Gesù Cristo nella salute de' prossimi..... 202

Lettera 892.
A Don G. B. Imperatori a Domodossola - Lo anima a combattere gli scrupoli coll'obbedienza..... 203

Lettera 893.
A Don Luigi Gentili a Loughborough - Mentre si consola con lui pel buono avviamento delle Missioni, gl'insinua però al tempo stesso prudenza e umiltà.. 204

Lettera 894.
A S. E. Il Conte Giacomo Mellerio a Milano - Lo conforta nel dolore per la malattia della nipote 206

Lettera 895.
Al Chierico Fiorenzo Forzani a Domodossola - Lo esorta affettuosamente a

valersi delle ammonizioni de' superiori come di mezzo eccellente per crescere nella cristiana perfezione 206

Lettera 896.
Al prof. Don Giuseppe M. Toscani a Domodossola - La penitenza, che si dà agli alunni, non basta che sia meritata, ma bisogna infliggerla con grande amorevolezza, perché ottenga lo scopo inteso, che è l'emendazione 208

Lettera 897.
A Don Francesco Paoli a Domodossola - Gli suggerisce alcuni ottimi principii per ben regolarsi nella direzione de' suoi soggetti..... 209

Lettera 898.
A Don Luigi Gentili a Loughborough - Gli risponde che non crede esser voler di Dio che egli si rechi in Inghilterra. Raccomanda la più perfetta obbedienza anche nel fare le cose buone, e di evitare lo spirito del mondo 210

Lettera 899.
A Don Giuseppe Gagliardi Rettore a Domodossola - Del modo con cui il superiore deve trattare co' sudditi..... 212

Lettera 900.
A Don Fortunato Signini - Avvisi spirituali 213

Lettera 901.
A Don Giulio Ratti Prevosto di S. Fedele in Milano - Non potendo ammettere nell'Istituto della Carità il fratello di lui, si dichiara però disposto ad accettarlo come ospite alla Sagra di San Michele..... 214

Lettera 902.
A Don Giovanni Battista Pagani a Ratcliffe - Lo esorta a confidare in Dio, che non lascierà mancare all'Istituto gli aiuti temporali necessari..... 216

Lettera 903.
A D. Giacomo Molinari alla Sagra di S. Michele - Affida alla sua cura paterna un sacerdote desideroso di mutar vita e di far penitenza 217

Lettera 904.
A Suor Bonaventura della Provvidenza a Domodossola - La eccita al puro amore di Gesù Cristo..... 218

Lettera 905.
A Suor Maria Geltrude Cerutti Superiora del Monastero di Arona - Le accenna come nell'Istituto della Carità si pratichi la devozione di offerire il proprio Sangue in unione a quello del divin Redentore..... 219

Lettera 906.
A Suor Giovanna Antonietti della Provvidenza a Domodossola - La esorta a vincere la pusillanimità e a confidare nel Signore 221

Lettera 907.
A Don Antonio Mazzotti a Chiari - Disposizioni necessarie per consacrarsi a Dio nell'Istituto 222

Lettera 908.
Al Chierico Arnoldo Fehr a Stresa - Gli riconferma il suo licenziamento dall'Istituto, e lo esorta a far orazione e ad acconciarsi pazientemente a lasciare l'Istituto 223

Lettera 909.
A Don Nicolò Lorrain a Loughborough - Lo esorta a perseverare nell'Istituto e a non lasciarlo per l'attacco ai beni del mondo 224

Lettera 910.
A Suor M. Geltrude Cerutti Superiora del Monastero d'Arona - Vuole che proceda con semplicità di spirito e che sia prudente nel giudicare e correggere altrui 227

Lettera 911.
Al Teologo Don Pietro Bertetti a Tortona - Gli suggerisce.il modo di riformare l'educazione del clero a lui affidato 229

Lettera 912.
A Don G. B. Imperatori a Domodossola - Per vincere gli scrupoli deve acquietarsi al giudizio de' Superiori 231

Lettera 913.
Al Chierico Arnoldo Enrico Fehr a Stresa - Lo persuade che non ha vocazione per l'Istituto 232

Lettera 914.
Al Suddiacono Giuseppe Fiacchetti a Intra - Gli raccomanda somma prudenza nel parlare, grande pazienza e carità nel trattare coi compagni 233

Lettera 915.
Al Chierico Arnoldo Enrico Fehr a Stresa - Torna a dimostrargli che non ha vocazione per l'Istituto 234

Lettera 916.
A Suor Giovanna Antonietti Superiora a Domodossola - La conforta a perseverare nell'officio di Superiora 235

Lettera 917.
Al Marchese Gustavo Benso di Cavour a Torino - Si unisce all'amico nella speranza e nel desiderio di trovarsi insieme nella celeste Gerusalemme 236

Lettera 918.
A Don G. B, Imperatori a Domodossola - Ritorna sulla necessità di obbedire ai Superiori per vincere gli scrupoli 237

Lettera 919.
A Don Cesare Flecchia a Domodossola - L'indifferenza ai diversi offici di carità è essenziale alla vocazione dell'Istituto 238

Lettera 920.
Al Chierico Pietro Caire a Domodossola - La vocazione all'Istituto richiede fervore di spirito e generosità di cuore 238

Lettera 921.
Al Chierico Bernardo Morre a Domodossola - Gli fa sentire la necessità di rendersi più umile e obbediente, se vuole permanere nell'Istituto..... 239

Lettera 922.
A Maria Geltrude Cerutti Superiora del Monastero di Arona - Esprime il suo giudizio relativamente ad alcuni sentimenti spirituali da lei communicatigli 240

Lettera 923.
A Suor Bonaventura Rosmini a Domodossola - Le mostra come un amore perfetto verso le persone a noi care richieda di non lasciarci perturbare, quando la Provvidenza le allontana da noi..... 242

Lettera 924.
A Don Giacomo Molinari alla Sacra di San Michele - Lo esorta a usare nella direzione de' fratelli la più perfetta mansuetudine e umiltà..... 243

Lettera 925.
A Don Giovanbattista Imperatori a Domodossola - Gli ripete che per vincere gli scrupoli non deve ragionare, ma credere alle parole de' suoi Superiori..... 244

Lettera 926.
Al Dottore Pusey a Oxford - Da una lettera sul ritorno del Dott. Newman alla Chiesa Cattolica, attribuita al Dott. Pusey, trae occasione per eccitare il medesimo a rientrare lui pure nella stessa Chiesa, con addurgliene alcuni principali motivi 245

Lettera 927.
A Suor Geltrude Amodini a Domodossola - Le mostra che il ripugnare di lasciar la Casa centrale per uscir alle opere di carità è grave difetto..... 249

Lettera 928.
Al Chierico Costantino Comollo a Torino - Col coraggio e colla confidenza in Dio dice che vincerà tutti i suoi nemici 250

Lettera 929.
Al Prof. Don Paolo Barola a Roma - Anche nell'indigenza e nella calamità possiamo avere il cuore in pace, se ci distacchiamo da ciò che è fugace e ingannevole e mettiamo il nostro tesoro in Dio 251

Lettera 930.
A Don Giuseppe Gagliardi a Domodossola - Gli mostra in qua! modo si deve procurare di conciliare le occupazioni annesse al proprio stato col fervore della pietà 253

Lettera 931.
Al Cherico Carlo Allario a Intra - Gli rimprovera la sua debolezza

nell'obbedire e mortificarsi, e lo esorta a correggersi se vuole perseverare nella sua vocazione 255

Lettera 932.
A Don Giuseppe Burdet a Domodossola - Lo esorta a esporsi all'esame di morale vincendo sé stesso 256

Lettera 933.
A Don Francesco Paoli a Intra - Avvisi circa la maniera di trattare colle suore 257

Lettera 934.
A Suor M. Giovanna Antonietti Superiora a Domodossola - I pensieri tristi, che stolgono dal proprio dovere, non vengono da Dio 257

Lettera 935.
A Don Leonardo Terribilini a Domodossola - Tocca della consolazione avuta dalla Superiora delle suore, e gli raccomanda la cura degli scolastici 258

Lettera 936.
Al Chierico Pietro Caire a Intra - Si congratula delle sue buone disposizioni, e lo esorta a renderle sempre migliori mediante la orazione e unione con Dio 259

Lettera 937.
Al Professore Giuseppe Aimo a Domodossola - Lo anima a far la scuola senza soverchio timore e sollecitudine 260

Lettera 938.
A Don Giovanni Stefani a Parigi - Rimprovera amorevolmente l'amico del suo stato indeciso e disoccupato, e lo invita e scongiura a redimere il tempo che fugge con opere utili e sante, al quale scopo gli offre la propria casa e tutto sé stesso . 261

Lettera 939.
Al Diacono Giuseppe Fiacchetti a Intra - L'uomo perfetto pensa a' suoi doveri presenti e non s'inquieta col pensiero dell'incerto e vago avvenire; egli si sforza e impara a stare unito col cuore e coll'affetto a Dio in ogni sua operazione, anche materiale e temporale 263

Lettera 940.
A Don Giuseppe Gagliardi a Domodossola - Mostra la importanza di tenere in buon ordine i libri relativi all'amministrazione economica, e di fare con somma esattezza le rese di conto 264

Lettera 941.
A Don G. B. Ratti alla Sacra di S. Michele - Rispondendo alle felicitazioni fattegli per le feste Natalizie, accenna per quali disegni potrebbe Dio averlo condotto a soggiornare alla Sacra 266

Lettera 942.
A Suor M. Felice Stedile della Provvidenza a Cameri - Scioglie alcuni dubbi di coscienza 267

Lettera 943.
A Suor M. Crocifissa Besana della Provvidenza a Cameri - Le insegna le maniere dolci e materne da usare con una compagna 268

Lettera 944.
Al Teologo Don Lorenzo Gastaldi a Torino - Risponde, alludendo a sé stesso, che non dobbiamo cessare di seminare il buon seme della verità, per vedere che altri dopo di noi mieterà; basta che noi col buon seme che ci dà il padrone del campo non mescoliamo del nostro loglio 269

1846

Lettera 945.
Al Barone Di Meysenburg a Torino - Del colloquio tenuto dal Papa collo Czar, e delle feste tenutesi a Trento per la ricorrenza del IV centenario dell'apertura del Concilio ecumenico..... 270

Lettera 946.
A S. E. Il Conte Giacomo Mellerio a Milano - Parla del corpo di S. Tigride regalato alle Suore di Domodossola..... 271

Lettera 947.
A Suor Bonaventura Rosmini a Borgomanero - Dice che per trovare la vera pace bisogna staccarsi da tutte le cose terrene 272

Lettera 948.
Ad Antonio Carli ad Intra - Lo esorta a tollerare pazientemente i suoi malori. 273

Lettera 949.
Al Diacono Domenico Cavalli a Ratcliffe College - Si prepari a far cose grandi per la gloria di Dio: il distintivo de' nostri è la carità illimitata e l'orazione..... 274

Lettera 950.
A Don Angelo M. Rinolfi a Ratcliffe-College - Si congratula con lui per le dolcezze provate ne' ss. Esercizi e lo anima a porre ogni fiducia nell'orazione . 275

Lettera 951.
Al Sacerdote Giuseppe Gagliardi a Domodossola - Gli accenna quali debbono essere i nostri conforti contro il timore di perdere la eterna salute 276

Lettera 952.
A S. E. Il Conte Giacomo Mellerio a Milano - Parla del Newman e della sua pietà 277

Lettera 953.
A Don Emilio Belisy in Inghilterra - Le relazioni che si mandano ai Superiori devono essere accurate ed abbondanti..... 278

Lettera 954.
Al Chierico Fiorenzo Forzani a Intra - Per animarlo alla costanza nel bene, gliene suggerisce i mezzi più efficaci e i dolci frutti 279
Lettera 955.
A Suor M. Serafina Silvetti della Provvidenza a Cameri - La esorta a farsi coraggio in Dio e a sentir bassamente di sé..... 281
Lettera 956.
Ai Chierici L. Setti e C. Comollo a Torino - Delle visite ai parenti e delle visite inutili 282
Lettera 957.
A Suor M. Crocifissa Besana a Cameri - La conforta a non temere di essere cacciata dall'Istituto per aver ammesso in casa qualche persona senza assoluta necessità..... 283
Lettera 958.
A Suor M. Felice Stedile della Provvidenza a Cameri - La esorta a essere più aperta coi Superiori e a tenersi in guardia dalle conversazioni inutili 284
Lettera 959.
Al Prof. Giuseppe Aimo a Domodossola - Lo incoraggia a progredire nella virtù 284
Lettera 960.
A Don Fortunato Signini a Loughrorough - Lo esorta caldamente a sradicare del tutto ogni qualunque sentimento contrario alla carità e alla umiltà 285
Lettera 961.
Al Padre Antonio Bottari C. R. S. a Cherasco - Risponde a' dubbi propostigli..... 288
Lettera 962.
Al Barone Di Meysenburg a Torino - Si congratula coll'amico per la sua promozione al posto di consigliere di Stato a Vienna..... 289
Lettera 963.
A Maria Geltrude Cerutti Superiora del Monastero d'Arona - Le mostra che non dobbiamo pretendere un'assoluta certezza sullo stato dell'anima nostra, ma contentarci di vivere abbandonati nelle mani di Dio 290
Lettera 964.
Alla Medesima - Tratta dello stesso argomento 292
Lettera 965.
Alla Medesima - La esorta ad andar innanzi nell'amor di Dio con pace e tranquillità..... 293
Lettera 966.
Alla Medesima - Parla della convenienza di leggere libri che trattano di mistica..... 294

Lettera 967.
A Don Giovanni Cavarero a Stresa - Lo esorta ad abbracciare e praticare con coraggio la parte di superiorità affidatagli dall'obbedienza, senza sgomentarsi dei propri difetti 295

Lettera 968.
Al Marchese Gustavo Cavour a Torino - Condolendosi della morte della madre di lui, si studia di temperarne il dolore con motivi tratti dalla Religione..... 296

Lettera 969.
Al Diacono Giuseppe Saiani a Domodossola - Prima di ammetterlo al sacerdozio gli scrive per conoscere i suoi sentimenti intorno a ciò..... 299

Lettera 970.
Al Chierico Gioachino de' Tartarotti a Trento - Espone il suo avviso sul modo migliore di secondare la vocazione che altri sentisse per le missioni presso gl'infedeli 300

Lettera 971.
A Martino Epp a Stresa - Risponde accordando in parte e in parte negando le richieste fattegli dal compagno, moderandone il fervore..... 301

Lettera 972.
Al Marchese Gustavo Benso di Cavour a Torino - Ne rialza l'animo abbattuto per la morte della madre 303

Lettera 973.
A S. E. Il Conte Giacomo Mellerio a Milano - Esprime il suo vivo dolore per la morte del Sommo Pontefice 303

Lettera 974.
A N. N. a Milano - Richiesto gli dà dei suggerimenti utili all'anima e al corpo 304

Lettera 975.
A Mons. Luquet Vescovo di Esbon a Roma - Dalle Missioni delle Indie passa a parlare delle Missioni agli infedeli in generale 305

Lettera 976.
Al Conte Giacomo Mellerio a Milano - Accenna la sua allegrezza spirituale per la elezione del Sommo Pontefice Pio IX 307

Lettera 977.
A Don Pietro Hutton in Inghilterra - Gli esprime la sua consolazione al vedere praticata la unione della vita contemplativa coll'attiva 308

Lettera 978.
Al Nobile Signor Giuseppe Maria Rosmini a Rovereto - Di nuovo sulla elezione di Pio IX..... 309

Lettera 979.
A Suor Costantina Menzio a Domodossola - Le suggerisce delle regole perché non s'inganni e non si angusti nelle cose di coscienza..... 310

Lettera 980.
Al Barone Di Meysenburg a Vienna - Tocca del progetto della fondazione dell'Istituto in Verona, della morte di Papa Gregorio XVI e della elezione di Pio IX 311

Lettera 981.
A Don Lorenzo Gastaldi a Torino - Lo anima a secondare generosamente l'impulso che sente di abbracciare la vita perfetta dei consigli evangelici..... 312

Lettera 982.
A Don Giuseppe Fiacchetti a Intra - Gli mostra la necessità di distaccarsi santamente dai parenti se vuole essere perfetto..... 315

Lettera 983.
A Don Leonardo Terribilini a Domodossola - Non approva che abbia posti gli scolastici a supplire ai maestri..... 316

Lettera 984.
A Suor Costantina Menzio a Domodossola - Suggerisce le armi da usare col demonio..... 317

Lettera 985.
A Don Giuseppe Fiacchetti a Intra - Lo riprende paternamente della sua poca ubbidienza al Superiore immediato e lo esorta a emendarsi in questo generosamente..... 318

Lettera 986.
A Suor M. Bonaventura Rosmini a Domodossola - La esorta ad abbandonare totalmente sé stessa e a cercare Dio solo 319

Lettera 987.
A Don Giacomo Molinari alla Sagra di S. Michele - Gli inculca la perseveranza nel buon governo della Casa e gli dà altri avvisi salutari..... 320

Lettera 988.
Ad Eugenio Andreotti studente a Vienna - Gli risponde che la risoluzione di entrare nell'Istituto deve essere sincera e efficace 321

Lettera 989.
A Suor Giovanna antonietti a Domodossola - Stima meglio che ella non visiti il padre infermo 322

Lettera 990.
A Don G. B. Pagani a Ratcliffe-College - Le nostre suore devono adattarsi a tutto, senza distinzioni o privilegi, e applicarsi esclusivamente all'educazione.. 322

Lettera 991.
A Giuseppe Maria Rosmini-Serbati a Rovereto - La carità, che si esercita senza nessun incomodo, è assai poco meritoria..... 323

Lettera 992.
A D. Giuseppe Gagliardi a Domodossola - Lo anima a condurre sempre me-

glio il Collegio-convitto affidato alla sua cura; e insieme gli suggerisce alcuni spedienti per trovare più tempo da dare al suo necessario riposo..... 324

Lettera 993.
All'abate D. Paolo Barola a Roma - Parla di nuovo della esaltazione di Pio IX al Trono Pontificio 325

Lettera 994.
A Maria Geltrude Cerutti Superiora nel Monastrero di Arona - La esorta al perfetto amore di Dio e del prossimo, senza temer troppo le tentazioni, né voler troppo giudicare sul progresso della propria virtù..... 327

Lettera 995.
A I. Drivet a Lione - Si conduole insieme e lo consola della morte della sua buona moglie. Gli dà quindi notizia di D. Setti e degli amici di Stresa 329

Lettera 996.
A D. Bernardo Fusari a Rovereto - Si congratula della santa unione che regna tra lui e l'amico col quale convive..... 330

Lettera 997.
A D. Giacomo Molinari alla Sagra di S. Michele - Gli risponde circa il mutare l'ordine delle prediche e l'uso di far regalucci devoti nel tempo delle missioni 331

Lettera 998.
A M. Geltrude Cerutti Superiora nel Monastero di Arona - Risponde alla domanda, se sia da palesar tutte le angustie dell'animo al confessore o direttore 332

Lettera 999.
A Mons. Luquet Vescovo di Esbon a Roma - Espone come la regola dell'Istituto della Carità concilii la libertà di azione colla subordinazione alla gerarchia della Chiesa. Indi esprime il suo avviso intorno al conservare i riti delle chiese orientali..... 334

Lettera 1000.
A Don Giuseppe Fiacchetti a Domodossola - Gli manifesta il suo dolore per vederlo vacillante nella vocazione religiosa, e lo stringe coi più forti motivi a perseverare in essa, suggerendogliene pure alcuni mezzi principali..... 337

Lettera 1001.
Al Conte Giacomo Mellerio a Milano - In occasione delle Feste Natalizie augura all'amico, a sé stesso e a tutti la piena conformità del proprio volere col volere divino 340

Lettera 1002.
Alle Suore della Provvidenza a Domodossola - Ricambia le loro felicitazioni per le Feste Natalizie con esortarle all'amore e alla imitazion e di Gesù Bambino..... 341

Lettera 1003.
Alle Suore M. Geltrude Vavasour e M. Cecilia Mac' Cabe, in Inghilterra -

Rispondendo a una loro lettera per le Feste di Natale, entra a parlare della eccellenza di lor vocazione, e come debbono corrispondervi..... 343

Lettera 1004.
Al Teologo Don Pietro Bertetti a Tortona - Lo accetta nell'Istituto 345

Lettera 1005.
Al prof. Don Alessandro Pestalozza a Monza - Lo consola nella perdita della madre 346

Lettera 1006.
A Don Giambattista Pagani in Inghilterra - Lo incuora a spiegare tutta la maggiore carità e attività possibile per soccorrere l'Irlanda colpita dal flagello della fame 347

1847

Lettera 1007.
A Don Bernardo Fusari a Rovereto - Moltissimo si fa, anzi si fa tutto ciò che c'è da fare, se si fa la volontà di Dio..... 348

Lettera 1008.
A Don Pietro Bertetti a Tortona - Accenna con quali sentimenti deve apparecchiarsi a entrare nell'Istituto della Carità..... 349

Lettera 1009.
A Don Giovanni Battista Pagani nel Collegio di Ratcliffe - Si diffonde nel mostrare che non bisogna troppo affliggersi per la sottrazione della divozione e allegrezza sensibile, ma saper amare anche in questo la volontà del Signore..... 350

Lettera 1010.
A Don Fortunato Signini in Inghilterra - Gl'insegna il modo di predicare al popolo utilmente, e di edificarlo colla sua conversazione 354

Lettera 1011.
A Don Angelo Rinolfi a Loughborough - Maniera di trattare coi protestanti e nelle prediche e ne' discorsi privati 355

Lettera 1012.
A Don Michele Parma a Domodossola - Discorre del movimento politico italiano 356

Lettera 1013.
A Don Alessandro Manzoni a Milano - Lo consola nell'afflizione per la malattia della moglie..... 358

Lettera 1014.
A Suor Paolina Tamburini a Domodossola - Le suggerisce i mezzi di combattere e vincere le tentazioni..... 359

Lettera 1015.
A Suor M. Geltrude Cerutti Superiora del Monastero d'Arona - Risponde circa l'usare del direttore di spirito con libertà 360

Lettera 1016.
Al Sacerdote Don Giuseppe Fiacchetti a Domodossola - Gli svela quale sia la occulta radice delle sue tentazioni, e insieme gliene addita i rimedi..... 361

Lettera 1017.
A Don Giulio de' Conti Padulli a Milano - Della vocazione allo stato ecclesiastico..... 364

Lettera 1018.
A Monsignor Paolo Cullen rettore del Collegio Irlandese a Roma - Gli risponde informandolo di quanto aveva fatto e faceva per correre in aiuto de' poveri Irlandesi che morivano di fame..... 365

Lettera 1019.
A Don Luigi Gentili a Londra - Dice che nelle prediche non deve fare la legge di Dio più stretta di quello che è. Mostra vivo desiderio che qualche altro sia educato al ministero delle missioni. Parla di Newport, dell'apertura del Collegio di Ratcliffe, delle trattative per la fondazione di una Casa delle Suore a York. In fine gl'inculca la massima di non temere di disgustare gli uomini, quando si opera per Iddio secondo le Regole..... 366

Lettera 1020.
Al Marchese Gustavo Benso di Cavour a Torino - Lo conforta nella tristezza e desolazione di spirito 370

Lettera 1021.
A Suor M. Geltrude Cerutti Superiora del Monastero d'Arona - Bisogna distinguere i sentimenti che appartengono alle virtù evangeliche da quelli che non appartengono alla dottrina propria di Gesù Cristo..... 371

Lettera 1022.
A Suor Veronica Trombetta a Garlasco - Le insegna il modo di applicarsi con frutto all'orazione 373

Lettera 1023.
A Don Pietro Bertetti a Tortona - Adduce diverse ragioni per dimostrare la somma ragionevolezza della ubbidienza religiosa 373

Lettera 1024.
Al Padre Giacomo Goggia dell'Oratorio a Biella - Risponde al quesito: se un Superiore religioso possa rinunziare con sicura coscienza al proprio ufficio. 377

Lettera 1025.
Al Pittore I. Drivet a Lione - Si congratula per le grazie avute da Dio. Tocca della malattia del compagno Don Setti, della nuova fondazione di Verona e delle opere fatte dal Papa 378

Lettera 1026.
A Don Giuseppe Fiacchetti a Stresa - Lo anima a vincere le tentazioni per mezzo della preghiera e della umiltà..... 379

Lettera 1027.
A Don Luigi Gentili a Londra - Tocca dell'incombenza affidata dal cardinale Franzoni al compagno; risponde a' dubbi propostigli circa le nostre Suore; ribadisce la massima di non temer nulla dagli uomini ma di riporre tutta la nostra confidenza in Dio quando operiamo il bene; accenna in fine all'apertura del Collegio di Ratcliffe e alla Relazione delle Missioni dell'anno precedente 381

Lettera 1028.
A Don Pietro Hutton a Newport - Esorta lui e il compagno don Fortunato Signini a intraprendere con prudenza e zelo ardentissimo la nuova Missione loro affidata 383

Lettera 1029.
A Don Angelo M. Rinolfi in Inghilterra - Dello zelo per la salute delle anime 384

Lettera 1030.
A Suor Felice Stedile D. Prov. a Domodossola - E necessario avere una volontà risoluta di emendarsi da' propri difetti e piuttosto morire che disobbedire 385

Lettera 1031.
A Don Luigi Gentili in Inghilterra - Gli raccomanda la diffidenza di sé, l'umiltà e l'ubbidienza 386

Lettera 1032.
A Don Giacomo Molinari a Verona - Gli accenna come deve prepararsi ad assumere la cura delle anime 386

Lettera 1033.
Al Conte Giacomo Mellerio a Milano - Racconsola l'amico afflitto per la morte di due persone a lui carissime 387

Lettera 1034.
A Don Giuseppe Fradelizio a Stresa - Tocca della vocazione del P. Bertetti, e del Manuale dell'Esercitatore 389

Lettera 1035.
A Suor M. Geltrude Cerutti Superiora del Monastero d'Arona - Le anime buone non devono occuparsi troppo di sé ma servire Dio con umiltà e semplicità, godendo della pace che loro dona il Signore 390

Lettera 1036.
A Don Giuseppe Fradelizio a Stresa - Di alcune cose da osservarsi pel buon andamento del Noviziato sì dal lato spirituale che dal lato economico 392

Lettera 1037.
Al Chierico Germinio Martinelli a Verona - Lo corregge delle sue disobbedienze 393

Lettera 1038.
A Don Giuseppe Fradelizio a Stresa - I Superiori devono formare i loro soggetti alla solida virtù, la quale consiste nel vincere sé stessi 394

Lettera 1039.
Alle Suore Maria Agnese, e Maria Geltrude in Inghilterra - Le ringrazia dell'affetto filiale a lui dimostrato, e lo ricambia loro, esortandole a sempre maggior santità 395

Lettera 1040.
A S. E. Il Conte Giacomo Mellerio a Milano - Mostra tutto il suo affetto per l'amico infermo 396

Lettera 1041.
A Don Giacomo Bernardo Mazzi a Verona - Col Superiore bisogna conservare ad ogni patto la più perfetta concordia..... 396

Lettera 1042.
A Suor Margarita Tadini della Provvidenza a Domodossola - La conforta e consola nelle difficoltà che incontra nel suo officio, e le suggerisce il modo di vincere i dubbi di coscienza 398

Lettera 1043.
A Don Paolo Barola a Roma - Accenna il modo con cui si potrebbe scrivere la storia della letteratura italiana considerata in relazione alla Religione..... 398

Lettera 1044.
A Don Giulio de' Conti Padulli a Milano - Consola l'amico nell'imminente perdita del Mellerio 400

Lettera 1045.
A Don Giuseppe Aimo a Verona - Massime da osservarsi dai nostri nell'uso delle penitenze corporali 402

Lettera 1046.
Alla Baronessa Adelaide Rosmini a Rovereto - Esprime il suo dolore per la cacciata di tanti religiosi dalla Svizzera, come anche per la perdita imminente dell'amico Mellerio. Loda lei e il fratello della beneficenza usata ai poveri Irlandesi..... 404

Lettera 1047.
A Don Luigi Gentili a Loughborough - Risponde circa la proposta fattagli di accettare un nuovo stabilimento diretto da un superiore estraneo all'Istituto della Carità 405

Lettera 1048.
A Don G. B. Pagani a Ratcliffe-College - Del voto di non accettare dignità senza essere forzati a ciò dall'ubbidienza 407

Lettera 1049.
Al Marchese Gustavo Benso di Cavour a Torino - Parla de' religiosi cacciati dalla Svizzera e della tristezza de' tempi. Confida nella Provvidenza e spera nell'avvenire 409

Lettera 1050.
A Don Giulio de' Conti Padulli a Milano - Tocca della notizia avuta della morte del Mellerio e de' suffragi fatti per l'anima sua..... 410

Lettera 1051.
Ad Alessandro Fioretti in Casa Mellerio a Milano - Dice che il dolore che sente per la perdita del Mellerio è vinto dal sentimento della consolazione per la certezza della sua sorte felice..... 411

1848

Lettera 1052.
A Fiorenzo Forzani a Domodossola - Dobbiamo confidare in Dio e non temere le tentazioni venienti dagli offici e ministeri che ci dà il Signore..... 411

Lettera 1053.
Alla Nobil Donna Giuseppina Contessa de' Fedrigotti a Rovereto - Nell'educare i figli conviene unire alla dolcezza la maggior fermezza..... 412

Lettera 1054.
A Suor Maria Geltrude Cerutti Superiora del Monastero d'Arona - Promette di pregare per lei, la consiglia ad essere indifferente quanto a' propri manoscritti e raccomanda alle sue orazioni il S. Padre e la Chiesa..... 413

Lettera 1055.
A Don Andrea Egan in Inghilterra - Mostra tutto il suo affetto verso di lui e verso gli altri fratelli..... 414

Lettera 1056.
A Suor N. N. a Domodossola - La conforta nelle sue tentazioni e le suggerisce il modo di vincerle..... 415

Lettera 1057.
A Suor M. Padlina Superiora delle Suore della Provvidenza a Domodossola - Dei doveri annessi all'officio di Superiora Centrale..... 416

Lettera 1058.
..... 417

Alla Nobil Donna Giuseppina Contessa de' Fedrigotti a Rovereto..... 417

Le suggerisce delle massime per educare saviamente il figlio..... 417

Lettera 1059.
A Suor M. Serafina Silvetti a Cameri - Accenna al merito delle suore nell'educare le fanciulle nella cristiana pietà; parla del dovere di informare i Superiori della condotta delle proprie sorelle suddite e tocca della frequente Comunione delle suore..... 419

Lettera 1060.
A Suor Bonaventura Rosmini a Cameri - Dice che giova assai il, saperci distaccare virtuosamente per amore di Dio dalle persone a noi care..... 420

Lettera 1061.
A Suor Maria Geltrude Cerutti Superiora del Monastero d'Arona - La esorta alla più perfetta tranquillità e libertà di spirito 420

Lettera 1062.
A Don Giuseppe Gagliardi a Domodossola - Dai giovanetti sì può ottenere molto più coll'amore che col timore. - Lo spirito di censura o di querela verso i superiori è assai dannoso nelle comunità 421

Lettera 1063.
A Germinio Martinelli a Stresa - L'umiltà sincera è il fondamento della vocazione all'Istituto 422

Lettera 1064.
A Suor Bonaventura Rosmini a Cameri. - La esorta a interpretare benignamente i difetti dei Superiori, e a dare il suo cuore tutto a Dio 423

Lettera 1065.
A Suor Maria Padlina Superiora Centrale a Domodossola - Torna a parlare dei doveri della Superiora centrale 424

Lettera 1066.
Al Marchese Gustavo Cavour a Torino - Consola l'amico afflitto per la morte del suo primogenito avvenuta sul campo di battaglia 426

Lettera 1067.
Al Chierico Giovanni Rosmini nel Seminario di Barlassina - Non è buon sacerdote chi prima di tutto non sacrifica sé stesso 427

PARTE V
DALLA MISSIONE DIPLOMATICA DEL ROSMINI A ROMA FINO ALLA SUA MORTE [DAL 1° AGOSTO 1848-AL 1° LUGLIO 1855].

Lettera 1068.
A Don Francesco Puecher a Stresa - Annunziandogli che il Papa voleva farlo cardinale, invoca da' presbiteri il precetto di non accettare o accettare tale dignità 431

Lettera 1069.
A Don Carlo Gilardi a Stresa - Parla con sentimenti di profonda umiltà della prossima sua promozione al cardinalato, e vuole che tutti i suoi compagni preghino per lui e s'imbevano più copiosamente dello spirito di perfezione 432

Lettera 1070.
A Don Francesco Puecher a Domodossola - Gli accorda la facoltà di sciogliere il piccolo stabilimento di Cameri, e adduce la ragione per cui è da tenersi fermo il decreto che ordina ai Superiori delle Case, che mandano altrove stabilmente uno scolastico, di accompagnarlo di fardello 433

Lettera 1071.
A Don Paolo Orsi a Rovereto - Tocca della sua missione politica a Roma, e si raccomanda alle preghiere dei parenti ed amici 435

Lettera 1072.
A Don Giacomo Molinari a Verona - Esorta efficacemente il compagno ad assumere la cura d'anime con generosa fiducia e carità, senza lasciarsi sgomentare dalle presenti difficoltà 435

Lettera 1073.
Al Conte Carlo Di Castelbarco a Belgirate - Adora la Provvidenza che lo ha chiamato a Roma e accenna alle prime buone impressioni avute, massime dal Capo della Chiesa 441

Lettera 1074.
A Don Giacomo Molinari a Verona - Il voler sapere le cose, che avvengono fuori della sfera de' propri doveri, non è conforme allo spirito di mortificazione e alla solida virtù dell'Istituto 443

Lettera 1075.
A Don Giuseppe Fradelizio a Stresa - Parla di varie cose spettanti al Noviziato 444

Lettera 1076.
Alla Nobile Donzella Angelica Rosmini a Rovereto - Le mostra quali possono essere le mire di Dio nel differirle la grazia bramata di farsi religiosa; e come intanto debba apparecchiarsi a ottenerla 447

Lettera 1077.
A S. A. Mons Giov. Nepomuceno Tschiderer a Trento - Gli comunica il desiderio del S. Padre di aggregarlo al S. Collegio 449

Lettera 1078.
A Don Giacomo Molinari a Verona - La fede e piena fiducia in Dio è uno de' principii fondamentali dell'Istituto. I Superiori maggiori devono essere informati con prontezza ed esattezza di tutto ciò che riguarda il governo delle singole Case 450

Lettera 1079.
A Don Francesco Puecher a Stresa - Toccate alcune cose, che riguardano le Suore della Provvidenza, rialza l'animo del fratello abbattuto per la morte di qualche compagno 451

Lettera 1080.
All'abate G. B. Branzini a Stresa - Gli da notizie di sé e dello stato delle cose a Roma. Lo prega di salutargli il Manzoni. Tocca della santa morte del Boselli e del Gentili 453

Lettera 1081.
Al Padre Gio. Maria Caroli a Ferrara - Risponde alle congratulazioni ricevute per la sua destinazione al cardinalato 455

Lettera 1082.
A Francesc'antonio Marsilli a Francoforte - Lo conferma nella verità da lui annunziata, che la S. Sede non è soltanto il fondamento della Religione, ma ben anco la pietra inconcussa della società umana 456

Lettera 1083.
A Don Giacomo Molinari a Verona - Lo conforta a star fermo e costante nel posto in cui la Provvidenza lo ha posto 457

Lettera 1084.
A Don G. B. Pagani a Ratcliffe-College - Lo consola per la morte del Gentili 458

Lettera 1085.
Al Novizio Francesco Cardozo-Ayres a Stresa - Lo conforta a perseverare nel servizio di Dio 459

Lettera 1086.
A Don Giulio de' Conti Padulli a Milano - Lo ringrazia delle preghiere fatte per lui, e nella tristezza de' tempi mostra la sua piena fiducia in Dio 459

Lettera 1087.
A Suor Bonaventura Rosmini a Domodossola - La incoraggia nel suo nuovo ufficio di assistente alla Maestra delle Novizie 460

Lettera 1088.
A Suor Giovanna Antonietti a Domodossola - Mostra il suo grande interesse per il buon andamento delle Suore 461

Lettera 1089.
A S. E. Monsignor Stella a Roma - Mette la sua persona e la sua vita a disposizione del Papa 462

Lettera 1090.
A Monsignor Claudio Samuelli Vescovo a Montepulciano - Interrogato risponde quale deve essere la condotta di un Vescovo quando la società è agitata da passioni politiche 463

Lettera 1091.
A Francesco Antonio Marsilli a Francoforte - Risponde aderendo all'idea di un Concilio ecumenico: tocca degli avvenimenti politici succedentisi rapidamente: ammira la pace e mansuetudine invitta di Pio IX 464

Lettera 1092.
Alle Novizie delle Suore della Provvidenza a Domodossola - Manda loro per strenna natalizia un suo breve commento del Magnifica 466

1849

Lettera 1093.
A Niccolò Tommaseo a Parigi - Toccando degli avvenimenti politici del giorno, professa il suo inviolabile attaccamento al Padre comune de' fedeli 467

Lettera 1094.
Al Chierico Ignazio Reina a Domodossola - Lo anima a crescere nell'umiltà e nell'ubbidienza per crescere pure nella pace e contentezza dello spirito; e lo ammaestra sul modo di chiedere a' Superiori le cose necessarie 468

Lettera 1095.
A Don Felice Scesa Rettore della Sagra di S. Michele - Desidera che tutti i missionari dell'Istituto introducano nelle famiglie e nelle popolazioni la consuetudine di recitare il s. Rosario e di andar alla chiesa provveduti sempre di un libro di divozione 469

Lettera 1096.
Al Padre Luigi Puecher da Trento, Cappuccino - Gli mette sott'occhio le difficoltà che poteva incontrare passando dall'Ordine de' Cappuccini all'Istituto della Carità 471

Lettera 1097.
Al Dottor Giovanni Piccardi a Stresa - Lo anima a tornare alla pratica della religione e a far pace con Dio e con gli uomini 473

Lettera 1098.
A Don Francesco Puecher a Stresa - Lo esorta a confidare più altamente in Dio 475

Lettera 1099.
A Francesc'antonio Marsilli a Francoforte - Parla della povertà di spirito e de' beni temporali della Chiesa 476

Lettera 1100.
Al Padre Michele Calvi della Missione a Oneglia - Suggerisce le cautele da usare con una monaca che soffriva un digiuno meravigliosamente lungo 478

Lettera 1101.
A Don Francesco Puecher a Stresa - Gli raccomanda di metter in vigore la disciplina del silenzio 479

Lettera 1102.
A Don Francesco Paoli a Intra - Gl'ispira fiducia e pazienza nell'opera delle scuole elementari a lui affidata 480

Lettera 1103.
A Don Giuseppe Fiacchetti a Domodossola - Lo eccita a riconoscere umilmente i proprii falli, e ad incolparne unicamente sé stesso 482

Lettera 1104.
Alla Baronessa di Koenneritz a Mola di Gaeta - Dobbiamo riporre tutta la nostra confidenza e il nostro affetto in Dio solo e in Gesù Cristo, se vogliamo godere pace permanente 484

Lettera 1105.
A Sua Santità Papa Pio IX a Gaeta - Si dichiara pronto a ritrattare e condannare tutto che nelle sue opere risultasse di contrario alle decisioni della Chiesa 485

Lettera 1106.
Al Generale Giuseppe Szymanowscky a Napoli - Con l'esempio e colla ragione cerca alleviargli il dolore per la malattia della figlia..... 486

Lettera 1107.
All'avvocato Leonardo Rosmini a Trento - Partecipa al suo dolore per la malattia d'una figlia, e gli dà nuove di sé..... 487

Lettera 1108.
A Mons. Giuseppe Stella a Gaeta - Dichiara che non ha mai cercato co' suoi scritti che il bene della Chiesa e. la salute delle anime, e che qualunque decisione emanerà la S.Sede l'accoglierà con gioia..... 489

Lettera 1109.
A Don Francesco Puecher a Stresa - Parla delle trame ordite contro di sé, che pur aveva sostenuti tanti travagli e tante perdite per la causa del Papa 490

Lettera 1110.
A Don Giambattista Pagani in Inghilterra - Sullo stesso argomento 491

Lettera 1111.
Al Canonico Lorenzo Gastaldi a Torino - Si congratula con lui per la deliberazione presa di consacrarsi tutto al servizio di Dio nell'Istituto..... 492

Lettera 1112.
A Mons. Luquet Vescovo di Esbon a Roma - Accetta i consigli avuti, e dice che nella persecuzione gode per grazia di Dio grande pace e tranquillità. Accenna al libro scritto dal P. Theiner contro di sé..... 493

Lettera 1113.
Al Padre Tommaso Mossi a Roma - Nella persecuzione mossa contro di sé non si turba, ma ne trae guadagno per l'anima sua e ne ringrazia il Signore..... 494

Lettera 1114.
Al Reverendissimo Padre Maestro del S. Palazzo Apostolico - Dichiara la perfetta sua sottomissione alla proibizione, fatta dalla Sacra Congregazione dell'Indice, di due suoi opuscoli..... 495

Lettera 1115.
A Don Francesco Puecher a Stresa - Parla della proibizione del libro delle Cinque piaghe e di quello della Costituzione 496

Lettera 1116.
A Don G. B. Pagani a Ratcliffe College - Sullo stesso argomento 498

Lettera 1117.
A Don Pietro Paolo Giacom a Sacco - Congratulandosi con lui per la sublime dignità del sacerdozio a cui era stato elevato, lo anima alla più grande e generosa carità 500

Lettera 1118.
Al Padre Tommaso Buttaoni a Viterbo - Prova coll'argomento de' fatti la sua sincera e costante disposizione di sottomettersi in tutto alla S. Sede 501

Lettera 1119.
A Don Giacomo Molinari a Verona - Accenna la proibizione delle Cinque piaghe e della Costituzione, e la sua sottomissione. - Gode dell'assistenza prestata ai colerosi. - Gli raccomanda di governare i fratelli con carità e fortezza..... 502

Lettera 1120.
A Pietro Cesana a Verona - Lo esorta ad avere tutta la confidenza col Superiore, e ad esser paziente e dolce coi fratelli..... 504

Lettera 1121.
All'abate Don Paolo Barola a Roma - Esprime i suoi sentimenti per la proibizione delle Cinque piaghe e della Costituzione 504

Lettera 1122.
A Don Giacomo Molinari a Verona - Sullo stesso argomento..... 506

Lettera 1123.
A Don Giuseppe Fradelizio a Stresa - Mostra con quai sentimenti si debba vedere uscire alcuno dall'Istituto. Tocca di nuovo della proibizione de' due suoi opuscoli 507

Lettera 1124.
A Don Michele Parma a Domodossola - Nelle rimutate circostanze mostra la sua ammirazione e gratitudine verso Dio, che c'insegna a disilluderci delle cose umane, e a non curare altro che la grazia celeste 508

Lettera 1125.
Al P. Bernardo Smith dell'ord. di S. Benedetto a Montecassino - Esprime all'amico la sua stima e ammirazione pe' padri cassinesi, e la sua tranquillità nella persecuzione mossagli contro 510

Lettera 1126.
A Don Antonio Missiaglia a Verona - Accenna alla proibizione delle note operette e allo spirito col quale si sottomise al decreto 511

Lettera 1127.
A Don Giambattista Pagani in Inghilterra - Di nuovo della proibizione de' suoi opuscoli e del cardinalato 512

Lettera 1128.
A Don Giacomo Bernardo Mazzi a Verona - Cerca di persuaderlo a rimanere nell'Istituto, fedele alla sua vocazione 514

Lettera 1129.
A Don Giovan Battista Pagani in Inghilterra - Torna a parlare della proibizione delle sue due operette, per confortare il compagno che n'era afflitto 516

Lettera 1130.
A Don Francesco Paoli a Intra - Sullo stesso argomento..... 518

Lettera 1131.
All'avv. Leonardo Rosmimi a Trento - Ancora della proibizione delle due operette e della promozione al Cardinalato 519

Lettera 1132.
Al March. Gustavo Benso di Cavour a Torino - Dichiara con quale intenzione avesse scritto le Cinque Piaghe 520

Lettera 1133.
A Don Michele Parma a Domodossola - Alludendo alle due operette proibite dice che non bisogna sottilizzare sull'autorità che ci parla, né sugli atti suoi 523

Lettera 1134.
Alla Baronessa di Koenneritz a Dresda - Loda il proponimento di voler praticare le cristiane virtù, al quale scopo le raccomanda costanza e orazione. Tocca dello stato delle pubbliche cose, e ringrazia Iddio che lo abbia sottratto a gravi pericoli e responsabilità 524

Lettera 1135.
A Don Antonio Mazzotti a Verona - Parla della tristezza de' tempi e della necessità di pregare il Signore perché abbrevi i mali della Chiesa 526

Lettera 1136.
A S. E. Il Cardinale C. Castracane a Roma - Lo ringrazia dell'ospitalità avuta e lo prega a purgare sé presso il S. Padre da ogni calunniosa accusa 527

Lettera 1137.
A S. E. Il Cardinal Antonio Tosti a Roma - Lo ringrazia parimente dell'ospitalità avuta, e accenna all'attaccamento dell'Istituto alla S. Sede 529

Lettera 1138.
Al Prof. Don Paolo Orsi a Rovereto - Rispondendogli parla della proibizione delle due note operette 529

Lettera 1139.
A Don Giacomo Bernardo Mazzi a Verona - Torna a persuaderlo a rimanere costante nella via della sua vocazione e della religiosa obbedienza 531

Lettera 1140.
A Don Vincenzo De Vit a Verona - Lo accetta nell'Istituto 532

Lettera 1141.
A Mons. Antonio Bassich a Cattaro - Tocca delle sue ultime vicende 533

Lettera 1142.
Al professore Don Pietro Corte a Torino - Si conduole della morte del professore cav. Sciolla, di cui tesse l'elogio, e lo invita a venire a Stresa 534

Lettera 1143.
A Don Giuseppe Gagliardi a Domodossola - Desidera che si adoperi a infondere maggior vita in tutti i suoi soggetti e entusiasmo pel bene e amore e studio delle sante Regole 535

Lettera 1144.
A Don Felice Scesa a S. Michele della Chiusa - Gli raccomanda d'inculcare a' fratelli la massima che chi si lamenta del suo stato e aspira a qualche cosa di più alto, manca di fede 536

Lettera 1145.
Alla Nobile Donzella Angelica Rosmini a Rovereto - Si congratula che vada maturando il suo ingresso in Religione, e la conforta a prepararvisi degnamente 537

Lettera 1146.
A Suor Bonaventura Rosmini della Provvidenza a Domodossola - Ringrazia lei e le altre Suore delle orazioni fatte per lui. Le raccomanda di servire il Signore con allegrezza, e si congratula colle Suore della buona riuscita degli esami..... 538

Lettera 1147.
A Don Emilio Belisy a Carpentras - Gli suggerisce il modo di avanzare nel fervore durante il tempo della sua dimora in patria..... 539

Lettera 1148.
A Suor Maria Felice Stedile a Malesco - Le mostra quanto sia cosa stolta il rammaricarsi per non vedersi eletta a superiora delle compagne 540

Lettera 1149.
A Don Alessio Bertetti a Tortona - Gli dichiara che sottomettendosi al decreto dell'Indice non ha fatto altro che il suo dovere..... 541

Lettera 1150.
Al Padre Michele Calvi D. M. a Oneglia - Sullo stesso argomento..... 542

Lettera 1151.
A Don Alessio Bertetti a Tortona - Somma necessità che i sacerdoti si tengano uniti col Vescovo 543

Lettera 1152.
A Don Edoardo Bianchini a Pinerolo - Espone il suo parere sul miglior modo di educare alla virtù e alla scienza gli alunni del Santuario 543

Lettera 1153.
A Don Gio. Batt. Pagani A Ratcliffe in Inghilterra - Propone il suo avviso intorno al progetto di un Collegio di Missionarii per le Nazioni estere infedeli . 545

Lettera 1154.
A S. E. Giacomo Filippo Gentile Vesc. di Novara - Forza dell'Episcopato unito..... 548

Lettera 1155.
Alla Baronessa Maria Koenneritz a Dresda - La conforta a perseverare nel bene; le esprime la sua contentezza nel trovarsi in mezzo a' suoi fratelli e le presenta gli auguri per le feste Natalizie 549

Lettera 1156.
A Suor Francesca Parea della Provvidenza a Loughborough - Risponde a varie sue domande e la conforta a perseverare nell'ufficio affidatole..... 551

Lettera 1157.
A Suor Bonaventura Rosmini a Domodossola - Ricambia a lei e alle compagne gli augurii per le feste del S. Natale 552

Lettera 1158.
A Don Pietro Bertetti in Inghilterra - Lo incoraggia a lavorare alacremente nelle opere del servizio di Dio 553

Lettera 1159.
Al prof. Don Settimo Arrighi a Verona - Lo ringrazia de' suoi benevoli sentimenti: manifesta la sua riconoscenza al Signore per aver ridonato sé stesso a' suoi fratelli, e per aver fatto prosperare l'Istituto nell'Inghilterra e nel Piemonte 554

Lettera 1160.
A Don Bernardo Fusari a Rovereto - Esprime all'amico il suo cordoglio per la chiusura del Collegio di San Vigilio in Trento e il suo timore per la Casa dell'Istituto di Verona minacciata di essere recisa come fiore appena nato 555

1850

Lettera 1161.
A Don Pietro Bertetti a Rugby In Inghilterra - Risponde ai due quesiti: quale debba essere la confidenza del predicatore nel soccorso di Dio, e quale il modo di conciliare la semplicità colla prudenza..... 557

Lettera 1162.
A Monsignor Pietro Alfieri a Roma - Desidera che conduca a termine la pubblicazione dei suoi lavori di musica sacra, e elogia altamente quest'arte 560

Lettera 1163.
A D. Carlo Ferrari Arciprete a Verona - Risponde circa la taccia di giansenista appostagli dagli avversari, a cui il Vescovo di Verona prestava fede..... 560

Lettera 1164.
A Don Giuseppe Fradelizio a Stresa - Lo ammonisce paternamente a non trascurare nessuno degli essenziali doveri annessi al suo officio di maestro dei novizi e superiore della Casa 562

Lettera 1165.
A Don Giuseppe Aimo a Verona - Gli suggerisce la maniera di ricevere il Mazzi se ritornasse. Ammette i difetti del Superiore insegnandogli il modo di trar giovamento da essi, ma vuol che consideri in lui anche le virtù sostanziali. Lo nomina vicario e ammonitore del Superiore, e inculca il dovere di chi ha qualche superiorità nella Casa, di parlare, correggere, esortare liberamente e assiduamente..... 564

Lettera 1166.
A Don G. B. Pagani a Ratcliffe-College - Tocca delle qualità richieste nei Presbiteri dell'Istituto, e del Collegio dei missionari itineranti. Indi passa a indicargli per qual via deve crescere in virtù 567

Lettera 1167.
A. S. E. Mons. Aurelio Mutti Vescovo di Verona - Con dignitosa franchezza

lo interroga se fosse vero che i figli venivano sacrificati dal Padre senza processo, anzi con denunzia presentata ad un'autorità incompetente 568

Lettera 1168.
A Suor Costantina Menzio della Provvidenza a Domodossola - Le suggerisce la maniera di combattere i suoi nemici 570

Lettera 1169.
Ai Carissimi Scolastici a Domodossola - In risposta agli augurii per le feste Natalizie, li anima a star attaccati alla loro vocazione e suggerisce loro il modo di mantenere i buoni propositi e rendere sempre ferma nel bene la volontà 571

Lettera 1170.
Al Prof. Don Pietro Corte a Torino - Lo consola nella morte della madre co' suggerimenti della fede 573

Lettera 1171.
Al Suddiacono Gioachino Guanti a Domodossola - Gli raccomanda sommamente la pratica fervorosa della orazione, e gli mostra con quale elevata intenzione deve esercitare l'ufficio di Maestro di belle lettere 574

Lettera 1172.
A Don Michele Parma a Domodossola - Mostra la più umile rassegnazione e abbandono in Dio nelle sue grandi tribolazioni 578

Lettera 1173.
A Suor M. Giovanna Antonietti superiora a Domodossola - La esorta a non iscader di animo per le molte tribolazioni, ma a ravvivar ognor più la confidenza nel Signore 579

Lettera 1174.
Al Conte Carlo Giuliari a Verona - Tocca della grave tribolazione che soffre e del conforto che gli viene da parte di degnissimi sacerdoti 580

Lettera 1175.
A Monsignor Giovan Paolo Bertolozzi Vescovo di Montalcino - Congratulandosi con lui per la sua promozione all'Episcopato, ne tocca rapidamente i doveri 581

Lettera 1176.
A Don G. B. Pagani a Ratcliffe-College - Lo chiama a Roma per la gran causa dell'esame di tutte le opere da sé scritte 582

Lettera 1177.
A Don Carlo Caccia a Castellanza - Lo consiglia sulla vocazione religiosa 584

Lettera 1178.
Al Prof. Don Paolo Barola a Roma - Afflitto da varie tribolazioni e sintomi poco rassicuranti si rivolge all'amico perché voglia diligentemente informarlo come stieno le cose sue e quelle dell'Istituto presso il Papa e altre persone influenti 585

Lettera 1779.
A Suor Bonaventura della Provvidenza a Domodossola - Dice che la pace è un dono di Dio, di cui bisogna approfittare per correre nella via de' suoi comandamenti. La conferma nella sua vocazione, e la conforta nel suo officio di maestra; ma vuole che abbia riguardo alla sua salute 586

Lettera 1180.
Al Chierico Francesco Chiuso a Domodossola - Gli suggerisce i mezzi di combattere e vincere i suoi spirituali nemici 587

Lettera 1181
A Don Leonardo Terribilini a Domodossola - Regole da tenersi circa il digiuno con quelli che sono obbligati a osservarlo e con quelli che nol sono 589

LETTERA. 1182.
Alla Baronessa Adelaide Rosmini a Rovereto - Si scusa del non iscriverle più spesso e mostra il suo contento che la cugina Angelica si renda religiosa. La esorta in fine a crescere sempre più nella virtù, fidando nel Signore..... 591

Lettera 1183.
Al Chierico Francesco Chiuso al Calvario a Domodossola - Cerca di confermarlo nella vocazione e nell'amore all'orazione per vincere la lotta coll'inimico 592

Lettera 1184.
A Don Carlo Caccia parroco di S. Satiro a Milano - Ringrazia il Signore che gli dà fermezza e costanza nel proposito di consacrarsi a Lui in religione 593

Lettera 1185.
A Suor Bonaventura Rosmini a Domodossola - La anima a staccarsi dall'amore di ogni creatura, per poter dare tutto il suo amore a Gesù.... 594

Lettera 1186.
A Suor Costantina Menzio a Domodossola - Le ispira gran timore e odio del peccato 595

Lettera 1187.
A Don Michele Parma a Domodossola - Si studia di confortare l'amico stanco e annoiato, e gli mostra l'importanza di vincere le antipatie verso le persone e le cose 596

Lettera 1188.
A Don Antonio Mazzotti a Verona - La giustizia deve essere il principio di tutta la nostra ascetica. Ad acquistar la giustizia dobbiamo aiutare anche i nostri fratelli. Nella tristezza dei tempi dobbiam cercare il conforto e la pace nell'orazione e nelle opere del ministero 599

LETTERA. 1189.
Al Chierico Antonio Nicolini a Verona - Lo eccita a darsi allo studio per amor di Dio e per amore del prossimo, e ad esercitarsi in ogni virtù 600

Lettera 1190.
Alla Baronessa Koenneritz a Dresda - Tocca del ritorno del Santo Padre ne' suoi Stati, e della fiducia che in mezzo alle vicende di questo mondo conviene serbare nel Signore 601

Lettera 1191.
A S. E. Il Cardinale Antonio Tosti a Roma - Si rallegra con lui del fausto ritorno del Santo Padre in Roma, si conduole per la perdita del piissimo abate Pallotti, gli comunica i versi, non ancora pubblicati, del Manzoni sull'Eucaristia, e tocca della legge Siccardi 603

Lettera 1192.
Ad Angelica Rosmini a Milano - Dovendo ella entrare prossimamente in monastero, la prepara al gran passo 605

Lettera 1193.
A Suor Bonaventura Rosmini a Domodossola - Le mostra la elevatezza e felicità della sua vocazione 606

Lettera 1194.
A Giacomo Lugan maestro di scuola a Cameri - Ricambia gli augurii per la Pentecoste 607

Lettera 1195.
A Germinio Martinelll maestro elementare a Intra - Lo richiama al dovere di obbedire al suo Superiore 608

Lettera 1196.
Al Chierico Costantino Ignazio Reina a Domodossola - Della facoltà concessa al Superiore di distribuire i soggetti in quell'ordine ch'ei crede 609

Lettera 1197.
A Germinio Martinelll maestro di scuola a Intra - Non ci sono che due cose veramente buone per le quali siamo stati messi al mondo: il paradiso e il far del bene altrui 610

Lettera 1198.
All'abate Raffaele Lambruschini a Figline - Toccando di un libro di lui sull'educazione, accenna alla necessità d'insinuare negli animi giovanili il principio degli eterni destini dell'uomo 611

Lettera 1199.
Al Padre Ugolino Fasolis Min. Oss. a Torino - Pietà e studio sono i soli due mezzi coi quali si possono far rifiorire gli ordini religiosi..... 612

Lettera 1200.
Al Marchese Gustavo Benso di Cavour a Torino - Si conduole per la morte del marchese padre. Gli accenna le proprie consolazioni e afflizioni..... 613

Lettera 1201.
A Don Giuseppe Saiani a S. Michele Della Chiusa - Lodati i suoi buoni sen-

timenti, passa a raccomandargli il più illimitato abbandono nella divina Provvidenza 614

Lettera 1202.
A Don Giuseppe Gagliardi a Domodossola - Gli dà alcune norme, come a Superiore, per mantenere in vigore la osservanza delle regole e virtù religiose . 615

Lettera 1203.
A Don Michele Parma a Domodossola - Lo incuora a portare generosamente il peso della scuola, amando in essa la sua croce 617

Lettera 1204.
Al Chierico Carlo Allario a Domodossola - Gli proibisce di licenziare gli alunni dalla scuola senza aver prima consultato il Rettore, a cui deve piena e intera obbedienza 618

Lettera 1205.
A Giacomo Lugan maestro a Cameri - Lo anima a combattere virilmente contro i suoi nemici e a perseverare nell'ufficio in cui la Provvidenza lo ha collocato 619

Lettera 1206.
Al P. Giorgio Fulcheri a Mondovì - Gli dice che il Papa è ancora fermo nel suo proposito di elevarlo al cardinalato 620

Lettera 1207.
Ad Angelica Rosmini nel monastero della Visitazione a Milano - Si congratula con lei, che sta per vestire l'abito religioso, di cui accenna il mistico senso, e si scusa di non potervi assistere come pure bramerebbe..... 621

Lettera 1208.
A Don Luigi Setti ad Intra - Mostra per quali modi un Superiore giovane possa e debba dirigere i suoi sudditi con propria e loro utilità..... 622

Lettera 1209.
A Don Cesare Flecchia alla Sagra di San Michele - Lo corregge de' suoi difetti e vuole che proceda in tutte le cose con grande rettitudine e lealtà 623

Lettera 1210.
Al Marchese Giuseppe Arconati a Pallanza - Il timore de' divini giudizii non si deve disgiungere dalla fiducia nella divina bontà 624

Lettera 1211.
A Suor Bonaventura Rosmini della Provvidenza a Torino - La esorta all'umiltà 625

Lettera 1212.
A S. E. Il Card. C. Castracane a Roma - Nel suo inviolabile attaccamento alla santa Chiesa Romana, si dichiara pronto a fare qualunque correzione o ritrattazione nello scritto delle Cinque Piaghe, purché gli si voglia indicare in particolare le correzioni o ritrattazioni da fare. Protesta che non ha mai fatto alcun passo per giungere al cardinalato. Tocca degli articoli da sé scritti contro la legge Siccardi..... 626

Lettera 1213.
A Don Michele Parma a Domodossola - Cerca di dissuaderlo d'andar a villeggiare fuori delle Case dell'Istituto 628

Lettera 1214.
A Suor Maria Sofia Rosmini a Milano - Si raccomanda alle preghiere di lei, e mostra che bisogna procedere nella santità soavemente, senza turbarsi pei giornalieri difetti, compensandoli con un'ardente carità, massime verso i poverelli 629

Lettera 1215.
A Suor Bonaventura Rosmini A Domodossola - La esorta a vincere sempre più l'amor proprio e sostituirvi l'amore di Dio, di cui parla altamente 631

Lettera 1216.
Alla Rev. Madre Maria Giovanna Antonietti a Domodossola - La incuora a una illimitata confidenza nella infinita bontà di Dio 633

Lettera 1217.
Alle Suore della Provvidenza in Inghilterra - Risponde alle tre seguenti questioni; 1ª Come si può usare lo spirito d'intelligenza senza mancare alla semplice ubbidienza? 2ª In qual modo si può praticamente unire lo spirito di contemplazione alla vita attiva nelle opere di carità? 3ª Come si può unire perfetto zelo e desiderio ardente di condurre a perfezione le opere di carità col distacco dalla propria stima, e desiderio sincero dei disprezzi? 634

Lettera 1218.
Al Teologo Don Lorenzo Gastaldi a Torino - Lo esorta a perseverare nella deliberazione di darsi a Dio nell'Istituto della Carità 644

Lettera 1219.
A Don Giovanni Corley A Ratcliffe-College - Lo esorta a esser grato a Dio e a perseverare nella sua vocazione 646

Lettera 1220.
A Don Lorenzo Gastaldi A Torino - Gli esprime la sua disposizione a riceverlo nell'Istituto, esortandolo ad eseguire tosto la sua venuta, senza temere i politici rivolgimenti..... 647

Lettera 1221.
Al prof. Don Pietro Corte a Torino - Applaude al nobile proposito dell'amico di consecrare in modo speciale a Dio tutto il resto di sua vita 648

Lettera 1222.
Al Canonico Don Lorenzo Gastaldi a Torino - Crede che possa differire alquanto il suo ingresso materiale in religione, purché non differisca d'entrarvi collo spirito 649

Lettera 1223.
Al P. Felice da Lipari Procuratore Gen. de' PP. Cappuccini a Roma - Gli dà notizie di Cardozo-Ayres che dal Noviziato di Stresa era passato a quello di Ratcliffe..... 650

Lettera 1224.
A Don Emilio Belisy a Carpentras - Parla della nuova Casa fondata colà tre mesi innanzi 651

Lettera 1225.
A Don Giuseppe Aimo a Verona - Gli fa conoscere che le apprensioni di lui e i suoi giudizi sulla fondazione della Casa di Verona e sull'inabilità di quel Superiore non erano conformi a sana ragione né a zelo illuminato 653

Lettera 1226.
A Don Giuseppe Gagliardi a Domodossola - Lo ammonisce paternamente di uniformarsi ai comandi de' Superiori e gl'impone la penitenza per averli trasgrediti 659

Lettera 1227.
A Don Carlo Ferrari a Verona - Parla con rassegnazione e tranquillità dello scioglimento della Casa di Verona 660

Lettera 1228.
Al Conte Giuliari a Verona - Sullo stesso argomento 661

Lettera 1229.
Al Chierico Gioachino Guanti a Domodossola - Lo ammonisce severamente perché aveva peccato contro le regole replicatamente e ad occhi aperti 661

Lettera 1230.
Al Diacono Marco Beccaria a Domodossola - Lo esorta a mantenersi nello spirito d'orazione, a far la scuola per amore, per amor del prossimo e per amor di Gesù; e a fondarsi nell'umiltà 662

Lettera 1231.
A Suor Bonaventura Rosmini della Provvidenza a Domodossola - La anima a star allegra e contenta nelle mani di Dio, e ad esser piena di carità e dolcezza verso il prossimo 664

Lettera 1232.
A Don Emilio Belisy a Carpentras - Lodando il piano di un'operetta di lui, gli raccomanda che si estenda a dimostrare che l'Istituto della Carità è fondato nell'umiltà e nella mortificazione 665

Lettera 1233.
A S. E. Il Cardinal C. Castracane a Roma - Gli manda gli augurii pel Santo Natale 666

Lettera 1234.
A Suor Giovanna M. Antonietti della Provv. a Domodossola - La esorta a sostenere con qualche parola d'incoraggiamento le sorelle difettose 667

Lettera 1235.
A Suor M. Felice Stedile della Provvidenza a Domodossola - La anima a ricominciare una nuova vita, tutta spirituale, rinunziando a ogni attacco a sé stessa 667

Lettera 1236.
A Don Giuseppe Fradelizio alla Sagra di S. Michele - Ricambia a lui e alla famiglia religiosa gli augurii natalizi..... 668

Lettera 1237.
A Suor Bonaventura Rosmini della Provv. a Domodossola - Risponde agli augurii natalizi, incoraggiandola a confidare in Dio..... 669

Lettera 1238.
Al Sacerdote N. N - Espone con quale spirito e con quali mezzi l'Istituto della Carità si. studia di conciliare la libertà di azione a sé necessaria colla più ossequiosa dipendenza dai Pastori della Chiesa..... 670

1851

Lettera 1239.
A Don Giuseppe Gagliardi a Domodossola - Gli raccomanda caldamente uno scolastico che caduto in fallo erasi poi ravveduto..... 676

Lettera 1240.
Al Marchese Gustavo Benso di Cavour a Torino - Accenna alla trama ordita dagli avversari contro di sé e contro l'Istituto della Carità..... 677

Lettera 1241.
Al Marchese Giuseppe Arconati a Torino - Lo contorta nel dolore per la morte del figlio..... 678

Lettera 1242.
A Suor Felice Stedile a Domodossola - La esorta a vincere le tentazioni coll'amore del bene e colla fiducia in Cristo..... 679

Lettera 1243.
A Don G. B. Pagani a Loughborough - Tocca di un'opera scritta dal P. Ballerini contro di sé..... 681

Lettera 1244.
Al P. Bernardo Smith a Roma - Stretto dalla tribolazione dichiara di riposarsi tranquillo nella Provvidenza..... 682

Lettera 1245.
A Monsignor Luigi Moreno Vescovo a Ivrea - Lo eccita ad adoperarsi per rialzare gli studi teologici..... 682

Lettera 1246.
Al Conte Giuseppe Fedrigotti a Rovereto - Parla della persecuzione mossagli dai Gesuiti, a cui egli aveva sempre fatto del bene..... 683

Lettera 1247.
Ai Padri Cappuccini di Rovereto - Li ringrazia della lettera consolatoria inviatagli e discorre de' vantaggi che ritrae dalla persecuzione..... 684

Lettera 1248.
Alla Baronessa Maria Koenneritz a Dresda - Le accenna a che scopo Iddio permette le infermità; indi tocca della guerra che i suoi avversari proseguono a fargli..... 687

Lettera 1249.
A Don Michele Parma a Domodossola - Cerca di persuaderlo a non ingrandire coll'immaginazione i suoi patimenti, e a sopportare i difetti dei compagni ... 688

Lettera 1250.
A Delfino Castellino a Domodossola - Senza combattere non si vince. L'uomo di Dio deve far penitenza 689

Lettera 1251.
A Don Giuseppe Fradelizio alla Sagra di S. Michele - Lo eccita a far progresso nella virtù santificando sé stesso e i fratelli affidati alla sua cura 690

Lettera 1252.
Al Chierico Costantino Reina a Domodossola - Si congratula per l'unione di carità da cui è animato lui e i compagni; approva che approfitti delle sentenze dei libri Sapienziali, e gli indica la forma delle vesti che devono usare i nostri..... 691

Lettera 1253.
A Don Vincenzo Bonicelli a Bergamo - Loda la pietà, lo zelo e la dottrina da lui dimostrate nel comporre degli uffizi e Messe nuove per la Chiesa di Bergamo 691

Lettera 1254.
Al maestro Angelo Grupallo a Domodossola - Gli insegna a far la scuola con molto guadagno dell'anima sua, e lo ammonisce di tre falli..... 692

Lettera 1255.
A Giacomo Lugan a Domodossola - Lo anima a perseverare nell'ufficio di prefetto di camerata..... 694

Lettera 1256.
A Francesco Cardozo Ayres in Inghilterra - Congratulandosi con lui per la emissione de' voti religiosi e per la tonsura e ordini minori ricevuti qualche mese prima, lo anima a confidare pienamente in Dio 695

Lettera 1257.
Al Chierico Francesco Chiuso a Domodossola - Lo incoraggia a vincere i suoi nemici coll'orazione e con una volontà forte e risoluta..... 696

Lettera 1258.
A Suor Bonaventura Rosmini a Domodossola - La consola per la morte della sorella e la anima a lavorare, a patire e a combattere..... 696

Lettera 1259.
Al prof. P. Agostino Muraglia Scolopio a Genova - Gli dà qualche suggerimento per fare il corso di Religione agli studiosi della Rettorica 697

Lettera 1260.
A Suor Felice Stedile della Provvidenza a Domodossola - Si congratula seco lei dei buoni propositi e la incuora a perseverare in essi, fidata in Dio 698

Lettera 1261.
A Don Bernardo Fusari a Rovereto - Lo ringrazia per lo zelo avuto per il bene spirituale dei suoi contadini 699

Lettera 1262.
A Don Emilio Belisy a Carpentras - Gli permette di pubblicare una breve notizia dell'Istituto, ma gli inculca il principio che è meglio operare, e parlar poco della nostra Società. Dice che la massima di non prendere l'iniziativa nell'esercizio della carità ma di aspettare che la Divina Provvidenza ne presti l'occasione, riceve delle eccezioni 700

Lettera 1263.
A Don Alessio Bertetti a Ratcliffe-College - Gli dà alcuni avvisi per combattere la tendenza agli scrupoli 701

Lettera 1264.
Agli Scolastici dell'Istituto a Domodossola - Vuoi essere informato delle interne disposizioni di ciascuno rispetto all'opera delle missioni in Inghilterra 703

Lettera 1265.
A Suor Massenza Zatelli della Provvidenza ad Occhieppo - La esorta a confidare in Dio e a non dar retta ai sentimenti di diffidenza 703

Lettera 1266.
Al Nobil Uomo Giulio Padulli a Milano - Esprime il suo dolore per la malattia del fratello di lui, don Giovanni 704

Lettera 1267.
A Suor Bonaventura Rosmini della Provvidenza a Domodossola - Si congratula con lei che anche nell'inferma salute vuol uniformarsi alla divina volontà 705

Lettera 1268.
Al Nobil Uomo Don Giulio Padulli a Milano - Consola l'amico afflitto per la morte del fratello 705

Lettera 1269.
A Suor Anna Alvazzi della Provvidenza a Cameri - Vuol che le Suore della Provvidenza sappiano confessarsi, senza inquietudine, da qualunque confessore 707

Lettera 1270.
Ad Antonio Volpe maestro elementare a Domodossola - Lo riprende della sua vanità, della sua superbia e delle censure fatte alla condotta de' Superiori .. 707

Lettera 1271.
Al professor Don Michele Parma a Domodossola - Lo consola e lo anima al

combattimento spirituale, e gli suggerisce qualche rimedio e sollievo a' mali del corpo 710

Lettera 1272.
A Monsignor Bernardo Ullathorne Vescovo di Birmingham - Esprime la disposizione dell'animo suo rispetto all'esito dell'esame delle Opere da sé scritte, e il desiderio di spargere il suo sangue per la conversione dell'Inghilterra 711

Lettera 1273.
A Suor Perpetua Galli della Provvidenza a Domodossola - La esorta a star ferma nella sua vocazione e a non dare ascolto al pensiero di esser poco amata dalla Superiora 712

Lettera 1274.
A Suor Giovanna Antonietti della Provvidenza a Domodossola - La esorta ad abbondare di carità con una sorella inferma di spirito 713

Lettera 1275.
A Suor Perpetua Galli a Domodossola - Le suggerisce delle regole per corrispondere fedelmente alla sua vocazione 714

Lettera 1276.
Allo Scolastico Delfino Castellino a Domodossola - Dal turbamento prodotto in esso, per non essere stato promosso agli esami, prende occasione per richiamarlo alla perfezione della vita religiosa, che consiste nel cercare solo l'onore e la gloria di Dio 715

Lettera 1277.
Al Teologo Gian Giacomo Vallinotti a Cirié - Prima di accettarlo nell'Istituto lo esorta a considerare se, attese le circostanze de' tempi, non sia cosa di maggior perfezione la carità da lui esercitata nella cura delle anime 717

Lettera 1278.
A Don Giuseppe Fradelizio alla Sagra di S. Michele - Tocca dell'argomento della precedente 718

Lettera 1279.
A Don Stefano Bruno a Rugby in Inghilterra - Esprime la contentezza che egli con altri compagni fatichi immediatamente per la salute delle anime, ed esalta questo ministero sopra tutti gli altri 718

Lettera 1280.
Al Chierico Antonio Volpe alla Barozzera - Gli manifesta la sua soddisfazione per i propositi fatti nei santi esercizi e spera che sarà costante nel mantenerli 720

Lettera 1281.
A Don Giuseppe Aimo eletto Visitatore dell'Istituto della Carità in Francia - Avvisi per condur bene l'opera affidatagli 721

Lettera 1282.
Al Medesimo - Gli suggerisce i mezzi per vincere la soverchia timidezza 722

Lettera 1283.
A Don Emilio Belisy a Carpentras - Gli presenta il P. Giuseppe Aimo nella qualità di Visitatore e fa l'elogio delle sue virtù 724

Lettera 1284.
Al Fratello Pasquale Ferrero a Domodossola - Animatolo a combattere le tentazioni contro la propria vocazione, gli suggerisce con quali mezzi specialmente deve studiarsi di conseguire una tale vittoria..... 725

Lettera 1285.
A Don Antonio Mazzotti. Rettore a Domodossola - Lo incoraggia nel suo nuovo ufficio e gli dà le norme da seguire nel far le spese di casa e nel dimettere i giovani convittori che fossero di pericolo alla virtù dei compagni 729

Lettera 1286.
Al prof. D. Paolo Orsi a Rovereto - Si scusa di aver tardato a scrivergli; parla della guerra che gli facevano gli avversari e ringrazia Dio di averlo cavato da tanti pericoli 730

Lettera 1287.
A Don Emilio Belisy a Carpentras - Lo anima a uno zelo ardente per la salute delle anime..... 731

Lettera 1288.
Alla Nobil Donna Virginia Rosmini a Rovereto - La consola nella grave tristezza per la malattia del marito 732

Lettera 1289.
Alla Baronessa Maria di Koenneritz a Dresda - Toccate le vicendevoli tribolazioni, dice che il rimedio a ogni male è Dio, solo immutabile fra le cose mutabili 734

Lettera 1290.
A Don Pietro Bertetti a Roma - Rinfacciandogli gli avversari che se voleva avrebbe potuto evitare la proibizione delle sue due operette, dice che ciò non è vero e che se si astiene dal parlare e dal giustificarsi, il fa per un sentimento di profondo rispetto al Capo della Chiesa 735

Lettera 1291.
Al professore Don Michele Parma al Collegio di Domodossola - Toccando del dolore sentito al leggere la sua lettera tenta di persuaderlo e incoraggiarlo a perseverare nel suo ufficio di professore di filosofia e nella sua vocazione religiosa..... 736

Lettera 1292.
A D. Luigi Setti alla Sagra di S. Michele - Dice della consolazione avuta al leggere i suoi buoni sentimenti, lo esorta a confidar in Dio in qualunque condizione si trovi, a conservare sempre la pace del cuore, a essere indifferente a questo o quel genere di vita e a mettere per principio e fondamento delle sue operazioni l'obbedienza e l'abbandono in Dio..... 739

Lettera 1293.
A Don Giuseppe Gagliardi al Collegio di Domodossola - Ricambiandogli gli augurii natalizi, lo esorta a non dar luogo alla tristezza, e purché non trascuri il tempo necessario per far bene la scuola affidatagli, gli permette di leggere altri libri o trattati a lui cari 741

Lettera 1294.
A S. E. Il Cardinal C. Castracane a Roma - Nell'occasione degli augurii pel S. Natale fa voti che Dio conceda al S. Padre e alla Chiesa un compenso pienissimo alle passate tribolazioni 743

Lettera 1295.
A Don Michele Parma a Domodossola - Lo esorta a comprimere la soverchia sua sensibilità e a conservare la tranquillità e serenità della mente..... 744

Lettera 1296.
A Don Cesare Flecchia a Domodossola - Ricambia gli augurii pel S. Natale 744

Lettera 766.
A DON GIACOMO MOLINARI A TORINO

Gli suggerisce il modo di esporre al canonico Anglesio il suo progetto di assumere sopra di sé l'opera del Cottolengo[1].

Carissimo in Cristo fratello,

Dopo avervi fatto promettere anche replicatamente dal can. Anglesio, che, se l'affare non è combinabile nessuno al mondo saprà, fuori di lui, l'offerta che viene fatta; ditegli la cosa com'è, cioè: «che il P. Generale ROSMINI avendo nell'estate passata visitato l'Istituto Cottolengo, ne fu profondamente commosso, e si sentì come ispirato di cooperare alla stabile consistenza di un Istituto tanto omogeneo a quello della Carità: che trovandosi avere l'indicata somma disponibile, si sentì disposto ad applicarla a vantaggio dell'Istituto Cottolengo[2]: che offerendo di assumere l'opera Cottolengo mediante l'Istituto della Carità, non sarebbe punto sua intenzione di escludere lui e i suoi quattro compagni che con tanto zelo la dirigono, anzi conterebbe su di loro e su l'efficace loro cooperazione. In quanto

---

1. II Molinari dalla Sagra di S. Michele era stato mandato dal Rosmini a Torino, perché secretissimamente trattasse col canonico Anglesio, successore al venerabile Cottolengo (che alcuni mesi prima s'era addormentato nel Signore), per assumere sopra di sé l'opera della Piccola Casa. In tal maniera il Rosmini nella grandezza dell'animo suo pensava di venir in aiuto dell'umanità sofferente e d'iniziare l'opera del Collegio medico ideata e generosamente dotata dal principe d'Aremberg. *(Epist. compl.,* lett. 8058 e 8061).

2. II Rosmini era disposto a fare per intanto una fondazione di 300,000 franchi per i malati e forse anche per tutta la sezione degli uomini, come pare da questa lettera. Le donne poi avrebbero dovuto mantenersi, come pel passato, colle limosine de' pii oblatori *(Epistolario completo,* lett. 8058 e 8061).

poi a non far mutazioni circa le regole delle religiose o altri regolamenti che vi potessero essere, non potrebbe mai prendere un tale impegno prima di conoscere a fondo i detti regolamenti, non volendo aver le mani legate, in caso che la ragione e l'esperienza dimostrassero la necessità o l'opportunità di fare aggiunte o modificazioni per maggior bene dell'opera; ma vorrebbe avere quella stessa libertà che hanno i direttori presenti».

Se il canonico lo desidera, dategli una giusta idea dell'Istituto della Carità. Ditegli di più che l'Istituto della Carità, nel caso che il progetto avesse luogo, vorrebbe prendere la direzione quietissimamente. Cercate, come voi, di scoprire come vanno le cose presentemente, e come un'opera così vasta possa essere condotta da cosi pochi soggetti. Quanto all'applicare il fondo che si offerisce, piuttosto ai soli ammalati, che a tutta la sezione degli uomini, se ancora ve ne parla, lasciatelo in dubbio, e sentite da lui stesso che cosa preferirebbe. Mandatemi finalmente una nota distinta di tutti i generi di persone, tanto di uomini quanto di donne, che formano parte dello stabilimento. Continuate a raccomandare caldissimamente la cosa alla nostra Madre, e raccomandatele me pure. Vostro in Cristo aff.mo fratello R. p.

Stresa, 4 gennaio 1843[3].

Lettera 767.
A DON G. B. PAGANI NEL COLLEGIO DI OSCOTT

Lo esorta a combattere e vincere la tristezza.

Carissimo in Cristo,

Ma perché mai, mio carissimo, trovarvi come mi scrivete in istato di amarezza e di afflizione? E che è questo? Con viene forse ai servi di Dio lo star melanconici e tristi? e non più tosto *confitemini Domino in cithara: in psalterio decem cordarum*

3. La proposta del Rosmini non fu accettata. Egli però non s'inquietò, contento di aver fatto quello che gli dettava il cuore e il sentimento del proprio dovere.

psallite illi? Il vostro temperamento inclina un poco alla tristezza; ma per questo appunto dovete vincervi adempiendo alla Regola VII della modestia. Aiutatevi con qualche industria: un sollievo moderato, una conversazione *blanda et morigera,* per usare la frase di S. Agostino, un prefiggersi per esemplari santi che sono stati eccellenti nella letizia cristiana, come San Filippo, il prendere anche qualche rinfrescante, sono mezzi assai utili all'intento. Sovvenitevi che nella tristezza il demonio tende i suoi lacci; uno de'quali si è, che l'uomo cerca deprimere sé stesso, e gli pare di farlo per ispirito di umiltà; ma si inganna, potendovi giacere la fina superbia. L'*angustiarsi* per de' falli commessi, è superbia; perché quell'angustia nasce dal credere che *noi* avessimo potuto facilmente evitarli da noi stessi, e dal non tenerci punto capaci ad ogni momento di cadere, anche quando stiamo, secondo la bellissima e giustissima riflessione dello Scupoli (lib. I, cap. IV), tanto lodata da S. Francesco di Sales. Perciò non so proprio intendere come v'inquietate ed affliggete per li falli commessi a Prior Park; quasiché sia una grande meraviglia, che un uomo difettoso ed inesperto li abbia commessi. Più tosto dovete tenervi nell'animo che quando operate bene, dovete stimarvi come operaste male, perocché è un puro accidente, che operate piuttosto bene che male, e dovete dire: *si quid boni, Dei; si quid mali, mei*. Pensate piuttosto, rallargando il vostro cuore, a ringraziare incessantemente Iddio, perché in vece de' falli commessi non vi abbia lasciato commetterne di molto maggiori; e in questo pensiero esultate nella sua misericordia, ed accrescete *senza fine* in lui la vostra speranza. No, la speranza nostra non deve aver confini, ma in Dio solo dee essere tutta riposta: non in noi, non negli uomini, o ne' mezzi umani. Pregate Iddio che vi doni i tesori infiniti di questa sua speranza. Con questa ravvivato e confortato non vi darà pena alcuna né pure il pensiero dell'avvenire, non che del passato.

Abbraccio tutti i mei carissimi in Cristo Gesù, amore e vita nostra. Vostro aff.mo ROSMINI p.

Stresa, 6 gennaio 1843.

Lettera 768.
A DON GIACOMO MOLINARI A TORINO

La carità nell'Istituto è tesoro preziosissimo.

Ho spedito la vostra lettera al Cicoletti accompagnandola d'una mia. A torto dite che dandomi tal commissione temete che le mie occupazioni m'impediscano d'eseguirla. La carità fra di noi è cosa così preziosa che lascierei ben volentieri ogni altra cosa per cooperarvi. Oh qual tesoro non è, e quanta cura dobbiamo adoperare tutti per conservarlo ed accrescerlo! Se ben intendiamo il nostro Istituto e le nostre regole, ci ameremo l'un l'altro veramente come ci ha comandato il Signore. Perciò anche voi impegnatevi non solo a conservare ed accrescere la carità in voi stesso, ma ad accenderla ben anco in tutti. Le parole, benché scherzevoli, che avete scritto al Cicoletti non sono state abbastanza circospette.

Addio. Vostro in Cristo fratello aff.mo ROSMINI p.

Stresa, 8 gennaio 1843.

Lettera 769.
A DON VINCENZO CICOLETTI PROF. A DOMODOSSOLA

Dobbiamo interpretare in bene tutto ciò che dicono i nostri fratelli.

Carissimo in Cristo fratello,

L'acchiusa è del caro nostro fratello Molinari, ed avendola letta veggo ch'egli si scusa con voi di certe espressioni usate in una sua lettera, che, prese a rigor materiale, sarebbero state detrattive della carità, e così voi l'avete prese; ma veramente erano celie amichevoli. Prendo questa occasione per raccomandarvi anch'io quanto so e posso d'interpretare in bene tutto ciò che dicono i vostri fratelli. E per rispetto al Molinari, v'assicuro ch'egli è un cuore tutto amore, che l'avete inteso certo malamente. Temo assai, mio carissimo, che consideriate le cose più

colla mente che col cuore. Ma io desidero che tutti i nostri abbiano un cuor gioviale e dolcissimo, lasciando ai fratelli il campo di parlare e scherzar con libertà, senza che mai intervenga fra noi dissapore alcuno o mala intelligenza. Proponetevi di studiare in questo: interpretar tutto bene, e non prender seriamente ciò che è detto per burla. No, mio caro, non voleva don Giacomo pungervi con quelle espressioni, ma più tosto cavare anche da voi una risposta scherzevole, giacché una certa libertà si usa fra gli amici ed accresce, ben intesa, l'amicizia. Quello che vi dico rispetto a don Molinari, applicatelo anche a tutti gli altri vostri fratelli. Famigliarizzatevi con essi, e mostrate loro che prendete tutto pel verso diritto, tutto in bene: quanto giova questo a mantenere nelle nostre case quella dolcissima mutua carità, che è la prima nostra legge, e che dee essere la consolazione della nostra vita! Addio, carissimo, pregate per me, e salutatemi tutti cotesti nostri. Vostro in Cristo affezionatissimo fratello A. ROSMINI p.

Stresa, 8 gennaio 1843.

Lettera 770.
AL NOBIL UOMO DON GIULIO DE' CONTI PADULLI A MILANO

Non dobbiamo inquietarci alla vista de' nostri difetti, ma sopportarli con pazienza e umiltà.

E qual dubbio ch'io v'abbia per uno de' miei più cari? Così v'ho avuto sempre, così sempre v'avrò col Mellerio e col buon Giovanni. So che il Signore fa anche di voi quel che si fa de' metalli preziosi: e voi beato! Del resto non v'inquietate, mio carissimo, né pur del vostro inquietarvi, per non fare un male maggiore. Se il Signore ci sopporta, sopportiamoci anche noi e speriamo in lui; perocché da lui avremo in fine ogni cosa che gli domanderemo. Se non ci da tosto, è bene spesso perché questo apparente negarci la grazia che gli domandiamo, è la via per la quale ci mena a conseguirla. Che cosa possiamo bramare se non la vera giustizia, e la vera umiltà, che è una parte si grande della

giustizia? E bene, s'egli non ci da tosto la grazia di avere tutta quella dolcezza nel nostro parlare e nel nostro operare, di cui pure ci ha dato il vivo desiderio, è solo perché vuole che ci arrabattiamo un poco da noi stessi, e cosi impariamo a conoscerci per quel che siamo: il qual conoscimento è già il principio dell'umiltà e della mansuetudine, che è la grazia che gli dimandiamo. Raccomanderò e farò raccomandare al Signore anche vostra moglie e i figliuoli vostri; e certo avete troppa ragione di considerare per *grazia*, grande, s'egli alcuno ne segregasse al suo servigio. La qual *grazia sarà* la mercede della santa educazione che voi loro procaccierete. Salutatemi il Mellerio e il fratello; e continuate a pregare anche per me e per la dolce mia famigliuola. Addio. Vostro aff.mo in Cristo ROSMINI p.

Stresa, domenica infra l'ottava dell'Epifania 1843.

Lettera 771.
A GIUSEPPE FIACCHETTI A DOMODOSSOLA

Lo esorta alla perfetta ubbidienza, virtù essenzialissima dell'Istituto.

Mio carissimo in Cristo figlio,

Statevi pur certo, che *tantum proficies quantum tibi ipsi vim intuleris*. Che vale che impariate più cose, se non imparate ad ubbidire? È una grande illusione per uno che è chiamato alla vita religiosa, nel nostro Istituto massimamente, il voler vivere senza ubbidienza! Dopo due anni di noviziato, non sarebbe egli tempo di praticarla? Diverrete mai vero membro, membro utile a sé stesso e che dà gloria a Dio, di questo Istituto, se non divenite perfetto nell'ubbidienza? A che mai serve un religioso disubbidiente, che non sa vincere sé stesso, né deporre il proprio giudizio, né negare, né mortificare le proprie passioni ed inclinazioni? Vorrei che ben intendeste il fine dell'Istituto; e sono certo che non solo ubbidireste in tutto, rinunziando alla vostra volontà, ma sareste anche disposto a morire, più tosto che disubbidire e resistere a' Superiori. Come l'ubbidienza trae seco tutte le virtù; cosi la disubbidienza trae seco tutti i difetti, e

principalmente quello schifosissimo e oppostissimo allo spirito dell'Istituto, della finzione, della dissimulazione e fin anco della ipocrisia. Dio ci guardi fin dall'ombra di tali mali spirituali! tanto più che d'un tempo all'altro si scoprono, e l'Istituto non li può tollerare in alcun modo nel suo seno. Caro mio figlio, vada dunque tutto, ma ubbidire sempre, sinceramente, con fervore, con amore, di tutto cuore; amando e venerando tutti quelli che comandano come rappresentanti di Dio medesimo, senza distinzione di persone. Per me starei certo che se nell'Istituto vi fosse anche un Salomone, non mi darebbe nessuna consolazione ed allegrezza, se non fosse ubbidiente, anzi mi sarebbe un oggetto di dolore. Nell'Istituto non si apprezza altro che la virtù insegnata da Gesù Cristo; e la vera virtù si ricapitola nell'ubbidienza e nella carità. Deh dunque, fatevi forza in modo, che possa sentire da' vostri Superiori e dal vostro maestro che voi siete un esempio di ubbidienza e di carità! «Questa è la sola cosa che aspetto da voi, come da tutti i nostri»: allora v'è il seme della speranza: allora aspetto con sicurezza sopra i miei cari fratelli e figliuoli le divine benedizioni. Possa questo mio desiderio eccitare in voi la risoluzione finalmente di soddisfarlo! Gesù e Maria vi benedicano e vi diano quel bene vero per cui siete stato creato e chiamato alla perfezione. Vostro in Cristo padre A. R.

Stresa, 9 febbraio 1843.

Lettera 772.
A MONSIGNOR NICCOLÒ WISEMAN A BIRMINGHAM[4]

Lo ascrive all'Istituto.

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

II mio amico D. Giovanbattista Pagani mi notifica l'onore che V. S. Ill.ma e Rev.ma volle fare all'Istituto della Carità con

4. II cardinale Nicola Wiseman, il celebre autore della *Fabiola* e di altri pregevoli scritti, era allora vescovo coadiutore di Mons. Walsh. Vicario apostolico del Distretto Medio.

appartenervi come *ascritto.* Quest'atto non le può esser suggerito che dalla sua ardente carità, e nel mentre che mi pregio di poter scrivere un nome sì venerato e sì illustre a canto di quelli d'altri prelati che onorarono pure l'Istituto colla loro aggregazione, mi trovo in dovere di rendergliene i più vivi ringraziamenti. Possa questa minima nostra Società giovare all'Inghilterra, e specialmente a cotesto distretto medio, dove de' pastori venerabili fanno fiorire la pietà! Possa anche influire ad accelerare il ritorno al seno della Chiesa di tante anime per le quali sembra già vicina a suonare l'ora della grazia! Tale è il mio voto. Ed acciocché possa più facilmente vedersi compito, io imploro altresì da Monsignore la grazia che, essendosi degnata di essere ascritto nostro, voglia ancora essere il *presidente* di tutta l'ascrizione nel distretto; essendo questa la consuetudine nostra, che qualora un vescovo si degna ascriversi all'Istituto, venga supplicato di voler presiedere alla Società degli ascritti che trovansi ne' luoghi a lui soggetti. Colla massima divozione e col più profondo rispetto imploro la vescovile sua benedizione su tutto l'Istituto e su di me, che ho l'onore di essere, ecc. A. ROSMINI. p.

Stresa, 15 febbraio 1843.

Lettera 773.
ALLA SIGNORA VIRGINIA ROSMINI A ROVERETO

La consiglia a condiscendere al marito, che voleva mandar altrove in educazione una figlia; e parla altamente di questa condiscendenza e del sacrificio degli affetti naturali.

Non è tanto difficile quanto penoso a darsi il consiglio che mi domanda colla sua lettera. Non già che sia facilissimo pesare quinci e quindi le ragioni che Ella m'espone, giacché confesso che ve ne sono di buone tanto da un lato quanto dall'altro, ma quando non si può sciogliere uno di tali nodi, si può tagliare sempre colla spada, come fece Alessandro del nodo gordiano. Ahimè! che a sentire nominare la spada Ella rabbrividisce. Per

questo appunto dico che è penoso il doverla consigliare ad un taglio, più tosto che ad uno scioglimento del nodo. Ma mi confido nella sua virtù. Ella, mia pregiatissima signora Virginia, è tanto virtuosa, che chi la conosce, come la conosco io, non può a meno di desiderarle ogni perfezione maggiore: non si dee esigere da Lei poco, ma qualche cosa di grande e di perfetto. Ella ne è capace, ed è impossibile che non si senta invitata all'altezza, a cui mirano le anime più eccellenti, a cui anelano come alla somma loro felicità. Ma alcune sono ritardate poi nella loro corsa dai soverchi affetti di cui la virtù esige il sacrifizio. Ed è per questo che i poeti collocarono la virtù sulla cima d'un monte arduo ad ascendere, ma pien di diletto e di gaudio, ascesa quella sua cima. Sì, è un errore il collocare la virtù negli affetti naturali, come insinuano certi libri che indeboliscono e snervano l'anima, ma tutta ella consiste nel dominio di sé medesimo. A questo dominio che Ella ha, o certo brama di aver di sé stessa, dandomene prova la sua lettera, nella quale ragiona non altro cercando che il meglio, io appoggio come a salda colonna il fedele consiglio che Le do da quell'amico che mi professo di esserle. Dalla sua virtù adunque verrà ben ricevuto questo consiglio e reso a Lei meno penoso il riceverlo, come dalla considerazione pure della sua anima virtuosa è reso a me men penoso il darglielo. Ecco qual è.

Fra le molte ragioni che per una parte e per l'altra espone nella sua lettera ne trovo una che agli occhi miei fa tracollare la bilancia. E qual'è mai, mia buona e cara Virginia? Il desiderio di suo marito. Ecco l'atto virtuoso che le propongo: compiacere il marito col sacrificio delle proprie affezioni. Io veggo bene, è un taglio, come le dicevo da principio, e vi vuol a farlo la spada d'un eroe. Ma dell'aver fatto il meglio, per quantunque costi, niun uomo s'è mai pentito: ed Ella è degna di fare sempre il meglio: questo io Le desidero, questo Le consiglio. Beati quelli che sono sotto ubbidienza, come noi religiosi, e voi altre signore maritate, perché possiamo sempre decidere con sicurezza tutti i casi; se non isciogliere, tagliare sempre coll'ubbidienza e colla condiscendenza a' superiori, tutti i nodi; in una parola trovare il meglio. Che cosa s'esige per sentire ed apprezzare tanta beati-

tudine? Una cosa sola: avere l'animo risoluto di fare sempre il meglio, costi qualsivoglia sacrificio: ed Ella lo ha certamente, mia buona signora cugina, quest'animo; io lo so, perché la conosco. Dunque Lei beata! La nostra Angelica la ristorerà del sacrificio che ne farà, col venire, dopo un anno fra le braccia materne più sospirata, più istruita, più virtuosa. E la figlia troverà anch'essa la madre sua più virtuosa, più forte, più ricca di meriti. Ed il padre abbraccierà tutte e due madre e figliuola, contento fuor di misura dell'una e dell'altra. Ecco un saggio della domestica felicità.

Mia pregiatissima signora cugina, Ella mi troverà forse austero; ma non potrà a meno di riconoscermi fedele nei consigli; ed altro non bramo.

Al carissimo mio Pierino tanti saluti, come pure a Carlino, e un bacio a Giovannino. La incarico posciacché Ella è tanto buona, di salutarmi i Fedrigotti. Ma sopratutto preghi per me, che con piena stima Le sono suo umil.mo e affezionatissimo cugino A. R.

Stresa, 19 febbraio 1843.

Lettera 774.
A MICHELE PARMA A MILANO

Parla de' due anni di noviziato e della vita nascosta che l'Istituto si elegge come la parte migliore.

Pregiatissimo e carissimo signor Parma,

II Signore, a quanto sento dalla cara sua, vuole provarla e darle occasione di sempre più purificarsi. Colla grazia di Dio, da Lei fervorosamente e costantemente dimandata, Ella vincerà la lotta dell'afflizione e degl'imbarazzi che ora Le cagiona lo stato della sua famiglia, che con vero mio dolore sento aver Ella trovato in altra condizione da quella ch'Ella avrebbe voluto. Le vie di Dio sono sublimi, conviene seguirle con fede. Mi rallegra sommamente il sentire ch'Ella per tutto ciò non è punto sfidu-

ciata, e che non ebbe mai più ferma volontà d'adesso di servire il Signore. Se non ha altro dubbio sulla sua vocazione allo stato religioso che la lunghezza de' due anni di Noviziato, La consiglio a scuotere da sé anche questo dubbio. Questi due anni sono saluberrimi per l'anima: in essi l'uomo depone intieramente sé stesso ed ogni fiducia nel proprio consiglio e nelle proprie forze: è questa deposizione la base altissima di tutto l'edifizio spirituale e il principio della fiducia in quel Dio, *qui videt in abscondito.* Per arrivare a quello stato d'animo semplice e povero che si desidera, è bene speso ogni gran tempo, e il Signore non suole accordarlo se non all'uomo che ha passato buon tempo nell'oscurità e che s'è fatto per suo amore come un seme marcito sotterra. Così ha fatto N. S. Gesù Cristo, che diede trent'anni alla vita occulta e apparentemente inutile, e tre soli alla pubblica, alla quale non è passato se non al momento prefisso dal Padre suo. Così Mosè si preparò con quarant'anni di vita nella solitudine all'opera a cui Dio lo destinava alla sua insaputa. Maria Santissima preferì la vita occulta e contemplativa a tutte le altre; Cristo celebrò questo tenor di vita sopra quello della vita attiva; e lo spirito dei Santi sempre la preferì. Per questo l'Istituto della Carità pose la vita nascosta occupata nell'orazione e contemplazione, a suo fondamento; e sommamente brama che i suoi figli la prediligano all'altra e la eleggano come la parte migliore, non abbandonandola se non quando urge la carità del prossimo guidata e quasi capitanata dall'ubbidienza. E veramente Dio solo è il nostro motto, perché Dio solo è il nostro bene. Sarebbe egli giusto cercar altro? Amare Iddio, esser unito con Dio, tutti i propri pensieri ed affetti a Dio immediatamente rivolgere: ecco la vita del Noviziato; ed ecco la vita altresì dell'Angelo. Onde avviene ben sovente, che chi rileva il prezzo di questa vita, chi ne sente l'intrinseco vantaggio dell'anima, e come risponde a quel tutto che cerca l'affetto d'un cuore umile e semplificato nella cognizione del Signore Nostro Gesù Cristo, non vorrebbe mai abbandonarla, ma ignoto al mondo vivere e morire novizio. La *semplicità dell'oggetto* che noi cercar dobbiamo, cioè il solo bene morale, la sola santità maggiore dell'anima nostra, è quel fecondo principio sicurissimo che dee guidare la nostra vita, e che la disimpaccia da tutte le illusioni dell'amor proprio, che è

d'un'indole inquieta ed intraprendente, molto aliena da quella quietissima *e* soddisfattissima sempre della carità di Dio; che da Dio solo soavissimamente vien mossa in quei tempi e in quei momenti che non cadono nella mente dell'uomo, ma che Iddio quando meno talor s'aspetta accenna e manifesta. Mio caro signor Michele, non dubiti adunque per ragione della lunghezza del Noviziato: l'orazione che Ella porgerà a Dio su questo per averne de' lumi, Le muterà, son certo, il pensiero e l'animo per modo che la detta lunghezza diverrà per Lei una delle più efficaci ragioni di desiderare la professione di vita religiosa. Non intendo però di esortarla con queste mie parole ad abbracciare più una cosa che l'altra; ma solo assicurarla che la difficoltà del Noviziato non dee punto ritrarla dal seguire quella chiamata che Iddio Le desse di consecrarsi e votarsi a lui solo. Ella dee maturamente considerare le altre circostanze in cui si trova; e tutto pesare al lume di quelle eterne verità che non hanno mai ingannato nessuno. I miei confratelli qui la risalutano tutti e pregheranno per Lei. Continui a meditare e pregare, come fa; e preghi anche per me suo affez.mo in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 23 febbraio 1843.

Lettera 775.
A DON G. B. IMPERATORI A DOMODOSSOLA

Vuole che obbedisca allegramente e non faccia il digiuno della Quaresima.

Mio dolcissimo in Cristo amico,

Oh quanto mi furono cari i caratteri del mio don Giovanbattista, e quanto le sue belle nuove, e l'amore che ha e la diligenza alla sua scuola, dove s'accumula tanti meriti davanti al Signore! Io vi ringrazio di tutto ciò, mio Caro, e, quasi volea dire, v'invidio. Colgo anche quest'occasione per dirvi due parole sulla prossima Quaresima: il digiuno proibisco a voi che fate scuola, *ubbidienza cieca senza scuse;* siete uomo di ripieghi: sia pure, ma in questo fatto non voglio sentirne parole. V'arricorda

che Iddio gradirà più da voi che mangiate, di quello che digiuniate; cosi giudica il Superiore senza equivoco, e basta.

Oh che bella cosa vivere sott'ubbidienza! L'ubbidiente dee sempre stare allegro, e portare le falde del cuore larghe. Sapete perché? perché chi porta ben larghe le falde del cuore, il Signore lo colma di rose e gigli; e, se vi piacciono, anche di confetti. Se volete dunque i confetti e il pan d'oro del paradiso, il vostro cuore non sia mai stretto, ma diffuso e sparso nella carità, nell'ubbidienza e nell'ilarità dell'ubbidienza: *viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.* Abbraccio strettamente voi con tutto il mazzo odoroso di cotesti altri miei fiori. Addio vostro in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 25 febbraio 1843.

Lettera 776.
A PIETRO FALDI A ROMA

Gli espone le massime fondamentali dell'Istituto della Carità.

Pregiatissimo Signore,

Trovasi in Roma per motivo di salute un sacerdote dell'*Istituto della Carità,* di nome Giacomo Bernardo Mazzi, abitante presso il signor D. Paolo Barola, piazza di Venezia. Se Ella vorrà recarsi dal medesimo, potrà essere informato, come desidera, della natura dell'Istituto, vederne le *Regole,* ed anche le *Lettere Apostoliche* d'approvazione che contengono a verbo lo statuto fondamentale ed organico.

Ella raccoglierà da tutto ciò, che gli addetti all'Istituto si propongono di rivolgere tutte le loro forze per conseguire un sol bene, la *giustizia perfetta,* quale ci viene insegnata dal nostro Signore Gesù Cristo, dando ad essa la loro stima e togliendola a tutte le cose temporali che già reputano *ut stercora.* La perfetta giustizia insegnata dal Signor Nostro consiste primieramente nello studio di purificare la propria coscienza dalle colpe e di non offendere né dispiacere in niuna minima cosa a sua Divina

Maestà; e di poi nel praticare una *carità universale* secondo la guida di una *perfetta ubbidienza,* quale interprete della divina Provvidenza, manifestatrice del divino volere, voce di Dio medesimo. Ella intende quanta umiliazione, quanta mortificazione dell'amor proprio e della carne contenga un tale scopo dell'Istituto, una tale professione di vita. Ma d'altra parte con questi sforzi, preghiere e patimenti l'uomo conquista la pace che il mondo irride, ma che non può rapire né turbare. La pace sta nelle cose immobili, e Iddio solo è immobile.

Il cuore di GESÙ Cristo è il solo tranquillo, il solo pacifico, e chi abita in quel cuore partecipa della pace; le stesse persecuzioni, le stesse agitazioni esterne non gliela tolgono, perché non giungono a turbare il cuore di Cristo in cui vive il fedele discepolo. Non è necessario che Le dica che l'opera ch'Ella medita non si può avviare bene che con molta orazione, e non si può compire che con quella generosità che dall'orazione si deriva. Suo affezionatissimo servo A. R.

Stresa, 27 febbraio 1843.

Lettera 777.
ALLA MARCHESA ADELE BENSO DI CAVOUR A TORINO

La conforta nei suoi dolori e timori pei figli.

Madama,

Vorrei ben essere a Torino per abbracciare il mio amico al suo ritorno di Francia ed aprirgli il cuore nello stesso tempo ch'egli m'aprirebbe il suo. Ma non essendomi possibile una sì dolce soddisfazione, voglio farlo almeno brevemente colla qui annessa lettera che prego Lei, mia veneratissima signora Marchesa, di consegnare al suo Gustavo, quando avrà la consolazione di accoglierlo di ritorno dal lungo viaggio. Sono persuaso che la virtù del Marchese Gustavo, simile a quella di sua madre,

se avrà sofferto qualche dispiacere a ricevere un trattamento si poco meritato, questo però sarà stato momentaneo, e non gli resterà che la coscienza della sua generosità. Le assicuro che la maggior pena che io provai in questo miserabile affare, si è il pensiero della pena che ne potesse soffrire Gustavo e i suoi genitori. Ma spero che tutto sia passato, e però parliamo d'altro[5].

I suoi timori sono quelli di una madre pia. È certo che tutti gli uomini hanno pur troppo cagion di temere dal più sottile e scaltro di tutti i nemici dell'umana salute, qual è quello dell'amor proprio. Quanto bene il santo antenato di Gustavo non caratterizzava questa passione dicendo, che il nostro amor proprio è un grande imbroglione! Perciò dobbiamo stare in attentissima guardia contro i suoi insidiosi raggiri e pregare il Signore, ch'egli colla sua grazia difenda noi e i nostri cari.

Le lodi sono quel dolce veleno che lo nutriscono; e talora ci giovano più i biasimi e i morsi dei nostri nemici, che gli applausi e le carezze dei nostri dolci amici. Ne sono cosi persuaso che ho sempre ringraziato Iddio delle contraddizioni che soffro da parte di molti che io non ho mai offeso; e riconosco pienamente che l'essere così malmenato e straziato mi giova allo spirito assai più del contrario.

Or ecco che il caro Marchese Gustavo partecipa anch'egli dello stesso contravveleno, e anche sotto questo aspetto possiamo considerare come una benevola disposizione della divina bontà l'ingiustizia che gli si usa. Del resto, io spero nell'anima profondamente religiosa del Marchese Gustavo che la lusinghiera approvazione dei suoi lavori scientifici, se verrà a solleticarlo e tentarlo, nol vincerà però. Egli è tanto buono, che se io m'accorgessi di qualche pericolo da questa parte, vorrei apertamente parlargli della vanità e leggerezza che è il cercare un'approvazione dagli uomini, quando niente ci può giovare per l'eternità se non l'approvazione e la compiacenza di Dio. Son certo ch'egli mi direbbe di avere, e di voler sempre più formare

5. Circa l'amicizia del Nostro col Marchese Gustavo Benso di Cavour e l'occasione di questa lettera e della seguente, vedi la *Vita di A. R.*, vol. II, pag. 598 e seg.

l'intenzione purissima di niente operare se non per la gloria di Dio, per la maggior gloria di Dio solo. Anzi venendomi l'occasione opportuna, Le prometto Marchesa, di non dimenticarmi del timore materno e santo, ch'Ella mi confida. Non ho gli stessi legami col Conte Camillo quali ho con Gustavo: per altro non mancherò di raccomandarlo indegnamente al Signore, da cui vengono tutte le grazie. Io credo che lo stesso Marchese Gustavo gli potrà esser utile, trattando con lui di frequente, e un po' alla volta comunicandogli i suoi propri sentimenti, la sua propria pietà. La prego dei miei ossequi al signor Marchese e al venerando rampollo di Sales, e di gradire i sentimenti del mio profondo rispetto e devozione coi quali sono, di Lei signora Marchesa, umil.mo obbd.mo osseq.mo servo R. p.

Stresa, 8 marzo 1843.

Lettera 778.
AL MARCHESE GUSTAVO BENSO DI CAVOUR A TORINO

Il soffrire per la verità è la cosa più cara all'uomo generoso.

Ill.mo signor Marchese Gustavo, mio amico carissimo,

Con quanto piacere volerei a Torino ad abbracciarla, se mi fosse permesso! Quante cose mi suggerirebbe il cuore da dirle, e quante ne sentirei certamente da Lei! Ma non potendo colla persona, almeno vo' farlo con qualche riga in iscritto, per dirle primieramente che ho letto con pienissima mia soddisfazione la sua dignitosa e moderata risposta al Gioberti. Quanti l'hanno qui veduta tutti l'hanno approvata; ed è stata una manifesta ingiustizia quella del giornale che l'ha ricusata, dopo averla promessa al pubblico. Ma la verità non perde nulla né della sua dignità, né della sua luce per le ingiustizie che riceve. Noi anzi dobbiamo esser pronti a soffrire qualche cosa per amore di questa verità, per la quale morì prima di tutti Colui che era la stessa verità sussistente. Nessuno certamente può amare grandemente

la verità in questo mondo, senza riceverne in mercede dagli uomini qualche contumelia. Ma questa contumelia è la cosa più cara all'uomo generoso, è la gloria che più ambisca. Io non mi sono mai pentito d'aver scritto qualche cosa di vero o di buono, per esserne svillaneggiato. E questo pensiero mi confortò nella pena che sul principio ho sofferto vedendo trattato con tanta ingiustizia e selvatichezza un mio amico, e un amico che avea prese le mie difese; mi confortò il pensare che il ferro rovente riceve la tempra quand'è immerso nell'acqua gelata e che l'anima del mio carissimo signor Marchese, come s'accresceva di meriti colla pazienza, così nulla avrebbe perduto, anzi molto guadagnato di quell'amore alla verità, per la quale aveva cominciato a patire. L'abbraccio adunque teneramente e sono, pieno di gratitudine e di amicizia, nel Signore tutto suo A. ROSMINI p.

Stresa, 8 marzo 1843.

Lettera 779.
ALLA NOBIL DONZELLA CATERINA ROSMINI A TRENTO

L'anima data a Dio non deve lasciarsi influenzare dalle persone con cui conversa se non per riceverne edificazione; ma in quel cambio ella stessa deve esercitare una continua influenza sulle altre con la sua grande carità.

Mia cara Nina di Gesù,

Vi do questo bel nome, col quale vi segnate, sperando che non sia un vano suono, ma l'espressione sincera di quel che volete essere, e che Gesù vuol che siate. Questa speranza io la fondo in veggendo la costanza del vostro desiderio di divenire poverella serva di Cristo, a lui consecrata fra queste angeliche Suore della Provvidenza. Ne ho fatto già una fondazione di quattordici in Paradiso: ho tutta la speranza che siano raccolte nel celeste convento, giudicandolo dalla consolazione e pace ineffabile con cui ci hanno abbandonato, morendo. Ed ora ne ho qui un'altra moribonda, che col sorriso sulle labbra, la più pro-

fonda pace nel cuore, sospira il momento di congiungersi coll'amato suo Sposo in eterni amplessi. È impossibile partirsi dal suo letto senza la persuasione fermissima, che sia un'anima predestinata.

Mi domandate qualche buon documento: eccovene uno che vi potrà giovare assai, se lo penetrerete e procurerete di eseguirlo. L'anima data a Dio non dee lasciarsi influenzare dalla disposizione e dall'umore delle persone con cui conversa, eccetto quando si tratta di riceverne edificazione; ma sempre eguale a sé stessa, dee procurare in quel cambio di esercitare ella stessa una buona influenza sulle persone. A ragion d'esempio, trovandosi con persona trista e noiosa, non conviene partecipare della sua noia; ma conviene con una imperturbabil dolcezza comunicarle di quella santa letizia che si tiene nel cuore e usare ogni via di farle del bene. Questo è proprio delle anime che in Dio solo s'appoggiano, e dispongono sé stesse unicamente a tenore di ciò che esige da loro Iddio, non di ciò che fanno, dicono, o patiscono gli uomini. Allora non si scapita mai, qualunque sia il temperamento delle persone colle quali si conversa, e si esercita verso di esse una grande e continua carità; la quale non può essere esercitata se non da quelle persone, che sono padrone di sé stesse, e che dirigono i propri affetti col lume della ragione e della grazia. Quanto è mai preziosa una sì bella qualità nella convivenza religiosa! Acquistatela dunque coll'orazione e col far violenza a voi medesima, se mai vi pare di non possederla ancora del tutto.

Voi mi parlate del venire quest'autunno p. v. Per me, che credo vera la vostra vocazione, son pronto a ricevervi; ma il papà che ne dice? Da lui dovete prendere il consiglio. Vi crede egli matura? Se vi fossero degli ostacoli, v'insegnerò io a superarli: il mezzo è l'*Orazione con Fede.* Fate orazione a quel Gesù di cui vi piace tanto portare il nome: se egli vi apre la porta per entrare nelle sue spose, nessuno ve la serrerà. Statevene certa, nessuno ve la può serrare. *Orazione* dunque *e Fede, ed esercizio di tutte le virtù,* e diverrete sicuramente Suora della Provvidenza. Pregate pel vostro aff.mo cugino ROSMINI p.

Stresa, 15 marzo 1843.

Lettera 780.
ALL'ABATE LUQUET MISSIONARIO A PARIGI[6]

Lo ringrazia del libro donategli che loda assai e farà leggere ai sacerdoti dell'Istituto, perché s'accenda in loro l'amore per le missioni.

Molto reverendo mio in Cristo signore,

L'istruzione e la consolazione spirituale che m'arrecò la lettura delle vostre lettere a Mons. vescovo di Langres sulla Congregazione delle missioni straniere, non mi concede di tenere in me la gratitudine che vi sento pel dono del vostro libro, e mi muove a manifestarvela, porgendovi in iscritto i miei più vivi ringraziamenti. Oltre quell'accesa pietà e zelo per la diffusione del Vangelo, che spira da un capo all'altro questo vostro erudito lavoro; vi ho trovato ben sovente de' sentimenti così conformi ai miei, che ho dovuto concepire, insieme colla stima, uno speciale affetto in Gesù Cristo al suo autore. Io mi propongo di far leggere le vostre lettere ai sacerdoti del minimo nostro Istituto, ai quali son certo che non potrà che comunicare dello spirito, e crescere vie più il loro ardore per le missioni fra gl'infedeli, alle quali debbono trovarsi sempre pronti, secondo lo spirito della loro vocazione, e l'impegno che ne hanno preso entrando. Iddio benedica e fecondi le vostre fatiche, benedica e fecondi quelle de' zelanti vostri confratelli! Faccia egli ancora che alle vostre fatiche apostoliche possiamo aggiungere le nostre; e non solo le fatiche, ma ancora il sangue! La carità vostra vorrà, spero, ricordarsi di noi per tal fine nei santi vostri sacrifizi. Con sincera stima ed affetto mi onoro di essere in Gesù Cristo vostro devotissimo servo e fratello A. ROSMINI p.

Stresa, 31 marzo 1843.

6. L'abate Luquet fu poi vescovo di Esebon.

Lettera 781.
A D. CLEMENTE ALVAZZI ALLA SAGRA DI S. MICHELE

Gli suggerisce i mezzi per farsi santo, e per diventare un buon predicatore.

Mio carissimo fratello in Cristo,

Non dubitate che riceverete, se la vostra fortezza sarà il vostro Signore Gesù Cristo. I tre mezzi che accennate sono *infallibili:* 1° fiducia grande nella virtù di Dio solo; 2° orazione fervorosa che domandi grazie spirituali; e 3° *schiettezza perfetta* col Padre dell'anima vostra che Dio v'ha dato, e nella cui bocca è la parola di Dio. Il nemico del bene gioca colla fantasia; conviene umiliarla, mortificarla, distruggerla come una matta: atti interni di negazione della propria volontà e .di mortificazione de'propri gusti, sono armi invincibili.

Godetti assai di sentire che abbiate scritto quattro discorsi sul Santissimo Sacramento: procurate di lavorare con diligenza anche quanto allo stile e alla connessione de' pensieri. Credo benissimo che l'esercizio esterno della predicazione vi conferirà molto al fervore dello spirito, e darà lena altresì allo studio. Prendetelo sempre in virtù dell'ubbidienza, ed esercitatelo con umiltà, con grande *purità d'intenzione.* Sarebbe molto utile che vi applicaste allo studio di qualche oratore sacro che meglio conferisce al vostro genio; non leggendolo solamente una volta, ma rileggendolo, rendendovelo famigliare, trascrivendo i luoghi che più vi piacciono, imparandoli a mente. Questi esercizi sopra qualche autore eccellente giovano assai più ad imparare a scrivere, che il leggere una quantità di cose. Io credo che molto vi gioverebbe lo studio del Bourdaloue; primo perché pieno di dottrina dogmatica che è buon fondamento del predicatore, secondo perché logicamente connesso ne' suoi pensieri, nella distribuzione delle sue prove. Questa seconda cosa vi è necessarissima: conviene imparare a *ragionare*, a discendere da' principii alle conseguenze, a non perdersi per via in declamazioni: l'affetto, l'impeto, l'esortazione e tali altri forme dell'eloquenza, non debbono far mai perdere il filo del ragionare all'oratore, ma

debbono aver sotto mai sempre la solidità del ragionamento. A tal fine vi gioverebbe questo robusto oratore francese. Ma dovreste poi studiare a renderlo più popolare, e vestirlo di maniere italiane. A tal fine conviene leggere il Cesari principalmente, e proporsi d'imitarlo nello stile e nella lingua purissima. Del resto egli è uopo temperare ogni cosa secondo il proprio sentire, secondo che l'animo detta. Insomma coraggio, santità e predicazione. Quanto mi rallegrerei di vedervi un buon missionario! Avete fatto bene a cominciare un corso d'istruzioni; lavoro necessarissimo. Che se la parte dell'istruzione vi va più a sangue, ad essa potreste esclusivamente attenervi. È ora della Messa. Addio di cuore. Vostro in Cristo fratello A. ROSMINI p.

Stresa, 11 aprile, 1843.

Lettera 782.
A MICHELE PARMA A MILANO

Quando Dio chiama alla vita perfetta, da anche a suo tempo il modo di abbracciarla.

Mio carissimo signor Parma,

M'ha dato veramente non piccola pena il sentire ch'ella soffre alquanto in salute, e che altri suoi impegni ritardano a lei e a noi quel momento, in cui ci troveremo insieme, per non far altro che amare e servire il Signore. Ma questa pena mi viene compensata dalla consolazione spirituale che mi dà il vedere la sua costanza e la sua fiducia in Dio; nel quale anch'io spero indubitabilmente che condurrà le cose sue a un felice scioglimento, volendo egli però prima esercitare la sua fede e paziente rassegnazione, e provocarla a mettersi più e più nelle sue mani amorosissime, e coll'orazione ottenere quella grazia grande che egli vuoi dare, ma da noi pregato e istantemente supplicato. A tal fine unirò anch'io le mie povere orazioni alle sue, e farò pregare da questi miei cari compagni; al fine, dico, che il Signore faccia ogni cosa che più giova alla maggior nostra santificazione ed alla maggior sua gloria. Egli sia benedetto ne' secoli! Egli

è sapientissimo, potentissimo ed ottimo; ed a quelli a cui da un gran desiderio di consecrarsi a lui solo, lasciato il mondo e le sue massime, suol dare a suo tempo anche il modo di effettuar quel desiderio che, venendo da lui, non può rimaner imperfetto. Si prepari ella dunque intanto al gran sacrificio: verrà così alla santa disciplina della religione sempre meglio apparecchiato. L'abbraccio intanto; e se tarda la sua venuta fra noi, non ci lasci senza sue nuove. Le Sante Feste pasquali la consolino pienamente Tutto suo aff.mo in Cristo ROSMINI p.

Stresa, 15 aprile 1843.

Lettera 783.
A DON FORTUNATO SIGNINI AD OSCOTT

Non è da inquietarsi per i quotidiani difetti, ma bisogna sopportarli con pazienza sperando di vincerli colla grazia onnipotente di Dio

Mio caro Signini, dolce in Cristo fratello,

Le imperfezioni che voi mi accennate nella cara vostra sono in gran parte l'effetto del vostro temperamento; perciò non è da inquietarsene gran fatto, ma solo procurare di oppor loro tranquillamente la più viva fiducia in Dio, la pazienza, la costanza nel tenere la volontà nel bene. Coraggio, mio caro Signini! Voi mi siete tuttora quel Signini, che m'eravate una volta in Italia, egualmente caro, egualmente prezioso. Non mi stupiscono punto i vostri combattimenti e la prova a cui Iddio vi ha voluto soggetto: state certo che passeranno, e verrà il tempo della pace, del profitto, del ricolto. Solamente non bisogna pretendere troppo da sé stessi, non pretendiamo d'essere perfetti in pochi giorni: è un gran male il darsi giù e rattristarsi, perché non possiamo liberarci tosto da certe giornaliere cadute, o perché, essendo noi uomini, invece di andare co' piedi non voliamo come gli uccelli. L'Angelo del Signore permise a Lot di fermarsi nella piccola città di Segor prima di salire all'altura; e in questo fatto i Santi Padri veggono la figura dell'uomo che fuggendo da' vizi non può tosto trovarsi in cima della perfezione, ma si trattiene al

piano, sicuro dall'ira di Dio che gliel consente, benignissimo com'egli è, e troppo conoscitore della pesante creta di cui siam composti. Onde S. Cirillo Alessandrino nella bellissima opera che scrisse circa l'*adorare Iddio in ispirito e verità,* dopo narrato il fatto di Lot che invece di salire alacremente il monte indicato dall'Angelo chiede di poter salvarsi nella terra che a piè di quel monte scorgea (ciò che gli permise l'Angelo), dice che Iddio "*indulget sua benignitate, et initiorum facultatem naturae viribus dimetitus, salvari jubet eos quoque qui virtuti quidem student, non tamen per eam vivendi viam ambulant, quae a culpa longe remota sit. Sed his quoque qui ad hunc virtutis gradum intendunt et ad huiusmodi statum provehuntur, non sine divino lumine supernaeque lampadis praevio fulgore, eo ingredi contingit. Ortus est enim, inquit, sol; et Lot ingressus est Segor"* (Lib. I); il quale sentimento vi darà consolazione meditandolo. Niente altro dunque vi raccomando più caldamente quanto il trattar con Dio con piena e dolce confidenza, da lui dimandando ed aspettando ogni cosa che vi necessiti. Anche i vostri Superiori di costì vi compatiscono, benché zelino la vostra maggior santità. Non vi occupate adunque più del passato: or cominciate a camminare, ma soavemente senza troppa sottigliezza, senza pretesa di dover evitare tutti i difetti. Questi potrete bruciarli tutti i dì coll'amor divino, come si fa delle spine, nettando il campo quante volte esse rimettono. Statevi certo che Iddio non v'ama meno, anche dopo che per la fragilità vostra siete caduto in difetto, se a lui con fedele amore ricorrete per averne indulgenza e forza maggiore. Spero di riabbracciarvi fra poco in Italia, e di poter allora più a lungo parlare con voi di ciò che vorrei da tutti i nostri a pieno conosciuto, voglio dire della bontà di Dio. Vostro affezionatissimo in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 25 aprile 1843.

Lettera 784.
A DON GIOV. BATT. PAGANI NEL COLLEGIO DI OSCOTT IN INGHILTERRA

Gli suggerisce alcune considerazioni e alcuni mezzi per dissipare la tristezza spirituale, di cui mostra anche i funesti effetti.

Mio carissimo fratello,

Che cosa è mai questa tristezza che mi accusate? Qual dubbio che ella non sia un inganno del demonio? Iddio è il Dio della consolazione e della pace. Statevi certo che la tristezza a cui andate soggetto non è altro che una sottile frode dell'inimico. Questi ve la insinua sotto l'aspetto di pietà, fa nascere un falso sentimento nell'animo di pentimento de' peccati, e un desiderio straordinario di compunzione sensibile: l'anima crede di umiliarsi, è insaziabile di abbassarsi: ma tutto questo non è in sostanza che turbamento, amarezza interiore, a cui succede l'offuscazione della mente, la desolazione, lo scoraggiamento, la perdita delle forze spirituali. No, mio caro, non vogliate lasciarvi così ingannare. Se voi riceverete con tutta docilità queste mie parole, se le riceverete come venienti da Dio per mezzo del vostro superiore (memore che anche Caifas profetò perché era Pontefice, e che anche l'asina di Balaam vide e ragionò meglio del profeta), voi ne caverete un grande vantaggio, e vincerete pienamente un nemico terribile, che si traveste in angelo di luce per ingannarvi. Vi avviso adunque colla libertà che credo dover esservi cara, che vi guardiate da certa *austerità spirituale* eccessiva, che conduce a sottilizzare, e ad attristarsi. Questo difetto, a cui conviene riparare per tempo, suole produrre dei funesti effetti: col mezzo di esso il demonio ha dato una terribile battaglia a don Giulio[7], che vinse per la sola eroica e cieca ubbidienza che prestò alle parole del suo superiore, ed ha molestato altri ancora dei nostri. Abbandonate adunque l'inutile pensiero del passato, e pensate unicamente a servire il Signore per l'avvenire, attenendovi a queste massime:

7. Don Giulio Tedeschi.

1° Non pretendere di essere senza peccato, o di dover aspettare a rallegrarsi nel Signore quando siamo senza peccato; ma fondare la nostra consolazione ed allegrezza spirituale nella *misericordia* di Dio, e non nella nostra propria giustizia.

2° Avere un'idea grandissima della bontà di Dio, pensando che sempre è infinita, e che perciò non possiamo mai eccedere nell'immaginarcela grande.

3° Riporre nella bontà di Dio una illimitata confidenza, senza che questa ci si diminuisca mai, né pure per le nostre miserie, tenendoci certi che egli è disposto a perdonarci non solo sette volte, ma anche settanta volte sette.

4° Domandare grazie senza limite e misura, e aspettarle con fede; senza stabilire a Dio il tempo né il modo.

5° Credere che il dolore de' peccati consiste nella *volontà* di evitarli e di fare tutto il bene possibile, e non in un *sentimento* d'afflizione, tristezza, melanconia, o tendenza ad avvilirsi.

6° Non inquietarsi mai pe' nostri falli, ma vincere l'inquietudine e la tristezza con tutti i mezzi che sono in proprie mani, sì spirituali che temporali; cioè onesto e moderato sollievo, tenere la mente lontana da quello che rattrista, occuparci di cose indifferenti, fare uso di qualche giovialità e lepidezza nella conversazione, gustare l'altrui letizia, ecc.

7° Usare per meditazioni materie liete: la bontà di Dio; la risurrezione; il Paradiso; la ricchezza del cristiano; l'amor di Dio, di Cristo, ecc., verso di noi.
A questo proposito voi dite di voler fare gli Esercizi per acquistare la compunzione; ma io voglio che li facciate per acquistare l'ilarità ed allegrezza di spirito. Perciò vi *proibisco* di meditare le massime eterne della prima settimana, eccetto il Paradiso, e invece v'*impongo* di occuparvi di contemplazioni liete è sollevanti lo spirito. Spero, anzi non dubito, che ubbidirete.

8° Non confondere i *peccati veniali* coi *mortali;* di quelli non si può andar privi in questo mondo, e si deve trovar conforto in pensando che non ci tolgono la grazia di Dio, che vengono rimessi colla Santissima Eucaristia, e in tanti altri modi che abbiamo alle mani, ecc. Onde l'uomo *in grazia* deve godere più di

questa che dolersi dei *peccati veniali*, e farebbe torto all'amicizia che ha con Dio disconoscendola.

9° Non giudicare *pertinacemente* di sé stesso, ma lasciare le cose nostre e noi stessi nelle mani del Signore. Coraggio adunque, Iddio vi assista ad intendere bene e praticare queste verità. Il vostro A. R.

Stresa, 25 aprile 1843.

Lettera 785.
AL CHIERICO GIANBATTISTA TONOLLI A TRENTO

Parla della sua vocazione all'Istituto e del modo di effettuarla.

Mio caro Tonolli,

Mi fu assai cara la vostra lettera e la notizia che mi date di confermarvi sempre più nella santa vocazione. Il Signore vi darà grazia, io spero, di effettuarla, purché gliela domandiate caldamente coll'orazione; giacché in ogni cosa e specialmente nelle grazie più sublimi vuol essere da noi pregato. Egli è necessario ancora che usiate un prudente silenzio per non dare appicco al nemico del bene di disturbare, secondo il suo solito, la bella impresa. Mettetevi sopra tutto sotto il manto di Maria Santissima, e colà dalla intercessione di sì tenera Madre sperate ogni cosa. Non so se abbiate passato il tempo della coscrizione. Quando ciò fosse, non converrebbe più differire; anzi preparatevi per darvi esecuzione questo prossimo autunno, in cui spero di vedervi e concertare a voce ogni cosa. Seguitate a meditare le parole di Gesù Cristo, e il succo di esse raccolto nel libretto datovi: procurate di crescere in voi ogni di più il desiderio di conoscere Gesù intimamente, meditando tutti i suoi detti e passi della sua vita, e di andargli il più vicino che voi possiate. Pregate Gesù e Maria anche per me. Addio. ROSMINI p.

Stresa, 18 maggio 1843.

Lettera 786.
A DON GIO. BATT. PAGANI NEL COLLEGIO DI OSCOTT

Ragiona altamente della illimitata confidenza che dobbiamo avere nella infinita bontà di Dio, come antidoto della spirituale tristezza.

Mio caro in Cristo fratello,

Quelle parole che mi scrivete: «Avendomi Iddio privato dell'allegrezza, temo fortemente di non essere in grazia di Dio», contengono il vostro errore. Vi par egli che sia questo un buon argomento «temo di non essere in grazia di Dio perché non ho l'allegrezza?» Egli è un puro sofisma del diavolo: è quello stesso sofisma con cui ha ingannato o tentato d'ingannare Don Giulio. Ma questi vinse affatto la tentazione coll'esercizio della più profonda umiltà e della più perfetta ubbidienza. Noi non dobbiamo *pretendere* che Iddio ci dia l'allegrezza, ma dobbiamo ricevere ugualmente l'aridità, la mestizia, le tenebre, senza dedurre da ciò d'essere in disgrazia di Dio.

Siamo dunque certi assolutamente di essere in grazia? Nessun uomo a questo mondo, come ben sapete, ne ha certezza, senza una speciale rivelazione. E che perciò? Dovremo dunque affliggercene? Anzi dovremo finire di confidare in noi stessi e nella nostra propria giustizia, e abbandonarci intieramente e tranquillamente nelle amorosissime mani del Signor Nostro GESÙ Cristo, dicendogli con pieno contento, *in manibus tuis sortes meae.* Lungi da noi l'essere di quegli uomini di cui dice S. Paolo, *ignorantes enim iustitiam Dei, et suam quaerentes statuere.* Che cos'è la giustizia di Dio? che altro se non la sua misericordia, cioè quella giustizia che egli dona all'uomo unicamente per sua misericordia, quella giustizia che S. Paolo chiama anco *iustitia fidei,* cioè la giustizia che nasce all'uomo dalla *fede,* dalla pienissima fiducia e confidenza ch'egli mette nella bontà e fedeltà di Dio? Questa *giustizia di Dio,* che l'uomo acquista col pur riporre una piena fiducia, *quae non confundit,* nella divina misericordia, viene contrapposta da S. Paolo alla *giustizia dell'uomo,* nominata anche *iustitia ex operibus,* sulla

quale ficato Dio solo, e non noi stessi. Mira il santo Apostolo in tutta la lettera ai Romani ad insegnarci questo appunto, che non dobbiamo pretendere d'esser privi di mancamenti (il che la Scrittura anche esprime con quell'altre parole, *noli esse iustus nimis);* ché anzi dobbiamo andare persuasi di essere per parte nostra peccatori sempre, e in fatto quanto alle venialità, e in radice quanto ad ogni maniera di peccati. E nello stesso tempo vuole che ci crediamo *giusti in Cristo,* cioè nella speranza della sua benignità, nel valor dei suoi meriti, nella fede de' suoi Sacramenti.

Se siamo consapevoli di qualche peccato, usiamo con fiducia del Sacramento che li scancella: se non ne siamo consapevoli, usiamo ancora della fiducia nella divina bontà, certi che ella non manca a quelli che in lei s'affidano, benché siano difettosi peccatori. Sta in questo la *gloria della grazia* di GESÙ Cristo, di rimediare gratuitamente a' nostri peccati, e di giustificarci per la fede avvivata dalla carità, mentre non possiamo giustificarci per le pure nostre opere. Separate adunque *il sentimento della mestizia, dal timore di essere in disgrazia di Dio. In* quel primo non istà il difetto vostro, ma in questo secondo: di quel primo non è a far caso; ma gran caso dovete farvi di questo secondo. *Il sentimento della mestizia* procurate di scacciarlo, ma non pretendete di riuscirvi; se non potete, sopportatelo con rassegnazione, con pace, come ogni altra tribolazione. Ma il timore *inquietante di essere in disgrazia di Dio* riguardatelo come un vostro nemico, come un'insidia del demonio, come un difetto dell'amor proprio che prende piede e vigore nell'animo dalla pochezza della fede nella bontà di GESÙ Cristo: scacciatelo adunque da voi ad ogni costo, non gli date mai il consenso della vostra volontà, e tanto meno il tollerate, quanto più vi si presenta *sub specie boni,* cioè come un sentimento di umiltà, giuoco finissimo dell'inimico. Questi fa credere, che sia un buon atto di pietà l'abbassare interamente sé stessi; ma vi ha un abbassamento cattivo, che nasce dalla poca fede in Dio e produce un tristo scoraggiamento, e questo prende il luogo di quell'abbassamento buono, che sa *gloriarsi nel Signore,* cioè che considera la propria infermità come un continuo trofeo della gloria di GE-

SÙ Cristo, e mantiene l'uomo in Cristo come il tralcio nella vite, e a Cristo il tiene stretto come si stringe il bambino alla madre. Io vi rivolgerò dunque le parole di S. Agostino: *Navigamus per quoddam stagnum, et ventus et procellae non desunt: tentationibus quotidianis huius saeculi prope oppletur nostrum navigium. Unde autem fit, nisi quia dormit Iesus? Si non dormiret in te Iesus, tempestates istas non patereris; sed tranquillitatem haberes interius, convigilante tecum Iesu. Quid est autem, dormit Iesus? Fides tua, quae est de Iesu, obdormivit* (Enar. in Ps. XXV). Considerate quest'ultime parole: risvegliate la fede nella sua BONTÀ, ed è impossibile che chi conosce la bontà di Dio si lasci opprimere dal pensiero di essere in sua disgrazia; perocché il passare dalla sua disgrazia alla sua grazia è l'opera della sua bontà, che non manca mai a quelli che sperano. «Tutte queste cose le so, voi forse risponderete nel cuor vostro, le so, e il P. Generale s'affatica inutilmente a farmi una lezione». Non dite così: ricevete anzi la lezione del P. Generale con umiltà, con docilità, ricevetela come un ignorante, pensateci come se si trattasse di cose nuove, né mai udite: e, accompagnando tutto ciò coll'orazione, ricupererete la primiera libertà di spirito, e imparerete come si dee portare quella tristezza involontaria che non si può scacciare, ma su cui non si può fondare alcun giudizio temerario contro noi stessi. Addio. Vostro aff.mo in Cristo fratello A. R.

Stresa, 26 maggio 1843.

Lettera 787.
AL MEDESIMO AD OSCOTT

Lo premunisce contro il pericolo che un po' alla volta la nazionalità si sostituisca alla carità, all'ubbidienza e all'umiltà.

Carissimo fratello in Cristo,

È d'uopo che vi faccia un'osservazione. Non vorrei che parlaste con questi nostri inglesi con tono di sì stretta confidenza, da ingenerare nei loro animi l'opinione che gl'italiani non possano punto né poco giudicare di ciò che convenga

all'Inghilterra, e che essi soli, o voi altri che avete passati molti anni in quest'isola, possiate convenevolmente portar giudizio di ciò. Mi pare che nei vostri discorsi tenuti col Furlong nel viaggio che faceste con lui, quando partiste di qui, non abbiate usata questa regola di prudenza. Ora stimo bene di avvisarvene in tempo, cioè prima che nasca alcun male. Certo non c'è per ora a temer niente; ma si potrebbe così operando, mettere col progresso del tempo dei semi funesti: si potrebbe venir formando un partito inglese nella Società, scemandosi l'unione coi Superiori in proporzione della stima, e accrescendosi l'unione dei nostri fratelli in cotest'isola. Voi dovete facilmente intendere quanto sia facile che venga sostituita un po' alla volta la nazionalità alla carità, all'ubbidienza e all'umiltà. Piuttosto dunque di dire o di far cosa che possa venir in collisione con tali virtù, o scemarne tra di noi l'esercizio, contentatevi che gli affari d'Inghilterra vadano meno bene; contentatevi che i Superiori ne giudichino anche con pericolo che si sbaglino; perché non si sbaglierà perciò quel Dio, che li lascia sbagliare, certamente per cavarne un maggior bene alla sua gloria. La fede nella divina Provvidenza è il fondamento dell'ubbidienza, è quella che ci fa rinunziare volentieri alla ragione propria. Mille saluti e benedizioni a tutti i nostri confratelli. In Cristo vostro fratello A. ROSMINI p.

Stresa, 26 maggio 1843.

Lettera 788.
A CATERINA ROSMINI DI LEONARDO A TRENTO

Le suggerisce di pregare e di aspettare pazientemente a dare esecuzione alla sua vocazione.

Mia cara Nina,

Già ve l'ho detto, che è necessario che colle vostre orazioni otteniate da Dio stesso il consenso e la grazia grande che bramate, di dare esecuzione alla vostra santa vocazione. Per al-

tro il savio vostro confessore fa assai bene a mettervi all'impegno di dargli prove sempre maggiori che siete ben ferma nella vostra risoluzione, dimostrandogli un grande studio di vincere voi stessa e di praticare tutte le più belle virtù, non solo le interne e le solitarie, dirò così, ma ben anco le esterne e le sociali. Le Suore della Provvidenza non hanno clausura, come dite; ma vivono tanto ritirate, che non trattano con nessuno, se non per l'unico motivo dei loro doveri di carità, in una parola per Iddio. Dopo tre anni di Noviziato cominciano a fare i voti solo di tre in tre anni. Intanto godo di sentire che papà si mostra contento che adempiate la chiamata del Signore, né punto ne dubitavo. Voi per ora rimanetevi tranquilla ed occupata solo in santificarvi e in dar prova di operare in tutto colla maturità e assennatezza di una *donna* cristiana: il resto commettetelo alle mani della soavissima Provvidenza del Signor nostro, e a quelle della Vergine Santissima vostra madre, che, quasi direi, ne tiene le redini. Quest'autunno, se a Dio piacerà, farò la mia gita a Rovereto: chi sa che allora il vostro confessore non si faccia persuaso de' vostri

Pensier canuti in giovanile etate?

Se così fosse, parlerò allora con papà e stringeremo ogni cosa. Pregate intanto di cuore, e non cessate di offerirvi vittima della carità di Dio e del prossimo sull'altare insieme coll'Agnello immacolato. Pregate anco per le vostre future compagne: questa Superiora, di cui vi parlavo nell'ultima mia, vive ancora quasi per prodigio; ma va consumandosi in una invidiabile tranquillità sospirando incessantemente di unirsi con pienezza al suo Sposo. Pregate per quelle che fra poco partir debbono per l'Inghilterra a fine d'aiutarvi i grandi progressi che fa in quell'isola la cattolica religione, e spendere sé stesse in gloriose fatiche a salute del prossimo, in onore di Dio[8]. E non invidierete voi la loro sorte? voi che volete essere in avvenire *tutta di Gesù Crocifisso?* Pregate finalmente pel vostro aff.mo cugino. A. ROSMINI p.

8. Vedi sotto lett. 802.

Stresa, 5 giugno 1843.

Lettera 789.
ALLA CONTESSA TEODORA BIELINSKI A MILANO

Dimostra in qual modo un'anima molestata da dubbi contro la Fede e la Religione deve comportarsi per vincere il nemico, e nella vittoria trovare la pace.

Signora Contessa,

Ieri ed oggi ho celebrato il santo sacrifizio della Messa per Lei, affine di ottenere che il celeste Padre, pe' meriti del suo Figliuolo GESÙ, Le conceda una ferma fede in questo divin Mediatore, ed una piena pace. Intendo troppo quanto sia penoso lo stato di un'anima che vuol credere, ed è disturbata e impedita dal fare una piena, assoluta, incondizionata adesione alle verità rivelate da dei pensieri rinascenti che producono il dubbio e vengono certamente dal nemico dell'anime nostre. Sono quegli uccelli di cui parla Cristo nel capo XIII di San Matteo, i quali portano via il buon seme caduto lungo la strada, e insieme col buon seme essi portano via la pace del cuore e vi spargono l'inquietudine e l'angoscia; e con questo sì tristo effetto provan di nuovo che essi vengono dal cattivo principio, da Satanasso; e non da Dio, che è *un Dio di pace*, come la Scrittura lo chiama. E non basterebbe questo solo segno per escluderli da noi, combatterli ed abborrirli?

Dai frutti si conosce l'albero; e però se i nostri pensieri ci apportano frutti sì amari, come sono quelli della desolazione, non possono venire che da un albero malvagio, cioè dal demonio. Questo nostro nemico è scaltro, e noi dobbiamo essere molto prudenti per iscoprirne le frodi. Come ingannò egli la nostra prima madre Eva? Col ragionamento. Se Eva non si fosse posta a ragionare coll'astuto serpente, ma avesse in quella vece creduto alle parole di Dio, ell'avrebbe salvata sé stessa e noi tutti.

Vi hanno dunque *dei ragionamenti* che ingannano; e queste, sono le armi perpetue che usa il demonio per sedurre gli

uomini; perché il demonio vuole sempre apparire ragionevole ne' suoi assalti; e così è che la Scrittura dice, che egli si trasforma in angelo di luce. Con questi ragionamenti capziosi quell'antico serpente produsse tutte le eresie, anche le più mostruose che straziarono il regno di GESÙ Cristo: produsse l'infedeltà e l'incredulità. Rinunzieremo noi dunque perciò alla ragione? No certamente; ma ci terremo bensì in guardia contro i ragionamenti sottili che insinua il demonio nell'animo nostro per distaccarci dalla fede alla parola di Dio. Come potremo adunque guarentirci da un tanto inganno?

Vi sono dei *segni generali* per distinguere i ragionamenti dolosi e falsi dell'inimico, dai ragionamenti veri che procedono da Dio autore e lume dell'umana ragione: a questi segni dobbiamo attenerci, e tosto che, mediante tali segni, abbiamo conosciuto la frode, sta a noi a troncare il filo del ragionamento ingannoso, ad espellerlo dalla nostra mente, a non volerlo punto né poco ascoltare, per non rimanere sedotti o morsi dal serpente. Eccole alcuni di questi segni.

Il primo si è quello che le dicevo, *l'effetto buono* o *cattivo*, che un dato ragionamento produce nell'anima. Se ci mette la guerra, non può venire da Dio che è la verità, ma dall'angelo ribelle, padre della menzogna. Oh quanto non è semplice e salutare, facendone buon uso, questo contrassegno insegnateci da GESÙ, che ci disse:«Non si turbi il vostro cuore: credete in Dio e credete in me». (Giov. XIV).

Un altro segno per distinguere i sottili ragionamenti di Satana da quelli che vengono dalla verità, da Dio, si è quello di osservare se sono tortuosi, torbidi, lunghi, involuti, e che non lasciano in fine mai una piena certezza ed assoluta persuasione, ma si contentano di lasciare l'anima in preda al dubbio e con un segreto rimorso. Questi sono cattivi sintomi: la luce della verità che viene da Dio è semplice, tranquilla, umile, soddisfacente, edificante. Mi permetta che spieghi in parte questo pensiero: mi limiterò a spiegare in che senso dicevo, che la luce di Dio e il ragionamento che nasce da tal luce *è semplice*, e non punto tortuoso, lungo e interminabile.

Supponiamo che una persona si sia convertita pienamente

in virtù *di una sola prova* che dimostra la verità della Religione cristiana cattolica, sia questa prova qualsivoglia, per esempio, un miracolo, la risurrezione di Lazzaro, la risurrezione di Cristo, l'avveramento d'una profezia, uno de' miracoli di S. Gregorio Taumaturgo, o di quelli infiniti che nacquero in occasione delle persecuzioni fatte alla Chiesa Cattolica, ecc. Questa persona si è a pieno convinta della verità d'un solo di questi miracoli, o di un'altra prova di altro genere; ma questa stessa persona non può ugualmente convincersi col *proprio ragionamento* della verità delle altre prove. Che dovrà fare questa persona?

Se questa persona vuole essere ragionevole, secondo Dio, cioè secondo la verità, dovrà credere senza alcuna esitazione alla verità della Religione cattolica, in cui pro milita quella sola prova di cui s'è convinta. Ma ella non s'è potuta convincere della verità delle altre prove col proprio ragionamento. Questo non fa: basta una sola prova per assicurarsi della verità della cattolica Fede: è dunque obbligata questa persona di rigettare i suoi dubbi sulle altre prove, come insussistenti, e riconoscere, che se non ne penetra la forza, ciò può benissimo avvenire per la limitazione dell'umana ragione. Che se invece di ciò, questa persona vuol tuttavia ragionare sospendendo l'assenso, essa si espone alle insidie del serpente, e rimarrà ingannata dal maligno; perché non si è attenuta alla verità che aveva già conosciuta, mediante quella prova di cui non può dubitare.

Ma questa persona non può capire molti articoli della Fede cattolica, e qualcuno di essi le sembra assurdo e contrario alla ragione. Non importa: la Religione cattolica è stata provata vera per lei; se è provata vera, ella è vera in tutto e non in una sola parte; perché la Religione cattolica è un tutto solo indivisibile che ci si presenta come fondato sulla parola di Dio; né Iddio potrebbe, a ragion di esempio, confirmarla con un miracolo, se contenesse qualche cosa di falso.

Questa persona adunque dovrà ragionare così: «La Religione cattolica è vera; io lo so perché non posso negare la tal prova convincente: dunque è vero tutto ciò che nel sistema delle sue verità si contiene; dunque i miei dubbi sono insussistenti, essi provengono dalla limitazione della mia ragione: voglio a-

dunque rinunziare a questi miei ragionamenti particolari che si oppongono alla verità generale da me conosciuta: voglio *credere fermamente* a tutto ciò che la Chiesa Cattolica mi propone di credere, rinunziando all'inclinazione di ragionare, di cui non ho più bisogno». Con questa ferma risposta il nemico è vinto: il serpente ha chiuso la bocca: non può più dare una mentita a Dio: non può più dire, come disse ad Eva: «Non è vero quanto ha detto Iddio: tu non morrai mangiando dell'albero *della scienza*».

All'incontro, se la detta persona, benché abbia *una prova* della verità della cattolica Fede, non vuole tuttavia credere fino a tanto che non ha ragionato sulle verità particolari che la detta fede contiene, ella già manca con questo al suo dovere, si rende indocile alla verità conosciuta; invece di seguire umilmente la parola di Dio che si è a lei fatta udire, seguita l'orgoglio amante della disputa e della contenzione, e inimico della pace e della semplice verità.

Conviene adunque persuadersi che la ragione umana è limitatissima, ch'ella non può raggiungere i grandi misteri rivelati da Dio, come sono quelli della Trinità, dell'Incarnazione del Verbo nel seno purissimo della Vergine, della Santissima Eucaristia, ed altri tali; che ella anzi si perde spesse volte anche nello studio delle cose semplicemente naturali, trovandosi nella stessa natura infiniti oggetti inesplicabili al sapere dei più consumati sapienti; ch'ella è soggetta all'errore nelle cose più ovvie; e che ella però in punto di religione non dee domandare di più, contenta in tutto il resto di umiliarsi sotto l'abisso e la immensità delle cose divine, contenta di credere tutto ciò che si contiene in quella *Fede* di cui ha conosciuto in generale la verità. Così noi sacrifichiamo a Dio non già il *vero ragionamento, ma tutti i falsi ragionamenti* che vorrebbe insinuarci il *nemico* del bene per traviarci e travagliarci.

Non è egli forse ragionevolissimo questo sacrificio? non è la ragione stessa che riconosce la propria impotenza? non è un dovere che abbiamo di assentire e di credere alla verità tosto che l'abbiamo conosciuta, senza trattenerci a cavillare per metterla ancora in dubbio? Se una sola verità della Fede cattolica è

vera, è provata, tutta la Fede è vera, tutta è provata, anche quella che non intendiamo. Prendiamo invece della prova del miracolo, quella prova morale, che ella stessa, Madamigella, mi diceva sembrarle molto efficace. La fede cattolica è santa: ella ha formato degli eroi di santità: questi eroi perfetti in tutte le virtù più sublimi e più sconosciute dal mondo non solo aderivano a questa *Fede,* ma cavavano da essa sola i lumi e le forze colle quali giunsero a quella innocenza di vita e generosità d'amor divino, pel quale stimavano un nulla il dare anche la vita. Ora è egli possibile che Iddio abbia lasciato nell'inganno queste sue creature amanti? è possibile che la *menzogna* e l'*errore* (figli di Satana) abbiano condotte le anime a Dio, e le abbiano strette con Dio nel modo il più intimo? Quale assurdo il pensarlo! Dunque era vera la loro Fede: dunque erano veri *tutti i singoli articoli della loro Fede:* dunque io n'ho abbastanza, non debbo cercare altro per crederli: tosto li debbo abbracciare, benché il serpente mi dica *nequaquam,* benché voglia trascinarmi fra le spine di un inutile ragionamento, e farmi perdere in un laberinto, dal quale non so se potrò uscire. E intanto che io giro per le sinuose vie di questo laberinto, io non credo: intanto io resto infedele alla verità conosciuta, e mi rendo ingrato a quel Dio che me l'ha fatta conoscere.

Oh qual benefizio infinito non è mai la santa Fede! Essa non è che un complesso di prodigi dell'amor divino verso di noi. Un Dio che si fa uomo e muore per noi, affine di salvarci dal peccato, liberarci dall'errore e dall'ignoranza, effetti del peccato: un Dio che ci rimette i peccati e che stabilisce de' suoi ministri che assicurino del suo perdono con piena certezza, essendosi obbligato di ratificare in cielo ciò che essi scioglieranno in terra: un Dio-Uomo, che ci dà sé stesso in cibo, e che ci promette di darci sé stesso in un modo aperto e svelato in cielo, qual premio della nostra Fede: tutti questi sono misteri d'amore, sono un abisso infinito di carità, di cui non possiamo certo colla nostra ragione trovare il fondo.

E perché l'amor di Dio è tanto grande che oltrepassa i brevi limiti della nostra ragione, noi per questo appunto negheremo fede al suo amore? Infatti non credere alle verità della nostra

santa Religione, è un non credere all'amor di Dio; dubitare, è un dubitare dell'amor di Dio; perocché la *Fede* cattolica finalmente non ci propone altro e poi altro da credere, se non gli eccessivi tratti d'amore che Iddio ha usati verso di noi. Questi eccessivi tratti d'amore superano sì la nostra ragione limitata: questa non può intenderli, e se vuole spiegarseli si confonde e vacilla: ma qual meraviglia? Iddio è Dio, e noi siamo uomini: le difficoltà che troviamo in tali misteri debbono essere per noi un nuovo argomento della loro verità, e un nuovo impegno da parte nostra di prestarvi interissima fede; perché se non prestiamo fede agli eccessi del divino amore, molto meno potremo agli eccessi di questo amor divino corrispondere. A me pare d'avere troppo conosciuto il cuore di Lei nella breve ora che ier l'altro ebbi l'onore di trattenermi seco. Ella vuole corrispondere all'amor divino: bene, abbandoni dunque i ragionamenti sopra i punti particolari della Fede che la disturbano: parta da quelle prove che la convincono della verità della Religione cattolica in *generale:* e certa di questa, creda senza più vacillare, anche ai singoli dogmi che essa Le propone di credere. La Fede è il primo passo dell'amore: Ella corrisponderà all'amore di GESÙ Cristo morto per lei, quand'ella adorerà in lui il VERBO FATTO CARNE, come dice l'apostolo ed evangelista S. Giovanni, che Ella pur ama.

Mia signora Contessa, io aveva preso la penna per suggerirle qualche libro secondo il desiderio da Lei manifestatomi, e in quella vece Le ho scritto già una lunga lettera, e poiché è scritta, la lascio correre. Ella forse l'aggradirà: almeno le sarà testimonio del gran desiderio che sento di contribuire, se nulla potessi, alla tranquillità del suo spirito. Sulla scelta de' libri ero veramente incerto: ne abbiamo di eccellenti; ma il profitto non verrà dai libri di controversia, almeno se prima Ella non istabilisce il principio, che «per credere non è necessario avere la soluzione di que' dubbi che possono nascere nella mente contro i *dogmi particolari* della Fede».

Sciolto e vinto un dubbio, ne nascerebbero dieci, il lavoro sarebbe interminabile; la ragione non vedrà mai tutto: basta che vegga una cosa sola, ed è, che «la Religione cattolica è vera».

Quando la mente sia persuasa di questa verità generale (e dee bastare anche una sola delle innumerevoli prove che n'abbiamo), allora ella dee anche persuadersi che non meritano punto ascolto le obbiezioni e le difficoltà, e dee cacciarle come tentazioni pericolose, chiamando in soccorso Iddio stesso, e non cessando di dire a Gesù Cristo: *Credo, Domine, adiuva incredulitatem meam.* Io stimo indispensabile a Lei per poter vincere d'un colpo tutti i nemici della sua quiete, ch'Ella ben si persuada di questo principio: «Conosciuta la certezza della Religione cattolica in generale, ho già conosciuto anche la certezza di tutti i suoi insegnamenti particolari, e non debbo più ammettere obbiezioni».

S. Tommaso in una grand'opera enumera quindici mila obbiezioni contro i dogmi rivelati, e tutte l'una dopo l'altra le risolve. Chi volesse aspettare di studiarle tutte per credere, non crederebbe mai più, e in sulla via ne troverebbe delle altre. Quando una religione riceve una dimostrazione diretta, le obbiezioni non. possono più avere forza, quantunque noi non giungessimo a risolverle.

A conferma di questo gran principio suggerito dalla logica, io bramerei che Ella volesse trovare tempo da leggere una mia operetta intitolata: «Sui confini dell'umana ragione, ecc.» che è la prima negli *Opuscoli filosofici,* divisi in due tomi, e stampati a Milano nel 1827-28[9]. Dopo questa lettura, potrà, piacendole, aggiungere quella di un qualche apologista che dimostri la verità della Religione cattolica in generale, per convincersi bene che questa Religione è vera ed al tutto divina; e le suggerirei di cominciare dalle *Conferenze* di Monsignor Frayssinous, o, se queste le avesse già lette, dal *Catechismo filosofico* del Feller. Unisca poi la lettura del Vangelo, che contiene le proprie parole del nostro Signore, le quali hanno una grande efficacia sull'anima. Anche il libro dell'*Imitazione* le gioverà non poco a farle sentire la divinità di GESÙ Cristo.

Le orazioni sue proprie e di altre buone persone faranno il

9. Quest'operetta fu poi ristampata nel Vol. XI della Collezione delle Opere edite e inedite, intitolato *Teodicea,* ecc.

resto. È già una grazia grande l'avere di sì buoni genitori, come sono i suoi, coi quali Ella può usare della più gran confidenza e cavarne consolazione. Le orazioni de' genitori pe' figliuoli sogliono avere una gran forza davanti a Dio. Se Ella amerà che, dopo letti gli accennati libri, io gliene suggerisca degli altri, ben volentieri lo farò.

Ella presenti i miei rispettosi saluti a Papà e a Mamma, e voglia gradire i sentimenti della mia stima, co' quali sono di Lei, Madamigella, Umil.mo e devot.mo servo A. R.

Stresa, 8 giugno 1843.

Lettera 790.
AL PADRE GIANFRANCESCO BUSTELLI CAPPUCCINO A LOCARNO

Lo esorta a sperare senza limiti nella divina Bontà, e a sprezzare le tentazioni contro la Fede.

Mio molto Rev.do Padre nel Signor nostro,

Ho fatto indegnamente il *memento* ch'Ella desidera nella santa Messa, acciocché il Signore sempre più la santifichi e consumi nella sua carità. Ora io ben devo pregarla, come la prego istantemente, di ricambiarmelo, acciocché il Signore mi converta e mi riduca interamente sulla buona strada, a malgrado delle continue opposizioni che io metto alle sue misericordie. Egli è infinitamente buono e paziente, e per questo non mi sfiducio, benché se dovessi pensare a me stesso, sarei disperato. E se io spero tanto, benché del tutto infedele e mancante alle grazie divine (il che non dico per abbassarmi, ma perché mi sforza a dirlo la verità che mi sbalza agli occhi), quanto più dee sperare Ella, che fuor del mondo visse sempre a Dio e per Dio? Quantunque mi pare che circa il quanto che dobbiamo sperare non c'è da fare questione o d'assegnare misura; poiché essendo infinita la misericordia di Dio, e non dovendo noi cercare il fondamento della speranza in noi stessi, ma in quella bontà illi-

mitata, la speranza nostra dee essere senza confini, tanto se siamo buoni, quanto se siamo malvagi. Ovvero, qualora pure si voglia assegnare una differenza, speri più il malvagio; che il povero ha sempre da sperare più del ricco dal liberalissimo Signore, e il Signore nostro più si glorifica colla sua liberalità verso i malvagi. Onde io mi propongo per questa ragione di voler sperare ancor più di Lei, avendone un titolo tanto maggiore. So bene che l'umiltà sua non vorrà accordarmi questa preferenza di titolo, sebbene verissima; ma l'aggiusteremo col proporci l'uno e l'altro di non mettere limiti alla nostra speranza: l'uno e l'altro spereremo più che possiamo, quasi emulando *charismata meliora*. Che ne dice? È ella contenta? Vuol Ella entrare in questa gara con me? Io credo di sì, e con tanta generosità, che m'aiuterà colle sue orazioni a sperar molto, senza che la possa mai vincere.

Del resto ciò che mi dice nella venerata sua lettera delle tentazioni che patisce contro la Fede, non ci stia a credere, non sono vere tentazioni: la sua fede sta immobile e sicura nel fondo dell'anima sua. Vi fu infusa col santo Battesimo, e fortificata con tutti gli altri Sacramenti. Ma questo non toglie che alla superficie dell'anima nascano dei timori e delle trepidazioni, ed anche dei dubbi che non sono veri, ma apparenti: cose tutte che Iddio permette per esercizio delle anime a lui più care, acciocché stiano sempre più vigilanti ed attive nell'amor suo, e si purifichino colla tribolazione. Per altro non creda che siano punto pericolose, né da farne caso. Anzi quanto più si disprezzano, e si considerano per quel che sono, movimenti della fantasia e del sentimento; tanto più facilmente svaniscono da sé medesime o s'indeboliscono. All'incontro se l'anima prende tali cose con serietà, se si dà a credere che abbiano importanza, quando non ne hanno nessuna; allora l'anima facilmente si turba, viene occupata da un gran timore; e il timore e la tristezza fanno l'effetto di una lente che ingrandisce un moscherino da parere un elefante. Anzi fanno ancor più, perché l'anima presa da vano timore vede quel che non c'è, come l'occhio ammalato che vede rosso e nero, secondo il colore che è in lui. Lungi adunque il timore, la trepidazione, la riflessione soverchia su tali cose, gli

esami di coscienza troppo minuziosi; e invece studio grande della *libertà santa di spirito*, e pensieri di cose allegre, come dell'infinita bontà di Dio e del paradiso che ci aspetta, moderata ricreazione e sollievo anche di corpo, abbandono di sé stesso pienissimo nelle braccia della divina clemenza, e confidenziale trattenimento colla dolcissima Madre delle speranze Maria santissima. Deh non dubitiamo, caro Padre! Ringrazi di tutto Iddio che sta seco e la conduce per sicura via agli eterni suoi amplessi. Deh! si ricordi di quello che ha la temerità di scriverle queste cose, le quali dovrebbe impararle a tanta maggior ragione da Lei. Ma Ella lo volle, e però quello che sarebbe in sé stesso temerità, me lo cangia in obbedienza. Le bacio la mano e La prego di benedirmi. Suo Umil.mo e Dev.mo servo A. R.

Stresa, 31 luglio 1843.

Lettera 791.
A SUOR SCOLASTICA GUGLIELMINI DELLA PROVVIDENZA A STRESA

Le insegna a non fuggir le compagne, ma a cavar profitto spirituale dalla loro conversazione.

Carissima Figlia in Cristo,

Se bramate la .perfezione, imparate a cavar profitto spirituale dalla compagnia delle compagne che vi ha assegnate la divina Provvidenza, esercitando verso di loro le virtù. È una imperfezione, è un errore il secondare il pensiero di amar più Iddio lontana da esse; Iddio non si ama che colla virtù che s'esercita verso i nostri simili. La vera contemplazione si nutre d'una santa azione. Gesù Cristo ha detto, che il *suo precetto* è la carità. Vi scrivo queste poche linee, perché veggo nella vostra lettera la tendenza a lasciarvi ingannare dalla fantasia all'aspetto d'una *falsa perfezione*. Voi dovete anzi sfuggire in un modo particolare la solitudine e la soverchia taciturnità: dovete stare colle altre, amarle, stimarle, imitarle nel bene, compatirle nel male. Addio. Gesù vi benedica tutte. A. ROSMINI p.

Stresa, 6 agosto 1843.

Lettera 792.
AL FRATELLO GIUSEPPE ZAIOTTI A STRESA

Lo esorta a prepararsi colle migliori disposizioni ai voti religiosi.

Bramavo di parlarvi prima di partire, ma poi non vi fu tempo; perciò vi scrivo quanto vi avrei detto a voce. Adesso, mio carissimo in Cristo, si avvicina un tempo prezioso per voi, il tempo in cui dovete legarvi più strettamente al servizio del Signor Nostro coi sacri voti, il tempo che compie i vostri desideri, facendovi entrare in uno stato novello, rassomigliato dai Ss. Padri alla terra di promissione e al Paradiso terrestre. Procurate adunque di ben penetrarvi della grandezza del dono che vi fa il Signore: allargate l'anima vostra ai sentimenti di gioia e di ringraziamento, ed esprimetevi al Signore in inni e cantici, in aspirazioni affettuose, generosi propositi e promesse ferventi. Avanti che veniate all'emissione dei voti, passerete un mese intero nel santo raccoglimento degli esercizi: sia questo per voi un tempo accettevole, giorni di propiziazione e di salute.

Invitate il Signore a venire a voi, e ad abitare in eterno nell'anima vostra; a tal fine purgategli la casa da ogni bruttura, adornate la stanza dell'ospite divino con tutti gli ornamenti più preziosi della virtù che trovar potrete nella povera vostra guardaroba; sopratutto fissate il pensiero nell'ospite eccelso per imitarlo, imitarlo nella fanciullezza e nella povertà della stalla di Betlemme, nella fatica paziente delle sue evangeliche predicazioni, nella mortificazione totale e nel sacrificio della croce. Gesù in croce, ecco il modello, ecco lo specchio: la meditazione, l'amore, la preghiera affocata debbono essere gli stromenti, co' quali ricopiarlo, riprodurlo in voi stesso. Tutto viene da lui, dal suo cuore amoroso e aperto qual fontana di grazie; ma noi dobbiamo attingervi le acque della vita. Sforzi adunque, da parte nostra, uniti a grande fiducia e costanza. Non ci venga meno il coraggio, perché non viene mai meno Cristo che n'è il fondatore.

Ci sosterrà ancora la dolce madre Maria colla sua intercessione efficacissima, se a Lei ci rivolgeremo con tenera divozione. Abbiamo ancora i nostri Angeli e Santi per avvocati in cielo. Coraggio dunque di nuovo. Nei santi esercizi si dee gittare i fondamenti della propria santità. Questo sia il pensiero che v'accompagni in essi: la vocazione a cui Dio ci ha chiamati è grande, e vuole cose grandi. Del resto non vi scordate davanti a Dio del vostro affez.mo in Cristo Fratello e Padre A. R.

Milano, 8 agosto 1843.

Lettera 793.
A MONSIGNOR CLAUDIO SAMUELLI VESCOVO DI MONTEPULCIANO

Tratta del modo in cui deve agire un Vescovo per riformare e far fiorire la propria Diocesi. Aggiunge alcune notizie intorno alla Società degli Ascritti all'Istituto della Carità.

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

La venerata sua lettera del 21 luglio mi ha colmato ad un tempo di consolazione e di confusione. E come non sarei consolato, sentendovi dentro espresso il cuore di Lei, Monsignore, ardente di tanta carità pastorale? E come potrei non essere confuso, veggendomi trattato con sì esuberante gentilezza? Mi sembra veramente da tutto ciò che Ella mi dice, che il Signore l'abbia trascelta e mandata in cotesta Diocesi per de' gran fini, perché vi faccia grandi opere di sua gloria. Già Ella tocca tutti i punti principali, che un Vescovo può prender di mira per operare la riforma e far fiorire la propria Diocesi: Seminario, istruzione ed educazione ecclesiastica, culto, confessionario, catechesi e istruzione popolare, riforma de' privati e pubblici costumi. Ella di più, conscia che un Vescovo è azione, non teme, ma spera che dopo gli *osanna* vengano i *crucifige*, sapendo che il discepolo allora è perfetto quando è simile al maestro; il che è quanto dire, che il Signore, insieme allo spirito di sapienza per

concepire, Le ha infuso altresì quello, non meno necessario ad un Vescovo, di fortezza per eseguire. A tutta ragione Ella dà il primo luogo tra le sue cure a quella del Seminario e della formazione del suo clero: da questo, come da primo anello, dipende ogni cosa. Nel che parmi che il punto principalissimo a cui tendere, sia quello di formare un *clero santo;* poiché, ottenuta la santità, vengono da sé quali conseguenze la prudenza e la scienza. A tal fine l'uso della *meditazione giornaliera* secondo un buon metodo, gli *Esercizi spirituali,* una *disciplina rigorosa,* che tenda a segregare i chierici dal mondo, conservarli nel raccoglimento e innamorarli della casa di Dio e del culto che vi si esercita, sono i mezzi adoperati dai santi vescovi, e giustamente presi da Lei in mira. La separazione de' chierici dai convittori secolari, come ottimamente Ella osserva, è indispensabile per poter dare ai primi un'educazione consentanea alla sublime lor vocazione. Eccellenti sono i due libri ascetici, ch'Ella accenna, come mi sembrano pure eccellenti le meditazioni del Da Ponte ridotte in compendio e stampate di recente in Lione in due volumi, il libro *Dello spirito e dei doveri degli ecclesiastici* del prevosto Riccardi, le compendiose operette del Tronson e dell'Arvisenet, il *Thesaurus Sacerdotum et clericorum,* e somiglianti.

Ma sopratutto sarà d'uopo provvedere il Seminario d'un eccellente Direttore spirituale, che alla santità e allo zelo congiunga una bella mente, per mezzo del quale anche i buoni libri ascetici si propagano e diventano fruttuosi: dovrebbe essere uomo di autorità, la prima persona dopo il Rettore, non molto vecchio, acciocché sia attivo. Con lui dovrebbero trovarsi in piena armonia il rettore e i maestri. Parmi che a tali posti si dovrebbero eleggere le persone migliori, sostenendole poscia il Vescovo con certa onoranza e con stipendi i più abbondanti che per lui si possa; acciocché i buoni ingegni, collocati da giovani nel Seminario in officio di maestri o d'altro, vi prendano affetto, amino d'invecchiarvi, formino insieme come una famiglia ecclesiastica e scientifica, come seppe fare appunto il B. Barbarigo nel suo celebre Seminario di Padova. Non mi sembra utile, generalmente, che dai posti del Seminario passino i sacerdoti

alle parrocchie, ma piuttosto che dalle parrocchie i migliori passino ai posti del Seminario; e che sia poi provveduto bene per la loro vecchiaia, venendo, a ragion d'esempio, provveduti in età avanzata di buoni canonicati, o nominati consiglieri del Vescovo, se v'è il costume che il Vescovo si nomini dei consiglieri anche fuori del Capitolo. Infatti par sommamente utile che il Vescovo si prepari e tenga vicino a sé un consesso, piccolo o grande secondo la Diocesi, d'uomini dotti da consultare; e niun luogo dove vivere uniti è più acconcio dello stesso Seminario. Tutto ciò che tende a congiungere il clero col Vescovo e fra sé, giova insieme a dividerlo dal mondo, a renderlo più istruito colla comunicazione scambievole delle dottrine, e più uniforme nelle opinioni morali, e a conservare la disciplina e i buoni costumi; poiché i sacerdoti che trattano molto insieme, si custodiscono e aiutano scambievolmente; specialmente se i più specchiati e meritevoli sieno dal Vescovo onorati con imparziale giustizia, e per l'autorità loro conciliata opportunamente divengano altrettanti centri intorno a cui s'adunino gli altri. Dove si può far sì che i parrochi non istieno soli, ma abbiano de' cooperatori, e questi convivano nella casa parrocchiale, ella riesce sempre cosa utilissima.

Le conferenze dei casi esattamente regolate, e il nominare de' Vicari foranei eccellenti, dando loro molta autorità, e ispirando al resto del clero rispetto per essi con una ben regolata subordinazione, sono del pari mezzi che influiscono a rendere il clero unito, forte, istruito. All'utile unione del clero conduce certamente tutto ciò che introduce in esso un ordine, una più distinta gerarchia, una stabile *organizzazione* in somma; la quale non si può ottenere, senza molta subordinazione e umiltà da una parte, e merito reale con autorità dall'altra.

I sentimenti di umiltà e di subordinazione non possono infondersi che nel Seminario, quando il clero è ancor giovane, e facilmente si presta a riceverli, concependo allora assai facilmente rispetto e stima ai seniori. E benché convenga conservare nel clero questa virtù della subordinazione e dell'umiltà, coll'esercitarlo in una continua dipendenza nelle cose giuste dal Vescovo, dai Vicari, dai parroci, dai seniori; tuttavia questa dipen-

denza divien facile solo allora quando le persone verso cui si dee praticare sono scelte d'un merito reale. Perciò Ella troverà, credo, importantissima cosa che il Prelato usi somma imparzialità nelle

elezioni alle cariche, non eleggendo secondo altro principio che secondo quello del merito e delle prove avute della idoneità; evitando particolarmente di costituir parrochi i giovani sacerdoti appena usciti di Seminario, ma esercitandoli prima qualche tempo nella cura d'anime come cooperatori di valenti parrochi provetti, che li possano praticamente ammaestrare e dirigere. Usano anche in alcuni luoghi di conchiudere gli studi teologici del Seminario con una scienza che chiamano *Pastorale*, nella quale s'insegnano tutti i doveri dei parrochi, applicando all'officio parrocchiale le cognizioni teologiche precedentemente ricevute; il che mi pare utilissimo quando sia fatto a dovere. Di questa scienza un bel compendio è quello fatto dal P. Mauro Schenkl, di cui vennero fatte diverse edizioni in Germania, e che forse a Lei sarà noto.

L'arte del catechizzare entra come una parte nella scienza pastorale. Ma è importante che fin da principio i chierici vi si esercitino e ne prendano amore: il che facilmente s'ottiene spiegando loro l'eccellenza di questo ministero, e dando loro delle guide che in esso li dirigano. Giova sopratutto un buon Catechismo diocesano, ed io provo co' fatti che l'esser disposto secondo l'ordine delle idee spiana incredibilmente la via a' catechizzati ed agli stessi catechizzatori. Stimo poi che non si possa mettere in buono stato l'insegnamento del Catechismo nelle parrocchie, senza introdurvi la congregazione della dottrina cristiana, adattando alle circostanze e modificando i noti regolamenti di san Carlo Borromeo, di cui vidi ottimi effetti nella mia parrocchia sopra più di mille fanciulli distribuiti in varie classi, che concorrevano all'istruzione. Nella *Pastorale*, come s'insegna ai chierici o ai giovani sacerdoti l'amministrazione di tutti i Sacramenti, così si dà loro la pratica del confessionale. Magnificar loro l'ufficio di confessore, l'immensa importanza di esso per la salute dell'anima, il merito di chi fedelmente l'amministra e l'aiuto che vi trova alla santificazione propria: renderne meno

spinoso l'esercizio con idee chiare di principii, ed uso frequente di risolvere casi: dare i confessori più provetti e zelanti in esempio e guida a' più giovani: applicare lodi e premi a quelli che mostrano più zelo in tal ministero; sono altrettanti mezzi per metterlo in onore e farlo fiorire.

Quanto alla riforma del popolo, Ella tocca il punto capitale de' matrimoni, che sono il principio e il fondamento delle famiglie, e non può esservi cura soverchia a fine di ottenere che si contraggano santamente. Se tutti i parrochi, avvisati appositamente dal Vescovo, insisteranno dal pulpito, dal confessionale, e ne' privati discorsi sulla santità di questo Sacramento; se ammaestreranno il popolo circa le disposizioni necessarie a riceverlo santamente; se faranno conoscere i beni provenienti alle famiglie da un matrimonio santo, e i mali e le sciagure di un matrimonio disonesto; se chiameranno su di ciò l'attenzione de' genitori, gravando la loro coscienza della libertà di conversare conceduta ai loro figliuoli con persone d'altro sesso; se prima d'ammettere al matrimonio esigeranno con rigore dai giovani che sappiano di catechismo, e che ricevano per tempo il sacramento della confessione: non v'ha dubbio che s'otterrà la riforma desiderata. Ma molto influirà alla riforma del popolo il cominciare da missioni generali fatte fare successivamente in tutte le parrocchie da eccellenti operai evangelici, istruiti prima dal Prelato de' punti principali, su' quali debbano insisterete, e in cui la riforma è più necessaria. Dopo i quali, servirebbe assai opportunamente la visita del Supremo Pastore della Diocesi, che colla parola e colla grazia confirmasse l'opera incominciata dai Missionari, corroborasse i santi proponimenti de' convertiti, facesse man bassa delle cattive usanze invalse in quelle popolazioni, e introducesse da per tutto per l'opposto opportune cristiane consuetudini.

Ma ben sento, Monsignore, che non posso apparire che temerario, discendendo con Lei a tante particolarità; e tuttavia giacché m'è corsa la penna, non voglio cancellare lo scritto fin qui, ma La prego di perdonarmi tutto ciò che vi avesse di sconvenevole in questa mia prolissità, volendo del resto accettar tutto in buona parte, in quello spirito di carità, nel quale Ella colla

veneratissima sua mi richiese di esprimerle i miei sentimenti sopra i toccati argomenti. Vengo ora al punto, onde avrei dovuto cominciare, come quello che mi recò l'onore di entrare con Lei in questa ben avventurata relazione, voglio dire alla Società nostra. Faccia il Signore che questa Società possa prestarle qualche aiuto alla grand'opera ch'Ella si propone di far vieppiù fiorire nella sua Diocesi, la pietà, la carità, la dottrina.

Credo che a Lei sia noto, che l'Istituto della Carità si compone di due principali sezioni di membri, la prima delle quali costituisce un Ordine religioso legato con voti d'ubbidienza al Preposito Generale; la seconda comprende alcuni pii fedeli, ecclesiastici e secolari, i quali non hanno voto d'ubbidienza, ma solo vincoli di carità e obbligo di mantenere i regolamenti fino a tanto che piace loro di rimanere nell'ascrizione. Questa seconda sezione che si chiama la *Società degli Ascritti,* serve a propagar il bene anche là dove per impedimenti esterni non si può introdurre l'Istituto religioso. L'Ordinario suoi esserne il Protettore ed il Presidente dell'Ascrizione. E qui debbo rendere a Monsignore i miei vivi ringraziamenti per essersi degnata di formar parte di essa e di incaricarsi benignamente della presidenza in coteste parti: come pure della notizia che mi dà delle ottime disposizioni del suo clero ad unirsi con un cuore solo con noi, disposizioni dovute certamente alla pietà del Pastore.

La Società degli Ascritti convien considerarsi nel suo *principio* e nel suo *progresso.* Nel suo *principio* ella è una Società così larga e generale, che ogni pio cristiano vi può appartenere. Per lasciar aperto l'adito a tutti i buoni cristiani di unirsi in essa, fu necessario non mettervi vincoli od obbligazioni di coscienza; è dunque un'unione di spirito, una comunicazione di buone opere spontanee, una cristiana amicizia o fraternità. Ma questa unione generale non impedisce che i più ferventi membri di essa facciano di più, e anche si leghino a cose di maggior perfezione; ché anzi ciò si desidera e si riguarda come il natural suo *progresso* o sviluppo.

Quindi la Società generale e comune, buona per sé stessa, ed utile perché unisce i fedeli in Cristo ed accresce la carità, i meriti, le buone opere, divien poi anche quasi terreno su cui si

possono fabbricare cose maggiori, diviene il germe di altre Società più strette e determinate, che si chiamano *sodalizi.* Uno di questi sodalizi è indicato e proposto dai regolamenti, ed è quello che diciamo *dell'Oratorio;* ma gli altri non sono predeterminati: e la ragione si è, che essendo vari i bisogni dei fedeli e delle Diocesi, e vari gli spiriti, si vuole che i sodalizi vengano formandosi da sé stessi nei vari luoghi opportunamente adattati alle circostanze ed all'istinto dello Spirito Santo, che muove gli Ascritti piuttosto a queste che a quelle opere pie e caritatevoli. Tutto ciò rileverà, Monsignore, dalle brevi *Regole* di cui le trasmetto un centinaio di copie, e ch'Ella, bramandolo, potrà quandochessia far ristampare. Cosi il Prelato che presiede a tutta l'opera, può dirigere meglio l'Ascrizione a quegli scopi determinati ch'egli nella sua saviezza crede più necessari. Alla formazione di un sodalizio non si esige altro, se non che quegli Ascritti che vogliono unirsi a formarlo, estendano le loro proprie Costituzioni d'accordo col Prelato e, trasmesse al Preposito generale, questi con suo decreto erige il sodalizio su quelle stabilito. Ella vedrà da tutto ciò, Monsignore, che cosa si potrà fare in cotesta sua Diocesi. Cominciandosi dal poco, si potrà con piccoli passi ma sicuri giungere al molto. Io me Le offerisco tutto alla sua ubbidienza, e mi troverà sempre pronto a' suoi ordini. Vorrei bene essere così fortunato da poterle dar mano in provvedere il suo Seminario di Rettore, di maestri, di prefetti; ma, se non m'inganno, osterebbe il governo Granducale a mandar costà dei religiosi di un Istituto da esso governo non per anco riconosciuto. Ma è ben tempo che finisca questa lunghissima lettera.

Baciandole dunque umilmente le mani e genuflesso implorando la sua benedizione, mi onoro di essere ecc. A. ROSMINI - SERBATI, Prep. Gen. dell'I. della C.

Rovereto, 5 settembre 1843.

Lettera 794.
A CATERINA ROSMINI A DOMODOSSOLA

Come sia utile il sentire talora le difficoltà della vita spirituale.

Mia carissima in Cristo figlia,

Mi ha molto rallegrato il sentire che.andate coll'aiuto del Signore vincendo la naturale ripugnanza alla vita ritirata e nascosta in Dio, quale è quella del Noviziato. Ella è vita beata allo spirito amante delle cose celesti, ma ell'è aspra in pari tempo alla carne, all'amor proprio, a tutte le nostre passioni. Queste debbono essere tutte sacrificate, mia cara Caterina, sull'altare della croce dov'è morto il vostro amorosissimo e fedelissimo Sposo. Egli vi ha eletta, perché gli siate compagna così nell'annegazione e nella mortificazione, come nella gloria. Che dolce compagnia quella di GESÙ, dalla quale vengono le forze, le grazie, con cui possiamo tutto! basta solo che gliele dimandiamo.

È stato per altro assai utile per voi, anzi necessario, che da principio sentiste la difficoltà ed arduità del cammino della perfezione, perché così s'aggiustano le idee che prima, quando siamo ancora lontani e mondani, ci eravamo formate della sequela di GESÙ Cristo e della perfezione. Si suole imaginarsela più capricciosamente che altro, e non si pensa che essa importa il sacrificio delle nostre inclinazioni naturali. Impariamo oltracciò a conoscere la nostra debolezza, e quanto bisogno abbiamo di domandare a Dio con incessanti preghiere il suo aiuto, e che egli operi in noi quello che non possiamo fare noi. Conviene in tali prove e strettezze accrescere immensamente la nostra confidenza speranza in Dio e nel Signor nostro GESÙ Cristo, e cercare tanto più di rallegrarci ed innalzarci spiritualmente con atti magnanimi e generosi, quanto più il demonio e la carne cerca di combatterci e rattristarci, facendoci vedere il cammino della perfezione sassoso e lungo e a percorrersi impossibile. No, non è impossibile, come mente il demonio colla nostra fantasia, ma anzi è facilissimo agli amanti, come veramente dice il Vincitor del demonio: «O voi, che travagliate e siete aggravati, venite a

me tutti, perocché io vi ristorerò. Conciossiaché il mio giogo è soave e il mio peso leggiero».

Aspetto, mia cara Caterina, che mi scriviate sempre migliori notizie. Si rinforzino in voi ogni giorno le sante vostre risoluzioni, cresca la confidenza; e crescerà insieme con essa la grazia. GESÙ Cristo sia il segnacolo impresso sopra il vostro cuore e sopra il vostro braccio. *Amen.* Pregate pel vostro affez.mo in Cristo Padre A. R.

Stresa, 20 ottobre 1843.

Lettera 795.
A SUOR MARIA GELTRUDE AMODINI A DOMODOSSOLA

Le insegna la prudenza che deve usare come Superiora.

Mia Figlia in Cristo,

Giacché il Signore vi pone in cotesta missione come Superiora, procurate quest'anno di comportarvi da vera Superiora, cioè con coraggio, fortezza e prudenza. La prudenza vuole che si rimedi al principio de' mali, e non che si lascino andare avanti. Vuole altresì la prudenza, che si procuri l'emendazione delle sorelle affidate e non si permetta la mancanza all'osservanza delle sante regole; al qual fine è necessario informare prontamente la Superiora centrale in tre casi: 1° se la sorella non si corregge, e l'inosservanza diviene abituale; 2° se i difetti son gravi e dannosi al buon andamento o al credito dell'Istituto; 3° se i difetti, ancorché in sé stessi leggeri, sono però tali che si può temere da essi in appresso funeste conseguenze. Se l'anno scorso adunque foste pusillanime, Iddio vi perdonerà, attesa la vostra inesperienza. Ma quest'anno fatevi coraggio nel Signore e pensate che come Superiora siete la sua rappresentante, ed egli vi aiuterà, se vi confiderete in lui. Addio, pregate Gesù e Maria per me. Vostro aff.mo in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 20 ottobre 1843.

Lettera 796.
A DON GIACOMO BERNARDO MAZZI A ROMA

Dice che non teme le calunnie e le dicerie, ma che vuol servire Dio sia colla buona che colla cattiva fama.

Carissimo Fratello in Cristo,

Le vostre ultime lettere sono piene di eccessivi timori. Sappiate, mio caro, che io non temo cosa alcuna, salvo il peccato: non temo le calunnie e le dicerie, perocché queste non possono farmi che un male passeggiero, e solo in quella misura che ha determinato il Signore per mio bene. E questo che dico di me, applicatelo anche all'Istituto nostro. Insomma il mio maestro in questa parte come in tutte le altre, è S. Francesco di Sales, di cui voglio mettervi qui i documenti che vi potranno non poco giovare. S. Francesco di Sales scrisse a monsignor Camus così: «Mi viene avviso da Parigi che mi tagliano molto i panni addosso; ma io spero che Iddio me li racconcerà meglio di prima, se ciò è necessario pel suo servizio. Io per me non voglio altra riputazione, se non quanta mi è necessaria per questo. Posciaché, purché Dio sia servito, che m'importa che questo si faccia colla buona o colla cattiva fama, coll'esaltazione o col discredito della nostra riputazione? Disponga egli della mia stima e del mio onore come a lui piace, poiché tutto è suo. E se la mia abbiezione serve alla sua gloria, non debbo io gloriarmi di essere abbietto?»

Voi aiutatemi colle vostre orazioni e collo scrivermi fedelmente le notizie che potete raccogliere. Avremo piacere grandissimo quando riceveremo il privilegio di poter onorar Maria col titolo d'*Immacolata*[10]. Addio. Vostro affezionatissimo in Cristo fratello A. ROSMINI p.

Stresa, 21 ottobre 1848.

10. Il Rosmini aveva chiesto tale grazia al S. Padre, e la ottenne di fatto con grande giubilo del suo cuore *(Epist. Compl.* lettere 4836, 4900, 4902, 4903).

Lettera 797.
A SUOR GIOVANNA MEW DELLA PROVVIDENZA A DOMODOSSOLA

La incoraggia a imbeversi dello spirito dell'Istituto per poter poi fare un gran bene in Inghilterra.

Mia carissima Figlia in Cristo,

Mi è riuscita di grata sorpresa la vostra letterina, che mi fa fede del vostro profitto nella lingua italiana, della vostra contentezza e della vostra premura d'acquistare le religiose virtù. Non dite niente della vostra salute, e ciò mi fa sperare che presentemente vi troviate bene. Il Signore v'incoraggi e benedica, acciocché possiate acquistare sempre più lo spirito del vostro santo Istituto, spirito di grande mortificazione ed annegazione e carità, e lo possiate portare seco voi nella vostra patria, quando a Dio piacerà che colà ritorniate. Oh qual bene per l'Inghilterra il portarvi un poco dell'amore alla povertà, del disprezzo di sé e della generosità nel patire per Gesù Cristo! Qual bene l'affaticarsi, logorarsi, consumarsi per educare alle cristiane virtù tante fanciulle prive pur troppo d'una scuola fedele, dove imparino la strada del Paradiso! Questo riflesso vi dee certamente essere di un grande stimolo a imbevervi dello studio delle sante vostre regole, ad abituarvi all'osservanza fedele di esse, facendone gran conto e compiacendovi anche delle più minute. Spero che non mi dimenticherete dinanzi a Dio, com'io pure non mi dimentico delle mie figliuole in Cristo all'altare del Signore. Il P. Direttore non essendo ancor venuto da Torino non ho potuto presentargli i vostri rispetti: il Signini vi ricambia i vostri saluti. Ricordandomi alle vostre connovizie, fatemi dire qualche *Avemmaria*. Addio.

Vostro in Cristo Padre A.ROSMINI p.

Stresa, 16 .novembre 1843.

Lettera 798.
A CATERINA ROSMINI A DOMODOSSOLA

Si congratula con lei della sua contentezza di aver abbracciato lo stato religioso, e la incuora a confidare senza limiti in Dio.

Mia cara in Cristo Figlia,

Sia benedetto il Signore che viene in soccorso delle sue deboli serve che sperano in lui, e, dando loro benignamente la mano, le rialza, come S. Pietro che per un po' di venticello smarrendo quasi sommergeva nelle onde, purché gridino anch'esse «Signore, ci salva, periamo!» Sì, voi siete contenta, mia cara figlia: ed io sono più contento che mai della vostra contentezza; della quale non ho mai dubitato, perché ben vidi che voi non siete fatta per le cose misere di questa terra, ma solo per le celesti: vidi che Iddio voleva da voi che, come dice S. Paolo, «la vostra conversazione fosse nel cielo». Non crediate però che debba essere sempre bonaccia: verranno altri venti, altre tempeste: ma il naufragio non verrà mai, mia cara Caterina, perché il pilota della vostra barchetta è GESÙ Cristo; e voi non avete da fare altro che da affidare alle sue mani tutta la vostra sorte. Oh felicissima necessità di abbandonarsi tutta a GESÙ Cristo, che quand'anco sembra dormire, ha il cuore però vigilante sopra di voi, e sopra tutti quelli che in lui si confidano!

Io vorrei che voi, e tutte coteste mie figliuole in Cristo, ben vi imprimeste nell'animo questa gran verità, che «basta essere perfette nella confidenza del vostro comune sposo GESÙ Cristo per essere sicurissime di trionfare d'ogni nemico, e di pervenire alla più consumata perfezione, ovvero (che è il medesimo) alla più alta felicità». Dico che è il medesimo la *perfezione* e la *felicità*, perocché che mai può desiderare una sposa di Cristo, se non d'essere perfetta agli occhi di lui? e che cosa può mancarle, se giugne, colla grazia del suo Sposo, ad essere perfetta? Qual profonda pace di cuore, quali ineffabili consolazioni, qual coraggio ed invincibile sicurezza in ogni incontro! Confidenza adunque, ma sempre uguale ed illimitata: confidenza tanto nella calma, quanto nella burrasca; tanto quando il corpo sta bene,

che quando sta male; tanto quando le cose vanno a seconda, che quando vanno a ritroso del proprio desiderio; confidenza nelle tentazioni e nelle prove a che il Signore sommette l'anima ch'egli ama: e poi la vittoria è certissima, perché è GESÙ Cristo stesso che vince in noi. Mia cara figlia, cavate profitto dal Noviziato, ogni cosa ponendo in opera per innamorarvi della santa povertà, disprezzo di voi stessa, zelo della salute del prossimo, obbedienza e sottomissione perfetta anche d'intelletto, e di tutte l'altre virtù che formano lo spirito del santo Istituto che avete abbracciato, e delle sue regole.

Addio. Pregate pel vostro affezionatissimo in Cristo Padre A. R.

Stresa, 16 novembre 1843.

Lettera 799.
A SUOR MARIA CAROLINA COMPLOI DELLA PROVVIDENZA A BIELLA

Per la buona riuscita dell'opera affidatale deve aver coraggio e fiducia in Dio, e unire l'orazione allo studio.

Carissima Figlia in Cristo,

Mi fu carissima la vostra relazione, e godo sentendo la premura di cotesto signor Arciprete pel regolare impianto delle scuole che andrete ad aprire sulla fine del mese. Voi non avete bisogno che di un po' di coraggio, e tutto andrà bene. Il coraggio vi è tanto più necessario, che la Provvidenza v'ha collocata nel posto di Economa, onde siete obbligata a sostenere col coraggio vostro anche quello della compagna. Qual sia la fonte del coraggio già lo sapete; la confidenza grandissima in Dio, nella sua missione, nell'ubbidienza. Voi non siete costì da voi stessa, siete mandata da Dio. Qual pensiero consolante! Tuttavia non si dee già trascurare da parte vostra d'adoperare tutti i mezzi che sono in vostro potere per la buona riuscita dell'opera; e questi sono due principali, *orazione* e *studio.* Ringraziate il Signore del buon viaggio che hanno fatto le sorelle partite per l'Inghil-

terra, dove giunsero felicemente il 30 ottobre[11]. Pregate per me, che anch'io prego che il Signore vi benedica. Addio. Vostro in Cristo Padre A. ROSMINI, Prep. Gen. dell'I. della C.

Stresa, 18 novembre 1843.

Lettera 800.
ALLA BARONESSA ADELAIDE ROSMINI-CRISTANI A ROVERETO[12]

Loda l'opera da lei prestata nell'insegnar il catechismo a' fanciulli e la incoraggia a non rifiutare mai le occasioni di far del bene.

Mia stimatissima cognata,

Vi sono tant'obbligato della bella carità che voi fate co' fanciulli di Sant'Ilario. Credete, mia buona e brava cognata, che voi vi acquisterete con tali opere la benedizione sempre maggiore dal Signore, il quale ha detto: «Chi si prende cura di uno di questi piccoli che in me credono, si prende cura di me stesso». Ciò che vi fa dire la vostra modestia, di non sapere, altro non vi dee essere che uno stimolo di più all'opera generosa, giacché dice un antico proverbio: *chi vuoi imparare, insegni.* Quanto all'ufficio di sopravegliare la dottrina di Loreto, se vi viene offerto dal signor Arciprete, accettatelo col consenso però di Giuseppe, senza mettere in mezzo la minima difficoltà. Le occasioni di far del bene, mia cara cognata, sono grazie del Signore: non convien mai rifiutarle. Io credo che Giuseppe stesso ne sarà contento; e tanto più sarà, quanto più penserà seriamente a questo principio: «il far del bene è un acquistaredel bene», e a quest'altro: «chi fa molto per Dio, ottiene molto da Dio». Giuseppe, io lo so, ha dei desiderii da soddisfare, ha delle grazie da

11. Vedi sotto lett. 802.

12. La baronessa Adelaide Cristani moglie di Giuseppe Rosmini, fratello del Nostro, fu donna pia, saggia e benefica. Mortole il marito nel 1863, passò il resto di sua vita nel ritiro, nell'orazione e nelle opere di pietà, e si riposò in Cristo a dì 29 maggio 1906.

domandare al Signore: dunque sia generoso in ogni cosa che risguardi il servizio del Signore, o quello dei prossimi. Risalutatemi tutti gli amici. A Giuseppe i miei abbracciamenti. Addio. Vostro aff.mo cognato A. R. p.

Stresa, 18 novembre 1843.

Lettera 801.
A SUOR PAOLINA TAMBURINI DELLA PROVVIDENZA A DOMODOSSOLA

Le suggerisce il modo di santificar le Novizie, di cui le rimanda le regole, dopo averle ritoccate.

Carissima Figlia in Cristo,

Le regole che mi avete mandate a vedere per coteste Novizie mi sembrano andar bene, onde ve le rimando, ritoccate solo in quanto alla lingua, con piccole aggiunte. Voi ora comunicatele alla Superiora, acciocché ne conservi copia nel Diario della Casa, come regole approvate; e non indugiate a metterle in pratica. Più tardi vi manderò le *Regole della Maestra delle Novizie,* che sto compilando. Non risparmiate cosa alcuna per santificare le vostre alunne, infondendo loro il grande spirito di annegazione, mortificazione, carità e purità d'intenzione propria del santo Istituto a cui Iddio le ha chiamate. Nello stesso tempo fate tutto il possibile perché approfittino nello studio, lo amino per amor di Dio e del prossimo, e ne sostengano volentieri la fatica. Sappiano che la Suora della Provvidenza non può rispondere alla sua vocazione, se non fa di tutto per abilitarsi a divenire buona maestra ed educatrice. Spero che mi farete fare una comunione dalle vostre Novizie. Addio. Vostro in Cristo Padre ROSMINI p.

Stresa, 24 novembre 1843.

Lettera 802.
A FRANCESCA PAREA E ANASTASIA SAMONINI SUORE DELLA PROVVIDENZA A LOUGHBOROUGH IN INGHILTERRA[13]

Dall'essere state prescelte alla missione di iniziare l'Istituto della Provvidenza in Inghilterra, conchiude alla predilezione di Dio verso loro, e all'obbigazione di corrispondervi.

Alle mie dilettissime in Cristo Figlie la fortezza e la consolazione del Signor Nostro GESÙ Cristo, a cui sia ogni onore e gloria in eterno. Amen.

Sia benedetto il Signore che vi ha condotte felicemente sul campo destinatovi dalla sua immensa carità, dove, imitandolo nella sua continua mortificazione e nei suoi travagli apostolici, possiate cooperare alla salvezza di tante povere anime in pericolo di perdersi, e salvare così le vostre proprie! Sì, mie carissime figlie, niun mezzo migliore vi potrà essere dato per assicurare la vostra eterna salute che il venire così strappate dal vostro paese natale, e trasportate in una terra lontana, di altra lingua, d'altri costumi, sommersa nell'attacco alle cose materiali e corruttibili, e separata dall'unità della vera Chiesa. Ora qual grazia non è ella questa che v'ha fatto il Signore! quale finezza del vostro Sposo GESÙ! Qual gratitudine non dovete portargli per avere trascelte voi due, povere ed inesperte donnicciuole, a tant'opera della sua gloria! Vi si è avvicinato ora di lunga mano il paradiso: se lo volete, egli è vostro; potete con tutta facilità divenire sante, e gran sante, profittandovi di sì opportuna occasione.

Noi abbiamo letto con vera consolazione le vostre lettere, con impazienza. Abbiamo ringraziato il Signore di tutto, e l'assistenza prestatavi fin ora ci è una caparra di quel più, che egli

13. Nell'ottobre del 1843 queste due Suore erano stato mandate in Inghilterra a piantarvi il loro Istituto, e si stabilirono a Loughborough che divenne così fin dal principio il centro di attività delle nostre Suore della Provvidenza in Inghilterra.

vuoi fare per voi sue serve, se, invece di pensare alla vostra propria debolezza, confiderete in lui solo. Egli è certo che le grazie che riceverete da Dio saranno tante e tanto grandi, quanti e quanto grandi saranno gli atti di fede e di confidenza in lui. La vostra debolezza, come dicevo, non dee punto sgomentarvi; ma sì dovete considerarla come il trofeo della gloria di GESÙ Cristo, che appunto vuole operare con istrumenti che non valgono cosa alcuna. Coraggio adunque! Camminate avanti animose, recando sempre nell'animo scritto il pensiero «che se v'ha in voi qualche male, vien da voi stesse: se qualche bene, viene da Dio». Non vi dee maravigliare niuna debolezza che in voi stesse sperimentiate, perché voi siete capaci di tutto il male; ma non vi dee né pur maravigliare qualunque grande santa cosa possiate fare, perché è Dio che la fa in voi, e a Gesù Cristo solo ne spetta tutta la gloria: a voi la confusione di essere così graziosamente trattate da lui senz'alcun merito.

D'altra parte, guardatevi dal giudicare troppo male delle persone o delle cose, che vi circondano: sospendete i vostri giudizi ed i vostri biasimi, acciocché non vi accada di giudicare mai temerariamente. Sul principio non si veggono bene le cose di un paese nuovo: in appresso s'impara ad apprezzarle con più giustizia. Non pensate al dì di domani, ma solo a fare il maggior bene che possiate il giorno che corre. Siate grate e compite colla vostra benefattrice, a cui avrete presentati, e presenterete di nuovo i miei umili rispetti. Applicatevi ad apprendere la lingua con gran fervore; e se potete fare qualche cosa nella scuola (secondo la direzione dei superiori di costì) fatelo, mostrandovi attive. Che se al padre Pagani sembrasse di adoperarvi intorno alle inferme, prestatevi con gran cuore. Pensate che siete state inviate costà ad esercitarvi la carità, e che solo coll'esercizio d'una carità instancabile e illimitata potrete fare conoscere a coteste anime che giacciono nelle tenebre e nelle ombre della morte, che cosa sia la Religione cattolica.

La carità che ispira la nostra santa Religione ai suoi fedeli seguaci, è la prova più luminosa della sua verità, e quella che suol convincere anche i suoi più ostinati avversari. Quindi GE-

SÙ Cristo volle che il precetto dell'amore, da lui insegnato non agli orecchi, ma alle anime nostre, fosse il bellissimo e dolcissimo distintivo dei suoi veri discepoli. Non vi dico, che quest'amore deve cominciare da voi stesse; perché non dubito punto che vi troviate insieme concordissime, che l'una sopporti, sostenga, incoraggi l'altra, che siate insomma un cuor solo ed un'anima sola.

Prego il Signor Nostro di benedirvi, e sono vostro in Cristo affezionatissimo Padre A. R.

Stresa, 24 novembre 1843.

Lettera 803.
AL PADRE GIOVANNI SALLIER ALLA CERTOSA DI COLLEGNO

Lo ringrazia della sua caritatevole lettera, e si raccomanda alle sue orazioni, per aver dal cielo l'aiuto necessario alle buone opere da Dio affidategli.

La vostra cara lettera, mio Rev. Padre nel nostro Signor GESÙ Cristo, mi ha consolato ed umiliato: consolato, perché la carità dei servi di Dio, che si diffonde come un balsamo odoroso ai noti ed agli ignoti, arreca sempre alle anime, specialmente se affaticate e travagliate, ineffabile consolazione e ristoro, e di questa dolce carità ribocca la lettera che m'avete scritta: umiliato, perché voi parlate dell'opera di Dio, a cui io non fo, mio caro, che mettere continua opposizione co' miei demeriti e colle mie giornaliere imperfezioni. Ah! vi dico il vero, e più tosto lo confido a voi, come ad un fratello a me ignoto secondo la carne ma noto secondo lo spirito pe' sentimenti da cui vi veggo animato: io sono un poverello che geme di. continuo sopra sé stesso, né sa trovare la via di corrispondere agli infiniti benefici del Signore ed alla pazienza con cui mi sopporta, anzi non trovo che quella di offenderlo, contrastandolo, e lottando colla sua infinita bontà, e mettendo ostacoli sopra ostacoli agli immensi disegni delle divine misericordie. Io voglio che lo sappiate, poi-

ché avendovi Iddio chiamato a cotesto santo Istituto che ha scelto la parte migliore, e niente altro voi anelando, come scrivete, che d'accelerare colle preghiere l'opera della divina misericordia, voi potete darmi un aiuto infinito, ottenendomi dal buon Dio una grazia veramente efficace e trionfatrice, che a lui interamente e per sempre mi converta, e faccia cessare del tutto le mie infedeltà, le mie resistenze. Oh me felice se suonasse l'ora di tanta grazia!

Io sono qua colle mani piene di opere buone che m'ha dato il Signore, e ho le mani inette a maneggiarle, attissime a guastarle: io le guasto effettivamente, le isterilisco. Deh qual confusione! quale abbattimento pel mio povero spirito! D'altra parte le molte occupazioni mi sottraggono il tempo all'orazione, che sola mi può dare forza, coraggio, consolazione. Ah! vogliate dunque, mio caro Padre, avere compassione di me, e parlare di me a Dio lungamente, e delle cose mie, a cui s'attiene la salute di molti; poiché pur troppo non posso pregiudicare a me stesso, senza danneggiare insieme molte e molte anime de' miei prossimi. Io spero dunque nella vostra carità. Quel Dio che vi ispirò di scrivermi una lettera, vi muoverà altresì ad innalzare a lui per me efficaci suppliche: egli vuoi forse avermi pietà mercé le vostre orazioni.

Aggradite, mio caro Padre, i sentimenti di sincera pietà e divozione, coi quali mi onoro di essere indegnissimo vostro in Cristo servo A. R.

Stresa, 28 novembre 1843.

Lettera 804.
A DON CLEMENTE ALVAZZI ALLA SAGRA DI SAN MICHELE

Il religioso deve pensare solo a fare i proprii doveri, non ai difetti degli altri; deve fuggire gli onori e le dignità, e non preoccuparsi de' parenti.

Mio carissimo fratello in Cristo,

La vostra lettera mi fu gratissima; ella mi è un testimonio sicuro che il Signore vi ama e protegge: la bella ingenuità che dimostrate in essa è un mezzo sicurissimo per vincere il nemico. Quel serpente tanto insidioso, quando è svelato, è anche confuso e fugge; e viene Iddio in sua vece a premiare l'anima schietta e sincera. Però stimo che le vostre tentazioni meritino piuttosto disprezzo, che altro. Rivolgete la mente altrove, raccoglietela nei santi vostri doveri, e avrete vinto. Pensate che l'uomo non ha che una cosa sola d'importante per sé, *i suoi doveri.*

Oh quanto grande e bella parola è questa, *curare i propri doveri e null'altro!* Con questo sublime principio il religioso non pensa più a quello che fanno o che debbono fare i propri Superiori e fratelli: e se la mente scappa inavvedutamente in tali pensieri, riprende sé stesso, dicendosi tosto: «questa è misera vanità e superbia: pensa a te stesso, pensa a' tuoi doveri e non agli altrui: di questi dovrai render conto a Dio: in questi troverai la tua santificazione e la tua pace».

Così si troncano infinite tentazioni che nascono dal pensare ai difetti degli altri. Con questi principii il vero religioso non fa più confronti fra sé e i propri fratelli, e se la mente vi corre, tosto si dice: «nulla ti giovano i confronti cogli altri; se gli altri stanno meglio o peggio di te, non val nulla per la tua perfezione: la tua regola non è quella di esser simile agli altri, ma di esser simile a Gesù Cristo». E in tal modo l'altrui condotta non è più di scandalo, né influisce a danno della propria, né inquieta o turba l'animo.

Con questo principio il vero religioso fugge gli onori e le dignità; e se l'immaginazione, che tende sempre alla vanità, gli

rappresenta che potrebbe occupare in religione quel posto o quella carica, tosto si castiga d'un tal pensiero orgoglioso, e si dice internamente: «pazzo superbo che sei, non devi tu sottometterti al giudizio de' Superiori che è quel di Dio? non sei tu il più imperfetto e il più indegno di tutti? che cosa cerchi *fuori de' tuoi doveri?* Se fai i tuoi doveri, piaci a Dio, acquisti il Paradiso, sei felice ora e nel punto di morte. Se cerchi cariche, invanisci, metti il tuo bene fuori de' tuoi doveri, rischi di andare alla perdizione».

Con questi principii il vero religioso è morto al mondo, prega per la propria famiglia, ma abbandona a Dio gli affari temporali di essa, nei quali non può immischiarsi. Ne' casi di vero bisogno, la raccomanda a' Superiori, e poscia non cerca altro; perché la sua famiglia è la sua religione, quivi ha i suoi veri padri, fratelli, congiunti dilettissimi. «Non è la famiglia carnale, dice il vero religioso, che dee occupare i miei pensieri: io debbo occuparmi tutto delle sante incombenze del mio stato, de' miei santi doveri: i miei religiosi doveri sono il tutto per me».

A discacciare le tentazioni che nascono dalla famiglia, giova anco amare e stimare grandemente il proprio Istituto, e le cose e le persone che sono in esso: consideratelo come il paradiso terrestre in cui Iddio vi ha trasportato dopo d'avervi creato. In fine mi consolo assai con voi, sentendo che siete uscito alla missione.

Oh quanto bramerei che diveniste un buon missionario! Voi felice, se guadagnerete anime al Signore! Ma conviene studiare e scriver bene le proprie prediche. Ci vuole dottrina dogmatica prima di tutto, logica e stile. Spero che farete gran progressi. Gesù Bambino vi porti ogni consolazione. Addio. Vostro in Cristo fratello A. R. p.

Stresa, 14 dicembre 1843.

Lettera 805.
A DON G. B. PAGANI A LOUGHBOROUGH

Del modo di regolare la propagazione delle Suore della Provvidenza, e delle opere di carità ch'esse possono abbracciare.

Carissimo fratello in Cristo,

Noi seguitiamo a pregare il Signore perché, se a lui piace, vi restituisca la salute che dovete spendere nelle opere dell'amor suo. Voi fate cuore, non vi lasciate prendere dalla tristezza, ma camminate nella luce della confidenza, e unitamente alla rassegnazione innalzate incessanti rendimenti di grazie a lui che fa tutto al fine del bene e col mezzo dell'amore. Nulla mi dite della missione di Birmingham: vi saranno i nostri definitivamente installati?[14] Quanto alle suore converrà che non le propaghiamo troppo in fretta, anzi forse sarebbe meglio che andassero di pari passo coll'Istituto della Carità, giacché stabilendole in paesi lontani, non si possono dirigere. Fui assicurato che le Suore della Carità istituite da S. Vincenzo de' Paoli presentemente non si concedono più se non in quei luoghi, dove siano i missionari dello stesso Santo a cui sono soggette. E ciò per la detta ragione, mostrata coll'esperienza di gran momento. Parlo di quelle suore che hanno il loro centro a Parigi; poiché ce ne sono poi di tante altre specie. Certo io già ho fermato la massima, che i piccoli stabilimenti non sieno molto distanti dalle case centrali. Un'altra cosa trovo di grande importanza. Io non ho permesso finora in Italia che esse si applichino ad altro ramo di carità, se non a quello delle scuole e dell'educazione femminile, e di questo sono molto contento. Anzi penso di tenerle ancora un pezzo così ristrette a questo ramo importantissimo, acciocché si perfezionino in esso. Altra ragione mi muove a ciò, ed è il vedere che in questo regno vi sono già altre suore occupate negli spedali e nelle prigioni altresì; onde in tal modo non reco alcun pregiudi-

14. Mons. Walsh per mezzo di Mons. Wiseman, suo coadiutore, aveva offerto all'Istituto sin dal novembre del 1843 la missione di S. Pietro a Birmingham, e il Rosmini aveva autorizzato il Pagani ad accettarla *(Epist. Compl.,* lett. 4894).

zio al propagamento di quest'altre suore già da lungo addestrate in tali opere di misericordia. Tuttavia veggo che verrà il tempo, in cui la Provvidenza spingerà le nostre suore ad assumere qualche spedale od altra opera di carità. In tal caso sono risoluto di fare delle classi distinte per ciascuna opera di carità, senza che sieno mescolate, governando queste diverse classi quasi come fossero Istituti diversi. Credo che così andrà molto meglio, perché le suore applicate ad un solo ramo di carità si perfezionano meglio in quello, possono avere un noviziato apposito, e nel ricevere le postulanti, si può più distintamente osservare se abbiano le qualità richieste per la detta classe a cui si ascrivono. Infatti le ospitaliere, a ragion d[i] esempio, non hanno bisogno di ugual scienza delle educatrici. Se si lasciano confuse nel noviziato, l'istituzione loro riescirà imperfetta sì per un ramo che per l'altro di carità. Per intanto io lascio a voi la libera cura di coteste suore e di cotesto noviziato. Se stimate di far loro dire l'ufficio della Beata Vergine, fatelo; ma prima di farlo pensateci assai, giacché non si debbono introdurre consuetudini, le quali non possano probabilmente sussistere. Quando avrete ricevute le regole del direttore delle suore, datemene avviso. Iddio vi prosperi e benedica in questo nuovo anno: abbraccio tutti i carissimi nostri fratelli nel Cuore di Gesù. Se la vostra salute esigesse nella prossima futura estate un viaggio in Italia, avrò in tal caso la consolazione di rivedervi. Addio. Vostro in Cristo fratello A. ROSMINI p.

Stresa, 10 gennaio 1844.

Lettera 806.
A SUOR FELICE STEDILE DELLA PROVVIDENZA A DOMODOSSOLA

La esorta a star allegra nel Signore e a scacciare i pensieri di diffidenza.

Carissima figlia in Cristo,

II timore che avete di non salvarvi, altro non è che una ten-

tazione del demonio che dovete combattere. Nessuno si danna se non fa *peccati mortali* contro la legge di Dio, e facendone non se ne pente. Ora voi, per pura misericordia del Signore, non ne fate: dunque vi salvate.

L'opera dell'educazione delle fanciulle a voi commessa dal Signore è un mezzo della vostra santificazione. Il Signore non domanda già da voi che salviate le loro anime, ma che facciate quel che potete per essere loro utile, e vi perdona le imperfezioni che foste per commettere in sì santo ministero. Le imperfezioni, che si commettono in un ministero santo, non sono peccati che fanno perdere il paradiso; e Iddio le perdona a quelle anime che ne hanno dispiacere e procurano di emendarsene. Voi ne avete dispiacere ed anche procurate di emendarvene, benché ricadiate per l'infermità umana di cui siete aggravata; perché dovete pensare di essere figliuola di Eva, come v'ho detto tante volte, e umiliarvi senza mai scoraggiarvi.

Il rispondere con isgarbatezza alle sorelle o alla Superiora non è peccato mortale, e perciò non dovete, cadendo in tal difetto, abbandonarvi al timore di perdervi; ma dovete semplicemente rinnovare il proponimento di stare un'altra volta più cauta sopra voi stessa, e fare un atto di amor di Dio, e questo basta.

Mantenetevi allegra, ché le serve di Dio sono fortunate, e debbono stare tutte allegre; se no, fanno torto al loro stato di serve di Dio e spose di Gesù Cristo. La tristezza e quei pensieri terribili che talora v'opprimono, vengono dal padre della menzogna. E bene, adesso lo sapete, perché ve lo dico io che sono il vostro indegno Superiore; lo sapete, perché per mezzo mio ve lo dice Dio stesso. Dunque fate loro guerra, e tutto è finito. Addio, mia cara figlia, e pregate per me che sono vostro padre in Cristo R. p.

Stresa, 22 gennaio 1844.

Lettera 807.
AL CONTE ABATE DON G. B. GIULIARI A VERONA[15]

Lo loda per la costanza con la quale lavora nella vigna del Signore senza darsi pensiero dell'avvenire.

Ill.mo signor conte ed amico carissimo,

Carissima mi fu quella ch'ella chiama una sua visituccia, la quale mi dà notizie della sua persona amatissima, e mi assicura che non le sono uscito di memoria. Ella fa bene ad attendere continuamente alle opere della sacerdotal carità in cotesta sua parrocchia di S. Maria in Organo, dove non manca, come sento, messe abbondante di meriti da raccogliere. Se la porta non le s'apre ancora alle missioni lontane, dove corre il suo desiderio, ella fa bene ad abbandonarsi alla soavissima Provvidenza di Dio, che sola conosce la strada più sicura per noi. Il bene non manca da fare dove che sia, se v'ha in noi la buona volontà. Facciamo dunque il bene tranquillamente là dove la Provvidenza ci mette, e amiamo il bene pel bene; il qual bene che cosa è poi altro se non la giustizia e la santità? Ora chi può metter confine alla nostra santità e giustizia, se non noi stessi? Tutti i luoghi, tutti i ministeri, tutte le circostanze esterne contribuiscono alla nostra santità, se noi le mettiamo a profitto. Lodo adunque che ella sia costante nel bene intrapreso in cotesta parrocchia senza pensare ad alcun cangiamento, giacché non mancherà Iddio di manifestarle coi fatti la sua volontà, o per mezzo de' Superiori o di altre circostanze, quand'egli la vorrà altrove. Mi saluti il Missiaglia ed il signor arciprete, e preghi per me che le sono di cuore suo umil.mo ed aff.mo servo ed amico A ROSMINI p.

Stresa, 22 gennaio 1844.

15. Vedi sopra vol. II, pag. 17 e vol. I, pag. 403 e 628.

Lettera 808.
A DON G. BURDET PROFESSORE DI MATEMATICHE A DOMODOSSOLA

Esprime la volontà che gli scolastici si applichino con tutta diligenza allo studio della matematica e della fisica.

Don Giuseppe in Cristo carissimo,

Avete fatto bene a darmi notizia di voi e della scuola, ché molto il bramavo. Procurate di spignere ora avanti i giovanetti nell'algebra e nella geometria. Dite a' nostri *carissimi* da mia parte «essere mia intenzione che si applichino con tutta diligenza anche alla filosofia positiva, come quella che a noi religiosi, ed anche a quelli che Iddio destinasse al sacerdozio, è utilissima ed ai nostri tempi necessaria: essa rende la mente quadra, e aiuta a intendere le prove della religione: è indispensabile per arrivare a conoscere con quanta sapienza e bontà Iddio fece quest'universo, il quale egli lo fece, come dice Platone, geometrizzando, e, come dice la divina Scrittura, *in pondere, numero et mensura.* Pensino ch'essi sono consacrati per propria vocazione ad esercitar *tutte* le opere di carità verso il prossimo a cui Dio li chiami, e che a molte servono le scienze matematiche e fisiche: onde non ha vera e universal carità colui che trascura un tal mezzo d'esercitarle, avendone l'ubbidienza espressa da' Superiori, cioè da Dio stesso. Io mi terrò informato di quelli che, deponendo ogni falso concetto, daranno ascolto, alle mie parole». Del resto, voi continuate alacremente a portarli avanti più che potete; e fate ogni cosa con vero zelo, per pura carità e amor vero di Dio, che vi benedica. Il vostro aff.mo in Cristo A. ROSMINI Prep. Generale dell'Istituto della Carità.

Stresa, 28 gennaio 1844.

Lettera 809.
AL SIGNOR GUGLIELMO AGAR A LOVANIO

Suggerisce alcuni mezzi principali per combattere lo spirito di superbia.

Mio caro signore,

Quella persona di cui ella mi scrive dee ben mettersi in guardia dagli inganni della propria *fantasia,* della quale il demonio si serve per insinuare in essa lo spirito di superbia. Conviene che si faccia una legge di troncare i pensieri inutili come sono quelli che riguardano il futuro: questi sono pensieri frivoli e grandemente dannosi: l'uomo dee unicamente occuparsi del presente, e specialmente del presente suo stato morale, per conoscere i propri difetti ed emendarsene: allora solo egli cammina per una via sicura dalle diaboliche illusioni. Di poi, io vorrei consigliare quella persona ad acquistare un gran dolore ed orrore de' proprii peccati. Un sol peccato, una sola offesa di Dio è materia sufficiente per piangere mille anni. E che dico io mille anni? anzi per bruciare in eterno. Se una persona acquista questa cognizione e quest'orrore dell'offesa di Dio, sarà ben premunita contro la superbia, perché un peccato solo, se l'uomo ben ne conosce la deformità, basta ad umiliarlo sotto tutte le creature, e a non più riputarsi che un mostro, la feccia della natura, un istrumento degno solo del fuoco. Ma sopra tutto poi esorterei e pregherei fin colle lagrime agli occhi una tale persona a guardarsi con somma cautela da tutte le occasioni anche minime di offendere la santa purità. Che se combattendo valorosamente colla fuga delle occasioni e con tutti gli altri mezzi che insegnano i maestri di spirito giugnerà a purgare la sua vita dall'immondezza, essa otterrà ben anco da Dio la grazia della santa umiltà.

Ad un fine sì grande e sì importante per l'eterna salute, ad un fine, per ottenere il quale è necessario di fare ogni più gran sacrificio e di dare anche la propria vita, io suggerirei alla indicata persona due mezzi principali. Il primo sarebbe di ritirarsi dal mondo per dieci o quindici giorni almeno, per fare i santi esercizi colla maggior esattezza sotto un direttore di vero spirito

e di celeste sapienza fornito, a fine di imparare in essi a conoscere sé stessa e a detestare le proprie colpe, acquistandone la giusta idea che l'uomo attigne, quando vi pensa, in faccia all'eternità, e quindi per finire la vita passata con una confessione generale, dopo la quale venga il principio d'una vita al tutto nuova. Il secondo mezzo sarebbe di scegliere per confessore un uomo veramente santo, confessandosi a lui spesso, e deponendo nel suo seno ogni debolezza, tentazione, o colpa; eseguendo puntualmente tutti i suoi consigli. Gioverebbe che tanto il direttore degli esercizi, quanto il confessore fosse un sacerdote ben conoscente della vita interna.

Molti altri mezzi ci somministra la bontà del nostro Signor GESÙ Cristo per abbattere la nostra superbia e tutta la illusione e la prepotenza delle nostre passioni; e prima di tutto ORAZIONE. Oh quanto non è possente questo mezzo per ottenere la grazia e i lumi che ci bisognano, qualora lo pratichiamo assiduamente e con affetto sincero! Io consiglierei la nota persona a darsi all'*orazione* più ancora che allo *studio,* e all'orazione *vocale* più ancora che all'orazione mentale; perocché essa deve temere grandemente i giuochi della fantasia, che facilmente nella mentale s'intromettono. Oltre di che l'orazione vocale è propria dei semplici e degli idioti; e la detta persona dee studiar di farsi in ogni cosa, il più che possa, semplice e fanciullo, se pur vuole conseguire l'umiltà e reprimere lo spirito sì facile ad intumidire. La consiglierei tuttavia ad usare anco di libri opportuni, cercando di gustarli con tutto l'affetto d'un animo che vuole umiliarsi; e specialmente di rendersi famigliari il libro dell'*Imitazione,* quello del *Combattimento spirituale,* le *Confessioni* e le *Meditazioni* di S. Agostino, e le opere di S. Francesco di Sales. Le Confessioni di S. Agostino potranno ben eccitarla alla contrizione de' suoi peccati, se le legge con disposizione conveniente al fine. Gioverebbe assai che una tal persona anteponesse queste lezioni spirituali agli altri studi speculativi, che facilmente esaltano la mente e inaridiscono il cuore e sono tanto meno importanti per l'uomo che lo studio della propria eterna salute. *Quid prodest homini*!

Aggiunga ancora a tutto ciò la persona di cui si tratta, una

somma vigilanza sui propri interni sentimenti, per reprimere tutti quelli che sapessero di presunzione e di superbia, introducendo e suscitando spesso in sé stessa i sentimenti contrari di diffidenza, di umiltà, di disprezzo sincero di sé, procurando di formarsi l'intima persuasione di non essere buona a nulla, se non a far male, e volenterosamente collocandosi al di sotto di tutti gli altri uomini. - Ella mi domanda se gioverebbe, che la detta persona facesse degli atti esterni per umiliarsi: ed io le rispondo che gli atti esterni fatti con sincerità sono utilissimi all'uomo che vuole vincere la superbia, e gli hanno fatti tutti i santi. Ma essi debbono venire dal cuore, debbono essere un'espressione sincera de' sentimenti interni, o almeno di quelli che si vogliono professare ed acquistare. - Finalmente cerchi di provvedere la propria mente di tutte quelle tante ragioni che dimostrano quanto sia ragionevole e giusta l'umiltà, e come l'uomo non possa mai abbassarsi ed umiliarsi di soverchio, dopo l'esempio di GESÙ Cristo che dal cielo s'abbassò fino alla croce dolorosissima ed infamissima agli occhi degli uomini: di quelle ragioni ancora che dimostrano quanto sia ingiusto, empio, vituperoso, dannoso ogni orgoglio alla polvere ed al fango di cui siamo composti, e quanto renda l'uomo ributtante agli occhi di Dio. Alla umiltà giova immensamente la pratica di quella carità che brama di fare tutto il bene possibile al prossimo, e onde l'uomo dimentica affatto sé stesso per cercare i vantaggi degli altri. I ministeri di carità più bassi, come il fare il catechismo a' fanciulli e alle persone rozze, sopportandole amorevolmente, giova molto ad ottenere l'umiltà. Ma sopra tutto *confidenza* in Dio ed in Maria Ss. pari alla diffidenza di sé stesso. La abbraccio nel Signore A. R.

Stresa, 3 febbraio 1844.

Lettera 810.
A DON DIONIGI SEMENZA A VIENNA

Gli accenna in breve in che consista essenzialmente l'Istituto della Carità.

Molto reverendo signore,

L'Istituto della Carità è una società religiosa d'un'indole forse intieramente diversa da quella ch'ella immagina. Lo scopo del mentovato Istituto non è di promuovere la filosofia, ma è uno scopo unicamente religioso e caritatevole. I membri del medesimo sono veri religiosi, legati coi tre voti essenziali, di povertà, castità ed obbedienza; voti perpetui, benché semplici quanto alla forma. Questi voti sono offerti a Dio nell'intendimento che servano come altrettanti mezzi all'acquisto ed all'esercizio della perfezione evangelica: poiché è propriamente questa perfezione che si propongono come loro esclusivo fine i fratelli della carità: questa perfezione è quella gemma per la quale essi intendono di vendere tutto, di rinunziare a tutto, foss'anco allo studio della filosofia. Gli statuti di tale Istituto sono quindi assai semplici per l'unità del fine a cui mirano, ed è facilissimo immaginarli a chi ben considera che cosa sia l'evangelica perfezione che tendono di promuovere in tutti i membri della Società, come cosa che è da questi unicamente apprezzata, unicamente voluta. In poche parole gliene do l'idea.

La perfezione evangelica consiste nella carità di Dio e del prossimo. Gli statuti adunque sono tutti rivolti ad aiutare i membri della società a conseguire ed esercitare nel modo più esteso possibile la carità di Dio e del prossimo, morendo per così dire ad ogni altro pensiero ed affetto. Egli è vero che nell'esercizio della carità del prossimo entra l'educazione, il dirigere collegi e scuole, ed anche il coltivare le scienze, e principalmente le scienze filosofiche, come quelle che al dì d'oggi si rendono importantissime al bene della religione e della umanità; ma questi non sono che dei puri mezzi subordinati al fine, e non sono mezzi esclusivi, poiché ogni opera santa, ogni opera caritatevole, per umile, faticosa, o ripugnante che sia, viene assunta dall'Istituto, qualora si possa credere che piaccia a Dio e che

appartenga veramente alla perfezione evangelica. Il giudicare questo dipende naturalmente dai Superiori che dirigono la Società. Quindi necessariamente consegue che sia prescritto a tutti di praticare la più perfetta ubbidienza, facendo indifferentemente ogni qualunque cosa che il Superiore creda più confacevole alla maggior gloria di Dio. Questa ubbidienza cosi perfetta, così estesa trae seco quello spirito di annegazione e di sacrificio, pel quale l'uomo lascia anche le occupazioni più care per amore di Dio. Austerità comuni ai fratelli non ve ne sono; ma la continua dipendenza e la continua annegazione, come pure le fatiche che accade di dovere sostenere per la carità, non sono certo una soma leggera alla nostra umanità. Questo è veramente il succo degli statuti, che non furono più modificati dopo l'approvazione data dalla S. Sede.

Eccole, mio caro signore, soddisfatto il suo desiderio. Se Iddio le dà vocazione al descritto genere di vita, io l'accetterò assai volentieri.

Ho l'onore di essere con distinta stima suo umil.mo servo in Cristo A. R.

Stresa, 12 febbraio 1844.

Lettera 811.
A SUOR SCOLASTICA GUGLIELMINI A DOMODOSSOLA

La riprende e castiga per la sua superbia e temerità.

Carissima Figlia in Cristo,

La vostra lettera mi ha cagionato non poco dolore, veggendo che a malgrado di tante istruzioni, date ancor retta al vostro cattivo spirito e perseverate nei vostri deplorevoli inganni. Voi dite di aver domandato licenza al Signore ed alla Madonna di scrivermi; ma il Signore e la Madonna non danno mai licenza di disubbidire; a loro dispiacciono sommamente quelli che mancano alle regole ed ordini de' loro Superiori. Il dire adun-

que che avete preso da loro licenza, non è che un inganno del vostro spirito falso, temerario, e superbo. Dopo ciò dite *d'invitarmi a fare una passeggiata costà.* Ma io so bene che i Superiori possono invitare i loro inferiori a fare qualche cosa; ma che un inferiore inviti un superiore a fare un viaggio, questa è una cosa strana ed insolente. Voi poi parlate de' *difetti d'ogni sorta che avete sempre veduto nelle Case dell'Istituto,* e non dite niente delle virtù che dovete aver vedute praticare dalle vostre compagne. Il veder i difetti e non le virtù è segno d'uno spirito cieco e pieno di diabolico orgoglio. Oltre di ciò le persone virtuose sogliono vedere tutti i difetti in sé stesse e deplorarli, e non negli altri, dove trovano sempre ad imparare qualche cosa. Voi fate tutto il rovescio. Senz'essere né Superiora, né giudice da Dio costituita, condannate gli altri senza pietà, e non pensate a voi stessa. Non è questo lo spirito del Fariseo condannato da Dio? non è lo spirito della malignità e della superbia più cieca? Senza spirito di carità chiudete.la vostra lettera, non già col pregare Iddio che colla sua grazia e misericordia voglia perdonare i falli delle vostre sorelle e dar loro una maggior virtù, non già; ma minacciate di pregare che le castighi!!! E non temete nulla di procacciare in tal modo lo sdegno ed il castigo di Dio sopra voi stessa? Mi fanno orrore questi vostri sentimenti. Se volessi guardare i vostri meriti, dovrei cacciarvi ignominiosamente dall'Istituto; ma perché, invece di castigare a rigor di giustizia, il Signor mi ha insegnato ad avere misericordia de' peccatori, perciò mi limito per questa volta a darvi la seguente penitenza, riserbandomi, se non rientrerete in voi stessa, a prendere i mezzi più efficaci:

1° Fino al giorno di Pasqua *proibizione di comunicarvi;*

2° Ogni venerdì fino allo stesso termine digiunare a pane ed acqua, prendendolo ginocchione in refettorio con un cartello appeso al collo, dove a lettere grandi sia scritto: *per la mia superbia e temerità.* Che Iddio vi faccia cavar profitto dal castigo. Vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 16 febbraio 1844.

Lettera 812.
AL CHIERICO ARNOLDO FEHR A STRESA

Gli dimostra con quali principi deve regolarsi lo zelo per la conversione delle anime, acciocché questo zelo non sia alieno dalla scienza di Dio e temerario.

Mio carissimo in Cristo figlio,

II desiderio della conversione alla fede dei vostri compatriotti, ed anzi di tutto il mondo, è buono, purché non sia tale che vi distragga dalla santa ubbidienza, la quale è ancora migliore; purché non vi tolga dall'animo lo stato dell'aurea indifferenza, che altro non cerca che ciò che piace a Dio, e nel modo che piace a Dio; purché non vi cagioni turbamento e sottragga quelle forze che devono essere da voi consacrate a Dio e impiegate negli uffizi che egli presentemente vi diede, acciocché adempiendoli con perfezione e con semplicità, troviate in essi la vostra eterna salute. Egli è buono il desiderio che i vostri compatriotti e tutto intiero il mondo si converta alla vera fede, quando è veramente simile a quello che nutriva Mosè per la liberazione del suo popolo, il quale pregava Iddio che mandasse Colui che doveva essere mandato: *Mitte, Domine, quem missurus es;* ma nella sua profonda umiltà non pensava a sé stesso; anzi quando Iddio lo volle mandare ne fu sbigottito, e nella sincerità del suo cuore pregò Iddio di dispensarlo dall'ardua missione più e più volte, rappresentandogli ch'egli era un povero balbuziente.

È buona anche la domanda che mi fate di far pregare per la conversione della Svizzera, e in questo con gran piacere vi esaudisco. Oh pregare! sì, questo lo possiamo fare tutti, lo possiamo fare sempre, e con tutta libertà. Gesù Cristo ce l'ha insegnato: *Rogate Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.* Considerate bene, mio caro Arnoldo, queste parole, considerate chi le diceva. Non poteva Gesù Cristo da sé stesso mandare quanti operai avesse voluto nel campo evangelico? Poteva, e pur non volle: volle invece che i suoi discepoli impetrassero i celesti mandati dal suo Padre celeste coll'orazione. Tanto gli stava a cuore imprimere nella mente de' suoi discepoli *la*

necessità della missione divina per le imprese evangeliche! Egli stesso dichiarò replicatamente di non essere venuto spontaneamente, ma di essere stato mandato dal suo Padre celeste. Senza questa missione è vano sperare alcun frutto. Guai a colui che pretende mandare sé stesso! lungi dall'ottenere la salvezza degli altri, opera la propria condanna, perché rimane convinto che la sua missione non è simile a quella di Cristo, il quale non venne se non mandato. Anzi l'uomo di Dio non pensa né pure che possa cadere sopra di lui la missione; e se mai Iddio gliela dà, trema da capo a piedi, pena a persuadersi che sia vero, ne vuole prove replicate; la sola voce de' suoi superiori gli fa deporre i dubbi: e solo quando si è così certificato di essere da Dio inviato, s'incoraggia nella fede della sua parola, e opera animosamente, benché sempre con timore di sé stesso.

Or che vi dirò io, mio caro Arnoldo, quando voi mi pregate d'inviare operai alla conversione della Svizzera? Iddio sa quanto ardentemente anch'io desidero la conversione di tante anime ingannate; ma vi potrei forse dire altro, o vi potrei dire di meglio, di quello che disse Cristo agli Apostoli: *Rogate*, anzi io metterò il verbo in prima persona, *rogemus Dominum messis ut mittat operarios in messem suam?* Pretendete forse che io vi dica di più? pretendete che io sia di più di nostro Signore? *Non est discipulus supra Magistrum*.

Tutto quello che vi dicessi di più, sarebbe temerità, arroganza, inganno deplorabile che farei a me stesso ed a voi. Che se il Padre celeste, esaudendo le vostre e le comuni orazioni, mi dirà come disse agli Apostoli: *Segregate mihi Paulum et Barnabam;* se mi farà conoscere che alcuni dei nostri cari fratelli sono da lui destinati a tant'opera; credete voi che io aspetterò le vostre preghiere e le vostre suppliche per ispedirli? No, mio caro Arnoldo, non tarderò un momento solo ad ubbidire ai divini comandi. Ma i tempi e i momenti sono nella potestà di Dio, e le vostre preghiere fatte a me non potrebbero accelerarli: Iddio suole mandare i banditori evangelici alle nazioni, quando egli vede che già sono mature a riceverli, come già disse nel Vangelo: *Levate oculos et videte regiones, quia albae sunt iam ad messem* (Io. IV).

Al tempo della maturanza venne Cristo. Al tempo della maturanza fu scoperta l'America. Ogni nazione entra nella Chiesa solo quando è venuta questa sua maturanza che l'infinita sapienza di Dio conosce, ma che è del tutto occulta agli uomini, perché in quel tempo, e solo in quel tempo, le invia i suoi Apostoli con grazie efficaci di convertirla: l'una all'ora di terza, l'altra alla sesta, l'altra alla nona, e taluna all'undecima. Quale presunzione mostruosissima non sarebbe quella di un uomo che, nella sua totale ignoranza pretendendo scrutare i decreti di Dio, volesse stabilire i tempi e i momenti, in cui le nazioni sono mature alla messe! Vi ripeto adunque che, col rivolgere a me le vostre preghiere, non potete accelerare il giorno fortunato della ricolta; ma potrete, volgendovi con umiltà profondissima e colla pratica di tutte le virtù, specialmente dell'ubbidienza e dell'indifferenza, al celeste Padre.

Io mi accorgo, caro fratello, dalla vostra lettera che non conoscete appieno, non avete meditato abbastanza quale e quanto divina sia l'opera della conversione delle anime. Voi dite che «se è volontà di Dio che s'aiuti il prossimo ne' bisogni temporali quando vengono a nostra cognizione, molto più è da dirsi ciò dei bisogni spirituali». - E non v'accorgete che l'opera del soccorrere i bisogni temporali, e quella di predicare il Vangelo e convertire le nazioni, sono fra di loro di diversissima natura? La prima non ha bisogno di missione, la seconda sì. La prima noi l'adempiamo con ciò che abbiamo noi stessi, colle nostre forze naturali, coi nostri beni di fortuna, ecc. Ma per adempiere la seconda l'uomo non trova nella sua natura alcun mezzo, perché non è opera umana ma divina; non è mai l'uomo, ma Dio solo che converte le anime; e può l'uomo sbracciarsi quanto vuole, può predicare e sudare, ma non fa nulla, se Iddio non accompagna le parole dell'uomo col dono ineffabile ed al tutto gratuito della sua grazia: la quale egli non suole aggiungere alle imprese di que' temerarii che assumono da sé stessi il ministero dell'evangelica predicazione e che con sacrilega ignoranza confidano di potere da sé stessi colla propria scienza, colla propria eloquenza, col falso zelo da cui si sentono invasi, convertire il mondo. No, no, mio caro Arnoldo, non vi date a credere che il

convertire un'anima sia tanto facile come il fare un'elemosina, come assistere un infermo, come consolare un afflitto: queste sante opere di misericordia le possono e le debbono fare tutti i cristiani: sono proporzionate alle forze di tutti quelli che hanno buona volontà. Non così il ministero apostolico, che viene detto dai Padri della Chiesa *angelicis humeris formidandum*, anche quando è imposto sulle spalle da Dio medesimo. Come dunque non ne rimarrà oppresso e schiacciato colui, che osa mettervi sotto da sé stesso l'omero mortale? Iddio non permetta che nessuno de' nostri cari fratelli e compagni sia tanto ignorante delle cose divine, o tanto orgoglioso da nutrire in capo sì imprudenti pensieri, sì colpevoli attentati. Ascoltatemi adunque, o mio carissimo figlio: pregate sempre il Signore della messe, che mandi i suoi operai sì nella Svizzera, che in tutto il mondo: del resto non date adito nel vostro cuore ad alcun desiderio che turbi il vostro riposo e la vostra tranquillità nel Signore: tagliate i pensieri del futuro: occupate tutto voi stesso nei santi ministeri che la Provvidenza vi ha messo in mano, nel cavare da essi il maggior merito possibile, adempiendoli colla maggior perfezione sì interna che esterna, sopportandone le pene e mortificazioni annesse, e cavandone il maggior gusto spirituale, lodando e ringraziando Iddio ogni giorno e di tutto, e nelle sue mani amorosissime abbandonando tutta la vostra sorte. Dite spesso: *in manibus tuis sortes meae; e* persuadetevi che egli vi ama più che voi amiate voi stesso, e che la sua soavissima Provvidenza dispone ogni avvenimento piccolo e grande per nostro bene: onde non ci è maggior gioia che il conoscerla, che l'amarla, che l'adorarla in tutto ciò che avviene, sia favorevole o contrario alle naturali inclinazioni.

Vogliate pregare il Signore anche per chi è a voi di tutto cuore Padre aff.mo in Gesù Cristo. A. R.

Stresa, 1° marzo 1844.

Lettera 813.
A DON G. B. PAGANI A LOUGHBOROUGH

Vuole che senza ansietà faccia tutto il possibile perché abbia luogo la missione di Birmingham, vincendone tutte le difficoltà, anche quella posta da un membro dell'Istituto.

Mio dolcissimo fratello in Gesù Cristo, nostra fortezza e nostro gaudio perpetuo,

Non vi prendete affanno, mio carissimo, per ciò che mi scrivete avvenuto circa la Missione di Birmingham[16]: tutto viene così disposto dalla bontà del nostro Dio amabilissimo: il nostro cuore conservi la pace che Egli ci ha lasciato partendo di quaggiù. Anzi con viva speranza e rendimento di grazie esultiamo in tutto ciò ch'egli fa o permette che avvenga per nostro bene. Io spero che questa Missione avrà luogo. Ma vorrei che le sollecitudini che vi prendete per essa non vi affannassero: vorrei che senza ansietà, e mantenendo la perfetta indifferenza quanto al risultato, operaste o faceste operare *con tutta l'efficacia possibile* acciocché la Missione di Birmingham avesse luogo. Quanto al fratello che ha così gravemente mancato, parlando con esso lui e mostrandovi afflitto del suo contegno, pregatelo e scongiuratelo di non voler più opporsi ad un affare già conchiuso col P. Generale, e che egli deve rimettere, quanto all'esito, alla divina Provvidenza, non avendo incombenza né facoltà d'intervenire. Ditegli che io ho sentito la sua opposizione con dolore grandissimo, e se credete di dargli l'annessa lettera[17], dategliela; altrimenti ritenetela. Che se poi credeste che la cosa potesse andar bene, ditegli altresì che sapete esser mia intenzione di levarlo da Loughborough, dandogli la Missione di Birmingham[18]. Questo accomodamento però, dovrebbe, in caso che vi piacesse, esser fatto coll'intelligenza del Vescovo; ed io,

16. Vedi qui sopra lett. 805.

17. Vedi la lettera che segue questa.

18. II Gentili, che tale è il nome del fratello che aveva mancato, in sul finire del 1842 era stato nominato Rettore e Primo missionario della Casa di Loughborough.

prima di eseguirlo, esigerei poi dal fratello di cui si tratta, una dichiarazione di maggior sommessione ed ubbidienza, ed una promessa di non intervenire mai più negli affari che non s'aspettano al suo ministero. Insomma, insistete sì presso Phillipps[19] che presso il Vescovo, acciocché l'affare abbia corso, e prendendo il fratello dolcemente e mansuetamente, procurate di superare le difficoltà che vi pone, riserbandomi io a parlargli forte e chiaro, ed a penitenziarlo altresì come merita, quando la Missione sarà effettuata, a Dio piacendo. Ciò che più mi duole in questo affare è la pena e la sollecitudine che si aggiunge a voi già sofferente; ma confido che Iddio vi darà fortezza e serenità di mente per pigliare ogni cosa dalle sue mani, benedicendolo ed esaltandolo senza fine. State allegro, mio caro, ché le fatiche e le pene non son perdute, e frutteranno copiosamente: *qui seminant in lacrymis, in exultatione metent.* Non mi dite niente se dura ancora la febbre. Sentendo da una lettera che vidi, ch'essa rimette e riprende, non sarebbe forse una intermittente? Non vi gioverebbe forse pigliare il chinino? Non vorrei però che faceste uso di spiriti (io li temo molto), almeno se i medici non vi comandano d'adoperarli. V'abbraccio nel Cuore amantissimo di Gesù Cristo, nel quale sono vostro aff.mo fratello A. ROSMINI p.

Stresa, 29 marzo 1844.

Lettera 814.
A DON LUIGI GENTILI A LOUGHBOROUGH
a cui desidero ubbidienza *usque ad mortem, mortem autem crucis* del nostro Signor Gesù Cristo. Amen.

Lo corregge paternamente perché si era opposto alla decisione presa da' Superiori intorno alla Missione di Birmingham.

Stavo per rispondere alla carissima vostra dei 13 marzo,

19. II Phillipps si era risentito fortemente, quando seppe del progetto della nuova Missione di Birmingham, e cercava di mandarlo a vuoto.

quando ricevo una notizia che mi reca il maggior dolore, se è vera; cioè che voi vi siate opposto all'affare di Birmingham già conchiuso dai vostri Superiori, parlandone sfavorevolmente anche a persone fuori dell'Istituto, onde avvenne che l'affare si trovi sospeso. Voi sapete bene quali sieno gli obblighi del voto che avete fatto dell'ubbidienza religiosa, e qual sommissione, umiltà e negazione del proprio giudizio esiga la perfezione di questa virtù dell'ubbidienza, importantissima fra tutte. Gesù Cristo è andato per essa alla morte, e nessuno può farsi santo se non la pratica in grado eroico. Amandovi io teneramente, vorrei che in voi rappresentaste lo specchio di questa virtù, sicché in voi potessero specchiarsi tutti i nostri fratelli di cotesta Missione inglese. Vi prego dunque di darmi questa consolazione, non opponendovi a quello che hanno già deciso e conchiuso i vostri Superiori, benché a voi sembri nocevole; ed anzi cooperando insieme con essi ad ottenere quanto essi hanno deliberato e stabilito: giacché in quest'unica maniera sarete utilissimo all'Istituto e benedetto veramente da Dio. Altramente sarete fonte di discordia, che Dio ven guardi! cioè del maggior male che voi possiate fare all'Istituto. Fate come hanno fatto i Santi, e come farebbero nel caso vostro, non cercando voi stesso, ma Gesù Cristo. Consolatemi con una vostra lettera, e più ancora col fatto, operando sinceramente, secondo i veri principi di subordinazione e di umiltà; e consolate pure colla vostra ubbidienza, carità e dolcezza cotesto vostro Padre Vice-Provinciale, che ha tanto bisogno nei momenti presenti di trovare nei fratelli che lo attorniano sostegno e consolazione. Addio, v'abbraccio teneramente. Vostro aff.mo in Cristo fratello ROSMINI p.

Stresa, 29 marzo 1844.

Lettera 815.
AL MEDESIMO

Sullo stesso argomento della precedente.

Carissimo fratello,

Ricevetti la vostra dei 3 aprile, in cui mi dite di volermi fa-

re la narrazione di ciò che avete fatto o detto circa la trattativa per la Missione di Birmingham, a discarico di vostra coscienza, perché se vi trovo mancante, ve ne dia la condegna penitenza. Ah, mio caro, pur troppo vi trovo mancante con mio sommo ed infinito rammarico! La sostanza della vostra lettera si è, che pel bene dell'Istituto nostro in Inghilterra voi avete maneggiato le cose in modo da far andare a vuoto un'opera già pienamente concertata dal vostro Superiore. Ora ditemi un poco, ammettete voi forse il principio che i sudditi possano far andare a male le opere pienamente concertate dai loro Superiori, quando essi le credano dannose all'Istituto a cui appartengono? Se mediterete questo principio, voi ben vedrete che egli contiene la distruzione dell'ubbidienza religiosa, unico fondamento della vera virtù, e senza la quale non solo non si dà santità fuorché illusoria, ma non si dà neppure alcun timore di Dio, alcuna fondata speranza che egli voglia benedire l'Istituto. Ora, ditemi, non avete voi operato secondo un principio così distruttivo? In che maniera vi suggerì la coscienza di fare una tale guerra all'opera del vostro Superiore? Voi dite, per salvare l'Istituto da un grave danno che lo minacciava. Ma ne avevate voi autorità? eravate voi incombenzato a ciò dalla legittima missione di Dio? Perché non avete tenuto fermo il principio della fede, che chi ubbidisce non falla, che chi si sottomette senza uscire dalla sua sfera, è sicuro dell'aiuto di Dio? Non è egli lo Spirito Santo che dice: *Vir obediens loquetur victorias?* Qual bene maggiore non avreste fatto all'Istituto, riponendo la vostra confidenza nella virtù della obbedienza tanto cara al Signore, e credendo fermamente che, operando secondo questa virtù, Iddio non avrebbe mancato di premiar voi e di benedir l'Istituto, facendo ritornar a bene anche i falli de' Superiori, quando pure fosse stato un fallo, come voi opinate, ciò che era stato fatto? Quanto non è mai deplorabile dunque una tale illusione!

Ma non istà tutta qui la vostra mancanza. Per riuscire a far quello che non vi toccava, non contento di mettervi in aperta opposizione contro il giudizio del Superiore, avete adoperati mezzi biasimevoli per riuscir nel vostro intento, disapprovando quanto il vostro Superiore avea conchiuso con persone riguar-

devoli, diminuendo così il credito e l'autorità del medesimo, e mettendolo in opinione di poco prudente, mentre egli è degno di ogni rispetto. Oh Dio! chi poteva mai pensare, che il demonio *sub specie boni* vi potesse ingannare a questo segno? Io deploro senza fine il danno reale che avete cagionato con questo cattivo esempio all'Istituto, e deploro che vi siate reso stromento di discordia, mentre dovevate essere il centro dell'unione, e il modello dell'ubbidienza perfetta, e il cemento della carità fraterna. Ah! mio caro don Luigi, aprite gli occhi, riconoscete l'imprudenza commessa, la virtù e lo spirito del voto da voi violato, domandatene perdono a Dio, e promettetegli una vera emendazione. Io desidero non già, che abbiate le apparenze della santità in faccia agli uomini, le quali diventano spesso un inciampo all'eterna salute, ma bensì che diveniate e siate un vero santo agli occhi di Dio. Ma nol potrete mai divenire, se non riponete la santità in una totale annegazione del vostro proprio giudizio e in una perfetta ubbidienza ai vostri superiori.

Deh! datemi, mio caro, la consolazione di vedervi rientrato in voi stesso, e trar profitto da queste mie parole, che sono un avviso che Dio vi manda per me indegnissimo suo stromento. Scrivetemi la sicura promessa, che non ricadrete mai più in falli di simil natura, che non farete più nulla all'insaputa e contro il volere de' vostri Superiori, che non vi appoggerete mai più, per giungere a' vostri fini, al credito acquistatovi sopra persone fuori dell'Istituto. Insomma scrivetemi in modo che mi persuada essere stato il vostro un errore imprudente e grave sì, ma accidentale e passeggiero. Rinunziate per sempre allo spirito vostro per seguire lo spirito di Dio. Allora benedirò il Signore che vi avrà illuminato, e tornerò a sperare che sarete un degno figlio dell'Istituto, che ha per base l'ubbidienza *usque ad mortem, mortem autem crucis*. Gesù e Maria vi benedicano. Vostro affezionatissimo e dolentissimo in Cristo fratello A. R.

Oleggio, 13 aprile 1844.

Lettera 816.
A DON ANTONIO BOTTARI RETTORE DE' CHIERICI REGOLARI SOMASCHI A RACCONIGI

Come si dovrebbero istruire ed educare i giovanetti a fine di premunirli contro la empietà.

Molto Reverendo Padre Rettore,

Comincio dal farle le mie scuse, se ho tardato qualche giorno a rispondere alla gratissima sua degli 11 corrente, colpa la mia assenza da Stresa.

Ottimamente Ella attribuisce il vacillare di tanta gioventù nella fede e nei costumi all'istruzione e all'educazione dimezzata comunemente in uso, più dimezzata ancora pei giovani destinati alla vita militare. Questo è male irreparabile, se non si rimuove la cagione, riformando l'educazione stessa; e lodevole cosa sarebbe, facendone sentire il difetto a S. Maestà, il religiosissimo nostro Sovrano. Or fino che non si potesse ottenere sì desiderabile mutamento, gioverebbe apporre al male qualche rimedio, confortando le menti e gli animi dei giovanetti, e provvedendoli di solidi principi coll'occasione appunto d'insegnare loro gli oggetti prescritti. Fra questi v'ha il *Catechismo;* ebbene se ne stenda l'insegnamento in modo da fare loro conoscere prima di tutto la Religione nella sua pienezza, e a questa occasione si sventino le *calunnie* che le oppongono gli eretici e gli empi che non la conoscono. Questa maniera di apologia, condotta bene, può essere utilissima, come quella che non ammette risposta, trattandosi di verificare semplicemente il fatto, se la Chiesa cattolica e la sua dottrina sia quella che dicono gli eretici e gli empi, e su cui fondano le loro obbiezioni; e la confutazione di queste conduce meglio i giovanetti a penetrare al fondo, e financo a sentire la bellezza della Religione che professano.

Non così approverei che nella scuola s'introducessero obbiezioni d'altro genere, che esigono sottile raziocinio e conoscenza delle cose umane, la quale i giovanetti non hanno. Ma quelli che fossero turbati da difficoltà di tale natura, si dovrebbero istruire a parte con somma diligenza e dolcezza. Niente

vieta però che in occasione di dare l'istruzione religiosa, si vengano insinuando alcuni de' più necessari e principali principi d'una buona logica, quelli appunto che più sembrano opportuni a difesa della Fede, supplendo così alla mancanza della scuola di filosofia. E come questi principi di *logica religiosa,* dirò così, gioverebbero a formare le menti de' giovanetti, così non poco conferirebbe a formare il loro cuore il presentare loro quegli argomenti morali, che dimostrano la Religione nostra a un tempo che vera, bella altresì ed umana, ed utile fin anco alla vita presente. E qui l'insegnamento della storia greca, romana e patria, potrebbe maneggiarsi in modo che consuonasse all'insegnamento religioso e lo confermasse, se il professore di storia non dimenticasse mai di fare il confronto fra i vizi e le miserie delle società pagane, e la virtù e la grandezza delle società cristiane; se moralizzando con opportuni e brevi cenni, s'adoperasse ad imprimere nelle menti giovanili qual sia la vera misura, onde si dee giudicare le azioni degli uomini illustri, quanta vanità si nasconda spesso nelle clamorose loro virtù, e come la grandezza e la celebrità umana non sia che una deploranda illusione, e però non quella a cui il vero virtuoso, il vero grande debba rivolgere i suoi desideri e i suoi sforzi. Anche le belle lettere possono non poco giovare a rendere sana la mente e religioso il cuore, se si fa ben conoscere come elle sono belle e lodevoli solo allora che servono a mettere il vizio in orrore agli uomini, in amore ogni vera virtù.

Queste cose spianano la via e dispongono l'anima alla impressione che debbono poi farvi le massime eterne, e specialmente quella, come Ella ben dice, de' giudizi spaventevoli di Dio, e dell'inferno. E a ribadire queste in mente con frutto, gioverà assaissimo l'avere persone atte a dare gli esercizi spirituali con efficacia e degli ottimi confessori. I fatti e gli esempi hanno potere grandissimo sull'animo della gioventù; e poiché Ella brama che Le additi qualche autore che ne contenga, mi sembrano commendevoli le opere dell'abate Carron, che, se non erro, ha anche una raccolta di vite di virtuosi militari.

Ella mi dimanda in fine della sua pregiatissima qualche cenno sul modo di educare la numerosa gioventù affidatale dal-

la Provvidenza, e benché le angustie di una lettera non permettano di dire delle mille cose l'una, tuttavia per esserle ubbidiente Le dirò parermi ottimo mezzo di educare quello che alla dolcezza congiunge la fermezza e una *somma ragionevolezza;* sicché il giovane debba sempre, almeno nel suo interno, essere persuaso, che l'educatore ha ragione sempre in tutti i punti, ed egli ha sempre il torto: cosa difficile a conseguirsi, poiché richiede somma prudenza in ogni passo, e perfetta coerenza e uguaglianza in tutto ciò che si opera.

Con somma stima e religiosa divozione umilissimo e devotissimo in Cristo servo A. R.

Stresa, 22 aprile 1844.

Lettera 817.
A DON LUIGI GENTILI IN INGHILTERRA

Si consola del suo pentimento pel fallo commesso contro la ubbidienza, e lo anima a faticare per la gloria di Dio.

Mio carissimo in Cristo compagno,

La cara vostra del 23 p. p. mi ha tolto un gran peso dal cuore: ero veramente afflitto per l'avvenuto; ma ora sono pienamente consolato. Mi basta che riconosciate l'assoluta necessità di non opporsi ai superiori, quando hanno già deciso una cosa, anche s'egli paia doverne seguire qualche male, ché anzi allora è necessaria maggior virtù d'obbedienza, d'annegazione, di confidenza in Dio, sulle quali virtù è fondato il nostro Istituto; mi basta che riconosciate l'illusione che vi ha fatto il demonio questa volta; e mi tengo certo, che lo spirito del Signore Nostro e l'aiuto della nostra tenerissima Madre Maria, invocata da voi per ottenere tale grazia, vi premunirà e difenderà per sempre da sì funesti inganni. Le vostre promesse sono per me un vero balsamo: il sentire che voi siete disposto anche a morire piuttosto che a disubbidire, è tutto ciò che posso desiderare da voi di più bello; ma non desidero certo né aspetto niente di meno. Oh bea-

ta cecità dell'ubbidienza, che è la cecità stessa della fede, è la fede pratica, a cui si può ben applicare il detto di Cristo: *beati qui non viderunt et crediderunt*! Oh beata annegazione del proprio giudizio che ottiene le benedizioni sul nostro Istituto, e cangia in bene anche il male che potessero fare inscientemente i Superiori! *Talibus hostiis promeretur Deus.* Sì, mio carissimo, per questa via giungeremo alla vera giustizia e santità che noi bramiamo: *iustus enim meus ex fide vivit.* Io v'abbraccio dunque teneramente nella carità del Signore e vi ringrazio della consolazione datami, né voglio altra penitenza; chéi sentimenti sinceri della vostra lettera mi valgono più di ogni penitenza. Ho manifestata anche al Vice-Provinciale la vostra lettera, e ne fu pure contentissimo e consolatissimo.

Quanto a quello di cui mi pregate in fine alla cara vostra, cioè di scaricarvi del grave fardello che avete in sul dosso, statevi certo che ben intendo quanto vi debba pesare, e spesso fra me stesso vi compassiono, sapendo le fatiche anche corporali che dovete sostenere costì. Ma portate un po' ancora pazienza, seguitate a lavorare e a patire alacremente per amore del vostro Dio, che ha portato per noi la Croce. Io spero di potervi da un tempo o dall'altro *in parte* sollevare, e vi dirò come. Veggo l'importanza di stabilire costì alcuni dedicati unicamente a dare i santi Esercizii e le sante Missioni, ministero difficilissimo e che dimanda, a farlo bene, uomini occupati interamente ad esso. Questo pensiero mi venne anco suggerito da alcuno de' nostri fratelli d'Inghilterra nelle relazioni che ultimamente mi trasmisero. Se verrà un tempo, in cui io possa eseguire questo pensiero, allora potrò forse sgravarvi dal peso presente. Coraggio dunque fin che a Dio piace! Noi facciamo tutto per Iddio: e bene siamo certi, che Iddio farà tutto per noi: abbiamo intenzione rettissima, mettiamo sotto i piedi l'amor proprio; e anche quando le cose vanno bene, cerchiamo con tutta sincerità il disprezzo di noi stessi, che è quello che ben meritiamo, e l'onore e la gloria di Dio solo, che è ben quello che egli si merita; e per far tutto ciò fidiamoci di Maria, a lei sempre volgiamo il nostro cuore supplichevole *et labia confitentia*. Egualmente non ci avviliamo mai pei nostri difetti, perché abbiamo colui che ce ne può e vuo-

le purgare sempre, qualunque essi sieno, purché lo preghiamo e possiamo dirgli teneramente *cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies.* Addio, finisco perché non ho tempo di più. Iddio vi benedica tutti e vi dia a tutti *cor unum et animam unam.* Vostro affezionatissimo in Cristo A. R.

Stresa, 3 del bel mese di Maria.
Inventio S. Crucis D. N. J. C. 1844.

Lettera 818.
A SUOR SCOLASTICA GUGLIELMINI A DOMODOSSOLA

Dice che deve porre ogni studio nel fare i suoi doveri evitando gl'inganni del demonio e della sregolata fantasia.

Io speravo, figlia mia, che dopo le istruzioni e le penitenze avute, occupaste voi stessa unicamente nell'emendare i vostri difetti, nel corrispondere agli obblighi del vostro stato e nell'ubbidire. Ed ecco invece una lettera, nella quale mi proponete di farvi fondatrice di una Casa! Questo tratto mi faceva temere che foste affatto uscita di mente; quando ne ricevo un'altra vostra, in cui dichiarate di voler ubbidire alle voci dei Superiori. Se volete dunque ubbidire, lasciate affatto le illusioni e ponete ogni studio nel pensare a fare i vostri sacri doveri e nel seguire fedelmente il cammino che vi tracciano i vostri Superiori, che è il cammino pel quale potete andare in paradiso, evitando gl'inganni del demonio e della vostra sregolata fantasia. Io vi dichiaro, che se voi seconderete i vostri erronei sentimenti e le vane chimere che vi distraggono continuamente sotto pretesto di bene, perderete la vocazione, che già avete cominciato a perdere, come capisco dai vostri sentimenti, ed allora povera voi! qual rendiconto nel punto della morte! ROSMINI p.

Stresa, 5 maggio 1844.

Lettera 819.
AL CHIERICO GIUSEPPE SAIANI A ROMA

Accennate le ragioni per cui lo aveva mandato a Roma ancora novizio, gli raccomanda di aver fiducia grande nel Signore, di essere fedele e costante nel servizio di Dio, di resistere alle tentazioni e di tenere lo spirito raccolto e i sensi custoditi.

Carissimo figlio in Cristo,

Mi è stata ben grata la vostra lettera, ch'io già aspettavo da gran tempo, sembrandomi quasi impossibile che vi foste dimenticato di me. Godetti di sentire la descrizione delle vostre occupazioni, e che non vi mancano occasioni di meritare, benché la vostra salute si vada migliorando. Veramente quando ho scelto voi, fra tanti altri, per darvi compagno al vostro carissimo P. Rettore, a malgrado che foste ancor novizio (cosa affatto insolita), ho avuto appunto intenzione di porgervi ad un tempo l'occasione di meritare e d'imparare, con vantaggio (se a Dio piacesse) anche della vostra salute corporale. Iddio adunque vi benedica e vi faccia santo, come richiede la vocazione a cui per sua misericordia egli vi ha chiamato. Questo gran dono della vocazione sta ora a voi di coltivarlo, in salute dell'anima vostra, con generosità e gratitudine. Quello che mi dite «di sentirvi fiacco di spirito fino a lasciarvi abbattere per cose da nulla», non vi pregiudicherà, se rivolgerete questa miseria a persuadervi del vostro niente, animandovi con altrettanta confidenza in Dio. Tutte le nostre debolezze, se servono ad *umiliarci* e non mai ad *avvilirci*, diventano buone ed utili per la misericordia del Signore che soccorre agli umili, ai contriti di cuore; perché questi persuasi di nulla potere se non il male, e cercando in tutto d'essere umiliati, a lui ricorrono incessantemente coll'orazione, con un'orazione affettuosa, figliale e fervorosa. Coraggio adunque e confidenza grande nel Signore, fedeltà alle sue chiamate, costanza nel bene intrapreso, e mai consenso di volontà alle tentazioni. Così si rinforzerà grandemente il vostro spirito; ogni di più sentirete quant'è cosa sicura e soave il vivere abbandonato nelle mani della divina Provvidenza con quell'aurea indifferenza, che è il carattere della santità e dell'amor di Dio. Io bramo

che di questi progressi spirituali mi scriviate, come quelli che sono le cose sole che mi consolano quando i miei cari fratelli e figliuoli me ne scrivono: *maiorem horum non habeo gratiam.*

Badate in una città così grande di non distrarvi: tenete custodite le porte dei sensi e raccolto il cuore nel vostro Dio, a cui siete col sacro voto già vincolato[20]. Insomma fate in modo che il mio fine in mandarvi a Roma pienamente si adempia, e che io a suo tempo v'abbia di ritorno migliore, più perfetto, più fermo nella santa vocazione di quello che v'ho mandato. Io ne sto supplicando ogni giorno la divina bontà e per voi e per tutti i nostri, che sono meco un cuore solo ed un'anima sola. Scrivendomi dunque di queste cose, informatemi ampissimamente. Salutatemi il carissimo P. Rettore, la cui preziosa salute a voi è affidata. Veramente mi fece sorpresa il non toccare nella vostra cara lettera una sola parola di lui; dovete esservene dimenticato. Qui tutti questi carissimi vostri connovizi vi rendono i saluti loro affettuosi, come pure il P. Maestro e gli altri Padri. Addio. Abbraccio e benedico tutti. Vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 5 maggio 1844.

Lettera 820.
ALL'AVV. LEONARDO ROSMINI A TRENTO

Gli fa cuore a confidare nel Signore e ad esercitare l'avvocatura con tranquillità di coscienza.

Cugino carissimo,

Ho considerato il progetto che tu mi fai nella cara tua 12 aprile, ma per ora certamente non ti consiglio ad eseguirlo. Il mio parere è che tu ti faccia coraggio, lavorando quanto più puoi nel posto ove presentemente ti trovi, e sperando senza fine nel Signore. Non dubitare, vedrai che egli in fine ti benedirà con

20. Intende voto *preparatorio*, ossia il voto di far i voti religiosi.

abbondanza: egli vuole che tu meriti; e però permette che passi per quelle tribolazioni ch'egli conosce salutari all'anima tua; benché la nostra vista è troppo breve per misurare il fondo dei suoi misericordiosi disegni. Questo è il mio consiglio da amico: sopra tutto è necessario che ti faccia coraggio, che ti metta ben in mente che Dio vuole che adempiamo la sua legge con tranquillità, alla buona, senza troppo sottilizzare. *Quando la cosa è così dubbia che t'inquieta il decidere, tu puoi attenerti a quella sentenza che t'aggrada,* che non la sbagli; e fai male a voler pure una decisione chiara e finita, perché non è necessaria; ed anzi cagionando inquietudine, piace assai più a Dio il non cercarla e l'operare ciò che più si vuole. Fa così, persuaso che così piaci a Dio meglio che cercando con qualsivoglia diligenza minutamente il fermo nelle questioni sottili che ti nascono, e che inseguendole non hanno fine. Prega il Signore pel tuo affezionatissimo cugino in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 5 maggio 1844.

PS. Benché non abbia più dirette e particolari notizie della tua Nina, tuttavia sta certo che ella vive beata e si comporta egregiamente, poiché se fosse altramente lo saprei subito[21].

Lettera 821.
A GIUSEPPE FIACCHETTI A INTRA

Gli suggerisce il modo di combattere i suoi nemici; non gli permette di viaggiare senza bisogno.

Carissimo figlio in Cristo,

In questo bel mese di Maria volgetevi a lei con tutto l'affetto, affine di ottenere compiuta vittoria dei vostri nemici;

21. Intende parlare di Caterina Rosmini, figlia dell'avv. Leonardo, ch'era entrata da poco nell'Istituto delle Suore della Provvidenza, dove prese poi il nome di Bonaventura e perseverò fino alla morte, da cui fu colta nell'agosto del 1858.

ed usate contro i più ingannevoli di essi quelle diligentissime cautele che le nostre sante regole ci suggeriscono, e specialmente *portas sensuum custodire, in humilitate se conservare, indesinenter orare,* ecc. Proponetevi di camminare alla presenza di Dio, di conservare l'interno raccoglimento, e di fare la scuola ed ogni altra cosa vostra con divozione, per piacere unicamente a Dio. Godo che i giovanetti rispondano alle vostre cure, e che abbiate trovata una maniera d'insegnare che riesce bene. Quanto a venir a Stresa, benché vi vedrei volentieri, tuttavia non posso darvi il permesso, perché «è cosa di perfezione, che nessuno di noi faccia viaggi senza bisogno, né si parta dal suo luogo» e noi vogliamo praticare tutta la perfezione, che il nostro santo Istituto ci propone. Offerite dunque a Dio questa piccola privazione, ed ella vi frutterà merito, come tutte l'altre che farete per suo amore. Nelle prossime vacanze poi ci vedremo alla lunga. Salutatemi il Padre Priore con tutti cotesti nostri carissimi fratelli: edificatevi e santificatevi l'un l'altro. Addio. Vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 10 maggio 1844.

Lettera 822.
A DON LUIGI GENTILI A LOUGHBOROUGH

Gli mette sottocchio tutti i falli commessi nell'affare di Birmingham, perché li detesti di cuore e proponga di tenere un'altra condotta per l'avvenire.

Mio carissimo fratello in Cristo,

Filioli mei, haec scribo vobis, ut non peccetis, sed et si quis peccaverit, Advocatum habemus apud Patrem Iesum Christum iustum: et ipse est propitiatio pro peccatis nostris: non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi (I Io. II).

Queste dolcissime parole del diletto discepolo, sono quelle, mio caro, che devono tornare la tranquillità e la pace nell'anima vostra. Colla più viva confidenza nella misericordia di Ge-

sù Cristo, e colla risoluzione di governarvi per l'avvenire in tutt'altro modo, voi dovete cercare di non illudervi, ma di pensare con tranquilla compunzione a queste verità indubitabili:

1. Che avete pur troppo mancato gravemente contro l'ubbidienza opponendovi ad un disegno importantissimo, già risoluto pienamente e pienamente concertato coi vostri Superiori.

2. Che ancor più grave è il fallo di aver presa la via, per fare andare a male l'opera dei vostri Superiori, di sparlarne a personaggi autorevoli, fuori dell'Istituto: il che ha tutto l'aspetto di un tradimento, d'un assalto alle spalle dato ai vostri Superiori.

3. Ancor più grave, trattandosi di punti così delicati, com'è quello dell'uso dei danari; sospetto messo in cuore al Vescovo ingiustamente, e sommamente gravoso, perché atto a togliere la fiducia nel vostro Superiore e far nascere gelosie interminabili contro l'Istituto.

4. Non si può addurre ignoranza in cosa che si doveva e si poteva da voi sapere.

5. Non può scusare l'amor proprio, passione che accieca, è vero, ma non diminuisce, piuttosto accresce il fallo. Insomma che è da farsi? Non altro, credetelo pur mio caro, che domandar perdono al Signore ed aspettarlo con umiltà dalla sua infinita misericordia; stabilire di tenere un'altra condotta per l'avvenire, più conforme alla santa ubbidienza, umiltà, semplicità e abbandono in Dio; e rimediare *come si può* al mal fatto, in occasione di parlare con mons. Walsh; giacché i vostri Superiori sono, circa la Missione di Birmingham, nella stessa opinione in cui erano a principio, quando accettarono l'offerta che loro né fu fatta. Quest'è il bel mese della dolcissima Madre nostra! È a lei che dovete dirigervi nella semplicità del vostro cuore: ella aggiusterà tutto, e vi otterrà nuove e sempre nuove grazie. Io aspetto la grazia da Maria, e da voi, suo tenero divoto e discepolo, piena cooperazione. Il P. Vice-Provinciale, per grazia di Dio, sta bene e sempre meglio. Egli meco vi abbraccia con tutti i carissimi

nostri di costì, ed io sono nel cuore santissimo di Gesù tutto vostro R. p.

Stresa, 10 maggio 1844[22].

Lettera 823.
A SUOR FRANCESCA PAREA IN INGHILTERRA

La corregge paternamente del soverchio attacco al velo religioso, le suggerisce come regola prudenziale di usare in tutto somma dolcezza e umiltà, e discorre del gran bene che può fare alle figlie colla parola.

Carissima figlia in Cristo,

Mi dice il carissimo P. Vice-Provinciale, vostro Direttore, che non si tratta punto di mutare il vostro velo: solo per via conviene rassegnarsi a deporlo, quando uscite in pubblico, fino che gli occhi si assueferanno a vederlo; conservandolo però sempre in casa e in iscuola. Che lo amiate il vostro velo ho piacere, come un simbolo della modestia e della purità dei pensieri; ma nella cara vostra del 7 corrente trovo un'espressione eccedente, dicendomi che se si trattasse di cangiarlo «mentre benedireste le divine disposizioni, dimandereste istantemente al Signore la morte».

No, mia carissima figlia, quest'è troppo: morire per Gesù Cristo sì, ma morire pel velo no: morire per le belle virtù che il vostro velo simboleggia, lo accordo, ma morire pel simbolo materiale di quella virtù, questo mi sembra una disposizione ristretta che poteva convenire agli ebrei, ma che non conviene ai cristiani. Gli ebrei vivevano in un tempo di simboli e di figure, ma noi viviamo nel tempo della verità e della carità. Allora si poteva affezionarsi ai *segni,* perché non si possedeva il *significato,* ma noi che possediamo la stessa realtà del bene a cui si riferivano le antiche figure, noi cristiani e religiosi, non abbiamo altro

22. Circa il fallo commesso dal Gentili nell'affare di Birmingham e la relativa corrispondenza epistolare tra lui e il Rosmini, vedi la *Vita di L. Gentili* scritta da G. B. Pagani (pag. 303 e seg.).

bene che Gesù Cristo e il suo santo amore e il suo piacere. La nostra legge è contenuta in quelle parole del Redentore: «verrà il tempo quando i veri adoratori adoreranno Dio in ispirito e verità».

Non vi attaccate dunque materialmente a nulla, ma vivete una vita di spirito, rassegnata a tutto, indifferente a tutto ciò che vuole il Signore, amante solo di questa volontà santissima e amabilissima del Signore. Quanto alla prudenza che dite mancarvi, domandatela al Signore, o più tosto continuate a dimandarla. Egli certo v'ha messa in circostanze nelle quali potete imparare coll'esercitare questa virtù sì importante ad una Superiora e ad ogni sorella. Del resto se mi domandate qualche regola prudenziale, io non saprei suggerirvene una più pronta ed importante di quella «d'usare in tutto una somma dolcezza ed umiltà». Qual cosa mai può resistere alla dolcezza ed all'umiltà? Credete figliuola mia, che tutto cede a tali armi: all'incontro ogni asprezza strazia e guasta l'opera del Signore. Coraggio adunque nell'umiliarvi in tutto con gran tranquillità di mente e nello studiarvi d'unire alla fermezza una somma mansuetudine, amorevolezza, dolcezza ed interna umiltà. A troppa ragione deplorate la scostumatezza di coteste povere figlie: è certo da piangere davanti al Signore, e da fare tutto il possibile per rimediarvi.

Pensate però a vostra consolazione, che se non faceste altro, con tutte le vostre fatiche, che impedire un solo peccato, già avreste troppo bene spesa la vostra vita. Quanti meriti potete dunque acquistare in questa spinosa missione! Come vi debbono esser care le pene e le fatiche se amate il Signore! Procurate, quanto mai più sapete, d'imprimere nelle figlie un grand'orrore ad ogni offesa di Dio: parlate loro spesso e coi più vivi colori della bruttezza del peccato, della disgrazia delle povere anime che ad esso s'abbandonano, e come è mille volte meglio il morire più tosto che offendere il Creatore. Fate loro conoscere l'amabilità di Dio e la sua grandezza, la sua giustizia e l'altre sue perfezioni; e così inserirete bel bello nei teneri cuori il suo amore che li allontanerà dal peccato. Un mezzo che vi potrà giovare moltissimo a ricondurre le traviate sulla buona strada, e ancor

più a preservare le altre dal traviamento, sarà la divozione a Maria Santissima ed a' Santi che furono più eccellenti nel custodire il loro candore verginale. Conviene contarne loro la vita e gli esempi opportuni, e fare in modo che s'innamorino d'imitarli. Ma badate di spiegare ben chiaro la dottrina della Chiesa sulla invocazione dei Santi, acciocché i protestanti per caso non oppongano le loro calunnie, e le figliuole stesse sappiano ad un bisogno espor loro ciò che tiene intorno a ciò la nostra santa madre Chiesa. Voi dite di non poter ancora parlare inglese: pazienza, e rassegnazione, ed umiltà grande. Studiate quel che potete: il Signore non pretende di più: pretende bensì che siate sempre tranquilla, contenta, allegra di spirito, e dolce con tutti, e anco con voi stessa, e che lo benediciate e ringraziate dei benefizi giornalieri; giacché tutto è grazia sua, somma grazia è l'esser fatta sua sposa e sua operaia in dissodare cotesto campo. Salutatemi la carissima figlia Suor Anastasia dicendole che per ora non le scrivo, bastando questa per tutte e due. Spero bene della novizia, di cui mi date sì buone nuove. Tutte pregate anche per me, ché io ben prego per voi. Il Signore vi benedica di tutte le benedizioni dei Santi. Addio. Vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 21 maggio 1844.

PS. Fate gradire i miei ossequi alla venerata signora Lady Arundell.

Lettera 824.
AL CHIERICO GIUSEPPE SAIANI A ROMA

Gli apre gli occhi a conoscere lo spirito d'orgoglio che lo aveva ingannato coprendosi col manto d'una falsa pietà.

Carissimo figlio in Cristo,

Ricevo la vostra lettera del 31 p. p. maggio, e dopo letta e riletta, non credendo quasi ai miei occhi o che potesse essere scritta da voi, sospesi il darvi risposta fin dopo essermi racco-

mandato al Signore e celebrata anche per ciò la santa Messa: dopo di che mi fo a rispondervi. In tutta la vostra lettera non vi ha di buono, se non la protesta che fate in fine di sommettere il vostro giudizio a quello dei Superiori, onde conchiudete: «Ella non ha che a darmi un cenno di ciò che Dio desidera da me, perché mi pieghi subito a quella parte». E bene, se questo è vero, sentite quanto io giudico di tutto ciò che scrivete. *Tutto e poi tutto è la più miserabile e patente tentazione ed inganno del demonio, che trasformandosi al suo solito in angelo di luce, ed esaltando la vostra fantasia, vuole rovinarvi e farvi perdere la santa vocazione che Dio v'ha dato*.

Tale è il mio giudizio imparziale, davanti a Dio da me invocato: tale è la decisione del vostro legittimo Superiore, attenendovi alla quale con risoluzione e fortezza supererete l'insidia che vi è tesa; e non attenendovi, miseramente farete naufragio. Non sareste arrivato a tanta illusione, se foste stato *sincero per lo passato*, se aveste aperto ai vostri Superiori il vostro cuore e tutti i vostri pensieri, come prescrivono le nostre sante regole, fino dal primo principio che il demonio cominciò a tentarvi. *La sincerità pienissima* e la comunicazione continua coi Superiori di tutto il proprio interno è la strada certa per riparare in tempo gli assalti del nemico che confonde la mente; e non avendo voi praticata questa strada con sufficiente semplicità, siete caduto in sì deplorabile perplessità. Può essere che la Madonna che avete pregata, come mi scrivete, vi abbia ottenuto la grazia di fare che finalmente mi scriviate la lettera con cui mi aprite lo stato vostro; benché dite di avere sentita *somma ritrosia* a farlo, com'è ben naturale, dopo avere tanto taciuto.

Il male che voi vedete nel clero di Roma in gran parte è l'effetto della vostra fantasia, è un misto d'inesperienza che non conosce altri luoghi, di giudizio temerario che giudica in complesso d'un intero ceto di persone rispettabili da alcune esteriorità o parole udite, avendo trattato e udito poco, senza comprendere d'essere incapace di portare un tanto giudizio, voi chierico come siete, che esce adesso adesso dall'ovo. Ma soprattutto si giace una singolare illusione di sottilissima superbia nel darsi a credere d'essere l'uomo destinato da Dio a portare rimedio ai

difetti del clero Romano!!! Oh Dio quanta miseria in un tal pensiero! quanta cecità! I vostri Superiori vi mandarono costì, perché imparaste da tanti santi e dotti uomini che ci sono; e voi subito vi scandolezzate ed osate fin giungere al pensiero temerario di fare il riformatore del primo clero del mondo! L'orgoglio una volta che abbia avvelenato il cuore, porta abbondanti frutti, allontana dal ben vero, col pretesto d'un ben futuro e chimerico, e specialmente allontana dall'umiltà dello stato religioso.

Così il primo frutto della temeraria e falsa idea che vi siete fatto del clero Romano si fu che *incominciavate,* come dite, *di stare di mala voglia nell'Istituto,* col quale avrebbe anzi dovuto più strettamente attaccarvi lo spettacolo de' mali del clero secolare, se aveste avuto umiltà; sì perché diffidando di voi stesso, avreste dovuto temere di perdervi al di fuori in mezzo a tanti pericoli, e sì perché avreste dovuto riflettere che, se Iddio volesse servirsi di voi per fare cose della sua gloria, a lui non manca modo di farvelo sapere per mezzo de' vostri Superiori e di darvene i mezzi mediante gli aiuti che avrebbero potuto somministrarvi in un Istituto, che niente ricusa di bene quando la volontà di Dio siasi debitamente manifestata.

Voi tutto al contrario, giudicando anche temerariamente dell'Istituto, che assai poco conoscete e di cui non siete che al limitare della porta, confidate più in voi stesso isolato che unito all'Istituto, e confidate che Iddio farà per mezzo vostro quello che a voi sa male che egli non faccia per mezzo di tanti santi sacerdoti che sono in Roma, di tanti religiosi, di tanti pastori, Cardinali, e del Papa stesso, che è il pastore supremo!!! Tutti questi voi li stimate per niente, e sentenziate che il clero di Roma è guasto, e che perciò «avete fortissimo desiderio di fermare fissa la vostra stanza in Roma!!!» Per colmo della cecità e dell'inganno, voi dite di non confidare punto in voi stesso, «ma di sentirvi di poter tutto, se così torna in grado a Dio, aiutato da lui che vi conforta!» Quasi che Iddio non potesse confortarvi e rendervi atto a tutto, se così gli torna in grado, nell'Istituto, ma solamente fuori dell'Istituto; quasiché questo conforto di Dio doveste maggiormente sperarlo ed aspettarlo abbandonando la vita religiosa di umiltà e di ubbidienza, abbandonando la voca-

zione intrapresa, e rompendo il sacro vincolo del voto con cui vi siete a lui offerto!!! Che un'anima speri in Dio rimanendo costante nel bene intrapreso, cercando di santificarsi nella propria santa vocazione, crescendo ogni di più nel disprezzo di sé stessa, nella umiltà, nella sommissione a' proprii Superiori, ne' ministeri bassi e triviali; ciò s'intende. Ma che un'anima speri di poter tutto in Dio perdendo la vocazione, fantasticando imprese future, cose grandi, e facendo di mala voglia le piccole; questo non s'è mai udito, non si legge nelle sacre Scritture, né l'hanno mai insegnato i maestri di spirito. Lo spirito d'orgoglio che v'inganna, e si copre del manto d'una falsa pietà, si vede ancora dalla tentazione che avete incontrato, per non essere stato promosso alle sacre ordinazioni: pretensione la più stolta ed ingiusta, contraria alle sante massime che vi furono insegnate nel vostro Istituto, e che tante volte avete pur detto, almen colla bocca, di approvarle.

Se voi intendeste che cosa è umiltà, avreste dovuto pregarmi colle ginocchia per terra, come fanno tanti altri, di non promuovervi al sacerdozio, o almeno di differirvelo fino a tanto che aveste conseguite le virtù sublimi proprie di questo stato; ed invece di ciò, invece di nutrire sinceramente sentimenti così proprii del vostro Istituto, rimanete vivamente disgustato perché non siete stato promosso al sacerdozio, *prima ancora che sia ultimato il vostro biennio di Noviziato*! Nessuno dell'Istituto viene promosso prima d'avere finito il biennio, e non si potrebbe fare, neppur volendo, con quelli che debbono essere ordinati a titolo di mensa comune, come il caso vostro.

Non ostante, il delicatissimo vostro amor proprio, ne riceve tal colpo, gli pare di doverne aver tal confusione in faccia al mondo, da trovare in ciò stesso un nuovo impulso ad abbandonare la vocazione, col pretesto poi di fare cose maggiori, senza voi stesso saper dire né pure quali sieno queste grandi e magnifiche cose! No, questo non è spirito di Dio; ma spirito d'infernale sottilissimo orgoglio.

Voi dite per soprappiù di «buttarvi in seno dell'adorabile Provvidenza» quasiché nell'Istituto non foste già nel seno della Provvidenza, e la Provvidenza non ci fosse, se non là dove il

vostro amor proprio vorrebbe ritrovarla. Deh quale mostruosa perversione d'idee! qual manifesto inganno nel prendere per spirito di Dio quello che è cosi chiaro spirito del seduttore! Mio caro figlio, riscuotetevi prontamente da questo stato miserabile di mente e di cuore in cui siete caduto: fate delle divozioni a Maria Santissima, ch'Ella vi otterrà forse che il suo divin Figlio vi apra gli occhi e vediate l'abisso che vi sta aperto avanti ai piedi. Per me ve lo dico e ripeto a nome di Dio: *siete ingannato e ingannato in cosa gravissima.*

Legato come siete dal voto, pensate a soddisfare le obbligazioni e pentirvi d'avere dato luogo allo spirito maligno, e ad ottenere di nuovo lo spirito della vostra vocazione col più umile pentimento. Io non vi sciolgo dal voto fatto, anzi coll'autorità che ho, vi comando a nome di Dio di combattere il nemico e di *perseverare nella via* in cui siete entrato. Del resto scrivo al P. Rettore ciò che vi comunicherà, e che voi eseguirete prontamente, come spero dalla misericordia di Dio e dalla nostra Madre Maria, a cui incessantemente vi raccomando. GESÙ e MARIA vi benedicano e aiutino ad uscire dallo stato in cui siete. Addio. Vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 2 giugno 1844.

Lettera 825.
A DON GIUSEPPE ROBERTO SETTI A ROMA

Gli ordina di rimandare tosto a Stresa il Saiani.

Carissimo in Cristo,

La qui unita lettera è la risposta che fo al Saiani. Leggetela prima voi con attenzione, e poi consegnategliela, e state a vedere l'impressione che gli fa. Qualunque sia l'impressione che gli fa, vi do ordine, il più presto che potete, di rimandarlo a Stresa, dove può venire anche solo. Voi traccerete il viaggio, e non gli darete che i denari necessari per farlo. Non gl'intimerete l'ordine di partire, se non pochi momenti prima della reale partenza, e

non ammetterete scusa né dilazione di sorta. Lascio a voi stesso determinare il tempo dell'esecuzione di quest'ordine, giacché sarà necessario che prima vediate di trovare qualche persona che costì vi assista. Io vorrei sperare che non vi dovesse essere impossibile. Circa l'onestare la partenza del Saiani presso il Barola od altri, lo rimetto alla vostra prudenza; ma ciò non è motivo sufficiente per mutare la deliberazione che vi scrivo. Raccomanderemo intanto la cosa al Signore, come raccomandiamo voi pure e tutti i nostri. Il Saiani quando sarà qui, farà il mese degli esercizi, che non ha ancor fatto.

Aff.mo in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 2 giugno 1844.

Lettera 826.
AL CONTE GIACOMO MELLERIO A MILANO

Consola l'amico afflitto per la morte repentina della sorella, ricordandogli la molta carità e bontà di lei, e assicurandolo dei suffragi per essa di tante anime buone.

Amico carissimo,

Partecipando oltremodo al vostro dolore per la perdita d'un'amata e virtuosa sorella, con cui eravate sì stretto non dico di sangue ma di cuore e di pure intenzioni, partecipo altresì ai motivi di consolazione che voi stesso toccate nella cara vostra e che a troppa ragione ci debbono confortare e sostenere nella battaglia della natura. Il Signore volle risparmiare all'ottima defunta le pene e gli affanni d'una lunga malattia e le tentazioni fors'anche d'una protratta agonia: e volle dare a noi un'occasione di confidare con maggior abbandono di fede nella sua misericordia e nella sua fedeltà che non si scorda giammai, come promise, di chi lo serve, e molto meno in punto di morte di chi l'ha fedelmente servito in vita. Vostra sorella non vivea quasi più che pel Signore, aiutandolo, soccorrendolo, servendolo nei suoi poverelli; ed egli ci ha detto che chi darà anche un solo

bicchier d'acqua ai suoi piccoli, considerandoli come discepoli suoi, non perderà la sua mercede. Se dunque Iddio tiene conto di ogni minima buona azione, d'ogni anche leggier atto di carità, quanti meriti, tutti scritti nel libro di Dio, non avrà trovato al di là di questa breve vita la sorella vostra, quanti crediti al banco di un Signore che paga a tant'usura e rimunera sì generosamente con beni eterni! Vostra sorella era la spiga di grano pesante che doveva essere mietuta pel celeste granaio, era la vite carica di grappoli maturi che doveva essere vendemmiata per la cella del celeste padrone.

Dobbiamo credere fermamente che Iddio è buono e fa da padre amorosissimo co' suoi servi. Che se S. Paolo dice, che al vero bene di chi lo ama egli dirige tutte le cose, quanto più non isceglierà egli con infinita sapienza e bontà il punto nel quale chiama a sé i suoi cari da questo mondo, il punto più favorevole alla loro eterna salvezza? quanto più non isceglierà e destinerà a ciascun d'essi quel genere di morte che conosce il più appropriato e adattato alle loro forze e alle loro disposizioni, acciocché la salvezza delle loro anime non sia forse messa a pericolo, ma più tosto cresca il merito della loro virtù, aiutandoli egli colla sua grazia: mentre quell'estremo passo è così importante che da esso dipende che Iddio raccolga o no il frutto del suo campo con tanto amore da lui seminato, inaffiato e coltivato pel corso della intera vita? Per me ho sempre tenuto essere cosa certissima che, se la bontà paterna di Dio ci colma di beni in tutta la vita, ella intende beneficarci ancora più in un modo speciale nell'ora della nostra morte, sia col decretarci il genere di morte e le circostanze che l'accompagnano le più confacenti alla nostra salute, sia coll'accordarci copiose grazie; appunto come un padre è più sollecito di provvedere al bene de' suoi figliuoli in quei momenti, nei quali egli sa che hanno più bisogno di sue paterne sollecitudini. E se abbiamo viva fede nella bontà infinita del nostro Dio, noi non riguarderemo la subitanea morte di vostra sorella come qualche cosa di calamitoso, ma vedremo anche in essa un'amorosa disposizione della Provvidenza del Creatore che volle raccogliere a sé la sua creatura col minor patimento di essa e colla maggior sicurezza di quell'anima già lun-

gamente disposta al gran passaggio e ricca di meriti, senza che, posta in grave tentazione, pericolasse forse di perderne alcuno.

Avevo scritto sin qui, quando giunse l'ora assegnata alla mia Messa; onde interruppi la lettera per andare a celebrare in suffragio dell'anima di vostra sorella, siccome feci; ed ora sono di nuovo con voi. I nostri fratelli e le nostre buone suore della Provvidenza faranno, come desiderate, ed è doveroso, preghiere e suffragi per lo stesso fine. E dobbiamo trarre appunto una nuova ragion di conforto, nel sapere che molti pregheranno per la salute dell'anima della buona defunta, colle quali preghiere, se mai avesse ritenuto di questo fango, di cui siamo vestiti, qualche leggera macchia, sappiamo per fede ch'ella verrà purgata e incandidita più prontamente, in virtù de' meriti del Salvatore. Questi sono pur veri e solidi motivi di conforto per un cristiano. Perocché in quanto al corpo ed alle cose terrene, non dee rincrescere a noi stessi di staccarcene, e dobbiamo ogni giorno disporcene; e però non ci dee né pur rincrescere gran fatto che i nostri cari precedendoci giungano al fine per cui furono creati, ed abbiano messo in sicuro quel tesoro che in questa vita portavano in vasi di creta e doveano difendere a grande sforzo contro i nemici.

Spero che il Signore comunicherà della vostra fortezza cristiana e della vostra fede anche a vostra nipote, e che ella pure saprà fare generosamente il sacrificio della madre a quella volontà suprema che è pur buona sempre, amabilissima sempre, anche quando ci flagella, o ci sprona ad andare più avanti nella virtù, e ci ammaestra col permettere gli eventi più acerbi. Fate, se voi credete, anche con Lei e con Giulio le mie condoglianze.

Ed abbracciandovi teneramente nel Signore, sono vostro aff.mo amico A. R.

Stresa, 30 giugno 1844.

Lettera 827.
A SUOR GIOVANNA ANTONIETTI A DOMODOSSOLA

La persuade a essere rigorosissima in tutto ciò che riguarda le regole della più cauta modestia e delicata riserbatezza.

Carissima Figlia in Cristo,

Conviene, mia cara figlia, che siamo rigorosissimi in tutto ciò che riguarda le regole della più cauta modestia e delicata riserbatezza. Oltre essere queste virtù gratissime a Dio, sono anche di ammirabile edificazione e buon esempio presso gli uomini. Una Suora perfettamente modesta, raccolta, silenziosa e riservata sparge un profumo di buon odore, che invita tutti alla virtù. Una delle principali vostre regole si è di escludere le visite che si fanno alle Suore specialmente dagli ecclesiastici. Talora questi le fanno per buon zelo e per aiutare le Suore con buoni discorsi e consigli. Ma le nostre Suore debbono essere donne forti ed attive, non debbono aver bisogno di discorsi e conversazioni divote, e non debbono prender consiglio se non dai propri Superiori; e quando non possono consultarli e debbono decidere subito, la Superiora si rivolga a Dio, e decida nelle cose di sua competenza da sé stessa, dando poi subito informazione dell'avvenuto alla Superiora Centrale. Quando poi si trattasse d'un affare grave ed urgente di sua competenza, ed ella non sa decidersi (il che non può avvenire che rarissime volte), in tal caso potrà consultare il confessore nel confessionario. Avevano le Suore di Biella del Piano, il costume di accompagnare le fanciulle ai Sacramenti alle cinque della mattina, restando a casa una sola Suora, per non istancarsi soverchiamente, giacché le fanciulle essendo molte non finivano di confessarsi se non all'ora delle funzioni parrocchiali. Questo è un disordine contro la regola, che prescrive che non resti mai in casa una Suora tutta sola. Io ordinai, che accompagnassero entrambe le Suore ai Sacramenti le figliuole, non restando però in chiesa più di due ore, cioè dalle cinque alle sette, poi tornassero a casa dalle sette alle nove, e poi quand'è l'ora andassero insieme alle funzioni par-

rocchiali; essendo meglio star meno tempo colle fanciulle piuttosto che resti una sola Suora in casa. Mi mostrarono poi un camerino vicino alla porta, dove vorrebbero che dormisse la terza Suora che bramano d'avere un altr'anno; ma a me non piace che una sola Suora dorma lontana dalle altre e vicina alla porta, onde ordinai che dormissero tutte e tre nella stessa stanza, dove v'è posto benissimo per un terzo letto, potendosi trasportare l'armadio delle robe nel suddetto camerino. Ordinai pure che, essendovi bisogno di passeggio per la conservazione della salute, vadano insieme, fuggendo ogni tumulto di popolo. Iddio vi benedica. Vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 27 luglio 1844.

Lettera 828.
A DON LUIGI POLIDORI A MILANO

Dimostra che Maria Santissima partorì G. C. non solo senza dolore, ma anzi con gaudio ineffabile.

Amico carissimo,

Rimanendomi un pocolino di tempo libero fra le occupazioni di questi santi esercizi, voglio scrivere a voi per certa cosa che mi dié noia nell'ultimo fascicolo dell'*Amico Cattolico*, a voi dico che ben so essere un devoto fervente della Madonna Santissima, che l'avete non solo per madre, come l'abbiamo tutti, ma quasi anche per compatriotta[23]. Or come avete lasciato correre nel detto fascicolo, senza almen farne lamento, che Maria giunta a Betlemme *fu sorpresa dai dolori del parto?* Non vi offende, non vi strazia orribilmente gli orecchi una tale espressione? Ve ne può essere alcun'altra che sia cotanto, per dir poco, *piarum aurium offensiva?* La Madonna avere sofferto dolori nel parto del Salvatore? La Vergine che si fa madre di Dio, soggetta alle miserie penali delle altre madri? Or dove avete trovata che sia fatta per Maria la legge, che fu solo intimata ad Eva pecca-

23. Allude al santuario di Loreto, patria dell'amico.

trice, *in dolore paries?* Non vedete che questa legge incomincia: *multiplicabo aerumnas tuas et conceptus tuos,* e che perciò è legata, quasi direi, a quella cagione impura che fa moltiplicare alle altre donne le concezioni, cagione che non poté cadere in Colei che non fu sposa effettiva d'altri che di Dio, coniugio spirituale che nulla ha di carnale, né madre d'altri che dell'Unigenito di Dio, maternità che non toglie punto la verginità? E non vedete che la medesima legge prosegue a dire: *et sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tui* (Gen, III, 16), parole che esprimono di nuovo la cagione de' molteplici concepimenti delle altre donne? Ora Maria a qual mai uomo fu soggetta? Perocché Giuseppe, giuridicamente suo sposo, la venerava, a non dubitarne, come la sua Signora, e non vedeva certo in essa la sua soggetta. A chi dunque fu soggetta veramente Maria, se non a Colui, di cui disse ella stessa: «Ecco l'ancella del Signore?» Onde se Giuseppe tenne in terra la dignità, se così si vuole, di capo di casa, egli non sostenea tanto ufficio se non considerandosi come un mero vicario o rappresentante dello Sposo celeste, a cui aveva ben di cuore la sua sposa ceduta e tutta sacrata.

Tant'è lungi adunque che Maria Santissima possa aver provato alcun dolore in depor al mondo il Sole della giustizia, che anzi io tengo (e credo che voi pure lo terrete meco, perocché io lo tengo con autorità venerande e con tutti i devoti della gran Vergine) che, allorquando fu compiuto il tempo in cui dovette nascere il Redentore, ella dovette essere sorpresa da gaudio indicibile, da gioie celesti, da rapimento ed estasi amorosa così sublime, che non può da uomo alcuno concepirsi, e che le diede un cotal saggio della superna felicità. No, mio caro, non è da lasciarsi passare una frase caduta, son certo, dalla penna dell'illustre scrittore per mera inavvertenza, ma che stride tuttavia e lacera gli orecchi cristiani; non è da lasciarsi passare, io dico, senza qualche emendazione, ed io prego voi di procurarla questa emendazione a vantaggio de' comuni lettori, ne prego voi per l'amore che voi portate a Maria.

Io per me non solo veggo che la divina Scrittura favella sempre in modo da rimuovere da Maria ogni pensiero d'infermità materna, ma ce la mostra divenire madre senz'aiuto di altra

persona, e tosto dopo messo al mondo il suo Portato, ella stessa, non usando già dell'opera di Giuseppe, involgerlo ne' poveri pannicelli e colle proprie mani nel presepio acconciarlo, siccome suol fare non già una persona addolorata e ammalata, ma sana e lesta. *Et peperit Filium suum primogenitum, et pannis eum involvit, et reclinavit eum in praesepio* (Luc. II, 7), volle fare tutto da sé. E pure qual dubbio, se avesse avuto bisogno in sì dolce ufficio di alcun aiuto, che Giuseppe non si sarebbe mosso a soccorrerla? Ma che? Non vedete voi in quella vece il buon Giuseppe, che in un angolo della grotticella si sta in silenzio adorando e contemplando il gran mistero, senza pur osare di fare un passo innanzi ed offerir l'opera sua alla sua dolce regina, la quale da sua parte non cede a nessuno de' mortali, non divide con nessuno le materne sollecitudini a cui ella sola, come sola genitrice in terra, ha tutto il diritto? E per darvi maggior prova di quel parlare vigilantissimo della divina Scrittura, tutto ad onor di MARIA, io vo' che facciate un'altra osservazione, e non è l'unica che potrei farvi. Vedete quel luogo dell'Esodo (Cap. XIII) dove Iddio promulga la legge dei primogeniti serbati al sacrificio, e prescrive che il primogenito dell'uomo si riscatti a prezzo. Or bene che ne dite di quella frase: *sanctifica mihi omne primogenitum quod aperit vulvam?* E perché non si contenta la legge di dire *omne primogenitum*, senz'altro aggiungere? Non era chiaro abbastanza? Voi mi direte forse, che la spiegazione che vi si aggiunge è tutta conforme all'indole delle lingue orientali. Ma posciaché le stesse lingue orientali furono ordinate dalla Provvidenza e scelte ad esprimere gli oracoli della divina rivelazione, io non mi trattengo dal dire, che quella frase orientale ed ebraica fu eletta non a caso da Dio, come acconcissima ad esprimere ciò appunto che Dio voleva, fu eletta cioè a limitare quella legge per modo, che ella avesse sì vigore per tutte le madri, venendone nel tempo stesso eccettuata la Madre di Dio, MARIA. E quale espressione potea essere più acconcia a questo intento del divin Legislatore? Senza bisogno di. aggiungere alcuna speciale eccezione, nella stessa lettera della legge è già l'eccezione contenuta, con un laconismo veramente legislatorio. Voi potete riscontrare la stessa circospezione di parlare, dove s'intima la legge della purificazione (Levit.

XII), le cui espressioni tutte sono tali, che dichiarano quella legge non essere fatta se non per le femmine ordinarie, non già per colei, che senza aver conosciuto mai uomo divenne Madre e restò vergine intemerata. Non dunque da dolori, ma da gaudii ineffabili fu accompagnato il parto della Vergine, di quella che fu sempre *hortus conclusus, fons signatus:* parole registrate nella sacra Scrittura in onore della pura Sposa del Re della celeste Gerusalemme, a cui le applica la Chiesa, di quella per la quale passò il Verbo incarnato siccome raggio solare per cristallo purissimo, come uscì dal sepolcro senza infrangerne punto i suggelli, come penetrò dove erano raccolti gli Apostoli *ianuis clausis;* di quella finalmente che ad altro dolore forse non fu soggetta mai, se non a quello atrocissimo e tutto spirituale, tutto volontario, che le trafisse l'animo come spada, quando compatì il Figlio in croce, e la passione del Figlio fu riflettuta e rinnovata nell'anima della Madre.

Io spero, anzi sono certo, che all'illustre e pio autore dell'articolo, dove è scorsa la frase che a me e a voi pure, son certo, mal suona, non possono dispiacere queste mie osservazioni, né il desiderio che vi manifesto che quella frase sia emendata. Il suo scritto, tacendo del merito dello stile e della erudizione, è pieno di affetto per MARIA, ed io credo che a lui stesso gradir dovrebbe l'udire cosa, da lui forse non saputa, che tanto torna ad onore di quella Eroina che egli descrive e quasi dipinge con sì bei colori di sua eloquenza e di sua divozione. D'altra parte il non essere egli ecclesiastico lo scusa appieno dell'inavvertenza che può benissimo scorrere dalla penna anche di noi ecclesiastici. Laonde, se a voi non gradisse di mandare qualche vostra noticella ai direttori del giornale, io non ho minima difficoltà di permettervi, che li preghiate d'inserire nel prossimo fascicolo la presente mia lettera. Addio. Vostro amico affez.mo A. R.

Sacro Monte di Varallo, 2 agosto 1844.

Lettera 829.
A DON GIUSEPPE ROBERTO SETTI A ROMA

Esprime il suo dolore per la malattia del compagno: dice che si farà una novena per lui al Canonico Del Bufalo, e lo conforta a sperare in Dio.

Mio carissimo in Cristo fratello, la grazia e l'amore di Gesù Cristo. Amen.

Non potete immaginarvi quanto dolore abbiano recato alla mia debole umanità le notizie della vostra non buona salute! Il primo mio pensiero fu di venire fin costà ad abbracciarvi io stesso, e rimanermene con voi qualche ora, e partirmene il giorno appresso. Ma quando volli venire a ridurre in pratica questo pensiero, quante riflessioni, quante difficoltà mi s'attraversarono! Per ora riconosco impossibile di eseguire questo voto ardente del mio cuore. Intanto vogliamo fare per nove giorni una devozione, colla quale pregheremo il Signore che voglia farvi la grazia della vostra salute, se è di sua gloria, ad intercessione del Canonico Del Bufalo[24]: la faremo tutti, e la farò fare anco alle Suore, e voi unitevi con noi; anzi, acciocché vi possiate unire, differirò il cominciamento di tale devozione fino a giovedì prossimo 8 agosto, nel qual giorno spero che avrete ricevuto la presente. Forse il Signore si compiacerà di manifestare la santità del suo servo con una repentina vostra guarigione. Ad ogni modo non cesseremo di cantare le sue misericordie: *Misericordias Domini in aeternum cantabo.* Ho dato già avviso del vostro stato al vostro fratello Don Francesco; ed altre persone divote potranno fare costì la stessa devozione con noi.

Che Iddio vi doni pazienza, mio caro fratello! Nel cuore del nostro Redentore aperto, non dal ferro di chirurgo ma dalla lancia dell'amore, la ritroverete abbondante; *haurietis aquam in gaudio de fontibus salvatoris.* Oh l'amore di G. C. e l'amore a G. C. siano le due vene della consolazione vostra sul letto del dolore! Amore, confidenza, abbandono nel nostro Salvatore

24. Gasparo Del Bufalo fondatore della Congregazione dei missionari del Prezioso Sangue, da Papa Pio X dichiarato beato.

Crocifisso e nella pietà altresì della sua e nostra dolcissima Madre Maria sieno le vostre delizie, le armi, la fortezza vostra. Stringetevi alla croce, e sperate grandemente in lui, il quale non vi abbandona, *et solo sermone restaurat universa*. V'abbraccio teneramente, tutti vi abbracciano meco: v'abbracciamo nel cuore di Gesù, e lo preghiamo di benedirvi, per l'amore che porta a sua Madre. Addio. Vostro aff.mo in Cristo fratello ROSMINI p.

Stresa, 2 agosto 1844.

Lettera 830.
A SUOR GIOVANNA ANTONIETTI SUPERIORA A DOMODOSSOLA

Non è da licenziare una figlia anche difettosa quando è di timorata coscienza.

Carissima figlia in Cristo,

I difetti della Bertoletti non sono sufficienti per licenziarla; se voi considererete bene, vedrete ch'essi nascono tutti da timorata coscienza; e quando si vede in una figlia molto timor di Dio e delicatezza di coscienza, ella si dee rispettare, e si debbono anche sopportare in pace i suoi difetti, procurando colla carità e colla pazienza di aiutarla e confortarla acciocché se ne emendi. Non v'ha cosa che più dobbiamo stimare ed amare che la purità di un'anima che teme di offendere il Signore; perocché finalmente il più gran tesoro che possono avere le Suore della Provvidenza si è la grazia di Dio e la santità. Ho parlato con Suor Maddalena e m'ha detto che quando la Bertoletti fu a Stresa fece benissimo, e le sembra che potrebbe assai bene servire a Stresa, non solo come torriera, ma anche come lavoratrice in aiuto della suora che fa i lavori pel nostro noviziato. In somma ritenetela, compatitela, e cercate di ammaestrarla con pazienza, se in qualche cosa è difettosa.

Gesù e Maria vi benedicano. Vostro in Cristo padre A. ROSMINI p.

Stresa, 4 agosto 1844.

Lettera 831.
A DON LUIGI GENTILI A LOUGHBOROUGH

Parla del noviziato inglese e del gran bene della perfezione religiosa, a cui tutti i membri dell'Istituto devono aspirare esortandosi a vicenda per conseguirla.

Carissimo in Cristo,

Aggiungo anch'io poche linee per dirvi che mi fu assai grata la vostra lettera, e che mi pare mill'anni che i nostri costì abbiano il loro noviziato in tutta buona regola. Non cesso di raccomandare a tutti i nostri di apprezzare la propria perfezione e l'esecuzione delle virtù evangeliche sopra tutti i beni; perché questo è il fondamento e il grande ed unico fine dell'Istituto. Fate da parte vostra ogni cosa per conseguirlo voi stesso ed imprimerlo nelle menti e ne' cuori di tutti i nostri fratelli; e ciascun fratello dee dirlo a' suoi compagni, giacché noi non siamo, come dice la nostra regola, che dei poveri discepoli di Gesù Cristo che *ad propriam perfectionem mutuis auxiliis* HORTATIONIBUSQUE *incumbunt.* Nel promuovere l'opera del noviziato e del collegio andate d'accordo coll'altro commissario D. Pietro Hutton, che abbraccio in ispirito, e cogli altri fratelli, operando ogni cosa con attività e zelo guidato dalla prudenza[25]. Qui il buon Signini ha guadagnato non poco anche in via d'esperienza. Se vi riuscirà di ritirare per bel modo, senz'urti, i nostri dal collegio di Oscott al noviziato, desidero grandemente che il Belisy venga in Italia, almeno per un anno. *Maria Assunta in cielo* vi consoli, conforti e guidi. Addio, pregate pei miei bisogni. Vostro in Cristo affezionatissimo fratello A. ROSMINI p.

Stresa, 11 agosto 1844.

25. Il Gentili era stato nominato insieme col P. Hutton commissario per la fondazione di una casa ad uso di noviziato pei nostri e di collegio di educazione pe' giovanetti, la quale si stava fabbricando allora presso il paese di Ratcliffe, e non lungi dalla stazione di Sileby, e dopo non lievi difficoltà poté esser condotta a termine e aperta il 21 novembre del 1844.

Lettera 832.
A SUOR PLACIDA RUFFINACCIA A DOMODOSSOLA

La riprende perché si mostrava troppo attaccata all'affetto delle compagne.

Mia cara figlia,

La vostra prima lettera mi aveva molto rattristato, la seconda mi ha consolato. Possibile che vi lasciate così dominare dalla fantasia, e non sappiate stare ferma nei santi propositi di servire Iddio, vivere e morire per amor suo, come esige la vostra santa vocazione? Far dipendere la costanza nella vocazione dall'amore o dal disamore che vi portano le compagne! Siete adunque in monastero, siete consecrata religiosa per essere amata dalle vostre compagne, e non per amare e servire GESÙ Cristo? Qual pervertimento di idee e di pensieri! D'altra parte, il darsi a credere di non essere amati, né aggraditi, né stimati dagli uomini, il darselo a credere così facilmente, come voi fate, l'immaginarselo per ogni inezia; che cosa è questo, se non il segno manifesto di un amor proprio delicatissimo e sdegnosissimo? E pure tutta la virtù e specialmente la professione religiosa sta nel deporre l'amor proprio, e quindi nell'essere sempre contenti di tutte le cose e specialmente poi delle correzioni, nel fare i propri doveri con semplicità ed uguaglianza di carattere, nel sofferire per amore dello sposo delle anime, GESÙ Cristo, le molestie che cagionano i prossimi, non dando mai molestia a nessuno! Per carità entrate in questi sentimenti, e prendete un pensare sodo e fondato nell'umiltà, nella pazienza, e nella perseveranza. Altrimenti non sarete solamente la croce degli altri, ma la croce di voi stessa. Via dunque, ringraziamo Iddio e Maria Ss. del cangiamento, e speriamo che sia costante. Pregate per chi vi è padre in Cristo. A. R.

Stresa, 15 agosto 1844.

Lettera 833.
AL P. ANTONIO BOTTARI SOMASCO A CHERASCO

Risponde alle sue domande circa gli esercizi spirituali, circa il modo di dirigere i giovani e mantenerli nella castità, e circa il modo migliore di governare le comunità religiose.

Mio Reverendo e caro padre,

Per esser breve, e soddisfare alle sue diverse interrogazioni, soggiungerò alle sue dimande la risposta:

D. Qual autore reputa migliore per dare gli spirituali esercizi?

R. S. Ignazio. Sulle tracce di S. Ignazio io misi insieme il libro intitolato: *Manuale dell'esercitatore,* che ella potrà vedere nel volume pubblicato col titolo di *Ascetica.*

D. Giovano gli esercizi una sola volta all'anno o più?

R. In via ordinaria non più d'una volta all'anno; ma se si tratta d'un semplice ritiro di qualche giorno, può giovare assai replicando questo breve e pio ritiro.

D. Qual regola particolare mi proporrebbe per mantenere la gioventù nella santa castità?

R. Già le regole che danno i maestri di spirito sono eccellenti, né di altre particolari ne avrei. Pure stimo che l'infondere un pensare elevato, nobile, spirituale, generoso, e insistere sulla purità d'intenzione in tutte le cose che si fanno, e sul buon uso del tempo, giovi più che non si creda all'intento.

D. È meglio reggere i giovani con mite governo o con severità?

R. Il mite ragionevol governo, unito alla fermezza dee essere l'ordinario; il rigore dee usarsi come le medicine ne' casi rari e straordinari.

D. Qual governo è preferibile nel reggere le comunità religiose, dove sia taluno poco inclinato alla pietà, all'ubbidienza, all'osservanza delle regole?

R. È preferibile quel governo che: 1° Convinca i sudditi che il superiore non opera che per puro amore del loro vero bene, senza alcun puntiglio, né fine secondario, e con grande u-

miltà; 2° Che illumini i sudditi, predicando e inculcando assiduamente le verità evangeliche, e dando loro buon esempio; 3° Che dimostri nel superiore un giudizio sicuro e ben maturo, onde egli non parli che cose vere e ben fondate, non interpreti male i fatti, e molto meno le intenzioni, ecc. giovando più una correzione, quando non lascia luogo a scusa, che frequenti correzioni contro le quali il corretto possa concepire scuse plausibili; 4° Che sia fermo nel mantenere la disciplina, ma senza irritazione; e dove la disciplina è rilasciata, cominci ad essere inflessibile sopra alcuni punti essenziali, e di mano in mano diventi rigoroso sopra un numero maggiore di punti disciplinari; 5° Che sia coerente a sé stesso, sempre uguale, con un fine costante in tutte le disposizioni, non si contraddica mai, né un giorno si mostri debole, dopo che nel precedente si è dimostrato forte; 6° Che sia vigilantissimo, sappia tutto senza mostrar curiosità, accompagni i suoi sudditi co' suoi sguardi in tutti i loro passi, non gli esponga a tentazioni sopra le loro forze, e rimuova da essi i pericoli di dissipazione; 7° Che sia concorde, cioè che i diversi Superiori maggiori o minori abbiano lo stesso spirito ed unità di governo, e l'uno sostenga l'autorità dell'altro nelle cose giuste; 8° Che sia penetrante, cioè atto ad intendere gli uomini ed i caratteri diversi, e ad ovviare i disordini nei loro principii, facendosi gran conto delle piccole cose, quando queste possono essere seme di maggiori; 9° Che a queste regole del governo ordinario, aggiunga delle scosse straordinarie quando v'è il bisogno; gli esercizi spirituali fatti con tutto il rigore delle regole di S. Ignazio, e dati da un sant'uomo che abbia la discrezione degli spiriti, possono rinnovare lo spirito in un religioso rilassato.

D. A mantenere il buono spirito come si fa?

R. Presenza continua di Dio, orazione assidua, purità d'intenzione in tutte le opere, occupazioni continue di carità, ecco dei mezzi sicuri da mantenere e crescere lo spirito.

Preghi, il mio caro padre, non già per quell'uomo distinto ch'ella crede, ma per quel miserabile che intese di obbedirla scrivendo tutte queste cose, e che si dichiara con riverenza e religioso affetto suo umil.mo e obbl.mo in Cristo servo A. R. p.

Senza data, ma da Stresa nell'agosto 1844.

Lettera 834.
A MONSIGNOR PAOLO DURIO A ROMA

Tocca della causa del Collegio di S. Raffaele e manifesta la sua contentezza anche in mezzo alle contrarietà.

Seguendo il suo consiglio ho inviato l'ottimo nostro Pagani a Roma, acciocché presti conforto ed aiuto al caro D. Setti. Se Iddio ce lo restituirà in salute, sarà una particolar grazia[26]. Circa il *dilata* della Congregazione, prescindendo da ogni altro riflesso, trovo la cosa ragionevolissima, perché non Le erano state ancora sottomesse le informazioni sufficienti a poter giudicare con fondamento del progetto[27]. Del resto spero, com'Ella mi suggerisce, un buon esito; sempre rassegnato e contento di ciò che il Signore ci farà sapere essere di suo beneplacito mediante la decisione della S. C. Non ignoro che i nemici non mancano, com'Ella osserva con tutta verità, ma io considero anche i nemici come mezzi di cui si serve la divina Provvidenza ai suoi fini amorevoli; cioè al nostro bene ed alla maggior gloria di Dio. Lo sperimento ogni giorno e la benedico incessantemente. Nel fondo del mio cuore io sento sempre un gran piacere dei biasimi che mi danno, ed un gran disgusto delle lodi; ed anche questa è grazia che il Signore mi fa, non è virtù mia; è piuttosto una ferma persuasione che mi giovi più l'opposizione di un'aura troppo seconda. Mi raccomandi al Signore, nel quale mi onoro di essere con profondo rispetto, baciandole la mano, suo umilissimo obbedientissimo servo ed amico A. ROSMINI p.

Rovereto, 9 settembre 1844.

26. Nel marzo del 1844 il Rosmini aveva mandato a Roma il Setti per trattare la causa del Collegio medico progettato e fondato dal principe d'Aremberg, ma, ridotto il Setti in pessimo stato di salute, mandò a Roma in agosto anche il Pagani per aiutare il Setti nella detta causa.

27. Vedi la lettera che segue e la *Vita di A. R.*, vol. II, pag. 302 e seguenti.

Lettera 835
A DON G.B. PAGANI A ROMA

Ritorna sull'argomento dell'erezione del Collegio di S. Raffaello; gli fa coraggio a vincere la tristezza, e vuole che tenga ancora il suo ufficio in Inghilterra e lo aiuti nel governo di essa.

Carissimo in Cristo fratello,

Se si prevedono ostacoli all'erezione del Collegio di S. Raffaello, tanto più si dee confidare nel Signore, e facendosi coraggio, non lasciar mai cadere l'opera grande che ci ha posta in mano, per viltà e scoraggiamento d'animo: dobbiamo anzi usarvi intorno tutta l'industria e l'attività per riuscirne a buon termine; perocché *solo in questo caso*, cadendo l'opera, saremo certi che è un benigno consiglio della divina misericordia: cadendo per nostra dappocaggine, il suo cadere pregiudicherebbe a noi stessi.

Per me, vedo tante prove, in ciò che è avvenuto circa questo affare, dell'intervento di una provvidenza speciale, che non ho il *minimo dubbio* sulla sua riuscita felice. La maniera stessa colla quale fu posta la questione dalla Sacra Congregazione è favorevole al buon esito. I dubbi che stanno nella mente dei Cardinali nascono dal non potere avere essi un chiaro concetto dell'opera, cioè dal non aver letti gli Statuti.

Spero che a quest'ora li avrete ricevuti dalla posta colla mia lettera di risposta a quella del Cardinale Ostini. Io desidero che sieno presentati questi documenti in tempo, perché possano essere stampati e studiati dai Cardinali; e mi raccomando che per nostra colpa non si ritardi la cosa né pure di un giorno. Poi il Signore ne farà il piacer suo, e noi ne saremo contentissimi.

Ho letto con sorpresa la proposta che mi fate di nominare Don Luigi Vice-Provinciale in vece vostra. Non vi ricordate più quante riflessioni abbiamo fatte insieme? Qui c'è inganno del demonio. Voi, come troppe volte mi sono accorto, vi abbandonate ad uno scoraggiamento, ad un timore che vi toglie le forze dell'operare ed anche la chiarezza della mente. Mio caro, pensate ad opporvi ai sentimenti di timore che nascono in voi, e che

molto pregiudicano. Anche lo stato vostro di salute voi ve lo esagerate; cosa solita delle malattie nervose. No, il vostro stato non è tale che non possiate continuare nel vostro uffizio; purché nutriate il vostro spirito di pensieri consolanti, senza tingervi in nero le cose, e nutriate grandi speranze nell'aiuto, che non vi mancherà, di Gesù Cristo. Conviene anche che su questa cosa crediate *ciecamente,* e mettiate gran fede nella ubbidienza, e che non vi affligga questo mio stesso sentimento. I Santi, malaticci assai più di voi, fecero grandi cose non per loro forze, ma per la loro grande fede e speranza.

Voi dunque resterete Vice-Provinciale e governerete *senza ansietà* e timori inutili di avvenimenti futuri; e quando sarete ritornato in Inghilterra avrete un aiuto presso di voi. Tutte le Case hanno i loro Superiori locali, dopo il Decreto mandato ultimamente da me in Inghilterra. Voi dovete: 1° comunicare con ciascun Superiore locale; e 2° tenere ciascuno ristretto entro la sfera sua propria. Le cose generali dell'Istituto in Inghilterra le risolverete voi stesso, ed io con voi; e non importa se queste ritardano; ciò che importa si è che non nasca confusione nei poteri, nessuno si usurpi una autorità non sua, nessuno esca dagli oggetti a lui commessi. I Vescovi non devono comunicare coi *Rettori* se non per gli affari della Missione particolare e della Casa. Se scrivono loro d'altro, i Rettori debbono rispondere che tali affari appartengono al Provinciale e al Generale, ai quali si rivolgeranno piacendolo alle loro Signorie.

Mille saluti ed un affettuosissimo bacio al nostro carissimo fratello Don Giuseppe Roberto. Addio. Il vostro in Cristo fratello. ROSMINI p.

Stresa, 5 ottobre 1844.

Lettera 836.
A DON EMILIO BELISY A OSCOTT

Adduce le ragioni che lo muovono a ritirare i fratelli dal Collegio di Oscott, ma vuole che Oscott si lasci nel modo più prudente e più dolce.

Carissimo in Cristo fratello,

Allorquando Mons. Wiseman trovandosi a Stresa nell'ultimo suo viaggio in Italia mi domandò alcuni Maestri pel piccolo Collegio di Oscott, io risposi che non mi era possibile il servirlo, se non a condizione che il Superiore fosse dell'Istituto. Egli mi rispose, che sapeva che il signor Morgan si voleva unire all'Istituto. Su questa supposizione e non altramente io accordai i tre soggetti che furono fin qui al Collegio vecchio di Oscott. Ora la condizione non essendosi verificata, noi non abbiamo preso alcun impegno; abbiamo parlato avanti chiaramente e lealmente: onde niuno può lamentarsi se l'Istituto ritira i suoi membri da quel luogo, prestati sopra una falsa supposizione. D'altra parte la massima *di non servire co' nostri membri interni Case dove altri sieno Superiori,* è di stretta prudenza, conforme alle Costituzioni nostre, e tale che io sono risoluto di mantenerla costantemente, salve quelle eccezioni che qualche volta cadono in tutte le massime prudenziali. Voi sapete già che per tali servizi l'Istituto si propone di formare una classe apposita di suoi membri, i *Coadiutori esterni,* che ancora non fu permesso istituire. In secondo luogo, è vero che una delle più care massime dell'Istituto è la *perseveranza nelle opere cominciate*; ma questa dee essere limitata a quelle opere che furono cominciate secondo le regole dell'Istituto (il che non è nel caso di Oscott vecchio, dove il Superiore non è uno de' nostri), di più a quelle opere che non impediscono ciò che è all'Istituto necessario per esistere, qual'è una buona Casa di Noviziato. Il *Noviziato* è veramente il tutto per l'Istituto: ivi l'Istituto riceve la vita e l'incremento. Al Noviziato dunque si dee sacrificare l'opera di Oscott, giacché vedo necessario che i nostri maestri Lorrain e Cavalli vadano a fornire il nuovo Collegetto che si dee aprire a Sileby per la necessità del vivere. Voi poi verrete per qualche tempo in Italia a Stresa, donde si rimanderà in Inghilterra Signi-

ni. Comunicate queste disposizioni a don Luigi, e concertate con esso e con qualche altro fratello de' più sagaci il modo più prudente e più dolce per abbandonare Oscott; non dico già subito, ma in *tempore opportuno,* e senza dar motivo ragionevole né per la cosa, né pel modo ad alcuna lagnanza. Voi potete benissimo appoggiarvi all'intelligenza precisa che v'ebbe fra me e monsignor Wiseman quando si concluse l'affare di Oscott in Stresa; e Monsignore se ne ricorderà sicuramente, perché io parlai chiaro ed aperto senz'alcun equivoco. Del resto, mio carissimo Emilio, è egli possibile che vi facciate maraviglia che i Superiori mutassero anche una loro risoluzione prudenziale? E non è chiaro che convien anzi mutarla, quando vi sono altre nuove e migliori ragioni? Perciò non so come vi affatichiate nella cara vostra del 14 settembre per dimostrare il Padre Vice-Provinciale in contraddizione seco medesimo, perché prima pensava ritener Oscott, e poscia abbandonarlo. Se la ragione della sola salute non basta, come voi osservate, per venire a tale risoluzione; voi vedete che ce ne sono troppe altre. Vi ripeto però che bramo che il modo di eseguire tale risoluzione, a me pure dispiacevole, sia pulitissimo e soavissimo, ma senza timori vani. V'abbraccio teneramente, e desidero abbracciarvi in Italia il più presto che a Dio piaccia. Dio vi ricolmi di sé. Vostro in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa 6 ottobre 1844.

Lettera 837.
AL PADRE ANTONIO BOTTARI SOMASCO A CHERASCO

Gli dichiara che cosa intenda col dire che il Superiore non deve esporre i sudditi a tentazione.

Molto Reverendo Padre,

Ella mi dimanda che cosa intendo dire, dicendo che «non si vogliono esporre i sudditi a tentazione»; e così brevemente glielo dichiarerò. Le forze de' sudditi altre sono fisiche, altre

intellettuali, altre morali. La tentazione non nasce già in essi quando si caricano sopra le forze fisiche o sopra le loro forze intellettuali, ma solamente quando si caricano sopra le loro forze morali. Poniamo che uno sia santo. Se il Superiore per indiscrezione gli dà da fare al di là delle sue forze fisiche o intellettuali, egli non si turberà per questo, né prenderà a malvolere il Superiore, né sarà tentato contro l'ubbidienza o la vocazione; ma farà anche il sacrificio di sé stesso per amor di Dio. Ma se non è santo, se cioè le sue forze morali sono piccole, in tal caso un gran peso che gli si imponga o anche un peso leggero contrario alle sue inclinazioni, o al suo particolar modo di pensare, potrà cagionargli gran turbamento e metterlo a cimento di disubbidire, o di ubbidire con mala voglia o con gravi imperfezioni. Egli è uopo adunque che il Superiore conosca qual'è la virtù di ciascun de' suoi sudditi, ossia quante sono le sue forze morali, acciocché possa temperare i suoi comandi in modo da non mettere a repentaglio l'altrui debolezza; ma dee in pari tempo usare ogni industria acciocché cresca la virtù dei sudditi, e si rinforzi ogni di più, sicché possa resistere a dure prove, si renda abile a fare e patir grandi cose. Credo che con questo poco Ella avrà inteso il mio pensiero. Sento che nella mia assenza sia passato di qui il loro Rev.mo P. Generale; mi duole assai di non averlo potuto ossequiare. Voglia Ella co' suoi religiosi continuare, siccome mi promette, a raccomandare al Signore il suo umil.mo e obbl.mo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 9 ottobre 1844.

Lettera 838.
AL CHIERICO ALVARO BONINO A TORINO

Gli fa coraggio a combattere contro le tentazioni e a vincersi per rassodarsi nella vocazione.

Mio caro Bonino in Cristo figlio dilettissimo,

Quel filo di luce che il Signore vi ha comunicato, seguito da voi con amore, vi condurrà fuori del laberinto de' contrari

pensieri. Coraggio, mio caro, siate generoso con Gesù Cristo. Qui vicerit, non laedetur a morte secunda - Vincenti dabo manna absconditum: et dabo illi calculum candidum, et in calculo nomen novum scriptum, quod nemo scit, nisi qui accipit. Vincete dunque, od anzi vinca in voi Gesù Cristo: lasciatevi vincere da lui, dandovi nelle sue mani per sempre captivo, schiavo, morto. Così uscirete dalle angustie che al presente vi premono, e vi troverete d'improvviso in loco spatioso, e vi rassoderete immobilmente nella vostra santa vocazione. La vocazione ha bisogno di avere affrontata e vinta qualche battaglia contro il demonio e l'umanità, affinché si rassodi. Domani io celebrerò la messa per voi, e vi raccomanderò poscia ogni giorno a Dio caldamente. Fiducia in Gesù Cristo e nell'intercessione di Maria, altezza di pensieri, magnanimità di sentimenti. Ecco ciò che vuole da voi il Signore nostro, ecco le armi della fede, a cui niun nemico resiste, innanzi a cui fugge il vile timore e ogni basso pensiero. Affezionatissimo vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 15 ottobre 1844.

Lettera 839.
A DON PIETRO HUTTON A LOUGHBOROUGH

La scelta de' paramenti sacri non è questione di gusto. L'Istituto deve seguire anche in questo la santa Chiesa Romana.

Dilettissimo in Cristo fratello,

Il P. Provinciale Pagani[28] mi rimise da Roma la lettera che gli avete scritto in data del 23 settembre p. p., e con molta soddisfazione intesi i sentimenti in essa contenuti. Sopra tutto approvo la riflessione che voi fate sull'*universalità* della carità. Questa è la divisa di Cristo, de' suoi discepoli, della Chiesa, e perciò è anche quella dell'Istituto della Carità. Le nostre Costi-

28. Il P. Pagani il 9 ottobre 1844 era stato nominato Preposito della Provincia d'Inghilterra.

tuzioni prescrivono di seguire in tutto la nostra santa Madre, la Chiesa Romana, anche negli esterni riti e cerimonie, perché la santa Chiesa Romana ha missione da Cristo di regolare e fissare la disciplina della Chiesa universale; la quale non potrebbe essere universale se non avesse unità, di cui Roma è centro. Se si trattasse di sapere quali sono le più belle vesti e i più bei parati di Chiesa, si potrebbe sostenere che i gotici vincono tutti gli altri in maestà religiosa. Ella sarebbe una questione di gusto, e come i gusti sono diversi, così a certi uomini piacerebbe una forma, a certi altri un'altra, e la uniformità non si potrebbe giammai ottenere: i vestiti e i riti varierebbero in ogni chiesa di una nazione stessa e dello stesso tempo. Volendo seguire questo sistema, si finirebbe con introdurre i capricci della moda nella Chiesa di Dio. Dunque la scelta de' sacri parati non dee essere una questione di gusto, né può decidersi da chicchessia. È questione d'istituzione ecclesiastica: gli abiti sacri non possono essere variati, se non da quell'autorità che gli ha istituiti o approvati. Solo in tal modo si può ottenere l'uniformità degli abiti sacri e delle cerimonie, che è un'espressione visibile dell'universalità e dell'unità della Chiesa di Gesù Cristo. Dicendo a voi queste cose, non intendo già di comandarvi che vi opponiate con forza all'inclinazione che si manifesta in cotesto Distretto medio pe' paramenti sacri di stile gotico; rimetto la cosa alla vostra prudenza. Se tutti i nostri Superiori si terranno passivi ed indifferenti, la cosa non andrà molto avanti. Raccomando bensì di predicare opportunamente a tutti i nostri: 1° che la carità di Cristo è universale, ed esclude qualsivoglia egoismo, specialmente il nazionale; 2° che la Chiesa Cattolica è universale come la carità; 3° che la Chiesa universale è fondata nella unità della S. Sede Romana; 4° che gli uomini all'opposto tendono sempre a restringere l'universalità e a spezzare la unità; 5° che l'Istituto nostro, che trae il nome dalla carità di Cristo, dee opporsi alla tendenza degli uomini, e promuovere la causa dell'universalità e dell'unità della Chiesa, coll'universalità della carità. Questa dottrina dolcemente insinuata nelle menti produrrà i frutti desiderati a opportuna stagione.

Il nostro Signore Gesù Cristo vi riempia della sua santa

grazia. Abbracciate per me tutti cotesti nostri cari fratelli e scrivetemi. Addio. Aff.mo vostro in Cristo fratello A. R. p.

Stresa, 18 ottobre 1844.

Lettera 840.
A SUOR GIOVANNA ANTONIETTI SUPERIORA A DOMODOSSOLA

Le suggerisce di avvertire con modesta franchezza il direttore de' suoi errori.

Carissima figlia in Cristo,

Godo assai che mi assicuriate di aver un amor di figlia verso il vostro P. Direttore, ed io sono certo che egli ha a voi un vero amor di padre. Voi mi dite che il P. Direttore incomincia molte cose che poi restano imperfette; ma perché non mi dite precisamente quali sono? Se m'informerete bene, io lo avviserò acciocché non passi le facoltà concedutegli. D'altra parte tocca alla vostra prudenza, se qualche cosa non vorreste che facesse, il persuaderlo a non farla. E se mai egli non vi lasciasse parlare, voi pregatelo di ascoltarvi umilmente, prendetelo a parte, fategli de' discorsi tranquilli, con modesta franchezza, e son certo che riuscirete a dissuaderlo da ciò che vi dispiace. Che bella occasione di esercitare la virtù e di farvi donna prudente nel Signore! Sapete già che il titolo che diede nostro Signore alle vergini per far loro onore si fu quello di prudenti. Non abbiate poi veruna difficoltà a dirgli che il P. Generale vuole saper tutto, e che voi non gli tacete niente, e che ciò credete dover aggradire anche il P. Direttore, perché non vogliamo cercare tutti insieme che il maggior bene e la maggior gloria di Dio, al quale intento dobbiamo tutti procedere sinceramente e candidamente, senza alcun nascondiglio co' Superiori. Coraggio adunque: perseverate e tutto andrà bene, credetelo. Il P. Direttore poi, finita la fabbrica, dee venire subito a Stresa, perché mi è necessario vicino. Iddio vi benedica. Vostro in Cristo padre A. ROSMINI p.

Stresa, 24 ottobre 1844.

Lettera 841.
A DON G. B. PAGANI A ROMA

Tratta ancora della necessità di lasciare Oscott, inspira coraggio al compagno e vuole che si apra con lui con la più grande semplicità.

Mio carissimo fratello in Cristo,

Vi esorto a farvi coraggio nel Signore, in cui solo dobbiamo sperare. Vedo un sentimento di eccessivo timore in tutte le vostre lettere. Statevi certo che il timore diminuisce le forze, toglie la rettitudine de' giudizi e induce anche in tentazione. Convien dunque far di tutto per vincerlo con una grande speranza nel Signore. Mi dite che credete bene di passare sotto silenzio alcune cose per timore di recarmi dispiacere. No, anzi dovete dir tutto apertissimamente, qualunque sia il dispiacere che io ne possa avere. La *comunicazione aperta* di tutto coi Superiori è indispensabile nell'Istituto nostro perché le cose vadano bene; la piena sincerità e lealtà è quella virtù che noi dobbiamo coltivar fino allo scrupolo, se vogliamo giugnere alla perfezione del nostro stato; la perfezione non si dà senza semplicità. Quanto allo stato di salute de' nostri che sono al vecchio collegio di Oscott, io vi mando qui copia della lettera del Belisy, colla quale egli sostiene che il loro stato non è tanto cagionevole come a voi ne pare. Non ho mai voluto addurre per ragione della remozione de' nostri da Oscott la mancanza d'una promessa fattami da Monsignor Wiseman, il quale non mi ha fatto veramente nessuna promessa, ma solo m'ha dato una speranza, come molto probabile, che il signor Morgan appunto entrerebbe nell'Istituto. La ragione che io adducevo, e che non fa torto menomamente a Monsignore, si è «la mia formale dichiarazione che non si poteva incaricarsi del collegio se non a condizione che il presidente fosse uno dei nostri, e che accettavo unicamente sulla speranza che mi dava Monsignore che il Morgan sarebbe entrato nell'Istituto». Il dir questo non può offendere Monsignore; ma solo dimostrare che noi abbiamo lealmente parlato fin da principio, ed ora siamo coerenti alle nostre dichiarazioni d'allora.

Voi dite che la inimicizia del Wiseman *porterebbe all'Istituto una piaga irrimediabile.* Questo è troppo: accordo che si dee fare ogni possibile per non dar motivi ragionevoli di disgusto a quel Monsignore; ma se Iddio permettesse che, senza nostra colpa, l'avessimo contrario, non vorrei per questo disperare, perocché è in Dio che dobbiamo confidare, non già ne' favori degli uomini. Anche qui vedo in voi un soverchio timore. Quanto al confidare esclusivamente a Don Luigi la trattativa della separazione dei nostri da Oscott, non oso: temerei che la prendesse troppo bruscamente, desiderando egli molto che si faccia; ed anzi credo che per un po' di tempo, cioè per quest'anno, convenga ancora aver pazienza, aspettando l'occasione opportuna. Onde sarà meglio lasciar le cose in mano della Provvidenza, bastando che sappiano i nostri che questo passo si dovrà fare presto o tardi. Sono stupito come niuno scriva a voi, e a me pochissimo: dovete scriver forte e pretendere relazioni *minute, continue e regolari.* Scriverò io pure. Spero che D. Rinolfi manterrà una corrispondenza regolare e continua con voi e con me; e se non farà *mirabilia,* né pure farà spropositi, ciò che tanto mi preme. Mio carissimo, torno a dire d'incoraggiarvi e non veder le cose troppo oscure. Il Signore è la nostra speranza; rallegriamoci adunque in lui e con piena tranquillità facciamo quel che possiamo. Iddio ci conservi il caro D. Giuseppe Roberto, che abbraccio teneramente insieme con voi nei visceri di Cristo, che io prego sempre di benedirvi e di confortarvi. Addio. Vostro in Cristo servo R. p.

Stresa, 25 ottobre 1844.

Lettera 842.
A DON G. B. IMPERATORI A DOMODOSSOLA

Gli fa cuore a andare all'altare senza scrupoli confidando nella misericordia di Dio.

Dite la messa con soavità, senza pigliarla tanto a fatica di braccia, e andate con tutti i vostri peccati a mettervi prigioniero

nelle mani di Gesù Cristo all'altare; ed egli consolerà e risanerà pienamente il suo prigioniero peccatore. Che paura avete da sì buon padrone? Peccate? Dunque andate più pronto a dir messa, perché da quella riporterete ogni assoluzione e perdono di tutti i peccati, che vi par di fare colla vostra iniquissima volontà (cioè colla vostra pazza immaginazione). Vi parla così il vostro superiore, non cercate altro: credetegli: vorreste voi che io fossi così mal preveduto da esporre l'anima mia col darvi un cattivo consiglio? No certo, per grazia divina. Dunque quando vi viene in mente di peccare, non fate altro esame, ma dirigetevi a Cristo dicendogli: «appunto per questo vengo a ricevervi nelle mie mani, o Signore, e nel mio petto, acciocché mi perdoniate: e son certo che voi lo farete, perché Voi siete infinitamente buono, ed io faccio questo che mi hanno ordinato di fare i vostri rappresentanti in terra, di cui avete detto: *Qui vos audit, me audit»*. Addio. Vostro in Cristo ROSMINI p.

Stresa, 28 ottobre 1844.

Lettera 843.
A DON G. B. PAGANI A ROMA

Accenna di nuovo i paramenti sacri.

Carissimo fratello in Cristo,

Quanto a' paramenti gotici la nostra divisa è quella della *Chiesa romana,* e dobbiamo star fermi negli usi di questa Chiesa universale: le riflessioni dell'Hutton sono giustissime. Del resto non è da pigliare la cosa con calore e con urto. Si può anche condiscendere, ma dolcemente piegar la cosa alle nostre norme. Se i Superiori si mostreranno freddi pel goticismo, e magnificheranno l'importanza dell'unità della Chiesa e della universalità sua, i sudditi impareranno, e non si lascieranno dominare da un vano entusiasmo nazionale, o da trasporti fanciulleschi. Inclinate adunque nelle vostre lettere a disapprovare più tosto che ad approvare tali modificazioni arbitrarie degli usi

romani; dico arbitrarie, perché fatte da chi non ha la missione e l'autorità legittima data da Cristo a S. Pietro e agli Apostoli. Noi continuiamo a pregare pel nostro dilettissimo D. Setti, che mi abbraccerete a nome di tutti tenerissimamente. Addio. Vostro in Cristo fratello ROSMINI p.

Senza data, ma da Stresa negli ultimi di ottobre 1844.

Lettera 844.
ALLA NOBIL DONNA ADELAIDE ROSMINI A ROVERETO

La consola nel dolore per la morte d'una sorella.

Mia carissima cognata,

Se la vostra lettera, colla quale mi notificate la nuova perdita che voi, vostra madre e noi tutti facemmo nella morte della sorella Giuseppina, non fosse già piena di sentimenti i più consolanti dedotti da quella religione che vi sta in cuore, vorrei ben ora esortarvi a trovare in Dio quel conforto che non sa dare la terra né gli uomini nelle più fiere disavventure. Ma poiché voi avete vestito quell'armatura di fede, che rende i veri cristiani invulnerabili, mi limiterò a far plauso agli stessi vostri sentimenti. Sì, la speranza che i nostri cari, defunti nel Signore, abbiano già conseguita la mercede delle loro buone opere, o almeno abbiano posto in sicuro per sempre la loro salute, è tal pensiero che non ci può lasciare piangere essi, i quali sebbene sottratti ai nostri sguardi corporei, non sono morti, ma anzi vivi di una vita maggiore ed immortale. Essi riderebbero del nostro pianto, o più tosto avrebbero rincrescimento della nostra ignoranza, o della nostra debolezza. Che se vogliamo piangere la perdita nostra, se la natura vuole sfogarsi; almeno la parte superiore fermamente creda che Dio è ugualmente buono quando ci da quel che amiamo, e quando cel toglie; di maniera che siamo grati egualmente ai pegni del suo amore, o siano conformi od opposti alle inclinazioni dell'inferma natura; tanto più che in questi ultimi si nascondono solitamente de' tesori soprannatura-

li ch'egli ci offerisce in dono, se noi vogliamo riceverli. E qual tesoro maggiore che l'occasione di distaccare il cuore da tutte le cose della terra per darlo a Dio solo? Poiché le perdite delle cose e delle persone care ci aiutano mirabilmente a ciò, mostrandoci che tali oggetti, in cui avevamo posto il cuore, non sono stabili, ma transitori e fugaci; e che ad ogni modo dovremo disunirci da essi, abbandonandoli noi stessi un giorno, se essi i primi non ci abbandonano. Qual tesoro maggiore che l'occasione di uniformare il volere nostro al divino, anche nelle cose più acerbe? Perché solamente negli avvenimenti più acerbi può fare l'uomo a Dio un sacrificio più accettevole di sé stesso, il che è sommo merito che raccorre non si può colle sole prosperità.

Ma che fo io, che entro a sviluppare que' concetti, che io mi prefiggevo solo di confermare e lodare nella vostra lettera? Basti adunque così, mia cara Adelaide: io raccomandai e terrò raccomandata a Dio la bell'anima di Giuseppina; giacché per quantunque pura sia di quaggiù dipartita, convien sempre temere che chi parte da questa pantanosa vallea non porti seco qualche lordura, che debba levarsi d'attorno prima di venir introdotta in quella reggia, dove non entra alcun che di macchiato, e a quello Sposo che non vuole nelle sue spose vedere niente che non sia netto e puro come la luce. Voi fate anche presso la vostra ottima madre le mie condoglianze, e così pure presso il resto della famiglia. Salutatemi Giuseppe, e pregate pel vostro aff.mo cognato ANTONIO.

Stresa, 3 novembre 1844.

Lettera 845.
A DON LUIGI GENTILI A LOUGHBOROUGH

Tocca della prudenza e delicatezza da usare nel lasciare Oscott, delle missioni o esercizi spirituali, delle scuole elementari, delle stampe de' nostri e degli atti di proprietà.

Mio carissimo compagno nel divino servizio,

Il P. Provinciale disporrà il modo conveniente col quale si possano spicciare i nostri, se sarà possibile, da Oscott vecchio,

cosa da trattarsi colla maggior convenienza e delicatezza, troppo esigendo il dovere e la prudenza che s'usino in verso ai Vescovi tutti i riguardi possibili, e che ci troviamo nel miglior accordo fra essi, alla cui sollecitudine pastorale noi dobbiamo ubbidire con sincerissimo affetto ed umiltà.

Mi consola oltremodo la relazione che mi date del campo che costì si apre alle sante missioni, è più ancora agli *Esercizi spirituali al clero.* Oh quanto bramerei che questi venissero dati con tutta solidità, e pigliando la norma del Manuale! Io spero nella misericordia divina, ch'ella vi guiderà, e non permetterà che entri nel vostro cuore e in quello dei vostri compagni alcuno spirito di vanità pe' successi che egli vi accorderà in questo utilissimo ministero. Vi raccomando quanto so e posso di abbassarvi in ogni cosa, e tanto più se la bontà di Dio benedice le vostre fatiche. Già sapete che io medito da un pezzo di formare una squadra di operai, che altro ufficio non abbiano che quello delle missioni ed esercizi. Ma non è venuto ancora il tempo, non potendovi scaricare della missione di Loughborough. Per altro sono in procinto di mandare il Signini in Inghilterra, il quale guadagnò molto dopo che si trova in Italia, acciocché vi assista in cotesta missione come vostro cooperatore.

Le scuole elementari nostre cominciano a fare un gran bene in Italia; e quanto sarebbe utile che venissero estese e ben avviate anche in Inghilterra! Perciò mi sono rallegrato di vedere che fra cotesti fratelli laici ve n'hanno di quelli che possono riuscire buoni maestri. Vi avviso poi che «nessuno de' nostri può stampare cosa alcuna in Inghilterra, senza che sia stata riveduta dal P. Provinciale; il quale, se è cosa d'importanza, parlerà anche con me». Finalmente vi raccomando la santa povertà del nostro Istituto. Il nostro voto importa «di non fare nessun atto da proprietari, se non per ubbidienza ricevutane». Onde scrivendo o parlando a' Superiori non conviene mai dire «ho donato la tal somma o la tal cosa»; perché il donare è atto di proprietà, che fra di noi non si può far mai senza violare il voto, disponendo ogni cosa *l'ubbidienza*, e non i singoli membri. Vorrei scrivere più a lungo, ma stasera non posso; v'abbraccio adunque col più tenero affetto in Gesù Cristo, e con voi abbraccio tutti i

nostri carissimi fratelli di cui sono servo e fratello in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 6 novembre 1844.

Lettera 846.
A MARIA GELTRUDE CERUTTI SUPERIORA DEL MONASTERO D'ARONA

Le accenna quale sia lo spirito dell'Istituto riguardo allo assumere offici esterni di carità, massime pastorali. Indi le mostra in qual senso un'anima possa chiamarsi e offerirsi vittima del divin Cuore.

Molto Rev. Madre,

Non si abbia a male se le do questo titolo che Ella non vorrebbe, perché il titolo è applicato all'ufficio ch'Ella sostiene di Superiora e allo stato di Figlia di S. Francesco, e non punto alla persona. Per massima generale, sarà sempre buono riflettere che i titoli che danno gli uomini, non esprimono mai il merito delle persone, e però non è da farne caso. Anche a me tocca certe volte di sentirne di belli! Ma che fare? Rido in mio cuore, e tiro avanti. Ora vengo alle sue ultime.

Quanto alle due cose di sentimenti spirituali che mi comunica, comincierò dalla seconda. Nostro Signor Gesù Cristo ha mandato gli Apostoli, di cui il capo era S. Pietro; agli Apostoli sono succeduti colla stessa missione i Vescovi, di cui il capo è il Papa. Questi sono i Pastori e i Maestri in Israello, e ad essi appartiene lo scegliere e consacrare i Sacerdoti e gli altri ministri. Noi dunque, ed io in particolare, non siamo che discepoli, e non abbiamo alcuna missione di riformare la Chiesa di GESÙ Cristo. Guai se mai prendessimo questa missione da noi stessi! Saremmo dei falsi profeti, di cui dice la Scrittura: «Io non li mandavo, ed essi correvano». Su questi principii è anche fondato l'Istituto della Carità, che al Signore piacque raccozzare per combinazioni apparentemente fortuite, ma dirette tutte dalla sua

Provvidenza. Nulla più s'inculca nelle nostre regole, quanto il dovere di contentarci dello stato nostro di discepoli, e di non arrogarci mai l'ufficio di riformatori della Chiesa. Che cosa possiamo fare adunque per non uscire da' nostri limiti e dallo spirito della nostra vocazione? Primo, occuparci seriamente a riformare noi stessi, e fare meno male che possiamo. Secondo, non rifiutarci quando il prossimo ci domanda qualche servizio, e specialmente poi quando ce lo domandano i Vescovi. Terzo, avere un gran desiderio di vedere che le cose appartenenti alla gloria di Dio vadano di bene in meglio, e perciò farci sopra grande orazione. Ecco in poche parole lo spirito del nostro Istituto. Ella vede adunque, che. nelle parole che Le parve d'avere udite dal Signor nostro dee averci avuto non piccola parte la sua fantasia.

Non trovo poi niente ad osservare, e né pure niente di strano, che Ella abbia pregato intensamente la divina bontà per me, che n'ho un indicibile bisogno, e non solo ella è buona la cosa, ma io la prego di farla il più spesso, promettendole la maggior riconoscenza nel Signore. Preghi sopra tutto che il Signore vinca gli ostacoli che metto incessantemente alla sua misericordia.

Ora con questa occasione Le dirò qualche cosa sul chiamarsi e sull'offerirsi *vittima* del divino amore, o del divin Cuore. Quando la prima volta vidi ch'Ella si sottoscriveva *vittima del divin Cuore,* ciò mi fece qualche sensazione, ed ecco il perché. Altro è l'offerirsi vittima, altro è l'essere veramente vittima: la sola offerta non è ancora la consumazione del sacrifizio, anzi non è né pure a rigore ciò che dà la qualità di vittima, qualità che viene da chi la destina e sceglie al sacrificio. Ora il chiamarsi semplicemente *vittima* mi parve un po' troppo; giacché Ella non è ancora morta come sono le vittime, e non può né pure sapere se sia destinata a morire d'amor di Dio, o per l'accettazione che farà Iddio della sua offerta, nel qual caso solo sarebbe vittima destinata, benché non ancora consumata. Volea dunque suggerirle fin d'allora che, volendo prendere un titolo così grande, e cosi oltremodo prezioso e desiderabile, conveniva, per non passare i termini della verità, scriversi *vittima di desiderio,* o *vittima oblata,* ma non vittima semplicemente, che è

un po' troppo.

Questa osservazione riguarda il chiamarsi o lo scriversi, oppure il credersi vittima del divin cuore. Non Le dirò già lo stesso dell'offerirsi. L'offerirsi *vittima* per la maggior gloria di Dio e per la santificazione del suo nome, lo approvo in tutta l'estensione della parola. È il maggior atto di carità; perocché GESÙ Cristo ha detto: «Niuno ha una maggior carità di questa, che ponga l'anima sua per gli amici suoi»; dove per anima s'intende la vita. Questo è tutto conforme allo spirito del nostro Istituto; onde nelle nostre Costituzioni si dice, che la più cara devozione nostra dee esser quella «dell'offerta del nostro sangue», e viene inculcato di farla spesso.

Aggiungerò però, che questa offerta, acciocché sia fatta bene, dee essere accompagnata da varii sentimenti, cioè: 1° dal sentimento di un'intima persuasione che, offerendo la nostra vita a Dio perché ne sia promossa la sua maggior gloria, noi non gli offeriamo niente che valga per sé stesso, o che possa essere accettevole, e però si dee intendere di fare tale oblazione insieme a quella che fece il divin Figlio all'eterno Padre, incorporati con Cristo; perché se la facciamo come membri di Cristo, allora è un corpo solo che si offerisce, è una vittima sola, quella di Cristo che muore in sé e in noi, per l'unione intima che ha con noi, per la quale noi siamo divenuti pel battesimo il suo corpo mistico; 2° dal sentimento di un'intima persuasione che le nostre sono in fine parole e non fatti, cioè che noi non siamo capaci per noi stessi di consumare il. sacrificio che offeriamo, ma deve, in caso, consumarlo egli stesso col fuoco della sua carità; onde ci è mestieri pregarlo ad un tempo, che accettando egli la nostra offerta col mandarci la morte, egli voglia darci la grazia della fortezza necessaria per sostenerla con vero spirito di amoroso e costante sacrifizio. Infatti egli può fare colla sua onnipotente grazia, che i patimenti delle malattie e della morte non riescano punto a noi di tentazione, «nella quale c'insegnò a pregare il Padre celeste di non volerci mai indurre». Onde per farci conoscere come noi dobbiamo procedere cautamente, domandando quello che gravemente ripugna alla natura, volle nell'orto

provare tutta l'amarezza del calice della sua passione, e dimandare al Padre, se fosse possibile, che passasse quel calice, sicché non dovesse beverlo. E così anche noi dobbiamo offerirci vittime colla condizione che il Padre celeste lo voglia o lo aggradisca; perché se è cosa gradevole al celeste Padre, un'anima che vuol esser perfetta non può ricusarlo, ed è il caso in cui non è possibile che il calice passi via senza beverlo. Tanta è la diffidenza che nostro Signor GESÙ Cristo volle insegnarci ad avere di noi stessi!

Perciò è cosa buona esprimere nell'offerta della propria vita questo sentimento. «Signore, io bramo che gli uomini si santifichino il più che esser possa, e se a tal fine fosse necessaria la mia vita, io ve la offerisco, a patto che mi diate la forza di sacrificarla effettivamente per la vostra gloria: fate di me quel che volete: non abbiate riguardo a farmi patire, purché siate glorificato, perché io spero in voi, spero che mi darete grazia di soffe-rire tali patimenti». Così si può offerirsi veramente vittima dei proprii fratelli in GESÙ Cristo: si può offerire il proprio corpo, che non vale niente, per la salute e anche per la maggior perfezione delle anime; e si può anche offerire il sacrifizio delle grazie *gratis datae*, le quali non ci rendono migliori. Io credo che il suo offerirsi vittima del divin Cuore, sarà accompagnato da tutti questi sentimenti e perciò l'approvo; ma ho voluto distintamente indicarli, perché se mai non li formasse che implicitamente, li possa formare anche esplicitamente.

Aggiungerò, che allora quando il suo spirito le suggerisce di offerirsi vittima per qualche ministro del Signore, non limiti mai la sua offerta a quella sola persona, ma ci aggiunga tutta la Chiesa di Dio; perché veramente noi dobbiamo essere oltre modo amanti del divin regno e fare di tutto perché questo venga compiuto, qualunque poi siano gli stromenti, di cui si volesse servire il Signore a tanta opera, venendo questi scelti da lui solo. Ciò non esclude che si possa far l'offerta per quelli che si possono credere da Dio eletti a promuovere la glorificazione di GESÙ Cristo, anche in particolare; ma coll'aggiunta, come dicevo, di tutti gli altri, di tutto il corpo della Chiesa; e ciò tanto

più che non si dee mettere limiti alle divine misericordie, né temere mai di domandare troppo.

Ella vede che questa volta ho passato il segno scrivendo finché ho trovato carta. Suo in Cristo servitore A. R.

Stresa, 7 novembre 1844.

Lettera 847.
AL DOTTOR GIUSEPPE AIMO A TORINO[29]

Gli studii si devono prendere come un mezzo per levare la mente a Dio e per poter giovare al nostro prossimo.

Mio carissimo figlio in Cristo,

Veramente mi rincresceva di mandarvi fuori appena fatti i santissimi Esercizi all'aria fresca del mondo, quasi con pericolo di prendere un'infreddatura. Ma non sarà: è questa la volontà di Dio, ed è conforme alla sua maggior gloria; tanto ci basti: *sufficit tibi gratia eius.* Nondimeno non vogliamo presumere della sua somma bontà: facciamo adunque de' frequenti atti d'amore, raccomandandoci alle sue pietose mani, e al suo servizio offerendoci; e non pigliamo gli studi se non come un mezzo da levare al Creatore la nostra mente, e di procurare, come a lui piacerà, il suo servigio in aiuto de' cari prossimi, tanto raccomandatici da Gesù Cristo. Nello studio delle cose naturali contempliamo la potenza e la infinita sapienza e bontà di Dio; *a magnitudine enim speciei et creaturae,* siccome dice il libro della Sapienza, *cognoscibiliter poterit Creator horum videri:* onde la fisica e la matematica, informate dell'amor di Dio, diverranno pure fomite dello stesso amore,

> … ché le cose mortali
> Sono scala al fattor, chi ben le stima.

Al qual fine vi gioverà leggere anche la divina Scrittura ed

29. Giuseppe Aimo entrato alcuni mesi prima nell'Istituto, già laureato in medicina, era stato mandato con D. Luigi Setti a Torino a studiare fisica e matematica.

i salmi. Non credo che per ora vi gioverebbero gli studi sulla vita, di cui toccate. Conviene apprendere le *verità singolari* della fisica scienza, ecco per ora il vostro campo. Tuttavia non vi proibisco che andiate leggendo nelle mie opere, che avete con voi, quel che potrete, senza pregiudizio della scuola. Il greco è importantissimo pel caro Setti; la storia Romana può impararla quando vuol da sé stesso. Se diverrà un buon grecista sarà utilissimo al prossimo anche per questo: la teologia ha bisogno non piccolo di quella lingua. Scrivetemi spesso, perché già sapete quanto vi amo nel Signore, e quanto mi preme sapere i fatti vostri. Vi abbraccio col carissimo Setti nel cuore del nostro solo bene, GESÙ. A. ROSMINI p.

Stresa, 13 novembre 1844.

Lettera 848.
A DON PIETRO HUTTON A LOUGHBOROUGH

Tocca dello spirito dell'Istituto che non ama di far rumore, dice che per ora le Suore devono restringere la loro operosità all'istruzione e all'educazione, e si diffonde a parlare del noviziato e del collegio di Ratcliffe.

Ciò che voi dite sull'apertura del Collegio di Sileby è tutto conforme allo spirito del nostro Istituto, che non ama di far rumore, e però se l'apertura non è ancor fatta quando giunge questa mia lettera, e se si può omettere la solennità progettata senza incomodo, dite a D. Luigi che si faccia la cosa quietamente, o almeno modestamente. Fra le cose che non andavano bene di mettere nel prospetto delle Suore, v'ha quella dei diversi rami di carità; poiché, è mia ferma intenzione che per ora e per molto tempo esse restringano la loro operosità all'istruzione e all'educazione, che è il più importante di tutto. D. Luigi non avrà stimato bene di comunicarvi il Decreto con cui siete nominato Rettore e Maestro dei Novizi nella casa del Calvario[30], perché vi

30. La nuova Casa (vedi qui sopra pag. 115 in nota) a memoria di quella del Calvario di Domodossola ove l'Istituto era nato, fu detta pure del Calvario.

si diceva, che Furlong avrebbe l'ufficio di Presidente del Collegio, ovvero Prefetto degli studi. Ora mi avvisò che quest'ultimo titolo non era opportuno, e però io rifò lo stesso Decreto, e ve ne mando qui uno nuovo originale[31]. Noi abbiamo, è vero, lunghi regolamenti pei nostri Collegi e studi, e in parte devon essere stati mandati in Inghilterra; tuttavia per mezzo del caro Signini, che conto di rimandar presto fra voi, ve ne manderò ancora. Intanto trovo necessario che voi altri mi mandiate un piano da voi stessi composto, pigliando il buono dei Collegi che sono in cotest'Isola, e aggiungendo quelle modificazioni che vi parrà esigere lo spirito dell'Istituto. Io studierò il piano che mi manderete. Questa è cosa di somma importanza; e io confido nel Signore, che, come voi dite, l'Istituto potrà forse servire in queste parti il Signore ne' prossimi molto utilmente. Le scuole dell'Istituto presentemente si dividono cosi: scuole infantili, scuole elementari, a cui spettano le lingue, scuole d'umane lettere, scuole filosofiche, scuole di facoltà. Ciascuna di queste specie di scuole ha bisogno di uno speciale regolamento. Prima di conoscere le circostanze del paese, non oso prescrivervi nulla di definitivo, e bramo di vedere le riflessioni che farete voi stessi sulla materia. Trovo giustissimo ciò che voi dite sull'orario: quanto vi sarà più possibile di far battere insieme quello del Noviziato e quello del Collegio, meglio sarà. Vi do la facoltà di regolarlo voi stesso come meglio credete, udendo anche l'opinione dei nostri sacerdoti, che avrete nel Collegio a compagni. Quanto alle regole dell'ordine domestico, dove voi credete che non si possano eseguire senza inconveniente, scrivetemelo; e quando saprò qual parte sia quella che non si può eseguire, ve ne dispenserò, o v'indicherò la maniera di conciliarle cogli altri doveri. I Novizi nostri debbono osservare la maggior separazione possibile dagli altri, e però gioverebbe che mangiassero in separato. Nel Collegio di Domodossola chi presiede al Collegio mangia coi convittori, ma la religiosa famiglia mangia in separato. Allo stesso modo Furlong, come Presidente del Collegio, potrebbe mangiare coi convittori, e voi cogli altri nostri in separato. Fra gli altri vantaggi che ha questa separazione, vi ha quel-

31. Vedi la lettera seguente che è appunto il Decreto qui accennato.

lo, che durante la mensa i nostri possono sentir leggere cose loro adattate, e cosi pure si può leggere ai convittori letture alla loro età e stato conformi. Che i nostri si alzino prima de' convittori, questo andrà bene, né porterà sconcio; così pure facendo la ricreazione separata da quella de' convittori, potranno osservare la misura di un'ora secondo la regola, e si potrà accordare a' convittori quel più che crederete, facendo che la loro ricreazione sia sempre assistita dal Presidente o da qualche Prefetto. Una delle principali regole dell'educazione dei giovani si è di tenerli sempre sott'occhio, ma senza mostrare di essi alcuna diffidenza. Raccomando di eseguir questa regola: giorno e notte sieno i giovani in presenza di alcuno dei nostri: non si lascino mai soli. Iddio v'incoraggi e conforti: servitelo con alacrità ed allegrezza, perché il suo servizio è dolce: tenete la santità davanti gli occhi a scopo di quel che fate. Salutatemi ed abbracciatemi tutti i nostri carissimi, che colloco nel Cuore di Gesù Cristo, nel quale sono affezionatissimo vostro A. ROSMINI p.

Stresa, 13 novembre 1844.

Lettera 849.
AL MEDESIMO AL CALVARIO DI SILEBY

Lo nomina superiore della casa e del collegio confortandolo a ricevere questo incarico con viva fede e con illimitata speranza in Dio.

Dilettissimo in Cristo fratello, la carità e la grazia Gesù Cristo Signor nostro. Amen.

Essendo piaciuto alla bontà divina di donarci una casa in cotesto Regno d'Inghilterra dove stabilire il nostro noviziato ed un collegio di educazione pe' giovanotti inglesi, e convenendosi ora provvedere di un degno superiore, io Preposito Generale dell'Istituto, dopo invocato lo Spirito Santo e considerate maturamente tutte le circostanze, nomino voi, Pietro Hutton, mio carissimo in Cristo fratello e consacerdote, in Superiore e Rettore di tutta la casa e collegio del Calvario di Sileby dal dì in cui assumerete l'ufficio fino al 31 ottobre 1845, ritenendo insieme

l'officio di Maestro de' novizi. Nomino pure sozio del Maestro de' novizi e Ministro della Casa di Sileby il sacerdote Don Domenico Ceroni.

E poiché il Collegio de' giovanetti esige una cura e provvidenza speciale, perciò nomino in assistenza del Rettore e Superiore della casa per quest'oggetto il carissimo mio in Cristo fratello Don Mosè Furlong col titolo di Presidente del collegio, dipendente però dal Superiore, e ciò per quel tempo in cui durerà in carica il nominato Rettore.

Essendo prescritto che chi viene eletto Superiore debba per lo spazio di due mesi, prima di assumere il governo, occuparsi a leggere e meditare le regole dei Superiori e tutte le altre ch'egli dee fare eseguire con perfetta osservanza, e prevedendo che non sarà forse possibile questa volta di ciò fare, io ne dispenso il nuovo superiore Don Pietro Hutton, a condizione però ch'egli faccia un triduo di ritiro nel quale invochi il Santo Spirito per avere il coraggio necessario e la carità e prudenza di Gesù Cristo, con cui sostenere l'incarico che Gesù Cristo stesso per mezzo de' suoi Superiori gli affida, e che si occupi quanto prima il può nello studio di tutte le regole, facendole altresì studiare a tutti i ministri ed ufficiali di cui si comporrà la casa.

Ricevete, mio carissimo fratello, questo incarico con viva fede e con illimitata speranza in Dio, perocché chi spera in Dio, ed ubbidisce, è certo di avere l'aiuto divino, e in fine, come dice la Scrittura, di cantare vittoria. Già si sa che i principii in tutte le cose sono difficili, ma perciò appunto sarà maggiore il merito vostro e la corona che riporterete, non lasciandovi sgomentare, non pensando alla vostra propria debolezza, ma a quel Dio che deve essere il nostro unico sostegno. Tenete sempre davanti ai vostri occhi qual regola suprema del vostro governo il *fine dell'Istituto,* che è quello di procurare la santità dei membri che lo compongono. Dirigete tutte le cose in modo che si accresca questa santità in voi stesso e in tutti quelli che da voi dipendono, a imitazione di Gesù Cristo, che altro non cercò se non d'insegnare la santità, e disse ch'egli santificava sé stesso ne' suoi discepoli. Le altre cose tutte debbono certo dirigersi colla maggior prudenza di cui siamo capaci, ma senza scordarsi che sono

mezzi di piacere a Dio, di fare la volontà di Dio, di santificarci. Per essere superiore non è necessario di essere infallibile, ma di fare tutto quello che si può per non mettere il piede in fallo: in tal caso Iddio è contento di noi, e dai nostri stessi falli egli cava un maggior bene. A. ROSMINI prep. gen. dell'Istituto della Carità.

Stresa, 13 novembre 1844.

Lettera 850.
A MARIA GELTRUDE CERUTTI SUPERIORA DEL MONASTERO DI ARONA

La consiglia di non dare alla società da lei ideata il titolo di Vittime del sacro Cuore, e le suggerisce le letture a lei più convenienti.

Molto Reverenda Madre,

Se ha qualche cosetta da sofferire per amor di Dio, va bene che se ne rallegri, pensando nello stesso tempo a tanti che soffe-riranno più di lei. M'è parso sempre un buon pensiero quel di riflettere a chi patisce in ogni momento nelle diverse parti del mondo. Quanti lottano colle agonie della morte, anche violenta! quanti combattono colle più fiere tentazioni! quanti sono marto-riati da pene ulteriori! Noi non conosciamo distintamente quelli che in tante diverse maniere sono angosciati, ma basta anche solo conoscere un po' in generale quanto passa continuamente in questa valle di lagrime, per poter raccogliere che il Signore tratta noi assai dolcemente al paragone, ed essergli grati anche di questo.

Supponendo che ella brami che le dica alcuna cosa sui punti della relazione comunicatami, non dubito di farlo colla presente. Sul punto del chiamarsi *vittima*, Le ho già scritto; e da quello che le ho scritto Ella avrà già inferito, quanto sarei ora per dirle, cioè che io non consiglierei mai ad una società religio-sa di pigliare il titolo di *vittime del sacro cuore di Gesù*, perché troppo pomposo; giacché non v'ha cosa né più grande, né più

onorifica che di essere vittime dell'amor divino. La vittima dell'amor divino è più che santa, è giunta all'apice della perfezione, alla quale non si giugne propriamente che in cielo, dove quelli destinati da Dio ad essere sue vere vittime avranno compito il loro sacrifizio. Ora come nessuno quaggiù in terra può sapere di essere santo, senza un'espressa rivelazione, così molto meno niuno può sapere d'essere vittima, né dee riputarsi tale, ma solo desiderare di essere. D'altro lato tutto ciò che appartiene alla santità si dee procurare di nasconderlo agli occhi degli uomini: onde come mai tutte le religiose d'una congregazione potrebbero da sé stesse pubblicare che sono vittime del santo amore, e pretendere che gli uomini le chiamino con un titolo così magnifico? Queste buone religiose, imponendo a sé stesse una tale denominazione, si canonizzano da sé stesse, mentre per essere canonizzate converrebbe prima che morissero, e poi facessero di que' miracoli, solenni e pubblici, sui quali solo la Chiesa istituisce il processo della canonizzazione. Di più, gli uomini non potrebbero in coscienza dare loro un tal titolo, senza esporsi a mentire; perocché quantunque le religiose fossero persuase di meritare tanto onore, tuttavia, non consterebbe della verità della loro persuasione agli altri nomini, se pur loro non rivelasse Iddio espressamente che tutte quelle religiose sono destinate da lui vittime da immolarsi sull'altare dell'amor suo. Fino dunque che noi viviamo quaggiù in terra pensiamo pure ad amare Iddio, e a divenire vittime del suo amore, domandandone ed aspettandone da lui la grazia; ma non pensiamo a chiamarci con sì bel nome, e molto meno a volere essere così chiamati da tutto il mondo. Se ella si compiacerà di riflettere tranquillamente su tutto ciò, s'accorgerà facilmente che, quanto al titolo di *Vittime del sacro cuore* da darsi alla istituzione alla quale le parve essere chiamata, altro non può essere stato che un gioco della sua fantasia.

Spero che ella abbraccierà questo mio ingenuo sentimento, e l'abbracciarlo le riuscirà di profitto. Non cesserà già per questo di fare il più gran bene ch'ella possa al prossimo, secondo le occasioni che le verranno offerte dalla divina Provvidenza, perché non v'ha niente di più caro al nostro Signor Gesù Cristo che

l'amare ed il fare del bene al prossimo, e specialmente alle anime: l'amor del prossimo è il più sicuro segno e il più bell'esercizio dell'amor di Dio.

Dopo di ciò ella mi domanda consiglio intorno alle letture che mi sembrassero a lei più convenienti, e glielo darò in breve. Nessun autore di mistica, né pure le opere tanto pregevoli di Santa Teresa. Tutto ciò che dicono gli autori, che trattano degli stati d'orazione e delle divine operazioni nell'interno dell'anima, può essere utilmente studiato dai direttori per altrui direzione; ma è di poco profitto, di grande imbarazzo, di difficile intelligenza, ed anche di pericolo alle anime che quelle dottrine vogliono applicare a sé stesse. Il mio e suo S. Francesco raccomandava oltremodo la semplicità in trattando con Dio e cogli uomini, e v'ha gran pericolo di perderla avvolgendosi nelle sottigliezze della mistica. Egli è assai meglio amare, contemplare, pregare il Signore col menomo possibile ritorno sopra di sé stessi, su ciò che avviene nell'anima nostra, o che fa l'anima nostra. Il nostro bene è fuori di noi, è Dio in sé stesso e nel prossimo. Giova dunque pensare a Dio e non a noi stessi; cercare lui specialmente ne' prossimi, e non assottigliarci per misurare i passi nostri, con cui l'andiamo cercando. Esclusi i mistici, a lei sono già noti i più sicuri ascetici e non dubito che ne sia riccamente fornita. Mi restringerò adunque a darle un sol consiglio, quello di leggere abitualmente il *Nuovo Testamento*, specialmente le proprie parole di nostro Signor Gesù Cristo, che hanno una soavità e forza infinita, sono adattate ai dotti ed agli indotti, rendono un sapor celeste, prestano un alimento divino, sono della più esatta verità, senza che nessun pensiero umano vi si intrometta, e d'una inesauribile sapienza. *Le proprie parole di Gesù Cristo,* ecco il cibo a lei adattato, e adattato a noi tutti. Le altre parti del Nuovo Testamento, oltre i Vangeli, servono a intendere meglio le parole di Cristo. Potrebbe anco ricorrere ad alcuni libri dell'Antico Testamento e specialmente ai Salmi, ai libri Sapienziali, a Tobia, Giuditta, Ester, Giobbe, e al Deuteronomio, procurando di ridurre questi libri a Gesù Cristo ed al suo amore: perché a Cristo veramente tutti si riferiscono: tutti ben intesi lo annunziano e lo celebrano venturo: e insomma alle pa-

role di Cristo Gesù convien sempre ritornare col pensiero, e abitare e riposare in esse con tutta l'anima. In queste parole s'impara massimamente il precetto tutto proprio di Cristo, e nuovo nella sua bocca divina, quello dell'amor del prossimo. A questo gioverà infinitamente, per dirlo di nuovo, ch'ella diriga le principali sue cure e meditazioni. Spero ch'ella mi scuserà, se mi diffondo più del bisogno, e vorrà riconoscere anche in questo, che altro non mi muove che quella carità del Signor nostro in cui ritrovo contenuto ogni bene. Credo però d'avere ora soddisfatto alle sue domande. Resta ch'ella mi compatisca e mi continui quel soccorso d'orazioni, che considero come abbondantissimo compenso a questa leggera e dolce fatica. Aggradisca i sentimenti della mia stima co' quali sono, in Cristo, servo A. R.

Stresa, 17 novembre 1844.

Lettera 851.
A DON G. B. PAGANI A ROMA

Nel governare l'Istituto bisogna dirigersi con ragioni intrinseche cavate dallo spirito dell'Istituto stesso, e non con ragioni estrinseche suggerite dalla prudenza umana.

Amatissimo fratello in Gesù Cristo,

Godo nel Signore che siate venuto dalla mia sul punto di D. Luigi. Assicuratevi che noi dobbiamo dirigerci con *ragioni intrinseche* nel governo dell'Istituto, cavate dallo spirito del medesimo, e non unicamente dai *timori* che cagionar ci possono *le ragioni estrinseche,* cioè i riguardi non doverosi verso le persone esterne e le loro pretese. Noi dobbiamo pensare seriamente a riformare i difetti de' nostri, specialmente come sono quelli di D. Luigi, e non a dissimulare e mettere i difettosi in auge colla speranza che soddisferanno alle persone potenti fuori dell'Istituto. Seguendo questo principio l'Istituto si andrebbe corrompendo in breve tempo e distruggendosi per piacere agli uomini, fondando in essi le nostre speranze. È meglio che l'Istituto rimanga piccolo, sia dispregiato, soffra urti e contraddizioni nella

sua *semplicità*, piuttosto che si metta per una via di umana prudenza con tanto sacrifizio dello spirito. Voi dite che tutti i nostri sono entusiasmati delle doti di Don Luigi; ma io vi fo riflettere che questo non basta a farlo Superiore; ed anche che può essere un fuoco fatuo. È meglio una stima piccola, che si conserva e si aumenta, che una stima grande, che può sparire in un istante, e che indubitatamente va soggetta a diminuirsi in proporzione che si scoprono i difetti della persona. Quanto al *direttorato* delle suore, io lascio D. Luigi, a condizione che tosto arrivato voi in Inghilterra, se a Dio piacerà, glielo leviate; perché anche su questo temo assai[32]. Oltre lo sproposito del prospetto pubblicato, vedo dalle lettere delle suore che si è accettata una postulante rimandata da diversi monasteri! E ciò senza darne il menomo avviso; anzi parmi che l'ammissione delle postulanti si faccia ad *arbitrio* del direttore, senza esame fatto dalle suore stesse, ecc. È necessario che voi stesso limitiate al direttore la facoltà, e specialmente sul punto dell'ammettere le postulanti. Quanto alla Missione di Whitwick, di Barrow, ecc. scrivete voi direttamente in Inghilterra quello che debbon fare, e così pure mandate colà quelle altre istruzioni che voi credete secondo ciò che mi scrivete. È necessario che sia frequente il vostro commercio di lettere coll'Inghilterra, e continue le istruzioni e raccomandazioni che colà mandate, *esigendo risposte rigorose*. Io non iscrivo dunque altro colà, aspettando la vostra decisione per mandare il Signini, e confidando che voi darete sul resto gli ordini opportuni. Vostro in Cristo ROSMINI p.

Stresa, 18 novembre 1844.

32. Direttore delle suore d'Inghilterra era stato nominato nel settembre del 1843 il Pagani, ma nella assenza del Pagani, trovandosi questi in Italia, faceva le veci di lui il Gentili.

Lettera 852.
A DON G. B. IMPERATORI A DOMODOSSOLA

Coll'obbedienza si vincono i dubbi e gli scrupoli.

Mio carissimo in Cristo,

Se voi bramate di conseguire tranquillità, non c'è che un mezzo; è questo è infallibile, perché fondato sulla parola di Dio. Questo mezzo si è la *cieca ubbidienza: qui vos audit me audit.* Udite dunque ciò che vi dice il vostro Superiore, e non cercate ragione di sorta alcuna, ma credete. Il vostro Superiore vi dice e dichiara che «voi non avete più nessun voto di quelli fatti anteriormente all'entrata nell'Istituto: non avete altri voti che quelli dell'Istituto medesimo». È dunque vostro dovere da qui avanti di non parlare né pensare più a tali voti. Voi non dovete cercare ragione di sorta delle mie decisioni: dovete credere sulla parola del Superiore: questa fede toglie tutti i dubbi, e vi giustifica pienamente *davanti a Dio.* Il Signore vi benedica. Vostro in Cristo fratello R. p.

Stresa, 20 novembre 1844.

Lettera 853.
A DON GIOVANNI STEFANI A PARIGI[33]

Lo eccita a lasciare il mondo e a consecrarsi senza indugio al servizio di Dio.

Don Giovanni mio dolcissimo,

Egli è pur tempo di trafficare i talenti consegnativi dal padrone, e da scavare quel campo dov'è nascosto il tesoro. Vi sovvenga, che di tutto noi dovrem render conto, di tutti i nostri atti e pensieri, e di tutto quel che abbiamo sopra la terra. Tutto questo ci ha dato il Signore non senza fine, ma perché serva alla sua gloria maggiore, e al maggior bene de' nostri prossimi. E il

33. Vedi sopra vol. I, pag. 129.

primo de' nostri prossimi siamo noi stessi; perocché *quid prodest homini si mundum universum lucretur?* ecc. Onde anche d'un ora sola perduta, in cui potevamo fare opere buone e salutari, e non le abbiamo fatte, dovremmo piangere se avessimo sano intelletto a conoscere il ben perduto. Su dunque, carissimo e dilettissimo, che del mio D. Giovanni si possa dire col salmo: *Qui non accepit in vano animam suam.* Quanto mai c'è da fare al mondo! quanta messe! ah potessi aver braccia! No, se verrete, non vi mancherà travaglio: apparecchiatevi; io ho il pungolo alle mani. Ma sarà dunque vero che il mio D. Giovanni se ne venga? che si spacci dalle cure temporali in cui è avviluppato? Deh *rumpe moras omnes, turbataque arripe castra!* L'aff.mo amico ROSMINI p.

Stresa, 23 novembre 1844.

Lettera 854.
A SUOR M. GELTRUDE CERUTTI SUPERIORA DEL MONASTERO DI ARONA

La divozione deve essere sincera, più di fatti e di opere che di parole.

Molto reverenda madre,

Rispetto allo scrivere le *regole* di cui mi accenna, non trovo difficoltà; solo la consiglio a fare in modo, che la divozione di cui si tratta riesca più di fatti e di opere che di parole, solendo pur troppo accadere che molte persone si ascrivono con tutta facilità a qualche compagnia devota, senza però darsi cura di divenir migliori. Ma l'offerirsi *sinceramente* vittime al Sacro Cuore è tal atto, che migliora sicuramente l'anima che lo fa. Tutto il difficile sta in quel *sinceramente;* poiché se ciò si ottiene, si superano tutti gli ostacoli all'esercizio delle virtù, si vincono le proprie passioni, si diviene santi. Quel *sinceramente* è l'opera di Dio solo: e convien saperlo, per implorarlo da lui. Sono in Cristo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 24 novembre 1844.

Lettera 855.
AL P. ANTONIO BOTTARI RETTORE DE' SOMASCHI A CHERASCO

Enumera le prove morali del cristianesimo, parla dell'orazione propria dei religiosi e traccia i principii secondo i quali si può stabilire un metodo di vita per le Comunità religiose.

Molto reverendo e carissimo padre,

Le prove morali del cristianesimo sono quelle che si deducono dalla purità ed eccellenza della sua morale; dalla sublimità della sua dottrina, verso la quale tutto ciò che dissero i savii del mondo son tenebre; dal non essersi mai trovato in tanti secoli un solo *argomento dimostrativo* contro di esso; dal non essersi mai potuto convenire di contraddizione in tanti dogmi ed arcani misteri da lui insegnati; dalla propagazione sua; dal miglioramento avvenuto per suo mezzo nello stato del mondo; dalle conseguenze utili non solo alla vita futura, ma fin anco alla presente; dalle testimonianze de' pagani stessi e d'innumerevoli dotti; dalla stabilità e immutabilità della Chiesa e della Cattedra apostolica; dal vedersi che a lui sono opposti solamente gli uomini dediti alle passioni e viziosi; dal numero sterminato d'eroi da lui prodotti in tutti i generi delle virtù; dall'armonia ch'egli ha colle belle arti da lui sublimate a sconosciuta perfezione; dalla dote singolare e tutta sua propria di convenire a tutti affatto gli uomini e indotti e dotti; dalla vita e morte di Cristo superiore a tutto ciò che l'umanità può produr da sé stessa; dalla felicità e dalla pace che diffonde nell'anime sante, anche in mezzo alle privazioni e sofferenze temporali, e da tant'altri argomenti, che sono svolti dagli autori. Se ella volesse darsi la pena di leggere la collezione di operette che io stampai sotto il nome di *Apologetica,* troverebbe toccate alcune di queste prove; come pure nell'opera intitolata *La società ed il suo fine.* Conviene, a mio parere, servirsi tanto dell'orazione vocale, quanto della mentale alternativamente, e più insistere in quella, onde pare di profittare maggiormente. Ma è indispensabile insistere coi giovani religiosi acciocché apprendano con tutta diligenza il metodo *dell'o-*

razione mentale, e il sappiano usare; al che si richiede costanza e buona guida. Acciocché l'orazione mentale non isvanisca con poco frutto, e diventi fantastica, conviene rivolgerla alla *purificazione dell'anima*, secondo il metodo tratto da S. Ignazio che io ho stampato per uso de' nostri, e ch'ella può trovare nel volume intitolato *Ascetica.*

Ella vorrebbe ancora un metodo di vita per la sua Comunità. Ma per darlo ben adattato ci vorrebbe conoscere tutte le circostanze e occupazioni de' religiosi. In generale posso tuttavia suggerirle quanto segue:

1° La cosa più importante per le congregazioni religiose è un buon noviziato, dal quale se non escono i religiosi ben formati, è quasi impossibile pretendere che osservino poscia un buon metodo di vita;

2° Non dee mancare la meditazione ogni giorno per lo spazio di un'ora; e il Superiore dee accertarsi che la facciano tutti, e aiutarli perché la facciano bene. Gli esami di coscienza avanti pranzo e la sera, una visita al SS. Sacramento, un po' di lettura spirituale sono esercizi indispensabili. A questo giova aggiungere (oltre gli esercizi annuali, e la confessione almeno una volta ogni otto giorni) qualche giorno di ritiro, o mensile, ovvero distribuito a quelli che hanno bisogno di raccogliersi. Il tempo che avanza da tali pratiche vuol essere impiegato nelle occupazioni *assegnate a ciascuno dal Superiore*, sicché non vi sia ozio alcuno in casa;

3° Nella casa *perfetto silenzio*, fuori delle ore di ricreazione da farsi in comune per un'ora dopo il pranzo e dopo la cena. Nessuno uscir di casa senza la benedizione del Superiore, e per *giusti motivi.* Vita perfettamente comune, senza proprietà di sorta. Dipendenza totale dall'ubbidienza;

4° Se ai sacerdoti avanza tempo, *studio* adattato alle loro occupazioni e diretto dal Superiore. Recita dell'uffizio, se si può, in comune; e se in privato, cura grande perché sia soddisfatto nel miglior modo ad un obbligo sì importante. Cura perché la s. Messa sia celebrata con perfezione. Vigilanza sui fratelli laici perché sieno sempre occupati, stabilendo anche se fa

bisogno, un loro prefetto che li diriga: cura grande delle loro anime.

Su questi principii ella, col consiglio de' più ferventi suoi confratelli, potrebbe comporre il metodo di vita che desidera di avere, e che è tanto importante, senza cui non può ottenersi la perfezione religiosa, Ah, mio caro Padre, ella mi ha fatto parlare cose ch'ella saprà più di me, a cui si deve forse applicare *Sus Minervam;* ma ho ubbidito, e questo mi scusa. Preziosissima è la mercede che ella mi promette di questa mia piccola fatica, le loro fervorose orazioni. Si rammenti che il non pagare la mercede è un gran peccato. Onde mi raccomando, e sono di cuore in Cristo suo aff.mo servo ROSMINI p.

Stresa, 25 novembre 1844.

Lettera 856.
A DON G. B. PAGANI A ROMA

Si scusa dell'averlo contristato collo scrivergli che forse ingrandiva il suo male coll'immaginazione.

Amatissimo in Cristo fratello,

È stato ben lungi dalla mia intenzione il contristarvi collo scrivere che forse ingrandite il male coll'imaginazione: era anzi tutto l'opposto il mio disegno, perché sapendo io quanto noccia alla salute il timore e l'opinione di avere un gran male addosso, intendevo di procurare che non apprendeste il vostro male come oltremodo grande, appoggiato anche all'opinione di questo medico, e così crescesse in voi il coraggio. D'altra parte considerate, mio caro, che è difficile determinare la precisa misura de' nostri mali, e che i medici stessi non sanno farlo; dunque io reputo un buon consiglio per ogni ammalato d'inclinare l'animo più tosto a diminuire i propri mali che ad accrescerli, giacché coll'accrescerli a sé stessi coll'opinione, non si guariscono, ma più tosto si rinforzano vie più. Ciò facendo si facilita anche a sé stessi la rassegnazione, e non si dà luogo alla soverchia tristez-

za, che è sempre da fuggire quanto si può, per poter conservare al contrario la tranquillità dell'animo e la serenità della mente, disposizione ottima alla virtù ed alla perfezione. Questa industria si dee usare tanto più da quelli che sono molto sensitivi ed inclinati ad affliggersi; e mi accorderete che il vostro temperamento non va forse esente da questa tendenza; onde io stimo che dobbiate collocare uno studio speciale (con tranquillità e pace anche in questo) per sostenervi ed impedire che il vostro pensiero ricada troppo sopra voi stesso e il vostro stato di salute; occupandolo in quella vece di cose esterne innocenti, buone e liete. Dobbiamo anche aiutare la nostra umanità pensando che i mali corporali che più si sentono non sono sempre i più gravi, benché sembrino tali, dipendendo la sensibilità dei mali dalla loro indole e dalla delicata costituzione del corpo. Colle quali cose io non voglio dire che il vostro male sia leggero; giacché sono ben lungi d'avere le cognizioni necessarie per determinarne la gravezza. Sono bensì di sentimento che si debbono usare tutte le precauzioni e i mezzi per guarire, se a Dio piace, compatibilmente co' nostri doveri; pei quali dobbiamo essere anche pronti a morire, come sono persuasissimo. che voi siate. Del resto prendete, da qui avanti, le mie parole alla buona; giacché, se vedeste il mio cuore, come lo vede Iddio, conoscereste quanta compassione vi ho, e come son partecipe de' vostri patimenti. Perocché posso dire anch'io con san Paolo: *Quis infirmatur et ego non infirmor?* E potete assicurarvi che se io vedessi una via di potervi arrecare conforto, ve lo vorrei bene arrecare con tutta l'anima mia. E in questo senso e non altramente dovete interpretare sempre le mie parole, paressero anche significare tutt'altro. Ma io credo che Iddio abbia permesso che voi cadiate in questa imperfezione di rimanere punto dal mio detto, fino a tener poscia la bocca chiusa con quello a cui non dovete aver segreto alcuno, e la cui volontà è, come dee essere, di conoscere tutti i vostri bisogni per soddisfarvi; acciocché anche di questa mancanza caviate profitto per l'avvenire, divenendo più umile, e più semplice ed equanime.

Abbraccio teneramente nel Signore con voi il nostro dilettissimo don Giuseppe Roberto, che sempre raccomando e fo

raccomandare al Signore; e così pure il carissimo don Bernardo. Gesù vi conforti tutti e benedica. ROSMINI p.

Stresa, 29 novembre 1844.

Lettera 857.
A DON LUIGI GENTILI MISSIONARIO A LOUGHBOROUGH

Gli raccomanda caldamente di essere modello di obbedienza verso il nuovo Superiore, e dalle sue mancanze vuol che impari a diffidare di sé, ad aprirsi candidamente coi Superiori e a dipendere da loro in ogni cosa.

Amatissimo in Cristo fratello,

Dopo molte meditazioni ed essermi raccomandato al Signore, vedendo il sommo bisogno che in Inghilterra vi fosse un Superiore a cui tutti ubbidissero, e non si disciogliesse il vincolo *dell'ubbidienza*, che è l'anello d'oro che ci unisce a Cristo ed alla sua Chiesa, io mi sono risoluto, col consiglio anco del P. Provinciale, di nominare don Pietro Hutton assistente del Provinciale e facente le sue veci nell'assenza del medesimo. Ho mandato il Decreto e vi sarà stato comunicato. Mio amatissimo fratello, vi raccomando di dar voi, come il più provetto, l'esempio della più perfetta sommissione ed ubbidienza a questo nuovo Superiore, benché giovane, e di conciliargli col vostro rispetto quello di tutti gli altri come alla persona di Gesù Cristo. Le vostre proteste mi assicurano che amate di piacere al Signore, e che volete farvi santo; giacché l'infinita misericordia del vostro Dio vi ha proprio messo in sulla strada per divenirlo. Dunque corrispondete coi fatti: i fatti sono l'umile, sincera e semplice ubbidienza. Badate di non dar adito nel vostro cuore, non solo a movimenti d'amor proprio che vengono dal demonio, ma né pure a que' sottili, artificiosi, esagerati ragionamenti, che sono pure opera diabolica, e che fanno tanto male all'anima. Io aspetto da voi tutto, perché tutto potete in Gesù Cristo. Quanto grande dee essere la confidenza vostra in Gesù Cristo, altrettanto gran-

de sia la diffidenza di voi stesso: diffidate de' vostri giudizi. Egli è facilissimo confidando ne' proprii ragionamenti declinare dalle vie dell'ubbidienza, della semplicità e della prudenza. Credendo di fare un bene, si può fare un grandissimo male. Mi ha molto doluto: 1° l'affare di Birmingham, che lasciò nell'animo del Vescovo pur troppo delle sinistre impressioni contro di voi; 2° la lettera poco rispettosa scritta a Monsignor Walsh, che offese specialmente Mons. Wiseman, il cui animo corrucciato, Dio sa come e quando potremo sedare, e a cui si dovrà qualche umile soddisfazione; 3° l'aver pubblicati i due prospetti del Collegio e delle Suore senza prima comunicarli ai vostri Superiori; 4° il non aver consegnato il Decreto di Maestro a D. Hutton, come io vi avevo *espressamente* ingiunto; tacendomi affatto di non averlo consegnato[34]. Ah, mio caro, credo bene che queste ed altrettali mancanze vostre sieno mere sviste, che andate commettendo per zelo; ma esse debbono accrescere in voi la diffidenza del pensare e dell'operare vostro proprio, accrescere in voi lo studio di esser *candido* coi Superiori e desideroso di dipendere da loro, rinunziando anche a quel bene che vi parrebbe di poter fare maggiore seguendo i vostri propri piani e pensieri. Io ho ben piacere, che facciate de' piani; ma non già che li eseguiate senza che i Superiori li abbiano esaminati; e che da loro riceviate la decisione se sono piani di Dio o no: e nel caso che sieno di Dio, la direzione pel modo di eseguirli. Così e non altrimenti giungerete alla santità, e farete un bene infinito. Mi raccomando dunque: cotesta missione inglese promette assai: ma ha bisogno di santi. Guai se l'Istituto rallargasse i vincoli suoi d'ubbidienza e di carità, pe' quali soli è forte! Dalla vostra virtù dipenderà in gran parte il riuscimento. Ora avete un Superiore in Inghilterra: ecco il tempo di mostrare il vostro vero amore di Dio, e di dire con tutto il cuore e la fiducia: *Nunc coepi.* Vi abbraccio tenerissimamente e sono tutto vostro in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 30 novembre 1844.

34. Circa queste mancanze commesse dal Gentili vedi la *Vita* che ne scrisse G. B. Pagani, pagg. 313 e segg.

Lettera 858.
A DON VINCENZO BOTTA A TORINO

Lo stimola a vincer sé stesso e a non lasciare per pusillanimità lo stato religioso.

Mio Rev.do e carissimo in Cristo Signore,

Fino che supponevo ch'Ella avesse lasciato lo stato religioso per prenderne un altro pure religioso, niente deviando così dai suoi primi propositi, ciò non mi faceva maraviglia né dispiacere; mi pareva di sapermi spiegare il cangiamento. Ma ora temo, perché non parmi che la ragione della sorella possa aver valore, tutto considerato, e in confronto di sì gran cosa qual'è quella d'una vocazione a vita perfetta; temo che la cagione del suo ritardo o del suo abbandono della vocazione nasca da quella pusillanimità che è fatale in tali consigli, come già Le dissi candidamente in voce, non disconvenendone Ella medesima.

Ah mio carissimo don Vincenzo! se la cosa è così, si sollevi un poco sopra di sé, e fatto pusillo per Cristo, e anche pezzente agli occhi propri, stimoli e vinca sé stesso. Gran cosa è la vocazione alla religione! ma vuole altresì essere stimata per quel che vale, e, coll'ardor che merita, abbracciata; altramente ella è fugace: chi la diede, la toglie. Consideri un poco quali parole sieno queste: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, est aptus regno Dei.* Consideri se le sue scuse di non accettar l'invito del celeste padrone, abbiano nulla di quelle: *villam emi, uxorem duxi* ecc. … Il suo cuore, il fondo del suo cuore, bene scrutato al lume dell'eterna verità e giustizia, glielo dirà.

Mi scusi, carissimo mio, se parlo schietto, come amore e amor vero mi detta. Ella avrà da Dio lume, chiedendolo; quel lume, dico, che non danno né libri, né scuole, né s'insegna da nessuna cattedra, se non fosse quell'una della croce.

Ella dunque preghi, e pregherò io pure e farò pregare. Gesù Cristo è luce, e vincerà le illusioni, se ve n'avessero; Gesù

Cristo è virtù del Padre, e trionferà dei nostri nemici se ci assalissero. Con tutto l'affetto sono suo aff.mo in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 2 dicembre 1844.

Lettera 859.
A DON EMILIO BELISY NEL COLLEGIO DI OSCOTT

Lo riprende dolcemente per avere di suo arbitrio comunicata ad altri la confidenza fattagli di ritirare i fratelli da Oscott.

Mio carissimo fratello in Cristo,

Avete fatto molto male a dire ai Superiori di costà, che era stato da me risoluto di levare i nostri tre fratelli da Oscott Vecchio, *senza averne ricevuta commissione di farlo.* Voi già sapete, che tali comunicazioni non si debbono fare ad arbitrio; e che se io, od altro superiore vi confida qualche suo pensiero, siete obbligato a conservarlo in voi stesso fino a tanto che non sapete dal superiore stesso, che è il tempo di palesarlo. Altrimenti i Superiori non potrebbero più confidarvi nulla senza pericolo d'inconvenienti. Questo vostro *arbitrio* mi ha dispiaciuto non poco, tanto più che bastava la metà del vostro solito discernimento, per riconoscere che era un fatto imprudente. Quando anco una cosa sia decisa, non è deciso sempre di farla subito; ma per lo più fra la decisione e l'esecuzione passa un intervallo più o meno lungo, nel quale la decisione fatta può anco esser mutata, perché nessuno di noi quando decide qualche cosa si obbliga di non più cangiarsi di pensiero, il che sarebbe ostinazione. Dunque dovevate aspettare che fosse sonata l'ora dell'esecuzione, che questa esecuzione si andasse preparando dai Superiori, che fosse data l'incombenza a voi o ad altri di porvi mano: allora solo, e non prima, si avrebbe potuto parlare, e parlare nel modo suggerito dai Superiori stessi. Tanto più, che se si fosse anco deciso definitivamente di levarvi di costà, questo doveva aver però annessa la condizione che si facesse in modo da non

dispiacere ai Monsignori Vescovi; il che equivaleva a dire che con loro dispiacere non si voleva fare. Ma voi avete rotto ogni considerazione, e ci avete posti in lotta coi Vescovi. Vi torno a dire, che in tal cosa avete mancato di ubbidienza, di prudenza, di pazienza, e in somma *aliquid humani passus es.* Io spero che non vi prenderete mai più di tali arbitrii; e v'impongo per penitenza, a ricordo della condotta da tenersi in futuro, la recita *de' 7 salmi penitenziali colle litanie,* ecc. Di più esaminate bene voi stesso, se abbiate forse operato per attaccamento al luogo, o per altro motivo umano, contrario alla perfezione. Ho gradito la vostra relazione, che mostrerò al P. Provinciale tostoché ritornerà da Roma. Di qui in avanti eseguirete puntualmente il Decreto della relazione mensile, che vi sarà stato comunicato. Ho sentito ancora con piacere, che costì possono essere giovani inclinati a entrare nell'Istituto: usate loro ogni carità spirituale, acciocché se sono mandati da Dio, per nostra colpa o negligenza, non sieno rifiutati. Addio. Vostro aff.mo in Cristo ROSMINI p.

Stresa, 5 dicembre 1844.

Lettera 860.
A DON PIETRO HUTTON A RATCLIFFE COLLEGE

Tocca di una mancanza commessa dal Gentili. Proibisce assolutamente a'nostri le scuole miste.

Mio fratello in Cristo carissimo,

Avendo sentito con mio grave dispiacere che il nostro carissimo D. Luigi possa avere usate in una sua lettera delle espressioni poco rispettose, di cui entrambi i Vescovi si sono lagnati, io stimai bene di scrivere a Mons. Wiseman una lettera di scusa[35], e di obbligare D. Luigi a chiedergliene perdono, il che, sono ben certo, egli farà con edificazione. Leggete dunque le acchiuse e poi consegnategliele. Veramente ben sento che è difficile la nostra condizione, e che ella esige somma prudenza per

35. Vedi *Epist. compl.,* lett. 5189.

conservare da una parte *tutta la libertà necessaria per poter mantenere lo spirito religioso, specialmente in quelli che non sono ancora provetti;* e dall'altra parte non urtare coi Vescovi, benché talora pretendano l'impossibile. Ma Iddio da noi invocato ci aiuterà, se non cercheremo e ameremo che lui solo. Ho sentito con gran piacere che siete entrati nella Casa del Calvario, Iddio sia benedetto: io lo prego, che renda cotesta Casa un tempio santo, in cui abiti la maestà del Signore.

Ho udito con grandissimo dispiacere, che la scuola di Shepshed sia mista d'ambo i sessi: io non posso *assolutamente permettere* che si mandi uno dei nostri né sacerdote né laico a fare la scuola[36]: voi adunque studiate la maniera prudente di rimediare a questo inconveniente oppostissimo alla spirito e alle regole dell'Istituto. La *purità* è una virtù preziosissima, e va conservata a qualunque costo; anche a costo di romperla coi Vescovi; a costo che l'Istituto stesso cessi di esistere: e però si debbono evitare i pericoli, e fino le apparenze de' pericoli. Ora il fare la scuola mista è un gran pericolo e una cosa indecente, massime poi in un luogo lontano, dove è necessario pernottare. Tenete per regola generale: *Io non permetterò mai una tal cosa:* e mi fo gran maraviglia che nessuno finora me n'abbia scritto; quando conveniva pure dimandare licenza d'una cosa equivoca, e non farla ad arbitrio. Voi fate tutto con prudenza; ma fate in modo che questo sconcio cessi al più presto possibile. Mio carissimo, confidate nel Signore, ed egli vi aiuterà. D. Luigi mi scriveva che vi sarebbe utile qualche buon laico: io metto a vostra disposizione il Sester, il quale è il più sodo de' nostri laici e di certa riuscita; se dunque ne avete bisogno, scrivetemi. Abbraccio e benedico, i nostri carissimi nell'amore di Gesù Cristo. Addio. Vostro aff.mo A. ROSMINI p.

Stresa, 7 dicembre 1844.

36. Vedi pure nell'*Epist. compl*. la lett. 5209.

Lettera 861.
A CATERINA ROSMINI SUORA DELLA PROVVIDENZA A DOMODOSSOLA

Si congratula con lei che abbia vestito l'abito religioso, di cui le dichiara il significato.

Mia cara in Cristo figlia,

Partecipo della vostra gioia per avere dismesse le spoglie di questo secolo e vestito l'indumento reale di sposa di GESÙ CRISTO, Re dei regi e Signore dei dominanti. Quanto avete ragione di godere e di tripudiare santamente! Cosi avrete con voi un continuo ricordo di quel che dee essere internamente: perché la Scrittura dice della sacra sposa: «Ogni gloria della figliuola del re è nel suo interno». E vedete quanto bene l'abito vostro esteriore simboleggia l'ulteriore dell'anima. Il velo bianco, che vi protegge il capo e copre parte delle spalle e del petto, significa la purità de' pensieri e degli affetti. L'abito tutto nero significa la mortificazione di cui dee essere ornata la sacra sposa in tutte le sue potenze, e la morte sua a tutte le cose mondane; perché il nero è il colore di morte. La croce, che vi discende sul petto, indica che in mezzo al vostro cuore deve dimorare il vostro Diletto Crocifisso, secondo le parole pure della Cantica: «Il mio Diletto farà la sua dimora nel mezzo del mio seno». E la croce è di legno, perché vi rammentiate di cercare e abbracciare il Signore nella sua povertà, e su quella stessa croce non d'oro o d'argento, dov'egli è spirato. Con questo segno della croce vincerete tutti i vostri nemici. Non li temete. Se anco vi danno molestia, non vi possono offendere. I pensieri molesti sono permessi da Dio per provare la fedeltà e l'amor nostro: conviene sempre combatterli colle armi della fede, ma con tranquillità e fiducia nell'aiuto del Signore. Mia carissima figlia, pregate per me che non posso trattenermi con voi più a lungo, come pur bramerei, pe' tanti affari di cui sono carico. Addio. Vostro in Cristo aff.mo Padre A. R.

Stresa, 8 dicembre 1844.

Lettera 862.
A DON LUIGI GENTILI A LOUGHBOROUGH

Lo riprende di nuovo delle imprudenze commesse e della mancanza di semplicità e di dipendenza dai Superiori; e vuole che si prefigga non i successi strepitosi, ma la virtù nascosta e umile e la rettitudine nel trattare coi Superiori.

Amatissimo fratello in Cristo,

Intendendo che i due Vescovi sono restati offesi dalla lettera che voi avete scritto a Mons. Walsh, io ho riputato mio dovere di chiedere compatimento per voi a Monsignor Wiseman, che tengo essere quello che più si risentì delle espressioni da voi adoperate. So che voi stesso n'avete domandato perdono al Vicario Apostolico, ma è necessario che facciate lo stesso al più presto, e nel modo il più sincero ad un tempo e prudente, anche col suo Coadiutore. E acciocché voi vediate che io n'ho preso l'impegno positivo, vi mando la copia della lettera da me scritta a quest'ultimo. Che voi lo farete, e lo farete sinceramente, non ne ho dubbio alcuno. Mons. Walsh fece e fa tuttora lamenti per l'affare di Birmingham. Egli dice che voi, *prendendo il tono di Superiore dell'Istituto,* l'avete dissuaso dall'andare a parlare al P. Provinciale, dicendogli che pel suo incomodo nervoso non era in caso di pensare agli affari. Voi mi avete taciuto molte cose, e fra le altre il disgusto dei Vescovi, e il perdono che avete domandato a Mons. Walsh. Mi avete anche taciuto che a Shepshed si fa dai nostri una scuola mista di maschi e di femmine; cosa imprudentissima e contrarissima allo spirito ed alle regole dell'Istituto, e che io *assolutamente* non voglio. Ah caro D. Luigi, quante imprudenze! Quanta confidenza avete mai in voi stesso! Voi non trattate colla dovuta semplicità, schiettezza e dipendenza coi vostri Superiori; e perciò Iddio permette che siate confuso. Per carità, mio caro D. Luigi, non vi fate illusione: certi successi strepitosi non sono quelli che dovete prefiggervi, ma la sola virtù e quella rettitudine nel trattare co' Superiori, che è la base del nostro santo Istituto. Io spero che vi emenderete; e allora ogni cosa andrà bene: ma dovete fare uno studio particolare per *dipendere,* stare alle regole e ordinazioni, e non aver nulla da celare ai Superiori: allora avverrà certamente quello

che dice la Scrittura: *Justum deduxit Dominus per via rectas, et ostendit illi regnum Dei, et dedit illi scientiam sanctorum.* Vedo bene quanto è pericoloso, che un falso zelo guidato dalla fantasia vivace, com'è la vostra, immagini grandi cose in un paese dove manca la solida pietà, e si ama l'apparenza e il fracasso, e per questo vi compatisco. Ma se mediterete nel silenzio le nostre massime e le nostre regole, intenderete che la virtù nascosta ed umile che in esse si trova, è il solo fondamento solido su cui edificare.

Via, coraggio, mio carissimo, cominciate ora a mostrarvi in tutto dipendente da cotesto assistente al Provinciale, come da Dio medesimo; e lo ripeto, s'accomoderà tutto, tutto andrà bene. Queste mie son tutte parole d'amore, ricevetele collo stesso *amore* con cui furono scritte. Addio. Vostro in Cristo aff.mo fratello A. ROSMINI p.

Stresa, 8 dicembre 1844.

Lettera 863.
A SUOR FELICE STEDILE DELLA PROVVIDENZA A CAMERI

La conforta nelle tentazioni.

Carissima in Cristo figlia,

Con piacere ho sentito che le cose vostre in cotesto Stabilimento vanno bene, e che vivete insieme con pace e carità, servendo al Signore alacremente, con isperanza di averne poi un'eterna mercede. Procurate di vincere tranquillamente le imaginazioni che vi molestano e che sono l'opera del demonio. Iddio le permette per provare la vostra fedeltà e darvi occasione di combattere con valore; ma ripugnando voi e confidando in *Gesù e Maria,* che non vi rimarrete dall'invocare, niente vi potranno cagionare di male all'eterna salute.

Quello che voi dite, che l'avversario del bene vi turba anche co' sogni, non mi maraviglia; ma procurate prima di cori-

carvi di raccomandarvi a Dio, e poi allo svegliarvi non pensate più all'avvenuto, ma solo alle cose celesti e divine. Disprezzate il vostro corpo come un nemico, che un giorno diverrà putridume e sarà mangiato da' vermi, e non lo accarezzate. Salutatemi la vostra Superiora, e pregate tutte pel vostro in Cristo Padre ROSMINI p.

Stresa, 11 dicembre 1844.

Lettera 864.
ALLE SUORE FRANCESCA PAREA E ANASTASIA SAMONINI A LOUGHBOROUGH

Colla pazienza si vince ogni difficoltà; i principii sono sempre difficili in tutte le cose.

Mie carissime Figlie in Cristo,

Ho ricevuto le vostre lettere, le quali mettonmi a parte delle vostre difficoltà e combattimenti. Non vi smarrite; perocché più sono le difficoltà, più saranno i meriti; più sono le battaglie, più gloriose saranno le palme. Confidate in Dio: egli è sempre con voi e con tutti i suoi servi. Qual pensiero consolante, figlie mie, quanto conforto nelle maggiori afflizioni! Sarebbe certo desiderabile che costì aveste un Convento, cioè una vera Casa religiosa. Domandatene con umiltà e rassegnazione la grazia al Signore: parlatene ai Superiori (ora il Superiore in Inghilterra è D. Hutton col titolo di P. Assistente del Provinciale); se essi credono, fatene sentire a tempo e con grazia alla vostra benefattrice il gran vantaggio che ne verrebbe. Io credo che si penserà a ciò quando sarete cresciute di numero. Già qui in Italia sta preparata la Mew, che può venire anche con una compagna, quando avrete luogo a riceverla. Del resto veggo anch'io, che fino che non avete Casa religiosa, se si potessero mandare le Novizie in Italia, sarebbe meglio. Conservate lo spirito: esercitatevi nella fortezza e nella prudenza cristiana, che sa cavare da tutto occasioni per esercitare la virtù: è per questo che Iddio vi permise di

trovarvi in circostanze così difficili: egli vuole educarvi; vuole che le sue figliuole divengano forti contro il male e prudenti nel bene. Colla pazienza trionferete; i principii sono sempre difficili. Alla vostra benefattrice[37] mostrate gratitudine e rispetto, e usatele ogni carità. Io scriverò a cotesti vostri Superiori, acciocché si possa concertare, piacendo a Dio, qualche cosa di vantaggioso. Il Signor nostro vi benedica copiosamente. In Cristo Padre ROSMINI p.

Stresa, 14 dicembre 1844.

Lettera 865.
A DON VINCENZO BOTTA A TORINO

La scuola del noviziato mira sopra tutto a combattere il nostro amor proprio e a umiliarci in tutto per rendere il nostro cuore maneggevole e atto a ogni bene.

Mio carissimo don Vincenzo,

Mi duole di doverle dare una cattiva nuova. Il Bonino non regge alla prova. Il suo amor proprio, delicato oltremodo e fragile, trova spine dove dovrebbe trovar fiori, e non capì mai come la scuola della virtù, apertaci dal Signore nostro, non è e non può esser altro, chi non vuole ingannarsi, se non uno studio, un esercizio di umiliarci sincerissimamente in tutto fino a rendere il nostro cuore dolce e maneggevole ed atto a ogni bene. Tale è la scuola del Noviziato, dove la cura maggiore è quella di fare intendere quanto sia dolce e salutare all'anima amante di Gesù Cristo il divenir poveretta a sé stessa e vestire le divise di Cristo. Non avendo capito questo grande scopo, si trovò spesso chiuso, poco sincero e incostante. Vi furono de' momenti in cui pareva tutto fervore e prometteva di fare ogni sforzo. In uno di questi periodi fervorosi fece i voti preparatorii, coi quali si legava all'ubbidienza. Ma poco stante cangiava d'umore, né sa-

37. La contessa Maria Arundell, convertita alla religione cattolica, aveva chiesto al Rosmini che introducesse le Suore in Inghilterra, offrendo sé e le cose sue a loro vantaggio (*Epist. compl.*, lett. 4047).

peva egli stesso dire il perché. Lo si vedeva scadere nei piccoli falli che commetteva contro le regole, i quali servivano ad avvilirlo. L'ultima volta che venne da me, io lo incoraggiai mostrandogli che non si viene perfetto in un momento, che qui non cerchiamo uomini perfetti ma solo studiosi di purgarsi de' proprii difetti e amanti d'ottenere la perfezione, che non conveniva darsi per vinto; i Superiori amarlo e sopportarlo: sopporti anch'egli sé stesso, confidi in Dio e s'aiuti coll'orazione. Pareva persuaso, volle parlarmi in confessione, promise di tornare: in quella vece all'indomani trovai un foglietto sul mio scrittoio, in cui mi diceva che gli erano tornati i pensieri contro la vocazione, e che mi domandava d'uscire. A questo improvviso cangiamento rimasi non poco sorpreso, e lo lasciai in libertà: onde partì di qui stamattina. Ecco la storia del fatto: mi duole che il Bonino non sia stato un poco più forte e generoso. Voglia, mio carissimo D. Vincenzo, pregare pel suo umil.mo e affez.mo in Cristo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 19 dicembre 1844.

Lettera 866.
AL SIGNOR EDUINO FORDHAM A LOUGHBOROUGH

Lo accetta nell'Istituto.

Mio caro signore,

Nella supposizione che lo spirito di Dio La muova ad entrare nell'Istituto della Carità per conseguire la santità, unico nostro scopo, e servire il Signore con tutte le sue forze in quel modo che Iddio vorrà essere servito da Lei e che Ella intenderà nella voce della santa ubbidienza; io L'accolgo assai volentieri nell'Istituto, ed incarico il mio carissimo fratello Emilio Belisy presbitero nostro, acciocché l'ammetta alla prima prova. Ella entra in un corpo, in cui si brama di esser tutti un sol cuore ed un'anima sola, e, rinunziato ad ogni intenzione terrena, di non

operare che pel nostro Dio, amando tanto il nostro prossimo da esser disposti a far tutto per amor suo, senza, propria scelta volendo solo quello che i Superiori giudicano più perfetto e di maggior gloria a Sua Divina Maestà, e di maggior vantaggio, considerato ogni cosa, ai nostri cari prossimi. Il nostro maestro ed esemplare è Cristo; e bramando noi la sua sequela, vogliamo abbracciarne con tutto lo spirito le condizioni (Matt. VI, 24). Entri dunque con animo grande e generoso. Iddio La benedica. ROSMINI, Prep. Gen. dell'Istituto della Carità.

Stresa, 20 dicembre 1844.

Lettera 867.
A DON ANTONIO GASPERINI A ROVERETO

Gli mostra la sua gratitudine per la missione predicata a' suoi contadini, e lo anima a darsi al ministero delle missioni preferendo quelle della povera gente di campagna.

Mio dolcissimo Don Antonio,

Oh quanto gusto m'ha dato la lettura della sua carissima, dove mi descrive al vivo tutta la missione predicata a S. Ilario![38] Io la ringrazio di tutto cuore per averla condotta con tanto zelo e con tanta saviezza, e spero proprio nel Signore che ne avremo un frutto abbondante. Me n'è una riprova la contentezza de' contadini che v'intervennero con assiduità; e il merito e la gloria in paradiso sarà tutta del mio carissimo Don Antonio. Ne giubilo anche per un altro motivo, ed è perché quello sperimento così felice la rianimerà a continuarsi in questo ministero utilissimo delle sante Missioni, e la consiglierei grandemente a preferire quelle che si fanno ai poveri contadini, come amavan tanto di fare i Santi Vincenzo de' Paoli e Alfonso de' Liguori. È un campo fertilissimo, ma pieno di spine e d'ortiche, massime ne' nostri paesi; onde aspetta la falce dell'uomo di Dio, e la vanga e il seme ferace dell'Evangelio. Ma che cosa le darò in

38. A S. Ilario, nel suburbio di Rovereto, aveva il Rosmini molti terreni ereditati dal padre.

segno della mia gratitudine? Non voglio certo con qualche regaluccio diminuirle la mercede celeste; ma voglio solo mostrarle il mio animo gratissimo. Scrivo dunque al Salvadori, perché la interroghi su ciò che meglio bramerebbe in attestato della mia soddisfazione, e gli ordino di procacciarlo. Aggiungerò, se già non li possiede, due volumi contenenti l'uno discorsi o prediche, e l'altro cose spettanti al catechismo, ch'io feci stampare col titolo di *Predicazione* e di *Catechetica*. Voglia anche porgere in mio nome i più vivi ringraziamenti al Rev.mo Arciprete, che ebbe la bontà di proteggere, avviare, dirigere l'opera santa e conchiuderla così bene: e abbracciandola come fratello carissimo sono tutto suo R. p.

Stresa, 22 dicembre 1844.

Lettera 868.
AL CHIERICO GIOVANNI DIEHL AL CALVARIO DI DOMODOSSOLA

Gli perdona i suoi falli dichiarandogli che la causa per cui ha perduto la vocazione è la mancanza di sincerità.

Mio caro,

Che voi sentiate dispiacere a partire dall'Istituto, è difficile a credersi; perché dipendeva da voi il conservarne la vocazione come un tesoro che la pietà di Dio vi avea messo in mano. Egli è certo che avete gravemente errato colla mancanza di sincerità e di schiettezza, essendo questo uno de' punti fondamentali dell'Istituto, il quale brama che d'ognuno de'suoi membri si possa dire quello che disse Gesù Cristo di Natanaele: *Ecce verus Israelita in quo dolus non est.* La mancanza di sincerità trae seco necessariamente la perdita della santa indifferenza a tutto ciò che giudicano esser meglio i Superiori; perché questi, non essendo ben informati, non possono ben giudicare e dirigere i fratelli al loro massimo bene. Ad ogni modo da parte mia perdono i vostri falli, e prego il Signore di avervi misericordia da per tutto dove andrete. Che ritorniate a Monaco e vi sommettia-

te alle leggi dello Stato è certamente il meglio nel caso vostro; e scrivo al P. Rettore perché vi dia i due miei libri che desiderate, e che vi presti il denaro occorrente pel viaggio. Iddio vi benedica, e ricordatevi di me, che sono vostro in Cristo aff. servo A. ROSMINI p.

Senza data, ma da Stresa nel dicembre 1844.

Lettera 869.
A DON GIUSEPPE GAGLIARDI RETTORE A DOMODOSSOLA

In risposta agli augurii natalizii manda agli scolastici l'elogio divino della Sapienza.

Gesù Bambino indolcisca tutti i nostri cuori del suo amore ineffabile.

Ho ricevuto le varie letterine di cotesti nostri *carissimi,* e dite loro, vi prego, che mi furon tutte gradite, e che ho pregato Gesù Bambino di farli tutti pargoletti di spirito, siccome lui, cioè umili e tutto amore; e di comunicar loro altresì della sua divina sapienza. Ubbidienti ai Superiori, esatti osservatori delle regole, si amino teneramente fra loro, studino di gran lena e in modo che possa dire ciascuno: *optavi et datus est mihi sensus; et invocavi, et venit in me spiritus sapientiae: et praeposui illam regnis et sedibus, et divitias nihil esse duxi in comparatione illius, nec comparavi illi lapidem pretiosum: quoniam omne aurum in comparatione illius, arena est exigua, et tamquam lutum aestimabitur in conspectu illius. Super salutem et speciem dilexi illam, et proposui pro luce habere illam: quoniam inextinguibile est lumen illius. Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa, et innumerabilis honestas per manus illius; et laetatus sum in omnibus: quoniam antecedebat me ista sapientia, et ignorabam quoniam horum omnium mater est. Quam sine fictione didici et sine invidia communico, et honestatem illius non abscondo. Infinitus enim thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei, propter disciplinae do-*

na commendati. Sap. VII, 7-14; i quali otto versetti voi li chiarirete loro esortandoli. Se vi giovasse avere costì un laico di più, n'avrei ora uno bravo anche per la cucina; e non avrete che ad accennarmi, perché io vel mandi. Vi raccomando assai l'economia; si per la santa povertà, si per l'ubbidienza, sì pel buon ordine. Addio, v'abbraccio con tutti cotesti nostri amati fratelli, e sono vostro affezionatissimo A. ROSMINI p.

Stresa, 25 dicembre 1844.

Lettera 870.
AL PROFESSOR DON PAOLO BAROLA A ROMA

Coglie l'occasione della ricorrenza del S. Natale per animare l'amico a soffrire pazientemente le tribolazioni di questa vita.

Caro Don Paolo,

L'amabilissimo GESÙ, che innamora l'anime anche col suo vagito, sparga il suo balsamo odoroso e saluberrimo nelle piaghe del vostro cuore. Il sentirle accennate come vive e dolenti nella cara vostra letterina, assai mi commosse, ed oh! potessi, mio caro amico e fratello nel Signore, recarvi qualche medicina e conforto. Ma io non sapendol fare, e ne pure intendendo a pieno la qualità dei vostri mali, che oscuramente indicate, ricorro di tutto cuore per voi al Medico delle anime nostre, che pur ora è nato, e le conosce a fondo, e amoroso le sana coll'arte sua potentissima, a sola condizione che usiamo della medicina che ci prescrive, orazione, sforzi da parte nostra e confidenza illimitata. Orsù, dunque, accostiamoci alla sua culla, offeriamogli tutti noi stessi, adoriamolo, e supplichiamolo della sua grazia, e tutto ci verrà dato con essa: *Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa, et innumerabilis honestas per manus illius. Et laetatus sum in omnibus, quoniam antecedebat me ista sapientia, et ignorabam quoniam horum omnium mater est.* Deh! come è egli poveretto il divino Infante! come intirizzito dal freddo! come sconosciuto, ingratamente trattato dagli uomini! Chi mai desiderando di compensarlo con un po' d'amore, non sarà

contento di dividere con esso lui la povertà e l'oblivione? E che sono le nostre piccole sofferenze verso alle sue? E chi siamo noi, chi è egli? Cel dica la sua santissima e dolcissima Madre, che tanto esulta e tripudia a trovarsi con esso nella stalla non oscura dove è la luce delle anime, non fredda dove è l'incendio della carità: ce lo dica ella, e la Vergine Madre lo dirà bene al nostro cuore, se l'accosteremo al suo, anzi ce lo farà sentire, ci parteciperà i suoi affetti.

Mio caro, non perdiamoci d'animo, no; perocché tutto ciò che ci avviene, è quel Bambino amoroso che lo dispone, e dispone tutto per puro amore; ché non sa operare cosa che non sia per amore; e quando non pare, allora è per amore maggiore, e tanto grande sovente, che vince il nostro intelletto. Questo pensiero mi è sovente di tanto conforto che mi fa tornare in dolce l'amaro; e quando le tribolazioni mi accerchiano, allora parmi di essere più consolato e di poter dire coll'Apostolo: *cum infirmor, tunc potens sum.* Del resto quanto sarebbemi caro, che veniste qui con me a passare un po' di tempo in questa solitudine piena di pace, dove trovereste, io spero, dei cuori che sanno amare!

Quanto agli studi io so l'amor vostro alla verità. Noi non amiamo altro, mio caro, se non quella verità che conduce alla carità, o più tosto che è da questa indivisa. Io non mi prendo alcuna sollecitudine, né mi do alcun pensiero della riescita delle cose mie, confidando che la Provvidenza condurrà le cose al trionfo del vero ed alla maggior gloria di Dio, che solo amo, e che è tutto il mio bene. Addio. V'abbraccio teneramente nel Cuore santissimo. Fratello vostro in Cristo ROSMINI p.

Stresa, 25 dicembre 1844.

Lettera 871.
AL CHIERICO GIUSEPPE AIMO A TORINO

Lo esorta a vincere la propria ripugnanza e a continuare a frequentare la scuola di matematica.

Mio carissimo in Cristo figlio,

Se potete continuare alla scuola di matematica che avete cominciato a frequentare, è assai meglio: meno mutazioni che si fanno, è meglio. Io spero che studiando con assiduità vincerete il duro, e acquisterete altresì grande stima di una scienza, che è tanto necessaria ad intendere la sapienza con cui fu creato il mondo dall'Eterno geometra. Se dopo l'esperienza trovate impossibile tener dietro al Professore, vi permetterò l'aiuto d'un ripetitore, a condizione che continuiate a frequentare la scuola stessa. Del resto statevi certo, che dalla scienza, a cui Dio vi ha posto contro vostra volontà, ne verranno molti beni per la maggior gloria di Dio: oltre il merito a vincere la propria ripugnanza, e la quadratura di testa che ve ne verrà: perocché appena si può avere una testa logica senza forme matematiche. Procurate di aiutarvi delle scienze stesse per sollevarvi a Dio, che è il Dio delle scienze: *Jesus scientiarum,* come la Scrittura lo chiama; e vi dia consolazione grandissima e leva il gran pensiero dell'ubbidienza. E nella tranquillità dell'animo vostro non cessate d'offerire ogni vostra azione al Signore, e di ringraziarlo d'ogni cosa che dispone di voi, come di grazie continue del suo amore. Io prego sempre per voi altri, miei carissimi, e spero che corrisponderete pienamente col divino aiuto alla sublime vostra vocazione e alla confidenza che hanno in voi posta i Superiori col mandarvi costà[39]. V'abbraccio entrambi, e vi benedico. In Cristo Padre ROSMINI p.

Stresa, 27 dicembre 1844.

39. Vedi qui sopra pag. 138 in n.

Lettera 872.
AL MEDESIMO

Lo conforta di nuovo a vincere la ripugnanza agli studi a cui era stato applicato.

Al mio carissimo in Cristo figlio l'amore dolcissimo di Gesù.

Mantenete i sentimenti che mi significate nella cara vostra, ed assicuratevi che quel bene, *l'unico vero bene,* che voi cercate nei vostri studi, lo troverete. *Omnis qui quaerit invenit* è letteralmente vero in questa bisogna. Certo Iddio conosce il vostro bisogno, il bisogno dell'anima vostra; e vi applica i rimedi necessari a perfezionarla. Vincendo la ripugnanza che sentite agli studi a cui foste applicato, il vostro cuore s'ingrandirà, e con esso la vostra stessa mente; e nelle speculazioni più aride vi apparirà Iddio e il suo amore.

Abbiamo bisogno, mio caro, di pensare in grande; e quando penseremo in grande, come è grande Iddio, cesseranno le nostre ripugnanze, e ameremo tutto il bene, e carissimi ci riusciranno tutti i mezzi di far bene, tutti quei mezzi di cui Iddio ci comanda di provvederci per la bocca dei Superiori. Perocché non sono gli studi che ci vanno a genio i migliori; ma quelli di cui Iddio vuole che ci forniamo secondo il disegno ch'egli ha fatto su di noi. Egli prepara i suoi servi dalla lunga; e i suoi servi si lasciano da lui preparare e lavorare come la pietra sotto lo scalpello dello statuario.

Coraggio adunque, mio carissimo; deponiamo ogni pregiudizio ed ogni pensare ristretto, e tutti gli studi ci riesciranno belli e graditi. Perocché siamo sovente noi stessi, con un pensar troppo piccolo, che ci fabbrichiamo delle croci anche dove non ci sarebbero. Alla difficoltà d'esprimervi che vi par di avere, non badate: esprimetevi come sapete: bene o male non fa. Non pretendete troppo da voi medesimo. Contentatevi di quello che potete dare: e di questo poco consolatevi rendendo ringraziamenti continui al Signore, tutto essendo sua grazia. Intanto io so che a Torino vi amano e stimano. Egli è anche troppo. Aprite dunque il cuore alla letizia, e non siate troppo sollecito dell'esito: ma facendo con semplicità quel che potete, nient'altro pen-

sate, Scrivetemi spesso. Addio. Vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 3 gennaio 1845.

Lettera 873.
AL SIGNOR GIACOMO LUGAN A INTRA

Gli esprime la sua soddisfazione per lo zelo con cui attende alla educazione dei fanciulli.

Mio carissimo in Cristo figlio,

Voi mi avete augurato le buone feste, ed io vi ho risposto col cuore, non colla penna, perché so che quello cercate e non questa. Tuttavia, ora che trovo un momento libero, voglio anche colla penna dirvi quanto sono contento di voi, non perché v'invaniate, attribuendo a voi stesso la lode, ma perché, riferendola a Dio, a cui solo si deve, lui glorifichiate, lui amiate sempre più, autore e fonte del bene, riconoscendo voi stesso come fonte ed autore del male per voi stesso, e così sempre più vi umiliate. Godo in vedendovi tutto impegnato nel santo ministero di carità che Iddio v'ha commesso; godo in accorgendomi che ne conoscete l'eccellenza, ed anche questo è lume che dovete a Dio, e che ardete di zelo per bene istruire ed educare coteste anime, nelle quali voi servite il Signor N. GESÙ Cristo. Vi raccomando di fare tutto quello che potete non solo per operare da servo fedele, e degno figlio dell'Istituto; ma per accendere anche i vostri compagni dello stesso fuoco, per quanto da voi dipende. Salutatemi i cari compagni. Iddio vi benedica tutti. Vostro aff.mo in Cristo padre A. R.

Senza data, ma da Stresa sul principio del 1845.

Lettera 874.
A SUOR M. GELTRUDE CERUTTI SUPERIORA DEL MONASTERO DI ARONA.

Parla di una pia unione da lei progettata.

Molto Reverenda Madre,

Presumendo il suo permesso, ho confidato a un mio compagno, il sacerdote Pagani, il progetto inviatemi della pia unione, e meco conviene nel riconoscere che l'atto, con cui un cristiano offerisce sé stesso, la propria vita, il proprio sangue a Dio, insieme col sangue e colla vita di Cristo, e coi patimenti di Maria, è il più bello ed eccellente che si possa fare; e però approva in sostanza, che si promuova questa divozione, eccitando i fedeli a praticarla. Ma perché è molto ardua a farsi *con sincerità* (cosa importantissima se deve essere buona ed utile), perciò gli sembra da tenersi piuttosto fra pochi, che da propagarsi fra molti, con pericolo che diventi una comune e languida formalità, com'è accaduto ad altre divozioni per sé stesse ottime. Egli anche suggerisce che il titolo della pia unione sia più breve e più semplice; che l'offerta che si stabilisce venga recitata tre volte al giorno dagli ascritti, o almeno una, e che, lasciate le altre regole, all'offerta sussegua il modo di praticarla o, per dir meglio, i sentimenti e gli affetti da cui essa deve essere accompagnata quando si recita; acciocché essa sia recitata bene, con sincerità d'affetto e cognizione di ciò che importa l'offerire sé stesso al Signore. Che se si volessero aggiungere delle piccole meditazioni o riflessioni sul sangue sparso da Gesù Cristo, sul Sacro Cuore, e sui patimenti di Maria, dove gli stessi sentimenti contenuti nell'offerta venissero più ampiamente esposti in forma di soliloquio, per chi ha comodità di usarne, anche questo potrebbe riuscir vantaggioso. Gesù la ricolmi dell'amor suo; e penso che ciò Le basti. Non cessi di pregare per me e pei sommi bisogni miei propri e di quelli che meco insieme servono il Signore. Suo aff.mo e umilissimo servo in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 5 gennaio 1845.

Lettera 875.
ALLA MEDESIMA

Espone il Suo avviso intorno alla pia unione da lei ideata.

Molto Reverenda Madre,

Restituisco i manoscritti favoritimi, pieni di fervorosi sentimenti, pei quali ho lodato il Signore da cui provengono. Avendomeli Essa mandati per ubbidire al suo Direttore, il quale pure mi prega di dire il mio parere sulle cose in essi contenute, riconoscendo prima di tutto la mia poca perizia, glielo esporrò con tutta la dovuta sincerità.

In generale non dubito punto dire, che Ella si trova, per misericordia del Signore, in sulla buona via, per la quale non è a pensare altro se non che a tirare avanti con prudenza e semplicità. Non disapprovo adunque che continui a scrivere quanto passa nell'anima sua, per sua propria edificazione, e per informazione di quelli che la debbono guidare nel suo cammino. In particolare non feci che poche osservazioni e sono queste:

La prima, che per altro calcolo poco o nulla, riguarda certe espressioni colle quali Ella sembra di credere che in certi stati, in cui Le avviene di trovarsi, le potenze del suo spirito sieno oziose: il che non è, mancando solo l'*avvertenza* delle loro operazioni, ed essendo l'oggetto, in cui sono occupate, generale, onde non ammette discorso e distinzioni. Ma, come dicevo, di questo non faccio caso, perché ho veduto in altri passi che Ella viene poi a spiegarsi meglio, dicendo presso a poco altrettanto.

La seconda è più importante, ed è, che mentre in descrivere certi sentimenti avuti si diffonde notabilmente, pare che mostri della ripugnanza ad esprimersi francamente ed interamente sopra certe altre cose più necessarie a sapersi per chi la deve guidare, e questi sono massimamente tutti quei luoghi, nei quali tocca, sembrarle che Iddio voglia da Lei qualche impresa misteriosa da compirsi fuori del suo Monastero. Fino a tanto che si tratta di opere buone, specialmente riguardanti la carità del prossimo, da farsi restando Ella nel luogo dove Iddio l'ha collocata, converrà esaminare le cose per minuto, ma poi non ci sarà

forse difficoltà. Ma non così la penso, se si trattasse di dovere uscire dal luogo, in cui ora felicemente si trova: perocché, già per questo solo, la cosa dovrebbe tenersi per sospetta, fino a tanto che Iddio non desse delle prove palmari della sua volontà, per esempio, che il Papa gliel'ordinasse; il che non è per ora verosimile. Su di questa materia dunque trovo necessario che Ella ponga ogni cura ad esprimere e manifestare distintamente ciò che passa nell'anima sua, essendo il punto più importante per chi la deve dirigere; a meno che Ella deponesse ogni pensiero di ciò, e la cosa finisse così.

La terza osservazione si riferisce alla stessa materia, e mi si presenta forse dal mio non bene intendere il suo pensiero. Quando Ella parla delle vittime che vuole il Signore, parmi che Ella intenda di essere chiamata a fondare un monastero o una società di queste vittime. Ma converrebbe distinguere più cose. Egli è certo, che Iddio ha mandato il suo Verbo a incarnarsi ed immolarsi vittima pei nostri peccati. È certo ancora, che la missione di Gesù Cristo è appunto questa di fare, che i suoi seguaci diventino simili a lui, vittime immolate sull'altare del divino amore. «Io sono venuto a portare il fuoco in terra», Egli disse, e il fuoco è quello che deve incenerire l'olocausto. «Chi vuol venire dietro di me prenda la sua Croce», e la croce è il supplicio dove Cristo è morto, e dove i suoi seguaci debbono pure morire. «Io vi mando come pecore in mezzo ai lupi» e anche questo, perché Gesù Cristo voleva dai suoi discepoli il sacrificio di sé stessi. S. Paolo vuole, che i Cristiani sieno morti e sepolti con Cristo; e di sé dice, che era crocifisso al mondo, come il mondo a lui.

Insomma le Scritture sono piene di questo sentimento, e Iddio ebbe sempre ed ha le sue vittime. Tali furono prima i Santi Martiri, e poi tutti i Santi Confessori, che morirono col cuore a sé stessi, e non vissero e non operarono che per Cristo. Questa immolazione adunque di tutto l'uomo in onore del Creatore è il fine della missione di Gesù Cristo e della stessa creazione dell'universo. Felici quelle anime, che possono essere vere vittime bruciate dal fuoco di Cristo e condite del suo sale! Il predicare questa dottrina è cosa santissima, perché è la dottrina stessa

di tutto il Vangelo. Ma dopo di ciò, sarebbe un'altra ricerca da farsi quella «se si potesse fare una vera società di tali vittime».

Primieramente le vittime di Cristo ben sovente non sanno di essere tali: perché chi può conoscere i secreti del proprio cuore, e sapere con sicurezza, che ci abbia nel fondo, dove non vede che l'occhio di Dio!

Di poi, le vittime di Gesù Cristo non soffrirebbero di essere chiamate con questo nome, come appunto i celebri martiri di Lione non soffrivano d'essere chiamati martiri, benché avessero sofferto moltissimo per Gesù Cristo, perché dicevano: «non siamo ancor morti, il nostro martirio non è ancor consumato».

In terzo luogo, per formare una società di vittime, converrebbe conoscerle, ma Iddio solo conosce le sue vere vittime, e se l'uomo volesse giudicarle tali, prima di vederle coronate in cielo, andrebbe a rischio di raccogliere degli armenti, che, venuto il tempo dell'immolazione, gli sfuggirebbero dall'altare.

In quarto luogo le società religiose hanno per iscopo di prendere gli uomini imperfetti e di aiutarli acciocché, colla divina grazia, tendano alla perfezione; ma le vittime sono già perfette, non hanno bisogno di essere associate, e né pure di conoscersi come tali.

In quinto luogo, le vittime non si fanno tali se non con quell'ultimo atto di perfezione, col quale immolano sé stesse; e quest'atto è l'opera di Dio; onde nessuno al mondo per quanto predicasse, eccitasse al bene o somministrasse i mezzi, che egli può al bene, potrebbe fare una vittima sola: e perciò una società, che s'incaricasse di formare delle vittime usurperebbe l'opera di Dio. Non è dunque possibile, a mio parere, istituire una società con questo titolo che agli uomini spirituali parrebbe ambizioso, ed al mondo, pur troppo, ridicolo.

Che cosa adunque sarebbe possibile di fare? Quello stesso che hanno sempre fatto i santi fondatori delle religioni; unire delle persone che aspirano alla perfezione, e dare loro tutti i mezzi al perfezionarsi coll'orazione, colla mortificazione, colla povertà, colla solitudine ecc., eccitarli quanto è possibile al fervore, a non volere che il piacere di Dio, a cercare il più perfetto

in ogni cosa, a caricarsi specialmente di tutte le opere di carità verso il prossimo, e dare il proprio sangue in aiuto dei loro prossimi: e in questi ministeri verso i prossimi è appunto dove possono trovare numerose occasioni di fare il sacrificio di sé stessi, come l'ha fatto Gesù Cristo per nostro amore e per nostra salvezza, adempiendo così il precetto di Gesù Cristo di amarci scambievolmente, ed adempiendolo con perfezione, cioè spendendovi la vita stessa. E in questi esercizi della carità del prossimo è dove più sicuramente si esercita e spiega la carità verso Dio, non potendovi essere illusione di sorta nel fare ogni bene possibile ai nostri prossimi con fatica, umiliazione, e patimento nostro proprio: purché sopra tutto anche in tali esercizi abbiamo la guida dell'ubbidienza, che è l'interprete fedele del divino volere. «Se ci amiamo scambievolmente, dice S. Giovanni, Iddio si tiene in noi, e la carità di lui in noi è perfetta. Figliuolini miei, non amiamo colla parola o colla lingua: ma coll'opera e colla verità dei fatti». Or poi se fra queste persone, che si propongono di fare in tutto la volontà sua, e di spendersi a vantaggio dei prossimi, Iddio si sceglierà delle vittime, egli sia benedetto e lodato in eterno: questo è quello che bramiamo e che da lui dimandiamo. Colle orazioni nostre dimandiamo pure dal Signore, che egli mandi il fuoco celeste anche sopra tutto il mondo, e ne riceva l'olocausto in odore di soavità. Da parte nostra, dopo avere fatto quello che possiamo, in lui speriamo, che avrà pietà dei nostri peccati, e in lui riposiamo. Quanto a noi dunque, offriamo pure noi stessi al suo amore, senza crederci perciò già divenuti sue vittime; offriamocegli nel modo, che le scrivevo in sulla fine dell'anno scorso. Eccitiamo anche i prossimi a sì bella offerta, ma senza ingerire loro nell'animo il pensiero di essere divenuti vere vittime; perocché è da lasciare tutto ciò al Signore; e più tosto procuriamo che tutti si credano ben lontani da tant'altezza. Facciamo, come S. Ignazio martire che solamente quando udì il ruggito dei leoni che doveano divorarlo, pieno d'allegrezza disse: «Ora incomincio ad essere discepolo di Cristo».

Eccole, Molto Reverenda Madre, le mie osservazioni. Ora vengo ad informarla dello stato del libretto progettato, che dee

contenere gli esercizi per l'*offerta di sé stessi*. Il tempo destinato a questo piccolo lavoro nel passato autunno, mi fu tutto rubato da minuti affari e convenienze a cui la carità non permetteva che mi sottraessi. Sono però desideroso, se a Dio piace, di applicarmi a così dolce fatica: ma quando il potrò? Dio solo lo sa; ma per qualche mese vedo la cosa impossibile. Ella preghi che il Signore, mi dia i lumi, gli affetti, le parole necessarie, acciocché possa essere utile alle anime.

Sono suo umil.mo obbl.mo servo in Cristo A. R.

Stresa, 20 gennaio 1845.

Lettera 876.
A SUOR COSTANTINA MENZIO A DOMODOSSOLA

La esorta a confidare grandemente in Dio, e ad esercitarsi nelle solide virtù.

Carissima in Cristo figlia,

Continuate ad attenervi ai consigli dativi, e confidate in Dio, il quale, state certa, non vi abbandonerà, né vi vuole né può abbandonarvi. Udite come parla S. Giovanni e meditate bene queste parole:

«Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele per rimetterci i nostri peccati e mondarci da ogni iniquità. Se diremo che noi non abbiamo peccato, noi facciamo lui mendace, e la sua parola non è in noi. Figliuoletti miei, io vi scrivo queste cose acciocché non pecchiate. Ma se anche taluno avrà peccato, noi abbiamo avvocato presso il Padre Gesù Cristo giusto, ed egli è propiziazione pei nostri peccati, e non solo pei nostri, ma anche per quei di tutto il mondo». Assaporate queste parole e vi daranno consolazione. Protestate spesso di volere piuttosto mille volte morire che offendere il vostro Dio, con cui sarete certamente unita per tutta l'eternità. Umiltà, confidenza, rettitudine d'intenzione, tenera divozione al cuore purissimo di Maria.

Vi benedice il vostro Padre in Cristo A. R.

Stresa, 21 gennaio 1845.

Lettera 877.
A DON LUIGI GENTILI IN INGHILTERRA

Lo esorta a non lasciarsi abbattere dalle correzioni de' suoi Superiori, ma di trarne anzi motivo di spirituale letizia, e aumento di santità.

Amatissimo in Cristo fratello,

Rilevo dalla cara vostra che il demonio ha suscitato nel vostro cuore una gran tempesta; ma io confido nella grazia del nostro Signor G. C., a cui incessantemente vi raccomando, che non lo lascierete mai prevalere. Deponete ogni passione e state ad udire tranquillamente il vostro Superiore che amorosamente vi parla.

Voi dite che in dieci anni non avete ricevuto da' vostri Superiori che correzioni e disapprovazioni di tutto quello che voi fate. Ma considerate un po' la cosa davanti a Dio che è l'eterna verità; è egli vero questo? Basta che rileggiate le mie lettere per riscontrare in esse quante volte io vi ho manifestato la mia sincerissima consolazione nel Signore all'intendere le molte cose buone che avete fatto per la gloria di Dio. Ma vi ho anche corretto e disapprovato il vostro contegno, dove davanti al Signore ho creduto doverlo fare. Sì, è verissimo, ma anche allora l'ho fatto con tutta carità e dolcezza, come mi suggeriva il cuore che tanto vi ama, benché egli sembra che voi non lo conosciate. E poi, sarà anche possibile, che il diavolo si serva di questo pretesto per illudervi e per turbarvi? sarà possibile che questo tanto vi affligga, fino a dire che vi viene a noia la vita? Deh! dove mai siamo, mio carissimo fratello in Gesù Cristo? Gli stessi principianti nella vita spirituale sanno che le correzioni dei Superiori si debbono ricevere allegramente, come atti di sincerissima carità e come preziosissimi benefizii, e dicono essere altrettanti motivi per amare maggiormente i Superiori con amore di vivissima gratitudine. E non mi aspetterò io da voi altrettanto, che da tanti anni servite il Signore, e che avete sacrificato a lui il vostro amor proprio e la vostra stessa volontà col voto della religiosa ubbidienza? Sì, questo io mi sono da voi aspettato e me lo aspetto anche al presente: m'aspetto che umiliate e morti-

fichiate colla possente grazia di Gesù Cristo e coll'intercessione di Maria Vergine, nostra madre, il vostro amor proprio, il quale solo è quello che toglie dal vostro cuore la dolcezza della carità e vi sparge quell'amarezza che vi aggrava e vi stanca d'ogni cosa, come voi dite, e vi fa perdere l'affetto per que' Superiori e fratelli compagni che dovreste anzi ogni dì più amare e stringere ne' visceri di Gesù Cristo. La maggiore delle vostre tribolazioni è questa; è questa sola che dovete temere; ma chi mai la impone a voi se non voi stesso, o almeno l'inimico dell'umiltà e della pace, il tentatore? Ella certo è così grave, che è veramente insopportabile più di tutte le tribolazioni sofferte dall'Apostolo. Dunque umiltà, ed ecco quella tentazione non esiste più; e ciò che prima opprimeva, diventa una consolazione ed una gioia. Poiché veramente l'uomo spirituale non trova un contento maggiore di quello di sapere che ha dei Superiori che lo correggono, che lo avvertono dei proprii falli, onde può camminar sicuro nella via del Signore, e appoggiato all'ancora dell'ubbidienza giungere al porto della salute. Ma per far questo egli è mestieri, mio carissimo, rinunziare ai proprii progetti tostoché si trovano opposti a quelli dei Superiori, rinunziare alla propria maniera di pensare ed alla propria volontà, tenendo quella de' Superiori per norma del proprio contegno, con semplicità e con purità.

In quanto alle missioni e agli esercizii, tanto è lungi che il P. Provinciale, od io li disapproviamo, che anzi ci consola assai il vederli ben avviati, e ne speriamo sempre maggior frutto, purché però vi mettiate in grandissima guardia dal dolce veleno delle lodi e dall'applauso popolare. Ah! fate, mio caro, che vi riescano più dolci le correzioni e le disapprovazioni de' vostri Superiori, che non siano le lodi degli altri uomini. Così facevano i Santi: amavano d'esser corretti, odiavano d'esser lodati. Ma chi non ama d'esser corretto, non saprà mai odiare d'esser lodato.

Voi volete farvi santo, me l'avete detto tante volte; io ve lo credo: dunque tenete la strada dei Santi. La strada dei Santi è una sola, e non ne troverete altre per quanto studiaste e ragionaste: questa strada è perfetta annegazione, perfetta ubbidienza, mortificazione della razionale, come diceva S. Filippo ricevere

allegramente tutte le disposizioni de' Superiori, amare le loro correzioni e disapprovazioni, mostrarne loro gratitudine e cavare incoraggiamento anziché tristezza e avvilimento dai loro avvisi, scacciare dalla mente tutti i piani opposti ai loro, come zizzanie seminate dal nemico infernale, godere che i piani dei Superiori riescano, impiegare tutte le proprie forze a farli riuscire felicemente, restringere la propria attività ai ministeri ricevuti da Dio per mezzo de' Superiori, crescere ogni dì più nella carità e nell'amore della vocazione e dell'Istituto: questa è l'unica via per cui giungere alla santità, tutte le altre sono illusorie, menzognere e conducenti alla perdita non solo della santità, ma dell'anima stessa.

Mio carissimo fratello, *est via quae videtur homini recta, novissima autem eius ducunt ad mortem.* Carissimo in Cristo, voi mi dite d'essere assai triste? Io sono triste assai più di voi: voi fa triste il dolore d'essere corretto e disapprovato ne' vostri falli; a me fa triste il pensiero che vi addolori tal cosa che vi dovrebbe spiritualmente rallegrare. Deponete voi la vostra tristezza, e svanirà la mia, anzi si cambierà in letizia: io lo spero, e sarei desolato per amor vostro se non lo sperassi. Spero che voi una volta imparerete, dando torto a voi stesso, a dar pienissima ragione a Gesù Cristo, e che questa consolazione mi sarà recata da una prossima vostra lettera, e non mi sarà più tolta giammai.

Addio. Il vostro in Cristo aff.mo Padre A. R.

30 gennaio 1845.

Lettera 878.
ALLA MADRE SUPERIORA DELLE SUORE DELLA VISITAZIONE D'ARONA

Risponde alla domanda se si deve fare sempre ciò che dice il confessore.

Molto Rev.da Madre,

Probabilmente il P. Confessore non le darà un *obbligo* di leggere gli scrittori di mistica, ma solo il *permesso;* e in questo

caso Ella potrà anche astenersene senza disubbidire. Cosi pure negli altri casi è da distinguere quando si tratta di mera licenza, o di comando. Quest'ultimo conviene adempirlo, e servirsi delle licenze con discrezione, non essendo male a rinunziarvi, specialmente quando le licenze sono a favore dell'umanità e del proprio genio. Se poi il P. Confessore mostra di aver dispiacere che si faccia qualche cosa, benché non la proibisca, in via ordinaria è meglio astenersene, fino che dura quel dispiacere; quantunque la cosa fosse buona in sé stessa. Se poi il Confessore mostra piacere che si faccia qualche cosa, senza che la comandi, non è necessario sempre farla, se il motivo pel quale si astiene dal farla è veramente ragionevole e spirituale; e tanto più se così facendo non si seconda il proprio genio. Continui a raccomandare al Signore il suo umilissimo e obligatissimo in Cristo servo A. R. p..

Stresa, 31 gennaio 1845.

Lettera 879.
AL CHIERICO ARNOLDO ENRICO FEHR A DOMODOSSOLA.

Ne riprende severamente lo spirito di superbia e gli intima o di correggersi o di lasciar l'Istituto.

Mio carissimo in Gesù Cristo figlio,

L'Istituto, nel cui seno voi vi trovate per misericordia di Dio, non conosce altro bene che la *carità* e l'*umiltà* perché in queste virtù sta la santità, secondo la dottrina di Gesù Cristo e della Chiesa cattolica. La *carità* e l'*umiltà* non debbono già essere per noi due parole vane, ma esse debbono formare l'anima nostra dolce e tutta amore, cavando da lei ogni amarezza e ogni veleno d'orgoglio; e l'anima nostra così migliorata deve mostrare in tutte le opere sue quelle due virtù santissime che sono la carità e l'umiltà. Come tutti i nostri cari fratelli debbono sforzarsi di acquistarle e di praticarle; così è un dovere de' Superio-

ri di fare tutto quel che possono acciocché tutti i loro soggetti le acquistino. Uno de' mezzi a tal fine si è che i Superiori conoscano i difetti de'loro soggetti; e questi devono esser bramosi di essere a pieno conosciuti da essi e corretti. Senza di questa sincera volontà non corrispondono alla loro vocazione, e sono meri ipocriti che ingannano sé stessi e gli altri; perché promettono di seguire le nostre regole, e poi non vogliono osservarle. Con questo spirito di carità ho comandato al vostro immediato Superiore d'informarmi del profitto che fanno tutti cotesti nostri carissimi scolastici, specialmente nella dolcezza del cuore, nella carità, nella umiltà, nel vero spirito di Dio e nell'osservanza delle sante regole; e di svelarmi tutti que' difetti che commettono esternamente contro di queste virtù insegnate da nostro Signore Gesù Cristo e *fine ultimo* del nostro Istituto. Il vostro amorosissimo Superiore adunque fu obbligato in coscienza a manifestarmi le vostre imperfezioni, le vostre debolezze, i vostri falli; e tutto ciò in ispirito di carità e per vostro bene. Ora che sento, mio caro? quali cose che affliggono profondamente il mio cuore? Mi si dice adunque che voi «avete mostrato dispiacere per essere stato promosso alla sola tonsura, con vostra umiliazione, che avete fino ricusato qualche volta di portare la chierica, che avete ricusato qualche volta di servire in chiesa, dicendo che non avendo avuto il vantaggio dell'ordinazione a' minori, non dovevate né pure avere l'incomodo d'esercitarli», considerando per incomodo quello che, se aveste una menoma idea del tempio di Dio e una scintilla di zelo pel suo servigio, avreste dovuto considerare per vostra somma gloria e sommo diletto nel Signore. Quali sentimenti sono questi, mio caro figlio? Sono sentimenti mondani, ma non mai religiosi e cattolici: sono sentimenti che vengono dal padre dell'orgoglio, il demonio, dal quale vi lasciate ingannare miseramente: sono sentimenti direttamente opposti allo spirito di Gesù Cristo e dell'Istituto, nel cui seno vi trovate, ma senza riportarne profitto alcuno.

Sono già degli anni che sentite predicarvi dai Superiori queste verità; e invece di riflettervi, invece di riconoscere l'amore che i Superiori vi portano, voi pensate ad altro, mio caro, avete i pensieri in tutt'altro, vi rincresce d'esser corretto, rende-

te odio per amore, ci ingannate, ci trattate ingratissimamente e vi avvolgete dentro di voi stesso come un serpente sordo al suono dei musicanti, come troppo a proposito s'esprime la divina Scrittura. No, mio caro, io non posso tollerare questa vostra durezza, quest'orgoglio che vi accieca; io vi ho predicato più volte il vero, avete avuto tante istruzioni, non potete dire che vi sia stata tenuta occulta la verità; si è provato colle dolci e con un po' di rigore per farvi aprire gli occhi sul vostro stato, ma invano: non volete intenderla, confidate in voi stesso, ascoltate la vostra fantasia, invece della voce di Dio, che per mezzo de' Superiori vi parla. Non solo perderete la vocazione continuando nella vostra invincibil superbia e indocilità, ma perderete anche l'anima. Avreste sott'occhio begli esempi d'umiltà e di carità ne' vostri compagni, potreste imitarli: preferite i vostri falsi ed orgogliosi ragionamenti, e però dovrete rendere conto a Dio di tutte le grazie che egli vi ha fatte, e che voi avete rese sterili, e cangiate anzi in vostra condannazione.

Mio caro, è tempo di finirla. O andatevi, o cominciate a fare da vero figlio dell'Istituto. È impossibile restare nell'Istituto coi sentimenti superbi che vi guastano il cuore e vi fanno dare tanti scandali ai vostri compagni. Con questi sentimenti non potete amare l'Istituto, vi deve divenire odioso per necessità: mentre se aveste i sentimenti contrari di umiltà e di carità, e voleste vincere voi stesso ed ascoltare i Superiori, lo amereste ogni dì più, come un paradiso in terra, lo amereste più della stessa vostra vita. Così fanno tanti altri, crescono ogni dì nell'amore della loro santa vocazione; mentre voi ogni dì diminuite necessariamente nell'amore di essa. Il non amarla ogni dì più è segno che non si cava profitto spirituale dagli insegnamenti e dagli esercizi santissimi che in essa si possono praticare. Scegliete dunque o il buono spirito, che è quello di Dio, o il malo spirito, che è quello del diavolo; perché non si può servire a due padroni. Addio. Vostro in Cristo Padre ROSMINI p.

Stresa, 5 febbraio 1845.

Lettera 880.
A SUOR M. GELTRUDE CERUTTI SUPERIORA DEL MONASTERO D'ARONA

Le fa un'osservazione sul titolo di una divozione che voleva diffondere.

Molto Reverenda Madre,

Ella sa, che se io nulla posso, sono sempre disposto a dirle il mio parere su ciò che mi interroga: onde ella potrà comunicarmi liberamente quanto stimerà dovere riuscire di utilità al suo spirito. Il P. Pagani a cui ho comunicato, come ella sa, il suo manoscritto sulla divozione dell'*offerta*, fece una giudiziosa osservazione sul titolo. Quella parola *vittime* messa così nel frontispizio offenderebbe non pochi e difficolterebbe l'esecuzione dell'opera. Sarebbe meglio, secondo lui, ritenere la sostanza della cosa evitando ciò che potrebbe essere censurato. E veramente il cristiano, che desidera sinceramente di rendersi vittima insieme con Cristo ed ottiene da Dio la grazia altissima ed infinita di essere veramente tale, desidera che il suo sacrificio sia occulto e di poter dire colla sacra Cantica: *secretum meum mihi, secretum meum mihi.* Oltrediché il cuor dell'uomo è così arcano, variabile, misterioso che non può neppur sapere con sicurezza se egli sia una vera vittima di desiderio, benché abbia dei sentimenti che glielo fanno sperare. Per queste ragioni ho pensato di pregare lo stesso Padre, che può farlo tanto meglio di me, di esporre in carta egli stesso come potrebbe essere presa la cosa, riducendola ad una *divozione d'offerta del proprio sangue in unione col sangue preziosissimo di Gesù Cristo.* Ha cominciato già il lavoro, e fra pochi giorni spero di poterglielo mandare. Intanto ella continui a pregare acciocché il Signore c'illumini, e, quello che è più, ci dia la grazia di praticare sì eccellente divozione. Lo stesso Pagani va notabilmente migliorando, e dopo Pasqua spero di rimandarlo nella gran vigna che il Signore gli ha dato da coltivare. Quanto al nostro buon Setti[40] ci vuol proprio un miracolo di Dio a conservarlo, a mal-

40. Don Giuseppe Roberto Setti.

grado de' piccoli miglioramenti ottenuti; ma a Dio non costa niente, ed esaudisce chi lo prega. Dunque orazione: spero che la sua carità e quella delle sue consorelle ci aiuteranno. Quand'anco il Signore trovasse più conforme alla sua gloria il levarcelo, le orazioni fatte non andranno già senza frutto, anzi ne daranno un maggiore. Il Signore le conservi e benedica tutte, nel quale mi onoro di essere suo umilissimo e affezionatissimo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 8 febbraio 1845.

Lettera 881.
AL CHIERICO ARNOLDO ENRICO FEHR

Torna a riprenderlo per la sua superbia e mancanza di obbedienza.

Carissimo in Cristo figlio,

L'Istituto della Carità ha bisogno di uomini umili, mansueti, e veri imitatori di G. C.; per formare di tali uomini è stato fondato. È cinque anni che voi sentite predicare questa grande verità: ma non date ancor segno di cominciare ad intenderla, né mostrate alcuna vera premura di dedicarvi ad un tale studio de' santi. Sempre dominato dalla fantasia, presuntuoso e pensando a convertire gli altri invece di pensare a convertire voi stesso, affliggete col vostro contegno i Superiori e scandalizzate i vostri compagni; e poi ingratamente considerate come se fosse malevolenza verso di voi quello, che altro non è che effetto di carità. In somma se non deponete una volta voi stesso, e non cominciate a *gustare* sinceramente la pratica della umiltà, perderete la vocazione. L'uomo pieno di sé stesso, sdegnoso, non è buono a nulla pel ministero evangelico e per l'Istituto: ogni cosa gli è intollerabile: il suo cuore diventa ogni dì più acre, disamorato ed ingrato. Come quelli che nell'Istituto cercano unicamente di santificare sé stessi colla dottrina e cogli esempi di Cristo mortificandosi, amano ogni dì più l'Istituto e i Superiori che tante sollecitudini si prendono pel loro bene; così gli altri che sono

pieni di sé stessi e di falso e mondano pensare, ogni di più perdono dell'amore all'Istituto e ai loro Superiori, perché sono con essi in una necessaria lotta, e finiscono coll'uscire indubitatamente dall'Istituto. La falsità di pensare che mostrate e la poca coscienza che avete in adempire il voto che avete fatto di ubbidienza, e in adempire la promessa che avete fatta replicatamente fino dai primi giorni che entraste nell'Istituto, quando vi fu spiegato il *Memoriale primae probationis,* è cosa veramente deplorabile!

Voi parlate di *distrazioni in famiglia;* e ben si vede che non conoscete se non le famiglie del mondo, non le *famiglie religiose;* perocché queste *distrazioni* appunto sono necessarie ed indispensabili per formare e provare la virtù perfetta, che vi si cerca.

Voi parlate di non portare la cherica e di non servire in chiesa, e ricorrete a me come a giudice della vostra renitenza ad ubbidire; quasiché (oltre esser questo vostro un tratto che mostra una testa assai storta ed un animo superbissimo ed ingrato) quasiché, dico, non aveste costì un Superiore a cui dovete ubbidienza, e ci volesse la decisione del Generale per sapere se il suddito debba ubbidire al suo Superiore.

Voi dite d'essere inclinato alla *schiettezza;* ma altro è la schiettezza ed altro *la sincerità.* Quando fingevate d'esser tutto contento d'essere stato promosso alla sola Tonsura, e me ne rendevate le più vive grazie per lettera, qual sincerità era la vostra? Nel fondo del vostro cuore stava la superbia ferita mortalmente.

In somma finora voi non avete capito nulla di ciò che vi fu insegnato; il vostro pensiero è sempre altrove, non è mai fisso nell'unico scopo che si propone l'Istituto e che consiste tutto in quelle parole di Gesù Cristo: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde. Hoc est praeceptum meum ut diligatis invicem. Qui vult venire post me, abneget semetipsum.* Voi mi rispondete superbamente, che sapete tutte queste cose. No, mio caro, non le sapete: siete cieco, non potete saperle. Il pronunciarle colla bocca, non è saperle. Per saperle, convien gustarle: per saperle, conviene avere il lume di Gesù Cristo, e voi finora non l'avete

questo lume; perché tutti quelli che hanno questo lume interiore, lo dimostrano ai fatti. Voi non avete che il lume tenebroso, cavilloso, mendace della vostra fantasia, ed è dietro questo che vi dirigete nelle vostre operazioni.

Mio caro fratello, io proverò ancora a sopportarvi; ma vi predico che se non fate grandi orazioni per *conoscere voi stesso e capire in che consista il bene UNICO che si cerca nella vita religiosa in cui vi trovate,* e se non vi prefiggete di rendervi *ubbidiente* una volta al vostro immediato Superiore, docile, ed osservante delle regole, non faremo nulla, andremo di male in peggio, diverrete ogni dì più colpevole davanti a Dio e un oggetto di sommo orrore agli occhi di tutti noi. Orazione, ma orazione intensa e diretta ad ottenere da Dio la *vostra propria santità;* ecco quello che vi bisogna. Egli sembra che fin qui abbiate assai poco pensato a voi stesso: senza l'intima conoscenza e persuasione de' vostri difetti e delle vostre colpe non potrete mai avere alcuna contrizione e vera emendazione. Senza che il vostro cuore diventi umile, tutto è perduto per voi. Iddio vi benedica e vi illumini, com'io lo prego incessantemente. — A. R.

Stresa, 14 febbraio 1845.

Lettera 882.
A SUOR M. GELTRUDE CERUTTI SUPERIORA NEL MONASTERO D'ARONA

Dice in qual senso possiamo tenerci indifferenti ai doni soprannaturali in noi.

Molto Reverenda Madre,

Il desiderio della perfezione è buono, ed è buono che non ci poniamo limiti, se intendiamo per perfezione l'amor di Dio e del prossimo, in cui veramente la perfezione consiste. Perocché chi mai di noi vorrà mettere limiti all'amor di Dio e del prossimo? E come non desidereremo d'averne sempre più senza mai dire, basta? Anzi possiamo anche estendere le nostre speranze oltre ogni limite, se le nostre speranze sono fondate unicamente

nella misericordia del Signore e non in noi stessi, dove deve avere il suo fondamento altrettanto timore. Che se per perfezione Ella intendesse qualche cosa di diverso dal santo amore, come sono le grazie *gratis datae,* nelle quali non istà la perfezione; allora io approvo pienamente che ne sia indifferente, e che anzi, invece di desiderarle, le tema. Quando gli affetti sono buoni, come quelli della pace e tranquillità, che non rendono punto indolenti né indifferenti al proprio dovere, non si deve temerli, né scrutinare tanto se sono illusioni; perché, anche quando fossero illusioni, non possono nuocere, e però è da prenderli come vengono e tirar avanti.

Io spero che la divozione dell'offerta farà del bene: a buon conto ho detto al caro Pagani, che sta stampando delle visite al SS. Sacramento, di pubblicarla in fine al libretto; e allora la introdurrò fra i nostri, giacché è tutta propria, come Ella dice, dell'Istituto della Carità, e nelle Costituzioni nostre scritte già nel 1828 viene espressamente raccomandata. Quanto al desiderio che mi manifesta che io Le faccia da guida, non vedo necessità. Del resto, come Le ho già detto altre volte, in quel poco che valgo sono disposto a consigliarla nei casi di bisogno. Continui intanto a pregare per me e pel nostro Istituto acciocché il Signore dia a tutti noi lo spirito della nostra santa vocazione, che è tutta di amore. Aggradisca i sentimenti della mia stima, coi quali sono in Gesù Cristo suo umilissimo e obbligatissimo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 22 febbraio 1845.

Lettera 883.
A DON LUIGI GENTILI A LOUGHBOROUGH

Non deve prendere in mala parte gli avvisi di lui, ma lavorare allegramente nella vigna del Signore, con umiltà, entrando nelle viste de' Superiori.

Mio carissimo e amatissimo in Cristo fratello e amico,

Sono pienamente persuaso, che la vostra lettera, i cui sentimenti mi hanno cagionato non poco dolore, sia stata dettata in

uno di quei tristi momenti in cui sembra oscurarsi agli occhi nostri la bella luce della virtù, e sentiamo quindi tutto il peso della nostra povera umanità. Perciò io non ne faccio più conto, come se non fosse stata scritta. Ma anche voi, mio carissimo, non vi date a pensare che gli avvisi che vi do, o le disapprovazioni di alcuni passi inconsiderati, sieno una specie di persecuzioni o d'ingiustizie o di malevolenze. Iddio vede il mio cuore ed egli sa se vi amo! Iddio vede che opero secondo quello che la coscienza mi detta, e che provo gran dolore e gran ripugnanza a riprendervi, e che d'ogni vostra opera buona mi rallegro infinitamente e infinitamente ne ringrazio il Signore. Voi dunque lavorate allegro e tranquillo nella vigna del Signore, ma sempre con umiltà, senza far progetti, ed entrando nelle viste de' Superiori con viva fede e cuore semplice; e tutto andrà bene. Vi farete santo, e santificherete, per misericordia divina, anche altri. In segno di questa mia dolce speranza vi abbraccio e riabbraccio in Gesù Cristo e vi torno ad abbracciare di nuovo. Addio. Vostro in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 23 febbraio 1845.

Lettera 884.
A DON FRANCESCO PAOLI A DOMODOSSOLA

Gli dà ordine di licenziare un chierico, o di ritenerlo a certe condizioni.

Mio caro in Cristo fratello,

Dalla lettera vostra troppo bene intendo, che il povero Fehr non riconosce i suoi falli, che ricusò anche la piccola soddisfazione da voi impostagli di domandar perdono in pubblico refettorio, o almeno in privato al Prefetto della Sacrestia. Questo non si può in alcuna maniera tollerate, e però io do a voi pienissima facoltà di licenziarlo dall'Istituto. Diteglielo pure, mostrando quel dolore che si dee per la abscissione d'un membro mostruoso, perché sproporzionato al corpo a cui presentemente aderisce. Sé egli accetta l'intimo senza altri preghi di ritenerlo e di pazientare, voi, fattogli deporre l'abito ecclesiastico e vestitelo da secolare, mandatelo via. Se prega che si facciano con lui ulterio-

ri prove, gli userete la carità di tenerlo ancora un poco, a queste condizioni:

1. Domanderà perdono in pubblico refettorio de' suoi falli e scandali dati, e cosi pure in privato a don Cicoletti.

2. Farà gli Esercizi per 15 giorni; e in questi voi procurerete di fargli ben penetrare le massime eterne, il peccato, l'inferno, la morte, il giudizio, ecc., niente omettendo perché l'uomo venga umiliato e senta il proprio nulla.

3. Uscito dagli Esercizi, egli avrà per sua penitenza da leggere un'ora ogni giorno del Rodriguez, fino che avrà finito le due prime parti; e in tutto questo tempo, sebbene non l'escluderete dalle lezioni di teologia, a cui interverrà come uditore, tuttavia non l'interrogherete mai su di esse, e non sarà obbligato ad impararla.

4. Se egli non farà questa penitenza *con segni di compunzione e di ravvedimento sincero,* e se durante la medesima farà qualche nuova disubbidienza o mancanza di rispetto, sarà licenziato irremissibilmente.

Voi dunque dovete chiamarlo a voi (e potrete prendere per testimonio anche il P. Rettore Gagliardi), e con parole dolenti bensì, ma chiare e precise, dichiarargli che è licenziato dall'Istituto e non più. Se egli prega, come dissi, che vogliate aspettare, voi gli annunzierete a principio chiaramente e tranquillamente le indicate condizioni. Fate tutto appuntino e in modo che la Casa non riceva alcuno scandalo, ma edificazione. Vostro in Cristo fratello A. ROSMINI p.

Stresa, 25 febbraio 1845.

Lettera 885.
A DON ANTONIO BOTTARI A CHERASCO

Con quanta carità e longanimità il Superiore debba adoperarsi per ricondurre sulla retta via un sacerdote e religioso a lui soggetto.

Mio Reverendissimo e carissimo in Cristo Padre, Non mi rincresce di rispondere alla carissima sua, colla quale Ella teme

di aggravarmi, perché posso dire anch'io con verità quello che S. Agostino scriveva al Vescovo Memorio che gli avea chiesto de' libri: ubi succumbo quia oneror, ibi etiam, quia diligor, sublevor; e posso continuare con lo stesso santo: Neque enim a quolibet diligor, sublevor, erigor; sed ab eo viro et Domini sacerdote, quem sic acceptum Deo sentio, ut cum animam tuam tam bonam levas ad Dominum, quoniam in illa me habes, leves et me. Ma quello che mi rincresce si è l'udire il dispiacevole caso che mi propone, e il conoscere quanto sia difficile a trovarvi rimedio opportuno. Certo il primo mezzo, e il più efficace di tutti, è l'orazione; perocché l'effetto che si vuole ottenere non potendo derivarsi che dalla grazia divina, come si potrà ottenerlo se non colla più assidua e fervorosa orazione? Ma chi farà quell'orazione? Prima di tutto il Superiore, il quale deve eseguire quello stesso che fece Cristo, il quale disse: Et pro eis ego sanctifico me ipsum, ut sint et ipsi sanctificati in veritate. Oh quanto è efficace l'orazione del Superiore pe' suoi soggetti! Il veggiamo bene anche in Mosè, che salvò più volte il popolo dall'ira di Dio. Di poi conviene far di tutto per indurre a far orazione il soggetto bisognoso; e può ben dirsi, che se non si ottiene questo, si farà assai poco con tutti gli altri mezzi. Anzi, nel caso del religioso che si propone, converrebbe il provare se si potesse fargli fare una buona muta di Esercizi spirituali, i quali insistessero molto, ma molto, sulle verità eterne. Ma ciò dovrebbe esser fatto da mano perita e zelante, seguendosi il più fedelmente che sia possibile il metodo di S. Ignazio. Se si ottiene questo da quel povero religioso, disponendolo prima con tutta la carità e l'efficacia, si ha ottenuto molto, e c'è a sperar bene. Se il lume delle eterne verità, e specialmente della morte del sacerdote e del religioso malvagio, e delle conseguenze di essa, entra nell'anima in modo da scuoterla e sgomentarla, allora c'è molto a sperare; e non conviene conchiudere gli Esercizi troppo presto, non prima almeno d'aver ottenuto gran compunzione, confessione generale, e proponimenti precisi e ben distinti della vita novella. Se il religioso non sembra a ciò ancor disposto, sarebbe vano il costringerlo; e in tal caso converrebbe aiutarnelo più blandamente, procurando che faccia speciali orazioni quotidiane e letture di libri di pietà, specialmente di quelli che tratta-

no della bellezza dello stato religioso e dei beni che in questo stato si godono. Nello stesso tempo sarebbe necessario allontanare da lui per bel modo tutte le occupazioni che lo potessero distrarre e turbare, ed occuparlo in cose spirituali ed edificanti: convincerlo che, entrato nello stato in cui si trova, dee fare di necessità virtù, se non vuole che pericoli l'eterna salute dell'anima sua: persuaderlo della vanità della vita presente e de' suoi beni, e disingannarlo dell'erronea opinione che i suoi falli ricadano solamente su quelli che l'hanno indotto alla religione ed al sacerdozio, perché questi finalmente dipendono dalla sua libera volontà, e s'ei volesse, adoperando i mezzi opportuni, potrebbe fare i suoi doveri con aumento di merito, e infine gli diverrebbero anche dolci. Benché il Superiore debba adoperare senza mai stancarsi tutti questi mezzi ed altre industrie, che non si possono suggerire se non conoscendo intimamente l'indole del soggetto; tuttavia accade talora che nulla si ottenga. Non è certo a stancarsi né ad avvilirsi. Ma se, dopo usate intorno alla pianta tutte le cure con vera carità e longanimità, il soggetto riuscisse di grave danno al pubblico bene della comunità, sarebbe meglio di procurare prudentemente la sua secolarizzazione, perché pur troppo le famiglie religiose ricevono gran pregiudizio da tali loro membri; ed è perciò che S. Ignazio volle sapientemente, che nella Compagnia rimanesse sempre la porta aperta per mandar via quelli che non rispondessero alla propria vocazione. Quanto a' libri che possono servire di pascolo spirituale alle monache, i più adatti mi sembrano il Rodriguez, la *Monaca Santa* di S. Alfonso, e alcune opere di S. Francesco di Sales fatte per le monache. Permetta, mio caro Padre, che L'abbracci nel cuore di Gesù Cristo. Suo umilissimo e devotissimo in Cristo servo R. p.

Stresa, 4 marzo 1845.

Lettera 886.
AGLI SCOLASTICI STUDENTI DI FILOSOFIA A DOMODOSSOLA

Si diffonde a inculcar loro la pratica delle virtù, specialmente della obbedienza, della carità e della umiltà.

Carissimi in Cristo figli,

Benché non sempre possa rispondere alle vostre lettere, pure sempre lo desidero, e quando non posso, sarà a voi di compenso il sapere con quanta letizia accolga la comunicazione che mi venite facendo de' sentimenti vostri, massime se son ferventi dell'amore della santa vocazione. E spero che tutti n'andrete innamorati, e che ogni giorno acquisterete maggior lume dal Signore per conoscere la grandezza della misericordia che vi ha fatta, separandovi dal mondo, affinché vi consecriate a lui solo e diventiate vittime dell'universale carità da lui insegnataci colla parola, colla vita e colla morte. Faccia egli, che niuno di voi resti indietro; ma che ognuno di voi emuli i doni migliori, sforzandosi di vincere ed abbandonare sé stesso, distruggendo gli ostacoli della carne e dell'amor proprio all'esercizio della perfetta carità di Cristo. Deve esser questa carità la vita di tutti i vostri pensieri, e l'anima di tutte le vostre azioni. Questa vi deve insegnare ad essere esatti e solleciti nell'osservanza perfetta delle regole vostre, e vi deve rendere premurosissimi di far bene la meditazione e tutti quanti gli esercizi devoti, delizie dei cuori ferventi. Questa, cioè la carità, vi dee rendere ubbidientissimi, e aggiunger dolcezza grande nell'ubbidire, nel sottomettervi, e nell'accettare ogni umiliazione ed abbassamento di voi medesimi. E come la carità vi lega intimamente co' vostri Superiori, di cui dovete essere confidentissimi ed amantissimi, così vi stringe fra di voi di quell'intima amicizia, che rende una sol'anima ed un sol cuore quelli che sono condiscepoli nella medesima scuola di G. Cristo.

Che bella cosa, miei cari, rispondere generosamente a quella vocazione di amore, a cui Cristo vi chiama nell'Istituto! che bella cosa non aver a far altro che amare! Perocché amando,

eccovi con questo solo veri membri dell'Istituto, membri perfetti. Per amore dovete operare, per amore parlare, per amore tacere, per amore studiare, per amore patire, e non dico per amore godere, perocché l'amore stesso è un godimento che si mescola in tutto ciò che si fa per amore. Nel vostro grado poi di scolastici, dovete particolarmente studiare per amore; dico per amore di Dio e della santissima sua volontà, e di quella sapienza che è Dio stesso; e dico per amore del prossimo, perocché l'Istituto vuole che i suoi membri amino Iddio illimitatamente nel loro prossimo, avendo per suo fondamento e per divisa e per motto della sua bandiera il precetto di G. Cristo: «Questo è il mio precetto, che vi amiate l'un l'altro»: e «In questo conosceranno gli uomini che voi siete miei discepoli se vi amerete l'un l'altro». Poiché la scuola nostra è la scuola di Cristo, e la professione nostra è quella di adempire il precetto di Cristo; e noi non abbiamo altra occupazione. Perciò l'Istituto ama tutte le doti, tutte le abilità anche naturali, tutte le cognizioni, e prescrive che i suoi membri se ne forniscano in copia con tutta sollecitudine e laboriosità secondo l'ubbidienza; perché tutte le doti, tutte le abilità, tutte le cognizioni anche umane, sono mezzi a fare del bene al prossimo, e specialmente alle anime, purché informate e dirette dalla carità.

Ad una tanta vocazione si deve porre per fondamento una umiltà profondissima, per la quale l'uomo reputi a Dio tutto il bene ch'egli ha, e tutto il male a sé stesso; diffidi di tutti i suoi pensieri e giudizi, e della sincerità del suo proprio cuore, e mostri questa diffidenza salutare di sé medesimo in quella modestia di parole e di atti, che rende l'uomo giusto appresso Iddio e amabile innanzi agli uomini. Questa umiltà esclude ogni gara, e mette assai volentieri gli altri innanzi a sé stesso; e l'uomo per essa sta sempre sul reputarsi ultimo e servo di tutti. Iddio benedicendovi largamente vi conceda tutte queste virtù, le quali tutte si contengono nella vostra vocazione. Vostro in Cristo Padre R. p.

Stresa, 8 marzo 1845

Lettera 887.
AL CHIERICO ARNOLDO ENRICO FEHR A DOMODOSSOLA

Lo riprende de' suoi errori, minacciando di dimetterlo se non si corregge e si rende più umile e più docile.

Mio caro,

Permetto al vostro Superiore di trasportare ad altro tempo gli Esercizi spirituali che vi ho prescritti, i quali annoiano certamente se si fanno coll'intelletto e non col cuore, se si riceve in essi qualche cognizione astratta e non *il conoscimento delle proprie miserie e la compunzione,* unico scopo del santo ritiro. In quanto alle altre condizioni, debbono essere fedelmente adempite se voi volete perseverare nell'Istituto, compresa quella di non intervenire alla scuola teologica, e quella di leggere ogni giorno per un'ora l'*Esercizio di perfezione* del Rodriguez, procurando di nutrirvene lo spirito. Per altro io vi ripeto, che se voi non rivolgete le vostre preghiere a Dio per ottenere l'umiltà e il disprezzo di voi stesso, a imitazione di Gesù Cristo e di Maria Santissima, e se voi non vi occupate tutto ad intendere e praticare la *povertà dello spirito* e la *santa fanciullezza* prescritta da Gesù Cristo a' suoi seguaci, voi non avete vocazione all'Istituto, che è fondato nell'umiltà di Nostro Signor Gesù Cristo, né siete atto a divenirne membro. A me piange certamente il cuore nel dimettervi dall'Istituto, ma se non lo facessi mi renderei colpevole davanti a Dio; e il ritenervi nell'Istituto col cuore pieno di voi stesso, non sarebbe un farvi del bene, ma un nuocere all'anima vostra; giacché l'uomo superbo in un Istituto religioso è d'inciampo a sé stesso, di scandalo agli altri, è in una continua guerra coi Superiori di cui non apprezza la carità: egli è un mentitore che si burla degli avvisi, delle regole, de' voti, di Dio, di tutto. Vi pare egli che sia cosa da uomo onesto, anche secondo il mondo, il protestare di volere osservare le regole d'un Istituto, comprese quelle dell'ubbidienza e dell'annegazione di sé e del proprio giudizio; è poi non farne nulla, e pretendere tuttavia d'essere ritenuto in religione? Un falso religioso, un religioso

che ha letto e riletto le regole, ha preteso d'intenderle, ha giurato di conformarvisi, e che poi fa tutto il contrario, non si può ritenere dai Superiori senza che essi pecchino nel cospetto di Dio. Se quest'uomo dimesso perde l'anima sua, ciò dipende da lui stesso; ed è meno male che si perda fuori della religione che dentro, dove sarebbe cagione ad altri di perdizione. Tutto dipende da lui; perché Iddio non manca di assistere gli umili. *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.* Io prego che il Signore vi illumini a sperare in lui, e non nelle fallacie della propria mente. Addio. Vostro in Cristo aff.mo A. ROSMINI p.

Stresa, 11 marzo 1845.

Lettera 888.
A SUOR FELICE STEDILE DELLA PROVVIDENZA A CAMERI

Del modo di combattere contro le tentazioni impure.

Mia cara Figlia,

Non abbiate timore, che il Signore e Maria SS. stanno vicini a voi per aiutarvi nelle tentazioni. Basta invocarli senza posa e dichiarare loro continuamente di non volerli offendere né pure col più piccolo pensiero. Procurate quanto mai vi è più possibile di tenere raccolti gli sguardi; e se vengono que' brutti pensieri che mi scrivete, cacciateli ed aborriteli; e se tornano a venire, aborriteli sempre più; pensate che siete tutta di Gesù Cristo, e che egli ama tanto le sue pure spose. Capisco dalla vostra lettera, che quelle cose che avete sofferto sono state tentazioni del demonio, ma che non avete peccato, perché avete fatto tutto il possibile per liberarvene; onde non è materia di confessione. Tuttavia per umiliarvi maggiormente, confessatevi pure d'aver avuti pensieri contro la più bella delle virtù; ma non è necessario che specifichiate di più. Confidate nel Signore, e pregatelo sempre pel vostro Padre in Cristo ROSMINI p.

Stresa, 21 marzo 1845.

Lettera 889.
AL CHIERICO ARNOLDO ENRICO FEHR A STRESA

Lo esorta a pregare per avere lo spirito di umiltà e di compunzione

Caro,

Continuate a pregare: Iddio può tutto. Sappiate solamente che nulla farete se non otterrete a forza di orazioni ed atti interni la diffidenza di voi stesso e dei vostri giudizi. Il giudizio temerario da voi fatto di don Paoli e degli altri vostri Superiori, non dimostra né un buon cuore, né un sano discernimento. Tali illusioni non si prendono da quelli che hanno lo spirito di Dio, che è spirito di umiltà e di carità. Quanto alla nascita illustre, v'ingannate se credete che valga qualche cosa in un Istituto che professa la povertà e l'abbiezione della croce di Gesù Crocifisso: anche questo è un grillo che, se non vi esce dal capo, vi sarà d'infinito danno.allo spirito. *Evangelizare pauperibus misit me,* disse Gesù Cristo. Se non s'intende questo, non s'intende nulla di spirito; se non si dimentica il fumo di questo mondo, non entra la luce celeste nell'anima. Io vi ripeto dunque, continuate a pregare: Iddio può illuminarvi e darvi lo spirito di penitenza e di compunzione: può farvi conoscere la vostra nullità e miseria. Voi felice se aprendo gli occhi, e veggendovi al lume dell'eterna verità, prenderete un costante orrore di voi stesso, della vostra *ignobilità* e viltà, e un sincero dolore dell'abuso che avete fatto fin qui delle grazie datevi da Dio, e de' mezzi che avevate di farvi santo nelle sollecitudini e ne' travagli che sostennero per amor vostro i vostri Superiori si mal corrisposti! Vostro in Cristo ROSMINI p.

Dal Noviziato, 21 marzo 1845.

Lettera 890.
ALLA CONTESSA EUFRASIA SOLARO VALPERGA A TORINO

La consola nella sua afflizione per la morte del marito, e ne trae occasione per animarla a distaccarsi sempre più dalla terra e a non bramare che il cielo.

Partecipe delle gentilezze del Conte e più ancora della Contessa Masino, non posso a meno di venire a solvere un doloroso uffizio con Lei, ottima signora Contessa, un uffizio della più sincera condoglianza in questa nuova tribolazione che il Signore Le ha mandato, privandola della più intima persona di sua famiglia che sola Le rimaneva. Il Signore è certo egualmente buono, egualmente saggio anche in questi momenti che colla prova del dolore purifica le anime a lui care, come in altri momenti in cui le ricolma di prosperità e le incoraggia colle consolazioni al suo più fedele servizio. Io so, che Ella piena di Fede, e nutrita delle profonde verità della nostra Religione santissima, consolatrice di tutti i mali, non ha bisogno de' miei conforti, e che sa vincere il dolore della natura coll'altezza dell'animo rassegnato e costante. Anzi mi imagino che, avendo Ella conosciuto intimamente la bontà del cuore e le beneficenze del Conte Masino, a cui non mancarono, come mi fu scritto da Torino, né pure nell'ultima malattia gli aiuti spirituali dei SS. Sacramenti, Ella raffrenerà la naturale afflizione colla ferma fiducia nella misericordia del Salvatore, che egli si trovi in un luogo assai migliore di questo misero mondo, che anche in mezzo alle illusioni che produce, pure si sente essere una terra d'esilio, un albergo di viaggiatori, o più tosto una mobile tenda nel deserto.

E questi amari casi che ci fanno sentire vie più che questa non è la nostra patria, che non abbiamo quaggiù una città permanente, destano nelle anime buone come Lei, mia Signora Contessa, un indefinibile sentimento di speranza e un sospiro verso cose migliori e non periture, che ben dimostra quello che è stato detto ancora, che come in seno ai piaceri spunta la spina del dolore, così in seno ai dolori nasce pei veri Cristiani la rosa bella e fragrante della spirituale consolazione. E quel che è più,

le disgrazie nostre temporali ci migliorano il cuore, ce lo fanno più umile, più dolce, più caritatevole, più distaccato ed anzi disgustato delle vanità. Onde il Signore che ama i suoi d'un amore perfetto, che ha per oggetto il loro miglioramento spirituale, permette che sieno così sbattuti, e si compiace di quel combattimento fra la natura e la grazia, in cui egli li vede valenti e trionfanti: ed anzi li fa tali egli stesso. Chi non ha più in terra le persone in cui riponeva i suoi legittimi affetti, questi ha più diritto di chiamare Iddio suo protettore, suo padre, suo sposo; chi è sciolto dai vincoli umani, benché carissimi, questi ha acquistato una maggiore libertà di darsi a Dio e di consecrarsi a tutte le opere della carità e della pietà. Onde S. Paolo parlando della donna che non ha marito, dice che «pensa quelle cose che sono del Signore, ad essere santa di corpo e di spirito».

Certo che, essendo noi vestiti di corpo, quando ci viene rapita dai sensi nostri un'amata persona, non vedendola più, né udendola parlare, né potendo noi più parlare a Lei; ci sembra d'averla intieramente perduta. Ma quant'è più sublime il senso della Fede! Questa ci dice tutto il contrario, questa ci assicura che ciò che è perduto della cara persona è il meno, è un nulla in paragone di ciò che s'è conservato: la persona desiderata vive ancora, e non ha fatto che deporre la veste, una veste logora, sdruscita, già non più degna d'esser portata, e tuttavia questa veste non l'ha dismessa per sempre, ossia l'ha dismessa per cangiarla poscia in una nuova, magnifica, nuziale, che non prende più macchia né si lacera più, né si corrode dalle tignuole, né si consuma dal tempo, e che sempre nuova e bella rimane in eterno. Né. periscono gli affetti della persona resa invisibile ai nostri sguardi carnali, né la memoria; ma ella pensa a noi ancora, e ci ama di più puro amore, ed è grata ai benefizi ricevuti nella pristina vita, ed è potente per rimeritarceli; perocché ella sta vicina al trono della grazia e della misericordia. Ed è scambievole tuttavia il commercio degli affetti del cuore, perché anche noi saliamo coll'ali del nostro spirito e della nostra fede fino a lei e, se ha bisogno ancora di noi, possiamo prestarle i più amorevoli e preziosi uffizi colle nostre orazioni ed opere buone; e, se non ne ha più bisogno, possiamo contemplarla colla spe-

ranza nostra nella sua altissima felicità e gloria, e compiacercene, ed esultarne nello spirito del Signore, e renderne a Dio misericordioso le grazie più vive. Ed anzi l'una e l'altra di queste due cose possiamo e dobbiamo fare ad un tempo, secondo la disposizione e l'invito del nostro cuore. Poiché anche quando le virtù conosciute delle persone passate di questa vita ci danno piena fiducia della loro salvezza, non possiamo però presumere che questa povera umanità sia comparita dinanzi all'Essere santissimo priva d'ogni legger mancamento da scontare e purgare; e però dobbiamo suffragarla, se mai di suffragi avesse bisogno. E quanto a me ben Le prometto, mia ottima Signora Contessa, che lo farò, e lo farò fare dai miei compagni, e da questi ottimi Novizii, e sopra tutto dalle nostre Suore della Providenza che tanto debbono a Lei, e che La venerano come madre. Che se il buon defunto non avesse bisogno di questi spirituali soccorsi, il Signore ne accetterà l'offerta a vantaggio della Signora Contessa, acciocché sulla sua afflizione sparga la grazia, e, buona com'è, vie più la santifichi.

Aggradisca questi miei sinceri sentimenti, Signora Contessa, ed il profondo rispetto con cui ho l'onore di essere umil.mo devot.mo servo A. R.

Stresa, 25 marzo 1845.

Lettera 891.
A SUOR GIOVANNA ANTONIETTI SUPERIORA A DOMODOSSOLA

Le Suore della Provvidenza devono avere un cuor grande per essere le cooperatrici di Gesù Cristo nella salute de' prossimi.

Carissima figlia in Cristo,

Nelle istruzioni che fate in comune non vi dimenticate di dire a tutte che «le Suore della Provvidenza debbono avere un gran cuore, capaci col divino aiuto d'imitare gli Apostoli andando a cercar anime per tutte le contrade del mondo». Convie-

ne far capire a tutte che è una gran grazia l'essere inviate da Dio lungi dalle proprie famiglie e dalla patria in mezzo agli eretici ed agl'infedeli, per essere le cooperatrici di Gesù Cristo nella salute dei prossimi, e che allora sono le *vere Figlie della Provvidenza* che tutto possono aspettare da questa Provvidenza santissima. Addio: pregate pel vostro aff.mo in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 29 marzo 1845.

Lettera 892.
A DON G. B. IMPERATORI A DOMODOSSOLA

Lo anima a combattere gli scrupoli coll'obbedienza.

Mio carissimo fratello in Cristo,

Io vi compassiono di cuore considerando il vostro penosissimo stato. Ma quello che più mi cuoce si è il vedere come sarebbe facilissimo superare i vostri nemici che sì vi straziano, e come tuttavia non vi risolvete a farlo. Basterebbe ascoltare la voce di Gesù Cristo, che disse dei legittimi Superiori: *QUI VOS AUDIT, ME AUDIT*; basterebbe ascoltare la Chiesa, che ha sempre insegnato che coll'abbandonarsi alla guida dell'ubbidienza non si falla mai; basterebbe mettersi innanzi agli occhi gli esempi di TUTTI i santi, che hanno sommesso il proprio giudizio all'altrui direzione. Fate una volta la risoluzione di NON VOLER PIÙ GIUDICARE DI VOI STESSO, MA SEGUITARE, COME UN FANCIULLO, QUANTO VI DICONO I CONFESSORI ED I SUPERIORI! Essi sono i vostri giudici, e perché dunque ostinarvi a giudicare voi stesso in causa propria? Quando anche vi paresse di esser certissimo di aver peccato mortalmente, ancora *siete obbligato di credere ai Superiori* che vi dicono non esser così. E celebrando sulla loro parola, non fate mai e poi mai sacrilegio (anche dato per impossibile che il peccato ci fosse); anzi acquistate il merito dell'ubbidienza ed il perdono del peccato. Abbandonate affatto il timore che i Superiori s'ingannino, che siano lassi, che non v'intendano ecc. Sono tutti pensieri che non dovete fare, e molto meno tenerli per re-

gola della vostra condotta; anzi quando vi si presentano alla mente, dovete rispondere: «Io non voglio pensarci, ci pensino i Superiori; io sono certo di operar bene perché ubbidisco: questa è la maniera unica con cui posso piacere a Dio: avanti, avanti. E che stai nicchiando o dubitando? avanti, avanti. Signore, datemi l'ubbidienza. Maria Santissima, intercedetemi la grazia di non dubitar mai di ciò che mi vien comandato, di credere senza esaminare, contro ogni apparenza: io rinunzio intieramente al mio giudizio per amor di Dio. Aggradite, o Signore, il mio sacrifizio». Così dovete dire e combattere tutti i pensieri opposti a quelli.

Coraggio, fratel mio carissimo; se eseguirete il mio suggerimento, sarete in breve libero e contento, e potrete far gran bene a voi stesso e ai vostri giovanetti affidativi dal Signore! Basta *aver fede CIECA* nell'obbedienza; e la vittoria è certa; *vir obediens cantabit victorias.* Via, scrivetemi che avete fatta la bella risoluzione di non pensare più a voi stesso, ma solo a seguire la guida *sicurissima* e consolantissima di chi vi dirige. Aspetto presto che me lo scriviate. Anch'io indegnamente vi raccomanderò al Signore, perché vi dia il lume di vedere quanto sia bella e salutare la via che vi mostrò aperta, anzi Iddio ve la mostra per mezzo mio. Vostro in Cristo A., ROSMINI p.

Stresa, 9 aprile 1845.

Lettera 893.
A DON LUIGI GENTILI A LOUGHBOROUGH

Mentre si consola con lui pel buono avviamento delle Missioni, gl'insinua però al tempo stesso prudenza e umiltà.

Amatissimo in Cristo fratello,

Ho letto con giubilo nel Signore l'ultima vostra relazione, benché avessi anco veduto precedentemente gli articoli inseriti nel *Tablet.* Sono persuasissimo dell'importanza delle Missioni per cotesto paese, e da parte mia ben vi prometto di fare ogni sforzo per secondarle. Ma dobbiamo avere sempre presenti due

grandi massime del nostro Istituto: 1° Di fare bene quello che si assume di fare, adempiendo specialmente i *doveri* annessi a' ministeri assunti, per non macchiarci la coscienza; 2° Di non prendere *carichi* superiori alle nostre forze, perché cosi facendo, né potremo adempiere ai doveri, né portarci alla perfezione, né conservare lo spirito, né resistere a lungo noi stessi. Il P. Provinciale è del mio sentimento. Onde vedrete, che pel momento non possiamo proprio caricarci delle Missioni offerte dall'egregio nostro Phillipps. *Rogate Dominum messis.* Se verranno operai, lo faremo con tutto l'animo.

Riguardando agli indizii che ci dà la Provvidenza, pare che in pochi anni non saremo più in tante scarsezze, se pure andremo presentemente con prudenza, e, per amore di fare troppo, non cominceremo troppe cose. Procuriamo ora di continuare l'opera delle Missioni, che Iddio benedirà, se continueremo a fare con puro spirito di Dio. Non abbiamo fretta di rendere *famoso* il nostro Istituto: no, per carità! Il rumore, se nasce, non venga mai da noi; speriamo in Dio, e serviamolo con umiltà grande e quiete, che lo spirito del mondo non entri nelle opere nostre: guardiamoci dalle massime mondane, e *cavete ab hominibus.* I signori spesso hanno i loro pregiudizii; non secondiamoli per nostra regola: Iddio è la nostra speranza, come il nostro retaggio. Se potessi venire in Inghilterra, sono certo che imparerei molte cose; ma per ora non sembra volerlo il Signore. Le fedeli informazioni de' miei cari fratelli suppliranno alla mia inesperienza.

Presto avrete il P. Provinciale di ritorno, e sarà un bel conforto e una consolazione per tutti voi: una perdita solo per me; ma pazienza!

Mi ha rallegrato l'udire che avete scritto a monsignor Wiseman, e che il Signore vi dà il sentimento del proprio nulla. Oh che cosa è mai l'uomo per invanirsi! Qual pazzia! Io prego sempre per voi, e voi pregherete per me; e così ci troveremo spesso insieme innanzi al trono dell'Altissimo.

Vostro in Cristo fratello A. R.

Stresa, 10 aprile 1845.

Lettera 894.
A S. E. IL CONTE GIACOMO MELLERIO A MILANO

Lo conforta nel dolore per la malattia della nipote.

A. C. — Intendo con dispiacere che vostra nipote è aggravata e che fu sacramentata. Noi certamente e le nostre Suore continueremo a raccomandarla al Signore, del quale è già un dono la pazienza e la rassegnazione che ella e il povero marito dimostra, ed è caparra del dono maggiore che Iddio le farà della perseveranza finale, se mai si compiacesse di richiamarla a sé. Io ben vedo la vostra bell'anima preparata anche al duro distacco, come quella che altro non brama in fine se non che si faccia in ogni cosa quella santissima, giustissima, sapientissima ed ottima volontà del Creatore, nella conformità alla quale dimora tutta la virtù ed anche la felicità delle anime cristiane: sì, io veggo che l'affetto e il dolore, per quanto sia grande, non v'impedirà punto di cantare il *Te Deum* con cuore devoto e riconoscente anche per questa perdita. Poiché veramente tutto, e gli acquisti e le perdite sono grazie e doni se conosciamo la mano onde vengono, mano più che paterna; *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* Perciò io non aggiungo parole; e tuttavia voglio credere che non sia perduta ogni speranza di ricuperarla... Vostro nel Signore aff.mo A. R. p.

Stresa, 15 aprile 1845.

Lettera 895.
AL CHIERICO FIORENZO FORZANI A DOMODOSSOLA

Lo esorta affettuosamente a valersi delle ammonizioni de' superiori come di mezzo eccellente per crescere nella cristiana perfezione.

Fiorenzo in Cristo carissimo,

Vorrei potervi confortare nelle vostre difficoltà e rinforzare nelle vostre debolezze; ma che conforto e rinforzo posso dar-

vi, se non mettendovi al fonte di ogni consolazione e di ogni fortezza, l'esempio del Signor nostro GESÙ Cristo? Sì, conviene che teniamo gli occhi fissi in lui, se vogliamo stare in piedi; e, ove ritogliamo gli occhi della mente da quel nostro divino Maestro, cadiamo incontanente. Lo studio della perfezione consiste nel tener sempre i nostri pensieri ed i nostri affetti in ciò che è eterno; e se li poniamo in ciò che è temporale, già i nostri propositi non hanno più consistenza. Se noi tendiamo con tutta l'anima a ciò che è eterno, è egli possibile che degli avvenimenti temporali, degli accidenti passeggieri ci facciano deviare dalla via retta, ci impediscano, o ci tolgano il coraggio? E che è mai, se non cosa momentanea e temporale, una riprensione, un castigo, un'umiliazione qualsiasi, fosse anco non meritata? Come dunque fermarsi e lasciarsi turbare da cosa che è nulla affatto in paragone del bene che noi cerchiamo, perché è cosa temporale in paragone dell'eterno, nostro scopo? Poiché la perfezione dell'anima nostra è veramente cosa *eterna*, venendo formata dalla virtù e dalla grazia divina che è cosa eterna ed infinita. Se noi non sappiamo sopportare le mortificazioni, se non sappiamo cavar profitto dalle umiliazioni, a chi facciamo danno se non a noi stessi, all'anima nostra, la quale potrebbe esser ricca di virtù, e noi per un capriccio le impediamo di arricchire in virtù, o la impoveriamo altresì della virtù altre volte acquistata?

D'altra parte considerate, mio caro Fiorenzo, che una delle disposizioni più favorevoli all'acquisto della perfezione si è il fare grandissimo caso de' mancamenti anche piccoli. Quando l'anima è intimamente convinta, che ogni difetto dell'ordine morale è grandissimo, è un male maggiore di qualunque altro male fisico, allora a lei non par mai di esser punita troppo severamente o di esser umiliata abbastanza per gli difetti commessi. Questo gran sentimento, quanto vero altrettanto nobile, fu verissimo negli animi dei santi; e sono persuaso, che nessuno può divenir santo, se non diventa desiderosissimo che vengano in lui puniti gravemente anche i difetti leggeri, se non diventa insaziabile di essere umiliato e non coopera alla giustizia divina col ricevere con grandissimo gusto e approvazione interiore i biasimi e le penitenze che riceve pe' suoi mancamenti benché leg-

gieri. Ah se noi avessimo un po' di luce spirituale, quanto mai poca cosa ci sembrerebbe l'essere umiliati! quanto maggiore ci sembrerebbe sempre il nostro demerito delle penitenze imposteci! Allora solo che ben sente questa verità, l'anima diventa generosa; ed io vorrei, caro Fiorenzo, che tale fosse la vostra.

D'altra parte perché ne' Superiori guardate piuttosto la severità dell'aspetto esteriore, che la carità dolcissima e lo zelo della nostra perfezione? Che cosa mai fanno, che cosa vogliono i Superiori, se non vederci buoni, e, se fosse possibile, perfetti? A che dunque trattenersi nelle apparenze, e invece di corrispondere con gratitudine ed amore illuminato alla loro severità, che vien tutta dal loro amore, lasciarsi raffreddar il cuore verso di essi per cagione di ciò che, se fossimo giusti, dovrebbe più riscaldarcelo? Io spero, caro fratello, che voi intenderete la verità di queste riflessioni, e che me ne scriverete il buon effetto sopra di voi. Iddio vi benedica. Addio. Vostro in Cristo Padre A. ROSMINI.

Stresa, 23 aprile 1845.

Lettera 896.
AL PROF. DON GIUSEPPE M. TOSCANI A DOMODOSSOLA

La penitenza, che si dà agli alunni, non basta che sia meritata, ma bisogna infliggerla con grande amorevolezza, perché ottenga lo scopo inteso, che è l'emendazione.

Mio dolcissimo in Cristo fratello,

Mi duole che il piccolo avviso mandatovi vi abbia afflitto. Osservate però, che io non dubitai punto che la penitenza imposta da voi al giovane non sia stata meritata; molto meno, che in voi possa aver operato alcun altro motivo che uno zelo santissimo del suo e del pubblico bene. Qual fu adunque il mio dubbio? Ve lo dirò aperto, come voi bramate ed io soglio: non altro, se non che l'aspetto un po' troppo severo e alquanto corrucciato abbia nell'animo del deboluccio eccitata una tempesta, che for-

se con maniere più paterne, e se volete anco materne, si sarebbe evitata e ottenuto più facilmente l'emendazione. Il vostro atto fu giusto; ma dovendosi aver riguardo non alla sola giustizia, ma all'effetto che vogliamo ottenere, che è l'emendazione, è pur uopo fare di tutto per convincere e persuadere i nostri che noi abbiamo verso loro l'animo più amorevole, che li amiamo e tutto facciamo mossi da dolcissima carità. A questo vale il ragionare con essi tranquillamente, il castigarli altresì opportunamente, ma dimostrando loro meno autorità che affetto. Se guadagniamo i cuori dei nostri alunni, possiamo assai pel loro bene. Non vi affliggete adunque di questo mio dubbio, che non è più che un dubbio; e se il mie dubbio non ha fondamento, meglio ancora. Benché falso, non avrà prodotto un effetto sinistro, se a me diede occasione di esercitare il mio dovere, e a voi di praticare un bellissimo atto di umiltà. V'abbraccio tenerissimamente nel Cuore adorabile. Vostro in Cristo fratello A. R. p.

Stresa, 24 aprile 1845.

Lettera 897.
A DON FRANCESCO PAOLI A DOMODOSSOLA

Gli suggerisce alcuni ottimi principii per ben regolarsi nella direzione de' suoi soggetti.

Mio dolcissimo in Cristo fratello,

Ho ricevuto la relazione de' nostri Teologi, e di cotesta vostra casa. Quanto a quello che dite, di tenervi fra il rigido e il lasso, questa è una buona massima, ben intesa che sia; e pure non basta. Avendo raccolte meco medesimo tutte le reminiscenze che mi potessero suggerire qualche avviso da darvi rispetto alla condotta d'un Superiore, vengo in deliberazione di raccomandarvi quanto segue:

1° Di procurare di trattare con tutti i vostri sudditi evitando la fretta e il fare reciso; ma anzi parlare e trattare con esso loro sempre adagio, e con una maniera lenta di ragionare, che non ricusa di spiegare le particolarità, che pazientemente ascolta e

pazientemente risponde. È vero che così facendo si occupa molto tempo, ma è benissimo speso; perocché questa maniera serve mirabilmente a conciliarsi la loro carità e la loro confidenza, che è la *prima cosa* di tutte quelle che un superiore dee studiare di ottenere nel suo governo;

2° Di procurar di parlare con apertura di cuore e lealtà; perocché certe volte si crede di tacere per prudenza di qualche difetto, e, dopo aver molto taciuto, si erompe all'improvviso in rimproveri acerbi, almeno nel modo risoluto e *breve* del darli; e quest'è un grand'errore; invece di far bene si fa un gran male. Conviene che i sudditi non incontrino nella condotta del Superiore alcun *salto,* come sarebbe se passasse dall'aver troppo taciuto al troppo forte parlare;

3° Procurate di mantenere un umore sempre uguale, tranquillo, quieto e paziente, anche quando avete molti affari, o quando siete interrotto o sorpreso all'impensata;

4° Badate che le risposte e le deliberazioni non sembrino ai sudditi prese alla leggera, così su due piedi, senza maturità; perocché niuna cosa concilia tanto la stima dei sudditi, quanto la persuasione che loro nasce che il Superiore non pensa e non fa leggermente, ma con riflessione e ponderazione; e che perciò non ha bisogno di mutare facilmente ciò che ha una volta deliberato. Vostro affezionatissimo A. R.

Stresa, 29 aprile 1845.

Lettera 898.
A DON LUIGI GENTILI A LOUGHBOROUGH

Gli risponde che non crede esser voler di Dio che egli si rechi in Inghilterra. Raccomanda la più perfetta obbedienza anche nel fare le cose buone, e di evitare lo spirito del mondo.

Carissimo in Cristo fratello,

Ricevo un'altra vostra, nella quale di nuovo mi esortate a visitare l'Inghilterra. Sono ben persuaso di quanto voi dite, ma

subito non mi è possibile; e, posto che il Signore non me ne dà la facoltà, né me ne ispira un efficace volere, conviene confidare in lui solo, e sperare che egli, che sa tutto, ci comunicherà i lumi necessari per camminare direttamente. Reputo sommamente necessario di confidare in lui; e quelli confidano in Dio che confidano nella ubbidienza del superiore, lasciandosi dirigere ciecamente con vera fede, e salvando l'anime loro. Il P. Provinciale partirà fra pochi giorni: egli sarà in mezzo di voi altri, e val tanto più di me; egli sarà l'organo per tutti voi altri della volontà del Signore, e l'istrumento della propria eterna salute.

Io non farò mai per codesto paese nessuna deliberazione di mio capo; ma ascolterò, con gran piacere, tutte le informazioni e i consigli de' miei fratelli. Però quando avrò, dietro questi consigli, deliberato qualche cosa, mi aspetterò una umile sommissione da parte di tutti i nostri, e quella perfezione di ubbidienza, senza interpretazioni arbitrarie, che sola può ottenere le più copiose e benevole benedizioni del Signore. Io sono desiderosissimo di promuovere l'opera delle Missioni, che fanno tanto bene, e confido assai nel vostro zelo; sempre però camminando non a tenore del piacere degli uomini, o secondo i riguardi umani, ma sulle massime solide e immutabili del Vangelo, fra le altre quella di soddisfare ai propri doveri e obbligazioni assunte, come faceva nostro Signore che praticava anche i doveri del semplice Israelita, *ut impleret OMNEM JUSTITIAM*. Io prego caldissimamente Iddio che, accordandovi prosperi successi per la sua gloria, vi tenga *sub velamento alarum suarum*, acciocché non avvenga mai che vi si gonfi il cuore di superbia, o che il tarlo della vanità corroda i vostri meriti; e spero che voi facciate lo stesso, e Iddio ve ne darà sicuramente la grazia. Egli vi darà altresì quel gran lume de' santi, col quale solo potrete vedere ed intendere che val più un atto di semplice ubbidienza, che la conversione dell'Inghilterra intiera; e sono persuaso che imiterete l'ubbidienza di s. Francesco Saverio e di tutti i santi, non ragionando colla tentazione, giacché il demonio seduce sempre col RAGIONARE, e per ciò chi non ragiona con lui, è VINCITORE.

Quanto alla damigella del Gallese, non pensate punto a farla religiosa, pensate solo a secondare prudentemente e con circospezione gli inviti che dà il Signore al suo cuore, acciocché rientri nella Chiesa Cattolica. Se il Signore vorrà di più, non mancherà egli d'operare il primo nel suo cuore. Quando al Signore piacerà di dare alle nostre Suore un'abitazione separata, le vocazioni si manifesteranno al tempo debito. Del resto il P. Provinciale che presto verrà, disporrà ogni cosa sul luogo opportunamente. V'abbraccio teneramente, e vi prego di non dimenticarvi di far dire nelle vostre Missioni al popolo almeno un'*Ave* pel vostro aff.mo in Cristo fratello A. R.

Stresa, 30 aprile 1845.

Lettera 899.
A DON GIUSEPPE GAGLIARDI RETTORE A DOMODOSSOLA

Del modo con cui il superiore deve trattare co' sudditi.

Carissimo in Cristo fratello,

Don Vincenzo spero che l'avrete trovato migliorato. Credo che gioverà se lo pigliate con grandissima pazienza, ascoltando tutti i suoi minuti racconti, quando viene il caso. Ho osservato per esperienza, che la pazienza nell'ascoltare i sudditi è necessarissima a' Superiori per acquistare la loro confidenza, e disporli a ricevere poi di buon animo le decisioni, persuasi che essi le hanno date con cognizione di causa e maturità, e non leggermente. Sarebbe pur utile che quando ben pesata la cosa avete presa qualche decisione, non appoggiandola ad altre ragioni che a quelle dell'ubbidienza e della volontà divina, comunicaste quello che è da fare senza più; il tutto con gravità e serenità benevola; perché il fratello se comincia a cavillare o ragionare, stenterà forse di più a fare l'ubbidienza. In terzo luogo, siate discreto dove potete con lui; ma non *concedendogli di spaziare fuori del suo uffizio né di assumere brighe esterne*, come

gli ho raccomandato. Addio, carissimo in Cristo. Il Signore vi benedica tutti. Vostro aff.mo ROSMINI p.

Stresa, 11 maggio 1845.

Lettera 900.
A DON FORTUNATO SIGNINI[41].

Avvisi spirituali.

Carissimo in Cristo fratello,

1. Studiate l'ilarità e piacevolezza di s. Filippo Neri, procurando d'imitarla col trattare famigliare e alla buona, evitando la troppa serietà e il far solenne e maestoso.

2. Acquistate una bassissima stima di voi stesso e un abituale interno disprezzo, non pretendendo che gli uomini vi trattino meglio di quel che si tratterebbe la cosa più vile; e gustate assai i dispregi coi quali ci rendiamo simili a N. S. Gesù Cristo.

3. Lasciatevi maneggiare dai Superiori come a loro piace e come credono necessario per esercitarvi e aiutarvi all'acquisto della virtù, non disconoscendo mai la loro intenzione ed il loro amore.

4. Procurate di avere affetto ai Superiori e alleggerire le loro fatiche e pene con aria di figliale benevolenza e gratitudine, e con prestar loro tutti i servigi che potete e nel modo che essi desiderano.

5. Non date corpo alle ombre coll'immaginazione, non rendete grande a voi stesso quell'ostacolo che è piccolo e fanciullesco: acquistate un pensar virile e superiore.

6. Ascoltate con umiltà anche quello che sapete, col desiderio d'imparar meglio; né interrompete i Superiori col solito dire «che già si sa che cosa vogliono», o simili atti di presunzione.

41. II Signini stava per ritornare in Inghilterra insieme col Pagani (Vedi sotto lett. 902).

7. Cercate di conservare in ogni cosa una mente tranquilla, un animo pacato e dolce per immensurabile carità, operate con ordine senza ansietà o confusione, e non pretendete di essere già perfetto specialmente nella perfezione delle cose esterne e materiali; il che pure è atto di presunzione e d'inesperienza, e qui può cadere anche quell'avviso delle Scritture: *Noli esse iustus nimis*. Gesù e Maria vi diano quanto sopra. A. ROSMINI p.

Stresa, 14 maggio 1845.

Lettera 901.
A DON GIULIO RATTI PREVOSTO DI S. FEDELE IN MILANO.

Non potendo ammettere nell'Istituto della Carità il fratello di lui, si dichiara però disposto ad accettarlo come ospite alla Sagra di San Michele.

Reverendissimo signor Prevosto,

Ho accolto assai volentieri al ritiro degli spirituali Esercizi Don Giovanbattista, dolentissimo della sciagura in cui cadde, e bramosissimo, per quanto stava in me, di prestargli aiuto. Egli è già inoltrato nel corso dei suoi esercizi, che fa con fervore (e questi ultimi giorni ho ascoltato la sua confessione sacramentale), e in quattro o cinque giorni potranno conchiudersi. In quanto all'elezione dello stato religioso non parmi che in questi momenti di agitazione il suo animo necessariamente turbato permetta di proporgliela, giacché non la potrebbe fare colla dovuta maturità, e potrebbe in altro tempo pentirsene, come se fosse stato cacciato in un chiostro per forza o per disperazione; il che sarebbe un male peggiore del primo, né il pubblico stesso ne parlerebbe bene. Mio consiglio sarebbe dunque che differisse un tale negozio ad altro tempo, quando i suoi imbarazzi saranno aggiustati, ed egli avrà ricuperato una piena calma e serenità di spirito. Quanto a ciò che V. R. mi accenna, che io stesso il volessi ammettere nell'Istituto della Carità, mi duole di dover dire che quand'anco Don Giovanbattista potesse scegliere questo partito d'entrare fra noi con tutta calma e con intenzioni puris-

sime, tuttavia al presente non potrei accettarlo, ed Ella stessa ben ne intenderà la ragione. Se l'Istituto avesse qualche Casa di penitenza sul gusto di quelle dei religiosi meramenti contemplativi, ben volentieri potrebbe accogliere qualsivoglia persona che, dopo avere rotto agli scogli di questo mondo, e colla innocenza aver perduto la riputazione appresso gli uomini, volesse nella solitudine piangere sinceramente i suoi peccati, e colla vita mortificata scontare la pena. Ma l'Istituto al presente non ha una di queste Case preziose, ed è tutto occupato negli esercizi della carità verso il prossimo, col quale non si può trattare utilmente da quelli che per la loro condotta hanno perduto della stima in faccia al pubblico. Altra cosa sarebbe, se trascorso qualche anno, e date pubbliche prove di un totale cangiamento di vita, ricuperata la buona opinione con opere di edificazione, l'individuo si sentisse veramente chiamato a questo nostro genere di vita. Allora non avrei più difficoltà di riceverlo, perché il fallire è da uomo, e quando è compensato dal pentimento costante, viene dimenticato non solo da Dio, ma dagli uomini stessi consci tutti della propria fragilità.

Ma se non posso di questo servirla, la stima che professo a V. R., e la carità dovuta al povero Don Giovanbattista mi consiglia a proporle un altro asilo, dove quest'ultimo potrebbe attendere a riparare il perduto, che Ella potrà considerare se mai fosse opportuno. S. M. il Re Carlo Alberto mi ha data l'Abazia di S. Michele della Chiusa, manifestandomi il suo desiderio che ivi ammettessi alcuni ospiti che senza legame di voti bramassero passare fuori del mondo tutta o parte di loro vita; e così vo facendo. Io mi offerisco disposto a ricevere in quella Casa fra gli ospiti che pagano una moderata pensione Don Giovanbattista, quando egli lo brami e sia disposto ad adattarsi alla disciplina comune e a sostenere gl'incomodi della situazione come parte della penitenza che, se è convertito, bramerà fare. Rifletta, mio Rev.mo signor Prevosto, e, se gliene par bene, ne scriva Ella stessa il progetto a Don Giovanbattista, a cui io non ne ho parlato punto finora; ed è troppo meglio che la cosa non venga da me. Voglio sperare che Ella potrà conchiudere l'accomodamento proposto ai creditori, e La prego di farcene subito avver-

titi per nostra consolazione. Il detto Giovanbattista riguarderebbe come una grazia grande se Ella volesse fare una scappata e venire a vederlo: io gli promisi che avrei scritto a Lei questo suo desiderio. Quanto è per me rincrescevole l'argomento che mi condusse a scrivere questa lettera, altrettanto mi è caro l'avere un'occasione di rinnovare con V. R. un'antica relazione, e di professarmele con distinta stima umil.mo e dev.mo servo A. R. p.

Stresa, 24 maggio 1845.

Lettera 902.
A DON GIOVANNI BATTISTA PAGANI A RATCLIFFE

Lo esorta a confidare in Dio, che non lascierà mancare all'Istituto gli aiuti temporali necessari.

Carissimo in Cristo fratello,

Ringrazio di cuore Iddio del vostro buon viaggio[42], e più ancora del buono stato de' nostri quanto allo spirito, il che mi ha molto rallegrato. Sì, procurate di usare tutti i mezzi, perché siate tutti, e specialmente voi, difesi quanto più possiate dall'umidore e dal freddo. Badate che il Lockhart stando troppo assente non perda nello spirito[43]. Quanto ai bisogni temporali, la parola di Dio non falla, mio caro, *adiicientur vobis*; e sebbene fate benissimo ad usare tutti i mezzi che sono in vostro potere per sopperire al bisogno, tuttavia non fareste bene a prendervi affanno, che sarebbe un diffidare dell'amabilissima Provvidenza, quando dobbiamo riposare in lei tranquillissimi. Assicuratevi che la parola di Gesù Cristo: *Nolite solliciti esse*, va praticata fedelmente; e quando è praticata con fedeltà, ella leva dal cuore la spina della sollecitudine ed ogni inquietezza e disturbo. Vorrei vedervi in questa cosa perfetto, come sono stati i Santi, e

42. Il 15 maggio il Pagani aveva lasciato di nuovo l'Italia ed era ripartito per l'Inghilterra.

43. II Lockhart non aveva per anche compito il biennio del suo noviziato.

come ogni ragion vuole, *se crediamo a Dio*. Tanto più Iddio provvederà, quanto più saremo in lui confidenti. Onde non solo voi dovete essere tranquillo coll'animo (facendo però tutto quanto potete per aiutarvi), ma dovete infondere anche negli altri una pienissima confidenza per le cose temporali; e quand'anco doveste fare dei debiti, li pagherete. È mai mancato il necessario all'Istituto? Non è mai mancato per lo passato e non mancherà per l'avvenire, se confideremo in Dio e lo serviremo. Conformatevi adunque su questo punto, come su gli altri, ai sentimenti e documenti di Gesù Cristo, che sono esposti nella *Lezione V* delle *Massime* e che debbono essere uno de' *fondamenti* del nostro Istituto. Spero che voi lo farete e v'aiuterete in ciò colla meditazione e con atti di fede: il che fortificherà il vostro cuore. Vostro aff.mo A. R.

Stresa, 2 giugno 1845.

Lettera 903.
A D. GIACOMO MOLINARI ALLA SAGRA DI S. MICHELE

Affida alla sua cura paterna un sacerdote desideroso di mutar vita e di far penitenza.

Carissimo in Cristo,

II sacerdote Don Giambattista Ratti fratello del Prevosto di S. Fedele in Milano, viene a ricoverarsi in cotesta Abbazia, dove voi l'accoglierete con affetto ed il porrete nel numero degli ospiti. Trattatelo da fratello e da padre. Egli fece colla mia direzione gli Esercizi spirituali con fervore e vorrebbe anche essere ricevuto nel Noviziato dell'Istituto; ma io non posso, fino che coll'innocenza sua abbia anco ricuperato il buon nome sgraziatamente perduto: il che spero avverrà colla vita mortificata ed edificante, che si propone di menare costassù. Egli brama che lo esercitiate nell'umiltà, avvertendolo de' suoi difetti e affidandogli mestieri vili e dispregevoli: il che voi farete con quella discrezione che il lume del Signore vi suggerirà. Meditazioni, o-

razioni, studio e buone opere deve essere il tessuto della sua vita: tenetelo come se fosse in Esercizi continui, non lasciandogli alcuna libertà: non l'esponete al pubblico, almeno per qualche tempo notabile: se così farete, egli molto approfitterà; poiché sembrami che il Signore abbia prostrata quest'anima colla sventura per farla sua. Insomma fategli da padre, da padre amoroso, secondo il cuor vostro. Per affetto trattatelo come uno dei nostri, con ogni libertà. Vi abbraccio e benedico tutti della benedizione del Signore. Vostro in Cristo aff.mo A. ROSMINI p.

Stresa, senza data, ma del 6 giugno 1845[44].

Lettera 904.
A SUOR BONAVENTURA DELLA PROVVIDENZA A DOMODOSSOLA

La eccita al puro amore di Gesù Cristo.

Carissima in Cristo Figlia,

Rammentatevi di quello, che dice il libro di Giobbe, che «la vita dell'uomo sopra la terra è una milizia», e di quello che dice S. Paolo, che «non sarà coronato se non colui che avrà legittimamente combattuto». Il demonio va sempre intorno per cercare chi divorare; onde dobbiamo starcene sobrii e vigilanti come insegna il Principe degli Apostoli, S. Pietro. Tant'è lungi che mi faccia maraviglia delle vostre tentazioni e difficoltà, che anzi le aspettavo, sapendo che tutti quelli che sono chiamati da Dio alla perfezione debbono essere provati col fuoco, e che Iddio permette che i servi suoi e le sue serve siano inferme e sentano la propria infermità, perché «la virtù nell'infermità appunto si perfeziona». Mia carissima, cominciate dunque adesso, anzi ricominciate ogni giorno e rinnovate i santi proponimenti di voler vincere in tutto voi stessa, camminando specialmente in una grande semplicità, umiltà, disprezzo di voi stessa, stima e amor

44. Vedi *Epist. compl.,* lett. 5384.

delle altre, mansuetudine, obbedienza prontissima e in tutte le cose ilarità santa con desiderio di giovare al prossimo colle parole, cogli esempi, ispirando fervore ardentissimo di vera divozione. Mettete sotto i piedi tutte affatto le vanità di questo mondo, dispregiatele altamente voi che siete fatta pel cielo e che siete sposa di Cristo. Qual onore di appartenere a sì amabile Sposo! E non vi basta d'esser amata da lui? Che cosa ci giova mai che le creature ci amino e ci accarezzino? È forse utile questo per l'eternità, o non è più utile trovare che Gesù Cristo solo ci ama, a cui dare tutto affatto il nostro cuore senza che sia con altri diviso? Oh beata quell'anima che non cerca e non vuole che l'amore di Gesù Cristo, e vive e muore ogni dì per lui! oh beata questa cara sposa dell'Agnello immacolato, che lo segue in tutti i suoi passi, senza timore d'insanguinarsi i piedi per gli aspri e spinosi sentieri del bel monte della virtù! Ah, carissima mia Suor Bonaventura, io vedo il vostro cuore e son certo che sarete di queste spose così felici. State dunque sempre allegra: questa è la penitenza che v'impongo pe' vostri falli passati: e nell'allegrezza amate il vostro Sposo e invitate tutte le vostre compagne ad amarlo. Non vi parrà ella dolce questa penitenza? e ve ne può essere una più dolce di questa? Direte poi tre *Avemarie* alla Vergine, che più di tutte le spose amò il suo diletto figliuolo e stette sotto la croce con lui, secondo l'intenzione del vostro in Cristo Padre ROSMINI p.

Stresa, 8 giugno 1845.

Lettera 905
A SUOR MARIA GELTRUDE CERUTTI SUPERIORA DEL MONASTERO DI ARONA

Le accenna come nell'Istituto della Carità si pratichi la devozione di offerire il proprio Sangue in unione a quello del divin Redentore.

Molto Rev.da Madre,

Io penso di farle cosa grata trascrivendo qui in italiano quelle particelle delle nostre Costituzioni scritte nell'anno 1828,

che parlano dell'oblazione del proprio sangue. Ai numeri 705, 706 così sta scritto:

«Fra gli atti di pietà noi dovremo avere carissima *l'oblazione del nostro sangue* insieme col sangue del Redentore Gesù. Ed una tale oblazione desideriamo oltremodo che si faccia di frequente, massimamente dai Presbiteri della Società e dai Prepositi se fossero Pastori della Chiesa. Ciascuno poi la faccia con umiltà e timore di sé stesso, ma confortato grandemente dalla speranza, in unione col sangue del Dio e Signor nostro Gesù Cristo. E poiché non deve essere questa oblazione di sole parole esterne, se taluno di noi si sentisse troppo atterrito al pensiero che il Padre potesse accettare di fatto l'oblazione di un sacrificio che non avesse poi forza di consumare; in tal caso si raccomandi ed abbandoni tutto nelle mani del medesimo Padre amantissimo, e lasci poi alla misericordia di lui l'accettare di tutta l'oblazione quella sola parte che egli crede poter noi colla sua grazia realmente sacrificare, ovvero il donarci tanto di virtù che l'olocausto possa consumarsi più pienamente. La quale oblazione può essere fatta da ciascuno di noi sì in privato, come in palese in giorni fissati a comune edificazione. I sacerdoti la rinnovino tutti privatamente in offerendo e consumando il sacrosanto sacrificio della Messa, ed i laici in comunicandosi».

Ripensando poi alla possibilità di una *associazione* di persone a cui piacesse di praticare questa divozione, e considerando che l'Istituto della Carità ha una classe che si chiama degli Ascritti, che partecipano alle comuni buone opere ed indulgenze, nella qual classe si ricevono anche religiosi d'ambo i sessi, mi cadde pensiero che si potrebbe fare un *sodalizio* d'Ascritti, i quali togliessero a praticare e coltivare una divozione sì fervorosa, la quale non può essere che molto grata al Signor nostro. E questo sono disposto a farlo, ed Ella, se lo crede, può bene appartenervi colle sue religiose, potendo così anche lucrare le indulgenze accordate dal Santo Padre alla nostra Ascrizione.

Quanto a ciò che mi domanda «se possa seguire l'interno attraimento nel trattenersi con Dio», posto che questo non La disturba dai suoi doveri di Superiora, né Le toglie il tempo alle cure dovute al Monastero, lo faccia pure; ma avverta di stare

sempre in diffidenza grande di tutto ciò, in cui potesse accorgersi che gioca alquanto la fantasia; tenendosi sempre alle parole di Cristo ed alle solide virtù evangeliche, unica cosa che dobbiamo illimitatamente desiderare, nulla essendo i diletti spirituali senza di queste.

Quanto poi al timore di offendermi col dirmi aver Ella pensato che io fossi più dotto che santo, mi ha fatto proprio ridere. Purtroppo Ella non ha fatto un giudizio falso! Sebbene Ella non deve né pur credere alle persone che Le parlano della mia dottrina; perché il vero è che sono ignorantissimo in tutta l'estensione del termine. Le rinnovo i ringraziamenti per la carità usata alle nostre buone Suore in Inghilterra. E mi dico nel Cuore santissimo di Gesù suo umil.mo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 9 giugno 1845.

Lettera 906.
A SUOR GIOVANNA ANTONIETTI DELLA PROVVIDENZA A DOMODOSSOLA

La esorta a vincere la pusillanimità e a confidare nel Signore.

Carissima in Cristo Figlia,

Io confido che il Signore vi terrà la sua santa mano in testa e non vi lascerà mai aderire alla diabolica e mostruosa tentazione che mi aprite nella vostra lettera, e che dovevate ben prima d'ora manifestarmi. Quale scandalo non sarebbe l'udire che una Superiora, o una che fu Superiora sia fuggita dal monastero! Come potreste evitare la disgrazia di Dio commettendo una colpa sì grave, a danno spirituale di tutte le vostre compagne, che Iddio vi aveva date per figlie, e a danno di tutti i fedeli della Chiesa che venissero a sapere la vostra fuga? Potreste voi essere sicura di non incorrere in una tempesta più fatale di quella in cui incorse il profeta Giona perché fuggiva dalla voce del Signore, di non essere gittata come lui nel mare? Brava sposa di Gesù Cristo che fa divorzio dal suo Sposo, e che invece di far la volontà del Padre celeste, com'egli fece fino alla morte, sfugge le

sollecitudini di un dolce governo per pusillanimità d'animo, mancando di ogni confidenza in quel Dio, che per sua misericordia glielo affida! Ma io non credo né pure che possa essere una tale tentazione la vostra, ma una fantasia dispregevole; e però non mi stendo maggiormente e passo al resto della vostra lettera. Giova che le assistenti sieno elette ogni anno (eccetto la Vicaria) o confermate se piace. Io sono contento di mutare quest'anno la Vicaria e la Maestra delle Novizie; ma a patto che m'indichiate quali voleste sostituire. La *Maestra* specialmente dovrebbe essere una donna di grande *virtù* e *carità,* e *avvedutezza*: da essa dipende il fondamento di tutto l'Istituto. Ditemi dunque su quale voi porreste l'occhio per tanto uffizio. Ditemi lo stesso della Vicaria, aggiungendo le ragioni che vi farebbero preferire quella che nominerete alle altre. Iddio vi benedica tutte. Pregate pel vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 16 giugno 1845.

Lettera 907.
A DON ANTONIO MAZZOTTI A CHIARI

Disposizioni necessarie per consacrarsi a Dio nell'Istituto.

Mio caro signore,

Se il Signor nostro La chiama a servirlo e seguirlo nell'Istituto della Carità, sia benedetto. Gli domandi un cuore il più generoso, affine di poter consecrarsi a lui in un modo illimitato. La rinunzia e il distacco da tutte affatto le cose di questa terra è quello che dispone l'anima a tale consecrazione. Trattasi di eleggere la perfezione insegnata da Gesù Cristo come l'unico nostro bene: trattasi di volere colla sua santa grazia rivolgere a un tanto bene tutte le nostre azioni, tutti gli sforzi di cui siamo capaci, e di considerare per nulla, anzi per gran fortuna, tutti i patimenti che dovessimo sostenere per tanto bene. Coraggio adunque, *qui coepit opus bonum, ipse perficiet.* Ella vorrebbe intanto da me qualche norma di vita per infino al tempo che ci potremo parlare. Le raccomando di leggere e considerare attenta-

mente il libro delle Regole, che suppongo Le sia pervenuto, e di considerare quello spirito di giustizia e di carità, che è il fine dell'Istituto, come primissima norma di sua condotta. Del resto procuri di fare con vie maggior perfezione e fervore i doveri proprii del suo stato, e nominatamente la celebrazione della Messa e la recita del Breviario. Di poi faccia più che può orazione, impieghi nello studio e nelle buone opere il suo tempo, e secondo le sue forze non ometta qualche mortificazione e qualche elemosina, praticando il ritiro e fuggendo le conversazioni inutili. Preghi anche per me ne' suoi santissimi sacrifizi, ed io pure prego di cuore il Signore, che La riempia del suo santo Spirito, e che La faccia tutto suo. Suo umilissimo ed affezionatissimo in Cristo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 3 luglio 1845.

Lettera 908.
AL CHIERICO ARNOLDO FEHR A STRESA

Gli riconferma il suo licenziamento dall'Istituto, e lo esorta a far orazione e ad acconciarsi pazientemente a lasciare l'Istituto.

Caro Arnoldo,

Non già con piacere, come voi supponete, ma con mio estremo dolore vi ho licenziato dall'Istituto. Se non avessi carità per voi, non vi avrei trattenuto tanto tempo anche dopo avervi licenziato, e ben vedendo che non mi potevo aspettare alcuna riconoscenza di ciò che ho fatto e fo per voi[45]. Ma posto che dovete uscire dall'Istituto, voi non dovete già per questo togliervi dall'orazione come minacciate di fare, ma dovete tanto più darvi a Dio e pregarlo del suo aiuto, quanto più n'abbisognate. Se fate il contrario, operate irragionevolmente e con danno dell'anima vostra, della quale ho sincerissima compassione. Fate

45. II Fehr benché fosse dimesso fin dal marzo precedente e quindi debba riguardarsi come già uscito dall'Istituto ossia non più membro di esso, pure per grande compassione di lui fu tenuto ancora in casa per qualche tempo quasi ospite, come si rileva da questa e da altre lettere.

dunque le cose con tranquillità e col timor di Dio, rassegnandovi anche a questo passo. Io per pura carità vi do tempo fino alle prossime vacanze: intanto potrete trovarvi un posto adattato, e vi darò anche qualche soccorso in danaro. Alle altre cose che dite nella vostra lettera non rispondo, giacché ho risposto già altre volte. Iddio vi benedica. Addio. Vostro affezionatissimo in Cristo ROSMINI p.

Senza data, ma da Stresa al principio di luglio 1845.

Lettera 909.
A DON NICOLÒ LORRAIN A LOUGHBOROUGH

Lo esorta a perseverare nell'Istituto e a non lasciarlo per l'attacco ai beni del mondo.

Carissimo in Cristo fratello,

Amandovi io teneramente, non vi farà sorpresa l'udire che la vostra lettera mi ha cagionato un gran dolore. Questo dolore non nasce tanto dal pensiero di perdervi per l'Istituto, quanto da un pensiero assai più importante, cioè quello del pericolo che si perda l'anima vostra. Noi siamo certi, che la bontà di Dio è tanto grande, che egli ci perdona i nostri falli e ci dà l'aiuto necessario per giungere a goderlo in cielo, quando la morte troncherà il filo della nostra vita, se: nella nostra condotta noi ci dirigiamo secondo principii spirituali e soprannaturali; ma all'incontro se prendiamo per guida dei principii umani e dei sentimenti meramente naturali, noi non possiamo confidare che Iddio ci aiuti, o almeno non abbiamo il diritto di aspettarcelo, perché le promesse di Gesù Cristo non sono se non per quelli che seguono i sentimenti della grazia, e non quelli della natura. Permettetemi che vi faccia riflettere, che voi per l'addietro avete sbagliato e vi siete gravemente ingannato, ma che agli sbagli e agli errori commessi vi ha rimedio, e che non dovete perciò commettere un errore molto maggiore, qual sarebbe quello di abbandonare il vostro presente stato; il quale errore metterebbe il colmo ai precedenti e renderebbe forse il male non più rimediabile. Primie-

ramente l'aver emesso il voto di povertà con quelle restrizioni, che mi accennate, fu un grave errore non solo contro la sincerità dovuta ai Superiori, ma ben anco contro al rispetto ed alla reverenza ad un così grande atto di religione, come sono i voti religiosi. Non vale il dire, che la coscienza non ve ne rimorse, perché se esaminerete voi stesso, io credo che l'animo vostro non sarà stato mai pienamente tranquillo su questa maniera di operare. Tuttavia potete a ciò, se voi volete, pienamente rimediare. Benché io non mi ricorda le circostanze che m'indicate nella vostra lettera, tuttavia può essere che io v'abbia data qualche promessa, come voi affermate, di rimandarvi libero da' voti, quando si manifestassero gravi motivi che giustificassero questa risoluzione. Che se mai mi fosse uscita dal labbro qualche promessa più ampia, ciò sarebbe stato un error mio, non avendo io facoltà di sciogliere propriamente da' voti, ma solo di dimettere quelli che, restando nell'Istituto, gli recassero grave pregiudizio. Ma nel caso nostro il motivo che voi adducete, non è che la noia e lo scoraggiamelo che sentite in voi stesso. Se voi aveste figlialmente manifestato questo vostro stato prima d'ora, ed anzi fino dal principio, io sarei accorso con tutta premura ad aiutare e consolare un caro fratello trasportandovi in altro luogo e con altra compagnia più confacevole al vostro bisogno. Ma disgraziatamente voi avete taciuto finora, e così avete permesso che il tedio, e l'affanno s'impossessasse del vostro spirito fino a sentirvi ora incapace di vincerlo. Ma considerate, mio caro fratello, che questo non è alla fine che un sentimento umano e naturale; e che, se noi vogliamo esser veri seguaci di, Gesù Cristo ed un giorno regnare con lui, dobbiamo confidare di poter vincere colla sua grazia tali afflizioni e combattimenti della natura; perocché Gesù Cristo ci presterà certamente ogni aiuto, se noi lo desidereremo vivamente e ne lo pregheremo. D'altra parte io sono pronto a porgere ogni/sollievo al vostro spirito facendovi venire in Italia e collocandovi, se vi aggradisse, alla Sacra di S. Michele, dove; il Molinari, don Alessio, e gli altri fratelli vi assisterebbero con amore a compiere l'opera della santa vostra vocazione, e dove potrete esercitarvi in una vita più attiva, come nelle sacre Missioni, specialmente per la parte francese della Diocesi, e in altri ministeri atti a ricrearvi. Considerate, che l'Istituto

vi ha promosso al sacerdozio nella persuasione che voi foste irrevocabilmente legato coi sacri voti, senza di che l'Istituto non poteva farlo, e che voi avete accettata la promozione e quindi tacitamente acconsentito e confermata la Vostra professione religiosa, e che in quell'occasione mi avete scritto una lettera, nella quale protestavate di esser pronto a sacrificare a Dio tutte le vostre facoltà, tanto spirituali che corporali, e tutto ciò che apparteneva alla vostra persona con molte belle parole.

Ma quello che più mi addolora e che mi fa piangere sul conto vostro si è il vedervi così fattamente attaccato ai miseri beni di questo mondo, che per un poco di roba, per un poco d'eredità disprezziate la vocazione a seguir Cristo più da vicino nello stato perfetto, e vi mostriate seriamente tentato d'abbandonare quei voti religiosi che, se amaste veramente l'anima vostra, dovreste anzi perfezionare, rimediando al difetto commesso nel professarli. Perocché anche, quando si promette qualche cosa agli uomini colle parole, avendo l'animo di non adempire la promessa, rimane l'obbligazione di aggiungere alla promessa l'interno assenso e così renderla valida. E voi avete promesso a Dio colle parole della formola pronunciata un'illimitata ubbidienza, povertà e castità; e se nel vostro interno allora avete aggiunto delle restrizioni, ora siete obbligato a levarle per non burlarvi di Dio e degli uomini. Dovreste altresì considerare, che se lasciate per amore di Cristo un poco di roba temporale, trovate anche per questa parte un compenso nell'Istituto che vi alimenta e provvede ai vostri temporali bisogni (oltre all'aiuto che ricevete in quanto allo spirito); e, a parlare più veramente, trovate un appoggio anche temporale nella protezione di Gesù Cristo a cui servite. Io non so come avendo un po' di fede non vi faccia spavento il leggere nel Vangelo che quando quel giovane ricco si rattristò alle parole di Cristo che lo invitava a vendere tutto il fatto suo e darlo ai poveri, Cristo pronunziò quella tremenda sentenza, che è più difficile che un ricco, cioè uno che abbia attaccato il cuore alle ricchezze, si salvi, di quello che un cammello passi pel foro d'un ago. Pensate, mio caro fratello, che Cristo vi vuoi salvare ed è pronto ad aiutare la vostra debolezza, e che egli vi parla per mezzo dei vostri Superiori; onde

nel punto della vostra morte e al giorno del giudizio non potrete scusarvi di non aver conosciuta la verità, o di non aver avuto forza per praticarla, poiché se voi vi fate un po' di violenza adesso, aiutandovi anche coll'orazione, potrete benissimo vincere i vostri nemici e confermarvi nel bene facendo una buona morte, la quale voi non potete sapere se vi sia vicina o lontana. Orsù dunque, mio caro fratello, scuotete tanta viltà d'animo in cui siete caduto, e in breve la noia che provate si convertirà in consolazione, e lo scoraggiamento in coraggio. Io prego il nostro Signor Gesù Cristo d'illuminarvi e di tenervi la sua santa mano in capo. Affezionatissimo in Cristo fratello e padre A. ROSMINI p.

Stresa, 22 luglio 1845.

Lettera 910.
A SUOR M. GELTRUDE CERUTTI SUPERIORA DEL MONASTERO D'ARONA

Vuole che proceda con semplicità di spirito e che sia prudente nel giudicare e correggere altrui.

Molto Rev.da Madre,

Le son debitore di risposta a due sue lettere, ma mi consolo che Ella è già disposta a soffrir tali dilazioni, ed io m'approfitto di questa sua disposizione secondo il mio gran bisogno. Alla prima sua non trovo altro da dirle, se non che non vedo per ora alcun bisogno del conto generale ch'Ella bramerebbe darmi dell'anima sua, e lasci per intanto quel pensiero. Di poi non tema nulla, che l'inimico del bene non può farle alcun danno; e senza cercar troppo per sottile il fondo di quanto prova, tiri innanzi con semplicità, procurando che l'amor di Dio e del prossimo cresca ogni dì più in Lei e prenda il luogo d'ogni amore di sé stessa. Alla seconda sua debbo dirle, che purtroppo il libretto dell'offerta è rimasto lì da un buon pezzo, e non trovo verso da potervi rimetter la mano fino a questo settembre, nel qual mese

recandomi in Tirolo per certi miei affari temporali, sarò sgombro da molte cure che qui mi circondano, e spero di poterlo colà ripigliare, Ella preghi, se è voler di Dio, anche per questo; acciocché m'ispiri ciò che debba scrivere per istimolare gli uomini ad amarlo. - Che Le dirò del caso avvenutole con quel sacerdote? Circa l'avergli comunicata la devozione dell'offerta, ha fatto bene, perché è una cosa nuova. Ma circa l'indiretta correzione sospendo il mio giudizio, perché trovo che tali fatti sono alquanto pericolosi ed hanno per lo meno bisogno di grandissima prudenza spirituale per non errare. La prima condizione dovrebbe esser quella, che il difetto della persona di cui si tratta sia ben certo, cioè se vi abbia de' positivi argomenti; perché se non fosse certo ma ci entrasse dell'imaginazione che il va indovinando, già ci sarebbe della temerità. Convien sopra tutto, circa il giudizio de' difetti del prossimo, guardarsi da ogni imaginazione, e anzi imaginare più tosto il bene che il male, anche contro le apparenze; perché queste assai spesso ingannano, e il nemico se ne serve, per. condurci, sotto specie dì bene, a degli atti che non sono poi del tutto secondo il voler di Dio, anche quando egli sembra che abbiano avuto buon effetto; poiché anche sull'effetto buono si prendono facilmente degli inganni e delle illusioni. Dico questo non intendendo di censurare menomamente ciò che Ella ha creduto bene di fare o dire; ma unicamente parlando sulle generali, avendo osservato che bene spesso le persone spirituali s'ingannano in questo punto. Sentendo però che Ella non parlò che in generale sulla virtù, contraria a quel difetto, ch'Ella supponeva o sapeva essere nel predetto sacerdote, credo più tosto bene, che male di quant'ha fatto.

Circa l'altro pensiero che Le ritorna nell'animo di dover governare, per volontà di Dio, una gran famiglia, mi sembrerebbe al presente inopportuno; e la consigliere! a deporto, essendo già molto che Iddio Le dia la grazia di governare con perfezione cotesta sua famigliuola, alla cui testa il Signore l'ha certamente collocata. Se Le venisse altre volte al verso quella signora: di cui mi parla nella sua lettera, abbia presente la fondazione delle Salesiane in Novara progettata da Mons. Vescovo; non parendomi impossibile che, quantunque per al presente

pensi ad altro, potesse in altro tempo dar qualche aiuto. Continui a pregare e far pregare per chi si pregia di esserle umil.mo in Cristo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 25 luglio 1845.

Lettera 911.
AL TEOLOGO DON PIETRO BERTETTI A TORTONA

Gli suggerisce.il modo di riformare l'educazione del clero a lui affidato

Molto Rev.do signor Teologo e Canonico,

Mi congratulo che Ella sia fatto Rettore di cotesto venerato Seminario, perché questa è una buona occasione che la divina Provvidenza Le mette in mano di poter fare un gran bene alla Chiesa di G. C. Ma non mi fa stupore l'intendere, che Ella si trovi in molte perplessità e dubbiezze circa la maniera di condurre un sì importante Istituto, in cui si formano ai più sacri ministeri i giovani leviti. È già un bel lume che le dà il Signore quel di sentire le difficoltà dell'impresa e il bisogno urgentissimo ne' nostri tempi di riformare l'ecclesiastica educazione. Il clero oggidì, parlando in generale, è debole, pur troppo, prostrato e avvilito, rincontro a un secolo che tanto esige da lui: da sé stesso si è ridotto così malamente; ed una delle più grandi e delle più prossime cagioni fu il meschino disegno, le anguste proporzioni a cui si ridusse l'istituzione seminarile. Vorrei poter versare nel suo seno tutto ciò che sento nel mio su questo argomento, se potesse capirsi in una lettera; e perciò attutendo quel sentimento ch'io provo di continuo, direi quasi, di sdegno, Le dirò in quella vece qualche parola almeno in generale, che risponda alla sua generale dimanda.

La base immobile dell'educazione ecclesiastica è la SANTITÀ. Ah quanto poco s'intende questo principio vitale e sostanziale! quanto facilmente ci si contenta ne' chierici d'una bontà mediocre, d'una vocazione ingombra e macchiata di fini

umani, a cui l'acquistò d'un benefizio, d'un posto lucroso, d'uno stato onorevole secondo il mondo, agiato secondo il senso, è termine e scopo principale per non dir Unico! Quanto poco si va al fondo per scrutinare la coscienza dei chierici; ond'entrano nel sacerdozio assai spesso schiavi di perverse abitudini, ignari del gravissimo incarico che egli è, con una maniera di pensare bassa, ignobile ed egoista, senza alcun amore agli studi, con amor grandissimo all'ozio, leggieri, mondani, senz'alcuna sodezza di vera virtù! Privi della coscienza della propria dignità, senza pur intendere la propria abbiezione, molti giovani sacerdoti, forse appena usciti da' Seminari, sottopongono le spalle a delicati offici di cura d'anime, delle quali non conoscono il prezzo, e perdendone molte perdon sé stessi. Di che io voglio raccogliere che la persona più di tutte importante in un Seminario è il Direttore spirituale, senza il quale è impossibile farne alcun bene; e vuol essere uomo di gran pietà e di molta testa altresì, giacché le teste piccole guastano con ottimi fini. Soggiungerò a questa un'altra generale osservazione, ed è che il Rettore, per quantunque grand'uomo egli sia, non può cavare gran frutto dal suo governo senza che gli altri sacerdoti che lo coadiuvano sieno, bene scelti, ciascuno a suo posto, e formino con essolui buona unione, per la quale il piano che viene abbracciato si possa eseguire con unità di pensiero e consenso di operazioni.

Dopo la santità, radice e fonte d'ogni vero pregio ecclesiastico, viene la dottrina, la quale ne' Seminari si dà ai tempi nostri troppo mutilata, anzi pur come squarci di un cadavere. E mentre il sacerdote di questo tempo dovrebbe saper di tutto, neppure s'istituisce solidamente nella sacra teologia, dalla quale si troncano le più vitali questioni, credendole inutili alla pratica, quando esse anzi sono della pratica stessa la vita e la forza; e talora si assolvono i chierici dallo studio della dogmatica, senza dare pur loro altra morale, che quella de' soliti trattatisti, tutti volti a decidere ciò che è o che non è peccato in uso de' confessori, ma poveri di ciò che riguarda l'alta idea della virtù, e della vita virtuosa, e dell'evangelica perfezione. Onde gli studi, debbono essere, mio egregio signor Rettore, troppo più ampi che non si costuma ne' Seminari a' dì nostri; ed io credo che la sua

penetrazione volesse forse alludere a questo difetto, quando mi accennava le sue perplessità ed i suoi timori. Ottimo è il pensiero che Le venne d'introdurre una Cattedra di scienza pastorale e di sacra eloquenza; ma queste scienze, e specialmente quella che insegna a praticare il pastoral ministero, dovrebbe formare il riassunto e quasi la corona di tutte l'altre; giacché al pastore dell'anime viene il bisogno d'avere alla mano ed applicare ai casi tutte le cognizioni raccolte dallo studio delle varie scienze teologiche e delle ausiliarie. Per l'insegnamento di questa scienza gioverebbe trovare un uomo dotto in tutta la teologia, di gran pratica della cura dell'anime, fornito di naturale prudenza e di gran zelo; acciocché potesse informare i suoi uditori. Ma non più, benché l'argomento troppo più richiederebbe. Mi raccomandi al Signore nel quale sono suo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 26 luglio 1845.

Lettera 912.
A DON G. B. IMPERATORI A DOMODOSSOLA

Per vincere gli scrupoli deve acquietarsi al giudizio de' Superiori.

Mio caro in Cristo fratello,

Ma come volete guarire dalle vostre miserie, se invece di acquietarvi alla voce de' vostri Superiori, andate a consultare voi stesso i teologi? Qual presunzione non è questa? Credete dunque più al vostro studio teologico che a quello che hanno fatto i vostri Superiori? E pure dovreste una volta capire, che *voi più che ogni altro siete incapace di fare il minimo raziocinio teologico che conchiuda qualche cosa in vostra causa.* Se non siete persuaso di essere inetto affatto a portare un sano giudizio, e quindi se non cesserete di credere a voi stesso; no, non guarirete mai. A buon conto *io vi proibisco di leggere né consultare più alcun moralista ne' vostri dubbi.* Di poi voi siete inabilitato ed inabile, inabilissimo a far voti; e perciò dovete credere che quelli che avete fatti non valgono un frullo. Per ter-

zo vi permetto, per provare anche questo, di confessarvi due volte in settimana; ma già nulla varrà, se non cominciate a deporre il credito che avete del vostro povero giudizio in causa propria, e non vi persuadiate che il vostro giudizio proprio non vai niente e non può dirigervi; ma bensì quello de' vostri Direttori, facendo tacere l'interna censura che temerariamente pronunciate sul loro conto; che è lo stesso che rendervi inefficace la medicina che essi vi apprestano. Addio, vostro in Gesù Cristo fratello e Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 27 luglio 1845.

Lettera 913.
AL CHIERICO ARNOLDO ENRICO FEHR A STRESA

Lo persuade che non ha vocazione per l'Istituto.

Caro Arnoldo,

Egli è certo che avete fatto molto male a non perseverare a invocare il patrocinio di Maria Santissima; giacché è la perseveranza nell'orazione che ottiene le grazie necessario all'anima nostra, e la Madonna vi aiuterà, se riprenderete la sua divozione con costanza e con puro affetto in qualunque stato della vita vi ritroviate. Del resto non vi lusingate vanamente: al cominciar delle vacanze autunnali voi non potete più restare con noi; ve l'ho già detto, e non mi bisogna ripeterlo. Dovreste vedere, da voi stesso di non avere e di non aver mai avuto vocazione al nostro Istituto; giacché per aver vocazione a quest'Istituto si richiede un'indifferenza all'esercizio di qualunque ministero di carità e una sincera propensione ai ministeri più bassi e ai gradi più abbietti, e niuno deve ambire il sacerdozio, ma sottomettervisi per obbedienza, e niuno può ricusare di fare la scuola adducendo per motivo di averne ripugnanza. Queste ed altre simili cose, che già vi ho dette, dimostrano, che se io cedessi alle vostre istanze, lungi dall'esercitare un atto di carità, come voi credete, peccherei gravemente tradendo l'Istituto. Mettetevi dun-

que in pace, e provvedetevi di un onesto asilo, in cui possiate vivere da buon cristiano; il rispetto umano o l'amor proprio non vi trattenga dal fare tranquillamente quello che ad ogni modo dovrete poi fare. Io non cesserò per questo di raccomandarvi al Signore. Addio. A. R. p.

Stresa, 29 luglio 1845.

Lettera 914.
AL SODDIACONO GIUSEPPE FIACCHETTI A INTRA

Gli raccomanda somma prudenza nel parlare, grande pazienza e carità nel trattare coi compagni.

Mio carissimo in Cristo,

Egli è certo che codesto sarebbe buon luogo per la scuola di Metodica, che mi sta tanto sul cuore. Ma se si trattasse di prendermi sulle spalle la pigione della casa, non so come potrei fare: ci vorrebbero benefattori. D'altra parte è uopo di somma prudenza nel parlare, e sopratutto non date mai a divedere che si calcola qualche cosa su cotesta Casa de' Filippini; perocché noi non dobbiamo mai disturbare nessuno, né dare a nessuno la minima gelosia: così vuole la carità, che è la nostra professione, e la carità è la migliore di tutte le prudenze. Dunque in questo siate riserbatissimo e delicato oltre modo. Del resto trattate i vostri compagni con illimitata pazienza, ora che siete costituito in qualche modo loro Superiore; giacché la pazienza è la più gran dote di un savio Superiore. Infervorateli nell'amor di Dio, da cui deve venir tutto ciò che operiamo, e nell'esatta osservanza delle sante Regole; infervorateli altresì nella carità verso il prossimo e fate che si stimino fortunati nel poter servire Gesù Cristo nei fanciulli. Ma fate loro intendere che per servirlo bene bisogna darsi con tutto l'impegno all'imparare e praticare il metodo, e acquistar le doti del perfetto maestro. Addio. Aff.mo in Cristo vostro A. ROSMINI p.

Stresa, 1° agosto 1845.

Lettera 915.
AL CHIERICO ARNOLDO ENRICO FEHR A STRESA

Torna a dimostrargli che non ha vocazione per l'Istituto.

Caro Arnoldo,

Mi duole che io non possa aderire a niuna delle proposte che mi fate nella lettera vostra. Ciò che vi ho detto a voce e ciò che potete leggere in tante lettere che vi ho scritto, e che forse avrete conservate, dovrebbe persuadervene intieramente. Vi ripeterò nondimeno: 1° che niuno può esser tenuto nell'Istituto, che non professa la carità universale; 2° niuno può esser tenuto, che aspiri a dignità, e nominatamente a quella del sacerdozio, dovendo anzi inclinarsi agli studi più umili; 3° niuno, che sia duro di giudizio e che voglia dirigersi da sé invece che coi sentimenti de' Superiori; 4° niuno, che sia propenso a censurare gli altri fratelli e a trovar i difetti ne' Superiori, invece che occuparsi della propria emendazione e riforma; 5° niuno, che faccia più conto degli studi e del sapere intellettuale che della pratica delle virtù evangeliche; 6° niuno, che abbia un pensare umano, mondano e vano, fino a far caso della nobiltà della propria famiglia e ad *esagerarla;* ovvero a credere che certe cose oneste disconvengano a lui, perché nato bene; 7° niuno, che sia immortificato e non sappia fare i sacrifizi necessari per vivere una vita comune e fare i propri doveri. Io non so che cosa l'Istituto abbia da voi ricevuto; ma ben so che egli vi mantenne sei anni. So ancora che avete fatto i voti, e che perciò non dovreste parlare di ciò che avete portato e che non è più vostro, ma più tosto di ciò che avete ricevuto, e di cui negli animi ben fatti rimane la memoria e la gratitudine. Io non posso niente fare per voi presso la Propaganda di Roma. Del resto, se il consiglio che già vi ho dato non volete seguire, non mi fa alcuna maraviglia, conoscendo troppo bene quanto siete difficile a mutare la vostra maniera di pensare; ma io spero che il Signore vi illuminerà, se lo pregherete. Ritenete per altro che per le prossime vacanze dovete avervi trovato un asilo altrove; e che altro non fareste che ingan-

nare voi stesso lusingandovi che la cosa possa andare diversamente. Addio. Affezionatissimo in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 4 agosto 1845.

Lettera 916.
A SUOR GIOVANNA ANTONIETTI SUPERIORA A DOMODOSSOLA

La conforta a perseverare nell'officio di Superiora.

Carissima Figlia in Cristo,

Rammentando che fin qui mi siete sempre stata ubbidiente, non potei senza dolore leggere nella vostra lettera «che faccia anche di voi come meglio credo, ma non più Superiora». Compatisco bensì le vostre afflizioni, le compatisco più di quello che vi immaginate; ma considerate nello stesso tempo, che la serva di Dio deve essere *forte* e superiore alle difficoltà che per permissione di Dio s'incontrano nel proprio ministero. State bene sopra di voi, perché in questo fatto c'è *un laccio del diavolo* invidioso del bene dell'anima vostra e dell'Istituto delle Suore; non. vi lasciate prendere, cacciate i *tristi pensieri* che egli vi mette nell'anima, e attenetevi alle parole del vostro Superiore, come a quelle che vi fanno conoscere con certezza la volontà di Dio. Abbiate dunque pazienza e confidenza in Dio, e non vi pentirete mai d'avere ubbidito, senza di che non potete essere giustificata. I motivi che poteste avere di lamento si terranno un poco alla volta: adesso ci vuole pazienza. La nuova Vicaria vi assisterà assai più che non fa la presente. In somma io vi do per penitenza che andiate innanzi al SS. Sacramento e che pensiate un poco che Gesù Cristo si è offerto all'eterno Padre per voi; e dopo di ciò che facciate *l'offerta generosa a lui di tutta voi stessa* domandandogli perdono della vostra viltà e della vostra poca rassegnazione, e promettendogli di farvi coraggio di qui innanzi confidata nella sua assistenza. Aspetto una lettera consolante. Vostro aff.mo in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 13 agosto 1845.

Lettera 917.
AL MARCHESE GUSTAVO BENSO DI CAVOUR A TORINO

Si unisce all'amico nella speranza e nel desiderio di trovarsi insieme nella celeste Gerusalemme.

Mio carissimo Marchese,

Volevo e dovevo ben io ringraziarla di tante cordiali attenzioni da lei ricevute durante la mia dimora in Torino e della amabilissima sua compagnia che m'ha fatto passare dolcissimamente que' giorni; ma ella mi ha prevenuto colla cara sua. Oh quanto mi tocca il cuore il desiderio che in essa mi esprime di trovarci insieme nella celeste Gerusalemme! Sì, ci troveremo insieme in eterno, mio caro Marchese; ne porto la più ferma fiducia nell'animo mio; e ci sazieremo al fonte di quella verità sempre vecchia e sempre nuova, che forma le nostre delizie anche sopra la terra: ci inebrieremo a quel fonte, dove la verità,. che si contempla e si percepisce nella sua ineffabil bellezza, è insieme carità e vita immortale. Quell'unico oggetto de' nostri affetti e de' nostri pensieri, che ora forma il vincolo che stringe le anime nostre, allora le unificherà perfettissimamente, quando quell'oggetto semplicissimo ed infinito non sarà già solo conosciuto da noi per fede come al presente quasi dietro a sottil velo nascosto, donde traspirano pochi raggi; ma sarà veduto qual'è nell'infinita sua luce, e percepito sostanzialmente e posseduto e goduto e palpato per così dire, e, più ancora, cibato in eterno. Tale è la mia, o dirò anzi la nostra più viva speranza, *quae non confundit.*

L'abbraccio di cuore, e la prego di raccomandare al Signore il suo R.

Stresa, 6 settembre 1845.

Lettera 918.
A DON G. B, IMPERATORI A DOMODOSSOLA

Ritorna sulla necessità di obbedire ai Superiori per vincere gli scrupoli.

Carissimo in Cristo fratello,

Io vi ho irritati e annullati tutti i voti che pretendete di aver fatto, e proibito di farne più, e dichiaratovi che quelli che faceste in avvenire o credeste di aver fatto *non hanno alcuna forza;* e ancora mi venite fuori col pretendere che io faccia di nuovo quello che ho già fatto? Avreste forse docilità, sommissione e ubbidienza alla seconda mia dichiarazione, se vi sottraete alla prima? È forse che non conosciate quale sia l'animo, l'intenzione e la decisione de' vostri Superiori? Che fa bisogno altro? Non voglio adunque rinnovare una cosa inutilissima: voi volete credere a voi stesso, alla vostra *dottrina morale*, mentre dovreste persuadervi prima di tutto d'essere *affatto ignorante, e* dovreste avere stima delle parole di quelli che rappresentano Dio e vi parlano in suo nome; dovreste persuadervi d'essere un *cieco, che* ha bisogno d'esser diretto, e che i vostri direttori dativi da Dio sono i vostri Superiori responsabili davanti a Dio: e voi non volete seguire questo *principio evidente* e invece attendere alle vostre illusioni. Ah! finite, mio caro, di andar così fuori della vera strada della pace: ascoltate *una voce sola*, quella di Dio, e chiudete gli orecchi ad ogni altra riflessione: vincete voi stesso. Se pregherete Dio di darvi questa bella umiltà e sommissione, tutto sarà finito in breve: ma bisogna combattere. Spero che mi ascolterete una volta. Che Dio vi benedica! Vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Rovereto, 24 settembre 1845.

Lettera 923.
A SUOR BONAVENTURA ROSMINI A DOMODOSSOLA

Le mostra come un amore perfetto verso le persone a noi care richieda di non lasciarci perturbare, quando la Provvidenza le allontana da noi.

Mia carissima in Cristo figlia,

Non mi fa meraviglia che la mutazione della cara vostra maestra, abbia cagionato qualche turbamento nel vostro spirito; ma questa stessa burraschetta dimostra che era necessaria quella mutazione e che la divina Provvidenza (che si deve adorare in ogni cosa) l'ha fatta avvenire per vostro bene. Mia cara; conviene sapere amare senz'attacco. E che cosa vuoi dire amare senz'attacco? Vuoi dire amare Iddio e per Iddio, vuoi dire amare spiritualmente. Quando si amano le persone in Dio e per Iddio, allora non si soffre più del loro distacco temporale; perché non è la loro presenza visibile che si ama, ma si ama in esse l'opera di Dio, i doni di Dio, le virtù da Dio comunicate: cose tutte spirituali che si possono amare egualmente, tanto se la persona è vicina, quanto se è lontana. È necessario imparare a stare unite colle amate persone in ispirito: lo spirito unisce i cuori più lontani. Sono i sensi quelli che vogliono la sensibile presenza; ma i sensi si debbono disprezzare e mortificare con un animo santamente altero. Se Iddio vuole che una persona a noi cara lo serva in un luogo lontano da noi, e perché noi vorremo anche noi? Se amiamo Iddio, lo vorremo; se amiamo la sua santissima volontà sopra tutte le cose, godremo che ella sia adempita in ogni maniera. E sappiamo noi, se forse Iddio, distaccando da noi qualche persona, non la conduca ad acquistarsi maggior merito pel paradiso, a meritarsi maggiori grazie? Anzi dobbiamo tenere per certo che questo sia il fine delle divine disposizioni, perché Iddio fa tutto per il nostro bene. Se dunque l'amore che noi portiamo ad una persona è buono, e, per essere buono, deve cercare il suo bene; noi dobbiamo chiamarci troppo contenti che Iddio disponga di lei secondo il suo beneplacito. Meditate, cara figlia, queste ragioni; e diverrete più costante e tranquilla in ogni simi-

le avvenimento.

Mia cara Suor Bonaventura, so che fate scuola da qualche tempo: che bel campo da esercitare la carità verso le vostre sorelline in Cristo e guadagnare gran copia di meriti! Io me ne rallegro per conto vostro. Spero bene che non vi dimenticherete mai di pregare per chi è vostro padre affezionato nel cuore santissimo di Gesù. Addio. A. R.

Stresa, 3 novembre 1845.

Lettera 924.
A DON GIACOMO MOLINARI ALLA SACRA DI SAN MICHELE

Lo esorta a usare nella direzione de' fratelli la più perfetta mansuetudine e umiltà.

Mio dolcissimo in Cristo fratello,

Considerate che il Signore vuole noi tutti render perfetti nella mansuetudine e nella dolcezza: *discite a me quia mitis sum et humilis corde*. Sento ogni dì più il suono di queste care parole nell'intimo del cuor mio, e lo sento specialmente, quando trovo contraddizioni ed urti, ne' quali riconosco la palestra in cui vuole esercitarci il Signor nostro amabilissimo. Vincete dunque il fratello, di cui mi parlate, coll'armi d'una dolcezza e carità instancabile, unita ad una severa e tranquilla ragione: e quando non vi riesca di svolgerlo dalle sue opinioni, il che credo rendersi in lui difficile anche per una fisica costituzione del suo cervello, ditegli semplicemente: «Mio caro fratello, ubbidite per amor di Dio, e poi se credete che io sbagli, avvertitemi pure, e se non mi uniformo in qualche caso al vostro suggerimento, scrivetene al mio e vostro Superiore; ed appena egli m'indicherà il suo volere, io deporrò ciecamente la mia opinione ed ubbidirò con allegrezza: così e voi ed io coll'ubbidienza ci faremo santi».

Per altro ogniqualvolta potete, inclinate ad uniformarvi al suo parere; ed anche quando non potete farlo, dategli sempre

caso, si riconobbero sempre gravemente obbligati dì tenersi uniti colla parte sana della Chiesa, dividendosi dall'altra; come pure è certo che la parte divisa dalla Chiesa non può esservi ricongiunta, se non per un altro atto della potestà delle chiavi che riapra loro la porta. Dio pur volesse che tutti i Vescovi separati che sono in Inghilterra, insieme colle loro diocesi, venissero all'unità! E parmi che il suo cuore, pieno di zelo per la gloria di Dio, miri a questo, ed aspetti questo, e lo solleciti colle sue preghiere. Se il Signore la esaudirà, noi ne benediremo tutti insieme con Lei il Signore in eterno! Ma se qualcheduno fosse chiamato dal Signore alla prima, alla terza, o alla sesta ora della giornata, io non vorrei che egli aspettasse a venire a lavorare nella vigna del Padrone per entrarvi insieme con quelli che fossero chiamati all'ora undecima. Quando il Signore chiama un popolo, suoi nascere una specie di giudizio, una separazione fra quelli che egli assume e quelli che egli lascia: difficilmente rispondono tutti alla chiamata, *quidam credebant his, quae dicebantur, quidam vero non credebant:* i primi fanno la strada agli altri. Io credo che quelli che si unirono testé alla Chiesa cattolica, abbiano trovata la via pia sicura e più breve di ristorare a nuova vita la chiesa anglicana. Le mie preghiere, o piuttosto quelle di noi tutti cattolici tendono a questo: ma noi preghiamo specialmente per colui, di cui il Signore si servì e si serve per purificare la chiesa anglicana dall'eresia, per mezzo del quale ha fatto nascere in essa un movimento sì consolante: noi preghiamo caldamente acciocché il Signore si degni di fare divenire costui una di quelle pecore che affidò a Pietro, quando gli disse: «Pasci le mie pecore».

Ho l'onore di professarmi colla più profonda stima suo in Cristo umile e devoto servo A. R.

Stresa, 13 novembre 1845.

Lettera 927.
A SUOR GELTRUDE AMODINI A DOMODOSSOLA

Le mostra che il ripugnare di lasciar la Casa centrale per uscir alle opere di carità è grave difetto.

Mia cara in Cristo figlia,

Non ho potuto finora rispondere alla lettera che mi avete scritto e che mi fu grata. Pensate., mia figlia, che, quando andate fuori della casa centrale, siete un'inviata di Dio; dovreste dunque andarvene volando coll'ali della carità. E questo, bene spero, il farete per l'avvenire, perché l'essere tardi ed afflitti ad andare dove manda lo spirito del Signore, come fece il profeta Giona, non conduce a buon termine, e una Suora che volesse restare nella casa centrale, quando è mandata fuori, è come un profeta disubbidiente, e può sollevare delle burrasche contro il naviglio dell'Istituto. Ma non sarà più così per l'avvenire, come promettete, perché avrete più fede e desiderio di compire la volontà amabilissima e adorabilissima del Signore.

Cacciate poi interamente il pensiero delle confessioni passate con piena ubbidienza al confessore, la cui parola è quella di Dio stesso: non occupatevi d'altro che di amare e servire Iddio dispiacendovi d'averlo offeso e confidando senza misura nella sua infinita bontà.

Quanto alias licenza di tornare su le feste pasquali alla casa centrale, rimetto la cosa nell'arbitrio della Superiora centrale. Fate, e fate fare orazioni per alcuni inglesi che sembrano prossimi a convertirsi alla fede, e pel vostro affez.mo in Cristo Padre A. R.

Stresa, 13 novembre 1845.

Lettera 928.
AL CHIERICO COSTANTINO COMOLLO A TORINO

Col coraggio e colla confidenza in Dio dice che vincerà tutti i suoi nemici.

Carissimo in Cristo figlio,

Avete fatto bene a descrivermi lo stato del vostro spirito. Questa è una prova che il Signore vi dà per vedere se lo amate rinunziando a voi stesso: coraggio adunque: ecco le armi con cui dovete combattere:

1. Usare ogni possibile diligenza per conservare la serenità della mente e la calma dello spirito: a tal fine fate le cose adagio e senza ansietà o timore della riuscita, E quanto alla riuscita mettetevi in pace e in una santa indifferenza, per quanto è possibile. Non pensate né all'onore, né al disonore, né ai Superiori; ma unicamente a fare con bella tranquillità quel che potete, senza voler pur fare troppo: così piace al Signore.

2. Custodia degli occhi, atti contrari alle suggestioni e fantasmi, *frequenti* giaculatorie, tenera divozione a Maria, unione al Cuore di Gesù Cristo, scacciare il timore, né credere che il senso sia consenso, confidenza grandissima in Dio, diffidenza grandissima di voi stesso, umiltà grande nell'ubbidire, compiacere il compagno: con questi mezzi vincerete la battaglia per la grazia che vi darà il vostro Signore amantissimo Gesù Cristo e che vi intercederà la vostra tenera madre Maria.

3. Grandissima cura dovete impiegare nel non mai inquietarvi quando commettete qualche difetto, o cadete in qualche mancanza qualunque'. Leggete su questo proposito lo Scupoli; anzi sia sempre il libro d'ora in avanti della vostra lezione spirituale, che suppongo la facciate in comune. Il non inquietarsi su difetti commessi è importantissimo, e ve lo raccomando quanto so e posso. Chi non s'inquieta, ma solo se ne duole tranquillamente, questi confida in Dio ed ha un basso sentire di sé: perché non si fa maraviglia di cadere.

4. L'aridità di spirito offeritela al Signore come una peni-

graziate il Signore, e vi sia quant'è avvenuto un grand'avviso: tenetevi stretta all'ancora dell'ubbidienza e cacciate le malinconie. Sappiate che i pensieri tristi che stolgono dal proprio dovere non vengono da Dio, ma dal nemico. Non pretendete che tutto vada secondo i vostri desideri: raccomandate l'Istituto al Signore, e poi rassegnatevi a tutto ciò che permette la sua sapientissima Provvidenza: non fate come il soldato che, poco amando il suo Re, scappa quando vede il fuoco invece di combattere. Dovete sacrificar voi stessa come una vittima, perché ha fatto così Gesù Cristo per voi; e dovete farlo di buona voglia, stando allegra per la speranza del suo aiuto onnipotente, e infondendo allegrezza anche alle vostre compagne. Ora dimentichiamo il passato e cominciamo una vita nuova; e a vostra penitenza direte per tre volte il *Te Deum* per ringraziare Iddio della vittoria che v'ha conceduta, ma l'ultimo versetto lo replicherete cento volte. Addio. Vostro aff.mo A. R. p.

Stresa, 11 dicembre 1845.

Lettera 935.
A DON LEONARDO TERRIBILINI A DOMODOSSOLA

Tocca della consolazione avuta dalla Superiora delle suore, e gli raccomanda la cura degli scolastici.

Carissimo compagno nel divino servizio,

La Superiora mi scrisse una bella lettera, che mi fu di grandissima consolazione e mi tolse un'acuta spina dal cuore. Sempre speravo che il Signore avrebbe aiutato un'anima cosi buona, ed ecco che egli l'ha fatto pel vostro ministero: ringraziamolo insieme. Da questo sperimento avrete conosciuto quanto giova che gli esercizi siano diretti ad espugnare un solo punto; e ciò vi servirà assai per altre volte.

Mi duole assai il sentire come cotesti scolastici stentano a tenersi esattamente al regolo della religiosa disciplina ed osservanza, e siano poco avanti nella *mortificazione,* il che è *il tutto*

della vita religiosa. Ponete ogni vostra cura a raddrizzarli, infervorarci, far loro sentire l'importanza, la necessità indeclinabile della *mortificazione;* insegnate loro a parlar sempre di cose di pietà o di studio, riprendendoli se fanno altramente: niente risparmiate per arrivar a tanto fine; e se fa bisogno, vi dò la facoltà di fare a tutti, o a chi abbisogna, interromper gli studi per dar loro alcuni giorni d'Esercizi; qui anche giova il giorno di ritiro mensile. Quanto al Calvario, io avea scritto al P. Rettore il mio desiderio che fosse ben servito, e non vedevo altri che voi che potesse sostenere il confessionale. Gli scrivevo altresì che anche gli scolastici potevano ridursi la festa insieme con voi al Calvario, ma ora sento che non si possono tenere in regola. Procurate adunque una persona, che li sorvegli la festa in vece vostra, 'quando voi attendete al confessionale e che rigorosamente invigili: 1° sopra il silenzio, e 2° l'esatta osservanza dell'orario; a me parrebbe potesse essere l'Aimo, ovvero l'Imperatori, qual credete meglio. Insomma raccomandatevi a Dio, e fate ogni cosa perché prendano spirito religioso. Addio. Vostro in Cristo aff.mo fratello A. ROSMINI p.

Stresa, 12 dicembre 1845.

Lettera 936.
AL CHIERICO PIETRO CAIRE A INTRA

Si congratula delle sue buone disposizioni, e lo esorta a renderle sempre migliori mediante la orazione e unione con Dio.

Mio caro in Cristo Figlio,

Mi è riuscita gradita la cara vostra, nella quale mi significate la vostra contentezza dell'ufficio, affidatevi dalla volontà di Dio, ed altre cose consolanti. Conviene fare di tutto per aumentare in voi stesso la CARITÀ DI DIO E DEL PROSSIMO, e rendervi fervoroso ed ardente per potere colorire ed incarnare il disegno dell'alta perfezione che sta descritto nelle vostre sante REGOLE. Senza un *gran desiderio di perfezione* e volontà e sforzo di mortificazione per acquistarla, non vi si giunge. Orazione adunque, ma fervente, orazione continua, orazione umile,

in tutte le vostre operazioni pregate, umiliatevi davanti a Dio, sperate in lui, mandate verso lui infocati sospiri, e sarete esaudito. Questa è il gran segreto: avere Dio sempre presente e l'eterna vita, e stimare nulla il resto. Così si adempie il precetto di Cristo: «Tenetevi in me ed io in voi: senza di me non potete fare nulla». Unione adunque con Cristo abituale, continua, cuore a cuore, affetto ad affetto. Egli vi aiuti a tanta opera e diverrete in breve perfetto, come egli desidera che voi siate; ei v'ha chiamato, e ve ne da i mezzi, e, se state attento in voi stesso, ne sentirete gli stimoli, stimoli e impulsi di sua misericordia. *Benedictio et pax!* Vostro in Cristo Padre A. R.

Stresa, 14 dicembre 1845.

Lettera 937.
AL PROFESSORE GIUSEPPE AIMO A DOMODOSSOLA

Lo anima a far la scuola senza soverchio timore e sollecitudine.

Ho goduto assai in sentendo dalla lettera vostra che siete tutto impegnato a cavare dall'ufficio assegnatevi e dalle occasioni che egli vi presta, la vostra santità. Egli è questo appunto lo spirito della vocazione vostra, di ritenere con vivissima fede, che il ministero di carità ricevuto dall'ubbidienza sia il mezzo ordinato *ab aeterno* dalla divina bontà per la vostra santificazione: in questo spirito è miniera ricchissima di merito e di virtù, perocché Iddio lega a, quel ministero appunto le grazie più copiose che a voi destina. Dell'impedimento che trovate nella favella, io penso che debba nascere almeno in parte dal pigliarvi la cosa con un certo soverchio di gravità, e con troppo poco di famigliarità, sicché, se voi forse ve la pigliaste tutta alla buona ed alla semplice, vi riuscirebbe, io mi lusingo, più fluida la vena della parola. Del resto se son le cose che talora vi sembrano un po' difficili, non è maraviglia pel primo anno di magistero. Coraggio, mio caro! lungi ogni timore, come altresì ogni presunzione; prepararsi e poi andare alla scuola come se si trattasse di

parlare agli scaffali della vostra biblioteca, e non esser troppo sollecito se è andata bene o male la lezione; perché sarà andata pienamente bene, se s'è fatto il meglio che s'è potuto. Iddio vi benedica ampiamente. Vostro affezionatissimo Padre R. p.

Stresa, 15 dicembre 1845,

Lettera 938.
A DON GIOVANNI STEFANI A PARIGI[46]

Rimprovera amorevolmente l'amico del suo stato indeciso e disoccupato, e lo invita e scongiura a redimere il tempo che fugge con opere utili e sante, al quale scopo gli offre la propria casa e tutto sé stesso.

Mio carissimo D. Giovanni,

Io ricevo continuamente i fascicoli *de l'Université* a voi diretti come se foste qui meco: ed ogni volta che li ricevo, vi cerco cogli occhi, e non vi trovo, e le braccia mi tornano al seno vuote, se le allargo per abbracciarvi. Possibile, mio caro, che vogliate tenere per mesi e per anni sull'eculeo il vostro amico, il quale piange al vedere il bel tempo dell'età vostra, che potrebbe essere fertile di copiosissimi frutti per la gloria di Dio e pel bene dell'anime e di voi stesso, fuggir via coll'ali rapidissime e non rendere a pezza quel bene che pur potrebbe? Invano, invano desidererete di fare che ritornasse indietro, ma non vi riuscirà più, perché il tempo non sa fare cammino ritroso e va sempre innanzi e se ne porta tutte le cose nostre con sé e noi stessi ancora. Or sì che, se vi piace ghermirlo, non è al tutto calvo per voi, ed ha ancora delle trecce, benché comincino a incanutire, in cui se voi volete, potete metter la mano e afferrarlo. Perocché il tempo si ferma per coloro che fanno delle opere che rimangono, le quali fatte nel tempo durano eterne e sono tutto il buono che abbia il tempo nel suo passaggio. Ma senza queste che è mai, mio dolce, il tempo, se non un vecchio disutilaccio, che non lascia nulla indietro di sé, e colle sue aride ossa porta seco anche le nostre?

46. Vedi sopra vol. I, pag. 129.

Deh, mio D. Giovanni, non siete Voi sacerdote di Gesù Cristo? e non dee essere il sacerdote operoso, tutto carità, tutto azione, tutto sacrifizio? e siete voi tale costì? Io non lo so, a dir vero, né il potrei negare; ma neppure affermare, e il mio cuore teme, teme, teme, e non senza cagione. Voi in terra straniera, senza officio fisso che io mi sappia, in una città dove pare che non ci sia alcun mezzo fra il continuo operare e il marcire; senza ch'io vegga mai niuna vostra produzione letteraria, anzi trovandovi cosi pigro fino allo scrivere lettere famigliari, ché qualche breve brevissimo viglietto vi costa degli anni; e quel che è il più i lagni stessi che voi fate di voi medesimo, i rimorsi della vostra coscienza pel tempo ozioso che vi trascorre, la vostra irrisolutezza continua, il volere e il disvolere ad un tempo medesimo, ahi! sono tutte cose che troppo giustificano gli angustiosi timori del vostro amico. E non ricordate dunque più i bei sentimenti che avevate un giorno, e i desideri del bene che avete lungamente nutriti, e le care speranze di poter pure divenire un giorno strumento alla gloria del Creator vostro e alla salute de' vostri fratelli?

Or via c'è ancor tempo, se volete scuotervi dal funesto letargo in cui sembrate caduto, e che tanto addolora me e tutti i vostri amici; c'è ancor tempo; che per far bene il tempo di chi vive è sempre pronto; ed il far bene non è mai presto abbastanza. Onde almeno si faccia tardi, se non s'è fatto a buon'ora; e chi non andò alla vigna del celeste Padrone alla prima, ma si stette nicchiando sulla piazza colle braccia conserte, ci vada a terza, o a sesta, o a nona, o almeno all'undecima. Ma se ci vuoi andare ed esserci dal Padron ricevuto, è pur mestieri che si muova quando egli lo chiama; ed ecco che egli vi chiama per mezzo mio, D. Giovanni, per mezzo di questa lettera; onde badate che questa non debba essere contro voi un giorno testimonio gravissimo di condanna. Rompete adunque gli indugi con generosità Una volta, e strappate d'un sol colpo i lacciuoli che vi tenessero avvinto e dite anche voi: *Ecce elongavi fugiens et mansi in solitudine.* - Le vostre penne di aquila ringiovaniranno allora, o piuttosto Iddio sarà quello, che ve le rinnovellerà e le cangerà forse in penne di colomba;, e voi con quale allegrezza

mamente confidiamo, e non cessiamo di seminareil buon seme che ci dà il padrone del campo per che altri dopo di noi mieterà, e non noi medesimi, a questo fu sempre ed è gran legge della sapientissima Provvidenza, che altri semini ed altri mieta. Per me questo pensiero oltremodo mi confortale di due cose prego il Signore, l'una che non permetta ch'io mescoli del mio loglio colla sua semente, l'altra ch'egli dia incremento alla sua sola semenza e faccia morire il mio loglio, se me ne esce dal sacco, prima di germogliare. Il tempo poi della ricolta non mi rende sollecito, giacché io so bene che Iddio fa tutte le cose a suoi tempi, perché *omnia tempus habent;* ed anco, i frutti primaticci sono immaturi e sciocchi. Del resto, o mio carissimo, Ella preghi per l'anima mia, e non per la mia povera vita temporale, che a me è d'impaccio, ed è forse d'impaccio e d'impedimento a que' beni che Iddio farebbe al mondo, se io non ponessi ostacolo. E questo vero, che io altamente sento, vorrei ch'Ella pure sentisse. Abbracciandola col più cordiale affetto sono suo servo ed amico in Cristo A. ROSMINI p.

Senza data, ma da Stresa sul finire dell'anno 1845.

Lettera 945.
AL BARONE DI MEYSENBURG A TORINO

Del colloquio tenuto dal Papa collo Czar, e delle feste tenutesi a Trento per la ricorrenza del IV centenario dell'apertura del Concilio ecumenico.

Ill.mo e car.mo signor Barone,

Il mio cuore, che tanto La stima e l'ama, risponde con altrettanti sincerissimi augurii a quelli che Ella mi fa colla cara sua in occasione del novello anno, che oggi incomincia. Io innalzo al Signore fervidissimi voti, perché il mio caro e stimatissimo Meysenburg sia consolato in ogni suo desiderio e possa fare grandi cose a pro dell'umanità e a gloria della religione, di cui nutre un zelo sì puro e fervoroso. Ho letto con sommo piacere nella cara sua lettera qual fu l'abboccamento dell'autocrate col nostro Santo Padre, che sapevo bensì essere stato tenuto, ma ne ignoravo il modo e la materia. Giustissime sono le sue rifles-

sioni, e quand'anche l'Imperatore non cavasse profitto dalle dignitose rimostranze del Capo della Chiesa, queste serviranno a renderlo inescusabile, e la storia registrerà nelle sue pagine un nuovo esempio della schiettezza, con cui i Romani Pontefici hanno spesso detto la verità in faccia ai dominatori del mondo ed ai persecutori della Chiesa.

Ebbi relazione delle feste tenutesi a Trento in occasione che incominciò a volgersi il quarto secolo dell'apertura del sacrosanto Concilio. Vi concorsero cinque o sei Vescovi, fra i quali il Cardinale di Salisburgo e alcuni Prelati Benedettini. Esse durarono tre giorni e furono una utilissima scossa allo spirito religioso ed attaccamento alla cattolica Chiesa, che si dimostrò in ogni ceto di persone. Benché non mancarono al tutto i divertimenti profani, tuttavia si può dire che le feste riuscirono in complesso veramente religiose e devote. A spese della città fu inaugurata la statua della Vergine sulla piazza di S. Maria Maggiore, chiesa in cui fu tenuto il sacro Concilio. Non v'ebbe che l'incendio della raffineria degli zuccheri, che turbò un poco la gioia universale. Godo di sentire che si trovi spesso col mio carissimo amico Gustavo di Cavour e che nel mezzo a' loro discorsi cada talora anche il povero solitario di Stresa. E che vuole, mio caro Barone, il sentir questo piace molto al mio amor proprio, ma più ancora mi piace per quella grande stima ed affetto che porto ad entrambi le persone che così mi amano. Madama Bolongaro e la sua comitiva è gratissima alla sua memoria, ed io abbracciandola nel Signore col più profondo rispetto e cordiale affezione mi onoro di essere suo umil.mo e obbl.mo servo ed amico ROSMINI p.

Stresa, 1 gennaio 1846.

Lettera 946.
A S. E. IL CONTE GIACOMO MELLERIO A MILANO

Parla del corpo di S. Tigride regalato alle Suore di Domodossola.

A. C. - Vi ringrazio del buon capo d'anno che mi avete da-

to. Io prego il Bambino Gesù, ancor tinto del primo sangue versato per noi, a restituirvelo. Ieri sono tornato da Domodossola dove ho visitato le vostre scuole e sono stato soddisfattissimo, e per grazia di Dio ho trovati anche tutti in buona salute, compreso l'avv. Chiossi: il solo Bianchi non migliora da' suoi incomodi. Il motivo del mio viaggio però fu l'apertura della cassa venutami da Roma contenente il corpo di Santa Tigride Vergine e Martire, ch'io regalai alle nostre Suore: è una giovanetta di diciannove anni, di nome proprio, con iscrizione fatta dalla sua madre Giustina, e col vaso del sangue. Bellissimo è il corpo di cera fattole a Roma, in cui furono riposte le ossa, e magnificamente vestito; onde lo scoprirlo fu cosa commovente e devota. L'Arciprete progettò una funzione in occasione di esporlo alla pubblica venerazione con processione ecc.; ma conviene prima fargli fare un'urna decorosa. Bello sarebbe se, avendo luogo tale trasporto solenne, interveniste anche voi. Addio; vostro aff.mo amico A. ROSMINI p.

Stresa, 2 gennaio 1846.

Lettera 947.
A SUOR BONAVENTURA ROSMINI A BORGOMANERO

Dice che per trovare la vera pace bisogna staccarsi da tutte le cose terrene.

Mia cara figlia,

Mi è riuscita assai grata la letterina vostra, anche più del solito; e sapete perche? perché mi dite di trovarvi contenta e di conoscere quanto sia utile la separazione dalle persone più care per deporre gli attacchi a tutte le cose di questo mondo. Sì, questa è la vera strada della contentezza, della pace, mia cara Suor Bonaventura, l'amare Iddio solo, tutto il resto per lui; benedire le disposizioni che la sua amorosissima provvidenza fa di noi, specialmente per mezzo dei nostri superiori che sono i rappresentanti di Dio; chiamarci paghi di tutto ciò che avviene; vedere in tutto e adorarvi la mano di Dio, che opera per nostro bene,

per la nostra salute eterna. Coraggio adunque e attenzione ai propri doveri: queste sono le cose più care che aver dobbiamo in terra, perché solo nell'esecuzione di questi si trova Iddio.

Continuate a pregare per chi vi è nel Cuore sacratissimo affez.mo Padre A. R.

Stresa, 3 gennaio 1846.

Lettera 948.
AD ANTONIO CARLI AD INTRA

Lo esorta a tollerare pazientemente i suoi malori.

Mio caro in Cristo figlio,

Mi fanno gran compassione i vostri mali: ma pensiamo, mio caro, alla croce portata dal Signor nostro Gesù Cristo, e uniamoci alla sua sacratissima Passione. Qual conforto non ci deve essere questo pensiero a patire con rassegnazione per amore suo! Se io vi potessi sollevare dalla vostra croce, lo farei ben volentieri: ma l'unico sollievo che io veda, è proprio quello di pensare al Crocifisso e di offrire tutto a Lui, continuamente in Lui confidando. I mali e i beni vengono da Lui; e se egli ci manda i mali, perché lo fa, se non per farci fare una penitenza salutare de' nostri peccati, purificarci l'anima e darci occasione di meritarci il paradiso? Col mutare luogo, mio caro, non sareste sollevato, e dareste un grave incomodo a questa casa senza profitto. Voi sapete che quando eravate qui, non eravate contento. L'inquietudine che avete, ed il desiderio di andare da un luogo all'altro, lo compatisco, come effetto del vostro stato; ma è necessario però che anche voi riconosciate, che è un'inquietudine morbosa, e che procuriate per ciò di vincere voi stesso, stando fermo e contentandovi del luogo, ove siete. Voi ben sapete quanto io sono aggravato di affari, che presto non posso più respirare. Anche per questo procurate di stare quieto, senza cagionarmi pensieri inutili e farmi scrivere lettere che si potrebbero risparmiare. Se si trattasse di cosa, che vi potesse veramente giovare, vi direi di non risparmiarmi, perché sono pronto ad es-

servi utile in ogni cosa. Ma il mutare casa è affatto inutile, tanto più in questa stagione. Lasciate dunque passare l'inverno in pace. I giorni passano, e passano con essi i mali; verrà la buona stagione, e se a Dio piacerà, vi sentirete meglio.

Rassegnazione adunque e confidenza in Dio e in cotesto vostro amorosissimo superiore, e acquisterete così gran merito. Iddio dunque vi benedica e consoli. Vostro aff.mo in Cristo Padre A. R.

Stresa, 8 del 1846.

Lettera 949
AL DIACONO DOMENICO CAVALLI A RATCLIFFE COLLEGE

Si prepari a far cose grandi per la gloria di Dio: il distintivo de' nostri è la carità illimitata e l'orazione.

Mio carissimo in Cristo figlio,

Ho gradito assai la; relazione che mi date colla vostra del 25 settembre, a cui non ho potuto rispondere prima d'ora per le molte mie cure. Io prego il Signore che vi benedica, infondendovi quello spirito grande, che in ogni cosa tende al perfetto" e all'infinito, pel quale siamo creati. Perocché tale è il disegno di Dio, che questo nostro *niente,* questo nostro *niente peccatore,* debba aspettare tutto da Dio, senza eccezione d'alcuna cosa che sia vero bene. Onde dall'abisso della nostra miseria è necessario che e innalziamo colla fede nella eterna ed infinita bontà del Creatore, preparandoci a fare grandi cose per la sua gloria, tutte quelle ch'egli ci preparerà a fare pel ministero de' Superiori, ed a farle nel modo il più perfetto. Sopra tutto vorrei che il distintivo di tutti noi fosse la *carità* illimitata e *l'orazione* che n'è la radice. Abbracciatemi tutti i nostri fratelli nel Cuore di Gesù Cristo. Addio. Vostro aff.mo ROSMINI p.

Stresa, 8 gennaio 1846.

Lettera 950.
A DON ANGELO M. RINOLFI A RATCLIFFE-COLLEGE

Si congratula con lui per le dolcezze provate ne' ss. Esercizi e lo anima a porre ogni fiducia nell'orazione.

Mio carissimo compagno nel divino servizio,

Mi riuscì consolantissima la cara vostra, nella quale mi date relazione delle dolcezze da voi provate ne' santi Esercizi e del buon andamento di cotesto Noviziato. Che Iddio sia benedetto in eterno! Voi non potete imaginare quanto sia il gaudio ch'io provo, ove scorga ne' nostri quel fervore ardente, quella sapiente e universale carità che dee formare il carattere del nostro Istituto e della santa nostra vocazione. Noi avrem sempre infinite occasioni di umiliarci e di prostrarci proprio per terra, come penitenti che gridano incessantemente misericordia e pietà, se il Signore ci darà lume a conoscere l'alto tipo di quella perfezione insegnataci dal nostro maestro Gesù Cristo e in se espressa, e insieme a conoscere noi stessi, che ci stiamo sempre da lungi: Ma coraggio e confidenza in quel nostro Maestro, che può fare adempire tutto ciò ch'egli ci ha insegnato, e vuole operare in noi tutto ciò, purché nel preghiamo. Orazione adunque; siamo uomini d'orazione e giungeremo a tutto; perocché il Signor nostro non ci può negare alcun bene spirituale, se noi gliel-lo dimandiamo *sine intermissione,* egli n'ha impegnata la sua divina parola. Oh qual consolazione pel discepolo di Gesù Cristo, di poter dire anch'egli, unito al suo divin Maestro: *ego autem sciebam quia semper me audis!* Sì, possiamo ottener tutto, purché lo vogliamo: dobbiamo distendere il nastro cuore, aggrandire i pensieri sino all'infinito, mai turbarci, mantenere la sicurezza della fede, per la quale *intelligimus aptata esse saecula Verbo Dei. Ideoque deponentes omne pondus et circumstans nos peccatum, per patientiam curramus ad propositum nobis certamen: aspicientes in auctorem fidei et consummatorem Jesum, qui, proposito stibi gaudio, sustinuit crucem, confusione contempta, atque in dextera sedis Dei sedet.* Ah! mio carissimo,

fate un gran bene, fate il maggior bene che potete alle anime de' vostri fratelli: il Signore vi ha chiamato a ciò: egli s'è degnato di volerlo da voi. Io spero che vedrò in paradiso la ricolta copiosa de' vostri meriti. Salutatemi tutti i fratelli. Addio. Vostro in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 8 gennaio 1846.

Lettera 951.
AL SACERDOTE GIUSEPPE GAGLIARDI A DOMODOSSOLA

Gli accenna quali debbono essere i nostri conforti contro il timore di perdere la eterna salute.

Mio carissimo in Cristo fratello,

Circa quello che dite infine alla cara vostra sul dubbio della vostra eterna salute, pensate che di quelli che hanno confidato nel Signore, non è mai perito nessuno. Dunque confidenza pienissima, e per averla maggiore, meditare giorno e notte sulla persona di GESÙ Cristo, sul suo sacratissimo Cuore, sui sentimenti dai quali egli è animato, sulla sua bontà ineffabile, sui meriti del suo preziosissimo sangue, in modo da portar sempre l'imagine del nostro Signore e Salvator Crocifisso dipinta dinanzi agli occhi interiori del nostro spirito. A rinforzarci vie più in questa gran confidenza, arra di salute, facciamo gran conto del Sacramento della penitenza accusandoci con somma umiltà e semplicità fanciullesca; di poi vi gioverà assai ad ogni caduta, anche leggera, contrapporre atti di grandissima contrizione e risoluzioni nuove, senz'alcuno avvilimento, ma con vie maggiore speranza, tutta fondata in Dio, dicendo: *nunc coepi*, *haec mutatio dexterae excelsi*.

Ma perché non s'ingerisca quella perniciosa confidenza in noi stessi che ci fa negligenti, è uopo fare con Dio atti frequentissimi di umiltà, confessandogli la nostra estrema miseria, povertà, nullità, malvagità, senza stancarci giammai di ciò fare, né credere d'avergliene detto abbastanza. Quanti bei tratti dei Sal-

mi possono a ciò giovarci, specialmente quelli in cui parla l'anima dal profondo della sua umiliazione e s'innalza alla più gran confidenza! *Multi insurgunt adversum me: tu autem, Domine, susceptor meus es, gloria mea, et exaltans caput meum. Ego dormivi et soporatus sum: et exsurrexi, quia Dominus suscepit me.* I quali sentimenti servono a tenere la mente raccolta nel Signore, e legare la fantasia, fonte d'ogni male. Questa, questa conviene proprio legarla e affamarla, levandole d'attorno ogni cibo avvelenato e lusinghiero. Io indegnamente non manco di pregare ogni giorno per voi e per tutti i nostri carissimi. *Pater sancte, serva eos in nomine tuo: sanctifica eos in veritate.* La pace di Cristo sia con voi e con cotesta vostra famiglia, *Amen.*

Vostro in Cristo aff.mo A. R.

Stresa, 13 del 1846.

Lettera 952.
A S. E. IL CONTE GIACOMO MELLERIO A MILANO

Parla del Newman e della sua pietà.

A. C. — Il Pagani mi scrive consolato dell'edificazione, che diede il signor Newman al nostro Noviziato, dove la vigilia dell'Epifania fece la sua confessione e ricevette la santissima Comunione nella nostra cappelletta. «Deh che spettacolo edificante, scrive, il vedere il signor Newman ricevere la sacra Comunione inginocchiato per terra coi nostri laici e dietro ai nostri chierici, tra' quali si trovava il nostro Lockhart, una volta suo alunno e figlio spirituale![48] Quantunque egli sia stato Parroco

48. Guglielmo Lockhart, nato a Warlingham presso Londra ma di origine scozzese, di alto lignaggio, congiunto in parentela con Walter Scott, aveva dapprima seguito col Newman gli errori del Dott. Pusey (vedi qui sopra lett. 926); ma dopo la lettura delle *Massime di perfezione* del Rosmini e alcuni abboccamenti e conferenze di spirito avute col Gentili rinnegò gli errori della setta e fu ricevuto nella Chiesa cattolica a Loughborough dal Gentili nell'agosto del 1843. Il Newmann e. il Manning disapprovarono allora la risoluzione del discepolo ed amico, ma poco

dell'Università d'Oxford e goda la fama di essere il primo ingegno d'Inghilterra, tuttavia egli non ha la minima pretensione e brama essere trattato come l'ultimo dei convertiti». Mi aggiunse ancora l'opera, che egli pubblicò ultimamente. È intitolata: «Saggio di sviluppo della dottrina cristiana». In essa egli dimostra, che i principii della dottrina cristiana, i quali sono sempre gli stessi in tutti i tempi, ricevono uno sviluppo maggiore, quanto alle conseguenze che se ne deducono, collo scorrere del tempo. A me pare che l'opera sia originale e mostri un assai nobile ingegno. Egli diede principio all'opera prima di essere cattolico, e la terminò dopo abbracciato il cattolicismo. Di che egli pose al principio dell'opera questo testimonio: *Defecerunt oculi mei in salutare tuum; e* alla fine conchiude con questo testo: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace, quia viderunt oculi mei salutare tuum.* Addio. A. ROSMINI p.

Stresa, 20 gennaio 1846.

Lettera 953.
A DON EMILIO BELISY IN INGHILTERRA

Le relazioni che si mandano ai Superiori devono essere accurate ed abbondanti.

Mio carissimo in Cristo fratello,

Sono ben certo che voi non porrete per vostra massima lo scriver si poco: ma anzi la massima vostra sarà: 1° mandare e-

dopo entrambi ne seguirono l'esempio e abbracciarono essi pure il cattolicismo, conservando sempre grata memoria e affetto sincero all'ardito discepolo che s'era fatto loro maestro riconoscendo e professando pel primo la vera religione. Il Lockhart nello stesso tempo che abbracciò il cattolicismo sì fece umile discepolo di Cristo nell'Istituto della Carità, e lavorò molto nelle missioni in Inghilterra e nell'Irlanda. Autore della *Vita di A. Rosmini* e di altri pregevoli scritti, fu per lunghi anni rettore della nostra Missione di Londra, e in fine Procuratore generale dell'Istituto. Più volte per la eminente sua virtù e per le sue splendide doti fu minacciato della dignità episcopale, alla quale egli preferì sempre l'umiltà del discepolato di Cristo

sattissimamente le relazioni ai tempi debiti; 2° e procurare di stenderle con ampiezza, dicendo a' Superiori ogni cosa, il bene e il male, con religiosa semplicità e laboriosità. Dico che questa sarà la vostra massima, si perché questo è ciò che esige l'ubbidienza, si perché voi ben intendete quanto giovi ad una società l'esservi co' Superiori una continua comunicazione di lettere e di informazioni tanto utili al buon governo e all'unione; e finalmente perché l'udire le notizie accurate ed abbondanti è sempre caro ai Superiori, verso i quali giova usare una tale carità e recar loro tali soddisfazioni ragionevoli. Del resto vi raccomando ad un tempo una santa libertà di coscienza, una vivissima confidenza in Dio ed uno zelo ardente ed apostolico per la salute di quelle anime che v'ha dato il Signore, sia perché le peschiate, sia perché le conserviate e nutriate nel vivaio della Santa Chiesa. Iddio vi benedica. Vostro in Cristo aff.mo A. ROSMINI p.

Stresa, 25 gennaio 1846.

Lettera 954.
AL CHIERICO FIORENZO FORZANI A INTRA

Per animarlo alla costanza nel bene, gliene suggerisce i mezzi più efficaci e i dolci frutti.

Caro in Cristo figlio,

Lessi con piacere la vostra, perché da essa intendo che si va diminuendo in voi quel *vacillare fanciullesco* dell'anno scorso, onde per leggerissime cagioni vi lasciavate grandemente perturbare l'anima e la mente. Io prego grandemente Iddio che vi faccia uomo, donandovi virile fortezza e dominio di quella leggerissima fantasia, che si crea le difficoltà o se le ingrandisce, onde sembra di dovere combattere co' giganti e sono ombre vane della camera oscura. Per arrivare a questo desiderabile fine della costanza nel bene, avvezzatevi a considerare il bene per sé stesso. In tal caso, nulla più vi rimuoverà dai buoni propositi, perché il bene è sempre bene, qualunque siano le circostanze

esteriori; basta amarlo con tutto il cuore, illimitatamente.

In secondo luogo è necessario, per consolidarsi immobilmente nel bene, di nutrire una viva fiducia in Dio pregandolo incessantemente di soccorrerci, confessando i nostri peccati e conoscendo la nostra debolezza. Infatti chi confida in Dio, non può perire: Iddio, se noi siamo umili e abbiamo carità, è sempre pronto a darci la grazia della costanza nel bene, domandandogliela noi, e la grazia altresì di vincere i nostri nemici.

In terzo luogo conviene formarsi una grand'idea della propria vocazione, amandola ogni dì più, ed acquistare una grande stima di tutte le opere del proprio ministero e dell'ubbidienza, che si fanno tutte per Iddio e per la carità del prossimo, nel quale si ama Iddio. Qual dubbio che, deponendo voi tutti i sentimenti umani e di amor proprio, e abbracciando i sentimenti divini sopra esposti, diverrete un vero religioso di fatti e non di parole, un vero discepolo di Cristo, amatore della sua imitazione e della sua santa Croce? Ma per vincere l'amor proprio è necessario avere un cuore rispettoso verso i propri superiori e amorosissimo verso tutti: perché l'amor proprio, la superbia è quella che impedisce la carità e l'attacco e l'umile ubbidienza ai propri superiori, nei quali si rispetta pure e si ama Dio stesso. Coraggio adunque, mio caro figlio! Guerra ad ogni sentimento d'amor proprio; e tosto sarete mansueto, e nella mansuetudine felice, per la dolcezza che ella sparge nel cuore e l'ineffabile pace e tranquillità che arreca in ogni evento. All'incontro ogni senso di ruggine, di invidia, dì malevolenza, di mal umore, di stizza viene dalla superbia, e rovina l'anima nostra, togliendole il riposo e la carità e la grazia del Signor nostro, che è tutto dolcezza ed umiltà. Questo io spero dal mio Fiorenzo. Vostro aff.mo Padre in Cristo A. R.

Stresa, 3 febbraio 1846.

Lettera 955.
A SUOR M. SERAFINA SILVETTI DELLA PROVVIDENZA A CAMERI

La esorta a farsi coraggio in Dio e a sentir bassamente di sé.

Carissima figlia in Cristo,

Ho sentito assai volentieri che il vostro spirito questo anno procede meglio e gode pace e tranquillità; come pure che avete migliorato in salute. Ne sia lodato il Signore! voi siategli grata col rinnovare di frequente la vostra consacrazione a lui, e con un gran desiderio di arrivare alla perfezione, domandandogliene incessantemente la grazia. Abbiate coraggio, ma un coraggio tutto fondato nel vostro Dio e accompagnato da vera umiltà; e tutto andrà bene. Se vi pare di avere un po' scapitato nella confidenza della Superiora centrale, ricevete anche questo in penitenza dei vostri peccati; non bramate d'essere stimata da' Superiori, anzi più tosto godete se vi pare che essi abbiano di voi basso concetto: che questo è un bel sentimento di umiltà. Ma il meglio però si è non pensare né pure, né desiderare di sapere qual'opinione abbiano di voi i Superiori; essendo questo un pensiero superfluo. Non l'avranno mai tanto bassa, quanto sarà quella che avete voi di voi stessa, se sarete Umile. Coraggio adunque, ed umiltà: coraggio in Dio, che vi condurrà ad esser perfetta nell'esecuzione de' vostri santi doveri, e a corrispondere generosamente alla grazia della sublime vostra vocazione; umiltà in voi stessa, che non rubi mai nulla al Signore, non rubi nulla alle vostre sorelle per attribuirlo a voi, poiché egli conviene essere umili e mansueti in faccia a Dio e in faccia agli uomini. Ardete di zelo per giovare a coteste fanciulle, nelle quali servite Gesù Cristo stesso. Quanti meriti se vedrete in esse colla fede l'imagine di Cristo! Il P. Setti è sempre nel medesimo stato, pieno di piaghe: conviene pregare per lui: Iddio che gli dà la grazia di un'invitta fortezza, può dare a noi quella della sua guarigione, e la speriamo dalle orazioni de' fedeli. Pregate anche per me, che vi benedico. Vostro in Cristo padre A. ROSMINI.

Stresa, in sul principio di febbraio 1846.

Lettera 956.
AI CHIERICI L. SETTI E C. COMOLLO A TORINO

Delle visite ai parenti e delle visite inutili.

Amatissimi in Cristo figliuoli,

Rispondo alle vostre domande, manifestandovi prima il mio piacere in conoscere dalle vostre lettere che voi stessi vedete come non convengano a' religiosi, quali voi siete, e giovani studiosi visite inutili, specialmente poi di parenti, che, come insegnano tutti i santi, sgagliardano il cuore e lo tolgono da quella dolce solitudine interiore dove vi è Dio solo in presenza dell'anima, sole di giustizia, conforto d'amore, è come lo chiama la divina Scrittura *Omne Bonum*, In conseguenza di questi sentimenti;

1. Durante l'anno scolastico non permetto che andiate a Chieri; finito poi l'anno, prima di partire per tornare al vostro nido religioso, vi permetterò di andarci una volta;

2. Approvo che il Comollo faccia destramente intendere ai parenti che il visitano, che non vengano di sovente;

3. Se offrono regali, dica loro ch'egli non può riceverli, appartenendo questo al vostro fratello Setti, che fa costì rispetto a voi le veci di Superiore. Setti poi può accettare le messe da celebrare se ne offrono, ed il resto non accetti, a meno che non facessero molte istanze, nel qual caso dichiari loro che accetta in titolo d'elemosina;

4. Quanto alle altre visite se vengono, procurate che sìeno brevi e non frequenti, dando loro a conoscere che avete le vostre occupazioni. Ma voi altri non dovete farne *nessuna*, eccetto che a' Professori e alle persone già stabilite prima, scusandovi con bel modo.

Non temete di essere per questo inurbani, anzi l'effetto non sarà che quello di dare buona edificazione. D'altra parte ricordatevi la regola datavi a voce «bramo che non conosciate altra via che quella della chiesa e della scuola, come S. Basilio e

S. Gregorio in Atene». Tenetevi strettamente a queste regole, e non allargate menomamente'. Iddio diffonda nelle vostre anime il suo ardentissimo amore. Vostro in Cristo padre A. ROSMINI p.

Stresa, 6 febbraio 1846.

Lettera 957.
A SUOR M. CROCIFISSA BESANA A CAMERI

La conforta a non temere di essere cacciata dall'Istituto per aver ammesso in casa qualche persona senza assoluta necessità.

Carissima Figlia in Cristo,

Ho sentito con dolore l'avvenimento. Quest'esperienza vi dee servire di lume ad essere più riservate nell'ammettere persone senza assoluta necessità. Leggete la lettera che scrivo a Suor Felice e conformatevi ad essa. Sono ben certo che ciò che fu detto fu mera calunnia; ma, come rilevo dalla vostra lettera, avete fallato nel lasciare che venga a voi la nota persona per minime cose: conviene saper dimostrare dispiacere e dire anco apertamente che non avete tempo da trattenervi, e in una parola far capire che non si ama visite inutili di nessuna specie. Del resto, come mai dite che temete di essere cacciata dall'Istituto per tali mancanze? Credete che i Superiori sieno indiscreti e non sappiano compatire la vostra inesperienza? Cosi dicendo o pensando, fate torto ai Superiori. No, mia cara figlia, non sono tali i Superiori; e sanno ben considerare le circostanze talora difficili in cui vi ritrovate. State dunque di buon animo, e confidando in quel Dio a cui servite con retta e pura intenzione, lavorate per suo onore in tutta concordia e pace di carità colle vostre sorelle. Gesù Cristo vi benedica. Vostro in Cristo padre A. ROSMINI p.

Stresa 14 febbraio 1846.

Lettera 958.
A SUOR M. FELICE STEDILE DELLA PROVVIDENZA A CAMERI

La esorta a essere più aperta coi Superiori e a tenersi in guardia dalle conversazioni inutili.

Carissima Figlia in Cristo,

Avete fatto male a differire di comunicare a cotesta vostra Superiora le dicerie, che v'erano state rapportate; come pure dovevate subito scriverle a me. Siate di qui in avanti più aperta coi vostri Superiori; perché il tacere di tali cose arreca sempre gran danno. Per altro questa esperienza vi servirà a farvi conoscere quanto sia necessario di procedere con cautela, prudenza somma e somma gravita, escludendo, come v'ho detto in voce, qualsiasi inutile conversazione con chicchessia. Vi ripeto che dovete vivere come foste religiosa di clausura: la clausura interna del cuore deve essere perpetua, e la clausura esterna deve essere la maggior possibile. Voi altre siete consacrate a Dio, e non dovete dire una parola di più del bisogno con chicchessia, molto meno cercar sollievi né trattenimenti: tutto il vostro tempo ed i vostri pensieri debbono essere di Dio. Se avete qualche consiglio da dimandare, ci sono i Superiori. L'avviso dunque vi serva. Iddio vi benedica. Vostro in Cristo padre A. ROSMINI p.

Stresa, 14 febbraio 1846.

P. S. Quando scrivete a me, non dovete tacere i nomi delle persone: dovete dir tutto chiaro, perché questo non è offendere la carità.

Lettera 959.
AL PROF. GIUSEPPE AIMO A DOMODOSSOLA

Lo incoraggia a progredire nella virtù.

Carissimo in Cristo figlio,

Io ben so che la vostra scuola non va male, come pare che

voi crediate, e non dubito che Iddio vi sta da presso e vi assiste. Solamente andate avanti con semplicità, coraggiosa, senza troppo riflettere su di voi stesso, il che suoi far nascere certi timori panici che impacciano; e se or va bene, in avanti andrà ottimamente. Tutta la vostra letterina m'è stata gradita; ma ancor più la seconda parte di essa, la quale mi mostra che Iddio v'ha fatto ben intendere su quali solidi principii e su quale immensa confidenza e abbandono in Dio dobbiamo erigere l'edificio della virtù, a cui il nostro buon Signore s'è degnato di chiamarci, segregandoci dal mondo. Quest'anno sarà di gran profitto per voi. Io mi ricordo di tutti voi, che mi siete carissimi, continuamente dinanzi al Signore: voi fate altrettanto di me; scrivetemi ogni cosa che vi passa nell'animo e che giova ch'io sappia, ed amatemi com'io vi amo nel medesimo Signor Nostro. Salutatemi tutti in *osculo sancto.* Addio. Vostro aff.mo in Cristo padre A. ROSMINI p.

Stresa, 8 marzo 1846.

Lettera 960.
A DON FORTUNATO SIGNINI A LOUGHROROUGH

Lo esorta caldamente a sradicare del tutto ogni qualunque sentimento contrario alla carità e alla umiltà.

Carissimo fratello in Cristo,

Fate assai bene a dire che i principii che vi prefiggete nel dirigere cotesta missione, che Gesù Cristo ha affidato alla vostra cura, non intendete di seguirli con ispirito. di sistema; perché veramente l'esperienza più lunga, che acquisterete, e la carità pastorale vi suggeriranno sempre cose nuove nella pratica, e vi renderanno sempre più industrioso in acquistare anime al regno di GESÙ Cristo e conservare e perfezionare le acquistate. Soprattutto fate uso del gran mezzo dell'orazione, colla quale sola il Pastore può rendere fruttuose le sue fatiche: raccomandate le anime della vostra cura al Principe dei pastori crocifisso per lo-

ro amore, ed incessantemente riponetele nel suo aperto costato. Deducete tutta la vostra prudenza da questo fonte di acqua e di sangue, la luce di questa prudenza sarà quella del fuoco stesso d'una fortissima e cocentissima carità.

Mio caro, ciò che mi dite che, naturalmente parlando, «sentireste notabile antipatia e pena a stare di nuovo col fratello Crosbie» che cosa accusa mai se non una dilicatezza soverchia d'amor proprio, che conviene al tutto vincere? Non sarete mai perfetto, mio caro, se in questo punto gravissimo non vi vincete, non vi superate del tutto. Non basta il credere che ciò sia più un effetto della *natura* e della *volontà;* no, non basta, perché una vera umiltà ed una grande carità distrugge ogni antipatia naturale veniente dall'amor proprio offeso, e in quella vece genera una grande dolcezza di cuore. I santi stavano più volentieri colle persone da cui erano meno stimati, da cui erano anche censurati e ripresi; e noi dobbiamo imitare i santi, e non essere contenti di noi stessi fino che non gli abbiamo imitati. L'amor proprio e la profonda nostra superbia, assai più che la natura, ha mille suscettibilità e ripugnanze, si offende e si affligge facilmente, e poi trova scuse colle quali coprire sì grande difetto. Non inganniamoci adunque, non illudiamoci, conosciamo intimamente la radice avvelenata che è dentro di noi, e diamoci addosso, finché è sterpata, finché in noi altro non regni che la CARITÀ dolcissima e inalterabile del N. S. GESÙ Cristo. Questo solo ci renderà buoni e nelle opere buone costanti.

Conviene egualmente occuparsi a distruggere in sé stesso l'altro sentimento che mi esprimete in queste parole: «certo mi sarebbe grave, se venisse qua un altro ad essere mio, superiore». Io non so desiderarvi all'opposto maggior grazia di Dio di quella che v'infondesse «un grandissimo gusto e contento spirituale che i superiori vostri mandassero in cotesta missione un altro, a cui voi doveste essere umilmente soggetto e allegramente ubbidire». Di questo io prego Iddio continuamente e per voi, e per me, e per tutti i nostri, perché niente più mi rallegra che il vedere che tutti noi abbiamo i sentimenti stessi del cuore mansueto ed umile del Signor N. GESÙ Cristo, e che il demonio non diffonde i sentimenti suoi nel nostro. Egli alla parola di Dio sopra-

semina le zizzanie, che sono principalmente le male erbe delle superbie, e le soprasemina *di notte,* cioè senza che noi ce accorgiamo. Noi ci svegliamo quasi dal sonno e troviamo le zizzanie cresciute nel nostro cuore, e guai a noi, se invece di averne dolore e d'impedire che soffochino il buon grano, andiamo fra noi dicendo: «Io non so d'avere mai acconsentito a questo sentimento, io non so d'averlo positivamente fatto nascere in me medesimo». No, non lo sappiamo, perché il nostro spirito dormiva, quando entrò in noi quel nemico; ma è forse per questo che la semente cattiva, non sia cattiva? è forse per queste che le zizzanie non siano zizzanie? che la presunzione, l'amor proprio, la superbia e tutti i sentimenti conformi a queste 'mostruose passini non sieno perniciose, abbominabili? Deh qual inganno sarebbe il nostro, se lo credessimo! Io tremo per me e per voi, caro fratello, e vi prego quanto so e posso a fare che in voi non sia altro gusto e piacere che delle cose umili, *non alta sapere,* dell'ubbidienza, dell'abbassamento di sé in faccia agli uomini, dell'umile e semplice dipendenza, e fin anco del disprezzo e dell'obbrobrio della croce di Gesù Cristo. Meditate dunque i sensi, di cui era pieno il cuore umilissimo, mansuetissimo, amantissimo di Gesù, e a questi conformate quelli del vostro; e se nel vostro ne trovate (entrati come che sia o liberamente, o no) di contrarii a quelli di Cristo, fate loro una guerra a morte con orazioni e mortificazioni ed atti di ogni maniera di umiltà e di carità. Senza di ciò non abiterà in voi la dolcezza di Cristo, e con ciò solo avrete il fondamento, sul quale appoggiare una fiducia vivissima che Gesù Cristo opererà a bene del vostro gregge, se prima otterrete che egli operi a bene del vostro cuore. Certo io spero che Vi metterete per questa via, lasciata da parte ogni sottigliezza di escusazione che diminuisca l'interezza di questo santo generoso proponimento che vi bisogna. La Madonna Ss. vi benedica. Addio. Salutatemi caramente il Padre Provinciale Pagani. Vostro in Cristo aff.mo A. R.

Stresa, 9 marzo 1846

Lettera 961.
AL PADRE ANTONIO BOTTARI C. R. S. A CHERASCO

Risponde a' dubbi propostigli.

Molto Reverendo Padre,

In appendice alla lettera scritta per me dal mio segretario mi propongo rispondere ai più importanti de' quesiti che Ella mi fa nella venerata sua del 6 corrente. Le *Osservazioni sulla morale cattolica* di Alessandro Manzoni è libro eccellente, come tutte le cose stampate di tanto autore. Alla *Morale* del Padre Natale Alessandro preferirei di gran lunga quella di S. Alfonso, ottima in generale, meno forse alcune questioni sulla coscienza, intorno alle quali mi sono spiegato nel *Trattato della coscienza* da me pubblicato. Un vero religioso non ha mai *diritto* a riposo finché vive, ma dee umilmente lasciare che dispongano di lui i Superiori, ai quali può bensì rappresentare con rispetto le sue circostanze, ma rimettersi poi contento nelle loro mani. Se questo religioso ha operato male per lo passato, dee ben guardarsi dall'*inquietarsene,* bastando che ne domandi perdono a Dio e proponga di far meglio per l'avvenire; abbiamo un Dio d'infinita misericordia. Se poi questo religioso fosse scrupoloso, tanto più dee procurare di allontanare da sé l'inquietudine, la tristezza, l'accoramento; ma confidando in Dio, attenersi a' suggerimenti della sua guida spirituale. I mali morali che crede aver cagionato questo Superiore, si riparano coll'orazione. Tanto la predestinazione quanto la libertà dell'uomo sono dogmi: il modo poi con cui si conciliano non è necessario intenderlo e la Chiesa non l'ha definito, onde le scuole teologiche si dividono, com'Ella sa, in varie opinioni che si possono vedere negli autori. È di fede che ad ogni cristiano è data la grazia sufficiente; non è di fede che sia data ad ogni uomo anche non cristiano. Quel penitente che scrisse lettere anonime nel caso da Lei esposto non è obbligato a ritrattazione, e il farla sarebbe anche cosa imprudente: dee bensì deporre ogni risentimento ed usare maggior carità colle persone da lui oltraggiate, quasi a compenso del

torto loro fatto. Un religioso per amore della pace non dee lasciare la propria comunità, ma portar pazienza, esercitar la virtù e santificarsi nel proprio stato; e a ciò si può aiutare, non mai a uscire di religione. Spero che Ella continuerà ad aiutare e a far aiutare d'orazioni il suo amatissimo in Cristo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 10 marzo 1846.

Lettera 962.
AL BARONE DI MEYSENBURG A TORINO

Si congratula coll'amico per la sua promozione al posto di consigliere di Stato a Vienna.

Ill.mo sig. Barone ed amico carissimo,

Non Le posso dire quanta consolazione mi arrecasse la veneratissima sua di ieri, che mi annunzia il Principe di Mettermeli chiamarla a Vienna per occuparvi il posto di Consigliere della I. R. Cancelleria di Corte e di Stato. Oh quanto sono contento, mio caro Barone, che i suoi meriti sieno riconosciuti ed apprezzati e che Le sia aperto dinanzi un. campo maggiore di cooperare alla gloria di Dio e al bene della Chiesa, dei nostri Stati e dell'umanità e, per dir tutto in una parola, un campo maggiore alla carità di cui Ella ha il cuore acceso! Il non essere stata da Lei dimandata, né cerca questa promozione, ma il venirle spontanea dalla disposizione della soavissima Provvidenza, Le deve essere un pegno sicuro dell'aiuto che Le darà il Signore, proporzionato al carico che Le impone e che Ella, son ben certo, gli dimanderà incessantemente; e a troppa ragione questa circostanza Le dee infondere fiducia e coraggio. Mi rincresce invero di non poterla abbracciare prima della sua imminente partenza d'Italia, ma, come Ella ben dice, noi saremo sempre uniti nel Cuor Santissimo di Gesù, saremo uniti colla nostra parte migliore, che è finalmente il tutto dell'uomo, e d'una unione la più intima e la più dolce. Noi ci troveremo al piede del Crocifisso e innanzi al sacro Tabernacolo, né per questo rinunzio punto alla

speranza di vederla ancora cogli occhi della carne. Del resto verrò certo a visitarla colle mie lettere a Vienna, dirigendole com'Ella mi suggerisce, e potessi somministrarle quei lumi che Ella desidera a vantaggio dell'educazione e degli studi in Italia! Almeno Le dirò sempre con tutto il candore la mia opinione su quanto Le piacesse di domandarmi, come pure ricorrerò alla sua amicizia sincerissima per quello m'abbisognasse. Farmi di vedere la mano della Provvidenza anche nell'esser Ella chiamata alla capitale in questo momento, in cui si tratta l'affare della fondazione di Verona, della quale la sua bontà e religione già prese tanto interesse. Io stavo per rispondere alla carissima sua del 26 febbraio, ringraziandola di quanto mi dice in essa aver fatto, e offerendomi a darle tutte quelle ulteriori notizie che Le potessero bisognare per far nascere la luce dove forse sono state diffuse le tenebre; ma quand'Ella sarà a Vienna, potrà vedere più da vicino quali potessero essere le informazioni e dichiarazioni necessarie, ed Ella avrà la bontà di significarmele. Mi permetta che L'abbracci teneramente nel Signore coll'affetto, non potendo farlo colla persona e che L'accompagni nel suo viaggio coi più fausti augurii, come farò pure colle mie povere orazioni. Il Signore La prosperi dunque e benedica copiosamente, ed Ella continui ad amare il suo umil.mo e obbl.mo servo in Cristo ed amico A. ROSMINI p.

Stresa, 11 marzo 1846.

Lettera 963.
A MARIA GELTRUDE CERUTTI SUPERIORA DEL MONASTERO D'ARONA

Le mostra che non dobbiamo pretendere un'assoluta certezza sullo stato dell'anima nostra, ma contentarci di vivere abbandonati nelle mani di Dio.

Molto Reverenda Madre,

Nell'ultima mia Le scrivevo che il Signor Canonico le avrà detto di sperare che alcuni dei suoi pensieri vengano da Dio;

perché infatti in tali cose è meglio contentarsi della speranza, colla quale si può meglio esercitare la virtù dell'abbandono di noi stessi in Dio, che col cercare una assoluta certezza che forse Iddio non vuole che in certe cose l'abbiamo. Se vi fosse cosa che dovesse importarci di sapere con certezza, sarebbe certamente quella della nostra eterna salute. Eppure Iddio non ha voluto che né pure i santi sieno pienamente sicuri di salvarsi, finché sono in questo mondo: anzi è loro talmente nascosto il loro stato, che lo stesso S. Paolo non voleva dire di essere giustificato. Se dunque a Dio piacque che rimanga sempre qualche incertezza sullo stato dell'anima nostra, Lui sia benedetto che vide essere cosi meglio per noi; e noi viviamo contenti nelle amorose sue braccia.

E perché poi turbarsi, mia veneratissima Madre, per leggere nella mia lettera quel *alcuni?* Ella già riconobbe la necessità di una tal parola, sapendo bene che molti pensieri vengono dalla nostra natura, e che possono anche venire dal demonio, benché questi non possa nuocere, senza nostro consenso. Ella sa che gli stessi santi profeti non sempre parlavano per ispirazione, non tutti i loro pensieri venivano immediatamente da Dio. Ella ben sa ancora che non vi è nessuno al mondo senza peccato, come dice la Scrittura; e senza pensieri non si dà peccato; onde se abbiamo dei difetti, egli è certo, che i pensieri, che ad essi si riferiscono come loro principii, non vengono da Dio, che è il fonte di ogni santità. Ella sa tutto questo, e perché dunque turbarsi? Il sentimento che produsse quel suo turbamento è uno di quelli, che io vorrei vedere tolto via per sempre dall'anima sua, perché non può essere al tutto buono. Ella dunque ha fatto benissimo a manifestarmi tutto ciò che ha cagionato in lei l'ultimo mio biglietto, perché così mi ha dato occasione di avvertirla, come desidera, di conservare maggiore tranquillità e di non temere troppo facilmente, come né pure di presumere. Già le ho detto ancora che ci possono essere delle immaginazioni nelle cose sue, e, se vuoi anche, delle illusioni; ma che queste non le possono fare alcun male all'anima, la quale coll'umiltà e confidenza in Dio, e coll'ubbidienza evita qualunque pericolo, e cammina sicura. Vada avanti tranquillamente nell'amore del Signore e nella cari-

tà del prossimo, e non si curi d'altro, contentandosi di esaminare se i pensieri sono buoni e ragionevoli, ovvero se sono cattivi o arbitrari. Del resto fa bene a palesarli, acciocché giudichi di essi chi la guida, e sospenda il giudizio come il Signore le ispira. Anche il timore che talora le viene che io creda essere in Lei qualche *doppiezza* o *finzione*, lo escluda e deponga intieramente, perché se anch'io la giudicassi cosi, questo non nuocerebbe niente all'anima sua, ed è dell'anima sua e del piacere al suo Dio che Le deve importare. Per altro candidamente Le dico che non ho mai pensato questo: il che non toglie che ogni qualvolta mi sembri cosa più perfetta e sicura, ch'Ella s'apra col suo ordinario Direttore, non debba suggerirglielo.

Del consiglio poi che mi domanda, sull'essere volere di Dio o no, ch'Ella faccia il voto di ubbidienza, Le replico ciò che già Le dissi; che se il suo confessore o monsignor Vescovo lo disapprovasse, nol riterrei per cosa veniente da Dio. Ma se essi lo approvassero, allora mi raccomanderei al Signore per avere lume da conoscere, se io il dovessi accettare.

Il libretto promessole non è ancora avanzato d'un passo: conviene che il Signore mi conceda il tempo e, quello che è più, il suo spirito. Ella intanto continui a pregare e far pregare, e questo non può essere senza gran frutto.

Sono, nel cuore del Signor nostro, suo umil.mo servo A. R.

Stresa, 13 marzo 1846.

Lettera 964.
ALLA MEDESIMA

Tratta dello stesso argomento.

Molto Rev. Madre,

Le confermo ciò che Le dissi, che quand'anco Ella prendesse degli inganni e delle illusioni, questi sarebbero innocenti, e non Le potrebbero fare alcun danno all'anima, fino che non entra in essa alcun pensiero di superbia, di vanità o d'altra pas-

sione. E non siamo soggetti tutti noi poveri uomini a prendere talora qualche inganno? Non è l'errore che nuoce, ma il solo peccato. Del resto fino a tanto che andiamo innanzi con semplicità, senza voler sapere il certo in tali cose, nelle quali il certo non è necessario alla nostra eterna salute, né alla nostra perfezione, non solo non pecchiamo, ma né pure cadiamo in errare alcuno, perché chi lascia la cosa come è, senza giudicare, costui non s'inganna. Non è dunque necessario giudicare né pure il contrario, non è necessario attribuire ad inganno di fantasia i sentimenti che si concepiscono nell'orazione: giova lasciarli stare come sono, aiutandosi con essi ad amare di più e servire meglio il Signore. Per distinguere tuttavia quello che è inutile sapere da quello che è utile, si serva di questa regola.

«L'amore di Dio viene sempre da Dio, sia che quest'amore si manifesti sotto la forma di fede, o sotto quello di speranza, o sotto quello di carità. Questo, ma questo solo è necessario attribuirlo a Dio, e non a noi stessi. Ma tutto il resto, le immagini, le figure, le voci interne, ecc., non è necessario attribuirle a Dio, ma lasciarle senza portarne giudizio, procurando solo che non introducano in noi nessun affetto riprovevole, ed anzi facendole servire ad accrescere il nostro amore, il qual solo è bene, del quale solo ci deve importare, e non del resto».

Continui a raccomandarmi al Signore. Suo umil.mo in Cristo servo A. R.

Stresa, 20 marzo 1846.

Lettera 965.
ALLA MEDESIMA

La esorta ad andar innanzi nell'amor di Dio con pace e tranquillità.

Molto Reverenda Madre,

Intendo dalla sua lettera e dal manoscritto, che Le restituisco, che la manifestazione fatta del suo desiderio di fare il voto andò benissimo, ed era necessaria, perché intanto Ella conosce a non più dubitarne, la volontà di Dio, che è quella di soprasede-

re, e per ora, non pensarci più né parlarne al Vescovo. Nella risposta scritta dal signor Canonico ho ammirato la prudenza colla quale è provveduto, l'attenzione con cui lesse il suo manoscritto, e l'orazione che premise per aver il lume dello spirito del Signore, che gli sarà stato sicuramente dato. Con tutta pace e tranquillità di spirito vada innanzi nell'amore del suo Signore, non importandole d'altro che di amar ogni dì più il Signore, secondo la regola che Le ho dato nell'ultima mia; perché questo solo è importante per Lei: i mezzi sono indifferenti. Abbiamo presenti quelle parole di Gesù Cristo: «I veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità». Se il suo confessore La crede visionaria, non si rattristi; perché l'essere visionaria senza cessare di amar Dio non pregiudica all'anima. E qual uomo mai può dire di non essere soggetto a qualche illusione, o a qualche gioco di fantasia? Ma noi possiamo anche servirci delle nostre fantasie per amare più il Signore, e tanto basta. Niente può nuocere a chi ama il Signore, e lo ama chi pratica l'umiltà: poiché vai più un grado di umiltà che cento di fervore. Mi creda, sperando sempre d'aver parte nelle sue orazioni, nel Cuor sacratissimo, suo ùmil.mo servo ROSMINI p.

Stresa, 3 aprile 1846.

Lettera 966.
ALLA MEDESIMA

Parla della convenienza di leggere libri che trattano di mistica.

Molto reverenda Madre,

Probabilmente io non mi sarò spiegato bene circa il mio sentimento sulla lettura de' libri di mistica. Sono ben lontano dal biasimare *in generale* la lettura di tali libri: a mio avviso essi sono utili pei Direttori ed anco per qualche persona che riceve la direzione, ma credo che non si debbano lasciare leggere indistintamente. Questo dipende dalle viste prudenziali del Direttore. Io sottometto ben volentieri il mio parere a quello del signor Canonico nel caso particolare di cui si tratta, e però se il signor

Canonico Le ordina di leggere tali libri, io non mi opporrò giammai. Ma se egli La lascia in libertà, ed Ella brama di udire il mio sentimento, questo è che Ella se ne astenga e che si accontenti delle proprie parole del N. S. Gesù Cristo, sulle quali può meditare quanto Le piace e trovarvi la manna nascosta, che La rinforzi per camminare non solo fino al monte santo di Dio, ma anche per salirvi grado grado in sulla vetta.

Preghi e faccia pregare per Don Setti, perché Iddio, se è di sua gloria, può ridonarcelo, benché i medici trovino che le sue piaghe comincino ad intaccare le vertebre. Il Signore La empisca delle sue consolazioni in questi santi giorni. Suo umil.mo e obl.mo A. R.

Stresa, 13 aprile 1846.

Lettera 967.
A DON GIOVANNI CAVARERO A STRESA

Lo esorta ad abbracciare e praticare con coraggio la parte di superiorità affidatagli dall'obbedienza, senza sgomentarsi dei propri difetti[49].

Carissimo in Cristo fratello,

Benché tardi, pur finalmente rispondo alla cara vostra. Quantunque fosse anche vero che vi mancassero, come voi temete, alcune doti di quelle che si possono desiderare in chi presiede agli altri, tuttavia il vostro presente ufficio non vi deve cagionare la menoma inquietudine di coscienza, perché assunto dall'*ubbidienza*, e per modo tale che come non istava in voi il caricarvene, così pure non è in voi lo scaricarvene. Che resta adunque, mio caro? Non altro che d'impiegare discretamente tutte le vostre forze per corrispondere ai doveri annessi all'ufficio datovi da Dio stesso, rimanendo del resto tranquillo sull'esito. Che se l'ufficio vi obbliga a certa vigilanza, attività per la custodia dell'ordine e l'osservanza delle regole, zelo per la salu-

49. Il Cavarero era allora priore de' maestri di Stresa, ma pochi mesi dopo veniva nominato lettore di teologia dogmatica.

te delle anime, e buon esempio, questi doveri non esigono però che facciate oltre a quello che fare potete. E d'altra parte vi debbono essere dolcissimo stimolo ad acquistare quelle doti di cui vi sembra patire difetto, sotto il quale punto di vista l'ufficio presente può molto giovare a migliorarvi e molto più a santificarvi. Non mi resta più dunque se non ad esortarvi di lavorare bene il campo datovi dal Signore, facendo quello che potete per trovarvi dentro il tesoro che vi sta effettivamente nascosto. Procurate dunque di essere diligente, precedendo gli altri, specialmente negli esercizii comuni di pietà, e di tirare tutti i vostri compagni con dolcezza e fermezza, cioè con isforzi continui e perseveranti al perfetto ordine e alla perfetta osservanza. Interessatevi di tutto ciò che si fa in casa o in scuola da ciascheduno, e fra voi stesso andate meditando i mezzi opportuni per ridurre tutti alla persuasione.

Con quest'occasione vi raccomando una speciale attenzione e prudente vigilanza sul giovanetto che si educa in casa e in questo voi dovete avere gli occhi lunghi ed aperti, come fa un cuore che ama, il quale per conseguente anche teme. Prendete dunque gran coraggio e cacciate gli scrupoli, e Iddio vi benedica.

Vostro in Cristo fratello A. R.

Stresa, 16 aprile 1846.

Lettera 968.
AL MARCHESE GUSTAVO CAVOUR A TORINO

Condolendosi della morte della madre di lui, si studia di temperarne il dolore con motivi tratti dalla Religione.

Ill.mo e carissimo marchese Gustavo,

Il P. Molinari mi avea pur troppo reso consapevole del pericoloso stato dell'ottima Signora Marchesa, sua madre, e preparato a sentire d'un giorno all'altro il doloroso annunzio, ch'ella ci ha abbandonati. Mi figuravo il dolore di tutta l'egregia famiglia, e particolarmente l'afflizione del mio carissimo amico

Gustavo, di cui troppo conosco il tenero cuore. Ed ecco la sua lettera, che m'annunzia compiuta la trista aspettazione. Quell'ottima Signora adunque, delizia de' suoi congiunti, ornata di tanta carità, piena di tanta fede e ricca di tanta pietà, non è più visibile agli occhi nostri, non si trattiene più con noi in famigliari e virtuosi colloqui, non più appare qual centro, intorno a cui consorte, figliuoli ed amici si trovavano cosi volentieri uniti, e con sì virtuoso affetto! Ah diamo pure il suo tributo di lagrime alla natura che si risente della grave sua perdita; e poi diciamo col più famoso esemplare di religiosa fortezza che presentasse il tempo antico; *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum!*

Tale è certo l'esclamazione, che avrà già fatto più volte, con tutta la sincerità del religioso suo cuore, il mio carissimo marchese Gustavo, di cui ho prova nella stessa sua lettera: e quanta soavità di conforto non avrà già gustato! Quale salubrità di balsamo non è egli questo versato dalla fede nelle piaghe sanguinanti della natura! La volontà di Dio: che sublime parola! che luce per l'intelletto che conosce ed ama Dio! che bene ineffabile ed infinito che supplisce e compensa ogni altro bene! Oh volontà santissima, volontà sapientissima ed ottima, fuori della quale anzi non è più bene, ma sola illusione di bene, *fiat, fiat!* Oh adesione fortunatissima del nostro volere col volere sommamente buono, unicamente buono e perfetto dell'Onnipotente, adesione che trasforma in beni tutti i mali, in felici avventure tutte le umane calamità! Tali sono i sentimenti che io veggo in Lei, mio caro Marchese, e di cui io pure traggo come in questa, cosi in ogni altra sciagura temporale, indicibil sollievo, ineffabile consolazione. Ed ora specialmente mi è oltre misura caro il pensiero di avere questo conforto con Lei indiviso, al cui dolore partecipo.

Ma dobbiamo ancora non poco rallegrarci considerando con che pietà la Signora Marchesa compi la sua carriera mortale, avendomi il P. Molinari raccontato con quale fortezza si faceva incontro al suo fine, con quanta sollecitudine dimandò e con quanta divozione ricevette i Sacramenti della Chiesa, e quanto rassegnata e sperante mutò questo albergo transitorio

colla patria intrasmutabile. Onde se noi rimaniam privi per brev'ora di Lei, ella non rimane però priva né di Dio, né di noi, che in Dio ci rinviene e possiede. Che se qualche leggera macchia tenesse questa carissima anima, che fu viatrice per questo cammino del mondo, tutto fango e belletta, dove è si difficile andare senza imbrattarsi ed è pure difficile nettarsene interamente, ancora lontana dalla visione della faccia del suo Creatore, a cui non può essere ammesso chi sia della luce men puro i il Signor nostro Gesù Cristo nella sua immensa bontà ci ha lasciati anche i mezzi efficaci per accelerare, coll'applicazione de' suoi meriti, la purificazione delle anime trapassate e renderle degne del suo cospetto. Ed anche questa istituzione divina e questa efficacia, che ci attesta la fede delle orazioni, e dei suffragi, e delle buone opere a vantaggio de' nostri cari defunti, è pur cosa preziosissima pei passati e consolantissima pei superstiti che possono accelerare il momento della beatitudine di quelle anime. Io unirò certamente le mie povere preci alle sue ed a quelle della famiglia, e anzi vengo pur ora (giacché ho dovuto interrompere ier sera questa lettera) dall'aver celebrata la Santa Messa in suffragio dell'anima della Signora Marchesa, e così farò pur fare de' suffragi a' Sacerdoti miei ed alle nostre buone Suore della Provvidenza.

Se si considera con viva fede che cosa sia la visione beatifica, oh quanta voglia viene d'invidiar santamente quelle anime, che già la godono! e quanto sdegno nasce contro la fiacca nostra natura che vorrebbe piangere di ciò che era pur necessario che avvenisse perché fossero felici! Quanto stimolo altresì possiamo cavare da sì duri avvenimenti per istaccarci e liberarci vieppiù dalla servitù delle cose visibili ed unirci con Dio, considerando il tempo della vita presente come datoci dalla Provvidenza per fare il maggior bene possibile a' nostri prossimi e così ottenerci poi il riposo di un'eterna felicità! Le parole di S. Paolo: *dum tempus habemus operemur bonum*, saranno forse corse al suo pensiero in questi momenti, come occorrono al mio. Mi imagino pur troppo quanto sentiranno vivamente la perdita fatta l'egregio Signor Marchese suo Padre, e l'ottima sua ava. La prego di presentar loro, come pure al Conte Camillo, le mie

condoglianze più sincere. Potessi essere a Torino e dar loro qualche conforto! Ma sono anch'essi sì religiosi, che troveranno nella mano che flagella la mano altresì che copiosamente consola.

L'abbraccio con tutto l'affetto dell'amicizia con cui sono suo aff.mo A. R.

Stresa, 24 aprile 1846.

Lettera 969.
AL DIACONO GIUSEPPE SAIANI A DOMODOSSOLA

Prima di ammetterlo al sacerdozio gli scrive per conoscere i suoi sentimenti intorno a ciò.

Carissimo in Cristo Figlio,

Prima di deliberare sul punto così importante della vostra promozione al sacerdozio, io desidero che mi scriviate una lettera nella quale mi esponiate candidamente i vostri sentimenti intorno a ciò, e che mi diciate particolarmente:

1. Come procede il vostro spirito nell'acquisto delle solide virtù;

2. Come in particolare nella umiltà e nella annegazione ed ubbidienza, non già in teoria, ma in pratica;

3. Come vi trovate in punto di fermezza nella santa vostra vocazione, e nella risoluzione di compiere i doveri annessi alla medesima;

4. Come vi sentite di spirito ecclesiastico e religioso e specialmente di distacco dal mondo, da' suoi allettamenti e da' suoi onori. Dopo di ciò voi ed io ci faremo sopra orazione per conoscere il divino beneplacito.

Addio. In Cristo vostro padre R. p.

Stresa, 24. aprile 1846.

Lettera 970.
AL CHIERICO GIOACHINO DE' TARTAROTTI A TRENTO

Espone il suo avviso sul modo migliore di secondare la vocazione che altri sentisse per le missioni presso gl'infedeli.

Mio caro Sig. Gioachino,

Per poter dare un consiglio bene fondato sull'argomento di cui scrive, sarebbe necessario che esaminassi la vocazione del suo amico più da vicino, e se gli piacerà di venire nel prossimo mese di settembre a Rovereto, lo farò ben volentieri. Mi restringerò dunque per ora a dirle delle cose generali, che potranno tuttavia giovare di qualche lume al signor Toresani, e sono queste.

Primieramente l'opera delle sacre missioni è santissima, ed è una somma grazia, se Iddio chiama a si sublime ministero.

In secondo luogo, è anche sommamente ardua e pericolosa, e perciò esige tre condizioni: la prima, che sia ben accertata la vocazione; la seconda, che chi è chiamato si prepari ad essa colla santità della vita; la terza, che nella maniera di dar mano a tant'opera si usi di ogni prudenza per cautelarsi contro i pericoli spirituali e per poter raccogliere frutto più copioso delle proprie fatiche.

In due maniere potrebbe un giovane ecclesiastico, che fosse a ciò chiamato, offerirsi al ministero delle sacre missioni presso gl'infedeli, presentandosi a qualche Vescovo od alla Propaganda, ovvero entrando in un corpo religioso. Io non consiglierei di prendere la prima di queste due vie a nessuno, se non fosse: 1° di età già matura; *2*° confirmato bene in tutte le virtù ecclesiastiche; 3° sufficientemente istruito; 4° robusto di salute. E ciò perché, senza queste qualità, arrischierebbe di esporsi a gravi pericoli per l'anima sua e di non produrre forse alcun bene a quelle degli altri. All'incontro non dubiterei di consigliare anche ad un giovane che non avesse tutte quelle condizioni, di consecrarsi tutto a Dio nella religione, perché *es-*

sendo in questa soggetto all'ubbidienza: 1° la sua vocazione viene provata dai Superiori, i quali se gli danno la missione, può essere certo che ella viene da Dio; 2° perché nella religione i missionari prima si formano, e si mandano solo allora che si giudicano a pieno forniti delle doti necessarie; 3° perché non sono esposti soli e quasi senza guida; ma vanno accompagnati da' loro fratelli di religione, e sono sempre vegliati da' loro superiori, che hanno cura di loro sì per l'anima che pel corpo.

Dica dunque al suo amico che faccia *molta orazione* e si prepari con una vita immacolata e fervorosa, e Iddio poi non mancherà di guidarlo *per vias rectas.* Se poi brama di consultare qualche persona saggia in Trento, gli suggerirei di appigliarsi a D. Angeli.

Preghino entrambi anche per me che sono suo A. R.

Stresa, 5 maggio 1846.

Lettera 971.
A MARTINO EPP A STRESA

Risponde accordando in parte e in parte negando le richieste fattegli dal compagno, moderandone il fervore.

Carissimo in Cristo fratello,

Invocato lo Spirito Santo e l'aiuto di MARIA Vergine e considerato maturamente ciò che è più conforme nel caso nostro alla perfezione ed alla gloria di Dio, rispondo alla vostra lettera quanto segue: 1° non poter accordarvi che leviate una delle sette ore destinate al sonno per impiegarla nell'orazione, o in altro; 2° se nel prendere il cibo e la bevanda volete una parte lasciarla diminuendone la quantità, questo vi si concede, purché lo facciate con discrezione: ma se volete digiunare ne' giorni ne' quali il digiuno non è di precetto, per avere il merito della santa obbedienza e la salutar direzione, dimandatene di volta in volta il permesso al P. Maestro vostro immediato Superiore; lo stesso dee dirsi della disciplina e dell'altre macerazioni; 3° viene con-

ceduto di fare elemosina purché si faccia per mano del proprio Superiore, il che è più meritorio; e però avendo qualche somma da impiegare in questo santo uso consegnatela al P. Maestro: il che vi servirà non poco a coltivare il sentimento della santa povertà e umiltà, che voi stesso dovete professare; 4° quanto agli studi conviene per ora prenderli assai moderatamente, perché essendo tempo di noviziato si debbono impiegare le proprie forze nei santi esercizi del noviziato, secondo il detto dello Spirito Santo, *ommia tempus habent,* riposando tranquilli su questo punto. Tuttavia non è proibito consultare di quando in quando la morale, quando è necessario per iscioglière i casi che occorrono in confessione, e leggere il messale e il rituale; 5° di gran merito sarà ricevere come *opera di penitenza* gli esercizi comuni del noviziato e cercare di trovare in essi gusto spirituale, per l'amore di Dio e della vocazione; ma tutto ciò per quanto si può e con libertà di coscienza; 6° conviene ritenere che il dire orazioni in comune coi propri fratelli ha più merito che il dirle solo; 7° gioverà pure assai nel vostro stato evitare la soverchia concentrazione, usando più orazioni vocali che mentali; e facendo ciò con viva fede nell'ubbidienza che suggerisce questo consiglio; 8° ogni giorno è da fare quello che la Provvidenza presenta da farsi senza occuparsi con sollecitudine del futuro, avendo piena fiducia che la stessa Provvidenza condurrà i nostri passi a buon termine, anche quando noi non ne conosciamo il modo; 9° è importante non imporsi una obbligazione di coscienza in quelle cose che né la legge di Dio comanda, né i Superiori impongono, procurando di evitare ogni scrupolo ed angustia; 10° conviene occuparsi moderatamente di lavori manuali per esercitarci nell'umiltà e nella semplicità, e perché i Superiori li credono utili al nostro stato. *Hoc fac, et vives.* Vostro in Cristo fratello ROSMINI p.

Stresa, 6 giugno 1846.

Lettera 972.
AL MARCHESE GUSTAVO BENSO DI CAVOUR A TORINO

Ne rialza l'animo abbattuto per la morte della madre.

Non lasciamoci punto abbattere dalle vicissitudini e dai travagli di questa vita, dove non abbiamo certamente *manentem civitatem*, ma dove possiamo però alimentare una certa speranza di pervenire alla vera nostra e gloriosissima patria. Ed a confortarci nei combattimenti, inevitabili compagni del nostro pellegrinaggio, niente mi sembra più atto che il dolce pensiero appunto della divina bontà e Provvidenza, e la lettura delle divine Scritture, e la meditazione delle vie ineffabili e misericordiosissime del Signore. Quello che pare una sciagura, è talora avventura e misericordia: quello che è duro alla natura, è preziosa medicina all'anima; quello che sembra avvenire senza cagione, è un secreto della stessa infinita sapienza. Finalmente io non trovo mai conforto più solido, ristoro più certo e più vitale, di quello che si trae al piede del Crocifisso, pregando e comunicando con quel vero amico i nostri affanni, i nostri bisogni e confessandogli a un tempo le nostre infermità. Voglia umiliare i miei ossequiosi rispetti al signor Marchese padre ed all'ottima veneranda sua ava, e ricordarmi altresì al signor Conte Camillo, e avermi sempre per suo aff.mo amico A. ROSMINI p.

Stresa, nel giugno 1846.

Lettera 973.
A S. E. IL CONTE GIACOMO MELLERIO A MILANO

Esprime il suo vivo dolore per la morte del Sommo Pontefice.

A. C. — Pur troppo il nostro amatissimo Santo Padre ci ha abbandonati repentinamente colla sua visibile presenza! E se questa nuova dee riuscire dolorosa a tutti i veri figliuoli di *Santa*

Chiesa, pensatevi quale debba essere il cordoglio nostro che abbiamo perduto il vero nostro Padre e protettore specialissimo, e il cordoglio mio in particolare, al quale ha dato sempre in ogni occasione delle prove di special confidenza e di affetto, avendolo io avuto sul trono pontificale quel medesimo che l'avea avuto semplice Abate in S. Gregorio. Stiamo preparando per fargli in tutte le nostre Case condegni funerali. Da Roma mi scrivono che la repentina morte possa essere stata cagionata dal celere sviluppo d'un bubbone cancrenoso. Ora sta a vedere che potrà nascere nello Stato Pontificio; ma io spero che la Chiesa avrà presto un nuovo Capo eletto secondo i bisogni dal Signore. Intanto vi ha più che mai il bisogno di pregare *pro Pontefice eligendo*. Salutatemi D. Luigi, e tenetemi informato di ciò che mi potesse importare, cioè che potesse importare alla Chiesa. Qui tutti distintamente vi salutano. Vi abbraccio nel Signore e sono in fretta vostro aff.mo A. ROSMINI p.

Stresa, 7 giugno 1846.

Lettera 974.
A N. N. A MILANO

Richiesto gli dà dei suggerimenti utili all'anima e al corpo.

Mio caro signore,

Ho letto con sentimento di giusta compassione la descrizione del suo stato. E poiché vuole aver da me qualche suggerimento e rimedio, ecco quanto mi sembra doverle dire nel Signore. 1° Perseveri nello stato e carriera nella quale si è messo, cercando di praticarne gli annessi doveri e di esercitarsi in quelle virtù che sono più proprie di tal condizione, quali sono la giustizia, l'onoratezza, l'attività e la carità del prossimo; 2° non manchi alla frequenza dei santissimi Sacramenti per quanto è combinabile cogli altri doveri; 3° deponga tutte le idee esagerate ed erronee che Ella possa conoscere di avere; e per venirne a capo, si prefigga una grande docilità ed ubbidienza al proprio Direttore, ed uniformi il suo pensare al senso comune dei buoni

Cristiani; 4° faccia uso di qualche sollievo onesto di cui abbisogna sull'esempio dei Santi, che riguardavano le oneste e moderate ricreazioni come necessarie bene spesso a conseguire la stessa perfezione: esse rifocillano le forze e calmano l'agitazione dello spirito; 5° quantunque il dare qualche po' di tempo alla letteratura non sia alieno dalla via del commercio, onde abbiamo dei mercanti letterati, come fu il Davanzati; tuttavia non conviene che la letteratura pregiudichi alle occupazioni commerciali, secondo la massima: *Age quod agis;* 6° finalmente il consiglio di qualche bravo medico potrà non poco giovarle, prescrivendole la dieta che deve tenere, e la moderazione da osservarsi in ogni cosa; giacché dai sintomi che Ella mi accenna riconosco che Ella è afflitta da una affezione ipocondriaca. Sono affettuosamente suo umile servo A. ROSMINI p.

Stresa, 10 giugno 1846.

Lettera 975.
A MONS. LUQUET VESCOVO DI ESBON A ROMA

Dalle Missioni delle Indie passa a parlare delle Missioni agli infedeli in generale.

Illustrissimo e Rev.mo Monsignore,

Ella mi dice nella veneratissima sua del 30 maggio, che io mi avrò ben pensato che il sapientissimo Decreto della S. C. di Propaganda sullo stabilimento della gerarchia e del clero indigeno nelle Missioni dell'Indie avrebbe trovato nella sua esecuzione gli oppositori antichi. No, Monsignore, non ho pensato mai questo; anzi ho ringraziato il Signore dì tutto cuore che avesse condotta la Santa Sede a finire una questione così vitale per l'incremento della Chiesa, e mi persuasi che tutti i Missionarii indistintamente avrebbero d'ora in poi dato mano con piena concordia all'effettuazione di quelle due grandi massime, camminando fedelmente sulla via tracciata dal Capo della Chiesa. Ora sento con dolore e meraviglia dalla lettera sua che l'opposizione continua, benché oggimai non possa più essere di

buona fede. Ma quello che m'indignerebbe, se convenisse indegnarsi di ciò che permette Iddio pe' suoi altissimi fini, si è la maniera vile e disonesta, colla quale procedono quegli oppositori di cui Ella mi ragiona, facendo uso della calunnia. Il Signore, dandole questa prova, assai grave alla natura, intende sicuramente a perfezionarla, giacché una delle più belle e necessarie virtù apostoliche si è appunto quella di sopportare con animo forte e confidenza in Dio le calunniose imputazioni, opponendo la semplicità all'astuzia, la veracità al falsiloquio, la benevolenza all'odio, la mansuetudine alla prepotenza ed alla violenza. Sì, vuole il Signore anche da Lei, come il volle da S. Paolo, che lo serva *per infamiam et per bonam famam;* e, ciò che forse non ha sperimentato fra gl'infedeli, vuole che sperimenti fra cattolici il gaudio di chi è fatto degno *pro nomine Iesu contumeliam pati*. Ciò che Le è stato detto, che l'Istituto della Carità non accetterebbe al presente una Missione nell'Oregon, o a Ceylan, è del tutto vero. Avanti qualche anno S. Em.za il Cardinale Franzoni ebbe la degnazione di offerirci la Missione di Filippopoli. Ma professandomi sempre disposto ad ubbidire a quanto la Santa Sede si compiacesse di comandarci, ho creduto da parte mia di dovergli rispettosamente dichiarare, che non credevo fosse ancora venuto il momento d'assumere un'opera di tanto rilievo. L'Istituto della Carità è fatto, si può dire, in particolar modo per la grand'opera di annunziare il Vangelo agl'infedeli, ma sente in pari tempo tutto il bisogno di premettere una lunga e seria preparazione. Benché io abbia poca esperienza, ed anzi appunto per questo, sono intimamente convinto, che il prendere Missioni straniere leggermente si è di grave danno a quelli che si mandano, ed alla stessa causa del Vangelo. Sono ancora persuaso che sei missionarii già spediti frale nazioni infedeli fossero in numero minori e maggiori in virtù, si raccoglierebbe una messe assai più abbondante. L'Istituto della Carità presentemente ha una colonia in Inghilterra, dove la messe già biancheggia; ed è mia intenzione di non dispergere troppo i missionarii, ma di tenerli piuttosto uniti. Onde venendomi dimandati da quell'Isola importante sempre nuovi operai, preferisco per ora di mandare colà quelli che mi avanzano dai bisogni delle Case nostre in Italia. E tuttavia non creda, Monsignore, che non volga il pensiero ed

il desiderio alle nazioni infedeli. Sospiro il tempo, in cui io possa stabilire un apposito Collegio di missionari destinati a tant'opera: perocché io bramo di fondare un apposito Collegio, in cui quelli che saranno chiamati da Dio possano educarsi alla vita apostolica e ricevervi un'accomodata istituzione. *Bonum est praestolari cum silentio salutare Dei.* Per ora non ne ho i mezzi né l'opportunità, mancandomi anche il luogo acconcio, che dovrebbe essere certamente non altro che la capitale del mondo cattolico. Io spero tutto ciò dalle orazioni de' buoni, ai quali stanno presenti le parole di Cristo: *Rogate Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.* Anch'Ella m'aiuti colle sue orazioni e co' suoi consigli. L'ultimo brano della venerata sua mi tocca un'altra questione della più grande importanza. Ho sempre desiderato che la S. Sede stendesse le sue mani possenti a sostenere ed aiutare maggiormente i cattolici orientali e gli Slavi, che per la lontananza da Roma non ne sentono forse abbastanza la salutare influenza. Il Signore doni alla sua Chiesa un capo fornito di quei lumi e di quella forza di spirito apostolico che sia pari agl'immensi bisogni! Gesù Cristo, benché invisibile, è presente nella sua Chiesa: da lui dimandiamolo, da luì aspettiamolo. Raccomandandomi alle fervorose sue preci e pregandola d'impartirmi la sua benedizione, con piena venerazione e devozione ecc. A. ROSMINI p.

Stresa, 10 giugno 1846.

Lettera 976.
AL CONTE GIACOMO MELLERIO A MILANO

Accenna la sua allegrezza spirituale per la elezione del Sommo Pontefice Pio IX.

A. C. - Appena ricevuta la vostra carissima, radunata tutta la famiglia nella nostra cappelletto interna, ho fatto cantare un lietissimo *Tedeum* per la doppia grazia fattaci dal Signore di avere dato un nuovo Pastore alla Santa Chiesa, e d'avercelo dato così presto. Questa prontezza d'elezione è cosa edificantissima

pel mondo tutto, ben mostrandosi con ciò che gli Eminentissimi Cardinali, superiori alle naturali ambizioni, non presero a loro regola che il bene della Chiesa ed il bisogno de' tempi. È altresì una caparra dell'ottima scelta che dev'essere stata fatta. Né pure io conoscevo punto il Cardinale Mastai Ferretti; e sebben questo un po' mi dispiaccia, tuttavia non mi scema l'allegrezza del fatto e la fiducia del nuovo Padre. Se venite a conoscere qualche cosa delle sue prime disposizioni, comunicatemelo. Vi abbraccio nel cuore Ss. di Gesù, pregandovi di salutarmi don Luigi. Vostro affezionatissimo amico A. R.

Stresa, 23 giugno 1846.

Lettera 977.
A DON PIETRO HUTTON IN INGHILTERRA

Gli esprime la sua consolazione al vedere praticata la unione della vita contemplativa coll'attiva.

Mio dolcissimo fratello in Cristo,

Di grande consolazione mi riescono le notizie che mi vengono da' miei cari fratelli che servono il Signor Nostro GESÙ Cristo e la S. Chiesa in Inghilterra. Né più mi consola il frutto che per misericordia del Signore raccolgono i nostri Missionarii itineranti (Iddio ne accresca il numero!), che non sia lo zelo operoso dei nostri Missionari stabili, ed il devoto fervore dei nostri Novizii, in mezzo ai quali voi col P. Provinciale abitate. Io prego incessantemente il Signore che conceda a tutti il vero spirito dell'Istituto nostro, che è spirito d'umiltà, che trova tutte le sue delizie e ricchezze nel segreto dell'anima con Dio, e valuta come sterco le lodi degli uomini e i rumori dell'esteriore celebrità; ma è spirito ancora di *carità,* che rende alacri ed operosissimi coloro che ne sono investiti, pronti sempre a intraprendere al minimo cenno del Signore e dell'ubbidienza le imprese più vaste e magnanime. Congiungere la più profonda quiete e pace di spirito in Dio col maggior movimento ordinato secondo la volontà di Dio stesso, è ciò che forma la perfezione proposta ai

seguaci del nostro Istituto.

Spero che la nuova fabbrica sarà bene avviata; quanto bramerei di vedere incamminato costì un Collegio d'educazione! Spero che il Signore ci darà anche questa consolazione, e lo considero come un buon fondamento all'Istituto in Inghilterra.

Iddio vi benedica tutti. Abbracciatemi tutti ad uno ad uno. Il vostro in Cristo A. R. P. G.

Stresa, 23 giugno 1846.

Lettera 978.
AL NOBILE SIGNOR GIUSEPPE MARIA ROSMINI A ROVERETO

Di nuovo sulla elezione di Pio IX.

Carissimo fratello,

Colla perdita del Sommo Pontefice Gregorio XVI io ho perduto certamente un padre, e potrei dire un amico: tuttavia spero anche dal nuovo Pontefice quella benignità e carità che non mancò mai nella cattedra di S. Pietro. I buoni cristiani sono obbligati di rendere vivissime grazie al Signore per avere provveduto la sua Chiesa di un nuovo Capo in così breve tempo, che ella non sentì quasi la sua vedovanza, e di un Capo che viene da tutto il mondo lodato e altissimamente commendato. Credo che anche voi e Adelaide, quai veri figliuoli della Santa Chiesa, avrete adempiti questi tre successivi doveri di suffragare l'anima del defunto Pastore universale, di pregare per l'elezione del nuovo, e di ringraziare Iddio della grazia accordataci in Pio IX.

Madama Bolongaro ed i miei compagni vostri conoscenti vi salutano, e voi salutate la vostra buona Adelaide e pregate entrambi pel vostro affezionatissimo fratello ANTONIO.

Stresa, 1 luglio 1846.

Lettera 979.
A SUOR COSTANTINA MENZIO A DOMODOSSOLA

Le suggerisce delle regole perché non s'inganni e non si angusti nelle cose di coscienza.

Carissima in Cristo Figlia,

Badate che l'imaginazione non vi faccia credere di essere rea dove non siete, e così vi produca delle angustie interminabili. Questo è molto da temersi; ma le potrete evitare attenendovi ciecamente al giudizio del Confessore e dei Superiori. Le regole secondo le quali dovete dirigervi per non ingannarvi ed angustiarvi inutilmente sono queste: 1° ritenere che ciò che nasce in voi senza vostra volontà e volontaria cooperazione non è peccato: questo è quello che significa quella massima che non il *senso,* ma il *consenso* forma il peccato; 2° se credete d'esser caduta in peccato, osservate se ciò fu con un atto esterno volontario e malizioso; ovvero solamente con un atto interno. Nel primo caso non istate a cercare che peccato sia e di qual gravita, ma confessatevi con umiltà, e dopo ricevuta l'assoluzione non pensate più in modo da inquietarcene; 3° se la cosa fu tutta interna, pensieri, compiacenze ecc., basta che del pari lo diciate al Confessore, senza pensare più avanti e voler giudicare se vi fu veramente consenso o no. L'assoluzione vi purificherà di nuovo, se ne avrete bisogno. Gesù Cristo instituì il nuovo battesimo della Confessione, perché ben sapeva che i suoi discepoli sarebbero stati deboli pur troppo e fragili. Ma abbiate gran fede nella *efficacia* del Sacramento; dal quale sarete ogni volta purificata e rinforzata, fino che i vostri nemici rimarranno tutti umiliati. Quando voi avete esposto al Confessore la cosa, lasciate che giudichi egli, e voi sottomettetevi al suo giudizio e fate anche la Comunione sulla sua parola; che in tal caso questa non vi può nuocere, anche se rimanessero in voi dei difetti. Non è necessario che vi apriate né col P. Direttore, né con altri; anzi bramo che non lo facciate, bastando che abbiate comunicata la vostra coscienza al Confessore ed a me. Non giova, anzi nuoce parlare

con troppi nel caso vostro. Se a malgrado di questo vi rimane qualche dubbio su qualche cosa particolare, scrivetemi liberamente tutto quel che volete, mettendo la lettera sigillata in una sopracoperta pure sigillata; ed io vi risponderò. Acciocché l'animo vostro rimanga più libero io vi disobbligo dal comando impostovi dal P. Direttore di fare la Comunione, ma nello stesso tempo vi esorto ad attenervi a quanto giudicherà intorno a ciò di volta in volta il Confessore. Fatevi coraggio, mia carissima figlia, non vogliate ritornare col pensiero alle vostre confessioni passate: già sapete che conosco l'anima vostra e il vostro stato, onde parlo con piena cognizione; e non ho già bisogno che facciate di nuovo presso di me la confession generale. Quel che voi dovete ora fare si è di *conservare la possibile tranquillità* e andare avanti con *pazienza* e *rassegnazione,* con grande fiducia in Dio e in Maria Vergine, nel Santo Angelo Custode, in S. Luigi e negli altri vostri Santi avvocati. Coraggio dunque di nuovo. Iddio vi conforti e vi benedica. Affezionatissimo padre A. ROSMINI p.

Stresa, 2 luglio 1846.

Lettera 980.
AL BARONE DI MEYSENBURG A VIENNA

Tocca del progetto della fondazione dell'Istituto in Verona, della morte di Papa Gregorio XVI e della elezione di Pio IX.

Illustrissimo e carissimo signor Barone,

Se alla divina Provvidenza piacerà che riesca a buon esito il progetto della fondazione di Verona, sarei molto contento veggendo l'Istituto della Carità chiamato a prestare qualche servizio ai prossimi nei nostri Stati austriaci, e gli si preparerebbe forse la via per propagarsi ad altre regioni, come sarebbe all'Ungheria, di cui Ella mi parla. Per altro io sarò sempre contento che il nostro buon Padre celeste, che conosce i tempi ed i momenti e li ha in mano, disponga ogni cosa secondo il suo sapiente ed ottimo volere: onde quantunque il mio desiderio di

andare a Verona sia ardente, è però meno ardente dell'altro, che sia fatta la volontà di Dio. Certo che io ho perduto in Gregorio XVI un padre amorosissimo, il quale, con raro esempio, fu verso di me sul trono quello che era stato nella cella religiosa: egli se n'è portato il mio affetto e la mia riconoscenza, che durerà quanto la mia anima stessa. Io dovetti veramente dire col Santo Giobbe *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum.* Una gioia però improvvisa e repentina altrettanto venne a mescolarsi col mio dolore nella notizia della prontissima ed edificantissima elezione di Pio IX. Da tutte le parti suonano le sue lodi: tutti ad una voce sola esultano per una scelta così felice. Non avevamo finito di dire il *Deprofundis,* che abbiamo dovuto intuonare il *Te Deum.* Sieno dunque grazie infinite a quel Signore che percuote e che consola. Si ricordi, mio caro Barone, innanzi al Signore specialmente, di chi si onora di esserle con tutto l'affetto umil.mo ed aff.mo servo ed amico A ROSMINI p.

Stresa, 2 luglio 1846.

Lettera 981.
A DON LORENZO GASTALDI A TORINO

Lo anima a secondare generosamente l'impulso che sente di abbracciare la vita perfetta dei consigli evangelici.

Molto Rev. signore,

La sua lettera mi ha dato molta consolazione intendendo che Iddio la sollecita a farsi religioso. Questa della chiamata allo stato religioso, facendosi stolti *propter Christum, è* agli occhi miei una grazia così grande che parmi poter dire di essa quello che le sacre Carte dicono della carità: *si dederit homo omnem substantiam domus suae pro dilectione, quasi nihil despiciet eam.* A me piace quell'articolo della Somma, che è l'ultimo della Seconda Parte, in cui san Tommaso dimostra che per eleggere lo stato religioso non fa bisogno né pure richiedere consiglio, perocché il consiglio è già dato da GESÙ Cristo; onde quantun-

que il divino Maestro non ne abbia fatto un precetto a' suoi discepoli, tuttavia è certo che non fallano quelli che si mettono in tale strada, per puro amore di seguire GESÙ Cristo da vicino e perfezionare sé stessi. Io credo che tutti quelli che hanno ricevuto quell'altissimo lume di sentire che cosa sia il prezzo e la felicità della perfezione, non solo operano bene seguendo i consigli di GESÙ Cristo per ottenerla, ma ben anco hanno in sé stessi la grazia e la forza di vincere tutti gli ostacoli che a sì gran passo si attraversano, sempreché coll'orazione e colla risoluzione dell'animo la coltivino.

Dal che ben intenderà, mio caro teologo, che io non solo sono disposto a farle coraggio d'intraprendere la sua magnanima risoluzione e di secondare con grande e generoso cuore l'invito della divina bontà; ma che sono ancora persuaso, che Ella, volendolo, potrà superare e vincere tutte le difficoltà che Le si presentano, dandole di ciò fare il Signore piena virtù e lume per venirne a capo con quella spirituale prudenza che in ciò, come in ogni altra cosa, ci deve dirigere. Onde dovendole io dare quel consiglio, che darei a me stesso, e che mi sono dato quand'ero in circostanze in parte simili alle sue (o piuttosto che Iddio mi ha dato, come spero), io non dubito suggerirle che domandi al Signore quella santa prudenza di che ora ha bisogno per accomodare le cose economiche della famiglia, nel miglior modo che le sia possibile, al mantenimento della pace e dell'unione domestica, e per disporre e regolare preventivamente ciò che spetta all'educazione del più giovane fratello, al quale potrà esser largo di utili consigli anche religioso.

E per quanto è al bene che di presente fa alle anime nel posto nel quale si trova, questo non mi sembra una ragione che La possa persuadere a rinunziare al maggior bene che può fare a sé stesso, che non è bene temporale, ma aumento in sé di carità di Dio e del prossimo. Tanto più che rendendosi più perfetto e più unito con Dio, che è l'autore di ogni bene che possa far l'uomo, Ella si rende istrumento più idoneo all'opera della divina gloria, ed ha in ciò fondamento di sperare che Iddio, se sarà di suo beneplacito, caverà da Lei maggior provento anche a vantaggio de' prossimi. Né vale il dire, che quel tanto che Le sembra man-

care di perfezione viene dalla sua tiepidezza e non dallo stato, perocché il Signor Nostro diede appunto i consigli per questo, per aiutare cioè la nostra tiepidezza e debolezza, e non disse già: «Siate più fervorosi e più più forti»; ma disse: «Se volete essere più fervorosi e più forti, cioè se volete essere perfetti, professate povertà, castità e ubbidienza, annegate voi stessi e, pigliata la vostra croce in collo, venitemi dietro», perocché appunto volle darci la grazia della perfezione a patto che facciamo uso di tali mezzi. Ella sa, mio caro teologo, che così l'hanno intesa i Santi: ed è mirabile a sentire con che efficacia inculchi questa dottrina san Bernardo, nelle sue lettere, san Tommaso, sant'Alfonso e tutti quelli che hanno scritto su di ciò: come è mirabile la generosità con cui al detto fecero seguitare il fatto, liberandosi da tutti gl'impacci e dalle ragioni altresì dell'umana prudenza; di che è grand'esempio il suo san Luigi, che non ascoltò quanto gli fu dotto sul danno che sarebbe venuto alla sua casa ed al suo stato, se avesse abbandonato il mondo ed il reggimento postogli in mano da Dio a bene de' suoi fratelli e de' suoi sudditi; e questi esempi sono comuni negli annali della santità. Non posso adunque a meno, come dicevo, di consigliarla ed esortarla a tenere gl'inviti di Dio. Perocché un solo briciolo di santità di più che l'uomo possa acquistare vale un prezzo infinito, e si può ben vender tutto per comperare sì preziosa margarita ed il campo dove è nascosto sì gran tesoro, il qual campo stimo che sia appunto la religione, *in qua* (sono le belle parole di san Bernardo) *homo vivit purius, cadit rarius, surgit velocius, incedit cautius, irroratur frequentius, quiescit securius, moritur fiducius, purgatur citius, praemiatur copiosius.*

E certo, quando anche non ci fosse altro vantaggio nella religione che di combattere le guerre del Signore incorporati in una stretta falange, più tosto che combattere quai soldati divisi e sparpagliati, questo solo riflesso, a chi cerca la maggior *gloria* di Dio, dovrebbe valere assaissimo, perocché una maggiore associazione vale quanto una maggior

potenza, sì pel bene che pel male. Onde se i malvagi si associano pel male, egli è troppo desiderabile che i soldati di Cristo si stringano insieme ed organizzino strettamente pel bene.

Eccole, caro teologo, il mio consiglio. Quanto poi alla scelta della Religione, preghi, ed il Signore La illuminerà. Se vorrà conoscere l'Istituto, al suo cenno Le manderò quanto potrà desiderare: se potesse passar qualche giorno in questa solitudine, ancor meglio, potendosi a voce spiegare più ampiamente le cose.

Preghi intanto anche pel suo affez.mo A. R.

Stresa, 7 luglio 1846.

Lettera 982.
A DON GIUSEPPE FIACCHETTI A INTRA

Gli mostra la necessità di distaccarsi santamente dai parenti se vuole essere perfetto.

Carissimo fratello in Gesù Cristo,

Egli è ben naturale che i genitori soffrano dolore alla lontananza dei loro figliuoli; ma, se i figliuoli sono chiamati da Dio all'altissimo stato della perfezione, sono obbligati i genitori a portare il loro dolore con piena rassegnazione, ed i figliuoli debbono santamente staccarsi da loro per non avere più in terra che Iddio per padre e la religiosa povertà per dilettissima madre. D'altra parte avendo detto Gesù Cristo che chi ha messo una volta la mano all'aratro non deve né pure guardare indietro, ma andare avanti pel cammino intrapreso e compire il solco incominciato, noi dobbiamo più tosto che desiderare, colla parte nostra superiore temere grandemente di tornare nel seno della famiglia che abbiamo abbandonata, dove suole pur troppo ammollirsi l'animo, offuscarsi l'intelletto, indebolirsi le forze soprannaturali, diminuirsi i meriti acquistati, rendersi più difficile poi la pratica della virtù, più pesante il soavissimo giogo della vita religiosa e spirituale. Per questo godo che già vi siete posto nell'aureo stato d'indifferenza, e che riceverete con uguale e forse maggiore allegrezza la risposta che sono per fare alla domanda vostra di visitare in queste vacanze la famiglia vostra. Questa risposta si è che non posso permettervelo, perché non credo essere cosa utile alla *salute* ed alla *perfezione* dell'anima

nostra, a cui abbiamo risoluto di dedicarci con tutte le nostre forze nell'Istituto, è perché nol credo cosa di edificazione e di buon esempio per gli altri nostri fratelli. In quella vece occupatevi in queste vacanze ad accrescere il fervore religioso e ad eccitare nell'anima vostra lo spirito del sacerdozio che vi obbliga ad una perfezione sì grande, ed a conformarvi tutto al sommo Sacerdote e insieme vittima, morto per noi sulla croce, Gesù Cristo. Pregate dunque il Signore pei vostri genitori, ma per ora abbandonate il pensiero di visitarli; ed in quella vece accrescete in voi il distacco da tutte le cose del mondo, altro non pensando che ad amare e servire il Signore con perfezione, ed alla sua gloria.

Coraggio dunque! animo allegro e rassegnato, e Iddio vi benedirà. V'abbraccio e benedico nel cuore sacratissimo di Gesù. Vostro Padre in Cristo A. R.

Stresa, 24 luglio 1846.

Lettera 983.
A DON LEONARDO TERRIBILINI A DOMODOSSOLA

Non approva che abbia posti gli scolastici a supplire ai maestri.

Carissimo in Cristo fratello,

Mi duole assai che ancora mi parliate di essere scaricato dell'opera impostavi degli Esercizi; è vostro dovere di farli, e la sia una volta finita. Mi rincresce che abbiate posti gli Scolastici a supplire ai Maestri, senza domandarmene prima licenza. Il vostro officio, rispetto agli Scolastici, è di dirigerli e di farli far bene quelle cose a cui sono applicati; non di applicarli a cose nuove, e sopratutto di farli entrare nella messe altrui. Né anche il P. Rettore poteva far ciò. Conviene badare di non oltrepassare la sfera della propria autorità, perché così vuole l'ubbidienza perfetta, e perché il contrario è fonte di disordini e di sconcerti, e si pecca egualmente tanto non volendo fare, o facendo rimessamente ciò che vien commesso, dove si dovrebbe anzi trar fuo-

ri tutto il proprio valore; quanto facendo ad arbitrio ciò che non viene commesso. Onde sull'uno e l'altro punto vi raccomando di vegliare e di esaminarvi. La vera maniera per isnervare i Maestri e toglier loro lo spirito e l'impegno del proprio officio, è quella di far loro credere che ad ogni bisogno avranno chi supplisca per loro. Perciò, appena che è possibile, leverete i nostri Scolastici dalle scuole, e farete che i Maestri riprendano la scuola come innanzi, specialmente che debbono essi stessi ed essi soli preparare gli scolari agli esami che s'avvicinano. Giovatevi piuttosto di questi giorni, in cui restano gli Scolastici ancora presso di voi, a infiammarli nello spirito e nel ferver religioso. Iddio vi benedica con tutti i vostri scolastici. Affezionatissimo fratello in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 29 luglio 1846.

Lettera 984.
A SUOR COSTANTINA MENZIO A DOMODOSSOLA

Suggerisce le armi da usare col demonio.

Carissima in Cristo figlia,

Attenetevi ai miei consigli, e Iddio vi aiuterà e benedirà. Chiudete affatto l'orecchia a quelle voci che vengono sicuramente dal nemico dell'anima vostra, le quali vi dicono di essere riprovata, mentre avete il sangue di Gesù Cristo che lava i vostri peccati e vi salva; come pure resistete a quelli istinti che vi spingono a fare il male in dispetto di quelli che vi amano come loro figliuola, e come tale vi trattano. Pazienza, rassegnazione, giaculatorie, e specialmente proteste di non voler mai offendere Iddio: ecco le armi invincibili colle quali trionferete del demonio e vi assicurerete a suo dispetto il paradiso. Coraggio adunque, fiducia nel Nostro Signor Gesù Cristo e nell'intercessione della sua santa Madre, a cui vi lascio raccomandata. Vostro in Cristo padre R. p.

Stresa, 4 agosto 1846.

Lettera 985.
A DON GIUSEPPE FIACCHETTI A INTRA

Lo riprende paternamente della sua poca ubbidienza al Superiore immediato e lo esorta a emendarsi in questo generosamente.

Carissimo in Cristo figlio,

Desiderando, Iddio sa quanto, che v'incamminiate nella via della perfezione a cui siete chiamato, secondo lo spirito dell'Istituto nostro, e scorgendo che la cosa in cui dovete più insistere si è nell'acquistare la perfezione dell'ubbidienza e l'attaccamento e sommissione perfettissima ai Superiori immediati (senza di che non vi ha né umiltà, né carità, né tranquillità e pace di cuore); io ho pensato nel Signore di non darvi quest'anno un ufficio preciso, se non quello di *ubbidire in tutto e per tutto* al vostro Superiore immediato, lasciandovi maneggiare da lui per amore di Dio, come prescrivono le nostre sante regole, senza di che non si può arrivare alla santità che cerchiamo. Prescrivetevi dunque di bandire ogni lamento o dispiacere interno per ciò che vi venisse comandato o proibito, disposto anche ad interrompere ciò che vi fosse comandato se sopravvenisse nuovo comando dal Superiore che ciò esigesse, non dando luogo al riscaldo della fantasia che sottilizza e ragiona umanamente e talor anco diabolicamente, secondo l'orgoglio del cuore. Studiatevi di ben riconoscere e piangere i falli commessi entro quest'anno con ingratitudine non piccola verso il vostro amorosissimo Superiore, quando vi offendeste perché egli non usava di voi, credendo pazzamente che l'ufficio, che v'era stato conferito[50] dovesse legare le mani al vostro Superiore e togliere a lui la libertà d'usare di voi o di non usare, secondo egli credesse meglio dinanzi a Dio. Così mancaste gravemente e per lungo tempo (cioè fin che avete tenuti dentro di voi tali sentimenti, che

Iddio vi ha fatta la grazia finalmente di deporre con mia consolazione) a quell'aurea regola che comincia: *Liberam sui*

50. Il Fiacchetti era stato nominato Ispettore delle scuole elementari d'Intra.

ipsorum, rerumque suarum dispositionem omnes cum vera obedientia et paupertate interna Superiori suo relinquant; che fareste bene di meditare innanzi al Crocifisso.

Spero che avrete domandato umilmente perdono a cotesto vostro Superiore d'una condotta così opposta alla perfetta umiltà ed obbedienza religiosa, e che sarete tutto impegnato, in questi giorni che state ancora con lui, a dargli indubbie prove della vostra emendazione, del vostro affetto e gratitudine per lui, e a dar buon esempio a tutti, servendo il Signore fedelmente nella pace e nella tranquillità dello spirito umile e veramente povero, come il nostro Istituto di Carità esige da' suoi veraci seguitatori.

L'Istituto, promovendovi al Sacerdozio, ha sperato che voi diverrete più umile, più perfetto, più impegnato ad adempire i doveri della vostra vocazione; mancando a questi, sarebbe dunque assai più grave il conto che dovreste rendere a Dio. Io spero che vi renderete sodo, e ve n'andrete per la via diritta, con vostro gran vantaggio, e con grande consolazione di chi si dice in Cristo, vostro aff.mo Padre A. R.

Stresa, 13 agosto 1846.

Lettera 986.
A SUOR M. BONAVENTURA ROSMINI A DOMODOSSOLA

La esorta ad abbandonare totalmente sé stessa e a cercare Dio solo.

Carissima in Cristo Figlia,

Trovandomi in sul partire non posso scrivervi che poche linee per dirvi che consegnerò al papa e mamma le vostre letterine quando sarò colà giunto: e che siate di buon animo, perché la carissima madre[51] vi ama assai, e altro non procura che il vostro vero bene. Studiatevi d'innalzarvi collospirito dalla terra al cielo, e specialmente *d'abbandonare voi stessa* per non cercare

51. Vale a dire la Superiora centrale.

che Iddio e il piacer suo nella confidenza, nella pace, nella semplicità e nella santa allegrezza del cuore. Tutti gli attacchi umani bisogna romperli per amore di Dio e del vostro amabilissimo e ricchissimo sposo Gesù Cristo. Una comunione e tre *Avemmarie* per me ogni giorno finché ritorno. Iddio vi benedica nella più stretta unità di spirito colla vostra Superiora e colle vostre sorelle in Cristo, in cui tutte vi manterrete. Addio. Vostro aff.mo in Cristo padre ROSMINI p.

Stresa, 13 agosto 1846.

Lettera 987.
A DON GIACOMO MOLINARI ALLA SAGRA DI S. MICHELE

Gli inculca la perseveranza nel buon governo della Casa e gli dà altri avvisi salutari.

Carissimo in Cristo fratello,

Ho mandato a S. Michele Don Cesare[52], perché temo che l'ordine religioso di cotesta Casa non vada troppo bene. Osservo che voi avete degli ottimi proponimenti di regolar bene ogni cosa, ma poi ve ne dimenticate, e nell'esecuzione non tenete una mano costante, sempre eguale e sullo stesso piano; onde avviene che s'introducano di mano in mano abusi, rilassamento e diminuzione di mutua concordia e carità. È importantissimo in un *Superiore il perseverare* nel governo fino ad ottenere la religiosa osservanza di tutte le regole e decreti comunicati: convien sostenere tutte le pratiche introdotte con ogni esattezza e fervore: e non far nascere né permettere irregolarità, dispense, eccezioni dall'ordine stabilito. A tal fine convien che procuriate di formarvi un carattere più fermo ed un pensiero costantemente vigilante. So bene, che in parte il disordine nasce dalla necessità che avete di assentarvi spesso dalla Casa; ma supplirà a questo inconveniente la regola ora stabilita, che «non possa mai lasciarsi la Casa senza il Rettore od il vice-Rettore,ma debba

52. Intende Don Cesare Flecchia.

l'uno o l'altro trovarsi?» Oltre questi avvisi generali, trovo necessario avvertirvi sopra alcune cose particolari che sono le seguenti:

1° Che dimostriate un affetto uguale a tutti egualmente i vostri compagni, acciocché niuno creda che voi siate parziale o troppo confidente con alcuno di essi;

2° Che siate più sollecito della politezza, cominciando dal tenere polita, ed anzi esempio di politezza, la vostra stanza e la vostra persona, ed esigendo il simile dagli altri;

3° Che badiate all'economia specialmente per ciò che riguarda le spese de' muratori, scegliendo de' muratori onesti e che lavorino; e forse sarebbe meglio che preferiste quelli che usa il Prevosto di S. Ambrogio, ascoltando in ciò anche il parere de' vostri Consultori.

Saluto e benedico tutti cotesti carissimi in Gesù Cristo, Vostro A. ROSMINI p.

Rovereto, 11 settembre 1846.

Lettera 988.
AD EUGENIO ANDREOTTI STUDENTE A VIENNA

Gli risponde che la risoluzione di entrare nell'Istituto deve essere sincera e efficace.

Mio caro signor Andreotti,

Quanto mi sarebbe caro l'abbracciarla convertito veramente al Signore e dedicato tutto al suo santo servizio, altrettanto temo dell'instabilità della sua nuova risoluzione. Le funeste e replicate esperienze passate mi fanno dubitare ch'Ella si lasci aggirare dalla vivacissima sua fantasia, e che non conoscendo sé stesso, non abbia conseguito quel sentimento basso di sé e quel dolore profondo del passato, che solo potrebbe formare un salda base al nuovo edifizio di umiltà, di santità e di sacrificio che intraprendono di edificare quelli che entrano generosamente nell'Istituto della Carità. Io lascio a Lei stessa considerare tutto questo ai piedi del Signore crocifisso ed intendersela con esso lui. Quanto a me, dopo invocato il lume celeste, mi sono risolu-

to di non mandarle danari per fare il viaggio di ritorno di costà, potendo Ella rifare per amore di Dio quel viaggio che ha saputo fare per amore del secolo. Che se Ella, a malgrado degli ostacoli, si presenterà al Noviziato di Stresa, vi sarà accolto con tutta carità; e questa stessa sarà una prima prova dell'efficacia e sincerità della sua santa risoluzione. Iddio la benedica e conforti. Suo di cuore affezionatissimo in Cristo A. ROSMINI p.

Rovereto, 22 settembre 1846.

Lettera 989.
A SUOR GIOVANNA ANTONIETTI A DOMODOSSOLA

Stima meglio che ella non visiti il padre infermo.

Suor Filomena mi parlò di vostro padre infermo e desideroso di vedervi prima di morire. Se fosse tale la strada da poter ritornare nello stesso giorno, non avrei difficoltà a permettervi di visitarlo. Ma non potendo ciò farsi, e dovendosi andar cauti in tali permessi affine di non introdurre abusi; stimo più perfetto, e di miglior esempio per l'altre Suore, che vi contentiate di raccomandarlo a Dio restandovi nel Monastero. Sono anche ben contento, se la cosa si può fare, che voi gli mandiate, a fare una visita e a consolarlo in vece vostra, il P. Direttore Don Terribilini, al qual fine gli do, colla presente, licenza, comunicando prima la cosa al P. Rettore; e voi accompagnatelo con una bella lettera, che possa leggere a vostro padre per sua edificazione e conforto a ben morire. Vostro in Cristo padre A. ROSMINI p.

Senza data, ma da Stresa nell'ottobre 1846.

Lettera 990.
A DON G. B. PAGANI A RATCLIFFE-COLLEGE.

Le nostre suore devono adattarsi a tutto, senza distinzioni o privilegi, e applicarsi esclusivamente all'educazione.

Stimatissimo in Cristo fratello,

Vi mando copia di alcune riflessioni che Don Luigi Gentili fa sulle nostre Suore, bramando che mi diate il vostro parere.

Una cosa v'ha in esse che moltissimo mi dispiace, ed è dove dice «delle postulanti molto educate e ricche non adattate ad andare come le altre nei piccoli villaggi». Ritenete che tutte le nostre Suore debbono esser disposte a tutto ed essere eguali; altrimenti non hanno vocazione, e introdurre distinzioni guasterebbe irreparabilmente l'Istituto. Questo non impedisce ai Superiori d'usar discrezione adattando i pesi alle forze; anzi è loro dovere. Ma guai se una nostra Suora credesse esser qualche cosa più dell'altra, perché nata nobile e ricca! questa si dovrebbe o emendare o scacciare. Per carità, non vi lasciate illudere dalla nobiltà o dalla ricchezza, né permettete che le Suore si illudano, ma parlate loro chiaro su di ciò, e continuamente istruitele nella vera umiltà e carità evangelica. Del resto voi sapete la mia massima. Io bramo che non sieno applicate le Suore all'assistenza delle inferme: io bramo che le Suore si applichino esclusivamente all'educazione. Per l'assistenza alle inferme ed anche agli infermi ci sono altre Suore: si usino di quelle, non delle nostre. Le nostre Suore si perfezioneranno, tenute che siano rigorosamente nel ramo dell'educazione: dico dell'educazione in tutta l'estensione del termine, per tutte le classi di persone, cominciando dalle pezzenti alle dame più elevate; per tutte le età, cominciando dall'infanzia; in tutti i modi, con pubbliche scuole e con collegi convitti. Desidero assai che entriate in questa mia veduta, non lasciandovi travolgere dagli altrui discorsi. Vi abbraccio teneramente e mi raccomando alle orazioni vostre e de' fratelli tutti. Che Iddio vi benedica! Vostro in Cristo aff.mo A. ROSMINI p.

Stresa, 22 ottobre 1846.

Lettera 991.
A GIUSEPPE MARIA ROSMINI-SERBATI A ROVERETO.

La carità, che si esercita senza nessun incomodo, è assai poco meritoria.

Carissimo fratello,

Ebbi la cara vostra degli 11 corrente, la quale benché sia una risposta ad una mia, e però non esiga da me nuova risposta, tuttavia non voglio lasciar passare senza ringraziarvene e farvi

insieme un'osservazione. Voi dite in essa che il ricevere in casa Don Fusari v'avrebbe dato troppo incomodo, perché malaticcio. Ora l'osservazione che vi voglio fare si è, che bisogna che ci ricordiamo di essere al mondo per aiutarci l'un l'altro, e che la carità e la cortesia non si può esercitare senza nostro incomodo: la carità che s'esercita con nessuno incomodo è assai poco meritoria. Se noi dunque vogliamo ottenere molte grazie da Dio, è uopo che sofferiamo molti incomodi nell'essere caritatevoli verso gli altri. Questo vorrei che lo ripensaste bene, e che diveniste generoso nel ben fare, desiderando di prendervi anche qualche disturbo a vantaggio degli altri uomini, nostri fratelli in Gesù Cristo. Salutatemi Adelaide, e Salvadori, e tutti i domestici; come pure Pierino, i Fedrigotti ecc. V'abbraccio teneramente e sono vostro aff.mo fratello ANTONIO.

Stresa, 23 ottobre 1846.

Lettera 992.
A D. GIUSEPPE GAGLIARDI A DOMODOSSOLA.

Lo anima a condurre sempre meglio il Collegio-convitto affidato alla sua cura; e insieme gli suggerisce alcuni spedienti per trovare più tempo da dare al suo necessario riposo.

Mio dolcissimo in Cristo fratello,

Temo, leggendo la cara vostra, che crediate che cotesto nostro Convitto sia stato screditato presso di me, quasi i giovani, che lo compongono, sieno, come voi dite, sfrenati e indisciplinati. No, certo; non è così la cosa; né così gravi rilievi furono mai fatti da nessuno. Anzi io sono pienamente persuaso, che il nostro Collegetto sia, per grazia del Signore, fra i migliori di questo Stato. Nondimeno dobbiamo fare ogni sforzo per condurlo sempre a maggior perfezione, per quanto le forze il permettono, e per levargli d'attorno tutti i difetti anche leggeri che ci scorgessimo; e ciò senza perderci punto d'animo. Iddio v'aiuterà copiosamente nelle fatiche del vostro ufficio, giacché le fate tutte per lui, per lui solo: la fiducia e l'orazione, ecco i gran

mezzi per ottenere ogni cosa. Del resto mi dorrebbe assaissimo che le occupazioni soverchie nuocessero alla vostra salute, e per evitare questo sconcio converrà avere grand'arte di risparmiare il tempo e non negare al corpo il necessario riposo, almeno delle sette ore segnate *nell'ordine domestico,* e per voi anche una mezz'ora di più.

Ma come si fa a riuscirvi? Eccovi alcuni mezzi: 1° Spacciar presto i forestieri che non vengono per affari gravi; 2° Tutto ciò che può esser fatto senza *conseguenze pericolose* rimetterlo al P. Ministro, sapendosi servire di lui; 3° Non far mai quello che è di attribuzione altrui, ma farlo fare a chi tocca, contentandosi di vegliare perché sia fatto. Non nego che talvolta non sì farà, e converrà che il Rettore supplisca egli personalmente; ma questo avverrà poche volte, se sarà rigorosetto, cioè esatto nell'esigere che tutti forniscano le faccende loro assegnate; 4° Certe cose che si possono differire senza scapito, rimetterle ad un altro giorno, quando non si potessero compire il giorno stesso senza omettere cose più importanti, come sarebbero i propri esercizi spirituali. Così con varie industrie si può guadagnare del tempo anche pel riposo, il quale è pur necessario.

L'avviso lasciatovi dal P. Setti è tant'oro, e tutto secondo il mio sentire, onde non errerete coll'attenervici. Vi abbraccio teneramente, e mi raccomando alle vostre orazioni.

Aff.mo in Cristo A. R.

Stresa, 24 ottobre 1846.

Lettera 993.
ALL'ABATE D. PAOLO BAROLA A ROMA.

Parla di nuovo della esaltazione di Pio IX al Trono Pontificio.

Amatissimo D. Paolo,

La vostra cara lettera del 12 ottobre mi ha empiuto di consolazione al leggervi che la vostra salute è perfettamente ristabilita. E non vediamo in ciò, mio carissimo, la mano del Signore?

non ci scorgiamo la clemenza dì quella dolce Madre, che fu da noi costantemente invocata? L'opera dell'alto si manifesta, nella vostra guarigione, tanto più chiara, quanto più ammirevole e pieno di bontà fu il mezzo adoperato dalla divina sapienza per effettuarla; col qual mezzo Iddio non beneficò solo voi, ma insieme con voi tutta la santa sua Chiesa. Io per me non finisco certamente di ringraziare la divina misericordia per l'esaltazione di PIO IX, che riempie di esultanza tutto il mondo, né cesso di pregare, e di far pregare che Iddio lo ricolmi dì quelle abbondantissime grazie e doni celesti che gli bisognano per compiere la sua sublime missione. Essendo voi stato legato con Esso lui pei vincoli dell'amicizia e d'una famigliare consuetudine, quella che è gioia comune, diventa gioia vostra particolare: e qual medicina più dolce a' vostri mali di questa, la quale niun medico terreno vi poteva dare, e che fu sì efficace, come mi scrivete, da cangiarvi tutto in altro uomo? Lode adunque infinita ed infinita riconoscenza al Supremo Provisore e Benefattore, al cui servizio sacriamo tutta quella vita e quella prosperità di salute che si compiacque di darci per sì gentil modo.

A me pare di aver veduto nel 1829 Mons. Mastai-Ferretti, che si disponeva d'andare al Chili, ma languida e dubbiosa è questa mia reminiscenza. Voglio però che sappiate che Egli si degnò, dopo assunto al trono pontificale, di prendere sotto la sua protezione il minimo nostro Istituto della Carità, e di farmi conoscere questa sua paterna disposizione con una Lettera che mi diresse in risposta a quella, con cui mi ero congratulato del suo innalzamento ed offertagli con tutto il cuore la servitù nostra. Di ciò che mi dite, che l'Istituto possa piantarsi a Roma, non so affatto nulla. Certo in Roma dovrebbe essere posto il centro di un tale Istituto, che si propone l'esercizio della carità universale sotto l'immediata direzione ed ubbidienza del Capo della Chiesa: ma Iddio conosce i tempi e i momenti, e voi sapete il mio motto: *bonum est praestolari cum silentio salutare Dei.* Questa è la tessera di tutte le mie azioni, e l'ho fatta scrivere sulla porta della cella che io abito nel Santo Monte Calvario di Domo. Gregorio XVI, di santa e cara memoria, mi aveva promesso che a suo tempo avrei avuto una Casa in Roma. Iddio

nol volle, durante il suo pontificato, e però né io pure il volli.

O mio caro D. Paolo, aiutatemi colle vostre preghiere in tanti bisogni, che ho nella vita presente per me e per i miei, e quanti n'avrò nell'ora della morte, che forse mi sta vicina! Addio. Vostro aff.mo in Cristo A. R.

Stresa, 26 ottobre 1846.

Lettera 994.
A MARIA GELTRUDE CERUTTI SUPERIORA NEL MONASTRERO DI ARONA

La esorta al perfetto amore di Dio e del prossimo, senza temer troppo le tentazioni, né voler troppo giudicare sul progresso della propria virtù.

Molto Reverenda Madre,

Quanto all'opera di gloria di Dio che Le venne in mente, sappia che io sono sempre inclinato ad approvare e favorire tali opere, qualunque sieno, purché diano veramente gloria a Dio. E credo che tutti i santi fondatori, e in particolare san Francesco, aggradiscano che i loro figliuoli, se hanno qualche cosa di questo mondo d'avanzo, invece d'accumularlo, lo impieghino a beneficio de' prossimi, giacché il precetto proprio di Cristo è la carità: e questa è l'opera più perfetta, e che più a Dio dà gloria. Solo proceda con quei passi che suggerisce una spirituale prudenza, e maturi bene l'opera che vuol fare.

Le tentazioni sofferte, riluttando la parte superiore, di sentimenti d'invidia e simili vengono sempre dal nostro cattivo fondo, vengono dalla nostra concupiscenza, come dice san Giacomo, che insulta alla nostra volontà rigenerata, vengono da quel rimasuglio di peccato originale, come spiega sant'Agostino, che rimane in noi anche dopo la rigenerazione, e che è come la feccia rimasta nel vaso dopo estrattone il liquore; onde sono una ragione di umiliarci, ed un mezzo che Iddio adopera per farci conoscere più chiaramente che cosa siamo. Questa feccia, che è sempre in noi, viene talora rimescolata dal demonio, per-

mettendolo Iddio, onde manda straordinaria puzza in certi momenti, ci incomoda sommamente; ma la feccia ci ha sempre fino che non si rompa a dirittura il vaso, cioè questo corpo di morte in cui pellegriniamo lontani dalla patria. Iddio nondimeno è con noi sempre, ed egli vince in noi e con noi: dandoci nuovo argomento di quella gratitudine che tanto giustamente umilia il beneficato. L'essersi dunque Ella offerta vittima al Signore non ha un diretto rapporto con tali tentazioni: come si potrebbe credere che l'avesse, qualora la tentazione assegnatagli dal Signore fosse l'aspetto del minacciato martirio, o altra pena che la recasse in punto di morte. La consiglio dunque a rigettare da sé il pensiero che tali tentazioni vengano occasionate e permesse a cagione dell'offerta di sé fatta al Signore, contentandosi di sapere che tutte procedono dal cattivo fondo della sua natura corrotta e corruttibile, e di sapere altresì che il Signore è con Lei ognor pronto ad aiutarla e farla trionfare colia sua grazia.

E non basta questo? e non è superfluo ogni altro pensiero? e che ci giova investigare troppo le ragioni più occulte, a riguardo nostro, del divino operare? Gesù Cristo condusse i suoi Apostoli e i suoi discepoli per questa via semplice e piana e sicurissima alla perfezione; né mai pascé la loro curiosità, anzi la represse quando s'inoltrava nei divini consigli. Per ciò è mio sentimento che nulla affatto può giovare all'anima sua l'essere sollecita di conoscere definitivamente il gradino della scala a cui può essere giunta per bontà del Signore: basta che lo conosca il Signore; egli lo conosce con verità, e noi, a cui non è necessario saperlo, possiamo troppo ingannarci. Invece dunque di ritorcere troppo il pensiero su di noi stessi, teniamo questo pensiero diretto e tutto inteso nello stesso Signor nostro, via sicura, per la quale muovere il nostro passo, e verità effettiva, e vita della vita nostra, bene d'ogni nostro bene. In somma *amiamo* e non cerchiamo altro, non cerchiamo né pure che cosa ne venga a noi dal nostro amore, contenti d'amare, d'amare, dico, Gesù solo in sé stesso, ed in tutti i suoi fratelli, le sue membra, in tutte le membra del suo mistico corpo, la Chiesa. Onde approvo sommamente i proponimenti da Lei fatti ne' santi spirituali esercizi, e racchiusi in quelle due bellissime parole, *amore* e *fe-*

deltà.

Pregando Ella per l'anima mia come per l'anima propria, che fa Ella altro se non eseguire la parola di Cristo «amate il prossimo come voi stessi?» Io La ringrazio dunque di tanta carità, e La prego continuarmela senza timore, aggiungendo alla mia anche le anime di tutti i nostri prossimi. Nel cuore sacratissimo di Gesù sono A. R.

Stresa, 9 novembre 1846.

Lettera 995.
A I. DRIVET A LIONE

Si conduole insieme e lo consola della morte della sua buona moglie. Gli dà quindi notizia di D. Setti e degli amici di Stresa.

Mio caro fratello in Gesù Cristo,

La notizia che mi reca la vostra lettera, che è piaciuto al Signore di tirare a sé da questa valle di lagrime la vostra buona Ottiglia, dividendola da quello che tanto amava, mi fece provare una parte del vostro dolore, o anzi un mescuglio di molti affetti, dove ha gran parte la consolazione della fede. Oh dolcissima fede, ch'e in queste occasioni specialmente ti fai sentire potente sopra la natura, potente a sorreggerla, confortarla, e farla fianco giubilante nelle sue più grandi disavventure! Ciò che voi dite, che la vostra compagna, e vostra sorella nella carità di Cristo, si è dolcemente addormentata del sonno dei giusti, non è già questo solo un concetto che vi dee aver fatto sentire il più gran sollievo nella vostra angustia, un balsamo salutifero versato nella profonda piaga del vostro cuore? Sì certamente la vostra Ottiglia non si vede più cogli occhi della carne, ma tuttavia ella vive; il suo corpo riposa, e si sveglierà un giorno, ma l'anima intanto trionfa felice de' suoi nemici! Piangano adunque, se voglion piangere, gli occhi carnali che l'hanno perduta, ma lo spirito intanto, che non l'ha perduta, esulti nel cospetto di Dio e ringrazi il Creatore che ha raccolta al suo seno la povera ed esu-

le sua creatura. Ella vedrà il nostro pianto e lo compatirà; vedrà pure la nostra spirituale esultanza e se ne rallegrerà nel seno di Dio, dove prega pel suo amico che lasciò in terra.

Il nostro buon Setti è ancora fra noi; e benché pieno di piaghe, che il rende simile al Crocifisso da cui deriva la fortezza dell'animo che il fa tranquillo, anzi lieto nei continui dolori, pare che, lungi dal peggiorare, vada pian piano guadagnando; a tal che i medici napolitani, a' quali è in cura, se ne promettono guarigione. Egli al presente si trova a Pozzuoli, vicin di Napoli, presso que' cappuccini, dove, se vi piacerà scrivergli, potete diriger la lettera. Ed egli poi, e noi tutti pregheremo per l'anima della nostra buona consorella defunta, certi di averne da lei il cambio, e pregheremo anche pel nostro caro confratello Drivet, acciocché il Signore riccamente il compensi di tutte le tribolazioni da lui sostenute con tanta rassegnazione e costanza. Vogliate anche voi ricordarvi di chi, teneramente abbracciandovi, si dice, nel Signore, vostro aff.mo servo in Cristo A. R.

Stresa, 20 novembre 1846.

Lettera 996.
A D. BERNARDO FUSARI A ROVERETO

Si congratula della santa unione che regna tra lui e l'amico col quale convive.

Mio carissimo D. Bernardo,

Con mio molto piacere lessi la sua letterina profumata di paradiso. Perocché non è egli un vero paradisetto in terra godersi in pace la santa compagnia d'un amico e servire il Signore insieme dall'orazione fino alla mensa? *Quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum!* Io vengo perciò col mio pensiero sull'ali della cristiana nostra amicizia a mettermi fra lor due, principalmente in que' momenti che ragionano insieme del nostro caro santo Francesco, di cui stanno leggendo la vita; in quelli in cui pregano insieme il Signore. Vorrei esser veduto da essi in ispirito, acciocché offerissero il mio insieme co' loro cuori al Signore, ed anche spero che il facciano.

Mio caro D. Bernardo, curi la sua salute; al che fare ella ha bisogno d'un tempo notabile, e penso che dovrebbe stare lontano dal Collegio di S. Vigilio per alcuni anni[53].

Qui la salutano gli amici, ed abbracciandola nel Signore insieme col suo Don Antonio Gasperini, sono con tutto l'affetto, nel Cuore sacratissimo, suo aff.mo A. R.

Stresa, 22 novembre 1846.

Lettera 997.
A D. GIACOMO MOLINARI ALLA SAGRA DI S. MICHELE

Gli risponde circa il mutare l'ordine delle prediche e l'uso di far regalucci devoti nel tempo delle missioni.

Carissimo in Cristo fratello,

Avreste certo fatto bene a dire candidamente il vostro sentimento in tempo opportuno sulle due regole di cui ora voi mi scrivete. Dovete prefiggervi sempre il più schietto candore nell'esporre i vostri sentimenti, perché questo è parte di quella perfezione a cui siete chiamato dal Signore. Già ora non si può più mutare. Del resto circa la sostituzione della predica dello scandalo a quella dell'eternità non mi ricordo d'averla fatta io; ma se anco fosse, in nessuna parte delle regole si dice che i missionari debbano rigorosamente attenersi a quelle serie, che sono proposte come util consiglio: basta che osserviate il N. 5, dove le quattro serie si propongono senza più. Tuttavia è buono osservarle, ma non con tanto rigore che chi credesse di fare per prima predica del sesto giorno quella dell'eternità, come è notata nella seconda serie, non potesse farlo; salvo di non iscompigliare l'ordine delle meditazioni successive. L'altra regola, che a voi dispiace, mi fu suggerita dal Preposito degli Oblati di S. Gaudenzio, e la credo buona; perocché il dar licenza ai missio-

53. D. Bernardo Fusari, vice-rettore del Collegio di S. Vigilio, fondato a Trento dal Rigler, si era recato a Rovereto a curare la sua salute.

nari di fare regalucci devoti, sitrova in pratica costume zeppo d'inconvenienti, fra'quali un de' minori si è quello delle gelosie che si eccitano in quelli che non ne hanno ricevuto, o n'hanno ricevuto meno, e dello sparlare come di predilezioni men pure; pettegolezzi che si devono evitare. Se aveste dato Missioni in città o luoghi grossi, vi sareste forse accorto di ciò. E gl'inconvenienti né pure stanno qui tutti. Dunque su questo acquetatevi pure; ché la cosa è conforme a quella prudenza, che spera più nella parola di Dio, che in certi minuti e puerili accessori umani. I ricordi devoti non sono tuttavia esclusi, ma così è meglio regolato l'uso, anco con soddisfazione de' Parrochi, che non sempre vedono di buon occhio che siano distribuiti da' missionari. Del resto non è mica vietato che qualche tempo dopo la Missione tali ricordi si facciano distribuire, o si distribuiscano in altro modo se v'è l'occasione; purché però col permesso del Superiore. Né manco è vietato di suggerire al Parroco qualche persona a cui dare i libri di devozione, che si stima bene di lasciargli. Vi do il permesso, se pur giunge in tempo, perché or m'accorgo d'aver tardato a riscontrare la vostra lettera, di spendere quelle 15, o 16 lire in avvisi della Missione; che Iddio Signore la benedica! Salutatemi il caro Don Cesare, a cui risponderò come prima potrò. Spero che il permesso della stampa delle Regole del Sodalizio sarà venuto: avvisatemene, perché molto mi preme il saperlo. Saluto, abbraccio e benedico tutti *in osculo sancto.* Addio. Vostro aff.mo in Cristo fratello R. p.

Stresa, 22 novembre 1846.

Lettera 998.
A M. GELTRUDE CERUTTI SUPERIORA NEL MONASTERO DI ARONA

Risponde alla domanda, se sia da palesar tutte le angustie dell'animo al confessore o direttore.

Molto reverenda Madre,

In quanto alla domanda che mi fa «se reputo meglio che ella dica le sue cose interne al confessore, o che soffra le angu-

stie di spirito che le cagionano»; sinceramente le dirò che non trovo alcun male nel manifestare con semplicità alla sua guida tali cose per averne istruzione. Di poi, aggiungerò che non vorrei che si rendesse ciò una necessità, ma piuttosto che imparasse a sapere impedire o annullare le angustie dello spirito da sé stessa, servendosi di alcune regolette eccellenti a discernere il male dal bene, come sarebbe che «quello che viene dal puro amore non fa mai male all'anima»; «quel che ci porta ad umiliarci o ad altra virtù evangelica, contraria al naturale istinto, è sempre cosa buona»; «non si fa peccato mai senza volerlo» e simili. L'anima che si avvezza da sé stessa a sciogliersi gli interni dubbi colle parole e colle massime di Gesù Cristo fa più guadagno, si rende più robusta, perché s'appoggia a Dio solo; e Dio colla sua parola la 'ammaestra, onde s'avvera quello che un profeta disse de' discepoli del Redentore, *et eritis omnes docibiles Dei:* cioè sarete atti ad essere istruiti da Dio stesso.

Non così le direi, se si trattasse d'operare, di fare qualche cosa all'esterno, o riguardante le opere di penitenza o della carità del prossimo; per le quali è sempre meglio domandare consiglio al proprio direttore. Ma per ciò che riguarda l'interno, nel *caso suo*, si può benissimo, come le dicevo, senza alcun male conferire col direttore, ma fare in modo da non averne troppo bisogno: onde se si fa, si faccia per divozione più che per altro; giacché è troppo desiderabile l'imparare a impedire da sé stessi le angustie che possono nascere nello spirito per tali cagioni. Se poi viene qualche buona ispirazione di fare opere di carità, come dicevo, si esamini prima da sé stessa; poi se si trova la cosa poter andar bene, non si passi avanti senza domandare consiglio. Ma se la cosa, esaminata da sé a testa fredda, è mal fondata, si tace: se è dubbiosa, si domanda.

Certo della continuazione della carità delle sue preghiere, sono, nel sacratissìmo cuore di GESÙ, suo A. R.

Stresa, 4 dicembre 1846.

Lettera 999.
A MONS. LUQUET VESCOVO DI ESBON A ROMA

Espone come la regola dell'Istituto della Carità concilii la libertà di azione colla subordinazione alla gerarchia della Chiesa. Indi esprime il suo avviso intorno al conservare i riti delle chiese orientali.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore,

Io spero che vedrò il sig. Newman, che Ella menziona nella venerata sua lettera, al ritorno di lui da Roma. Manzoni mi recò la lettera di Phillipps, che me lo raccomandava, qui a Stresa, e mi duole di non aver avuto occasione di prestargli qualche servizio da queste parti. Del resto ciò che Ella dice della sommissione di noi Fratelli della Carità all'Ordine gerarchico, ella è un punto capitale del nostro Istituto.

Ho ben veduto che un Istituto generale non potrebbe esistere, se fosse, assolutamente parlando, soggetto alla giurisdizione dei Vescovi delle singole diocesi, ciascun de' quali pensa naturalmente pel suo gregge, e non allo stesso grado pel bene generale della Chiesa, che più importa, e che dee formar lo scopo di un tale Istituto; ho conosciuto che gli Ordinari delle diocesi non potrebbero reggere un Istituto colle stesse massime, collo stesso spirito, con perfetta concordia d'azione, e quel che è più, che, occupati nella cura esteriore delle anime, non avanza loro tempo (nella presente condizione di cose) per coltivare, quanto importa, la vita religiosa ed interna de' membri d'una tale società, che è pur la radice ed il fondamento delle virtù e delle opere esteriori.

Ma d'altra parte, essendo essi i legittimi successori degli Apostoli, avendo la missione da GESÙ Cristo, chi mai potrebbe, secondo una retta dottrina, voler operare qualche cosa nella Chiesa, senza la loro direzione, senza esser mandati da essi? Procurai dunque nell'Istituto della Carità di conciliare questa sommissione, obbedienza e religiosa servitù all'ordine gerarchi-

co colla universalità dell'Istituto, colla indipendenza necessaria per poter esistere in un corpo ben unito, e perciò stesso forte, ordinato al di dentro e animato da un solo spirito, senza pericolo che ne venisse a patire la vita e la perfezione interiore.

Ad ottenere tale doppio intento l'Istituto fu esentato dalla giurisdizione vescovile, acciocché i propri Superiori potessero liberamente occuparsi a formare i loro soggetti alla santità; ma ebbe in pari tempo per sua regola e massima fondamentale di considerarsi come professore di vita ritirata e nascosta, aspettando dalla Provvidenza le occasioni di esercitare la carità, senza cercarle, e aspettando dai Prelati della Chiesa la *missione* necessaria per esercitare la cura delle anime e la predicazione apostolica; esercitando in tutto e per tutto questi ministeri secondo il voler dei Vescovi e prestandosi in ogni cosa di carità alle loro domande preferibilmente a quelle di qualsivoglia altra persona. E poiché, qualora i Parrochi e Vescovi fossero dell'Istituto stesso, cesserebbe ogni difficoltà; perciò fu pure stabilito come regola precipua, che qualora alcuno dell'Istituto fosse chiamato da Dio alla cura d'una parrocchia, egli fosse parroco e ad un tempo Superiore nato di tutto l'Istituto entro i confini della parrocchia, e così se fosse innalzato al vescovato, egli sarebbe Vescovo ad un tempo e Superiore nato di tutto l'Istituto entro i confini della diocesi. Ciò deve sempre aver luogo, verificandosi alcune condizioni stabilite dalle Costituzioni. Così l'Istituto è diviso per parrocchie, diocesi, provincie ecc., divisione rispondente a quella dell'Ordine gerarchico a cui deve servire.

Venendo ora al discorso de' riti orientali, che è il principale oggetto della venerata sua lettera, niente affatto dubito di confidare alla sua prudenza ed amicizia la mia maniera di sentire; ed ecco qual'è. L'attaccamento dei vari popoli ai loro riti è così grande, e, se mi permette di dire, così cieco, che io credo che sarebbe impossibile di far rientrare nella Chiesa le nazioni scismatiche ed eretiche dell'Oriente, quando si pretendesse di farle nello stesso tempo cangiar di rito, inducendole al rito latino od altro; o almeno io giudico che per tali nazioni sarebbe uno sforzo assai più difficile mutar di rito, che mutar di fede.

L’attenta osservazione del fatto lo prova a qualunque uomo che sappia osservare. Quindi la sapienza della Chiesa e della S. Sede raccomandò sempre a’ Missionari che i riti orientali fossero rispettati: Ella conosce in particolare i Decreti di Benedetto XIV. Posto dunque questo sommo attaccamento alle antiche e venerabili liturgie de’ popoli orientali, posto altresì l’efficacia del pubblico culto sul sentimento religioso, io credo, che una delle principali massime della Chiesa Cattolica nell'opera d’invitare a sé que’ Cristiani che sono fuori del suo seno, debba essere e sia di mantenere o restituire a quei riti tutta la dignità che possono aver perduta agli occhi dell’Occidente, com’Ella dice egregiamente. Stimo del pari che sia un felicissimo pensiero quello che mi accenna, l’introdurre i diversi riti fra i membri delle Congregazioni cattoliche destinati a diventar Missionari e Pastori di quelle pecore sbrancate.

Per riguardo all’Istituto della Carità basta il nome che porta a far risposta alla sua dimanda, basta il motto che lo caratterizza *omnibus omnia.* Ma acciocché non nascesse confusione da tale provvedimento si dovrebbero istituire collegi di missionari, destinati a vantaggio di que’ popoli che professano quei riti. E l’Istituto della Carità a ciò sarebbe disposto tanto più, che egli suole dividere i suoi membri in altrettanti collegi, quante sono le opere principali di Carità ch’egli esercita. Onde sarebbe cosa tutta conforme alla sua istituzione e al suo spirito che v’avesse, poniamo, un Collegio di Missionari pei Russi, uno pei Greci, uno per gli Armeni, e così discorrendo per le diverse chiese scismatiche di rito diverso. Vero è che nella regola nostra si dice che i membri dell’Istituto usano il rito romano: ma questo fu detto unicamente per escludere i diversi riti occidentali, che discordano dal romano, essendo troppo desiderabile che l'Occidente abbia un rito solo; ma non fu detto per escludere i riti orientali. Per altro, come Ella osserva, dovrebbe sempre intervenire in ciò la facoltà e l’approvazione della S. Sede Apostolica.

Noi non cesseremo di pregare il Signore, che le eccellenti vedute di Lei e l’ardente suo zelo per l’avvenimento del suo regno apportino un frutto abbondantissimo.

Ella ci benedica, e col più profondo rispetto sono Umil.mo ed obb.mo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 7 dicembre 1846.

Lettera 1000.
A DON GIUSEPPE FIACCHETTI A DOMODOSSOLA

Gli manifesta il suo dolore per vederlo vacillante nella vocazione religiosa, e lo stringe coi più forti motivi a perseverare in essa, suggerendogliene pure alcuni mezzi principali.

Mio caro in Cristo Figlio,

Ogniqualvolta io vedo quelli che GESÙ Cristo mi ha dati per figliuoli proceder bene nella loro santa vocazione ed andare di virtù in virtù, l'anima mia è inondata di consolazione: altrettanto dolore mi cagiona vedere alcuno di essi tenere una via contraria. Io speravo che uno di quelli che m'accrescessero gioia e diletto nel Signore doveste essere voi, mio caro fratello; ma la lettera vostra breve, asciutta e senza spiegazione, nella quale vi contentate di dirmi che andate perdendo a grandi passi lo spirito dello Istituto ed insieme la vocazione, mi fa entrare per opposto in grave tristezza. Riflettete, mio caro, che oggimai non dovete essere più fanciullo, né fare dipendere la vostra virtù da esterne circostanze, non dovete aver più bisogno di amminicoli, tolti i quali, non possiate più reggervi in piedi. Se la fosse così, sarebbe segno che nell'anima vostra né la virtù, né lo spirito del Signore pose giammai radice: il seme della divina parola che non mette radice, rimane perduto per l'anima, o piuttosto quella che si perde è l'anima stessa. È forse che non possiate far bene, andare innanzi nella santità? No, certo non potete dir questo: basta che lo vogliate; Iddio vi ha dato il libero arbitrio, Iddio vi ha messo innanzi l'acqua e il fuoco, la morte e la vita: la scelta dipende da voi. Iddio è sempre pronto da parte sua a darvi la sua grazia, solo che gliela domandiate: pregate dunque ed otterrete,

picchiate e vi sarà aperto, cercate e ritroverete. Io temo che non preghiate abbastanza, o che non preghiate colla dovuta umiltà, o che non domandiate quello che vi bisogna, la giustizia, la perfezione, la santità, la fortezza contro le vostre passioni, la vittoria sull'amor proprio, le virtù evangeliche, la conferma nella vostra santa vocazione. Tutte queste cose si ottengono da Dio, se si dimandano con cuore grande e retto. *Si quis vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter et non improperat, et dabitur ei. Petitis et non accipitis, eo quod male petatis.*

Quando poi sento dirmi che *perdete la vocazione*, io, ve lo dico sinceramente, inorridisco al vedere con quanta facilità, con quanta leggerezza, da oggi al domani, distacchiate il vostro cuore da ciò che deve essere il vostro tesoro e la vostra salute, e vi sentiate inclinato a rigettare da voi la più sublime grazia che vi abbia fatto il Signore. Ma quello che è più, e come potete dire di perdere la vocazione voi, che vi siete legato coi vincoli più sacri dei voti perpetui ai Signore? voi, in cui potestà non è già più la vocazione, e a cui incombe il dovere di mantenere quel che avete una volta per sempre, per la vita, per l'eternità, promesso al Signore, pena di perdervi eternamente se vi mancate? Come è possibile, che con una sì incredibile leggerezza, facciate dipendere la vostra fedeltà alle promesse a Dio fatte ed accettate dalla sua Chiesa, la facciate dipendere da circostanze esterne, da un luogo piuttosto che da un altro? Non è questa cosa che dee fare orrore ad ognuno che abbia timor di Dio, e che ne paventi la giustizia? Deh pensate che i vostri perpetui legami (legami che sono dolcissimi e felicissimi ad ogni cuore amante di Dio) non si possono più sciogliere senza preferire l'inferno al paradiso, il demonio a Cristo! Io non posso credere, quanto mi dite di sentirvi venir meno la vocazione, che ciò possa esser vero; ma ad ogni modo sappiate che qui si tratta di perdervi o di salvarvi: nulla meno.

Fate adunque a mio modo; scacciate e vincete tali tentazioni colle armi della fede: e per ciò ottenere, sottomettete al duro ma saluberrimo giogo della santa disciplina voi stesso, e sopratutto, quell'amor proprio che è il nemico più spaventoso e

più ingiurioso a Dio, quell'amor proprio che altera la fantasia e turba il sereno della ragione, quell'amor proprio che uccide l'anima come un sottile e dolce veleno, e che non si vince pienamente se non con continui atti di umiltà e di rinunzia al proprio pensare e a tutto sé stessi. Due cose insomma vi raccomando:

1° Dì amare Iddio per sé stesso, e di essergli fedele senza condizioni; non facendo dipendere la vostra virtù dal luogo, o dalle circostanze, ma stabilendo di praticar la virtù *in ogni luogo* e *in ogni circostanza,* lottando e combattendo colla *risoluzione interna* ed irrevocabile di esser virtuoso ad ogni costo (e senza lotta non si può esser virtuoso);

2° Di ricorrere ad una orazione continua ed umilissima, dando sempre torto a voi stesso, e domandando con sospiri e lagrime di poter adempire la vocazione a cui Iddio vi ha chiamato, preparandovi ogni giorno a morire; acciocché quando Iddio vi chiamerà a rendergli il conto di tutte le grazie fattevi, possa trovarvi un servo fedele. Questa della fedeltà alla santa vocazione è la margarita che si dee comperare vendendo e sacrificando tutto il resto. Vada tutto, ma eseguire i propri doveri: vada tutto, ma esser fedele a Dio: vada tutto, purché si possa andar avanti nella perfezione, nell'imitazione di Cristo, il quale entrò nella sua gloria per mezzo dei patimenti. Se voi vi metterete al punto di corrispondere ai vostri doveri, di santificarvi nel posto e luogo dove Iddio vi ha collocato, di dar frutto a quella madre, cioè a quella Religione che vi ha fin qui nutrito ed allevato con tante cure, di dar consolazione in fine ai vostri Superiori che niente trascurano quanto credono potere giovare al bene dell'anima vostra, sarete felice, vi chiamerete contento, gioverete a voi stesso, al vostro prossimo, alla divina gloria. Se vi corrucciate e vi ostinate, e date indietro, sarete infelice in questa vita e nell'altra. Vi ripeto che tutto dipende dalla vostra risoluzione: questa sola può fare che il luogo, le circostanze, le persone vi siano di aiuto e d'occasione a rendervi sempre più virtuoso e perfetto.

Io spero che questa risoluzione la farete per non mutarla

mai più. Iddio v'illumini: io lo prego con tutto il cuore. GESÙ e MARIA vi benedicano. Vostro in Cristo Padre A. R.

Stresa, 12 dicembre 1846.

Lettera 1001.
AL CONTE GIACOMO MELLERIO A MILANO

In occasione delle Feste Natalizie augura all'amico, a sé stesso e a tutti la piena conformità del proprio volere col volere divino.

Amico carissimo,

È già un gran passo verso il totale ristabilimento che sia vinta la prima causa del male, lo sconcerto dello stomaco: spero che tutto il resto verrà in appresso. Noi ne preghiamo il Signore, dal quale solo è da aspettare ogni bene, e ciò che non viene da lui non è bene. Onde egregiamente voi dite che il massimo dei doni è la cristiana conformità alla volontà amabilissima del celeste Padre in tutto e per tutto, ora e nei secoli. Questa fu la regola suprema che diresse tutti i pensieri, tutti gli affetti e tutti i passi che fece nella sua mortale carriera il divin nostro Esemplare; ed è l'unica via della pace e della contentezza del cuore, dell'unica felicità che possiamo godere in questa vita in isperanza, e nella futura in effetto compiutissimo e soverchiante. Questo è quello che dimando per me, e se Iddio m'esaudisce, n'ho abbastanza; e questo è quello che dimando per voi, mio amico, che debbo amare ed amo come me stesso. E in questo tempo specialmente che ci apparecchiamo a celebrare la festa del Santo Natale di quel divin Personaggio che, per fare la volontà di suo Padre, venne di cielo in terra a morire per redimerci, in questo tempo che fra gli amici si sogliono fare degli augurii e dei voti, non trovo di farvene certo migliore di questo, che la volontà di Dio e la vostra, anzi la nostra e quella altresì di tutti gli uomini sia una volontà sola, acciocché siamo consumati nell'unità. Noi felici, noi eternamente felici, se sì compie quest'augurio, questo voto che fa il mio e il vostro cuore! Queste siano le nostre buone feste natalizie, mio carissimo Mellerio,

e senza più saranno buone davvero.

Non manco di pregare perché il Signore, movendosi a pietà di cotesta amplissima chiesa milanese, le mandi a pastore un nuovo Ambrogio o un nuovo Carlo.

Abbiatevi un tenero abbracciamento nel Signore GESÙ dal vostro aff.mo amico A. R.

Stresa, 13 dicembre 1846.

Lettera 1002.
ALLE SUORE DELLA PROVVIDENZA A DOMODOSSOLA

Ricambia le loro felicitazioni per le Feste Natalizie con esortarle all'amore e alla imitazione di Gesù Bambino.

Amatissime in Cristo Figlie,

Colla cara vostra del 21 corrente ho ricevuto la carità unanime delle vostre felicitazioni per le imminenti feste del Santo Natale e capo d'anno, che certo sono l'espressione sincerissima del vostro buon cuore. Io ve ne ringrazio, e se il Salvatore Bambinello, non impedito dalla mia indegnità, accoglierà i miei voti che faccio e farò per voi dinanzi alle sue sagratissime fascie di Betlem, egli verserà sopra di voi tutte in gran copia ogni maniera di benedizioni. E non è a dubitare che egli voglia esser liberale di donativi colle sue spose singolarmente, quando per arricchire tutti i credenti in lui delle grazie del cielo, fece la sua prima comparsa così povera sopra la terra, come dice l'Apostolo, *acciocché della povertà sua noi fossimo doviziosi.* Ah! sì, mie care figlie, uniamoci fidatamente ai santi pastori, introduciamoci col favore della Verginella Madre Maria e di S. Giuseppe in quella spelonca divenuta la reggia del Re dei Re e del Signore della gloria, accostiamoci colla più umile riverenza, ma senza timore, ad offerire i nostri omaggi al Figliuolo di Dio, al Verbo eterno fatto carne per noi, e nato in una stalla, e riposto dentro una mangiatoia di giumenti (che mistero di pietà! che miracolo

di misericordia!); accostiamoci, dico, a quel divino Pargoletto, nostra redenzione, nostra giustizia, nostra salvezza, nostra gioia, nostro amore, e per ciò altresì nostra unica speranza, desiderio e consolazione; lasciamoci innamorare senza fine da quella sua così dolce amabilità, lasciamoci intenerire dalla sua infanzia che soffre tanto disagio! Ma in rimirarlo così umiliato e così sofferente per nostro amore, ascoltiamo nei suoi vagiti le prime lezioni che ci dà da quella greppia quel grazioso Parvolino, nostro divin Maestro: lezioni di umiltà la più profonda, lezioni di povertà la più estrema, lezioni di carità la più generosa ed eroica pel bene della misera umanità, che egli è venuto a salvare, e massimamente di quell'età ancor tenera ed innocente, che più s'avvicina alla sua infanzia, e a cui aiutare, come cooperatrici della immensa carità sua verso gli uomini, si è degnato chiamare voi pure, facendovi tant'onore. Il cuore adunque presentiamogli, in questi santissimi giorni, così disposto, tutto prontezza e docilità ai suoi divini insegnamenti, vuoto di ogni attacco alla terra e di noi stessi: ed egli lo riempirà, lo ricolmerà dei suoi tesori, del suo spirito, di sé medesimo. Così il nostro cuore diventerà sua culla, a lui accettevole, comoda e deliziosa. Così si riscalda il freddo del Bambino GESÙ, o piuttosto la freddezza dell'anima nostra si accenderà a quelle fiamme di celeste amore, onde arde quel cuore divino. E così io vi desidero, che tutte allegramente e con santo gaudio celebriate queste belle feste del bambino Gesù, pregandovi, che quando specialmente lo stringerete questo vostro dilettissimo Sposo nella santissima Comunione, vogliate nel fervore delle vostre anime rivolgergli un sospiro anche per la poverella anima del vostro affezionatissimo in Cristo Padre A. R.

Stresa, 24 dicembre 1846.

Lettera 1003.
ALLE SUORE M. GELTRUDE VAVASOUR E M. CECILIA MAC' CABE, IN INGHILTERRA

Rispondendo a una loro lettera per le Feste di Natale, entra a parlare della eccellenza di lor vocazione, e come debbono corrispondervi.

Carissime in Cristo Figlie,

Il desiderio di rispondere con quiete alle carissime vostre lettere, mi ha fatto ritardare la presente. Ma non voglio lasciare passare questo tempo festivo di tanta consolazione alla nostra fede, in cui celebriamo il nascimento del nostro divin Redentore, senza scrivervi e comunicarvi i voti del mio cuore per la vostra santificazione ed eterna felicità. Io ringrazio GESÙ bambino, che, eleggendovi per sue spose, vi ha tratte fuori del mondo e consacrate tutte all'amor suo, che s'esercita nella carità del prossimo. Perocché egli ha detto che qualunque cosa faremo in vantaggio dei prossimi fratelli nostri, sarà come fatta a lui. Tanto ama egli gli uomini, specialmente quelli che credono in lui, che i loro beni e i loro mali già sono beni e mali di lui stesso. Quanto è dunque grande la grazia della santa vocazione, nella quale egli vi ha elette a preferenza di altre innumerevoli, acciocché impieghiate sotto il vessillo della sua Provvidenza tutte le vostre forze a servirlo, facendo del bene ai prossimi senza misura!

Quanto non è grande la grazia della vocazione religiosa, che preziosissima margarita non è ella, degna per comperarla, che si venda tutto il resto! Di poi prego caldamente l'amabilissimo Signore di rendervi costanti nella via intrapresa, giacché la corona non è di chi incomincia, ma di chi persevera. La grazia non vi mancherà a tal fine, domandandola voi con umiltà e fiducia, perché quel Signore che chiama le anime al suo speciale servigio, non le abbandona mai, sta sempre loro vicino, guida egli stesso le loro battaglie e combatte per esse: talora anche si nasconde per qualche istante, spettatore occulto dei loro combattimenti e delle vittorie che egli stesso ottiene in esse.

Le care vostre lettere mi sono un pegno della benedizione che vi darà il Signore, e del buon esito di cui sarà coronata la vostra generosa risoluzione di mettere tutto il mondo sotto ai piedi e di vivere e respirare solo per Cristo nel povero Istituto della Provvidenza. Esse sono piene di affetto filiale verso il vostro superiore, benché non lo conosciate né l'abbiate mai veduto cogli occhi della carne. Io ve ne sono assai grato, e vi assicuro che non è minore l'affetto che io vi porto nel Signore, nulla più bramando che di vedervi arrivate ad un alto grado di santità. Certo che non vi si arriva senza il più gran disprezzo delle cose umane, senza deporre i pregiudizi e le false massime del mondo, senza rinnovarsi tutti nei sentimenti del Vangelo, senza umiliarsi, annegare sé stessi, amare la povertà, amare i dispregi, amare le croci, non risentirsi di nulla, amare tutti quelli ancora che non ci amano. Tutte queste virtù io vi desidero, e le desidero a tutte le mie figlie in Cristo, e le domando per esse a quel Dio umanato, che cogli occhi della fede veggiamo in questi giorni vagire bambino in sul fieno della rigida spelonca di Betlemme. Tutte queste virtù io gli domando per le mie figlie, perché vorrei vederle tutte sante.

Mi congratulo intanto assai con voi, e colle altre due sorelle, della grazia che Iddio vi fece di vestire il santo abito, memoria perpetua della vostra rinunzia al mondo e consecrazione a Dio. Mi congratulo ancora della stima che portate al santo vostro Provinciale: attenendovi ai consigli di lui, conoscerete la volontà di Dio in tutte le cose. Mi congratulo altresì dell'affetto che mostrate alla carissima vostra Madre. Ogniqualvolta mi scriverete, mi farete piacere; e godo anche di vedere che studiate la lingua italiana, necessaria per comunicarci scambievolmente i nostri sentimenti, perché io non conosco la lingua inglese.

Salutatemi nel Signore tutta la famiglia, cominciando dalla Superiora. Ho scritto una sola lettera a tutte due, perché tutte le suore della Provvidenza sono come una sola persona in Cristo. Pregate per me. Ho tanti bisogni. Se sapeste quanti affari e quanti bisogni ho, avreste compassione di vostro Padre. Ricevu-

ta questa, cominciate tutte a farmi una comunione. Il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo vi benedica. Vostro in Cristo Padre A. R.

Stresa, la festa di S. Stefano 1846.

Lettera 1004.
AL TEOLOGO DON PIETRO BERTETTI A TORTONA

Lo accetta nell'Istituto.

Molto Rev.do e carissimo in Cristo signor Canonico,

Scrivo dopo aver pregato il Signore e celebrata la santa Messa, dopo avere conferito altresì sul noto affare co' due fratelli Toscani e Puecher; ed ecco il risultato. Se Ella viene a me, io l'accolgo e l'abbraccio nel Signore *tamquam missum a Deo*. L'ostacolo principale, quello del bene che Ella può fare costì, niente mi muove: chi si offre a Dio illimitatamente e si lascia adoperare per mezzo de' Superiori, questi fa il maggior bene che possa fare, prima per sé, poscia anche per la Chiesa di Dio, considerata la cosa in grande: niun altro bene è a questo universale paragonabile. Nondimeno, sebbene Ella da questo raccoglie il mio sentimento, non intendo io di darle alcun positivo consiglio: Iddio solo deve muoverla e darle il coraggio e la forza all'esecuzione. Rispetto a questa però non dubito di esporle il mio parere. Il primo passo sarebbe quello di deporre il posto che ora copre, tenendo segreto il fine e dando al Prelato un tempo sufficiente a provvedere il successore[54]. Dopo questo l'esecuzione può essere fatta facilmente, quietamente e repentinamente altresì.

Mio caro signor Canonico, preghi il nostro Salvatore; noi pure lo pregheremo, perché la sua volontà s'adempia in noi, e

54. Il canonico Pierluigi Bertetti era rettore e professore del Seminario teologico di Tortona.

Maria frapporremo a interceditrice. Non dico di più, ma teneramente l'abbraccio in Colui che disse: «Questo è il mio precetto che v'amiate l'un l'altro». Tutto suo affezionatissimo A. ROSMINI p.

Stresa, 26 dicembre 1846.

Lettera 1005.
AL PROF. DON ALESSANDRO PESTALOZZA A MONZA

Lo consola nella perdita della madre.

Molto Reverendo e carissimo mio Professore,

La morte, o piuttosto passaggio della piissima sua madre a miglior vita, mi fece partecipare ad un tempo al suo dolore ed alla sua spirituale consolazione. La natura pianga pure in tali casi, ne' quali esperimenta la propria fugacità; ma lo spirito esulti conscio della propria immortalità, la quale vie più evidente si manifesta in faccia a ciò che perisce. E nel caso della sua ottima genitrice non trattasi d'immortalità, ma ciò che vale assai più, d'immortalità felice, cioè di quella di cui è scritto: *Ego sum resurrectio et vita. Qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit, vivet; et qui vivit et credit in me, non morietur in aeternum.* Ah consolazioni della nostra Ss. Religione! quanto preziose, quanto solide, quanto piene! Povera filosofia, se non si fa ancella indivisa di questa sapienza! Ho suffragato e farò siffragare quell'anima buona di sua madre, ch'ebbe la grazia di conchiudere bene una buona vita; giacché si debbono certamente i suffragi nostri anche alle anime migliori, che furono pure compagne ad una carne infetta, per la ragione stessa onde S. Agostino raccomandava la santa sua madre alle orazioni de' fedeli. Avrei voluto trovarmi anch'io tra l'uno e l'altro Alessandro alla dolce conversazione che mi accenna. Mi saluti cotesti ottimi Barnabiti, e non cessi di raccomandarmi al Signore, nel quale sono umilissimo servo ed aff.mo amico A. ROSMINI p.

Stresa, 30 dicembre 1846.

Lettera 1006.
A DON GIAMBATTISTA PAGANI IN INGHILTERRA

Lo incuora a spiegare tutta la maggiore carità e attività possibile per soccorrere l'Irlanda colpita dal flagello della fame.

Mio fratello in Cristo carissimo,

Charitas urget nos. Leggo nei pubblici fogli le strazianti descrizioni della fame che consuma i poveri Cattolici d'Irlanda. Noi siamo, mio carissimo fratello, dell'Istituto della Carità; e staremo noi indifferenti e colle mani alla cintola all'aspetto di tanti malori che opprimono i nostri fratelli irlandesi? non si potrà far nulla per essi? È nelle maggiori calamità che si debbono metter fuori tutte le forze di quella carità che ci arde nel cuore; che si debbono fare sforzi, quasi direi, maggiori del potere, confidati nella divina Provvidenza e bontà; che si dee divenire anche santamente temerari, tentando fino l'impossibile, perché nulla è impossibile a quel Dio, che ci ha detto: *Questo è il mio precetto, che vi amiate l'un l'altro,* perché nulla è impossibile alla carità sua che arde in noi.

Voi m'intendete; io bramerei, e lo bramo con tutto il cuore, che, fatta orazione a Dio, pensaste seriamente come potreste intraprendere qualche cosa di grande a sollievo dell'Irlanda. Quelle migliaia di poveri rifiniti ce lo domandano co' loro gemiti e cogli ultimi loro sospiri. La domanda che strazia i nostri orecchi è il pianto pressoché disperato di un'intera nazione. Non otturiamo dunque gli orecchi, non chiudiamo il cuore. Attività insolita, straordinaria attività: voi sul luogo potrete considerare i mezzi più convenienti e le vie più opportune; io vi dico, io vi esorto che si tentino tutte quante ne sono. Se fa bisogno percorrere l'Inghilterra mendicando, si faccia pure: se posson giovare associazioni, si eccitino, si promuovano con ardire maggiore del solito; se conviene, i nostri missionari predichino per tutto l'elemosina per l'Irlanda: in somma quanto più s'intraprenderà, quanto più grande sarà il piano delle operazioni, quanto maggiore la franchezza, l'insistenza, la pia importunità delle diman-

de, quanti più i soggetti adoperati in questa opera, tanto più Iddio benedirà e compenserà con abbondanza le fatiche, i travagli, i dispregi, le ripulse, perché Egli ha detto: «Qualunque cosa farete a questi miei minimi, la farete a me stesso», A voi sta d'eccitare e dirigere i fratelli: a voi ed ai fratelli d'eccitare e di dirigere gli stranieri. Non aggiungo di più: spero che la cura del vostro cuore, la sollecitudine della vostra mente aggiungerà il resto. Addio. AfF.mo in Cristo A. ROSMINI.

Stresa, 31 dicembre 1846.

Lettera 1007.
A DON BERNARDO FUSARI A ROVERETO

Moltissimo si fa, anzi si fa tutto ciò che c'è da fare, se si fa la volontà di Dio.

Stasera che mi trovo chiuso dalla neve in casa Bolongaro, voglio scrivere due parolette al mio carissimo Don Bernardo. Non creda, Don Bernardo mio, di far niente standosi così a Rovereto disaggravato dalla cura del Collegio; giacché moltissimo si fa, anzi pur si fa tutto ciò che c'è da fare a questo mondo, facendosi l'amabilissima e santissima volontà di Dio. Certo la divina sapienza ha sempre il suo perché di tutte le cose che fa o permette: noi non vediamo talora questi perché, a cagione dei nostri occhi di nottola: ma quei perché sono luce chiarissima e fuoco purissimo vivificatore. Allegro adunque! Sempre costante in una santa allegrezza e rendimenti di grazie senza posa.

Ricordiamoci il caro Don Giulio[55] col suo *Deo gratias* in sulle labbra. Il nostro caro e fedele Don Angeli ci ha preceduti alla celeste magione; pregherà per noi, e noi per lui. Potrebbe essere che fra non molto ci vedessimo chiamandomi costà la fondazione di Verona, per la quale è già venuto il Decreto imperiale. Raccomando caldamente quest'opera alle sue orazioni e a quelle del caro Don Antonio Gasperini, che La prego di salu-

55. Todeschi.

tarmi nel Signore, e con cui divida gli augurii che Le fo amplissimi d'ogni bene nell'anno già cominciato.

Suo in Cristo aff.mo servo ed amico A. ROSMINI p.

Stresa, 3 gennaio 1847.

Lettera 1008.
A DON PIETRO BERTETTI A TORTONA

Accenna con quali sentimenti deve apparecchiarsi a entrare nell'Istituto della Carità.

Mio carissimo in Cristo,

Approvo il suo pensiero di aspettare sino alle prossime vacanze, e di troncare allora repentinamente ogni cosa.

Intanto orazione, adempiere con quella maggiore perfezione che si può i doveri della presente carica, prendere la materia della meditazione dal libro delle Regole dell'Istituto, recitare, se è possibile, ogni giorno la breve offerta di S. Ignazio: *Suscipe, Domine, universam libertatem meam* ecc., e aprire il cuore ad una carità illimitata che abbracci tutto il mondo, che desideri di fare a tutti tutto il bene, principalmente il bene spirituale, e di farlo con ogni sacrificio e patimento, a fine di essere conformato a Gesù Cristo crocifisso per gli uomini, il tutto secondo l'ordine della carità, e secondo la suprema norma della divina volontà. Di poi semplicità, costanza, allegrezza *in latitudine cordis. In viam testimoniorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.*

A riabbracciarla; abbracciandola intanto collo spirito, sono suo in Cristo aff.mo servo A. R.

Stresa, 3 del 1847.

Lettera 1009.
A DON GIOVANNI BATTISTA PAGANI NEL COLLEGIO DI RATCLIFFE

Si diffonde nel mostrare che non bisogna troppo affliggersi per la sottrazione della divozione e allegrezza sensibile, ma saper amare anche in questo la volontà del Signore.

Mio dolcissimo fratello nel nostro Signore Gesù Cristo, a cui amore e gloria eterna. *Amen.*

Ho ricevuto il piego delle relazioni mandatemi e lettele con consolazione. Per ora non rispondo che a pochi punti. Il più importante risguarda la persona del Provinciale. Voi vi lamentate, mio carissimo, perché non avete più «la tenerezza, il fervore e la luce dei primi anni che foste in Inghilterra». Ma bisogna disingannarsi, Iddio vuole disingannarvi: non consiste in ciò quello che noi cerchiamo, quello che dobbiamo cercare; ma in una cosa troppo migliore, *nel fare unicamente la santissima e amabilissima volontà di Dio. Qui facit VOLUNTATEM PATRIS MEI Qui in coelis est, ipse MEUS FRATER ET SOROR ET MATER EST - Meus cibus est ut faciam VOLUNTATEM EIUS qui misit me, ut perficiam opus eius - iudicium meum iustum est, quia non quaero voluntatem meam, sed VOLUNTATEM EIUS qui MISIT me.* Ecco *la dottrina sana, ecco l'esempio, ecco l'oggetto* unico dei nostri voti, la volontà del Padre nostro, *ut perficiamus opus eius.*

A dirvi il vero mi è parso che voi poneste troppa importanza nella divozione sensibile: il vostro studio adunque deve consistere nell'essere contento di venire privato al tutto del dolce della devozione, preferendo ad essa, come ad ogni cosa, la volontà di Colui, che impose al suo Unigenito la desolazione e l'agonia dell'orto, e gli spasimi della croce. Con questo nulla perdete, immensamente guadagnate, perché è l'unica via di fare grandi guadagni. Vero è che v'ha un'immensa distanza fra lo stato di un'anima ardente di sensibile affetto, di luce e di gioia; ed un'anima immersa nelle tenebre, nella tristezza, debole, ab-

battuta. Ma poi? questa è *la volontà di Dio;* dunque è un bene sì grande, che non ve ne può essere alcun altro da mettergli al confronto; è tanto grande quanto è Dio stesso; poiché la volontà di Dio è Dio. Che fare adunque? Guardarsi dalle tentazioni dell'inimico, dai suoi falsi consigli, e principalmente da quelle sùbite risoluzioni che al diavolo sono sì care. E tale sarebbe il pensiero, che mi dite esservi talora corso alla mente, affine di essere liberato da quella croce che Iddio, di sua mano, v'ha posto in ispalla. Alla quale tentazione voi dovete rispondere: *Calicem quem dedit mihi Pater non bibam illum?* E ancora: *Vade post me, satana, scandalum es mihi: quia non sapis ea quae sunt Dei, sed ea quae sunt hominum.*

E non dovete piuttosto essere grato a tanta divina misericordia d'avervi fatto capo costì del suo piccolo gregge, prendendo ella con ciò l'obbligo di aiutarvi in tutto il necessario, come v'aiuta continuamente, in un modo, si può dir prodigioso? Che se non avete forze corporali, e siete affralito, e sbattuto; e che? ha Iddio bisogno della vostra fortezza, o delle vostre consolazioni per la sua gloria? Non sa egli anzi rendersi appunto glorioso coll'eleggere *infirma mundi, et ea quae non sunt, ut ea quae sunt confundat?* Dei quali beni il primo di tutti è per voi il farvi toccare con mano che non voi, ma egli fa tutto; la quale lezione è preziosissima oltremodo, e deve esservi questa stessa verità cagione di giubilo, considerando che così va tutta la gloria manifestamente al Creatore, e non può la creatura a sé attribuirla. Felice necessità, carissimo pensiero per chi ama Iddio! Perocché l'amatore di Dio di nulla più esulta che di vedere di non potere glorificare in nulla sé stesso, ma che rimane glorificato tutto e solo il suo Signore.

Se dunque la carne vostra è inferma, se sentite abbattuto lo spirito, pregate: *Tristatur aliquis vestrum? Oret. Aequo animo est? Psallat:* dite pur anche: *Pater, si fieri potest, transeàt a me calix iste;* ma non omettete mai di: congiungere: *sed non mea voluntas, sed tua fiat.* Sfogatevi anche con Dio, ma la conclusione sia sempre il suo santo volere, né fate la più piccola azione per rimuovere da voi la croce che vi è imposta: Egli la vede,

e l'ha pesata prima di imporvela. Volete ricorrere ad un superiore maggiore del vostro Generale? Ecco, avete Iddio, Egli vi ascolta, e, se volesse, può liberarvi: il fare diversamente è un non aver fede nella bontà del Signore. Deh siamo di quelli che possono dire: *Credidimus charitati eius!* Credete fermamente alla sua carità. Questa è quella fede che ci sostiene, che ci avvalora, che ci fa maggiori di noi stessi, quella fede, di cui fu detto che *ardet SPE NIXA fides.* Ancora non siamo di quelli che dicono al Signore: *Homo austerus es, tollis quod non posuisti, et metis quod non seminasti,* ma piuttosto di quelli che gli dicono: *Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te: quid ergo erit nobis?* Perocché egli ama che aspettiamo da lui il premio e che glielo domandiamo, e, per così dire, lo pretendiamo; giacché anche con questo, e sommamente egli si glorifica, col coronare in noi i suoi doni.

E che? credete d'avere perdute, o di perdere tutte le fatiche che avete fatte per Iddio, e specialmente quelle che fate al presente con tanta croce? No, no, non le avete perdute: sono scritte in cielo: dovete riconoscerlo, e non calunniare voi stesso, non considerarle per nulla (benché siano un nulla rispetto al merito che n'ha Iddio); anzi dovete apprezzarle, per aprire il vostro cuore ad una infinita gratitudine, e inesauribile, infinita speranza in Colui che ha operato in voi, e che in voi e con voi patisce, il quale è quello stesso che in voi goderà, e sarà glorificato a suo tempo. Grande inganno, grande temerità sarebbe il persuadersi d'essere voi andato indietro negli spirituali guadagni dopo tanti anni che per Iddio faticate e pel suo regno, e per la sua giustizia. I tesori che avete raccolti non è necessario che ora li vediate cogli occhi vostri: anzi è meglio che sieno nascosti nelle arche del Signore, dove custoditi niuno li può rapire.

Adunque *nolite iudicare:* cacciate da voi il giudizio sinistro che lo spirito della tristezza vi suggerisce di fare sopra di voi stesso, e conoscete il maligno a questo segno, che egli è opposto allo Spirito Santo per sua essenza consolatore, a quel Paracleto i cui frutti sono: *Charitas, pax gaudium* ecc. Vero è che non si può scuotere a nostra voglia quella tristezza che invade la

nostra parte inferiore, ma bene può cavarsi da essa incalcolabile merito coll'amarla, portandola siccome croce preziosa che Iddio c'impone; la quale ci apre gli occhi alla cognizione di noi stessi e ci aiuta tanto a tenerci umili e bassi, abbandonati a Colui che beatifica i poveri di spirito e consola quelli che piangono. Rimanga adunque la mestizia nel corpo, s'ella non vuole andarsene; rimanga nella carne, che deve essere crocifissa con Cristo; ma non ascenda alla volontà, la quale si offrirà perpetuamente a Dio contentissima di seminare nelle lacrime per poter mietere nella consolazione.

La volontà dunque stia immobile: benedica incessantemente il Signore: né si lamenti de' lamenti che trae la carne che sola deve perire, e n'ha il merito sì patente. La volontà sarà onnipotente e trionfatrice, se la volontà nostra sarà quella di Dio; perché allora quella di Dio sarà la nostra. La volontà prenda coraggio sempre maggiore, anche *in spe contra spem*, per la quale tanti e tanti *vicerunt regna, operati sunt iustitiam, adepti sunt repromissiones, obturaverunt ora leonum, extinxerunt impetum ignis, effugerunt aciem gladii, convaluerunt de infirmitate, fortes facti sunt in bello, castra verterunt exterorum* con quel che segue; il qual luogo da voi meditato potrà molto aiutarvi a sostenere ogni lotta, giacché anche voi, così infermo come pur siete, potete far tutto quello che fecero coloro, di cui parla l'Apostolo. Il loro Dio è il nostro, sempre egualmente INFINITO nella bontà, *heri et hodie, nunc et in saecula*.

Io sarei infinito se volessi dirvi tutto ciò che mi desta nell'animo un tale argomento, ma basti il detto. Del resto usate anche ogni altro argomento di naturale ristoro, un passeggio moderato, il riposo, operare a bell'agio per non angosciarsi, esser sollecito senza inquietudine, procurare di pensare ai beni più che ai mali, pigliare cibi adattati, sforzarsi di cacciare i pensieri foschi e coltivare i lieti, godere innocentemente dell'elemosina di tanti benefizi che ci circondano nell'Istituto, voglio dire delle grazie che il Signore va facendo per mezzo dei suoi poveri servi. MARIA poi in particolare sarà sempre a noi tutti la Madre della consolazione, la letizia della vita. Alla quale raccomandate

di continuo anche il vostro povero superiore A. R.

Stresa, 12 del 1847.

Lettera 1010.
A DON FORTUNATO SIGNINI IN INGHILTERRA

Gl'insegna il modo di predicare al popolo utilmente, e di edificarlo colla sua conversazione.

Carissimo fratello in Cristo,

Tardi rispondo alla cara vostra del 14 ottobre p. p., il che non toglie che mi sia stata gratissima. Me la rendono sì grata le cose in essa contenute, che non è necessario che io qui ripeta, bastando che io preghi il Signore ad ottenere per voi e per me il sincero conoscimento dell'utilità e preziosità de' posti ed impieghi più umili e bassi, e di tutto ciò che ci umilia sotto i nostri fratelli. Credo che dobbiate occuparvi assai nel far intendere alla vostra popolazione la legge obbligatoria del Signore, non parlando delle cose che sono di consiglio e di perfezione, se non di passaggio e senza insistere. Prima le cose necessarie e fondamentali. I religiosi, specialmente giovani, conoscendo poco il mondo e l'uman cuore, sbagliano talora nella cultura delle plebi ancor rozze, estendendosi in certe sublimità e ricercatezze di perfezione e poco insistendo nella legge obbligatoria; e così volendo troppo, non ottengono, ma buttano, il fiato. Colla predicazione popolare, se si può attirare utenza, quand'ella sia discreta e insista sui principî fondamentali e sulle massime generali del cristianesimo, non discendendo a troppo minuti particolari, io credo che si possa far gran bene. Un'altra via di far del bene è certamente quella del contegno grave e saggio, mansueto, benevolo, uguale con tutti, esemplare; e non, dimenticate anche nel conversare questa regola di prudenza al vostro caso adattata, di dire schiettamente i grandi principî, come sarebbe l'amore a Gesù Cristo, la fede, la speranza in Dio, la carità del prossimo, ecc., ma di non isminuzzare il discorso, di *evitare ogni sottigliezza,* di non istringere quasi per voler soffocare quelli con cui

si parla, di essere breve, ma ripetere ad occasione opportuna con candore l'espressione della verità, quasi spargendo qua e là il seme, aspettando poi con pazienza che il padrone del campo gli dia incremento. Iddio vi benedica *de benedictionibus coeli desuper*. Affezionatissimo in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 22 gennaio 1847.

Lettera 1011.
A DON ANGELO RINOLFI A LOUGHBOROUGH

Maniera di trattare coi protestanti e nelle prediche e ne' discorsi privati.

Amatissimo in Cristo fratello,

Sono persuaso che il mezzo che voi mi dite aver incominciato ad adoperare, dello spargere libretti opportuni a dileguare i pregiudizi contro la nostra santa fede riuscirà di somma utilità, non solo in cotesta vostra parrocchia, ma per tutto altrove, e vi raccomando caldamente dì farne un grandissimo uso. Vi gioverà ancora lo studiar bene quali sieno le difficoltà, dalla parte della mente e dalla parte del cuore, che tengon divisi cotesti nostri poveri fratelli dalla Chiesa; perocché, conoscendo con sicurezza e precisione quali essi sieno le principali, saprete come dirigere le vostre parole nei ragionamenti che fate al popolo e nei discorsi privati. Talora vale più un parlare breve, ma che coglie il segno, che non un parlar lungo, vago ed indeterminato. Giova soprattutto insistere su quelle grandi verità della fede, che sono ammesse anche dagli avversari, come l'amore e la fede in Cristo, la carità, la giustizia ecc., perocché questi sono semi che producono poi la fede anche alle altre più speciali. È da seminare di continuo, senza pretendere di raccogliere all'istante, come fece anche il Signor nostro; onde ebbe a dire che altri hanno seminato ed altri hanno raccolto.

Ringrazio Dio benedetto che vi conserva e cresce nell'amore alla perfezione religiosa, a cui per sua misericordia ci ha chiamati. Salutatemi in Cristo tutti cotesti fratelli carissimi coo-

peratori vostri nell'opera del Signore. Addio. Vostro affezionatissimo in Cristo fratello ROSMINI p.

Stresa, 23 gennaio 1847.

Lettera 1012.
A DON MICHELE PARMA A DOMODOSSOLA

Discorre del movimento politico italiano.

Amico e fratello in Cristo dolcissimo,

Voi volete qualche indirizzo che vi scorga a ben giudicare delle cose presenti. Io non dubito che il movimento italiano sia ordinato da Dio a trionfo della sua Chiesa: ma anch'egli è un conflitto de' più opposti elementi, e la luce e le tenebre pugnano mescolati insieme, e pugnano a morte. Fra i campioni dell'inferno e quelli del cielo v'ha un partito mezzano simile a quello *degli Angeli che non furon ribelli, né fur fedeli a Dio, ma per se foro* (Dante). E benché anche i primi sappiano qual sia l'arte dell'ipocrisia raffinata, tuttavia egli è men difficile guardarsi da essi che non sia giudicare rettamente di quelli che occupando il mezzo; partecipano dei due estremi. Per additarvene il carattere mi basta che voi consideriate quelle parole che Cesare Balbo pose in fronte al suo libro delle *Speranze: porro unum est necessarium.* A costoro l'un necessario non è più liberare l'anima dalla servitù del peccato, ma liberare l'Italia dalla servitù degli Austriaci. Dal qual principio logicamente procede che gli si può dare tutto, anche l'anima, per ottenere, quell'uno necessario; quindi agli occhi o almeno nella pratica di costoro, tutti i mezzi sono buoni per arrivare a quell'uno. Questo principio spiega maravigliosamente i loro costumi: bugie, calunnie, artifizi, sommovimento di passioni popolari, adulazioni, latrati, seminazioni di odi e di asti sopratutto nel clero, schiavitù della Chiesa, provocazioni alla violenza e alla guerra ecc.: tutto è buono, tutto è santo, tutto è perfettamente cristiano per ottenere il grand'uno necessario del loro nuovo cristianesimo, del loro nuovo evange-

lio. Da questo voi potete raccogliere che è una somma grazia che Iddio ci fece traendoci fuori dal caos di questo mondo e mettendoci in un cantuccio al sicuro da tanti inganni che avremmo potuto prendere, e da tante occasioni nelle quali avremmo potuto offenderlo. Per me ne giubilo, e non ho lingua da ringraziamelo a sufficienza. Del rimanente ancora io vi ripeto essere io persuasissimo che tutto ciò che accade di bene e di male, mosso o permesso dall'altissima Provvidenza, tutto sarà in fine condotto ad uno dei più splendidi trionfi e delle più magnifiche glorie della sua Chiesa. Noi, e come cristiani e come italiani e come sacerdoti e come religiosi, potremo aiutare grandemente il felice esito del terribile dramma combattendo coll'orazione incessante, e con una diligenza, una carità vie maggiore nell'adempimento di tutti i nostri doveri. Per questa via le due parti, in cui non voi solo, mio dolcissimo, ma tutti siamo pur troppo divisi, diverranno un solo tutto; o almeno quella che è degna di vincere, vincerà e dominerà l'altra, che n'è indegna e che perirà come merita, lasciando che la prima s'integri e si compia in Dio suo principio, ove tutto ritrova, onde tutto ricupera. Nella separazione dal mondo, nella dolce pace della solitudine aspirando alla patria celeste, gioveremo alla patria terrena, perocché i flagelli delle nazioni vengono dai peccati degli uomini; e dalla fede, dalla speranza, dall'amore, dalle sopraumane virtù vengono chiamate tutte le benedizioni sopra di esse. Ecco l'indirizzo che do a me stesso, e che do a voi, mio dolcissimo: riposiamo in lui che *divisit gentes, separavit filios Adam, constituit terminos populorum iuxta numerum filiorum Israel. Pars autem Domini, POPULUS EIUS: lacob, FUNICULUS HAEREDITATIS EIUS.* Vostro affezionatissimo A. ROSMINI p.

Stresa, 1° febbraio 1847.

Lettera 1013.
A DON ALESSANDRO MANZONI A MILANO[56]

Lo consola nell'afflizione per la malattia della moglie.

Carissimo Manzoni,

Tosto ricevuta la sua lettera, raccomandai alle orazioni di questa nostra famiglia, or di quasi cinquanta fratelli, ed a quella delle Suore della Provvidenza, la sua Teresa, che con rincrescimento intendo incomodata d'una infiammazione tracheale. Se il Signore avrà voluto accordare a queste nostre preghiere, che facemmo unanimi, e a quelle di tante altre persone che pregheranno per lo stesso intento, la salute dell'ottima sua moglie, con quanta allegrezza abbraccierò il mio Manzoni verso la fine di questo mese o i primi del venturo, quando passerò da Milano! E ad ogni modo cominciamo anche fin d'ora a rallegrarci nel pensiero che il Signore ha voluto esaudire tutte le preghiere fattegli in quel nome a cui non può mai dare ripulsa, essendosi solo riserbato di esaudirle talora con grazie maggiori di quelle che gli si domandano. E felice la signora Teresa che lo sente, felice anche il caro Manzoni che lo sa, e lo sa perché gliel'ha insegnato colui che lo fa sentire: *non caro et sanguis revelavit tibi.* Pregheremo adunque tutti con fiducia: voglia, co' miei rispettosi saluti, assicurare l'inferma, e il contino Stefano[57]. Mio caro Manzoni, quanto poi a quel volergli un po' di bene che mi domanda, si assicuri che non può volergliene un poco il suo A. ROSMINI p.

Stresa, 4 febbraio 1847.

56. Circa l'amicizia stretta dal Rosmini col Manzoni, vedi la *Vita di A. R.* vol. I, pag. 256 e segg.; vol. II, pag. 589 e segg.

57. Stefano Stampa, figliastro del Manzoni.

Lettera 1014.
A SUOR PAOLINA TAMBURINI A DOMODOSSOLA

Le suggerisce i mezzi di combattere e vincere le tentazioni.

Carissima in Cristo Figlia,

È scritto nelle divine Scritture questa consolante parola: «Beato colui che soffre la tentazione, poiché dopo essere stato provato riceverà la corona della vita». Sento compassione delle vostre battaglie, ma nello stesso tempo confido nell'onnipotenza di Dio che riuscirete vincitrice pel nome di Cristo. Attenetevi strettamente ai dativi suggerimenti: 1° sforzarsi di far atti di volontà contrari all'intento de' vostri nemici; 2° niuna cooperazione, ma soffrire in pazienza; 3° se viene dubbio di avere nelle angustie fatto qualche atto repentino di cooperazione, quali son quelli che mi descrivete, non vi date a credere di aver peccato gravemente, ma bensì con pace e tranquillità vi rincresca della cosa, e procurate altra volta d'impedire, prendendo, per quanto vi sia possibile, uno stato d'immobilità e stando colla mente elevata, parlando con Cristo, colla sua santa Madre, cogli Angeli custodi, coi Santi: qualunque cosa poi avvenga naturalmente, abbiamo tutto il fondamento da credere che la volontà, sia avversa; e siamo poi certi della violenza involontaria che vi fa il nemico: perciò possiamo credere sicuramente che ripugnando, sé qualche cosa accade, non è peccato, o almeno non grave; 4° nella confessione siate breve, non ispiegate troppo le circostanze, dicendo solo la sostanza, se vi pare di essere stata debole, o negligente, o di aver acconsentito nel combattimento; non c'è bisogno di più, anzi il dire di più e l'entrare in certi| particolari, pregiudica invece di giovare. Alle interrogazioni rispondete con semplicità, sostanzialmente e modestamente; 5° Orazione poi più che potete, spirito d'orazione continuo, quanto v'è possibile, atti di umiltà e di mansuetudine interni ed esterni, senza però dare alcun indizio alle sorelle della vostra lotta. Io partirò, da Stresa sulla fine di questo mese o ai primi del venturo, e potrete in allora scrivermi a *Verona, parrocchia di San Zenone Mag-*

giore. Non vorrei che durante la mia assenza faceste parola con nessuno de' vostri incomodi per dimandar consigli spirituali, bastandovi le regole che vi ho già date e quelle che vi do nella presente a vostra direzione. Coraggio, mia carissima figlia, cuore tutto per lo Sposo celeste, volontà deliberata tutta per Iddio: lo Sposo divino sarà al vostro fianco, nell'anima vostra, di cui prenderà cura conducendola a quell'eterna salute per cui siete creata, redenta, santificata, chiamata al suo santo servizio. Vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 4 febbraio 1847.

Lettera 1015.
A SUOR M. GELTRUDE CERUTTI SUPERIORA DEL MONASTERO D'ARONA

Risponde circa l'usare del direttore di spirito con libertà.

Molto Reverenda Madre,

Quando Le scrivevo «di fare in modo di non aver troppo bisogno del Direttore», non avevo in vista né il Confessore ordinario né altri; ma intendevo di dare una massima generale, la quale reca questo vantaggio di rendere l'anima più libera e disposta a trovare ogni maggior lume nelle parole stesse del nostro Signor GESÙ Cristo. Non intendevo con quelle parole di consigliarla a fare uso men frequente delle guide datele dal Signore, ma solamente a farlo in una maniera così libera da non credere quella frequenza al tutto necessaria in modo da provare poi angustie non potendola più avere. Quanto poi alla tentazione che altri non prenda interessamento dell'anima Sua, la discacci pure, presumendo bene di tutti; e per discacciarla ragioni così: «È egli possibile che un ministro di Dio abbia poco interesse pel bene delle anime redente da GESÙ Cristo? e non debbo piuttosto pensare, suggerendomelo la carità, che sarebbe disposto a morire per ciascheduna? e non sono anch'io una di queste anime?» In tal modo una grandissima carità che fa pensare favore-

volissimamente anche de' cattivi e degl'indegni discaccerà pur l'ombra di simili tentazioni; e quella carità sarà unita all'umiltà che confonderà l'anima sua colle anime altrui, pareggiandole tutte siccome compere collo stesso prezzo del SANGUE PREZIOSISSIMO. Del resto non abbia difficoltà a scrivermi, dov'Ella creda che io La possa giovare, e se vuole che Le dica quanto frequentemente potrebbe farlo in via ordinaria, parrebbemi, che una volta il mese circa sarebbe una misura discreta, sempre che acconsenta il suo ordinario Direttore, ed Ella sia contenta d'aspettare la risposta quando Le potrà venire. Raccomando caldamente alle loro orazioni alcuni miei bisogni gravissimi, de' quali ne ho pur sempre in abbondanza, e nel sacratissimo Cuore sono suo in Cristo servo R. p.

Stresa 4 febbraio 1847.

Lettera 1016.
AL SACERDOTE DON GIUSEPPE FIACCHETTI A DOMODOSSOLA

Gli svela quale sia la occulta radice delle sue tentazioni, e insieme gliene addita i rimedi.

Carissimo in Cristo figlio,

L'unica ragione delle vostre tentazioni e delle vostre mancanze si è il non tenere ben fermo innanzi alla mente il supremo principio che vi deve in tutto dirigere, lo scopo della vostra vocazione e dell'Istituto, l'ottenimento della *perfezione* insegnataci da Gesù Cristo. Invece di concentrarvi in questa, voi lasciate, andar vagando la vostra immaginazione dietro a sentimenti piccoli, umani, puntigliosi, che vi fanno perdere infinitamente del bene e del profitto dello spirito. Ognuno di noi ci siamo impegnati di prendere questa regola per direzione dei nostri sentimenti interni e delle nostre opere esterne: «voglio sentire ed operare in quel modo, nel quale vi ha maggiore perfezione spirituale: questa è la ricchezza che sono venuto qui ad accattare e

ad accumulare; né vi ha alcun'altra ricchezza, nulla devo stimare fuori di ciò, a nulla dare importanza; purché io faccia il mio dovere come insegnò Cristo, per amor suo, io n'ho abbastanza». Con questo sublime principio nella mente (senza il quale niun membro dell'Istituto risponde fedele alla grazia che Iddio gli ha fatta della vocazione, e però non è sicuro di salvate l'anima sua), voi potete vincere i vostri nemici spirituali, e cominciare a dare prove di vera virtù evangelica ai vostri superiori; insomma potreste, col divino aiuto, divenire un altro uomo, di consolazione a voi stesso, d'infinità consolazione al vostro superiore.

Sono già alcuni anni che siete nell'Istituto, e questo gran principio dovrebbe esservi scritto, anzi scolpito altamente nell'anima. Dirigete bene le vostre orazioni, dirigetele ad ottenere questo gran lume da Dio, questa risoluzione di volontà, senza la quale andrete sempre tentennando e vacillando. Meditate la X *Lezione spirituale* e conformate ad essa la vostra preghiera; se ottenete il vero amore alla perfezione, ogni altro amore, e principalmente l'amore di voi stesso, verrà sottomesso e pienamente debellato. Allora niun disgusto più a' vostri superiori, sommissione, obbedienza perfetta; allora allegrezza in tutte le cose che vi sono date a fare senza pretesa alcuna negli uffici stabili, né d'altro, alacrità e diligenza nell'eseguire ugualmente una cosa che un'altra per amor di Dio, eguaglianza e costanza d'animo; allora un ricevere ammonizioni e correzioni con infinita gratitudine, le umiliazioni con infinito gusto, mansuetudine, umiltà grandissima in ogni cosa, raccoglimento, sforzo di profittare ogni di più, di raccogliere i meriti per la vita eterna, mortificazione ed ogni altra più bella virtù: perché queste cose sono cercate, volute, desiderate, sospirate dì continuo da un uomo che non ha altro fine che quello di rendersi perfetto dinanzi a Dio e simile a Cristo, come noi tutti, ci proponiamo di fare; e l'abbiamo solennemente promesso. Questa via non è ingannevole: quella all'incontro che voi avete battuta fin qui, quella che vi tracciate colla vostra fantasia, coi vostri lamenti, colle vostre ragioncelle umane, colle vostre passioni; dove mai conduce, mio caro? Ella è una via difficile, travagliosa, falsa: *Est via, quae videtur homini recta, et novissima eius ducunt ad mortem.*

Mi recò poi gran dolore ciò che voi Venite dicendo per giustificare il pensiero d'abbandonare la vocazione vostra santissima ed uscire dall'Istituto! Voi dite fra l'altre cose che «v'hanno molti cristiani che vivono santamente nel mondo». Sì; ma niuno può vivere santamente nei mondo di quelli che sacrilegamente abbandonano la religione, dopo esservi stati chiamati, come foste pur voi; niun di quelli che, stando in religione più anni, non hanno saputo affezionarsi ad essa come alla loro unica ricchezza: molto meno quelli che rompono quei dolci legami, quelle catene d'oro de' voti perpetui. Questi, o che si facciano cacciare, o che ottengano colle loro importunità un legale scioglimento, questi, dico, portano un *gran segno di eterna riprovazione*. Quel *redde Altissimo vota tua*, servirà un giorno di eterna condanna a moltissimi ingannati che, dopo essere stati cattivi religiosi, accecati dalle passioni e principalmente dalla superba loro presunzione, si sono dati a credere di poter essere buoni cristiani nel mondo. Infelicissimi, sgraziatissimi! Se hanno potuto con de' vani sofismi attutire i rimorsi della loro coscienza, no, non potranno egualmente causare la giustissima sentenza del divino Giudice, a cui hanno mancato di fede con tanta viltà ed ingratitudine. Io voglio bene sperare che Iddio vi illuminerà, e che ciò che avete detto sia stato unicamente l'effetto dell'ignoranza. Lo faccia Iddio, ch'io ne lo prego! Ma se volete ottenerne la grazia, conviene proprio che il vostro cuore si riscaldi, che ami di più la *perfezione*, che cerchiate questa, questa sola nel vostro interno e nel vostro esterno, e non altro: conviene che incominciate a penetrare un po' più addentro nello spirito del vostro Istituto, che non tende che alla santità, e in questa ripone ogni suo bene; conviene che studiate da capo le nostre sante regole e le consideriate collo spirito di Dio, con un cuore fervente di carità, tutto sospirante dì fare quello che ha fatto Cristo, e di seguirlo nei travagli e in sulla croce. Se l'ardore della perfezione non riscalda il cuor vostro, né sarete mai contento degli altri, né di voi stesso, né avrete mai pace, né vi piaceranno mai i vostri officii, né riceverete tampoco la grazia di essere confermato nella vocazione; perché la vocazione sta a noi di convalidarla colla nostra cooperazione, ed ottenere la fortezza necessaria per adempirla fedelmente fino alla morte. Insomma *amore della perfe-*

zione, orazione, ubbidienza: altre ragioni non devono in noi prevalere: così salverete l'anima vostra. Iddio vi benedica e vi illumini. Vostro in Cristo aff.mo Padre A. R.

Stresa, 6 febbraio 1847.

Lettera 1017.
A DON GIULIO DE' CONTI PADULLI A MILANO

Della vocazione allo stato ecclesiastico.

Carissimo don Giulio,

Mi riesce ben grato sentire le buone nuove de' vostri figliuoli, di cui prima mi scrisse l'egregio P. Piantoni, e voi ora me ne aggiungete conferma, ragguagliandomi anche dell'ottimo andamento delle figliuole, che con tanta cura voi guardate dalle lusinghe del mondo e formate alla soda pietà. Iddio benedica il padre ne' figliuoli e i figliuoli nel padre, che così bene s'accordano come varii stromenti in armonioso concerto. Che se il maggiore, come sembra che voi speriate, s'appiglierà allo stato ecclesiastico, sarà grazia oltremodo preziosa che Iddio farà a lui ed a voi; purché la vocazione sia vera, ed altro non cerchi nel chericato che la fatica dell'officio e la croce di Cristo. Se no, stia pure nel secolo; che la Chiesa non s'arricchisce pel numero, ma solo pel valore e per la virtù de' suoi ministri; e questi sono pur collocati in tal posizione, che non possono avere altra strada di contentezza e di felicità che quella della rinunzia a tutto ciò che alletta nel mondo, e del totale sacrifizio di sé a imitazione del capitano che seguono; onde chi vuoi farsi ecclesiastico e non andare per questa via di spine per la carne, che sono però fiori per lo spirito, deh! non entri nel santuario, che ne sarebbe, ma di troppo, sconsolato, tapino. Io credo, anzi son certo che questi saranno i documenti che porrete innanzi agli occhi del vostro caro figliuolo, laddove egli si sentisse chiamato all'altissima dignità di sacerdote del Salvatore.

Sento pure con piacere che non avete abbandonato gli stu-

di filosofici, che vi davano per lo passato diletto; e m'è molto caro avere il vostro suffragio favorevole circa le cose da me dette intorno alla Provvidenza e intorno le anime. Faccia il Signore che queste cose che io vo scrivendo, mosso dal conoscere intimamente il bisogno che ve ne ha per la religione, apportino i frutti desiderati. Sono consolatissimo delle nuove che ho ricevuto da varie parti della salute del carissimo Mellerio, di cui mi avevan fatto non poco temere. Noi ringraziandone il Signore di tutto cuore, continueremo a pregarlo della grazia compiuta, il tutto secondo la sua volontà amabilissima e sapientissima. Fra poco spero di rivedervi. Intanto vi prego di salutarmi Mellerio, Polidori, vostro fratello dolcissimo, e di avermi per vostro affezionatissimo in Cristo R. p.

Stresa, 12 febbraio 1847.

Lettera 1018.
A MONSIGNOR PAOLO CULLEN RETTORE DEL COLLEGIO IRLANDESE A ROMA

Gli risponde informandolo di quanto aveva fatto e faceva per correre in aiuto de' poveri Irlandesi che morivano di fame.

Ill.mo e rev.mo Monsignore,

A farle conoscere quanto il mio cuore sia tocco dalla sciagura con cui Iddio vuole purificare sempre più il, popolo irlandese, e quanto vivamente desidererei di poter recare a tanti nostri fratelli sofferenti qualche piccol soccorso, Le mando copia della lettera che io scriveva al sacerdote Pagani su questo argomento, e in esso a' miei compagni che servono il Signore in Inghilterra[58]. Anche nella *Gazzetta Piemontese,* num. 16 di quest'anno, feci inserire un avviso, col quale si rende noto che i Superiori dell'Istitutodella Carità sono autorizzati a ricevere le limosine che i fedeli volessero contribuire a pro de' miseri Ir-

58. Vedi qui sopra lettera 1006.

landesi. E così per grazia di Dio si poté mandare colà qualche somma, e presto, invierò un'altra cambialetta al Pagani, che ne farà pervenire in Irlanda l'importo. Sto anche concertando una piccola società di signori torinesi, i quali mi si sono già offerti di prestarsi a raccogliere le oblazioni in quella capitale. Tra pochi giorni mi recherò a Milano, ed ivi pure uno dei miei primi pensieri sarà l'Irlanda. Intanto seguiteremo a pregare il benignissimo Signore, che pasce i pesci e gli uccelli, e che mandò al suo popolo nel deserto la manna dal Cielo. Mi è stata carissima la sua lettera, per l'alta stima che porto alla sua persona, di cui da gran tempo non aveva dirette notizie. Nel mentre che La ringrazio della sera» memoria e La prego di ricordarsi di me anche nei santi suoi sacrifizi, mi onoro di essere col più affettuoso rispetto, di Lei illustrissimo e rev. monsignore, umil.mo e dev.mo ROSMINI p.

Stresa, 18 febbraio 1847.

Lettera 1019.
A DON LUIGI GENTILI A LONDRA[59]

Dice che nelle prediche non deve fare la legge di Dio più stretta di quello che è. Mostra vivo desiderio che qualche altro sia educato al ministero delle missioni. Parla di Newport, dell'apertura del Collegio di Ratcliffe, delle trattative per la fondazione di una Casa delle Suore a York. In fine gl'inculca la massima di non temere di disgustare gli uomini, quando si opera per Iddio secondo le Regole.

Dilettissimo mio fratello nel Signor Nostro GESÙ Cristo Crocefisso, il cui spirito di verità abiti in noi con abbondanza. *Amen.*

Sono, ben persuaso di ciò che mi dite, non aver voi predicato che niuno possa essere buon cristiano senza confessarsi e comunicarsi ogni otto giorni, come era stato sparso: infatti noi non dobbiamo porre sulle spalle dei fedeli nessun peso maggiore di quello della legge di Dio e della Chiesa, conservando anzi

59. Questa lettera non si trova nell'*Epistolario completo,* ma si conserva in originale nell'Archivio di Stresa.

in essi quella santa libertà di coscienza che fa procedere soavemente per le vie del Signore. Possiamo bensì esortare a fare anche più del prescritto, ma in modo che ognuno capisca che trattasi di mera esortazione e consiglio, e che non condanniamo per questo chi fa il contrario, giacché non li condanna né il Signore né la Chiesa. Questo è veramente il caso di dire anche noi; *neque ego te condemnabo.* Così la nostra parola è parola di verità, perché è parola del Signore, e questa parola è di natura sua sempre prudente.

Mi consolano infinitamente i frutti che dona il Signore a coteste sante missioni da voi altri predicate con istancabile zelo, e che prego istantemente la divina misericordia di conservare ed accrescere, come pure di custodire i missionari acciocché mentre predicano agli altri, non soffrano essi stessi detrimento; il che non sarà mai se le loro fatiche li renderanno più umili, come grandemente spero che avverrà[60]. Vivissimo, è il mio desiderio che si educassero fra i nostri alcuni altri missionari, e questo pure è il desiderio vivissimo di Pagani, che vede cogli occhi suoi il frutto copioso di sì santo ministero, e che me ne scrive sempre con parole magnifiche e col cuore pieno di giubilo. Ma come si fa? È troppo, più facile concepire un pensiero ed un desiderio, che eseguirlo. Non tutti sono chiamati da Dio ad una tale opera, benché prontissima sia la loro volontà: ci vogliono anche de' doni, e voi sapete che lo stesso nostro Signore non ha eletto per tutto il mondo, più di dodici Apostoli. Col, mio consenso ed impulso, si esperimentò Rinolfi e dalle relazioni che n'ebbi riusciva discretamente. Ma l'essere attaccato ad una missione rende difficile l'adoperarlo con frequenza: tuttavia si potrebbe almen qualche volta. Se su questo punto mi darete il vostro parere, l'avrò ben caro. Così pure, se mi accennerete qualche altro

60. Con decreto del 9 settembre 1845 il Rosmini aveva sgravato il Gentili d'ogni Superiorità, e lo aveva nominato *Missionario peregrinante,* destinandogli a compagno di ministero il Furlong; ma missionario peregrinante lo era già di fatto il Gentili fino dal principio del 1845. Difficile è a dire tutto il bene ch'egli operò in questo nuovo e vastissimo campo di sua attività. Chi desidera saperne qualche cosa vegga nella Vita di lui, dalla pag. 318 in poi.

che vi sembra poter riuscire.

Quanto alla missione di Newport ella non ritarderà punto l'apertura del Collegio, che è l'opera di tutte principale, e in cui si dee porre ogni maggior premura. Pagani ne è anch'egli persuaso. Del resto voi stesso mi accorderete che, mentre si dee far di tutto per mettere in essere un'opera così fondamentale che da radice al nostro minimo Istituto in cotest'isola, non si dee però lasciarsi così acciecare dalla voglia di far presto, che si trascuri il far bene. Se si aprisse il Collegio, e poi non si potesse sostenere o andasse male, qual immenso male non ne verrebbe all'Istituto! Se si adoperassero i nostri prima d'aver fatto regolarmente il loro noviziato, o si aggravassero di pesi superiori alle loro forze, non sarebb'egli un mancare alle nostre regole, e così un guastare e distruggere l'Istituto invece di edificarlo? E il Collegio non può andar bene, se prima non sia disposta convenientemente la casa, in modo che collegio e noviziato non si turbino e non si confondano: giacché dove intervenisse la confusione, lo stesso spirito di Dio sì allontanerebbe[61]. Voi forse saprete che l'Hutton, su cui si faceva calcolo, dopo tornato in Inghilterra, non poté supplire agl'incarichi affidatigli; ora si vorrebbe provare se, mettendolo qualche tempo *in missione*, guadagnasse in salute e riacquistasse la sua attività: anche su questo riflesso fu presa la missione di Newport, città di aria salubre sul mare.

Non sono ancora informato dell'esito che ebbero le trattative per la fondazione delle Suore in York; ma statevi pur certo che quel Vescovo non sarà stato disgustato, come voi senza saperlo positivamente andate temendo. D'altra parte, mio carissimo, distinguiamo bene due specie di disgusti. Non si deve temere eccessivamente di disgustare gli uomini: questo sarebbe operare con politica mondana, che deve essere da noi lontanis-

61 La casa ad uso di noviziato pei nostri e di collegio di educazione pe' giovanotti era stata aperta, come fu detto altrove, il 21 novembre del 1844, ed era stato nominato Rettore della Casa e Maestro de' Novizi il P. Hutton, e preside del Collegio il P. Furlong. Ma il Collegio non poté aver principio che quando i nostri si ritrassero da Oscott (Vedi sotto lett. 1027).

sima, e non con lo spirito del Signore. Se per non disgustare un vescovo o un governo, noi accordassimo quello che non si può accordare, senza pericolo della disciplina religiosa, sarebbe segno che noi riponiamo la nostra fiducia più nel favore degli uomini che ih quello di Dio. Guai se nel governo dell'Istituto si adottasse questa massima! Disgustiamo pure i Vescovi che non importa, piuttosto che mancare alle nostre sante costituzioni, allo spirito dell'Istituto, alla santa prudenza con cui debbono essere diretti i nostri passi. Dobbiamo in tal caso sottometterci al disgusto irragionevole che può nascere negli uomini, come ad una tribolazione e ad una croce che manda Dio stesso: statevi certo che da tali disgusti la Provvidenza divina caverà beni molto maggiori: per tali disgusti si rinforzerà e crescerà l'Istituto. In Dio, in Dio solo abbiamo speranza, e la nostra regola non sia mai quella di piaggiare gli uomini o di far loro inopportune concessioni per mendicarne il favore, o cansarne lo sdegno; ma sia quella di esaminare, se ciò che facciamo è cosa in sé stessa buona e prudente, e in tutto conforme alle massime nostre; perché questo Iddio lo vuole, e questo solo avrà le divine benedizioni. Del resto, né voi né io sappiamo ancora in che stato sia l'affare della duchessa di Leeds, onde ci conviene soprassedere a portare giudizio[62].

Il P. Provinciale vi avrà mostrato probabilmente la lettera da me scrittagli per eccitare i nostri ad adoperarsi in favore de' poveri Irlandesi. Qui in Italia si fa quello che si può. Presto manderò un'altra cambiale. Adoperatevi anche voi se vi viene il destro anche in quest'opera di gran carità. Iddio vi sostenga e benedica, prosperi le vostre fatiche e vi dia per vostra continua abitazione la cella del suo sacratissimo Cuore. Affezionatissimo in Cristo fratello A. ROSMINI, P. Generale dell'Istituto della Carità.

Stresa, 19 febbraio 1847.

PS. Mille cari saluti al vostro amabilissimo compagno di missione don Furlong.

62. Vedi la *Vita di A Rosmini*, vol. II, pag. 134.

Lettera 1020.
AL MARCHESE GUSTAVO BENSO DI CAVOUR A TORINO

Lo conforta nella tristezza e desolazione di spirito.

Mio caro Marchese,

Le ultime linee della cara sua, nelle quali mi descrive il suo stato di tristezza, mi hanno dato gran pena, sapendo anche io, per esperienza provata in me stesso, ed in altri veduta, quanto sia grave quell'abbattimento e depressione di spirito che viene addosso, non si sa perché. È una delle tribolazioni maggiori a cui l'uomo possa soggiacere quando arriva a un certo grado; ma il Signore suoi permetterla come una prova passeggiera alle anime ch'egli vuole maggiormente purificare e stringere a sé. In tale stato gli atti di confidenza e di abbandono che si fanno nel nostro Creatore sono più preziosi che mai, e traggono dai patimenti di Cristo, che volle pure provare il tedio, la tristezza, la desolazione fino alla morte, ai quali noi uniamo i nostri, un merito sommo in isconto de' nostri peccati e in aumento delle grazie che ci sono riserbate dall'amor suo. Che se ci troviamo torpidi ed inetti ad un'operosa carità verso il prossimo che pur brameremmo d'esercitare, convien sopportare anche questo, riflettendo che in tale condizione del nostro spirito il patire supplisce all'operare, e la santa rassegnazione unita con atti della più viva fiducia è più grata a Dio d'ogni altra buona opera, e nello stesso tempo che migliora noi stessi, ottiene grazie anche pel prossimo, se anco a vantaggio suo noi applichiamo il merito della nostra tribolazione. Oh quanto sono opportuni all'anima così afflitta tanti bei sentimenti de' salmi, che, dettati da un santo Re che era la figura di Cristo, spesso descrivono così al vivo le angustie e i timori di un'anima desolata, che trova in Dio solo il suo conforto, la sua speranza, l'unico suo rifugio! Ivi si vede l'anima costretta quasi dalla forte mano di Dio ad umiliarsi, a staccarsi da tutte le cose di questo mondo, a riconoscere che Iddio solo è il bene, il tesoro, il tutto dell'uomo. Del resto questa prova, questa lotta, suoi essere passeggiera, e suoi lasciare dopo

di sé una gran calma, una serenità, una fortezza maggiore. Può anche avervi parte qualche fisica indisposizione; e forse potrebbe giovare anche a Lei qualche viaggetto, per esempio, a Roma. Giacché conviene che sia un viaggio di ricreazione tranquilla: e chi sa che a buona stagione non Le conferisca la bibita delle acque minerali? Partendo io dopo dimani per Verona, troppo mi duole di non poterla invitare a passar meco alcuni giorni a Stresa, ora che la stagione sembra aprirsi al bel tempo: ma se Le aggradisce questo soggiorno, Ella non può ignorare quanto cara sarebbe la sua venuta a tutti quei miei compagni, come pure alla signora Bolongaro.

Abbracciandola teneramente sono di tutto cuore suo R. p.

Stresa, 5 marzo 1847.

Lettera 1021.
A SUOR M. GELTRUDE CERUTTI SUPERIORA DEL MONASTERO D'ARONA

Bisogna distinguere i sentimenti che appartengono alle virtù evangeliche da quelli che non appartengono alla dottrina propria di Gesù Cristo.

Molto Reverenda Madre,

Rispondendo alla stimatissima sua, prima della mia, partenza trasportata all'indomani, L'assicuro che non ho mai temuto ch'Ella si trovi sopra una via falsa, anzi credo che fa bene ad andare avanti così con tutta confidenza nel Signore. Forse non mi sarò bene spiegato, ma il sentimento che io sempre ho voluto esprimere è questo: «doversi distinguere quei sentimenti che appartengono alle virtù evangeliche, come sono l'umiltà, la carità, la mansuetudine, la pazienza, l'annegazione, la semplicità, ecc. (e tutti questi sentimenti vengono certamente da Dio, e sono altrettante parole di Gesù Cristo, o del suo santo spirito), da quei sentimenti particolari di fatti, di rappresentazioni, d'imagini, ecc. i quali per sé stessi non appartengono alla dottrina propria di Gesù Cristo, né sono quelli che migliorano e perfeziona-

no formalmente l'anima». È dunque mio avviso che que' primi sentimenti si debbano sempre accogliere con gran diligenza e gusto come veri tesori spirituali, perché con essi s'accoglie veramente la viva parola del Signore e il santo suo spirito; all'incontro de' sentimenti della seconda specie non sia da fare gran caso, lasciandoli andare e venire, posto che non sono cattivi, ma né pur loro credere di soverchio; anzi non aver né manco troppa curiosità di saperne il fermo. E questo esige anco lo studio della perfezione. Perocché consistendo questa nel rinunziare a tutto per aver solo Gesù e il santo suo spirito, come il solo nostro bene ed unico tesoro; egli è conseguente che non ci attacchiamo e non facciamo grande stima né pure di que' sentimenti, che non sono Gesù, né la sua parola, né il suo spirito. Così l'anima si purifica meglio da ogni estraneo affetto, vive più libera, più distaccata da sé stessa, meno soggetta a perturbazione; e così a mio avviso l'hanno pensata sempre i Santi, se bene se ne penetra la dottrina. Se poi ci nascono delle persuasioni che quei sentimenti di secondo genere vengano da Dio, né pur di queste persuasioni è da farne gran caso, ma lasciare che come vengono, così se ne vadano, giacché per noi non dee poi importar altro che di *amare* il Signore. Quali sono i beati? Sono quelli, dice Gesù, che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono. E che cosa è la parola di Dio se non que' sentimenti di prima specie che dicevamo? Ecco adunque dove sta il nostro tutto. Certe persuasioni che nascono in noi senza nostra volontà e a cui noi poco badiamo, non ci fanno male, quantunque fossero erronee: è un errore involontario: l'averne di queste non è già essere sopra una cattiva strada: Dio guardi! Vada dunque avanti allegramente: accolga tutto ciò che le passa nell'animo di buono o d'innocente; ma distingua bene la prima specie di sentimenti dalla seconda; e dando grandissimo affetto ai primi, si renda più indifferente che può ai secondi. Iddio La benedica e La colmi de' suoi favori. Suo umil.mo in Cristo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 8 marzo 1847.

Lettera 1022.
A SUOR VERONICA TROMBETTA A GARLASCO

Le insegna il modo di applicarsi con frutto all'orazione.

Carissima in Cristo Figlia,

Godo sentirvi tranquilla e contenta: ponete ogni diligenza a vincere que' difetti che conoscete in voi stessa, e a tal fine applicatevi più che mai all'orazione. Per farla bene è necessario accostarvisi con preparazione, tenervisi con gran rispetto, fare grandi sforzi per pregare con intensità di pensiero e di affetto, che è la migliore maniera per allontanare le distrazioni; usar poi quel modo che s'esperimenta riuscir meglio. Talora il ripetere moltissime volte una sola petizione con tutto il cuore senza stancarsi giova a scaldare un poco alla volta ed accendere il fervore. Talora si può aiutarsi col tener gli occhi fissi sopra una petizione scritta, talora col tenerli fissi sopra un'immagine, talora coll'usare uno de' tre modi d'orazione che sono esposti nel *Manuale dell'Esercitatore.* Vi raccomando d'essere tutta di Dio, tutta fuoco da accenderne anche le sorelle. Questa è la benedizione che vi desidera e prega il vostro affezionatissimo in Cristo padre ROSMINI p.

Verona, 18 aprile 1847.

Lettera 1023.
A DON PIETRO BERTETTI A TORTONA

Adduce diverse ragioni per dimostrare la somma ragionevolezza della ubbidienza religiosa.

Mio venerato e caro in Crito,

Rilevo dalla cara sua lettera che il Signore sapientissimo ed ottimo lavora dentro e fuori di Lei, e tutto dispone acciocché Ella, distaccato da tutto l'universo, tutto a lui si consacri ed alla carità che è lui stesso. *Deus Charitas est.*

A lui solo onore e gloria. Tanta grazia, che Iddio vuoi fare a Lei, la desidero e prego a tutti, acciocché sia fatta in terra la volontà del Creatore nostro com'ella è fatta nel cielo. Non badi alle parole ancorché buone in sé stesse, e di buoni, e fatte per bene, o *sub specie boni,* che la potessero raffreddare o disviare da quel santo proponimento in cui Ella ha posto la mira, e a cui non conduce, né invita le anime giammai il nemico dell'anime. E se il movimento non può venire da di giù, dunque viene da di su; ne stia certo. Ella mi domanda alcune ragioni che persuadano come giovi sommettersi al giogo dì una ubbidienza pienissima, qual si pratica nell'Istituto della carità, e vorrei scriverne un librettino, se avessi tempo, ma eccone alcune delle principali:

1° Il sentimento costante della Chiesa e specialmente di tutti i Santi schierati in ogni secolo, e per nominarne due soli, di san Basilio che raccolse le tradizioni orientali, e di san Benedetto che raccolse le tradizioni occidentali.

2° Le parole di Gesù Cristo: *qui vos audit, me audit;* le quali furono costantemente intese anche dell'ubbidienza religiosa *usque ad sanguinem,* attesoché i Superiori degli Istituti approvati da' Sommi Pontefici ricevono dalla Chiesa l'autorità in quel modo che viene dichiarata nelle regole.

3° L'essere l'ubbidienza descritta la maggiore *umiliazione* ed *annegazione* dell'uomo, e però il contenere in sé l'adempimento compiuto delle parole di Gesù Cristo: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum;* quindi ella ha un merito intrinseco, indipendente affatto dall'oggetto intorno a cui si esercita, o dall'essere prudente o non prudente il comando del superiore, purché quanto viene comandato sia onesto; il vero bene sta nel prezzo morale dell'atto, non nella materia intorno a cui s'esercita; e la perfezione consiste nel cercare solo il vero bene, il valore morale.

4° L'*umiltà,* che è virtù evangelica intrinsecamente buona e perfetta, e che adduce un bassissimo concetto di sé stessi e comparativamente un alto concetto di tutti gli altri, persuade il sottomettersi all'altrui parere, anche opposto al proprio, e quindi adduce *all'ubbidienza,* nella quale ci ha sempre un atto di umil-

tà, all'ubbidienza verso tutti, come dice san Francesco di Sales, molto più verso i superiori legittimi.

5° L'essere l'ubbidienza perfetta di molti ad un solo l'unico *mezzo* di esercitare la più *estesa carità possibile* a vantaggio del prossimo, e di compire le più grandi opere possibili per la gloria del Signore e della Chiesa; e ciò perché un corpo, una società unita, diretta da una sola mente, è una macchina potentissima che ottiene assai più di quello che possano ottenere le forze sparpagliate dei singoli individui. Così un esercito regolare è immensamente più forte dei combattenti isolati senza direziono comune. Sarebbe un inganno manifesto quello dei soldati che volessero uscire dalle file o perché non approvano le mosse ordinate dal condottiere, o perché credessero di operare di più, liberi ed isolati: adoprerebbero forse di più, affaticherebbero forse di più, ma otterrebbero molto meno, ed anzi si farebbero ammazzare con poco frutto. Lo stesso è a dirsi dell'esercito del Signore. È impossibile che individui divisi, per quantunque siano attivi, possano fare quello che possono fare società intere, rese forti dall'unione dell'ubbidienza. Conviene considerare che la perfezione consiste nel desiderio efficace di fare o di occasionare il maggior bene possibile a bene del prossimo e a gloria di Dio e della Chiesa. «Non si può dunque raggiungere la cima della perfezione se non unendosi in un corpo, associandosi in molti con perfetta ubbidienza, che è il vincolo dell'unità». Tutto deve cedere a questo riflesso, se il desiderio del bene, di, ogni bene, del bene maggiore possibile è veramente quello che vive e domina nelle anime nostre. Chi non adopera quel mezzo, che è l'unico ad ottenere di promuovere tutto il bene possibile, questi non è perfetto. Questa fortissima ed evidentissima ragione, che persuade la più piena ubbidienza, acquista un peso assai maggiore rispetto ad una società, che si prefigge appunto la carità nella sua immensa universalità, il *precetto di Cristo* senza limite alcuno. Il pensiero che il superiore potrebbe sbagliare nel comandare, non ha più forza alcuna contro quella grande ragione, perché l'uno o l'altro sbaglio del superiore, d'uno o d'altro superiore, non toglie che, considerando la cosa in universale, la società a malgrado di tali sbagli accidentali, produca immensa-

mente più bene che non gli individui separati, i quali sono pure anch'essi esposti qualche volta a prendere inganno, e tanto più quanto più sono liberi e abbandonati, e quanto sono meno umili.

6° Dimostrato che l'ubbidienza pienissima è intrinsecamente cosa santa e perfetta, e che racchiude in sommo grado le virtù evangeliche dell'umiltà, dell'annegazione, e della carità del prossimo, ne viene di conseguente che l'ubbidiente è preso sotto la protezione di Dio stesso, a cui intende ubbidire ed ubbidisce nel superiore, perocché colui che fa tutto per Iddio, ha Dio che lo guida. *Justum deduxit Dominus per vias rectas.* Iddio dunque è quello in cui l'ubbidiente confida, e questa confidenza non può essere confusa, perché Iddio *non confundit sperantes in se.* L'ubbidienza dunque da una parte è un atto di fede perfetta e di speranza in Dio, dall'altra ha seco la certezza che non può produrre all'obbediente se non il massimo bene, perché tale è sempre lo scopo della direzione che presta Iddio a quelli che in lui s'abbandonano. Iddio conduce dunque l'uomo ubbidiente, ogni dì più, al vero suo bene, e per fare questo si può servire ugualmente d'ogni cosa, fin anco degli sbagli del superiore, i quali non sarebbero permessi se non fossero occasioni di bene all'ubbidiente preso in cura da Dio. Se dunque sbaglia talora il superiore, non isbaglia Iddio che lo permette, e lo permette sol quanto giova all'ubbidiente e non più: del resto Iddio illumina i superiori, dando loro tutta quella sapienza appunto, che è necessaria a conseguire il sommo bene degli ubbidienti, la somma loro santità a cui risponde una somma gloria. Per questo lo Spirito Santo dice in modo assoluto: *vir obediens cantabit victorias.*

Eccole, mio carissimo in Cristo fratello già e compagno, alcune delle ragioni da lei dimandate. Nella lettera di S. Ignazio sull'ubbidienza, che la esorto a leggere, troverà altre belle cose. Da questo apparisce che l'ubbidienza, benché pienissima, non è mai cieca: è cieca di ragioni umane, ma non è cieca di ragioni divine: si rinunzia per essa alle ragioni piccole e minute, ma non si rinunzia alle ragioni grandi, universali, soprannaturali: con essa si può talora fallire ad un fine mediato, ma non mai e poi mai al fine ultimo ed assoluto, all'unico nostro fine, a quello

che è vero fine, e da cui tutti gli altri ricevere possono qualche valore. Dunque *exultemus in Domino* di avere trovato il tesoro nascosto nel campo.

L'abbraccio teneramente. Suo in Cristo A. R.

Verona, 22 aprile 1847.

Lettera 1024.
AL PADRE GIACOMO GOGGIA DELL'ORATORIO A BIELLA.

Risponde al quesito: se un Superiore religioso possa rinunziare con sicura coscienza al proprio ufficio.

Molto reverendo Padre,

Comincio dal dimandarle scusa se ho tardato qualche giorno a rispondere alla veneratissima sua dei 15 p. p. aprile, pervenutami qui in Verona, in tempo in cui mi trovavo occupatissimo, e vengo subito al consiglio che mi domanda circa quel Superiore di una Casa religiosa, di cui mi espone il caso.

Primieramente, supponendo che si tratti d'una Comunità i cui membri non hanno voti, ritengo che egli non ha obbligazione né di restare Superiore, né di rimanere nella Comunità, e che per ciò egli è libero in coscienza. Ma altra questione si è «se egli pecca rinunziando all'uffizio od uscendo di comunità», ed altra «se, così operando, si comporterebbe secondo la legge della perfezione». Se il detto Superiore non cerca il *più perfetto*, ma semplicemente *il lecito*, gli rispondo che faccia quello che vuole, e che non ha bisogno di consiglio. Ma se, amando la perfezione, brama di fare ciò che può essere più caro a Dio, e però più profittevole per l'anima sua, in tal caso gli rispondo:

1° Che faccia quel che vuole la sua Comunità, negando sé stesso e abbandonandosi a Dio: la Comunità coll'eleggerlo da una prova sufficiente di avere confidenza in lui, e di giudicare che il suo governo, benché difettoso, sia migliore dì quel d'ogni altro;

2° Che apprezzi la grazia che Iddio conferisce a quelli che egli elegge Superiori per le vie legittime, e sappia stimare *i meriti grandi* che s'acquista un Superiore, benché difettoso, sacrificando la propria quiete e il proprio riposo pel bene comune: il qual merito suoi essere maggiore di quello che acquisterebbe pensando solo a sé stesso. Iddio pensa per quelli che pensano per gli altri, mossi dalla pura carità, e perciò non hanno gran tempo di pensare direttamente a sé stessi;

3° Che sopporti, sopporti, sopporti i difetti della Comunità, faccia quello che può per mantenere ed aumentare l'osservanza, e consideri, che, se lasciando egli il governo, l'osservanza poi decadesse vie più, potrebbe averne maggiore scrupolo ed inquietudine.

Mi raccomandi alle orazioni di tutta la Comunità di cotesti veneratissimi miei Padri e Fratelli in Cristo, nelle quali molto spero, e mi consideri per suo umil.mo e obblig.mo servo, quale di cuore Le sono A. R.

Verona, 16 maggio 1847.

Lettera 1025.
AL PITTORE I. DRIVET A LIONE

Si congratula per le grazie avute da Dio. Tocca della malattia del compagno Don Setti, della nuova fondazione di Verona e delle opere fatte dal Papa.

Mio carissimo in Cristo fratello,

Ho letto con commozione la cara lettera che mi avete diretta da Genova il 21 aprile p. p. Voi siete andato a cercare le consolazioni dell'anima afflitta nel seno dell'amicizia e della religione, e le avete trovate; non potevate non trovarle. Avete anco cercata la volontà di Dio sulla vostra futura condizione di vita, ed ella vi si fece conoscere; qual sicurezza e pace di cuore! Confido nella divina misericordia, che quel Dio che vi ha manifestato il suo volere vi darà altresì la grazia di adempirlo con ogni fedeltà: invochiamolo senza posa e avremo tutto. *Quo-*

dcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam. - E quando sarà dato anche a me di rivedere il nostro caro D. Roberto, della qual consolazione son privo da più di due anni? Sembrava che non potesse tirare tanto innanzi, e pur vive ancora colle sue cinque piaghe, ed è in istato di fare la cura d'Ischia anche quest'anno. A quest'ora si troverà in quel luogo, dove fu anche per simile cagione S. Camillo de Lellis. Dopo la cura, che io spero grandemente debba esser benedetta dal Signore, spero di riabbracciarlo finalmente in Verona, dove egli stesso confida di poter venire: unite anche voi le vostre preghiere alle nostre, perché tutto riesca secondo la maggior gloria di Sua Divina Maestà. - Il Signore ci colloca qui presso la gran Basilica di S. Zenone, una delle grandi opere del medio evo. Trattasi di fabbricare la nostra casa a fianco di questa Basilica, parrocchia che viene affidata all'Istituto: quanta gran messe in questo campo! Qui avremmo anche bisogno di buoni artisti per regolare ed ornare questa Chiesa, la quale è ingombrata da accessori che discordano dallo stile della sua architettura. Noi formiamo dei gran concetti, perché sappiamo che il Signore è grande e che li può anche realizzare. - Il nostro S. Pontefice aperse una porta a cose nuove e magnifiche per la gloria della Chiesa: morisse anche subito, il suo Pontificato segna un'epoca solenne, le sue vestigia sarebbero indubitatamente calcate dai suoi successori. Vi abbraccio teneramente, mio carissimo fratello in Cristo, e sono vostro aff.mo rqsmini p.

Senza data, ma da Verona nel maggio 1847.

Lettera 1026.
A DON GIUSEPPE FIACCHETTI A STRESA.

Lo anima a vincere le tentazioni per mezzo della preghiera e della umiltà.

Carissimo in Cristo figlio,

Tutto si ottiene coll'umile, intensa e perseverante orazione: dandovi a quest'esercizio e dirigendo la petizione ad avere il

vero lume che fa conoscere le cose soprannaturali, riuscirete a vedere vinti tutti i nemici che insidiano all'anima vostra, salvandola e con essa salvando l'evangelica perfezione. Perocché il religioso spera in vano di salvare l'anima sua, se abbandona il cammino e le norme della vita perfetta. A lui è divenuto necessità quello che ne' comuni cristiani è consiglio. *Fac ergo quod dico, fili mi,* vi dirò con un luogo della Scrittura che i Padri accomodano all'uopo nostro, *et temetipsum libera. Discurre, festina, suscita amicum tuum: ne dederis somnum oculis tuis, nec dormitent palpebrae tuae: eruere quasi damula de manu, et quasi de manu aucupis.* Ottenuto cogli atti di umiltà e colla preghiera il lume celeste, la pace del vostro spirito sarà stabile, perché vi appiglierete con tutte le forze dell'animo e l'annegazione totale del giudizio proprio all'ubbidienza come al sicuro asilo di salute, e abborrirete da ogni lamento e da ogni malinconia, tristezza o sdegno per la disposizione che di voi facessero i superiori vostri, e abborrirete da questi atti come da altrettanti peccati e stoltezze; anzi non avrete più altro pensiero che di adempire con grandissima tranquillità e gusto quanto vi verrà imposto, conformandovi alla mente dei Superiori come espressione certa del divino volere nel modo di adempirlo.

Io prego con tutto il mio cuore il Signore che egli vi dia l'intelligenza delle vostre sante regole, che tutto ciò 'contengono, e l'affetto verso di esse come verso del vostro unico infinito tesoro. In fatti nelle virtù, quali sono prescritte nelle regole dell'Istituto, si trova Dio; perché sono parola di Dio e di Cristo, e vivendo l'uomo d'ogni parola che esca dalla bocca di Dio, vive di Dio. Ma per riuscire ad acquistare tanta grazia conviene affatto rimuovere l'ostacolo della superbia, della presunzione e di quella lassa indulgenza con sé stessi che muove l'uomo, che dovrebbe sempre abbassarsi e condannarsi, a scusare internamente sé stesso e giustificarsi, onde gli occhi gli si ottenebrano e non può più vedere i proprii difetti. Colui che è così cieco, crede di vedere, ed è per questo appunto lagrimevolissimo e fatale il suo inganno. Orazione adunque e sforzo di umiliarvi sotto a tutti, gustando il piacere spirituale che racchiude la santa umiliazione, di cui i santi erano insaziabili, e per ciò appunto erano

da Dio esaltati di virtù in virtù, di grazia in grazia, di lume in lume sempre maggiore. Meditando le vite de' Santi si trae grande aiuto a disporsi per intendere queste verità. Che Iddio vi benedica adunque, e s'avveri quant'io desidero, d'avervi un vero fratello della carità *morto a voi stesso*, strumento acconcio alla sua gloria in mano di Dio e de' superiori vostri. Vostro aff.mo in Cristo Padre A. R.

Verona, 9 giugno 1847.

LETTERA 1027[63]. A DON LUIGI GENTILI A LONDRA

Tocca dell'incombenza affidata dal cardinale Franzoni al compagno; risponde a' dubbi propostigli circa le nostre Suore; ribadisce la massima di non temer nulla dagli uomini ma di riporre tutta la nostra confidenza in Dio quando operiamo il bene; accenna in fine all'apertura del Collegio di Ratcliffe e alla Relazione delle Missioni dell'anno precedente.

Mio dolcissimo in Cristo fratello,

Nulla mi scrisse il caro Padre Provinciale dell'incombenza affidatavi; il Cardinale bensì mi domandò a chi la potesse commettere, e in conseguenza della mia risposta mi mandò la lettera per voi, che vi spedii per mezzo del Padre Provinciale. Preghiamo e umiliamoci, e, se avremo fede, Iddio benedirà[64]. In

63. Questa lettera non si trova nell'*Epist. compl.* ma si conserva in originale nell'archivio di Stresa.

64. Il cardinale Franzoni, prefetto di Propaganda nel gennaio 1847, aveva scritto al Rosmini chiedendogli confidenzialmente se meglio convenisse affidare un gravissimo incarico attenente al bene della religione in Inghilterra, al Pagani o al Gentili; e il Rosmini gli aveva risposto accennandogli il suo parere, ma rimettendo la scelta a lui stesso. E il Cardinale scelse il Gentili, a condizione che sentisse anche il Pagani, e procedesse d'accordo con lui. Il gravissimo incarico affidato al Gentili era quello di dare alla S. Sede notizie minute e fedeli sullo stato del cattolicismo in Inghilterra, in ordine al prossimo ristabilimento della gerarchia. (Vedi la *Vita di Luigi Gentili* scritta dal Pagani pagg. 383 e 439; qui sotto lettera 1031 e nell'*Epist. Compl.* le lettere 5794, 5796, 5905, 5921, 5922, 5949, 5960, 6053 ecc.).

quanto a ciò che mi scrivete delle nostre Suore, mi riferisco a quello che ho già risposto tempo fa al Padre Provinciale[65], che m'aveva esposto gli stessi dubbi; e voi potete farvi mostrare quelle mie considerali, le quali, spero, vi soddisferanno. Oltrediché appena raccolte le approvazioni dei Vescovi, presenterò le Regole a Roma per l'approvazione esplicita; ma dovete considerare anche voi che altro è il dire altro il fare, e non ci vuol molto tempo a scrivere una lettera e dare un parere: ma ad eseguire ci vuole il suo tempo, e ci vuole considerazione e prudenza, più che non pensiate. In quanto all'affare del sacerdote Jones mi rincresce certamente se fosse accaduto qualche raffreddamento in chicchessia; ma non vedo che cosa ci sia, da riprendere nell'operato del Padre Provinciale: e in quanto poi alla duchessa di Leeds, se egli avesse accettato a quelle condizioni per non disgustarla, avrebbe fatto certamente un gran male. A me pare, e ve l'ho scritto ancora, se avete ricevuta l'ultima mia, che voi temiate troppo i disgusti degli uomini, e troppo confidiate ne' loro favori: questo è un pensare troppo umano; noi dobbiamo riporre tutta la nostra confidenza in Dio e nell'amabilissima sua Provvidenza, la quale non ci mancherà certamente se opereremo con rettitudine e pura coscienza; e del resto facciamo alla meglio che sappiamo, il tutto per piacere a S. D. M. Sì, confidiamo in Dio, mio caro, e non negli uomini; per acquistare il favor di questi non guastiamo l'opere di Dio col piantarle male: per evitare il loro sdegno non discendiamo a compiacerli dove le regole nostre e la ragione della cosa ce lo proibiscono. Nei superiori ci vuole *fortezza* da resistere ai timori e alle speranze che possono ingerire i grandi del 'secolo: biasimarli perché sono forti nel fare il loro dovere, è un biasimarli di ciò, di cui conviene anzi altamente lodarli. Non so come dall'ultima mia lettera non abbiate inteso, che questi sono i miei sentimenti.

Voi biasimate anche il libretto stampato dal Belisy per la ragione che vi è costà tanto gallicanismo e giansenismo. Lo stesso errore; io vi rammento che noi siamo *soldati* di Cristo e della Chiesa, e che l'armi si debbono adoperare da' soldati

65. Vedi nell'*Epist. compl*. la lettera 5902.

quando ci sono i nemici, non voler combattere quando non ci sono più, Se c'è qualche pericolo nel conflitto si dovrà per questo sfuggirlo? Beh, lasciamo i timori umani, i piccoli calcoli dell'umana prudenza!

Finalmente m'instate perché s'apra il Collegio; ed io spero che già a quest'ora sarete consolato, scrivendomi il Provinciale d'aver ricevuto due giovanotti come primizie de' nostri collegiali. Il Belisy all'incontro opinava doversi ancor differire l'apertura del Collegio[66]: questa varietà d'opinioni non dee forse farci diffidare di noi stessi?

Lessi, e presto leggeranno tutti i nostri la bellissima relazione delle missioni dell'ultimo semestre 1846. Sia benedetto e glorificato in eterno il Padre delle misericordie! Che tutto ritorni a maggior santificazione degli stessi missionari, come spera e prega caldamente il vostro aff.mo in Cristo A. ROSMINI P. G.

Verona, 29 giugno (*O Roma felix* ecc.) 1847.

Lettera 1028.
A DON PIETRO HUTTON A NEWPORT

Esorta lui e il compagno don Fortunato Signini a intraprendere con prudenza e zelo ardentissimo la nuova Missione loro affidata.

Miei carissimi in Cristo,

Vengo in ispirito a voi per confortarvi alla nuova Missione a cui Iddio vi ha segregati per sua misericordia, acciocché rendiate a Cristo ed alla sua Chiesa testimonianza in cotesta città, e vi esercitiate il divino ministero di prendere gli uomini nella rete della divina parola. Accingete adunque i vostri fianchi di fortezza, e camminando sempre cautamente in mezzo ai pericoli, siccome quei che va di notte e porta in mano la lampada accesa, combattete il buon certame, conservate il deposito affidatevi, comunicatelo a quelli che Cristo vi darà in mano, acciocché vi

66. Vedi nell'*Epist. compl*., la lettera 5893.

sia così preparata la corona della giustizia con cui Iddio premia i meriti nostri, doni suoi. Non la perdonate a voi stessi, né alla carne ed al sangue, acciocché possiate dire con S. Paolo: *nec facio animam meam pretiosiorem quam me;* anzi datevi dattorno, senza ristare, con zelo ardentissirno, che *non quaerit quae sua sunt, sed quae Jesu Christi,* per fare che avvenga fra cotesto popolo, compero col sangue di Cristo, il regno di Dio. Voi felici se in punto di morte troverete di non aver *nulla* risparmiato per un tanto fine! *In hoc cognovimus charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit: et nos debemus* pro fratribus *animas ponere* (I, Io. III, 16). O santissimo zelo della carità di Cristo! di questa fiamma possiate ardere insieme col vostro aff.mo in Cristo fratello A. ROSMINI p.

Verona, 30 giugno 1847.

Lettera 1029.
A DON ANGELO M. RINOLFI IN INGHILTERRA

Dello zelo per la salute delle anime.

Dolcissimo in Cristo fratello,

Panni di sentir fin qui il lieto suono della vostra campana, e mi rallegro insieme col vostro gregge, a cui desidero che possiate ridurre l'altre agnelle sbrancate. A fine di regolare ciò che spetta alle elemosine, manderò un decreto al Padre Provinciale, col quale gli darò facoltà dì assegnarvi quanto sarà conveniente; e su questa facoltà voi poi potrete emettere il vostro mandato. È piaciuto al Signore che alcuni operai dessero costì la loro vita nell'assistere agl'infermi contagiosi. Felici quelli che muoiono martiri della carità! Del resto vuole il Signore che non ci stanchiamo di pregare secondo quelle parole: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.* Vuol darci un numero di operai conveniente alla messe, ma a patto che glieli dimandiamo: se no rimarranno sempre pochi! Si accresca in voi, si accresca in tutti i nostri il zelo della salvezza delle anime; sia veramente apostolica la vostra carità: sia ardente e santa come

quella di S. Paolo. Questo sia il mio saluto a tutti voi, miei carissimi, A. ROSMINI p.

Rovereto, 10 luglio 1847.

Lettera 1030.
A SUOR FELICE STEDILE D. PROV. A DOMODOSSOLA

E necessario avere una volontà risoluta di emendarsi da' propri difetti e piuttosto morire che disobbedire.

Carissima figlia,

Rassegnazione, ubbidienza, buon umore costante, volontà risoluta di emendarsi dei propri difetti: ecco le vostre regole, ecco la volontà di Dio che dovete compiere fedele in tutta la vostra vita. Il non risolverai ad emendarsi dei propri difetti che si conoscono, per la ragione che mi dite, è un pensiero assai falso e pernicioso: abbandonatelo, e preferite a tutto l'esser monda dai difetti, i quali dispiacciono agli occhi perfettissimi di Dio: se lo farete, non penserà Iddio a voi? Mi ha fatto pena il sentire che avete commessa una disubbidienza ad *occhi aperti* e per *immortificazione.* Quanto merito avreste acquistato con quel poco di sofferenza di caldo che avreste provato tenendo i panni che vi furono assegnati! Potevate bensì pregare che vi fossero lasciati deporre per qualche dì; ma senza averne ottenuto il permesso, mai e poi mai non avreste dovuto farlo: piuttosto morire che disubbidire. Così fecero i Santi. Vedrò se mi riuscirà di trovare l'attestato della cresima che dimandate. Addio, pregate pel vostro in Cristo padre R. p.

Rovereto, 13 luglio 1847.

Lettera 1031.
A DON LUIGI GENTILI IN INGHILTERRA

Gli raccomanda la diffidenza di sé, l'umiltà e l'ubbidienza.

Carissimo in Cristo fratello,

Nell'ultima mia scordai di dirvi essere intenzione dell'Eminentissimo Franzoni che voi eseguiate la nota commissione colla direziono di don Pagani, e con lui concertiate prima maturatamente quanto scrivete a Roma in proposito. Il Cardinale non sapeva se dovea incaricar voi o Pagani dell'opera di cui si tratta, e nominò voi, dietro mio consiglio, ma coll'espressa condizione che operiate di perfetto accordo con cotesto Padre Provinciale. Questo, vi è utile per vostra guarentigia; e dovete altamente desiderare di avere in tal negozio una persona da averne consiglio. Vi raccomando perciò la diffidenza grande di voi stesso, l'umiltà e l'ubbidienza; colle quali virtù otterrete la benedizione dal Signore. Abbiate un gran timore della superbia, mio carissimo, e della presunzione: il demonio *expetivit ut cribraret vos:* non vi lasciate illudere dalle lodi, che hanno più del veleno che non si creda. Io tremo per voi su questo punto; e quanto non dovete tremare voi che siete al cimento! *Qui se umiliat exaltabitur,* queste sono parole infallibili. Preghiamo dunque il Signore, ed operiamo la nostra salute *cum timore et tremore.* Vi abbraccio nel Cuore umilissimo di Gesù Cristo. Il vostro aff.mo A. ROSMINI p.

Rovereto, 25 luglio 1847.

Lettera 1032.
A DON GIACOMO MOLINARI A VERONA

Gli accenna come deve prepararsi ad assumere la cura delle anime.

Carissimo fratello in Cristo,

Preparatevi studiando la morale, specialmente la parte che riguarda gli impedimenti matrimoniali, per sostenere l'esame

come curatore di cotesto gregge di S. Zeno. Ancor più invocate dal Principe dei pastori quell'immensa carità pastorale che deve occupare il petto di colui che è pronto a dare *animam suam pro ovibus suis.* La vostra gran regola è nel capo X di S. Giovanni. Il carico che vi verrà dato, vel piglierete con viva fede siccome venutovi da Dio: la certezza della missione sarà il vostro scudo e la fortezza vostra. Or più che mai dovete dire: *fortitudo mea et laus mea Dominus.* Allegramente. A rivederci, carissimo! Salutate tutti cotesti miei *in Domino,* fra' quali regni la pace di Cristo coll'infinita carità che seco l'adduce. Addio. Vostro in Cristo R.

Rovereto, 27 luglio 1847.

Lettera 1033.
AL CONTE GIACOMO MELLERIO A MILANO

Racconsola l'amico afflitto per la morte di due persone a lui carissime.

Amico carissimo,

Vengo per condolermi con esso voi della perdita che abbiamo fatta dell'ottimo vostro e mio amico Don Luigi Polidori, come pure di quella del buon Moretti. Il dolore che io ho provato all'annunzio inaspettato della perdita di sì care persone, mi si accrebbe oltremodo pensando a quello che ne dovevate provare voi, mio ottimo Mellerio, voi dico, che nel primo vi mancò l'intimo confidente, l'indiviso compagno di vostra vita, e nel secondo un abile e probissimo ragioniere. Ma riflettendo poscia alla vostra virtù, che Iddio volle e vuoi provare ed affinare tuttavia, facendovi passare per l'acqua e pel fuoco, io mi racconsolai non leggermente, considerando che, quantunque in questi momenti il vostro stato di salute non sia perfetto, tuttavia superiore ad esso è il vostro spirito, per l'assistenza della divina grazia, onde viene corroborato. Sentendo adunque in me stesso l'amarezza di tali e di consimili eventi, e insieme quanto sieno grandi e possenti le consolazioni della nostra santa religione, mi riuscì oltremodo lieto il pensare che queste medesime consola-

zioni solleveranno l'animo vostro, sì ben pasciuto di religiose dottrine, dall'affannoso pensiero, e, oltre il merito che n'avrà la vostra rassegnazione, avverrà che né pure la vostra preziosa salute riceva da tale scossa alcun nocumento.

E invero il solo sapere, per quella fede che non ci può ingannare, perché fondata sulla parola di Dio, che i nostri amici defunti, che hanno creduto in Cristo, e in Cristo hanno sperato, non sono veramente morti, ma anzi col loro passaggio hanno conquistato una vita migliore di quella che avevano su questa terra, di maniera che essi non vorrebbero dalla pace che or godono tornare nei travagli e nei pericoli del vivere presente, questo solo pensiero, dico, basta soprabbondantemente ad asciugare le nostre lagrime, e a mutare il dolore della carne in una celeste consolazione. No, non siamo noi come gli infedeli che non hanno al di là di questa misera vita alcuna speranza; anzi il migliore, l'unico dei nostri beni è al di là di questa carriera mortale; ivi è il porto, ivi la patria, ivi la corona della giustizia e il trionfo della misericordia. Ed è questo trionfo della misericordia, che aspettiamo tutti quanti noi siamo servi di Cristo, che sopra tutto mi consola e rallegra, e che somigliantemente consola anche il mio Mellerio, che troppo bene egli sa come della misericordia il Signore si glorifica più che d'ogni altro suo attributo, e con essa e per essa ci abbia creati, redenti e santificati. Egli è vero che per un poco noi quaggiù rimaniamo privi della vista e della conversazione di sì buone e care persone; ma questo sacrificio viene compensato dal riflesso del loro bene, e della certa memoria che essi fanno di noi dinanzi al trono di Dio, dal quale ci impetrano le grazie, di cui abbisogna l'infermità nostra, e così contribuiscono meglio che quand'erano a noi visibili in terra a renderci più sicura la nostra eterna salute. Finalmente questa salute è quel tesoro, mio carissimo, che noi solo desideriamo, è per comperare il quale, il Vangelo ci consiglia a vendere tutto, perché quel tesoro vale più dì tutto; e con esso solo si ha tutto. Onde per amore di Sì gran tesoro è giusto che rinunziamo volentieri anche Ma vista ed alla presenza degli amici in questo mondo; volendo, il Signore che vi rinunziamo, come lo manifesta col fatto, togliendoceli, acciocché amiamo Lui solo, e siamo con-

tenti di possedere Lui solo, e amiamo in Lui e per Lui quelli che Egli ci lascia fino a tanto che ce li lascia.

Io mi fermo qui per non affaticarvi con una lunga lettera, invece di sollevarvi, come pur bramerei: del resto troppe altre cose vorrebbe dirvi il mio cuore, ma voi bene le intendete, anche tacendole. Permettete adunque che vi abbracci in quel Signore che è la risurrezione e la vita, e nel quale chi crede, eziandio se è morto, vive in eterno: questo Signore, a cui vi raccomando incessantemente, vi conservi. Addio.

Vostro aff.mo amico A. R.

Rovereto, 30 luglio, 1847.

Lettera 1034.
A DON GIUSEPPE FRADELIZIO A STRESA

Tocca della vocazione del P. Bertetti, e del Manuale dell'Esercitatore.

Amatissimo in Cristo fratello,

Rispondo all'ultima delle sempre care vostre, che è dei 9 corrente mese. Abbraccio nello spirito di carità il nostro Bertetti e supplico la divina bontà che ce l'ha dato a riempirlo dei doni celesti, pei quali possa essere strumento della divina gloria a quel modo che Iddio l'ha eletto. Conviene che per la carità del prossimo si faccia tutto a tutti: proponetegli, come voi, il caso che fosse eletto per l'Inghilterra e mandato a quel Noviziato, e spiatene le disposizioni[67]. Il chierico di Tortona, se ha vocazione, ricevetelo anche con niente: Iddio provvederà. Godo che sieno molti i postulanti: più ancor se molti sono i bisogni. Lodiamo Iddio in *cithara et choro.* Fate bene a tenervi al Manuale. Piacesse a Dio, che molti dei nostri apprendessero quel magistero; ma conviene farsi conto di tutto: studiare tutto; non trascura-

67. Il P. Bertetti era entrato nell'Istituto pochi giorni prima, cioè l'8 agosto, e fatta la l[a] prova sotto Don Fradelizio, maestro de' novizii, l'8 settembre veniva ammesso formalmente al noviziato, e il 17 ottobre susseguente partiva col Pagani per l'Inghilterra a compirvi il suo noviziato.

re nulla. Ultimamente avendo io dato gli spirituali Esercizi a persona riguardevole, attenendomi fedelmente al Manuale, e solo maneggiandone le norme come esso prescrive, ne rimasi consolatissimo. Mio caro, salutate tutti: non so se abbiate mandato al fratello del Setti a Trento l'attestato del suddiaconato ricevuto dal nostro Luigi: se no, fatelo. Mille e mille celesti benedizioni. Aff.mo A. ROSMINI p.

Verona, 13 agosto 1847.

Lettera 1035.
A SUOR M. GELTRUDE CERUTTI SUPERIORA DEL MONASTERO D'ARONA

Le anime buone non devono occuparsi troppo di sé ma servire Dio con umiltà e semplicità, godendo della pace che loro dona il Signore.

Molto reverenda Madre,

Mi piace molto il sentimento di non troppo occuparsi di sé stessi, né tampoco delle proprie miserie, ma contenti di averne la coscienza abituale e di fare a quando a quando di quegli atti di profonda umiltà, che sono verità e giustizia, a dirittura occuparsi del Signore per amarlo e servirlo in sé stesso e ne' prossimi suoi: il che rende l'andamento dello spirito più libero e semplice, e per questa via si vede che anche il Signore nel santo Vangelo indirizzava gli Apostoli suoi. Onde Ella può accogliere sicuramente questa voce come venuta dal Signore, e quanto più Le riuscirà di dimenticare sé stessa per suo servizio, tanto meglio sarà. Non trovo né pure cagione di sorta alcuna perché Ella debba diffidare della pace inalterabile che prova nel suo spirito, giacché nostro Signore già ci aveva detto: «Io vi do la mia pace, io vi lascio la mia pace»: onde non è maraviglia se egli, fedele com'è in tutte le sue promesse, ne faccia sentire il saggio a quelli che sono a lui consecrati e bramano proprio di essere suoi; de' quali molti sono fra i cristiani più umili e sconosciuti, che sono quelli che Gesù Cristo chiamava «i suoi minimi». Non

è dunque da diffidare di questa pace, per la quale l'anima, riposando nel suo Signore come in arca di sicurezza, non ignora meno per questo la sua profonda, miseria e perfettissima nullità; né si dà all'ozio ed alla scioperaggine, ma vigila in pari tempo in contro a tutti i suoi nemici, e si aiuta di quella pace, non per istarsene a godere, ma per esserne rinforzata ad operare anche esternamente quanto bene più può a vantaggio de' suoi fratelli, ed anche per intrattenersi nell'orazione con S. D. M. con maggiore raccoglimento. Tema dunque di tutto ciò che intervenisse a turbarla in questa pace, perché tutto ciò che veramente turba ed inquieta non è da Dio, che è *Deus consolationis et pacis,* e tutto ciò che porta e concilia quella pace che non rifugge dall'attività operosa per la divina gloria, ma con questa si concilia, viene da Dio per Gesù Cristo e dal suo spirito.

Ho la consolazione di dirle che Don Setti colle sue molte piaghe nella schiena, appoggiato alla mano del suo infermiere fu ricevuto dal Santo Padre con una indicibile bontà e carità, e lo colmò di grazie[68]; e che aspetto di abbracciarlo ancor vivo qui in Verona fra pochi giorni[69]. Anzi mi confido che guarisca; se pur è vero quel molto che mi si racconta di un rimedio per somiglianti mali efficacissimo di un certo Dottor Fior di Venezia; il quale sarebbe tutto affatto al suo uopo. Le sue orazioni con quelle delle sue sorelle spero che otterranno la divina benedizione a tutte le cure che si vanno facendo e che sembrano dalla stessa Provvidenza ordinate, anzi certo sono; perocché nulla si fa senza di essa. E a queste orazioni pure raccomando ognor più chi ha l'onore di essere suo umil. in Cristo servo A. ROSMINI p.

Verona, 22 settembre 1847.

68. Vedi la *Vita di A.Rosmini,* vol. II, pag. 114.

69. Lo riabbracciò di fatto con infinita allegrezza l'8 ottobre.

Lettera 1036.
A DON GIUSEPPE FRADELIZIO A STRESA[70]

Di alcune cose da osservarsi pel buon andamento del Noviziato sì dal lato spirituale che dal lato economico.

Mio carissimo in Cristo fratello,

Sono persuaso anch'io del bisogno che avete di aiuto per condurre a tutta buona regola co testo Noviziato. Se voi avete intorno a ciò qualche cosa a proporrai, proponetemela, e tutto il possibile si farà; perché mi preme oltremodo che in cotesto Noviziato si conservi un'esattissima disciplina ed un'osservanza perfetta delle Regole, e che tutto sia rivolto ad accrescere nei cuori degli alunni le sode virtù, principalissimamente *l'ubbidienza* e la *generosità detta carità*. A buon conto io desidero che voi adoperiate il Canonico Bertetti a dare gli Esercizi spirituali, dandogli a studiare il *Manuale,* e raccomandandogli che s'attenga ad esso, ed impari sopratutto a maneggiarli e modificarli facendo attenzione a ciò che si dice nei capitoli XII, XV e XVI del libro I del Manuale medesimo. Egli libererà del peso di dar voi gli Esercizi prima ai forestieri, poi anche ad alcuni dei nostri o dei postulanti. Dategli anche tempo, e libri in copia di scrivere un corso di Esercizi pel clero: anche di questo abbiamo sommo bisogno. Attendo su di ciò riscontro. - L'altra cosa che vi voglio dire si è che è già tempo di fare quello che non si è fatto finora, cioè di far provvista di grano e di segala, il che darà una ragguardevole economia, come s'è fatto con molto vantaggio dal Rettore di S. Michele. Anzi mi sembra che sarà molto vantaggioso che facciate fare un forno, e ora che avete un fratello panattiere, facciate da lui fare il pane. Di questo vi do piena facoltà. Vedete poi di scegliere dei portinai esatti, devoti, zelanti del bene dei fratelli, e che riferiscano,con caritatevole fedeltà, tutto ciò che occorre, al Rettore, Vi raccomando assai caldamente la vostra salute, prendendovi i tutti quei ristori che trova-

70. Il Fradelizio era stato nominato Maestro de' Novizi il 18 aprile 1846, in luogo del Puecher che quello stesso giorno passava al Governo di tutta la Provincia del Piemonte.

te davanti a Dio necessari, senza scrupolo; consultando però o il Padre Provinciale o i vostri consultori su quello che fosse alieno dall'ordine solito. Addio. Vostro aff.mo in Cristo fratello A. ROSMINI p.

Verona, 26 settembre 1847.

Lettera 1037.
AL CHIERICO GERMINIO MARTINELLI A VERONA

Lo corregge delle sue disobbedienze.

Caro Germinio,

Vi avevo già avvertito che, per mandare la vostra dissertazione a Rovereto, non conveniva buttare i danari alla posta, essendovi da Verona a qui cento occasioni. Voi, senza badare alle mie parole, me l'avete mandata per la posta, quasi non vi ricordaste più ciò che v'ho detto. A questo fallo ne avete aggiunto un altro, mettendola alla posta all'insaputa del vostro Superiore immediato contro la regola espressa, che comanda di fare il contrario, e ciò benché io v'abbia ripreso ancora di questo fallo, di mandar via carte scritte senza il consenso del Superiore della Casa; e allora ve l'ho perdonato attribuendolo alla balordaggine che avete o che simulate, per istare a vedere come vi conterreste in seguito. Né qui sta ancora tutto; poiché io so che in altro tempo cotesto Superiore v'aveva già fatto conoscere che non dovevate mandare tale scritto per la posta. Queste disubbidienze io non le voglio, e molto meno tollero queste furberie e nascondigli; e però vi avviso questa volta seriamente, che sono assai mal contento di voi, e che, se non pensate ad operare con ubbidienza sincera e con rettitudine, la cosa andrà a finire assai male. Di quel che avete fatto non voglio sentire scuse, che non ne avete; perocché se faceste conto di scusare la disubbidienza colla balordaggine, vi avviso fin d'ora che balordi di questa natura non ne tollero: non tollero nell'Istituto una balordaggine che

impedisca l'ubbidienza. Domandate adunque perdono a Dio d'una condotta così falsa, e domandatelo pure al vostro Superiore. Io vi do per penitenza di leggere a pranzo in ginocchio pel corso d'una settimana, e mi riserbo ad aggiungervi qualche cos'altro quando verrò a Verona. Affezionatissimo in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Senza data, ma da Rovereto nel settembre 1847.

Lettera 1038.
A DON GIUSEPPE FRADELIZIO A STRESA

I Superiori devono formare i loro soggetti alla solida virtù, la quale consiste nel vincere sé stessi.

Fratello carissimo,

Ho ricevuto la cara vostra della festa di S. Michele, e in risposta vi fo una osservazione importante assai per un Superiore. Un Superiore deve prefiggersi, nella sua condotta verso i soggetti, di formarli alla *solida virtù,* quale viene definita nelle Regole del nostro Istituto. A questa virtù solida appartiene il vincere sé stessi in modo da non trovare alcuna difficoltà di conformarsi in tutto e per tutto alle disposizioni dei Superiori, ed anzi da mettere in questa conformazione il proprio piacere. Il Beccaria ripugnava a stare diviso dai novizi, mentre le Regole e le disposizioni dei Superiori lo prescrivono. Ora dalla vostra esposizione io non m'accorgo ch'egli abbia vinto sé stesso, e che voi abbiate da lui ottenuto ch'egli si stia separato dai novizi, non pure senza disgusto e rammarico, ma anzi con vero piacere per amore della virtù che si contiene in quest'atto; Questo è quello che un Superiore, e un maestro dei novizi dee prefiggersi: senza di questo la virtù solida non è guadagnata: tutto il resto è un accessorio. Procurate dunque di ben imprimervi che cosa si voglia ottenere: *l'amore della virtù senza delicatezza, senza particolari soddisfazioni.* Se non si arriva a questo, non è conseguito lo scopo, ancorché nascessero delle scene tenere quanto si voglia. Pensateci seriamente, e vi persuaderete, che tutto ciò

che si dee inculcare è che l'uomo *vinca sé stesso,* e lasci le bambolaggini: e ditelo pure in mio nome al Beccaria. Addio. Aff.mo in Cristo A. ROSMINI p.

Senza data, ma da Verona ai primi di ottobre 1847.

Lettera 1039.
ALLE SUORE MARIA AGNESE, E MARIA GELTRUDE IN INGHILTERRA

Le ringrazia dell'affetto filiale a lui dimostrato, e lo ricambia loro, esortandole a sempre maggior santità.

Dilettissime in Cristo figlie,

La carità di Gesù Cristo, di cui sono piene le lettere mandatemi per mezzo del Padre Provinciale, mi arrecò quella consolazione al cuore che ella suoi sempre arrecare dove si manifesti. Lo spirito di Nostro Signor Gesù Cristo è spirito d'amore e di consolazione. Egli unisce gli uomini che vivono sotto cieli diversi e stringe i cuori più lontani. Voi siete presenti all'anima mia specialmente quando trovasi nell'orazione ed offerisce il divin sacrificio; ed io pure spero d'essere presente all'anime vostre sopratutto nei preziosi momenti dell'orazione. Confidate in Dio, care mie figlie, ch'egli è nel mezzo di voi, ed egli è la vostra fortezza e la vostra gloria. Siate dunque forti e coraggiose nel Signore, sollevatevi sopra le debolezze del vostro sesso, perseverate costanti nella vocazione datavi dal Signore, desiderate di fare tutto il possibile bene ai vostri prossimi; e sopratutto intendete a svestirvi di tutti i sentimenti del mondo, che ci restano attaccati come la pece, prendendo quelli di Cristo e stimando oltremodo, come grandissima sapienza, l'umiltà e la fanciullezza evangelica. Da coteste carissime novizie ho ricevuto un bel quadretto con su effigiata la SS. Trinità, dove ho ammirato la perizia e la diligenza della mano che condusse quel dipinto, e aggradito la memoria che mi hanno data del loro filiale affetto. V'incarico di ringraziarle molto da parte mia. MA-

RIA SS., di cui qui oggi festeggiamo la purità, vi ottenga la benedizione del suo Figliuolo e Signore Nostro Gesù Cristo. Addio, Il vostro in Cristo Padre A. R.

Stresa, 16 ottobre 1847.

Lettera 1040.
A S. E. IL CONTE GIACOMO MELLERIO A MILANO

Mostra tutto il suo affetto per l'amico infermo.

A. C.— Vi rendo somme grazie di tutto ciò che mi scrivete, nel vostro carissimo foglietto, dal Gernetto. Qui noi preghiamo per la vostra amatissima persona: anche stamattina tutta questa Casa applicò per voi una comunione, e così faranno tutte le nostre Suore: tutti noi poi, e fratelli e Suore, facciamo per voi una speciale preghiera ogni giorno. Iddio è sommamente buono, ed esaudisce quelli che in lui confidano e lo invocano con retto cuore. Egli ce ne dà un pegno nella bella grazia della rassegnazione e della pace invidiabile che vi da ne' vostri incomodi. Oh potessi esservi al fianco e prestarvi aiuto! Ricevete almeno un tenero abbracciamento in Gesù Cristo dal vostro affezionatissimo amico ROSMINI p.

Stresa, 24 ottobre 1847.

Lettera 1041.
A DON GIACOMO BERNARDO MAZZI A VERONA

Col Superiore bisogna conservare ad ogni patto la più perfetta concordia.

Carissimo in Cristo fratello,

In quanto a quello che dite, circa lo scrivervi direttamente, non mancherò di farlo quando bisogna; ma voi siete troppo intelligente per non intendere che il Superiore delle nostre Case

deve esser informato di tutto, essendo egli il centro che forma l'unità, intorno al quale conviene che si uniscano tutti gli altri ufficiali come al capo si congiungono le membra. La vostra ostilità col precedente Superiore fu troppo viva, e le cose che mi avete scritte in una vostra precedente lettera sonò troppo esagerate: conviene col Superiore ad ogni patto conservare la più perfetta concordia e buona armonia: non essere troppo sensibile, impaziente o stizzoso, ma abbondare più che mai nella dolcezza, imitando i santi. Se con ogni tranquillità e pace conferirete tutto col Superiore, potrete far uso de' suoi lumi e del suo consiglio, e il vostro operare sarà più giustificato dinanzi a Dio: dovete desiderare altresì ch'egli v'interroghi, e voi dovete con piacere metterlo al chiaro d'ogni cosa, e persino d'ogni vostro pensiero. Io spero che vi condurrete con queste massime, specialmente adesso che non potete negare essere il Superiore fornito di dolcezza e di prudenza[71]: io voglio che siate un cuor solo ed un'anima sola con esso lui, non solo in astratto, ma in pratica, anche in tutti gli affari del vostro uffizio. Il voler fare tutto da sé solo non è cosa che stia bene, specialmente in una comunità: dove vi è una frequente comunicazione fra il Superiore e gli altri ufficiali della Casa, anche per rispetto a tutti gli affari, ivi solo vi è una vera e non meramente ideale ed imaginaria unità e carità. Tutto ciò spero che si avvererà; ma conoscendo io il vostro naturale, capisco che avrete da fare de' sacrifici, e vi converrà molte volte tener conferenze, che alla vostra poca sofferenza riusciranno moleste; ma pensate che questo piace a Dio, e che tutto questo è necessario per la vostra vera perfezione. Mio carissimo fratello, ecco quello che attirerà le benedizioni sopra di voi e sopra questa Casa; perocché dove si mantiene una concordia perfetta e comunicazione di animi; ivi è Gesù Cristo. Salutatemi tutti i fratelli carissimi, e pregate Gesù e Maria nostra Madre pel vostro affezionatissimo in Cristo fratello A, ROSMINI p.

Stresa, 14 novembre 1847.

71. Nell'ottobre al posto di superiore e preposito della Casa Prepositurale di s. Zeno occupato prima dal Toscani, era subentrato il Molinari.

Lettera 1042.
A SUOR MARGARITA TADINI DELLA PROVVIDENZA A DOMODOSSOLA

La conforta e consola nelle difficoltà che incontra nel suo officio, e le suggerisce il modo di vincere i dubbi di coscienza.

Carissima in Cristo Figlia,

In quanto al vostro officio Iddio vi aiuterà, e Maria SS. da voi pregata vi otterrà i lumi e le forze necessarie: conviene avere confidenza e fare tutto ciò che si può. Se trovate un mezzo utile ad acquietarvi il conferire i vostri dubbi colla Superiora, fatelo pure. Quando si ha volontà aliena dall'offesa di Dio e abborrimento al peccato, allora è difficile che vi sia consenso. Ma talora il senso offusca la mente, e non si sa discernere come stia la cosa: allora è da fare un atto di contrizione e una protesta, e andare avanti facendo ciò che dicono i Superiori, senza timore. Se ci fosse qualche peccato, in tal caso viene rimesso nella stessa comunione, perché la comunione monda da' peccati che non si conoscono o che sono dubbi. L'ufficio che avete può essere utilissimo alla vostra santificazione, e grandi meriti potrete acquistare in esso; empitevi dello spirito evangelico del vostro santo Istituto. Vi permetto di leggere i libri che mi nominate nella vostra lettera, ma se ne volete leggere altri, scrivetemelo prima, perché non vi posso dare in tale materia un permesso generale. Pregate e fate pregare assai pel vostro affezionatissimo in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 22 novembre 1847.

Lettera 1043.
A DON PAOLO BAROLA A ROMA

Accenna il modo con cui si potrebbe scrivere la storia della letteratura italiana considerata in relazione alla Religione.

A. C. — Da molto tempo vi sono debitore di ringraziamenti per le leggiadre poesie mandatemi per mezzo del caro nostro

don Setti, che trovasi a Verona con gli stessi incomodi e colla stessa tranquillità di mente e d'animo. Alla lizza in cui vorreste entrare grandemente io vi conforto; ma come vi potrei io suggerire gli argomenti? La materia è così copiosa, che la difficoltà sta tutta nell'abbondanza. E poi, voi solo conoscete la vostra lena, il vostro gusto, e quasi volea dire l'appetito che vi stuzzica: perocché senza indovinar tutto ciò, farei cosa inutile al vostro bisogno. Certi argomenti vi condurrebbero a lunghissime e laboriosissime indagini erudite, altri vi profonderebbero in sottilissime ricerche filosofiche. Forse sarebbe più utile che l'opera tenesse del popolare e dell'ameno; ma anche qui il pelago non ha confini e si può viaggiare a diversi lidi. Poniamo che si facesse «una storia dell'italiana letteratura considerata in relazione alla Religione»: quante belle cose non si potrebbero dire? quanto largamente potrebbe spaziare da una parte la lode e dall'altra la censura? che buoni indirizzi non si potrebbero prestare in essa alla nostra gioventù, che si lascia talora trasviare, per un irreligioso sentiero, dall'ammirazione de' nostri sommi scrittori, prendendo in un fascio quello che hanno di bene e quello che hanno di male? Perocché pur troppo le lettere nostre vanno infette di scostumatezza nei classici fiorentini, di politica immorale nel Machiavelli, di empietà nel Sarpi, nell'Alfieri e in tanti altri. Recarne un giudizio severo e sensato, mostrarne i cattivi effetti (ché dal guasto della letteratura venne in gran parte anche la miseria politica d'Italia privata di carattere giusto e morale), additare la nuova strada da tenersi per ringiovanire la nazione anche in questo, commendare le parti buone, dimostrando che ciò che è irreligioso non è mai bello; sarebbe impresa dignitosa di voi, giovevolissima alla religione, ricchissima di materia varia in cui lo stile e l'ingegno può fare mirabili prove. Ma basta, perché ho già detto più che non mi proponessi. Voi intanto continuate nella felice letizia d'animo che or godete e pregate la dolce Madre per chi vi è di cuore amico affezionatissimo A. ROSMINI p.

Stresa, 22 novembre 1847.

Lettera 1044.
A DON GIULIO DE' CONTI PADULLI A MILANO

Consola l'amico nell'imminente perdita del Mellerio.

A. C. — Io non so se la cara vostra, colla quale mi annunziate che il nostro dolcissimo amico ha ricevuto gli ultimi conforti della religione nostra santissima, m'abbia cagionato più intenso dolore o più viva consolazione. La natura vorrebbe piangere; ma que' segni di predestinazione coi quali il nostro caro infermo vede avvicinarsi la fine del combattimento e il principio del suo trionfo, asciugano od anzi impediscono le lagrime prima che arrivino alla pupilla. Il pensiero che ci sarà tolto dagli occhi nostri per un poco di tempo la sensibil presenza dell'amatissima persona, e che non udiremo più il suo amico e religioso parlare, non saremo più spettatori delle sue virtù, non più istruiti e confortati da' suoi esempi, sparge nel profondo dell'anima una volontaria ed acerba tristezza. Ma l'altro pensiero che tosto si fa innanzi con divina efficacia, che trattasi d'un'anima purificata da tante tribolazioni, fortemente sostenute, santificata da tante buone opere di carità, avvalorata da tanta fede, pasciuta da tanti sacramenti, infiammata da tanto zelo di carità, arricchita di tanti meriti, graziata di tanta pace anche nelle sue ultime pene; d'un'anima, dico, già distaccata dalle cose terrene, anelante alle celesti, che sta per isciogliere un felicissimo volo nel sen del suo Dio che l'aspetta per bearla in eterno, fedelissimo alle sue promesse; ah! questo pensiero, mio caro, è cosi confortante, così potente, che vince di lunga mano il primo, e fuga la lugubre tristezza di quello, ridonando la calma all'animo mesto, anzi gli fa assaggiare una vena di soprannaturale e al tutto celeste consolazione.

Tali sono gli affetti che sorsero nell'animo mio alla lettura della lettera vostra, e rispondono in tutto a quelli che mi manifestate voi stesso. Vero è che non credevo che venissimo cosi tosto a un tal passo a cui mi andavo apparecchiando; ma Iddio, che conosce i tempi ed i momenti, sa meglio di noi qual sia l'ora in cui gli convenga di venire a prendere i suoi giusti che

peregrinano su questa terra, sa il punto destinato *ab aeterno* in cui lo Sposo debba accogliere la sua sposa nel divin suo talamo, per celebrare con essa ben avventurosa le nozze eterne. Trionfiamo dunque, col valor della fede, della infermità della natura: animiamoci dei sentimenti de' Santi: fortifichiamoci delle infallibili parole del Redentore: stacchiamoci anche noi sempre più da ciò che passa, e moriamo anche noi, al mondo, insieme col nostro amico. Certo noi non abbiamo cessato e non cesseremo di pregare per lui, ma vi assicuro che insieme colle preci mescola l'animo mio i ringraziamenti e le lodi al Signore delle misericordie. Sì, sia lodato il Signore in eterno, che viene glorificato non meno nella morte che nella vita de' suoi eletti! L'aver conosciuto Mellerio e l'essere stati a lui congiunti di lunga amicizia, voi di parentela altresì, sarà sempre da noi considerato come una grazia del Signore; e la sua memoria, che durerà quanto la nostra vita, ci sarà un continuo ammaestramento, una continua esortazione e stimolo di fare il bene. Facciamoci dunque coraggio in questi istanti, perché, se il Signore sel toglie, egli non perde nulla, e noi nol perdiamo già tutto, ma la maggior parte di lui rimarrà viva ne' nostri cuori. I vostri figli gli sono stati sempre cari, il suo esempio e le sue orazioni innanzi al trono di Dio saranno ancora loro profittevoli. Anche noi pregheremo per essi, come bramate, e Iddio in cui vi confidate, e a cui gli avete offerti, vi benedirà in essi. Accogliete i miei più affettuosi ringraziamenti, e partecipate i miei sentimenti anche ai Somaglia. Addio. Vostro aff.mo in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 25 novembre 1847.

P.S. Se il caro infermo è in istato da poter aggradirli, porgetegli i miei ultimi saluti e ditegli che noi pregheremo per lui, e che raccomando me e il mio Istituto alle sue orazioni, quando sarà nella gloria che lo aspetta.

Lettera 1045.
A DON GIUSEPPE AIMO A VERONA[72]

Massime da osservarsi dai nostri nell'uso delle penitenze corporali.

Carissimo in Cristo,

Rispondendo al dubbio che mi muovete, vi metto qui sotto le massime da osservarsi, secondo lo spirito dell'Istituto, nell'uso delle penitenze corporali.

1° Conforme all'esempio di tutti i santi, l'Istituto desidera che i suoi Superiori stimino ed amino grandemente la penitenza, e più lo spirito di penitenza e mortificazione in tutta la sua estensione: anzi amerebbe di poter mostrare nel suo seno i più grandi esempi di tutte le virtù, la penitenza non esclusa.

2° Tuttavia l'occhio del Maestro dei novizi dee principalissimamente tendere a far nascere nei suoi alunni e coltivare le virtù solide, interiori, quali sono la presenza di Dio e l'interno raccoglimento, l'abbonimento da ogni colpa anche leggera, la carità, la mansuetudine, la dolcezza, l'annegazione di sé stessi, la castità, la povertà, l'ubbidienza, ogni specie di mortificazione interiore, l'orazione, lo zelo della gloria di Dio e della salvezza delle anime, l'amor dell'ordine, quello della verità, e tutte, in una parola, le virtù evangeliche.

3° Di più, la principal penitenza propria dell'Istituto è quella che si trova nell'osservare le regole e nell'ubbidire ai Superiori, come pure in ricevere dalla mano di Dio tutto quello ch'egli manda, abbandonati alla divina Provvidenza, e nell'esercitare le opere di carità verso il prossimo. Il solo imparare e riuscire a far bene l'*orazione* esige grande mortificazione e travaglio.

4° Per conservare le forze non vi sono penitenze corporali imposte a tutti; e però non è bene che il Superiore o il Maestro le imponga ad arbitrio, ma solamente quando si tratta di punire qualche fallo, proporzionandole alle forze e all'intento dell'emendazione, e quando vien l'occasione di esercitare qualche

72. Don Giuseppe Aimo, appena ordinato sacerdote, nel settembre 1847 era stato mandato alla Casa di s. Zeno in Verona come maestro de' novizi.

opera di carità verso il prossimo pesante o faticosa.

5° Quantunque non sia bene che imponga mortificazioni esterne e corporali (salvo il venerdì in cui si digiuna in tutto o in parte, secondo la pratica invalsa), fuori di questi casi; tuttavia può permetterle con santa discrezione quando vengon dimandate, massime nel tempo degli Esercizi, come dice il *Manuale*; e può anche consigliarle, se le credesse utili a vincere qualche passione.

6° Le regole poi della discrezione nel permetterle, se son dimandate, si riducono a queste: *a*) che non pregiudichino la salute; *b*) che si abbia riguardo alle circostanze, se si trattasse di penitenze pubbliche, cioè tali che si rendessero note agli esterni; *c*) che non distraggano l'alunno dalle virtù più importanti, fomentando l'amor proprio, ovvero ingenerino nella sua mente una stima maggiore delle opere dell'esterna mortificazione che non delle opere della mortificazione interiore; *d*) che non isconcertino l'ordine domestico o l'armonia del Noviziato; *e*) che si possa credere, l'alunno essere persuaso a domandarle dallo spirito di Dio, e non da altro spirito; *f*) e sopratutto che se ne veda il profitto nell'aumento della carità del prossimo e delle altre virtù solide.

7° Quello che si fa in questo Noviziato non mi pare peccare punto di eccesso, ed essere conforme alle regole date di sopra. S. Francesco di Sales vi potrà essere maestro in questo come in altri somiglianti dubbi.

La pace del Signore sia con voi, mio carissimo e dilettissimo, e con cotesti vostri buoni novizi, su cui invoco ogni celeste benedizione. Vi raccomando d'impiegare il tempo che v'avanza a comporre sermoni e prediche, acciocché possiate servire poi il Signore colla predicazione. Vostro in Cristo fratello ROSMINI p.

Senza data, ma da Stresa nel novembre 1847.

Lettera 1046.
ALLA BARONESSA ADELAIDE ROSMINI A ROVERETO

Esprime il suo dolore per la cacciata di tanti religiosi dalla Svizzera, come anche per la perdita imminente dell'amico Mellerio. Loda lei e il fratello della beneficenza usata ai poveri Irlandesi.

Carissima cognata,

Qui siamo afflittissimi per la compassione che ci fanno tanti buoni religiosi, costretti barbaramente di fuggire dalla Svizzera, ed anco di tante famiglie cattoliche[73]: non potete credere come questo passaggio mi stringe il cuore, angustiato già prima dalla perdita imminente di un amico intimo quale fu sempre per me il Conte Mellerio. Oh quanto quell'uomo santo fu provato da Dio in tutta la sua vita nel crogiuolo delle tribolazioni! Ma lui felice che in questi ultimi momenti comincia già a raccogliere il frutto prezioso di quello che ha seminato, in quell'invidiabile pace, serenità e gioia con cui sta aspettando la sua ultima ora, che è il preludio della beatitudine che gli è apparecchiata. Egli mostra, in questo breve scorcio di vita che gli rimane, una affezione indicibile per tutti, si ricorda di tutti, manda a tutti qualche ricordo, e l'ha mandato anche a me benché lontano[74]. - Godo che Giuseppe si sia mostrato generoso coi poveri irlandesi: io per ora non intendo dimandargli nulla per essi, sapendo che fa da sé: per altro inculcategli che non gli rincrescerà mai di essere stato generoso e d'aver soccorso molti infelici sulla parola di GESÙ Cristo. Egli n'avrà anzi grande usura: nulla valgono i danari fin che si tengono nello scrigno, cominciano ad aver valore quando passano nelle mani d'altri per mezzo della beneficenza. Mia buona Adelaide, spero che voi sarete una buona mediatrice di carità, sempre colla vostra

73. Quale e quanta carità generosa usasse il Rosmini verso i poveri Gesuiti cacciati dalla Svizzera, veggasi nella *Vita* di lui, vol. II, pag. 115.

74. Il ricordo che il Mellerio dal letto di morte mandò all'amico lontano è una bella edizione dell'*Imitazione di Cristo* in sette lingue, che si conserva al Calvario di Domodossola.

prudenza e dolcezza. Salutatemi Pierino, Angelica e Don Paolo in ispecial modo, fuori di casa; e in casa Giuseppe, il Salvadori e tutta la nostra servitù, e pregate incessantemente pel vostro aff.mo cognato Antonio.

Stresa, 4 dicembre 1847.

Lettera 1047
A DON LUIGI GENTILI A LOUGHBOROUGH[75]

Risponde circa la proposta fattagli di accettare un nuovo stabilimento diretto da un superiore estraneo all'Istituto della Carità.

Carissimo in Cristo fratello,

Ho considerata e raccomandata al Padre de' lumi la proposizione di D. Andrea Quin; ed ora vi scrivo le due difficoltà che mi si sono presentate alla mente, acciocché voi le esaminiate accuratamente insieme col Padre Provinciale, e poi mi mandiate il risultato della discussione.

l[a] difficoltà. Ho sempre osservato che ogni qualvolta noi siamo entrati in uno stabilimento dove si avea un Superiore straniero, abbiamo dovuto sofferir molto e in fine partircene senza gran frutto e con qualche urto. Noi siamo entrati nel Collegio di Prior Park in tale condizione, e n'è nota la riuscita dolorosa di tale impresa. Di poi siamo entrati nel Collegio di Oscott, con mia grande ripugnanza, ma vinti dalle promesse di Mons. Wiseman; ed anche colà non abbiamo potuto durarla. La cosa è naturale: un superiore straniero all'Istituto ci guarderà sempre come stranieri, ed avendo un'altra educazione ecclesiastica ed altri principi non lascerà luogo ad una perfetta armonia; troverà censurabili le nostre consuetudini e le nostre regole, non avendo la stessa nostra vocazione; pretenderà anche l'impossibile, e se non lo manifesterà all'esterno per una cotale prudenza, parlerà a nostro sfavore dentro di sé medesimo. È poi vana la speranza ch'egli si faccia dell'Istituto, perché non ognuno può entrarvi,

75. Questa lettera non si trova nell'*Epistolario completo,* ma si conserva in originale a Stresa nell'Archivio rosminiano.

ma solo chi è chiamato da Dio, e difficilmente può esservi inclinato un uomo che, come nostro superiore, tiene gli occhi aperti per sindacarci e governarci a suo modo. Per queste ragioni io ho stabilito per l'Italia la massima di non accettare alcuna offerta di nuovi stabilimenti, quando le persone che vi debbono concorrere non sieno tutte soggette ad un nostro superiore che presieda allo stabilimento; e in conformità di questa massima ho già ricusato d'accettare diversi Collegi.

2ª difficoltà. In ogni caso io crederei prudente l'aspettare a ricevere nuovi stabilimenti fino che si conoscano tutte le disposizioni che prenderà la Santa Sede per lo stabilimento della gerarchia ecclesiastica in cotest'isola, per vedere se mai noi dovessimo prestarci in qualche cosa ad aiuto di questa grand'opera. Il Papa mi ha fatto intendere che aspetta che noi lo aiutiamo all'educazione del Clero inglese: non si può sapere adunque che progetti ci sieno, e non dobbiamo in tale incertezza impoverirci di soggetti costì. So d'altra parte che Mr Walsh debbe aver detto a voi, se non erro, che non mandiamo via soggetti, perché troverà bene dove impiegarli; e se il suo seminario fosse affidato alle nostre mani, voi vedete che una tal'opera si dovrebbe prendere e trattare con tutto lo zelo e ogni più studiosa premura. D'altra parte più cose abbiamo incominciate, in cui conviene possibilmente perseverare, secondo il nostro spirito di costanza e di fiducia in Dio nell'opere intraprese. Di più, il P. Provinciale vi avrà forse comunicato il progetto che molto mi sta a cuore di un collegio per le Missioni estere, che vorrei intitolare *Il Collegio dei dodici apostoli*[76]. La mancanza dunque di soggetti è la seconda difficoltà che trovo ad accettare per al presente la proposizione del sig. Quin. Nondimeno, qualora potesse levarsi la prima difficoltà, vorrei pensarci ancora.

Prego Iddio che vi conservi in salute, acciocché possiate servirlo, e che vi ricolmi delle sue grazie, e raccomandandomi alle vostre orazioni, sono, nel cuore sacratissimo di GESÙ, tutto vostro A. ROSMINI, Prep. Gen. dell'Ist. d. Car.

Stresa, 4 dicembre 1847.

76. Vedi la *Vita di A. R.*, vol. II, p. 282.

Lettera 1048.
A DON G. B. PAGANI A RATCLIFFE-COLLEGE

Del voto di non accettare dignità senza essere forzati a ciò dall'ubbidienza.

Carissimo fratello nel N. S. G. C.,

La lettera scritta da don Luigi all'abate Melia è direttamente contraria al voto da noi fatto di non accettare dignità senza essere forzati dall'ubbidienza di chi ci può comandare, sotto pena di peccato[77]. Ora sono contrarie a questa promessa giurata a Dio le parole scritte all'abate Melia da don Luigi: «Qualunque cosa la Sacra Congregazione desidera, è per noi un comando», trattandosi di una dignità che viene offerita; perché un desiderio non è un comando, e noi ci siamo obbligati d'ubbidire non ai desideri, ma ai comandi. Oltre di che la S. Congregazione non ci può comandare da sé stessa, ma soltanto come organo del Papa, a cui l'Istituto è soggetto immediatamente; onde il solo Papa per mezzo della Congregazione, o per altri canali ci può comandare. Voglio credere che don Luigi abbia scritto questo per inavvertenza e fretta soverchia; ma mi duole che un obbligo di coscienza sia scritto così leggermente nella sua memoria. Voi dunque fategli osservare il suo sbaglio, onde sia più cauto un'altra volta; né tampoco si prenda tanta fretta a rispondere senza prima consultare i Superiori; perché il ritardo di qualche giorno a dar la risposta né in questo caso né in altri simili non porta nessun inconveniente; ed anche di questo procurerete di persuaderlo per sua regola in avvenire.

Neppure approvo interamente la vostra lettera all'abate Melia: bramo che siate più abbandonato alla divina Provvidenza, e che accresciate in voi la confidenza in quel Dio che non comanda mai l'impossibile, e dà insieme col comando le forze: *Deus impossibilia non iubet, sed iubendo monet et facere quod*

77. Il card. Franzoni, prefetto di Propaganda, aveva espresso il desiderio, come consta da una lettera del sac. Raffaele Melia al Gentili del 18 novembre 1847, che il Gentili o il Pagani fossero assunti da Mr. Wiseman come vicarii nella diocesi che gli sarebbe stata assegnata nella prossima ripartizione.

possis, et petere quod non possis, et adiuvat ut possis. La lettera dell'abate Melia è un documento privato, su cui ancora non si può far fondamento. Del resto noi siam soldati di Cristo, e però ad altro non dobbiamo badare che al cenno del nostro Capitano. Non dobbiamo darci in preda allo sgomento ed al timore, anzi aumentare un coraggio superiore di gran lunga alle forze che sentiamo, perché *infirma elegit Deus.* Io vi dico adunque in nome di Cristo: calmatevi, la pace sia nel vostro cuore; e qualunque cosa disponga Iddio di voi, ella non vi turbi giammai.

Io credo che la S. Sede prima di prendere qualche deliberazione definitiva me la comunicherà. Ma se mai avvenisse che invece di consultarmi scrivesse ad alcuno di voi direttamente, ecco quanto espressamente vi prescrivo di fare in virtù di santa ubbidienza: «aprirete allora, e non prima, il decreto sigillato che troverete qua entro, e prima di quel tempo non farete sapere a nessuno di averlo. Apertolo, se il disposto della S. Sede riguarda quanto si contiene nel decreto, risponderete a tenore del medesimo, e poi mi manderete copia della risposta. Se poi il disposto della S. Sede riguarda cosa non contenuta nel decreto, esporrete alla S. Sede medesima il voto che avete fatto di non consentire ad essere eletti ad alcuna dignità se non forzati dall'ubbidienza, aggiungendo che prenderete il comando dal Preposito Generale; e subito mi scriverete l'affare, aggiungendo tutte le riflessioni che allora crederete nel Signore di aggiungere». Salutatemi il caro Lorrain, e ditegli che ho letto con molto piacere la sua relazione, nella quale ho trovato spirito di carità e zelo per la salute delle anime che gli sono affidate, al quale sempre più lo conforto. Addio. Vostro in Cristo aff.mo A. ROSMINI p.

Stresa, 9 dicembre 1847.

Lettera 1049.
AL MARCHESE GUSTAVO BENSO DI CAVOUR A TORINO

Parla de' religiosi cacciati dalla Svizzera e della tristezza de' tempi. Confida nella Provvidenza e spera nell'avvenire.

Mio venerato Marchese ed amico carissimo,

Dopo tanto tempo che la mia assenza dal Piemonte ed altre circostanze mi privarono della sua conversazione e tacque anche il nostro carteggio epistolare, la sua dolcissima lettera mi riuscì di sommo conforto. I suoi sentimenti vanno tanto d'accordo coi miei che nulla più. I casi della povera Svizzera mi cagionano gran dolore, e i profughi che passan di qui eccitano in me la più gran compassione. Ma uno sguardo alla sapienza e bontà di Dio mi ridona la più perfetta calma: qual balsamo non è questa fede, in Colui che tutto vede e tutto dispone, alle piaghe umane dentro alle quali fa fiorire il verde ramicello della speranza! È questa l'unica via di rimanere non pur tranquilli, ma lieti nelle stesse afflizioni.

Ella ha ben ragione di dire che v'hanno esagerazioni d'ogni parte; e quello che tanto mi duole, quante bugie! quante calunnie! quante ingiustizie! Nondimeno in mezzo a molti guazzabugli, vedo un raggio di luce, parmi che nel fondo, nel complesso vi sia del bene, e che molto e molto bene ne voglia cavare la Provvidenza per la Chiesa di Dio. Sto osservando con molta attenzione tutto quello che si fa in Italia, e parmi vedere sotto a tutti i maneggi degli uomini la mano di Dio, onde me ne rallegro. Io non manco di pregare per Lei, mio carissimo marchese. Ella preghi pure e caldamente pel suo aff.mo servo ed amico A. ROSMINI p.

Stresa, 9 dicembre 1847.

Lettera 1050.
A DON GIULIO DE' CONTI PADULLI A MILANO

Tocca della notizia avuta della morte del Mellerio e de' suffragi fatti per l'anima sua.

Carissimo,

Fino da ieri m'era pervenuta la notizia dell'amara perdita che abbiamo fatta quaggiù di colui a cui convengono tanto bene le parole della sacra Scrittura, *amicus fidelis medicamentum vitae*. Io non dubito che quell'anima retta e pura, che ha dato segni fino all'ultimo respiro della sua unione con Dio, non sia già pervenuta al compimento beato di questa unione. Nondimeno ho subito incominciato a suffragarla, e stamattina abbiamo celebrato per essa, ed ho incontanente diramata una circolare a tutte le nostre Case e alle Suore della Provvidenza, perché tutti i nostri con abbondevoli orazioni rendano all'insigne e sempre mai memorabile amico nostro, il medesimo pietoso ufficio. Ma, come voi ben dite, noi dobbiamo piuttosto aspettare da lui aiuto e conforto, che già tratterà da vicino, anzi intimamente colla Triade augustissima, partecipe di sua onnipotenza. L'avere mandato a don Alessandro Manzoni il mio ritratto negli ultimi momenti della sua vita, non è solamente un tratto di squisita gentilezza, ma ben anco un atto della più fina virtù. Del resto voi e i figliuoli vostri siete compresi nel novero di quegli amici che raccomando indegnamente al Signore, e voi pure comprendete sempre nel novero di quelli che raccomandate a lui il vostro aff.mo ROSMINI p.

Stresa, 12 dicembre 1847.

Lettera 1051.
AD ALESSANDRO FIORETTI IN CASA MELLERIO A MILANO

Dice che il dolore che sente per la perdita del Mellerio è vinto dal sentimento della consolazione per la certezza della sua sorte felice.

I pescivendoli venuti ieri da Milano, viaggiando la notte, mi avevano già portata l'amarissima notizia della morte di S. E. il conte Mellerio, ch'Ella mi conferma pur troppo colla sua. Il mio cuore, sebbene lacerato dalla perdita d'un tale e tanto amico, trova però abbondanti conforti nelle circostanze così edificanti e così tenere della sua malattia e del suo passaggio. Iddio fu veramente con lui fino agli estremi momenti; morì come visse, ed ora raccoglierà la mercede che Iddio fedele non manca di dare a' suoi servitori; e qual mercede! quanto sicura, quanto immune dal pericolo di essere diminuita o rubata dall'ingiustizia o dalla violenza degli uomini! A tali riflessi ci è forza sclamare: lui felice! lui beato! e le lagrime, che inumidiscono gli occhi di quelli che lo amarono, vengono più che dal dolore, dalla consolazione che somministra la fede. Sono in fretta cordialmente suo umil.mo e dev.mo servo R. p.

Stresa, 12 dicembre 1847.

Lettera 1052.
A FIORENZO FORZANI A DOMODOSSOLA

Dobbiamo confidare in Dio e non temere le tentazioni venienti dagli offici e ministeri che ci dà il Signore.

Carissimo in Cristo figlio,

Mi fu cara la vostra lettera, piena di quei sentimenti che tanto io bramo s'accendano nel cuore di tutti i nostri. Una sola cosa m'è occorso osservare, quella paura di essere ridotto nel vostro ufficio a tentazioni superiori alla virtù. Certo, se confidiamo in noi, tutto è superiore alla nostra virtù; perocché qual

virtù mai abbiamo noi da noi stessi? Ma se confidiamo in Dio, come pur dobbiamo fare e farlo senza limite, se desideriamo e vogliamo ottenere la sua grazia grande che ci fortifichi, e quella giustizia che viene da lui solo, e quindi se gliela domandiamo caldamente con istanti ed incessanti preghi questa grazia e questa giustizia; come mai le tentazioni venienti dai nostri offici e ministeri che ci dà il Signore, saranno superiori alla nostra virtù, cioè a quella virtù che consiste nella fede e nella grazia di Gesù Cristo? Lungi adunque da noi ogni pusillanimità, sotto la quale talora s'asconde la pigrizia e la viltà dell'animo; e ad altro non badiamo che ad ottenere con tutti gli sforzi e i desideri del nostro cuore ogni grado di virtù, a innamorarcene, a dimandarla con sospiri e lagrime giorno e notte. Se andremo innanzi, e quindi faremo ciò che spetta ai nostri doveri, tutto otterremo ciò che riguarda la nostra vocazione: così fecero i santi, e santi dobbiamo divenire anche noi. Godo della ricuperata salute. Addio, aff.mo in Cristo Padre ROSMINI p.

Stresa, 8 gennaio 1848.

Lettera 1053.
ALLA NOBIL DONNA GIUSEPPINA CONTESSA DE' FEDRIGOTTI A ROVERETO

Nell'educare i figli conviene unire alla dolcezza la maggior fermezza.

Pregiatissima signora,

Pierino mi scrisse una letterina nella quale mi conferma le sue promesse,ed io gli ho subito risposto ribadendo il chiodo. C'è da sperare con qualche fondamento; ma conviene usare la maggior fermezza unita alla dolcezza, fare in modo che i suoi falli non gli sfuggano facilmente dalla memoria, e che concepisca la necessità di penitenza e di soddisfazione, non che di emendazione. Se potesse credere che in un istante sia tutto dimenticato, egli perderebbe quel sentimento di umiltà e di compunzione, il quale solo può mantenerlo in sulla via de' suoi do-

veri. I principii della religione altamente calcati nell'animo suo sono le uniche medicine che il possono recare a stabile guarigione: questa d'altra parte è l'età più pericolosa; e le nostre speranze debbono per conseguenza essere accompagnate dalla maggior vigilanza sopra di lui e sollecitudine del suo bene. Bisogna dimostrargli affetto, ma un affetto severo, che tenda unicamente a stimolarlo alla virtù, non a secondare le leggerezze dell'imaginazione giovanile. Mia cara signora, non merito ringraziamenti di quel poco che ho fatto per dovere e per affetto; le sue orazioni potranno far maturare il frutto della semente da me sparsa. Mi saluti i suoi figliuoli e preghi anche pel suo umil.mo e dev.mo servo A. R. p.

Stresa, 13 gennaio 1848.

Lettera 1054.
A SUOR MARIA GELTRUDE CERUTTI SUPERIORA DEL MONASTERO D'ARONA

Promette di pregare per lei, la consiglia ad essere indifferente quanto a' propri manoscritti e raccomanda alle sue orazioni il S. Padre e la Chiesa.

Molto Reverenda Madre,

Prego il Signore che La conservi, acciocché possa ancora lungamente servirlo e dargli prove di quell'amore col quale Egli La ha prevenuta. Lo stesso amore con cui noi rispondiamo all'amore del Signor nostro, è un dono anch'egli del medesimo Signore che opera in noi il *velle* e il *perficere*. Quello che Ella notò in carta di quanto passava nell'anima sua, fu l'effetto della sua ubbidienza prestata al suo Direttore: perciò io La consiglio di considerare i suoi manoscritti non come cosa sua, di cui Ella possa disporre, ma di farne quello che la stessa ubbidienza Le prescriverà, od abbruciandoli, o conservandoli con eguale animo e indifferenza perfetta. Non mancherò di farle il memento che Ella desidera alla messa di domani, e doman l'altro; alle sette e un quarto celebrerò per Lei e secondo le sue intenzioni, an-

che acciocché Le continui la grazia di quella pace e rassegnazione che prova nelle sue sofferenze. Le ultime nuove che ebbi di don Setti sono di qualche, sebben leggero, miglioramento. Preghi o piuttosto continui a pregare per questo mio buon fratello, per l'Istituto, e sopratutto poi pel Santo Padre e per la Chiesa, che in questi tempi ha una gran battaglia da vincere, una battaglia quale non fu da molto tempo l'eguale: Iddio disperda i suoi nemici convertendoli in amici. Sono nel sacratissimo Cuore di Gesù suo umilissimo e obbl.mo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 16 gennaio 1848.

Lettera 1055.
A DON ANDREA EGAN IN INGHILTERRA

Mostra tutto il suo affetto verso di lui e verso gli altri fratelli.

Mio dolcissimo Andrea,

Alla vostra gratissima lettera del 17 maggio, anno scorso, con cui mi annunziavate le prime e pure gioie del vostro sacerdozio e mi davate altre notizie di voi e di cotesta Casa, non ho trovato tempo da risponder fin ora; ma non crediate che me ne sia per ciò dimenticato. Non posso dimenticare nessuno de' miei cari fratelli che porto nel cuore e molto meno quelli che servono Dio in cotest'Isola, e molto meno il mio buon Egan. Accettate dunque le benedizioni che vi mando e prego dal Signore, acciocché sempre più vi confortiate nel suo servizio, e camminiate nella giustizia, e adempiate con animo grande tutte quelle cose ch'egli vuole da voi, specialmente in vantaggio de' prossimi ch'egli ci ha tanto raccomandati. Alle opere del ministero unite lo studio, per erudirvi specialmente nelle cose teologiche. Pregate molto, ed anche per me, e salutatemi tutti i cari fratelli Addio. Aff.mo in Cristo fratello A. ROSMINI.

Stresa, 20 gennaio 1848.

Lettera 1056.
A SUOR N. N. A DOMODOSSOLA

La conforta nelle sue tentazioni e le suggerisce il modo di vincerle.

Carissima in Cristo figlia,

Sento compassione del vostro incomodo; per altro c'è da consolarsi che avete la risoluzione di attenervi alle istruzioni che già v'ho date. Conviene far guerra ai pensieri di diffidenza, che altro non sono se non un laccio manifesto dell'inimico, anzi conviene accrescere di continuo la confidenza in GESÙ Cristo, e perseverando a confidare, vincerete, trionferete di tutto, o piuttosto la grazia di Gesù Cristo trionferà in voi; solamente attenetevi alle istruzioni datevi; e non fate più né manco quello che mi scrivete avere fatto per pigliare un po' di sonno.

Il dire orazioni è sempre cosa buona anche se le diceste colla sola bocca e materialmente, perché ad ogni modo è una protesta contro il nemico; e Iddio vede e sa perché le dite, onde vi ascolterà, anche dicendole in quel modo che potete. Fate atti di confidenza e di amore di Dio e di Gesù Cristo; se non potete fare di più, ripetete mille e mille volte senza stancarvi il nome di Gesù, pensando che è il vostro Salvatore. Altre volte ripetete senza interruzione il nome di Maria, pensando che è la vostra Madre, e che ben conosce le vostre pene e il vostro bisogno. Ottimo mezzo per frenare l'imaginazione è quello di scrivere con parole grandi il nome di GESÙ e quello di MARIA, tenervi fissi gli occhi, e leggerli moltissime volte con umile affetto e con confidenza. Da questo esercizio spero molto, se lo eseguirete protestando anche spesso di volere prima sofferire la morte anziché offendere Iddio, fosse anche leggermente.

Così un po' alla volta si rinforzerà la vostra volontà nel bene, e se la volontà, almeno colla punta dell'anima, è ferma nel bene e nella risoluzione di anteporre Iddio a tutte le cose, la battaglia che avete a soffrire non vi pregiudicherà, e se ne riportaste anche qualche ferita leggiera non rimarrete mai ferita mortalmente: anzi vi so dire che l'anima vostra guadagnerà assai assai, perché senza che voi ve ne accorgiate, Iddio vi riputerà a

merito grande i vostri patimenti. Vi ripeto, conviene non istancarsi dall'invocare i nomi di GESÙ e di MARIA, e di protestare di voler tenervi, ad ogni costo, col vostro Dio. Ben volentieri io pregherò il Signore anche in particolare, acciocché vi aiuti. Coraggio, e confidenza. Addio. Vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 24 gennaio 1848.

Lettera 1057.
A SUOR M. PADLINA SUPERIORA DELLE SUORE DELLA PROVVIDENZA A DOMODOSSOLA

Dei doveri annessi all'officio di Superiora Centrale.

Carissima in Cristo figlia,

Essendo stata voi confermata Superiora Centrale dalla voce del Padre Generale, è vano il dubitare che Iddio non l'abbia eletta a questo ufficio, e non dovete sopra di ciò cercare d'avvantaggio. Dovete bensì considerare l'incarico che Iddio vi ha affidato come un mezzo della vostra santificazione, come un segno della volontà di Dio, il quale vuole che, lasciata voi stessa ed ogni affetto alle cose terrene, vi rendiate spirituale e, per quanto è possibile alla umana infermità, perfetta nelle solide ed evangeliche virtù. Voi siete obbligata a raddoppiare il vostro impegno per acquistare la santa mortificazione, la prudenza, la dolcezza e la tranquillità dello spirito, rimanendo ferma in una viva confidenza in Dio, a cui dovete incessantemente rivolgervi coll'orazione per ottenere i lumi e le grazie necessarie a governare bene e santamente la comunità che vi è affidata, e dovete raccomandare a lui senza posa cotesta stessa comunità e le sorelle in particolare, specialmente quelle che avessero bisogno di emendazione: in una parola dovete santificare voi stessa, per santificare le vostre compagne. Badate che non vi sia leggerezza nel vostro cuore e nella vostra condotta. In secondo luogo ripeto di conservare in ogni evento la tranquillità dello spirito e la se-

renità della mente; perché colla pace, colla pazienza e col tempo si superano le difficoltà, e gli affari anche più difficili ed imbrogliati si appianano e si sbrogliano. In terzo luogo fate uso nelle cose di qualche momento del consiglio delle vostre assistenti, e specialmente della Vicaria, che fu Superiora per diversi anni. In quarto luogo, non prendete impegni né di fondazioni, né di altro cogli esterni, senza scrivere prima di tutto a me, in conformità delle regole e della prudente consuetudine introdotta e mantenuta fin qui. In quinto luogo non perdete mai la pazienza colle sorelle, ma procurate distinguere bene il fondo, e discernere ciò che è difetto accidentale proveniente da ignoranza, da ciò che è difetto importante proveniente da un fondo non retto. Iddio vi benedica largamente. Vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 11 febbraio 1848.

Lettera 1058.
ALLA NOBIL DONNA GIUSEPPINA CONTESSA DE' FEDRIGOTTI A ROVERETO

Le suggerisce delle massime per educare saviamente il figlio.

Pregiatissima signora,

Uno de' punti di vista nell'educazione del suo figliuolo dovrebbe essere d'imprimergli nell'animo un'alta idea del dovere. Mi sono avveduto ne' vari colloqui che ebbi con lui, che questa preziosa idea è ancor debole in lui, non ha posto quelle radici profonde che tengono ferma la pianta al turbine ed alla procella delle passioni. Mi sovvengo ch'egli ebbe a dirmi una volta, in cui io gli stavo descrivendo le funeste conseguenze che può portare nella vita d'un uomo anche un solo fallo: «vi si può rimediare subito senza che nessuno s'accorga», o parole simili a queste, che mi diedero occasione di dimostrargli che il fallo è brutto in sé stesso, che non si può mai nascondere agli occhi di Dio, che né pur sempre a quelli degli uomini, né se ne può prevenir sempre i tristi effetti. Mi tornava spesso dicendo, che già

sua madre gli aveva perdonato, e cose simili, atte a mostrare quanto leggermente comprendesse il male intrinseco della violazione de' propri doveri. Ora una delle maniere più efficaci per imprimere nelle menti de' giovanetti l'importanza del dovere, la compunzione de' falli commessi, e quindi di conseguire la emendazione, si è quella di sostenere e formare il loro carattere morale, ancor debole e vacillante, con una certa costanza e fermezza; e sono persuaso che se un genitore o un educatore fosse immutabile nelle sue parole e deliberazioni, prima ben ponderate, queste avrebbero sull'anima giovanile una saluberrima influenza, ottenendo in fine ciò che sì vuole. All'incontro se il giovanotto sa già per innanzi di poter volgere a suo talento le disposizioni de' suoi superiori, s'egli si persuade che anche delle leggere penitenze ingiuntegli pe' suoi falli potrà agevolmente ottenere poi remissione, le parole non avranno più autorità sopra di lui, le pene minacciate nessun vigore. Non dubito che Ella, sebben tenera madre, fornita com'è di molta intelligenza, assentirà pienamente a queste massime, e converrà meco del bisogno e dell'utilità di mostrare ai giovani, che si trattano le cose della loro educazione colla serietà che meritano.

Premesse queste considerazioni, rispondo alla domanda che Ella mi fa colla pregiatissima sua degli 11 corrente, che, se sembrasse di dover fare qualche ferita a ciò che fu stabilito col figlio circa l'astenersi per quest'anno dall'andare al teatro, almeno la si faccia questa ferita più piccola che sia possibile, permettendo, a ragion d'esempio, che vi vada non più d'una volta al mese, e ciò a condizione che continui a portarsi bene sotto ogni rispetto e restando ferme tutte le altre promesse e convenzioni fatte con lui. In questo modo scemerà il danno della condiscendenza, procurando anco di persuaderlo, che un bravo giovane dee saper far senza di tali divertimenti, dei quali moltissimi si privano, senza che perciò sieno meno allegri e men contenti. Ella è dunque questa un'importantissima massima di educazione: «non far nascere negli animi giovanili bisogni fattizi, avvezzarli a contentarsi di poco, e saper cavare i loro innocenti divertimenti da tutto, dalle cose più semplici». Eccole, mia egregia signora, il mio ingenuo sentimento, sopra il quesito

propostomi, dettatemi dal desiderio ardentissimo che ho, che il suo caro Pierino e tutti gli altri suoi figli divengano virtuosi, e così dieno vera e solida consolazione all'affettuosa loro genitrice. E con affettuosa stima e venerazione mi onoro di essere umil.mo obbl.mo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 18 febbraio 1848.

Lettera 1059.
A SUOR M. SERAFINA SILVETTI A CAMERI

Accenna al merito delle suore nell'educare le fanciulle nella cristiana pietà; parla del dovere di informare i Superiori della condotta delle proprie sorelle suddite e tocca della frequente Comunione delle suore.

Carissima in Cristo Figlia,

Il numeroso drappello di fanciulle che avete apparecchiate a ricevere il suggello che rende adulti i figliuoli di Dio nati nell'acque del santo Battesimo, saranno in cielo ornamento di chi spese per quelle anime le loro fatiche. Un simile pensiero deve consolare le Suore che travagliano di puro cuore per la carità di Cristo. - Non è da aver alcun scrupolo d'informare diligentemente i Superiori de' buoni e de' mali diportamenti delle proprie sorelle suddite, purché si faccia con tutta verità e solo per ispirito di carità, senza ruggine o antipatia di sorte alcuna; anzi il fare questo è dovere. - Procurate di rendervi degna di fare la comunione colle altre Suore, nutrendo in voi specialmente una grande carità: non è da accordarsi indistintamente ogni giorno: tre o quattro volte in settimana possono bastare: si può anche concederla di più quando si veda chiaramente che le Suore ne traggono profitto, aumentandosi in esse la carità ed unione scambievole, l'amore ai propri doveri, l'ubbidienza, l'umiltà, la diligenza e lo zelo per la scuola. Iddio sparga su tutte voi le sue benedizioni. Vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 22 febbraio 1848.

Lettera 1060.
A SUOR BONAVENTURA ROSMINI A CAMERI

Dice che giova assai il, saperci distaccare virtuosamente per amore di Dio dalle persone a noi care.

Carissima in Cristo figlia,

Mi sono riuscite assai care le buone nuove che mi date di voi. Così appunto, come avete voi fatto, si fa per cavare profitto dalle separazioni che occorrono in questa vita di dover fare da persone che si amano. In tal modo, con quei sentimenti onde voi vi dipartiste da Stresa, si rendono tali separazioni utilissime alle anime nostre: io credo che non siavi nulla di più utile per ispezzare anche quelle ultime funicelle che, tenendoci legati alle cose terrene o alle persone umane, ci tolgono la libertà di volare alle cose celesti ed infinite. D'altra parte essendo noi pellegrini in sulla terra, che cosa di meglio possiamo noi fare che di vivere sempre col piede sospeso, per muovere dovunque il divin nostro Sposo ci chiama a servirlo, in qualunque parte del mondo? Tutto il mondo è patria pel servo di Dio che ha per patria il cielo. Rallegratevi altresì delle opere buone che il Signore vi porge occasione di esercitare, e che aumentano quel tesoro che non perisce. Addio, mia figlia, pregate sempre pel vostro Padre in Cristo A. R.

Stresa, 23 febbraio 1848.

Lettera 1061.
A SUOR MARIA GELTRUDE CERUTTI SUPERIORA DEL MONASTERO D'ARONA

La esorta alla più perfetta tranquillità e libertà di spirito.

Molto Reverenda Madre,

Farà assai bene a conservare la più perfetta tranquillità di spirito, specialmente attenendosi al giudizio del suo legittimo Superiore bene informato, Mons. Vescovo, o del Padre spiritua-

le: in quanto a' miei consigli, ritenga che non intendo mai d'imporle con essi la menoma obbligazione di coscienza, né potrei farlo. Colla libertà e tranquillità dello spirito verrà aiutata altresì, piacendo al Signore, la sua guarigione. Intanto il suo Sposo, eletto fra mille, Le dà continui pegni del suo amore colla grazia della malattia e de' dolorosi accidenti che quella produce: quante belle ed umili offerte di sé stessa m'imagino io che Ella gli farà! ed anche queste con pace, ed abitualmente, più ancora che attualmente, giacché l'offerta abituale e continua è talora anco più accetta, quasi segno di maggior confidenza ed abbandono nel divino Sposo. Qualcheduna anche per chi Le si professa in Cristo umil.mo devotissimo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 28 febbraio 1848.

Lettera 1062.
A DON GIUSEPPE GAGLIARDI A DOMODOSSOLA

Dai giovanetti sì può ottenere molto più coll'amore che col timore. - Lo spirito di censura o di querela verso i superiori è assai dannoso nelle comunità.

Carissimo in Cristo,

Il P. Provinciale è partito oggi per Lodi chiamatovi a dare gli Esercizi spirituali a quel Seminario. Rispondo per lui alla vostra del 29 febbraio oggi ricevuta, che sono persuasissimo potersi ottenere assai più dai giovanetti coll'amore che col timore, e fate bene a raccomandare la via dell'amore a tutt'i nostri maestri colle parole e coll'esempio: usate tutti i mezzi per nutrire ne' loro animi la carità. Dite loro anche a mio nome «che raccomando a tutti di operare con un cuore dolce, amoroso, unito, il che ben faranno se avranno lo spirito di Cristo: di far uso della favella di cui Iddio li ha forniti, per edificarsi scambievolmente e scambievolmente dimostrarsi rispetto, premura, carità: di evitare sopratutto nelle loro conversazioni il parlare amaro, il biasimo inflitto a' propri compagni, lo spirito di censura, di sindacamento, o di querela verso a' propri superiori, il quale spirito

stoglie da una soggezione dolce e da una ubbidienza amorosa, raffredda ed inasprisce gli animi, scioglie la bella unione de' cuori, sparge il veleno dello scandalo, offende le regole sante che ci furono prescritte, distrugge la religiosa disciplina, appaga l'amor proprio, la superbia, le passioni tenebrose, e disgusta Iddio, mortifica lo Spirito Santo, ne impedisce la grazia, e ne sperpera i frutti». Vorrei che vedeste che tali cose fossero trattate in una fervorosa ed animata conferenza, nella quale tutti s'infiammassero di zelo proponendosi di evitare tai difetti, se v'incorrono, prendendo la virtù contraria a seguitare. Addio. Aff.mo in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 3 marzo 1848.

Lettera 1063.
A GERMINIO MARTINELLI A STRESA

L'umiltà sincera è il fondamento della vocazione all'Istituto.

Caro Germinio,

La tribolazione che vi è venuta addosso, come mi dite nella vostra lettera, sapete onde viene? Esaminate voi stesso e lo saprete. È l'ambizione e la soverchia stima di voi stesso quella che vi cruccia e non vi lascia in pace. Io l'ho già veduto fin dalla lettera ultima che m'avete data per vostra sorella, e che ho ritenuto per parlarvene, e poi non trovai il momento opportuno. In quella lettera supponete che vostra sorella volesse che voi stampaste ciò che avete scritto sull'educazione, e voi *fingete* di non volere. È questo un operare con rettitudine? Voi dite che non volete perché non siete *prete:* qui si traspira il vostro pensiero dominante: ma ella è una povera e sciocca ragione, perché non è necessario esser prete per poter mandare qualche scritto alle stampe, ma è bensì necessario di essere dotto e giudizioso; e di essere tale a giudizio altrui, e non a giudizio proprio. Voi di questo non dubitate punto, perché se ne dubitaste, avreste addotto per ragione che non si dovesse stampare quello scritto, la

vostra imperizia, o almeno avreste dubitato di essa; ma invece avete detto che non volevate stampare, perché non siete prete! Adesso si manifesta di nuovo la vostra ambizione e la nessuna cognizione che avete di voi stesso, col venirvi in animo di stampare la canzone fatta pe' milanesi. Ma quella canzone non potrebbe essere stampata senza che il suo autore facesse la figura di pulcinella, perché ella non è poesia che meriti di essere stampata. Procurate dunque di non presumere cotanto di voi stesso, e di consultare il giudizio altrui, prima di credere d'aver fatto qualche cosa degna di stampa; specialmente al dì d'oggi che stampe non mancano, ma soprabbondano; onde, se non si fa qualche cosa che sia veramente utile al prossimo, si butta via il tempo e i danari. Umiltà dunque e cognizione di sé stesso: senza di questo non si può godere alcuna pace interna: l'umiltà sincera è il *fondamento* della vocazione all'Istituto della Carità. L'umiltà deve essere sincera e fedele: convien dunque evitare ogni finzione, astuzia, maneggio; che è cosa che sta tanto male in faccia a Dio, ed ancora in faccia agli uomini. Vostro aff.mo in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Milano, 21 aprile 1848.

Lettera 1064.
A SUOR BONAVENTURA ROSMINI A CAMERI.

La esorta a interpretare benignamente i difetti dei Superiori, e a dare il suo cuore tutto a Dio.

Mia cara in Cristo figlia,

Vi sono obbligato della vostra premura per la mia salute, la quale va ora discretamente: usatemi nondimeno una carità maggiore, quella di essere ancora più sollecita della mia salute eterna, ottenendomi colle vostre orazioni la grazia ch'io possa servire il mio Dio fedelmente, com'egli vuole, con tutto me stesso. Spero che anche voi lo facciate. - È un grave difetto l'esagerare i difetti de' propri Superiori: egli è un crearsi da sé stessi una tentazione. Beati quelli che interpretano in bene tutto ciò che è

suscettivo di buona interpretazione, e che considerano le virtù e non i difetti dei propri fratelli, qualora questi non siano affidati alla propria cura! Il Signore poi permette i difetti ne' Superiori per dare agli inferiori da esercitare la perfezione: ubbidire per amor di Dio i Superiori imperfetti è maggior merito, amarli è maggior carità, è una carità più sicura perché è segno che si ama Dio e non l'uomo. - Fate bene a vegliare sul vostro cuore che dev'essere tutto di Dio, vostro amorosissimo Sposo: non sottraetegli il minimo affetto. Così sarà,. se avrete il cuore pieno di carità; perché chi ama Iddio in tutti gli uomini egualmente, ama in tutti Gesù Cristo, e più in quelli che hanno maggiori bisogni e difetti, e minori qualità esterne ingannevoli ed apparenti. Mia cara figlia, sappiate che il mondo visibile è un continuo inganno: amate senza fine le cose invisibili, la virtù, la grazia e il soave contento dei doni celesti. Salutatemi le compagne, state allegra sempre e contenta con esse. Addio. Vostro affezionatissimo Padre R. p.

Stresa, 12 maggio 1848.

Lettera 1065.
A SUOR MARIA PADLINA SUPERIORA CENTRALE A DOMODOSSOLA

Torna a parlare dei doveri della Superiora centrale.

Carissima in Cristo figlia,

Le cose che io desidererei di vedere in ogni Suora della Provvidenza, ma specialmente nella Superiora, che deve essere all'altre d'esempio, e che vi propongo qui da meditare, sono principalmente le seguenti: 1° prima di tutto è necessaria la mortificazione in ogni cosa; né la Superiora deve essere pigra o impaziente, ma sollecita, amante della fatica e diligente in tutte le cose sue; 2° in secondo luogo è importantissimo il distacco dai parenti, e l'attacco a Dio ed allo spirito del proprio Istituto; 3° in terzo luogo conviene operare con *grande riflessione* e con

nessuna leggerezza;

4° in quarto luogo la Superiora deve diffidare molto di sé stessa, e quindi, oltre il fare molta orazione per domandare a Dio i lumi e le virtù necessarie, non deve credere già di potere operare a proprio arbitrio, a proprio capriccio; ma domandare in ogni cosa di qualche momento il consiglio delle proprie assistenti, e specialmente di quella che ha il carico di Vicaria; 5° in quinto luogo deve umilmente e con piena confidenza *dipendere* dal Padre Direttore in tutte quelle cose nelle quali le regole la rimettono al medesimo, o anche la prudenza suggerisce di ricorrervi; 6° molto più deve ricorrere al Generale nelle cose riserbate a questo, ovvero in quelle che sono di maggior importanza pel buono andamento dell'Istituto, senza prendersi l'arbitrio di mutare cosa alcuna di quello che è stabilito; 7° in settimo luogo conviene che la Superiora abbia un gran zelo per l'osservanza di tutte le regole e consuetudini, e che le inculchi coll'esempio e colla parola, correggendo le compagne difettose con carità e discrezione, e non lasciando passare niente di quello che può essere contrario alla perfezione; 8° finalmente la Superiora deve essere una donna *spirituale*, distaccata dai *sensi* e dall'amor proprio, una donna che sa d'aver rinunziato al mondo ed a tutte le sue soddisfazioni, e che in ogni cosa teme Iddio, e cerca studiosamente di piacere a lui, e pensa all'eternità.

Studiatevi di praticare da qui avanti con tutto lo zelo queste massime, e di emendarvi in tutto ciò che troverete in voi stessa di difettoso, dandomi prova di avere ascoltate le parole del vostro Superiore e Padre. Per ora non si può scaricarvi del peso di Superiora, come scrivete, ma si potrà fare quando vi sarà una legittima causa. Orazione adunque e spirito: spirito specialmente di umiltà e di mortificazione. Iddio vi benedica con tutte le vostre compagne. Aff.mo in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 29 maggio 1848.

Lettera 1066.
AL MARCHESE GUSTAVO CAVOUR A TORINO

Consola l'amico afflitto per la morte del suo primogenito avvenuta sul campo di battaglia[78].

Carissimo e Veneratissimo Marchese,

Nelle più gravi sventure, da cui noi siamo colpiti, vi è la mano dell'amore infinito. *Deus charitas est.* Se a noi fossero palesi i misteri della sua misericordia che si nascondono talora fra i più giusti rigori, se fossero palesi e svelati come agli occhi dei comprensori celesti, l'anima nostra non potrebbe conoscere altri affetti che quelli della riconoscenza e del gaudio nelle prospere e nelle avverse cose egualmente. La santa fede supplisce alla nostra ignoranza dei grandi disegni dell'infinita bontà di Dio, ella basta a conservarci la pace del cuore nelle più gravi avversità, com'Ella esperimenta in questo momento; ma essendo la fede un lume infallibile sì, ma velato, se rassicura e conforta d'ineffabili speranze la parte nostra superiore, non impedisce sempre in noi che la nostra parte inferma senta potentemente la scossa della sciagura che ci priva delle cose più care. Così Iddio permise che fossimo ridotti per effetto del primo peccato, acciocché il patire diventasse un merito, una purificazione, un sacrificio accetto al Signore unito a quello del suo diletto Unigenito che più di tutti ha patito, crocifisso di amore.

Chi sa da quanti pericoli, da quante colpe, fu salvato il suo Augusto? Forse era questa l'unica via di condurre quell'anima al cielo, dove ora adora ed esalta la divina bontà, e reputa per la maggiore di tutte le sue fortune la ricevuta ferita e il breve patire, e prega pel suo tenero padre. Forse in una malattia non avrebbe ricevuto i Sacramenti colla stessa divozione e collo stesso fervore, lusingandosi di campare, e, se avesse avuto da rendere il conto di una vita più lunga, sarebbe forse stato colto dalla diffidenza, o mancatogli quell'ardore che è proprio dell'età giovanile non ancora pervertita. Deh quanto mai non v'ha a te-

78. Vedi nell'*Epist. compl.*, la lett. 6218.

mere e a tremare per la gioventù in questo secolo *nequam!* Quand'io considero i rischi d'un giovane in mezzo al mondo, reputo che Iddio debba fare un prodigio ogni volta che ne conduce uno sano e salvo all'eterna città dei santi. Tutto ciò che Iddio fa, lo fa per salvare le anime: questo è il fine della creazione: per questo fine è morto Gesù Cristo: i santissimi Sacramenti sono istituiti per questo ed hanno un'efficacia infinita, perché hanno in sé la potenza di Gesù Cristo; egli ce li ha lasciati quand'è asceso al cielo, in suo luogo. L'opera di Dio non è mai priva del suo effetto: riposi dunque tranquillo nella grazia dei Sacramenti, munito dei quali il suo Augusto partì da noi.

Suffraghiamo dunque colla più gran fiducia nella divina bontà il carissimo defunto, che fu sempre raccomandato al Signore anche prima della sua fine: celebrerò la S. Messa per l'anima sua, e raccomanderò a tutti i miei compagni di unire pure le loro preghiere al medesimo fine. Il dogma del Purgatorio è pure anch'esso un dogma consolatore! Quanti peccati che a giudizio degli uomini sembrerebbero mortali, agli occhi di Dio che considera le subbiettive disposizioni, riescono forse pure venialità, o per mancanza di piena cognizione, o per mancanza di deliberazione al male ch'essi contengono! Si conforti adunque, mio carissimo e veneratissimo Marchese: le orazioni non sono mancate in vita, non mancheranno in morte al suo Augusto: e l'orazione fatta per Gesù Cristo ottiene ogni cosa.

Suo umil.mo affez.mo servo ed amico A. R.

Stresa, 4 giugno 1848.

Lettera 1067.
AL CHIERICO GIOVANNI ROSMINI NEL SEMINARIO DI BARLASSINA

Non è buon sacerdote chi prima di tutto non sacrifica sé stesso.

Mio caro Giovannino,

Ho ricevuto la vostra cara lettera, e vi son grato dei sentimenti che m'esprimete. I genitori colle sorelle sono ad Oleggio

e mi scrivono di trovarsi contenti: ne godo assai. Temo che il pensiero di proseguire una parte de' vostri studi nel Collegio di Domodossola non si possa effettuare[79]: potrò dirlo verso la fine dell'anno. Voi procacciatevi intanto un tesoro di virtù, frenando gli istinti irragionevoli e regolandovi interamente colla legge di Dio: non vi rincresca il rispetto, la soggezione, l'ubbidienza, la mortificazione, lo studio: senza queste cose l'uomo non sarà mai un perfetto cristiano, molto meno un perfetto sacerdote. Se Iddio vi fa la grazia di eleggervi al servizio de' suoi altari, pensate che è grande l'incarico, quanto la dignità, e risolvete prima di corrispondere colla virtù richiesta da un sì alto grado a costo di ogni sacrifizio. Senza sacrifizio non si dà sacerdote: non è buon sacerdote chi prima di tutto non sacrifica sé stesso. Salutatemi rispettosamente cotesto degno vostro Superiore con tutti gli egregi professori che ho avuto il bene dì conoscere quando fui costì. Vostro aff.mo A. ROSMINI p:

Stresa, 9 luglio 1848.

79. Vedi *Epist. compl.*, lett. 6208.

DALLA MISSIONE DIPLOMATICA DEL ROSMINI A ROMA FINO ALLA SUA MORTE

(Dal 1° agosto 1848 al 1° luglio 1855).

Lettera 1068.

A DON FRANCESCO PUECHER A STRESA

Annunziandogli che il Papa voleva farlo cardinale, invoca da' presbiteri il precetto di non accettare o accettare tale dignità[80].

Carissimo fratello in Cristo,

La tribolazione preveduta minaccia, ma più forte di quello che si prevedeva. Oggi il Santo Padre mi ha fatto dire, che vuole ascrivermi al Sacro Collegio. Io ho preso tre giorni a rispondere, ma domani che mi presenterò al Papa, ne domanderò di più. Intanto non tardo a dare questa formidabile notizia ai miei carissimi Fratelli e Padri, i Presbiteri dell'Istituto della Carità. La do loro col precetto di rigoroso segreto fino a tanto che non è pubblica: la do loro affinché si animino ad aiutarmi con fervorosissime orazioni (e voi ordinerete orazioni anche a tutti gli altri Fratelli ed alle Suore senza dirne il perché): la do loro finalmente, perché senza perdere un momento di tempo rinnovino il precetto che essi mi debbono dare di non accettare o accettare, giacché spero che vi sia tempo da ricevere la loro risposta. Reputo necessario d'invocare questo precetto di nuovo, trattandosi di una dignità straordinaria che prima difficilmente si prevedeva. Voi in particolare vi riguarderete bene dall'influire menomamente sul voto degli altri, lasciando che ciascuno scriva libe-

80. I Coadiutori dell'Istituto della Carità sono legati da voto speciale a non accettare né ricusare dignità alcuna offerta da chicchessia se non forzati dall'obbedienza del Superiore. Se la dignità fosse offerta al Preposito Generale, egli pure non può né accettarla, né ricusarla, eccetto che gli sia imposta dal Papa, ma deve attenersi alla deliberazione che intorno a ciò prenderà la Società.

rissimo il suo decreto. Fate tutto bene nello spirito di Dio e colla massima sollecitudine e segretezza: e Iddio vi benedica. A. ROSMINI p.

Roma, 21 agosto 1848.

Lettera 1069.
A DON CARLO GILARDI A STRESA[81]

Parla con sentimenti di profonda umiltà della prossima sua promozione al cardinalato, e vuole che tutti i suoi compagni preghino per lui e s'imbevano più copiosamente dello spirito di perfezione.

Don Carlo fratello mio carissimo,

Vi rendo infinite grazie dei bei conforti che mi date nella cara vostra del 6 corrente a sobbarcare le spalle alla gran croce rossa che il Signore, come pare, mi ha destinato. Io gelai di raccapriccio al primo annunzio, e mi sovvenni, come dissi allo stesso Papa, di quelle parole di Gesù Cristo a San Pietro: *Cum senueris, alius te cinget, et ducei quo tu non vis.* Ma vedendo inutile lo schermirmene, vadomi rassegnando e componendomi in tranquillità, benché a quando a quando me ne ritorni un ribrezzo che non so ben descrivervi. Vi è tempo circa due mesi fino al Concistoro di novembre, e prego il Signore che in questo intervallo mi faccia morire, se la sua volontà non è quale si crede, o se io dovessi abusare, a mio proprio od altrui danno, della dignità a cui mi si vuole innalzare nel cospetto degli uomini. Intanto due cose mi debbono, due cose domando da tutti i miei carissimi fratelli d'Istituto; la prima, orazioni copiose e ferventi non solo per me, ma per tutto l'Istituto altresì; la seconda, che vestano una nuova generosità e sentimenti di viemmaggiore altezza, che s'imbevano più copiosamente di quello spirito di perfezione evangelica, nel quale consiste il tutto dell'Istituto nostro, che si rendano da questo punto più umili, più ubbidienti, più mortificati, più pronti, più alacri e coraggiosi nell'adempire

81. Don Carlo Gilardi, di cui vedi sopra (vol. II, pag, 50), era allora procuratore generale dell'Istituto.

con sapienza ed attività quelle opere buone e sante che vengono loro commesse dalla Provvidenza per mezzo de' Superiori, acciocché così piacciano a Dio, che li benedirà e darà loro ampia mercede di quella gloria che essi avranno dato a lui. Io vorrei, che quando la notizia del mio sacrificio, dagli uomini ambito ed invidiato, si renderà pubblica (e non può oggimai stare a lungo secreta), tutti i Superiori delle Case nostre avvertissero i fratelli delle due cose summentovate che da loro mi aspetto e caldamente imploro, cavando occasione dal nuovo avvenimento d'infervorarsi nella loro umile e santa vocazione, e d'impegnarsi con Dio ad esserle più fedeli, più costanti, più affezionati, confidati ed abbandonati nella suprema Bontà che regge e conduce tutti gli eventi. Se così faranno, mentre io divengo stolto per Cristo, essi diverranno sapienti in Cristo. Mio caro, abbiatemi dunque compassione, e fate da parte vostra e fate fare agli altri quant'io desidero, Mi maraviglio che il Padre Provinciale non abbia nulla da scrivermi, nulla da dirmi delle cose dell'Istituto, mentre egli pur sa che tanto lo bramo. Per l'addietro le sue lettere erano poche ed asciutte, ora sono nulle. Eppure lo spirito dell'Istituto esige una frequente ed espansa corrispondenza epistolare. V'abbraccio in Cristo e sono vostro obbl.mo aff.mo R. p.

Roma, 14 settembre 1848.

Lettera 1070.
A DON FRANCESCO PUECHER A DOMODOSSOLA

Gli accorda la facoltà di sciogliere il piccolo stabilimento di Cameri, e adduce la ragione per cui è da tenersi fermo il decreto che ordina ai Superiori delle Case, che mandano altrove stabilmente uno scolastico, di accompagnarlo di fardello.

Carissimo fratello in Cristo,

Quantunque sia massima da tenersi fermissima nell'Istituto nostro di perseverare nell'opera intrapresa senza sgomentarsi delle difficoltà, che si vincono colla divina grazia che premia la costanza e la fiducia di chi non si avvilisce né stanca; tuttavia vi

può avere qualche caso nel quale il ritirarsi dall'opera incominciata non sia consigliato dalla incostante nostra natura, ma suggerito dalla prudenza. Parendomi che questo sia appunto ciò che giudicar si possa delle scuole di Cameri, attese le circostanze da voi descrittemi, io accordo la facoltà, che chiedete, di sciogliere per un altro anno quel piccolo stabilimento, raccomandandovi di farlo con bella e prudente maniera per non recar disgusto a nessuno.

Quanto poi al decreto, che ordina ai Superiori delle Case che mandano altrove stabilmente qualche scolastico, di accompagnarlo di fardello secondo la nota, stimo che un tale decreto debba tenersi fermo: 1° perché l'abolirlo cadrebbe tutto a vantaggio del noviziato e non sarebbe reciproco il vantaggio a favore dell'altre Case; 2° perché il difetto, che dimostrano i Rettori co' loro lamenti, si deve non *coprire,* ma *correggere:* perciò dovete esaminare i lamenti, e se nascono perché il Rettore mandante non fornisce il fardello secondo il decreto, dovete gravemente riprenderlo fino che si emenda e si riduce alla perfetta ubbidienza del decreto; se poi nascono perché il Rettore che riceve lo scolastico è troppo sottile, ovvero esige di più del prescritto, è vostra obbligazione di avvertirlo in modo che non faccia più lamenti indiscreti, ed ingiusti. Queste sono le occasioni di cui ci dobbiamo servire per predicare la carità scambievole, e sono occasioni preziose d'esercitarla, le quali non si debbono lasciare sfuggire: giacché la virtù s'impara unicamente colle occasioni d'esercitarla e non con mere parole. Vi prego di mettere tutta la sollecitudine a questo effetto di rendere i nostri Rettori caritatevoli in sommo grado fra loro, ed anche cortesi e generosi colla debita discrezione. In questo santo e dolce ritiro prego Iddio caldamente perché voglia infondere a tutti i membri dell'Istituto quello spirito di perfezione evangelica e d'osservanza, a cui sono chiamati, e di cui dovranno render conto. Addio. Aff.mo in Cristo fratello ROSMINI p.

Roma, dal Monte Celio, dove sto facendo gli esercizi spirituali, il cui frutto raccomando alle vostre orazioni, 22 settembre 1848.

Lettera 1071.
A DON PAOLO ORSI A ROVERETO

Tocca della sua missione politica a Roma, e si raccomanda alle preghiere dei parenti ed amici[82].

Amico dolcissimo,

Ho dovuto pur troppo mutare la mia vita privatissima e tranquilla nella vita pubblica, la quale non so dove mi condurrà, ma certo a croci pesantissime, Cosi ha voluto Iddio. Io mi stavo bevendo le acque minerali di S. Bernardino nei Grigioni, quando fui di colà chiamato sollecitamente dal governo Sardo, e non mi potei ricusare d'assumere questa missione. Qui giunto, il Santo Padre m'annunziò subito che m'avrebbe messo in carcere perché non partissi: onde vedete voi s'ebbi mai tanto bisogno d'orazioni fatte da' miei veri amici come l'ho al presente. Intanto potei avere alcuni giorni liberi per pensare all'anima mia, ed ora sto facendo gli spirituali Esercizi presso questi ottimi Padri Passionisti in una salubre ed amenissima solitudine, nel luogo dove subirono il martirio i gloriosi santi Giovanni e Paolo, e propriamente nella loro casa. Vi scrivo tutto ciò perché m'aiutiate, e perché facendo sapere i miei bisogni a mio fratello e a mia cognata, e agli altri pochi fidi amici, m'otteniate da essi pure il soccorso delle orazioni. Addio. Vostro aff.mo amico A. ROSMINI p.

Roma, 22 settembre 1848.

Lettera 1072.
A DON GIACOMO MOLINARI A VERONA

Esorta efficacemente il compagno ad assumere la cura d'anime con generosa fiducia e carità, senza lasciarsi sgomentare dalle presenti difficoltà.

Carissimo in Cristo fratello,

L'umanità mia soggiacque ad un gravissimo dolore leg-

82. Circa la missione del Rosmini a Roma vedi il commentario scritto da lui stesso sotto il titolo: *Della missione a Roma di A. Rosmini Serbati negli anni 1848 e 1849,* fornito dei relativi documenti, e pubblicato a Torino dal Paravia nel 1881.

gendo nella cara vostra del 12, ieri pervenutami, che il nostro carissimo fratello Giov. Battista Boselli sta per abbandonare il consorzio di noi suoi compagni nel terreno pellegrinaggio. Egli ebbe ripieni i suoi giorni di buone opere: fu un di quelli che portò il calore ed il peso della giornata; e la sua dolcissima serenità in sul letto di morte, di cui voi mi parlate, come è pegno e preludio della prossima mercede che sta per isborsargli il Padron della vigna, così deve essere a noi d'ineffabile conforto e stimolo acutissimo per imitare i suoi esempi, la sua instancabile assiduità nel confessionale e in ogni altro penoso ufficio riguardante la salute delle anime, la sua pazienza conosciuta da pochi, ma ben nota a Dio, la rettitudine delle sue intenzioni, il fervore del suo zelo, la sua carità che il faceva tutto a tutti, la sua profonda umiltà e pieno distacco da ogni applauso degli uomini che temeva potergli diminuire la pienezza della mercede. Sì, io lo conobbi intimamente questo caro nostro fratello, che fu uno dei primi, di cui gustassi lo spirito[83]: l'ho venerato profondamente, e molte e molte volte santamente invidiato. Quante volte non m'ebbe egli comunicato dei sentimenti celesti, e dei documenti preziosissimi! Quante volte non mi sono avveduto che nel suo spirito si diffondevano degli sprazzi di lume divino, lume intimo che forma il secreto dei santi! Ah sì, se egli se ne è andato, forse a quest'ora che scrivo, al possesso di quel Bene che ha sempre e solo amato, noi non dimentichiamo per questo di tenerlo vivo e presente agli occhi nostri, come un esempio di molte e rare virtù donateci da Dio, perché noi ne caviamo copioso profitto. Io intanto mi sono subito a Dio rivolto, sia per offerirgli il sacrifizio di questo caro compagno, sia per pregarlo che se qualche macchia dell'umana infermità lo rendesse tuttavia men degno del suo cospetto, purgata la macchia nel sangue di Cristo, e reso del tutto immacolato, volesse accoglierlo nel beato suo seno; sia finalmente perché esaudisse l'orazione che nel suo seno il nostro felice compagno gli rivolgesse per noi che lasciò quaggiù pellegrini.

Ma nel mentre che la virtù, la fortezza, la generosità del

83. Vedi sopra, vol. I, pag. 258.

nostro compagno ci brilla dinanzi agli occhi più bella e più desiderata nel momento che ci vien tolta, dovremo noi forse, mio carissimo, pensare a gettare giù dalle spalle la soma che ci ha imposto il Signore, quasi sfiduciati per la mancanza dell'aiuto che ci prestava quell'operaio, che avendo finita la sua giornata entrò nel riposo e nel gaudio del Signore? Sono questi gli altissimi sentimenti della sublime vocazione a cui Iddio ci ha fatto la grazia di chiamarci? Pensa forse il soldato valoroso ad abbandonare il posto, dove il suo capitano lo ha messo in guardia? o non preferisce anzi di lasciarvi la vita più tosto che mancare al suo dovere? È questo l'esempio che il divino nostro Capitano Gesù Cristo lasciò a coloro che si arrolarono al suo vessillo? E l'agricoltore, che semina il campo in un fondo, perde forse la speranza della raccolta al vedere che sopravviene il verno, e che si copre la terra di neve e di ghiaccio? o il vignaiuolo che pota la vite vuol forse raccogliere i grappoli maturi da oggi al domani, o anzi non aspetta con pazienza e fiducia che venga il sole a maturarli e colorirli, alla stagione ordinata dall'Autore della natura? Avremo noi meno longanimità, meno fede nella Provvidenza divina di quella che s'abbia il bifolco, o qualunque altro uomo industrioso e prudente del secolo, che ben conosce le cose tutte avere un periodo, ed il principio di un'opera od una intrapresa lucrosa esigere prima grandi spese e fatiche, e solo dopo gran tempo potersi adunare nello scrigno il guadagno? o saremo noi così indiscreti, così presuntuosi e temerari da pretendere da Dia favori e grazie, frutto di anime a lui guadagnate senza alcuna nostra grave fatica, senza sforzi, né stenti, né patimenti da parte nostra? Quando mai fece Dio tale cosa coi santi suoi? Non abbiamo noi forse lette le vite degli uomini apostolici, la loro costanza ne' travagli, la fiducia che non venne loro mai meno nella superna pietà, il sudore, il sangue, le ambascie, le malattie, i patimenti d'ogni maniera, coi quali essi ricomperarono insieme con Cristo le tante anime che hanno condotte a salvamento, arrivando S. Paolo a dire, che essi supplirono a ciò che mancava a' patimenti di Cristo? Ai quali non mancava certo niente in ragione di merito, essendo in essi il fondo di ogni merito, ma mancava in ragione di applicazione, volendo Gesù Cristo stesso in via ordinaria, per la sua infinita bontà e sapienza, che i Santi

apostolici, unendo i loro patimenti a' suoi, ottengano che i suoi meriti vengano applicati a tante anime, che altramente andrebbero perdute, e che così partecipino anch'essi di ogni maniera di sua gloria, fatti quasi con esso lui corredentori del mondo. Beati quelli che intendono questa dottrina e se l'appropriano! Ingannati quelli che, invitati da Cristo alla vita apostolica o comecchessia chiamati legittimamente alla cura delle anime, cercano in un'altra dottrina la loro beatitudine!

Vi debbono dunque, mio dolcissimo fratello, incoraggiare queste riflessioni fondate nella parola di Dio, a non lasciarvi venire meno l'animo, tenendovi fermo al luogo che vi è assortito, acciocché non *excedas de loco tuo;* né vi commuova punto il poco frutto, che sembravi fare tra questa popolazione, dovendo anzi per ciò stesso essere più cara al cuore del pastore partecipe di quella carità, di cui ardea colui che è il buon Pastore, e che cercò noi stessi prima di tutto come pecore sbrancate, e ci ridusse, senza badare a ciò che gli costavamo di affanni e di sangue, nel suo sicuro e dolcissimo ovile, né contento di farci sue pecore, volle parteciparci il suo proprio pastoral ministero. Vi sovvenga di ciò che c'insegna la Scrittura divina, quando ci ammonisce che «l'eredità, di cui s'entra troppo frettolosamente in possesso, non ha in fine benedizione». *Haereditas ad quam festinatur in principio, in novissimo benedictione carebit* (Prov. cap. XX, v. 21). Dalle quali parole s'inferisce che pel contrario riesce alla fine benedetta quella eredità che s'acquista con lunga aspettazione di stenti e fatiche. Vi sovvenga che non si edifica la casa se non colla sapienza, che non si consolida se non colla prudenza, non s'empisce di cose preziose se non colla dottrina, cioè colla pratica della dottrina che è la virtù, e che la stessa Scrittura ci avverte che l'uomo non è sapiente se non è forte, e non è dotto nel bene se non resiste con robustezza ed efficacia alle tentazioni; tutto ciò imparandosi colà dove si legge: *Sapientia aedificabitur domus, et prudentia roborabitur. In doctrina replebuntur cellaria, universa substantia pretiosa et pulcherrima. Vir sapiens, fortis est; et vir doctus, robustus et validus* (Ibid. XXIV, 3-5).

È dunque mio sentimento e mio volere (e questo equivale

per voi altri a una manifesta dichiarazione della volontà divina) che rispetto a cotesta fondazione di Verona si mantenga quella massima delle nostre Costituzioni, che prescrive la costanza nelle opere intraprese, senza lasciarsi turbare dalle difficoltà che s'incontrano più o meno in tutti i principii, e che sono utili e necessarie nell'ordine della Provvidenza, acciocché colla fiducia in Dio e colla lotta valorosamente sostenuta, meritiamo noi stessi dalla divina bontà la grazia del consolidamento dell'opera intrapresa.

Conviene dunque, mio caro, rinforzarsi coll'orazione e con ogni maniera di spirituali esercizi, risuscitando nell'animo nostro abbattuto i sentimenti della fede, la quale se viene meno e vacilla, è indeclinabile il nostro affondare nell'onde. Conviene scuotersi ed operare più virilmente che pel passato, con maggior fervore e zelo, con maggiore efficacia ed energia, badando anche che una soverchia prudenza non leghi le forze, e non c'impedisca d'operare tutto il bene che possiamo, e per operarlo d'aprirci un campo più largo … Conviene dunque, mio carissimo, che voi subiate dolcemente ed alacremente la croce che vi vuole imporre quel Dio, il quale si giova delle cose più inferme all'opere sue, e al bisogno le soccorre d'ogni fortezza. Fatene la deliberazione fermissima, offerite pieno il vostro sacrificio, e non vi date altra cura che di consumarlo.

Quello che è da fare con tutta sollecitudine, si è di fare approvare confessori il Mazzotti e l'Aimo. Qualora colla grazia di Dio, con uno zelo ardente, con pastorali esempi e documenti di sacra dottrina vi riesca nel corso di qualche anno di formare l'uno o l'altro di questi giovani sacerdoti, alle virtù, alla esperienza e alla prudenza del pastorale ministero: allora avrete in qualche modo il diritto di domandare, se il peso, che non avete ancora incominciato a portare, e che v'impaurisce all'imaginarlo, vi si rendesse per l'età più grave, d'essere esonerato sopra quello che sarà riuscito nella vostra scuola miglior discepolo. Ma rigettare ora un fardello, di cui vi aggrandite colla imaginazione il peso senz'averne sperimentate le dolcezze, è cosa che non conviene né alla perfezione del vostro stato, né all'imitazione di quell'esempio, a cui tutti i cristiani debbono conformarsi.

Ed io menzionavo le dolcezze che non avete ancora sperimentate, perocché la vita del buon pastore, piena certo di spine e di travagli, ha tuttavia le sue secrete dolcezze, le quali sono tali e tante per un'anima amante che vincono le amarezze, ed anzi rendono il pastore felice. Oltre di che, quale non è la gloria riserbata al pastore fedele! quanto diversa da quella dei cristiani comuni! quanto più splendida e più magnifica! altrettanto quanto è più sublime della comune la pastorale carità, che è tutta carità verso il nostro Signore Gesù Cristo. Ascoltate dunque, ed applicatelo a voi stesso, ciò che Cristo disse a Pietro: *Petre, amas me? si amas me, pasce oves meas.*

A fine di giovare spiritualmente e corporalmente a cotesta parrocchia, trovo indispensabile che voi specialmente, dopo che sarete parroco, facciate bel bello relazioni colle migliori e più pie famiglie di Verona, le quali non mancano, e non mancherò di mandarvi io stesso delle commendatizie. Quindi potrete avere soccorsi a pro di cotesti poverelli, i quali dovete avere carissimi; e di mano in mano, s'intende col tempo, l'elemosine vi apriranno la strada a guarire le loro miserie e le loro infermità spirituali. Qui certo conviene che la carità del pastore sia ingegnosa ed anche ardita, non arrossendo di domandare. Vi esorto adunque a domandare l'elemosina ai più ricchi e più pii signori della città, sia quando si tratta di levare dal pericolo qualche zitella, sia per ogni altro grave bisogno, come la educazione di qualche fanciullo, o necessità somiglianti: con far questo vi introdurrete, vi farete conoscere, si saprà in Verona che a S. Zeno vi sono uomini zelanti per sovvenire alla poveraglia.

Oggi 23, ho ricevuto anche l'altra vostra del 13 corrente, che non abbisogna d'altra risposta: ella bensì appagò il mio desiderio di sapere la malattia di cui è aggravato e che forse a quest'ora ci ha tolto il caro Boselli[84], benché sulla natura di tal malattia mi si dia appena qualche cenno. Del resto, di nuovo coraggio nel Signore; non mancate all'espettazione che io e l'Istituto abbiamo posto in voi, e non mancherete, se vivrete di quella fede di cui vive il giusto, e che tanto ingrandisce i nostri cuo-

84. Il Boselli in fatti era spirato nel bacio del Signore il 16 settembre.

ri, perché è la sostanza delle cose che abbiamo a sperare. Addio. Vostro affez.mo in Cristo padre A. R.

Roma, 23 settembre 1848.

Lettera 1073.
AL CONTE CARLO DI CASTELBARCO A BELGIRATE

Adora la Provvidenza che lo ha chiamato a Roma e accenna alle prime buone impressioni avute, massime dal Capo della Chiesa.

Gentilissimo Conte Carlo,

In questo dolce ed ameno ritiro del monte Celio, dove attendo da qualche giorno agli esercizi spirituali diretto da questi uomini di Dio che dalla passione di Cristo hanno preso il nome, mi viene recata la sua carissima da Belgirate de' 12 corrente, dalla quale però prendo ragione di dubitare che le precedenti mie lettere non Le sieno pervenute. Spero che questa non fallirà al suo destino; inviandola io per maggior sicurezza a Stresa, acciocché di là Le sia per mezzo sicuro trasmessa.

In una mia precedente Le dicevo di non poter determinare il tempo in cui approfitterei della sua cortese ospitalità nel palazzo Albani. Ora però credo poterle dire, che la mia dimora sotto il suo tetto si prolungherà fino al mese di novembre, se altro non interviene, e se prima d'allora il palazzo non si dovesse appigionare ad altri. - Ella mi esorta ad adoperarmi per procacciare il bene della santa Chiesa e di questo Stato! Ma che cosa posso mai far io, che tratto per così dire dalla solitudine, dove ho passato i migliori anni della mia vita, ora già vecchio, almeno per gli acciacchi, incomincio ad entrare nel mondo? Io non avrei mai creduto che si ponessero gli occhi sopra un romito, come si usava fare al medio evo, per fidargli una missione diplomatica. Tant'è! mentre tranquillo e sicuro me ne stavo sopra un giogo delle Alpi nei Grigioni bevendo delle acque minerali ordinatemi da medici, ecco un pressante richiamo, a cui non

m'era dato resistere, che m'invia nella capitale del mondo cattolico, e in questi tempi, in questo furore di menti accese, fra tante passioni, fra tanti partiti estremi!

Conviene pure adorare in ogni cosa le vie imperscrutabili della divina Provvidenza, e riporre in essa quella fiducia, che non ha alcun fondamento in noi stessi, né tampoco negli altri uomini. Del resto se io considero la pittura che Ella mi fa di Roma, debbo dire, che io ancora non ne conosco che il bello, e mi si scoprirà in appresso il rovescio della medaglia. Infatti m'è avvenuto finora di conoscere e di trattare con persone molto savie ed assennate. Vi trovai poi moltissime persone pie, anzi d'una santità al tutto singolare, quali non conobbi altrove in tanto numero; onde anche per questo si ravvivò in me la fiducia che Iddio prediliga questa città, e che la debba coprire d'una sua specialissima protezione. Che dirò poi del Capo della Chiesa, dell'immortale Pio IX, nel quale mi parve di scorgere un singolar lume superno, e segnatamente i doni del consiglio e della fortezza, sì necessari a questi tempi per vedere e conservare con piena costanza e coerenza quella via di mezzo, dalla quale tutti gli umani consigli e gli artifizi e le minaccie tentano pur troppo di far declinare, sebbene indarno, il gran piloto della mistica nave? E nulladimeno debbono i buoni cristiani, dobbiamo tutti, perseverare nell'orazione, acciocché Iddio continui ed aumenti sempre più i lumi e gli aiuti a quelli che fra tante procelle debbono condurre in porto il naviglio delle anime non meno che delle nazioni. E son certo che buon sussidio di tali orazioni ci verranno da Lei e dalla piissima sua famiglia, del che ardentemente La supplico, pregandola anche di accettare l'amplesso, col quale finisco, in pegno del mio attaccamento, e gli ossequi che Ella vorrà estendere ai suoi genitori, alla sua consorte degnissima, e a tutta la triplice sua famiglia, con che mi onoro di essere suo umil.mo aff.mo servo ed amico ROSMINI p.

Roma, 24 settembre 1848.

Lettera 1074.
A DON GIACOMO MOLINARI A VERONA

Il voler sapere le cose, che avvengono fuori della sfera de' propri doveri, non è conforme allo spirito di mortificazione e alla solida virtù dell'Istituto.

Un avvertimento non inutile. Voi e qualche altro vostro compagno vi lagnate che non vi vengono mai notizie delle cose che passano nella società, e quindi che non potete rispondere a chi v'interroga. In questo non ci sarebbe un difetto? Vorrei che ben consideraste che la vera virtù consiste nell'essere tutti noi impegnati nell'esecuzione dei propri doveri, e tutto ciò che è fuori di questa sfera è una superfluità. Questo è lo spirito di mortificazione e di solida virtù del nostro Istituto: di questo restano edificati sostanzialmente anche gli esterni; e assai poco giova che essi vi veggano informato delle cose dell'Istituto, e in caso di appagare la loro curiosità. Abbandoniamo queste piccolezze per ciò che più importa, e che forma la sostanza del bene. Invece di lamentarvi di non ricevere notizie dai Superiori, occupatevi nel mandar loro *diligenti e piene informazioni delle cose del vostro governo*: il che fu sempre trascurato, non ricevendo io mai altro che lettere scritte in fretta, che accennano appena certe cose, e ne omettono altre; in somma relazioni senza studio e impegno diligente ed attenta considerazione. Questa è la partita del vostro dovere: in questo procurate di acquistare la perfezione: e in quanto alle altre notizie, che non appartengono alla sfera dei vostri affari, contentatevi con santa semplicità e annegazione di quello che viene. V'abbraccio nel Signore nostro G. Cristo R. p.

Roma, 28 settembre 1848.

Lettera 1075.
A DON GIUSEPPE FRADELIZIO A STRESA

Parla di varie cose spettanti al Noviziato.

Carissimo in Cristo figlio e fratello,

Mi fu assai cara la lettera vostra, perché mi dà informazione, benché in un modo troppo indeterminato, delle cose d cotesta vostra Casa; di tali lettere io ne bramerei con frequenza. Dico in un modo troppo indeterminato, perché parlate delle persone senza nominarle, dite che il medico è divenuto una croce ma non ispecificate il perché. Le relazioni che si fanno ai Superiori vogliono essere ben pensate, e debbono discendere ai particolari più positivi: altrimenti sono inutili.

Del resto io vedo, da quanto mi dite nella prima parte della vostra lettera, che è pur necessario che voi vi affatichiate ad acquistare una pietà solida e fervorosa (al qual fine è uopo che facciate molte orazioni, senza di che non si può avere la grazia abbondante che santifica e illumina l'uomo interiore), che vi studiate di acquistar maggiore gravità e ritiratezza, che non vi diate fastidio delle parole degli esterni, o dei giudizi di quegli interni che poco intendono la vita spirituale, che facciate un grandissimo conto dell'osservanza perfetta delle nostre sante regole (che voi dovete profondamente imprimere nei novizi collo spirito e la dottrina dei santi), che siate delicato nella piena ed assoluta sincerità e schiettezza co' Superiori, nutrendo vivissima fede che Iddio manifesta le sue volontà pel loro canale, che umiliate voi stesso e mortifichiate il giudizio vostro proprio; e sopra tutto poi che vi rendiate perfetto nella santissima e sublimissima virtù dell'ubbidienza *cieca*, che il mondo non intende, e che è la vera via luminosa e sicura per la quale i santi hanno meritato il trionfo, giacché la Spirito Santo ha detto: *vir obediens cantabit victorias*, e lo Spirito Santo ne sa più di tutti i sapienti del secolo. «Ti ringrazio, o Padre, che hai nascosto coteste cose ai sapienti e prudenti, e le hai rivelate ai pargoletti».

Si deve pretendere dai propri soggetti che facciano esattamente i doveri del proprio stato ed ufficio; ma da nessuno si dee pretendere che faccia di più. Quindi io non posso approvare che voi vi lamentiate perché il P. Provinciale non viene alla ricreazione dei novizi, non appartenendo questo al suo ufficio; e se viene quando può, è unicamente un atto della sua carità di cui dovete voi e i novizi rimanergli obbligati, e riputarlo una grazia che impartisce al Noviziato.

D'altra parte la carità esige di considerare che la sua inferma salute gli rende necessario un po'di riposo dopo aver preso il cibo, e che non gli può conferire alla salute la fatica della conversazione: e questo vuole anche la prudenza che si consideri, dovendosi cercare di conservare a lungo un tal padre e pastore di cotesta provincia. Se non vi formaste di tali minute ed irragionevoli esigenze, sareste voi stesso più tranquillo e più contento: ognuno osservi le sue regole, e con questa osservanza diventi un vero servo ed amatore di Dio: ora nelle regole del Provinciale non v'è quella d'intervenire alla ricreazione de' novizi; né v'ha Congregazione religiosa la quale obblighi a questo i suoi Provinciali, sebbene robusti, i quali sono aggravati di tante cure e pensieri, che conviene avere per loro una tenera compassione ed una viva riconoscenza. Carità abbondante, mio caro: rigore con sé stesso, e dolcezza cogli altri, discrezione con tutti.

Io vi raccomando di leggere spesso la bellissima lettera di S. Ignazio sull'ubbidienza, che è tutta appropriata al nostro Istituto: vorrei che ne sentiste il sapore, e che ne formaste il cibo dell'anima vostra. -

Qualora aveste una grande stima delle vostre sante regole, non vi lagnereste né pure della separazione de' novizi dagli scolastici: questa separazione è prescritta per giusti motivi, e tanto vi deve bastare per eseguirla con piacere. La vita ritirata al tutto e segregata de' novizi è necessaria non solo per istaccarli dal mondo e fare che conservino l'unione interiore con Dio, ma ancora per impedire che loro pervengano le notizie esterne che non sono spirituali, le quali sono sempre quelle che li fanno par-

lare fra loro di cose vane e inopportune, onde nascono que' centri e partiti che voi stesso deplorate. Questi si devono con ogni vigilanza, rigore e fermezza impedire, ma prima di tutto se ne deve rimuovere la causa, tenendo i novizi in una vera solitudine e assoluta separazione dalle cose e persone e notizie esteriori; il che pur troppo non si fa, con violazione di tutte le regole.

Qui in Roma si vedono delle case religiose ammirabili per osservanza, silenzio, raccoglimento, devozione, e pare d'entrare in paradiso entrando in tali case. Io ne esco pur ora da una di queste, dove feci con mia grande edificazione gli esercizi spirituali: ed è la casa de' Passionisti di S. Giovanni e Paolo sul monte Celio. Oh qual consolazione al vedere quel profondo raccoglimento, quella continua orazione, quel silenzio perfetto, quella rinunzia totale alle curiosità del mondo! Così debbono essere le nostre, così le vogliono le nostre sante regole: tocca ai Superiori ad ottenere un tanto bene, e se non lo faranno, Iddio certamente ne dimanderà loro conto un giorno: perché è certo che se vogliono il possono fare, purché si mortifichino e santifichino sé stessi per l'altrui santificazione, secondo il gravissimo dovere che ne fu loro imposto coll'ufficio che loro diede la Provvidenza. A questo fine è uopo ricorrere in ispecial modo alla devozione di Maria Santissima, che fa tutte le grazie a quei suoi devoti che istantemente gliele dimandano.

Vi raccomando dunque questa devozione ed otterrete ciò che vi bisogna. Raccomandate alla dolcissima Madre anche il vostro aff.mo in Cristo padre A. ROSMINI p.

Roma, 3 ottobre 1848

Lettera 1076.
ALLA NOBILE DONZELLA ANGELICA ROSMINI A ROVERETO[85]

Le mostra quali possono essere le mire di Dio nel differirle la grazia bramata di farsi religiosa; e come intanto debba apparecchiarsi a ottenerla.

Angelica mia carissima,

Nello stesso tempo che compatisco le vostre pene per vedervi nel momento presente chiuse le porte di quel paradiso in terra a cui sospirate, ammiro anche in questo ed adoro le disposizioni dell'amabilissima Provvidenza, i cui fini sappiamo per fede essere sempre ottimi e perfetti. Forse il buon Dio vuole con ciò impegnarvi ad ottenere con opere sante la grazia desiderata; forse vuole che vi perfezioniate meglio nell'esercizio di tutte le virtù, sopportando le spine e le tribolazioni di questo secolo, acciocché possiate cavare un profitto maggiore dall'entrata nella religione, e vi entriate del tutto disingannata e separata coll'affetto dalle cose visibili, ardente delle invisibili e spirituali; forse vuole mostrarvi che una grazia sì preziosa dovete aspettarla ed ottenerla coll'orazione da lui solo, che ve la farà contro tutte le umane apparenze, quando sarà venuto il tempo del suo beneplacito, acciocché a lui solo ne siate grata e riconoscente tutta la vita; forse vuole provare la vostra costanza nell'esclusivo amor suo; forse vuole coll'aspettazione rendere la vostra brama maggiore, e facendovi vagheggiare da lontano lo Sposo celeste, rendervelo più desiderato e più caro quando a voi si darà senza riserva per sempre. E chi potrebbe mai conoscere ed annoverare tutte le mire piene di bontà che può avere il Signore nel condurre e stringere a sé le anime sue dilette per mezzo degli avvenimenti esteriori? Amiamolo dunque, lodiamolo, adoriamolo.

Una cosa sola è certa, che voi potete, col suo santo aiuto, crearvi una solitudine nel vostro cuore ed ivi vivere di fede con

85. Angelica Rosmini era figlia di Virginia a cui è indirizzata la lettera 773 qui sopra riportata. Circa il grado di parentela col Nostro, vedi *A. Rosmini e la sua prosapia* di Francesco Paoli, pag. 60.

lui come nel più chiuso monastero. La solitudine del cuore, oh quanto questa è più preziosa di quella delle mura di un monastero! Quivi, dentro di noi, conviene erigere delle mura di fuoco, dentro alle quali non possa penetrare altro che lo spirito di Dio che è fuoco. Queste mura sono l'amore di Dio e del prossimo, il quale, ove siaci cresciuto in cuore ad un certo grado ed abbia preso il dominio di tutti noi stessi, ci disgusta delle cose terrene, anche delle più allettevoli ed onorifiche, ce le fa dispregiare siccome fango vilissimo, ce le rende a noi un vero tormento, perché tale è ogni altro affetto paragonato al celeste.

Un'altra cosa a cui conviene applicarsi con tutto lo studio e la perseveranza, oltre il raccoglimento interiore nell'amore divino, si è l'acquisto della santa umiltà. Conviene ci persuadiamo di essere nulli per noi stessi, e, fino che camminiamo per questo misero pellegrinaggio della vita, deboli e difettosi. Conviene nello stesso tempo, per nostra consolazione e conforto, che sappiamo come i difetti giornalieri, benché dobbiamo procurare di purgarcene, tuttavia, se vi incorriamo, non ci tolgono però la grazia e l'amicizia del nostro Dio: onde non dobbiamo né farcene maraviglia, né inquietarcene, né presumere troppo di andarne subito esenti; ma ci conviene cavarne profitto per accrescere la nostra umiltà e diffidenza di noi stessi, e per essere tanto più grati a Dio che ci sopporta, sebbene così difettosi, con tanta longanimità e pazienza, e ci dà i mezzi per ottenerne il perdono giornalmente e mondarcene cogli atti di contrizione e di carità, e coll'uso dei sacramentali. Onde se ogni giorno ci si attacca ai piedi delle nostre azioni qualche poco di polvere del secolo, ogni giorno altresì abbiamo il modo di ripulirci come si fa delle vestimenta o delle scarpe. E tanto meno tali difetti ci possono scoraggiare nel cammino della virtù, in quanto che essi non ci impediscono di meritare, di fare atti di virtù e di andare avanti nel disprezzo del mondo e di noi stessi e nell'amor di Dio; perocché questo progresso continua anche in mezzo alle continue nostre mancanze, sieno queste mere imperfezioni o anche venialità; quantunque queste ultime conviene fare ogni sforzo per evitarle, se sono deliberate. Con queste considerazioni conserverete la pace del cuore, e tanto più se tutto farete con pura

intenzione, se riguarderete ogni cosa che vi tocchi a fare in casa e fuori come un esercizio di carità, giacché può essere tale se per carità e con ispirito del Signore opererete. Addio, la mia carissima Angelica: state costante in aspettare la voce dello Sposo. Io spero che continuerete a pregare pel vostro cugino A. R.

Roma, 6 ottobre 1848.

Lettera 1077.
A S. A. MONS GIOV. NEPOMUCENO TSCHIDERER A TRENTO

Gli comunica il desiderio del S. Padre di aggregarlo al S. Collegio.

Altezza Reverendissima,

Memore sempre d'esser nato figlio della Chiesa di Trento, che ho incessantemente amata, credo mio dovere di non indugiare più oltre a comunicare all'Altezza V., Pastore della Chiesa medesima, che il nostro Santo Padre Pio IX mi ha manifestato il suo espresso desiderio di aggregarmi al Sacro Collegio. Per quantunque mi abbia sbigottito un carico tanto superiore alle mie deboli forze, non ho potuto in alcun modo declinare un tanto onore, che solo per ubbidienza di chi mi poteva comandare mi conviene ricevere. Il Concistoro non sarà tenuto probabilmente che nel prossimo mese di dicembre, ma vedendo che già la voce si divulga e incominciano a parlarne i giornali, m'è parso di non indugiare più a lungo a compire questa dimostrazione di rispetto verso V. A., anche per implorare l'aiuto delle sue sante orazioni, acciocché possa avere i lumi e le forze necessarie per non venir meno a sì grave peso con detrimento dell'anima mia. Rinnovando a V. A. i sentimenti inalterabili della mia figliale devozione mi onoro di professarmi, dell'Altezza Vostra Rev.ma, umil.mo ossequiosissimo servitore A. ROSMINI p.

Roma, 9 ottobre 1848.

Lettera 1078.
A DON GIACOMO MOLINARI
A VERONA

La fede e piena fiducia in Dio è uno de' principii fondamentali dell'Istituto. I Superiori maggiori devono essere informati con prontezza ed esattezza di tutto ciò che riguarda il governo delle singole Case.

Mi scrivete che la mia del 28 p. p. settembre vi amareggiò le delizie gustate nella predicazione de' santi esercizi. Non vorrei mai che le mie lettere vi producessero un tale effetto, perché non sono scritte per questo; sono scritte per rinforzarvi e darvi quella robustezza e costanza che pur troppo vi manca. Non so come sia che si manifesti in alcuni de' nostri una debolezza e pusillanimità inconcepibile: ogni cosa gli abbatte, ogni menomo avvenimento lo interpretano sinistramente, e se ne atterriscono.

Questo non avverrebbe certamente, se fossimo fondati nella fede e piena fiducia in Dio, uno de' principii fondamentali del nostro Istituto, se avessimo la pazienza e la longanimità di *aspettare* e di non pretendere che la Provvidenza vada col nostro passo. Non conviene con tanta sollecitudine ed inquietezza pensare al futuro, ma con semplicità e abbandono far bene quello che si ha da fare al presente. Noi non sappiamo come andranno a finire le presenti agitazioni politiche; non possiamo dunque prendere alcuna prudente determinazione sulla esistenza di codesta Casa, e perciò appunto dobbiamo operare con quella stessa pace come se dovesse durare dei secoli. Assicuratevi che, quando a quelli che vi domandano de' fatti miei, di cui voi non sapete, rispondete francamente «non so, non ho ricevuto su di questo alcuna lettera», non può avvenirne di ciò alcun grave danno o sconcerto, benché resti un po' mortificato l'amor proprio.

Facciamo i nostri doveri: serviamo Iddio con allegrezza, speranza grande e perseveranza, e tutto andrà bene. Dalle vostre lettere del 1°, 2 e 3 ottobre rilevo finalmente come la cosa stia riguardo alla Parrocchia: queste erano notizie importanti che mi potevate dar prima, quelle notizie di cui ho bisogno per giudica-

re rettamente in coteste circostanze. Avvezzatevi dunque a darvi tutta la premura per comunicarmi tali *informazioni sostanziali* con prontezza,, con tutta chiarezza ed esattezza: conviene applicarsi a informare bene i superiori con istudio ed attenzione: è un *dovere* dei più importanti.

Addio, affezionatissimo in Cristo A. ROSMINI p.

Roma, 13 ottobre 1848.

Lettera 1079.
A DON FRANCESCO PUECHER A STRESA

Toccate alcune cose, che riguardano le Suore della Provvidenza, rialza l'animo del fratello abbattuto per la morte di qualche compagno.

Carissimo fratello in Cristo, Rispondo alla cara vostra del 3:

1. Che la mia lettera parlerà forse non di Novizie, ma di Suore già formate: le Suore si convengono tenere anche ammalate, le Novizie si possono licenziare, qualora la carità il permetta. Conviene dunque pesare tutte le circostanze nel caso della Barattieri, e far quello che si crede più perfetto innanzi a Dio, il che è quanto dire più conforme alla carità. Rimetto a voi, udito il Direttore e la Superiora, che suppongo essere Suor Giovanna, il giudizio da farsene;

2. Le notizie che mi date del Collegio mi consolano moltissimo. Ma non so da vero capire come, per ogni accidente di sinistra apparenza che nasca, voi vi sgomentiate. Iddio chiama a sé dei nostri migliori fratelli, per coronarli delle loro fatiche e renderceli protettori presso il suo trono[86]; e a voi subito manca il

86. Allude alla preziosa morte del Boselli e del Gentili avvenuta la prima a Verona, il 16, l'altra a Dublino il 26 settembre. Tutti e due furono gran servi di Dio e vere vittime della carità del prossimo. (Vedi la lettera che segue e nell'*Epist. compl.* la lettera 6258; e la *Vita di L. Gentili*, p. 402 e seg.).

cuore e la fede fino a giungere a temere che l'Istituto sia una pia repubblica di Platone! Egli è tanto una repubblica di Platone, quanto è il Vangelo; dovreste piuttosto dire che è la repubblica di Cristo, che è certo più sublime di quella di Platone, ma questa repubblica di Cristo ha Cristo per fondamento. Io stupisco della vostra poca fede nella potenza di Dio! io mi maraviglio oltremodo della vostra estrema pusillanimità e debolezza! Deh! raccomandatevi grandemente a Dio, acciocché vi penetri più addentro del suo spirito, e così vi corrobori, illumini e renda spirituale. Senza questo siamo uomini terreni, striscieremo per terra, ci mancherà ogni forza e costanza interiore. E quello che più mi dispiace, si è che vi scoraggiate gli uni e gli altri col comunicarvi que' timori, che vi nascono in cuore da un pensare tutto umano e carnale. Presso che le stesse cose ho dovuto scrivere a D. Molinari.

Quando Sua Santità si degnava di addurmi le ragioni che mi potessero persuadere ad accettare l'alta dignità a cui voleva elevarmi, una era questa che «io rivestito di tal dignità potrò fare maggior bene all'Istituto della Carità»: il che può essere, e forse per questo o anche per questo Iddio permise un tale avvenimento. Ora conviene servirsi di tutti questi accidenti per aumentare la fiducia nella divina bontà, e non veder tutto oscuro e sempre con un'anima vacillante, e per dir tutto in una parola, *senza fede.*

Addio. Aff.mo in Cristo fratello A. ROSMINI p.

Roma, 14 ottobre 1848.

Lettera 1080.
ALL'ABATE G. B. BRANZINI A STRESA[87]

Gli da notizie di sé e dello stato delle cose a Roma. Lo prega di salutargli il Manzoni. Tocca della santa morte del Boselli e del Gentili.

Carissimo mio signor Abate,

Ella avrà ricevuto finora le mie nuove dal caro Toscani; ma di presente non solo il piacere ma anche il dovere mi spinge a scriverle io stesso per renderle grazie dell'essermi Ella venuto in aiuto tanto opportunamente nella difficile posizione in cui mi trovo. Mi scrisse il Puecher del generosissimo dono ch'Ella ha destinato per me nell'occasione che mi vuole dare il Santo Padre di meditare su quello straccio di porpora che fu posto sopra le spalle di GESÙ Cristo dai suoi flagellatori. Io dunque La ringrazio sommamente del nuovo beneficio e del nuovo tratto di vera amicizia ch'Ella usa, non meno a me che all'Istituto nostro, che sempre Le raccomando. A questo aggiungo la preghiera di raccomandarmi più strettamente del solito al Signore, giacché per ogni parte crescono le difficoltà e i pesi d'ogni maniera sulle deboli mie spalle. Del rimanente il Signore mi dona salute, e finora sufficiente coraggio fondato nella speranza vivissima che ripongo nel suo santo aiuto. Il Papa sta bene: le cose pubbliche qui ora sono tranquillissime, e oso dire che questo è forse l'unico Stato in Europa che gode guarentigie di tranquillità permanente. Se nasceranno dei torbidi, questi non avranno il seme qui, ma sarà portato dal di fuori, e alla fine tutto sarà passeggero.

Se potesse vedere il carissimo Manzoni, La pregherei di salutarmelo e di confidargli il giogo a cui sono costretto di sommettere il collo. Oh quanto vedrei volentieri a Roma don Alessandro! E sono intimamente persuaso che non gli spiacerebbe l'esserci venuto.

Al Noviziato nostro sarà giunto un eccellente chierico del

87. Chi fosse l'abate Giambattista Branzini, vedi nella *Vita di A. Rosmini*, vol. II, pagg. 329 e 331.

Brasile[88]: se a Dio piacerà, ne manderò un altro: fors'anco manderò un buon sacerdote, che s'è raccomandato perché l'accetti nell'Istituto. Così Iddio nella sua misericordia provvede a cotesta nostra o piuttosto sua famiglia; e ripara le perdite che sarebbero amarissime, se venendo da Dio non le dovessimo anzi considerare come guadagni verissimi. E che avrà detto Ella della partita da questo mondo di quelle due anime sante del Boselli e del Gentili? Ma a me il dolore fu vinto dalla consolazione delle preziose loro morti, per le quali ritengo come cosa certissima che si sieno unite allo Sposo, sieno entrate alle sue nozze.

Con tutto il cuore L'abbraccio dolcissimamente e sono nel Signor Nostro Gesù Cristo suo obbl.mo, affez.mo servo ed amico A. Rosmini p.

Roma, 19 ottobre 1848.

88. È questi Francesco Cardozo-Ayres, che trovandosi a Roma per lo studio di legge, nel settembre del '48 fu accolto nell'Istituto dal Rosmini e mandato a Stresa. Finito il biennio del suo noviziato in Italia, partì nell'ottobre del 1850 per l'Inghilterra e nel 1867, ad istanza dell'imperatore del Brasile, fu eletto vescovo di Pernambuco. Nonostante tutti i mezzi da lui tentati per essere esonerato dal grave officio, consacrato vescovo, nell'anno seguente partì per la sua diocesi conducendo seco due sacerdoti dell'Istituto, don Darlo Caccia e don Benedetto Ponzio. Nel 1870 ritornò a Roma per assistere al Concilio Vaticano, ma da Roma a dì 14 maggio di quell'anno Dio lo chiamò a sé. Anima in sommo grado umile, innocente, pia, lasciò in tutti quelli che lo conobbero e in religione e fuori, dolcissima memoria di sé come di santo. La sua venerata salma, che era stata deposta nella nostra chiesetta di via Alessandrina, nel 1903, ad istanza di mons. Britto, successore di lui nell'episcopato, fu tolta di lì, ove fu trovata colle carni quasi intatte, e portata nella diocesi di Olinda.

Lettera 1081.
AL PADRE GIO. MARIA CAROLI A FERRARA[89]

Risponde alle congratulazioni ricevute per la sua destinazione al cardinalato.

Molto Reverendo Padre,

Nell'accettare con riconoscenza le congratulazioni che Ella mi fa pel sublime onore della porpora cardinalizia che la clemenza e benignità di Pio IX mi vuole impartire, io debbo assicurarla che un tale avvenimento non mi commuove per letizia ma per timore e dolore. Certo adoro anch'io in ogni cosa i disegni della Provvidenza e le vie ammirabili e imprevedute, per le quali ella ci conduce, e questo pensiero alleggerisce in parte il mio sbigottimento, sapendo troppo bene e fermamente credendo che la Provvidenza del Padre nostro celeste è buona ed ottima, né ci fallisce d'aiuto nei grandi bisogni; ma ove poi il mio pensiero ritorna sopra me stesso, rinasce con maggior forza il timore e l'abbattimento, ben vedendo che nulla è in me, in cui mi possa punto né poco fidare. Conviene adunque che mi venga in soccorso l'orazione dei buoni amici, la quale mi ottenga e gli aiuti, e, quel che è più, la cooperazione da parte mia agli aiuti di Dio.

La prego di umiliare i miei ossequi all'Em.mo Cadolini, e di ringraziarlo dei sentimenti di sommo compatimento, coi quali si espresse sul conto mio in una lettera all'avvocato Borgati, con che mi professo suo affezionatissimo servo A. ROSMINI p.

Roma, 1° novembre 1848.

89. Il P. Giammaria Caroli già lettore di filosofia nel Convento francescano di Bologna, era stato chiamato dal card. Cadolini a insegnarla nel Seminario di Ferrara.

Lettera 1082.
A FRANCESC'ANTONIO MARSILLI A FRANCOFORTE

Lo conferma nella verità da lui annunziata, che la S. Sede non è soltanto il fondamento della Religione, ma ben anco la pietra inconcussa della società umana.

Mio carissimo signor Francesc'Antonio,

Ho ricevuto e letto con sommo piacere la religiosa e assennatissima lettera che Ella mi diresse da Francoforte. Ella colse il segno: la verità da Lei annunziata diverrà un tempo luminosissima a tutti: questa santa Sede non è soltanto il fondamento della Religione, ma ben anco la pietra inconcussa della società umana.

Come di Cristo, così si verificherà ancora di Pietro la profezia del salmo: *Lapidem, quem reprobaverunt aedificantes, hic factus est in caput anguli,* e tutte le genti diranno lodando il Signore: *A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris.* Insomma mi parve tanto bella la sua lettera che ho stimato opportuno di farla pervenire sotto agli occhi di Sua Santità, e so che a malgrado degli immensi suoi affari se la lesse tutta. Vorrei poter cooperare a quel nobile e sublime intento ch'Ella egregiamente addita; ma chi mi son io, se non un granello nella polvere, di cui questo globo è composto? Ad ogni modo Ella preghi il Signore, e sia certo del mio buon volere.

Mi farà cosa gratissima, se mi scriverà altre lettere ragguagliandomi con precisione delle opinioni che costì corrono, ed altresì sgroppandomi la intricatissima matassa delle cose germaniche. Considero la Germania come un paese di somma rilevanza, e le sue vicende come atte ad aver una somma influenza nelle cose dell'umanità e della religione. Sua Santità si è degnata manifestarmi volermi ascrivere al Sacro Collegio de' cardinali, e la cosa andò in modo che non mi fu possibile ripugnare. Credo che la promozione seguirà nel prossimo Concistoro. Ella vede adunque quanto mi si aggravano addosso le obbligazioni, e quanto maggior sia il mio bisogno d'esser soccorso delle ora-

zioni dei buoni. Sono con tutto l'affetto suo umil.mo e dev.mo servo A. ROSMINI p.

Roma, 7 novembre 1848,

Lettera 1083.
A DON GIACOMO MOLINARI A VERONA

Lo conforta a star fermo e costante nel posto in cui la Provvidenza lo ha posto.

Carissimo in Cristo fratello,

Ho ricevuto la vostra del 29 ottobre. Nessunissima mutazione è da farsi costì: conviene continuare con tutta la costanza e lo zelo de' veri servi di Dio a giovare coteste anime che dalla Provvidenza vi sono affidate, e a fare del bene a tutti. Chi fa così, non ha da temer nulla, perocché la Provvidenza è per lui: la poca salubrità del luogo che voi mi adducete, neppur questo è un motivo per tentare nessuna mutazione: dove stanno gli altri, devono poter stare lieti e contenti anche i membri dell'Istituto, e tanto più che la nostra vuol essere una vocazione di penitenza e di sacrifici. Dove sono anime da salvare, dove vi è il nostro prossimo a cui prestare qualche servizio, ivi dobbiamo essere anche noi e trovarci bene. Ho riflettuto già a quanto mi avete scritto replicatamente, e vi torno a ripetere, che non si deve fare né pensare di fare alcuna mutazione; e quanto all'insalubrità dell'aria, conviene badare che questa non sia cresciuta da un gioco di fantasia. Il Parroco precedente ha vivuto a lungo, e senza molte comodità. Prendiamo tuttavia le precauzioni opportune per conservare la salute; ma non inquietiamoci di soverchio: stiamo alla Provvidenza: pensiamo a Cristo ed agli Apostoli: pensiamo a quello che Cristo si merita da noi, e a quello che noi per i nostri falli abbiamo meritato da Cristo. Salutatemi tutti cotesti fratelli carissimi, coi quali desidero ardentemente viviate nella più stretta carità, e nell'intima unione di Cristo. Addio. Affez.mo vostro in Cristo A. ROSMINI p.

Roma, 9 novembre 1848.

Lettera 1084.
A DON G. B. PAGANI A RATCLIFFE-COLLEGE

Lo consola per la morte del Gentili.

Mio fratello dolcissimo nel Signore,

Benediciamo il Signore in tutte le cose che avvengono, e rallegriamoci che si compia la sua santissima volontà, la quale sola è ottima; giacché così la nostra pace sarà perfetta, e pieno il nostro gaudio. Se noi abbiamo perduto un caro fratello in don Luigi, e il campo del Signore un faticoso operaio, non permettiamo che il dolore dell'anima nostra passi in tristezza, ma sia condito anche esso di spirituale letizia al riflesso che il cittadino della celeste Gerusalemme potrà far più per noi e per la Chiesa, che non faceva il viatore terreno; e al riflesso più compiuto ancora, che tale fu la volontà del Signore. Quand'anco al Signore piaccia di tirare a sé anche il nostro Furlong, o se l'abbia già preso, esultiamo egualmente, ancorché un dispiacere umano sorgesse nell'animo nostro. Iddio ce gli ha dati; Iddio ce gli ha tolti: sia benedetto il nome del Signore! Egli può restituirceli, se questo sarà del suo beneplacito: può restituirceli con usura mandando all'Istituto delle migliaia di santi, che sono *ab aeterno* nella sua mente. Adunque coraggio, mio carissimo: *Te Deum laudamus.* Spero che avrete ricevuta la cambiale di cento sterline che vi ho mandata da Roma: datemene subito avviso per mia quiete. Non ho ancora parlato al cardinale Franzoni per intendere il tenore del decreto che fu costì pubblicato; ma quanto prima ne saprete il fermo. Addio. Aff.mo in Cristo A. ROSMINI p.

Roma, 11 novembre 1848.

Lettera 1085.
AL NOVIZIO FRANCESCO CARDOZO-AYRES A STRESA

Lo conforta a perseverare nel servizio di Dio.

Francesco in Gesù Cristo carissimo,

Intesi con molto piacere dalla vostra cara letterina del 29 ottobre p. p. che vi trovate contento nel servizio del Signore e nei santissimi Esercizi di cotesto Noviziato, dove dovete gettare i fondamenti dell'eterna vostra salute ed edificare l'eccelsa torre della cristiana perfezione. Costante sempre nella vostra vocazione, procurate di acquistare una pienissima fiducia in Dio, e di esercitare la carità verso tutti quelli che vi attorniano, incontrando di buon animo tutte quelle mortificazioni, senza le quali la carità perfetta non si esercita. Affezionatevi santamente ai Superiori che vi dirigono, e prefiggetevi d'essere particolarmente utile ai vostri compagni, come se l'era proposto S. Luigi, il quale col suo zelo per l'altrui bene avea ottenuto di ridurre tutto il Noviziato in cui si trovava come una casa di angeli. I PP. Cappuccini, che voi memorate nella lettera vostra, vi risalutano caramente e pregan per voi. Dite a tutti i novizi in mio nome che mando loro la santa benedizione, e che preghino per me. Addio. Vostro affezionatissimo in Cristo padre A. ROSMINI p.

Roma, 12 novembre 1848.

Lettera 1086.
A DON GIULIO DE' CONTI PADULLI A MILANO

Lo ringrazia delle preghiere fatte per lui, e nella tristezza de' tempi mostra la sua piena fiducia in Dio.

A. C. - Non posso esprimervi facilmente la consolazione che mi avete data colla vostra del 3 corrente dicendomi che quando udiste la notizia del mio Cardinalato, di comune impulso si fecero dalla vostra famiglia particolari preghiere per me,

sentendomi di queste bisognosissimo. Vi prego dì continuare con tutti i vostri in quest'opera di carità ed amicizia, giacché il peso venutomi sopra improvviso, formidabile sempre, è in questi tempi e in queste circostanze formidabilissimo. Senza uno specialissimo aiuto di Dio non vedo come io possa camminar sicuro in questa arduissima strada, per la quale pur mi conviene tendere al fine per cui sono stato creato. - Qui godiamo da molto tempo pace e tranquillità più che altrove per la sapienza del Vicario di Cristo, e per la speciale protezione di S. Pietro. Ma vedendo il flagello nelle mani di Dio in atto di gastigare la terra, dopo lunga pazienza, non so a quali prove noi saremo riserbati[90]. Per me sono come uno che va di notte, che non vede il termine della strada; ma questo spesso mi consola obbligandomi a confidar solo nella divina provvidenza e misericordia, dalle quali mi aspetto maggiormente, quanto più le cose saranno umanamente disperate. Salutatemi le vostre ottime figlie col fratello, di cui non vidi ancor la figlia qui maritata, perché assente da Roma. Salutatemi anche Raffaello colla moglie e gli amici che si ricordassero di me, e abbracciandovi nel Signore sono tutto vostra A. ROSMINI p.

Roma, 12 novembre 1848.

Lettera 1087.
A SUOR BONAVENTURA ROSMINI A DOMODOSSOLA

La incoraggia nel suo nuovo ufficio di assistente alla Maestra delle Novizie.

Poche linee anche alla mia carissima figlia in Cristo Suor Bonaventura. Che cosa le dirò? Prima di tutto che accetti con amore e coraggio gli uffici tutti che la divina Provvidenza le assegna per mezzo de' suoi Superiori. Godo che siate assistente alla Maestra delle Novizie, perché in quel posto intenderete me-

90. Vedi pure nell'*Epist. compl*. la lett. 6261 e la nota qui sotto a pag. 462.

glio la necessità di acquistare un'abbondanza grande di spirito e di devozione, per averne da dare a tutte le Novizie che si debbono formare al divino servizio. Animo dunque a farvi santa! Animo ad acquistare una grande carità e tutta quella mortificazione, senza la quale non si può esercitare allegramente la carità verso i prossimi! Mettiamoci la gloria di Dio, l'esempio e le parole di Cristo, e il paradiso davanti agli occhi, e correremo nella strada dei divini comandamenti. Non dubitate punto ch'io mi scordi di voi: le mie figlie nel cuore di Gesù Cristo, e il cuore di Gesù Cristo lo porto nel mio. Voi fate altrettanto continuando a pregare incessantemente pel vostro aff.mo Padre A. ROSMINI p.

Roma, 13 novembre 1848.

Lettera 1088.
A SUOR GIOVANNA ANTONIETTI A DOMODOSSOLA

Mostra il suo grande interesse per il buon andamento delle Suore.

Avete fatto bene a scrivermi, figlia mia carissima, perché io non dimentico mai le Suore della Provvidenza anche in mezzo alle mie molte occupazioni, e ho piacere di essere informato di tutto ciò che può esser utile al buon governo. Ho dato per altro tutte le facoltà occorrenti per fare costì le mie veci al Padre Provinciale D. Puecher, a cui vi potete rivolgere all'occorrenza, ma senza trascurare di scrivere anche a me per informazione. Scrivo come voi mi indicate a Suor Bonaventura: io vorrei che acquistasse un grande spirito e fervore: procurate di formarla. Circa la distribuzione spero che andrà bene: tenete però gli occhi sopra a tutte le Econome de' piccoli stabilimenti; e persuadete quelle a cui la disciplina sembra rigorosa, che da questo rigore dipende il buon andamento dell'Istituto e la perfezione delle vergini a Dio consacrate. Godo assai sentendo la vostra rassegnazione e la disposizione in cui siete di servire Iddio secondo la sua santissima volontà, con tutta voi stessa. Cosi vi santificherete. Abbiate solamente coraggio, fondata sempre in

quel Dio che v'assiste, e che è più buono e misericordioso di quello che noi possiamo pensare. Il P. Provinciale vi dirigerà benissimo, perché è uomo di Dio, fornito di sapienza. Non mi estendo di più: solo raccomandovi di pregare tutte pel vostro aff.mo in Cristo padre A. ROSMINI p.

Roma, 13 novembre 1848.

Lettera 1089.
A S. E. MONSIGNOR STELLA A ROMA

Mette la sua persona e la sua vita a disposizione del Papa.

Sono venuto a passare qualche giorno in questa magnifica villa[91]. La prego di mettermi, in un momento opportuno, ai piedi di Sua Santità, e di dirle che per ogni qualsivoglia occorrenza, Ella può disporre di ciò che ho, della mia persona e del mio sangue che mi stimerei fortunato di versare per lui, e che la prego solo di benedirmi. Niun timore! Iddio proteggerà il suo Vicario e. lo farà trionfare de' suoi nemici, lasciando alla Chiesa de' grandi esempi di fortezza come tanti altri suoi gloriosi predecessori. Io prego, anzi, tutta la Chiesa prega pel suo Capo. L'abbraccio, mio carissimo Monsignore, in Gesù Cristo, nel quale sono suo umilissimo e devotissimo servo A. ROSMINI p.

Roma (Villa Albani), 18 novembre 1848.

91. Il Rosmini dalla Città si era ritirato nella villa Albani, che era de' conti Castelbarco, fuori porta Salaria, ove, appena giunto, scrisse la presente. Erano giorni di terrore. Assassinato il 15 Pellegrino Rossi, il 16 era scoppiata la rivoluzione. Il Papa, costretto dalla violenza ad accettare un nuovo Ministero, aveva già presa la risoluzione di fuggire da Roma perché ivi la sua vita era in grave pericolo.

Lettera 1090.
A MONSIGNOR CLAUDIO SAMUELLI VESCOVO A MONTEPULCIANO

Interrogato risponde quale deve essere la condotta di un Vescovo quando la società è agitata da passioni politiche.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore,

Non Le dirò quanto il tenore della venerata sua mi abbia fatto arrossire di me medesimo, ma ubbidirò senza proemio al suo desiderio, dicendole quale mi sembra dover essere la condotta di un Vescovo nelle presenti gravissime circostanze.

L'incarico che un Vescovo ha ricevuto da Gesù Cristo di predicare il Vangelo e di condurre le anime degli uomini all'eterna salute è così sublime, santo e divino, che non v'ha cautela soverchia da adoperarsi, perché nessun altro affare terreno ne impedisca od intralci e disturbi l'esercizio. Questo esercizio può essere intralciato sopratutto dalle umane opinioni in materia politica, le quali si dividono e contrariano secondo il vario sentire e pensare delle menti, e pur troppo ancora secondo le varie passioni da cui si lasciano agitare gli uomini e le cieche fazioni che ne derivano. Sopra di tutti questi interessi umani, di queste opinioni, passioni e partiti, che agitano e travagliano la società e l'umanità, si leva il Vangelo, e col Vangelo il Vescovo, che n'è il maestro istituito da Dio, e in questa regione celeste dell'Evangelio egli abita col suo spirito la città della pace imperturbata e felice: *Nostra autem conversatio in coelis est.*

Parmi adunque che ogni Pastore della Chiesa cattolica adempia il suo ufficio e corrisponda all'altezza della sua missione divina, se, astenendosi dal prender parte in qualsivoglia politica controversia e dal dichiararsi per qualsivoglia fazione, si limiti a predicare a tutti egualmente e in modo generale la giustizia, la carità, l'umiltà, la mansuetudine, la dolcezza, e tutte le altre virtù evangeliche, riprovando i vizi contrari e difendendo acremente i diritti della Chiesa, dove venissero da qualsivoglia parte violati. Reputo che il Vescovo debba, sopratutto in questi tempi, spargere un olio balsamico di dolcezza nelle piaghe

dell'umanità, debba guardarsi da ogni giudizio temerario, da ogni parola ingiuriosa a chicchessia, da ogni adulazione strappata dal timore, da ogni connivenza al male che gli fosse persuasa da speranza di giovare, conservando un contegno grave, riservato, fermo, con una conversazione verso tutti soave ed amorevole, ed insieme atta a far distinguere con una santa dottrina, ma senza alcuna veemenza, il bene dal male. Colla preghiera più assidua ed intensa, col promuovere più studiosamente il culto divino tra i fedeli e tutti gli esercizi di pietà, coll'eccitarli sopratutto ad una frequenza maggiore de' Sacramenti, commendandone l'eccellenza, e facendoli loro amministrare con abbondanza, potrà il Pastore attirare le benedizioni divine sopra il suo popolo, e preservarlo da molti mali richiamando molte menti traviate al retto sentire. È dall'alto che ci dee venire l'aiuto, è il lume celeste che dee sgombrare le tenebre.

Dopo averla ubbidita, debbo domandare scusa dell'ardimento d'averla ubbidita scrivendole cose nelle quali Ella a tutto buon diritto è mio maestro. Godo nulladimeno di aver avuto occasione di trattenermi con Lei, Monsignore, e di rinnovarle i sentimenti della profonda mia stima ed amicizia, coi quali sono, di V. S. Ill.ma e Rev.ma umil.mo obbl.mo servo A. ROSMINI p.

Roma (Villa Albani), 23 novembre 1848.

Lettera 1091.
A FRANCESCO ANTONIO MARSILLI A FRANCOFORTE

Risponde aderendo all'idea di un Concilio ecumenico: tocca degli avvenimenti politici succedentisi rapidamente: ammira la pace e mansuetudine invitta di Pio IX.

Pregiatissimo e carissimo mio signore,

Le due lettere ch'Ella ebbe la bontà di scrivermi del 27 novembre e 2 dicembre giunsero in Roma quand'io ne ero già

partito per Gaeta, in conseguenza della partenza del Santo Padre; il che fece sì che solo di questi giorni mi furono qua recate, dove giunse quasi contemporaneamente la sua del 6 dicembre. La ringrazio di tutte, e specialmente della prima, che tratta con molto senno dell'indifferentismo religioso, per rimediare al quale Ella propone il gran mezzo d'un generale Concilio. Siamo intieramente d'accordo e mi pare altresì che se n'avvicinino i tempi. Tranquillate che sieno le insensate non meno che inique agitazioni di Roma, e rassicurati un poco i Governi, non avrei alcuna difficoltà di proporre io stesso la grand'opera al grande e santissimo Pio IX. Intanto bramo ch'Ella sia certo che mi sono sempre gratissime le cose sue, alle quali risponde l'animo mio come istromento incordato all'unisono. Onde attendo le altre sue lettere ch'Ella mi promette sullo stato presente della Germania rispetto alla scuola, alla Chiesa ed allo Stato. Così Ella avrà in quattro lettere che potrebbero vedere, quando che sia, la pubblica luce, esaurito si può dire, l'argomento entro il circolo che s'è proposto. Noi stiamo intanto pregando Iddio e aspettando gli avvenimenti, che si succedono di giorno in giorno rapidissimi, e che promettono non lontano lo scioglimento del nodo della pazza impresa di alcuni pochi faziosi. Il mio dolore è per l'Italia che si perde, o almeno che si flagella, benché giustamente; ma più ancora per tante anime che si avviliscono nella colpa. Il Santo Padre ha l'aspetto di un angelo, gode della pace e della gioia celeste in mezzo alle ingratitudini di quelli che ha tanto beneficato, per modo che rassomiglia, piuttosto che un uomo viatore, un comprensore: la sua mansuetudine invitta sarà glorificata da Dio, il quale disse: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram.* La sua presenza, la sua conversazione è per me il balsamo di questa vita esule e raminga; il solo vederlo pone in tutti la gioia nel cuore. Se Ella potesse mandarmi qui le sue lettere per via diplomatica sarebbe meglio perché giungerebbero più sicure. Mi raccomando alle sue orazioni e sono di cuore suo umilissimo obbligatissimo servo ed amico A. ROSMINI p.

Gaeta, 26 dicembre 1848.

Lettera 1092.
ALLE NOVIZIE DELLE SUORE DELLA PROVVIDENZA A DOMODOSSOLA

Manda loro per strenna natalizia un suo breve commento del Magnificat.

È mio costume all'aprirsi d'un nuovo anno di mandare a voi, dilette Figlie in Gesù Cristo, qualche regalo, non già di cosa terrena, ma di cosa spirituale, cioè qualche ammaestramento che possa eccitarvi ad aumentare in voi la carità di Dio e del prossimo, al cui esercizio avete totalmente consacrato voi medesime, e possa ad un tempo arrecarvi qualche parte di quella consolazione celeste, che non poco aiuta le anime fedeli a compire le opere del Signore con alacrità e perfezione. Di che non voglio defraudarvi né pur quest'anno, in cui il Signore, sempre giusto e buono ne' suoi adorabili decreti, ha permesso che molte tribolazioni accadessero alla Santa Chiesa romana, che il Sommo Pontefice dovesse abbandonare la sua residenza, e noi fossimo pure divisi da voi in lontane regioni. Anzi dove abbonda l'afflizione, ivi è più necessario il conforto. E perciò io non ho saputo trovar cosa, che dovesse meglio ristorare il vostro spirito e vi fosse pegno della mia sollecitudine e del mio amore pel vostro profitto, e che meglio altresì potesse con alcun gaudio spirituale alleggerire la comune nostra mestizia per i travagli della Chiesa e i peccati degli uomini, quanto il mandarvi in dono una breve dichiarazione del sublime Cantico di Maria Vergine, che voi coltivate con sì devoto affetto, e che vi avete eletta a vostra protettrice, vostra esemplare, vostra maestra, vostra dilettissima madre. Perocché da essa noi con tutto il popolo fedele possiamo aspettare il soccorso. E confido che, avendo questa dichiarazione davanti al vostro spirito, voi pregherete l'amabilissima Vergine con più intelligenza e fervore pei comuni bisogni, e che ogniqualvolta reciterete il *Magnificat*, il farete con un'attenzione, con una fede e con una gioia maggiore. A. ROSMINI p.

Gaeta, 31 dicembre 1848.

Lettera 1093.
A NICCOLÒ TOMMASEO A PARIGI

Toccando degli avvenimenti politici del giorno, professa il suo inviolabile attaccamento al Padre comune de' fedeli.

Caro Tommaseo,

Godo dell'affetto che voi mostrate al Capo della Chiesa scelleratissimamente trattato dagli ingrati Romani. Qui venne non a disegno, né ha l'animo di rimanere, ma di partirne appena gli sarà possibile. Tutte le Potenze diedero in questa occasione singolari prove di venerazione al Pontefice, e ben mostrarono di riconoscerlo come la chiave dell'archivolta sociale. Se la sua indicibile mansuetudine non l'avesse impedito, ben io credo che le perturbazioni del suo Stato sarebber finite. Tuttavia prevedo dover pur troppo avverarsi il detto, che *sine sanguinis effusione non fit remissio*. I pazzi di Roma ogni dì più si scavan la fossa. Ho veduto il vostro bell'articolo sul Papa: accertatevi che la sua è causa santa, e che quelli che ne prendono la difesa, hanno merito presso Dio, e avranno a suo tempo lodi presso gli uomini. Io non entro punto né poco ne' suoi consigli, non avendo alcuna veste che me ne autorizzi. Sono venuto qui come semplice privato, unicamente per dimostrare il mio inviolabile attaccamento al Padre comune de' fedeli, e a un sì buon Padre. Tanto in risposta alla vostra del 18 p. p.

Povero Stefani[92], quanto mi fa compassione a sentire che non si può muovere di costà! Pregate per chi è di cuore vostro affezionatissimo A. ROSMINI p.

Gaeta, 5 gennaio 1849.

92. Intende Don Giovanni Stefani. Vedi lettera 938 e nel vol. I, pag. 129.

Lettera 1094.
AL CHIERICO IGNAZIO REINA A DOMODOSSOLA

Lo anima a crescere nell'umiltà e nell'ubbidienza per crescere pure nella pace e contentezza dello spirito; e lo ammaestra sul modo di chiedere a' Superiori le cose necessarie.

Carissimo in Cristo figlio,

Comincio ringraziandovi dei buoni auguri che mi fate colla vostra del 17 del p. p. mese e delle significazioni dell'affetto che mi portate, a cui io rispondo con altrettanto affetto nel Signore. Duolmi che mi parliate di certe amarezze, di cui m'avete toccato altra volta, le quali non ci dovrebbero esser mai nel servizio del Signore, e che vengono sempre dalla nostra imperfezione. Perocché se noi apprezzassimo a dovere la grandezza del dono che ci ha fatto il Signore chiamandoci al servizio della sua carità in preferenza di tanti che rimangon nel secolo, e quanto sia cosa felice e grande l'esser a lui consecrati per sempre, niuna cosa ci potrebbe turbare, né diminuire la pace del cuore. L'effetto contrario viene sempre dalla nostra ignoranza e dalla nostra immortificazione. Umiliamoci almeno e cerchiamo di conservare la lietezza e contentezza dell'animo facendo a Dio l'offerta incessante di noi stessi: *hilarem enim datorem diligit Deus.*

Vorrei che non ci fosse nessun dissapore fra voi e Don Terribilini, e che non solo conservaste a lui teoricamente il rispetto e l'ubbidienza dovutagli, ma che la dimostraste anche praticamente nel fatto colla più umile soggezione e dipendenza, dando a tutti i vostri compagni esempio ed edificazione con queste virtù per le quali solo piacerete al Signore. Quanto al dimandare le cose che vi abbisognano, prima di tutto considerate bene se i vostri desideri siano moderati e quali si addice ad un poverello di Gesù Cristo, e ad un penitente che si prepara ad entrare in quella terra de' viventi che è promessa ai poveri: poi domandate con indifferenza e rassegnazione. Del resto circa la maniera del domandare attenetevi fedelmente alle nostre sante

regole, le quali prescrivono che si domandi al Superiore immediato, e se questi ricusa la domanda e la cosa pare necessaria, vi si faccia sopra orazione, deponendo ogni affetto umano e contrario alla perfezione, indi, se par tuttavia convenevole il dimandare, si ricorra al Superiore prossimamente maggiore, che nel caso vostro sarebbe il Rettore della Casa, e così di mano in mano. Ma sia sempre dinanzi agli occhi vostri l'esempio di Gesù Cristo e dei Santi, che colle mortificazioni giunsero alla gloria del Paradiso, dove senza mortificazione e penitenza non si può entrare. Datemi dunque questa consolazione di udire che vi avanzate nell'umiltà, nella sommissione e nell'ubbedienza, e per mezzo di queste virtù nella pace e nella contentezza dello spirito, e che siete col cuore e cogli atti esterni in perfetta concordia e in piena armonia con don Terribilini: il che vi sarà un pegno altresì dell'amicizia vostra con Dio da lui rappresentato; e potrete aspettare con gran confidenza il bel dì che vi unirà intieramente al Signore. Addio, affezionatissimo vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Gaeta, 9 gennaio 1849.

Lettera 1095.
A DON FELICE SCESA RETTORE DELLA SAGRA DI S. MICHELE

Desidera che tutti i missionari dell'Istituto introducano nelle famiglie e nelle popolazioni la consuetudine di recitare il s. Rosario e di andar alla chiesa provveduti sempre di un libro di divozione.

Al mio carissimo fratello in Cristo Felice Scesa, Rettore del Collegio de' Missionari in S. Michele della Chiusa, la grazia e la pace di Cristo[93].

Una delle opere più vantaggiose, che conviene prefiggersi evangelizzando i popoli, si è di introdurre nelle famiglie e nelle

93. Circa il Collegio de' Missionari fondato dal Nostro alla Sagra di San Michele, Vedi la *Vita di A. Rosmini*, vol. II, pag. 274 e seguenti.

popolazioni cristiane consuetudini le quali, quando si giunge a ben praticarle, propagano il bene di generazione in generazione, e diventano altrettante difese o ripari posti alla corruzione del mondo.

Una di queste si è la pratica di recitare nelle famiglie giornalmente il santo Rosario; ed io bramerei che tutti i nostri missionari si prefiggessero d'inculcare costantemente questa pratica dappertutto ove vanno, e durante la missione trovassero tempo d'insegnare al popolo la maniera di recitarlo, spiegandogli anche il contenuto dell'orazione domenicale e dell'*Avemmaria*, non meno che l'ordine col quale il Rosario è disposto, del quale è parlato in quel discorsetto sul Rosario che si trova nella raccolta de' miei discorsi. Un'altra pratica da inculcarsi a tutti i cristiani che sanno leggere si è quella di andar sempre in Chiesa con un libro di divozione, col quale possano accompagnare le sacre funzioni. È impossibile, in generale parlando, che il popolo stia raccolto nelle Chiese, e vi faccia veramente orazione, se non è provveduto dell'aiuto d'un simil libro. Mi è occorso più volte di vedere nella Chiesa una moltitudine di persone starvi coll'apparenza di statue o peggio, quasi non sapendo che fare o che pensare in quel luogo santo. Questo è troppo increscevole a vedersi fra i cattolici ed assai pernicioso alle anime, e in Inghilterra riesce di scandalo ai protestanti, i quali tutti vanno in Chiesa col loro libretto di preghiere. Io vorrei dunque che tutti i nostri missionari si prefiggessero d'accordo d'indurre i cristiani cattolici, a cui sono mandati a predicare, a provvedersi d'un simil libro, e a portarlo sempre seco e leggerlo in Chiesa. Ma perché la cosa riesca, gioverà che tutti i missionari suggeriscano lo stesso libro, il quale potrebbe essere l'*Eucologio* stampato in Torino dai Fratelli delle Suole Cristiane. Converrebbe altresì, che i missionari ne facilitassero l'acquisto nei paesi ove vanno, portandone seco un buon numero di copie, o facendo che un libraio od altri ve ne porti, e che siano smerciati a buon prezzo, ma siano tuttavia legati in modo forte ed elegante.

Leggete questa lettera a tutti i nostri missionari, ed esortateli tutti ad adoperarsi che queste due consuetudini s'introducano; e se prenderanno la cosa con calore, e sopratutto con uni-

formità e con costanza, riusciranno allo scopo. Coll'introduzione di queste consuetudini faranno un bene incalcolabile e duraturo, assai maggiore di quello che ottener potrebbero da molte prediche. Già è noto con quanto calore e zelo S. Domenico fece predicare il Rosario, e quanto bene abbiano fatto i Domenicani con questa divozione. Vorrei che tutti i nostri avvivassero in sé stessi lo spirito di San Domenico: così saranno benedetti dalla Madonna. Ma l'altra pratica, del libro di devozione da portarsi in Chiesa, non arrecherà meno di vantaggio alle anime, ed anzi ancor più. Se s'insegna a' cristiani a fare buona orazione, la causa è vinta. Il mondo va così male, perché molti non fanno orazione, e molti altri la fanno malamente. Conviene cominciare dal poco per renderla facile, e il mezzo che conduce a ciò è appunto la pratica del libretto divoto che suggerisco. Voi tutti adunque, o fratelli carissimi, che siete sacrati alla grand'opera delle Missioni, accingetevi all'impresa di introdurre dappertutto queste due consuetudini; ma fatelo con perseveranza, senza la quale non può riuscire, e così avrete adempita la volontà del vostro Superiore, e in essa quella di Dio, da cui imploro sopra di voi ogni celeste benedizione. Vostro in Cristo aff.mo A. ROSMINI p.

Napoli, 3 febbraio 1849.

Lettera 1096.
AL PADRE LUIGI PUECHER DA TRENTO, CAPPUCCINO[94]

Gli mette sott'occhio le difficoltà che poteva incontrare passando dall'Ordine de' Cappuccini all'Istituto della Carità.

Molto Reverendo Padre,

Il Rev.mo Padre Procuratore Generale Felice da Lipari fu da me dicendomi d'avere ricevuta una supplica diretta da V. P. a Sua Beatitudine, colla quale chiedeva la facoltà di passare all'Istituto della Carità, e che dovea dare sulla medesima la ne-

94. Il Padre Luigi da Trento fu più tardi predicatore del Palazzo Apostolico e Arcivescovo d'Iconio.

cessaria informazione. Mi aggiunse che egli era disposto a darla favorevole al desiderio di Lei, specialmente sul riflesso che la costituzione corporale di Lei non era pari alle austerità imposte dall'ordine Cappuccino, chiedendo in pari tempo da me la dichiarazione di essere disposto a riceverla nell'Istituto. Ho domandato qualche tempo a rispondere ad un punto così delicato, sì per raccomandarmi al Signore impetrando dei lumi, e sì coll'intenzione di scrivere a Lei per conoscere le sue disposizioni, che mi favorirà dopo d'aver ben ponderata la cosa davanti a Dio ed esaminata diligentemente sé stessa.

Convien dunque prima di tutto che Le metta sott'occhio il rigore dell'ubbidienza che si esige dall'Istituto, la quale si estende anche alle minime e più indifferenti azioni, onde l'uomo cessa totalmente d'essere padrone di sé, che non può più né pur conversare con chi vuole o fare quelle cose, quantunque buone, che sono di suo genio; il che importa una continua mortificazione e annegazione di sé stesso, la quale se non è sostenuta con animo tranquillo e generoso in vista di Dio a cui si serve, riesce un peso gravissimo, ed è un giogo leggiero e soave solamente quando tale la rende un grande amor di Dio. In secondo luogo quantunque nell'Istituto non vi sieno austerità determinate, tuttavia vi è da patire molto nell'esercizio illimitato delle opere di carità che non si possono scegliere da sé stessi, ma conviene ricevere dall'ubbidienza con indifferenza perfetta a queste o a quelle. Di che consegue che non solo talora il religioso dell'Istituto viene applicato a mestieri umili e bassi, che non gli lasciano il tempo di studiare, ma ben anco che egli debba vivere in luoghi di clima insalubre, o di aria mezzo corrotta, come nelle prigioni, negli spedali, ecc. E per venire a cosa più particolare, Ella, dopo il Noviziato, potrebbe, a ragion d'esempio, essere mandata alla Casa di San Michele della Chiusa, che è una perfetta solitudine sulla cima d'un monte, e quindi luogo rigido e disagiato: e nel caso che s'avverasse questa sua destinazione, Ella la dovrebbe abbracciare con animo generoso e perseverante.

Di più nell'Istituto si richiede tal forma di povertà, per la quale l'uomo non può disporre neppure d'un filo di paglia, e gli

stessi proprii scritti, di cui in altre congregazioni si permette al religioso liberamente l'uso, nell'Istituto si considerano come cosa della Comunità, e il Superiore può levarli e disporne come gli sembra davanti a Dio. Trovo sommamente importante che, se Ella fa un passo così grave, come quello di passare da un Ordine austero ad uno che è privo di determinate austerità, ma dove tuttavia s'incontrano di continuo molte croci; Ella non abbia mai a pentirsene, e perseveri nell'Istituto tranquillamente fino alla morte; e acciocché questo avvenga, niuna ponderazione, niuna orazione fatta a Dio in tutta la sincerità del cuore, niun esame fatto di sé stesso è soverchio.

Attenderò dunque la sua risposta, che Ella prenderà dai piedi del Crocifisso, e secondo questa pregherò anch'io il Signore che m'illumini a dare la mia. L'abbraccio nella carità del Signore e sono di cuore suo umil.mo e dev.mo servo A. ROSMINI p.

Napoli, 5 febbraio 1849.

Lettera 1097.
AL DOTTOR GIOVANNI PICCARDI A STRESA[95]

Lo anima a tornare alla pratica della religione e a far pace con Dio e con gli uomini.

Carissimo signor Dottore,

Per quantunque mi sia riuscita dolorosa la rivelazione dell'animo suo, che mi fa colla sua pregiatissima del 30 p. p. gennaio, ora solo da me ricevuta, non mi è meno riuscita gradevole per la confidenza che Ella dimostra in me, essendomi pegno ch'Ella conosce il sincero affetto che Le ho sempre portato, e che Le porto sebbene lontano, giacché l'affetto non conosce distanza. Quindi Ella può ben viver sicuro che io non abuserò della confidente relazione ch'Ella mi dà di sé stesso, e che bra-

95. Chi fosse questo dottor Piccardi può vedersi nella *Vita di A. Rosmini* vol. II, pag. 331 e seguenti, e nell'*Epistolario completo* lett. 6641, 6666 e altre.

mo rimanga sempre celata non solo a me, ma a Lei medesima, anzi che sia annullata del tutto. E credo ch'Ella avrà la virtù di farlo; giacché al suo perspicace intendimento non può sfuggire quanto sia bella la virtù, e la più preziosa di tutte le cose: per essa, e per essa sola l'uomo è pregevole, piace al suo Fattore, ed ottiene la pace del cuore, nel che sta tutta quella felicità che possiamo desiderare in questa misera vita. Dobbiamo persuaderci che qualunque cosa noi facciamo, non potremo mai evitare del tutto i mali della presente vita, o ci vengano questi dalle cose o dalle persone. Le cose talora ci tormentano per disposizione di quella Provvidenza, che ci vuole spingere ad amare beni maggiori ed a mettere in questi tutto il nostro affetto: le persone che ci circondano sono pur troppo difettose, e converrebbe uscire dal mondo per trovarne di perfette. Qual uomo può dire d'esser senza peccato? Perciò la divina Scrittura c'insegna che la perfezione consiste nel sopportare i difetti gli uni degli altri. Un largo e generoso compatimento adunque dei difetti del nostro prossimo da una parte è un dovere, dall'altra è il titolo del diritto che acquistiamo d'essere compatiti noi stessi: finalmente è il mezzo indispensabile di conservare la tranquillità e la pace del nostro cuore. Io La esorto dunque e La prego per la santità dell'amicizia a condonare magnanimamente e dimenticare affatto i torti ch'Ella potesse aver ricevuti da chicchessia, e non solo questo, ma ben anco a rassegnarsi di sopportare i difetti delle persone con cui dee convivere; giacché non possono questi essere così tosto emendati, pensando che sono uomini e dicendo con cuore dolce e compassionevole: *homo sum, nihil humani a me alienum puto.* Vinca in noi la tranquillità della ragione sopra l'impeto della passione: vinca la luce della verità: vinca la bellezza ineffabile della virtù, di quella virtù sublime che ci ha insegnata col suo esempio e colle sue parole il nostro Signor Gesù Cristo. Ed ecco il nostro vero amico, senza difetto alcuno, ecco il nostro conforto nei dolori e nei dispiaceri dell'animo, il fonte della nostra fortezza. Questo divino amico può abitare con noi, se noi vogliamo, può calmare i tumulti del nostro cuore diffondendovi il soavissimo balsamo della sua insuperabile carità. Egli è onnipotente, ed altro non esige da noi per soccorrerci col suo lume e colla sua virtù se non che a lui ci rivolgiamo, a lui

ricorriamo. Quindi il nostro cuore attingerà quella religione, di cui tanto abbisogna, e nella quale c'è tutto adunato quanto possiamo desiderare per essere contenti e felici. Ritorni dunque alla pace con Gesù Cristo: ritorni a questa pace consolatrice, e non potrà più avere alcuna guerra cogli uomini; non penserà più che a compatirli, a beneficarli: il far loro del male per qualunque cagione sarà un pensiero che fuggirà da Lei, e quando potrà far qualche bene anche a quelli che le avranno fatto del male, Ella proverà dentro di sé un piacere sì puro e sì vivo, a cui non vorrà rinunziare per qualunque siasi motivo: sentirà nobilitato, ingrandito il proprio essere, e per dire tutto in una parola, si sentirà approvata da Dio, nel tempo stesso ch'Ella renderà a Dio grazie di un tanto bene, che riconoscerà come un dono che da Dio stesso Le viene. Perocché certo senza Dio, l'uomo non può elevarsi a cotanta altezza: ma con Dio, colla religione fedelmente praticata, anche l'uomo può tutto, può e deve aspirare anche all'eroismo della virtù. Mio caro Dottore, spero ch'Ella mi consolerà con un'altra sua; che mi dirà d'esser tornato alla pratica di quella religione che mi dice d'avere da qualche tempo abbandonata, di non pensare più cose sinistre, ma unicamente a far del bene, per amor del bene, per amor di Gesù Cristo che è il vero e compiuto bene, a farlo a tutti, a tutti, amici e nemici, instancabilmente, senza saziarsi mai mai di far del bene a tutti, a tutti. Suo aff.mo servo ed amico A. ROSMINI p.

Napoli,13 febbraio 1849.

Lettera 1098.
A DON FRANCESCO PUECHER A STRESA

Lo esorta a confidare più altamente in Dio.

Carissimo fratello in Cristo,

Le vostre lettere generalmente parlando, sono improntate dalla perturbazione del timore: il che si disconviene ai servi di Dio. Noi dobbiamo riposare come bambini tranquilli nelle brac-

cia del Signore; e, se nol facciamo, manchiamo alla fede e confidenza dovute a Dio Padre nostro, e dobbiamo sforzarci di, fare atti di fede generosa per suscitarla in noi, domandando anche questo dono preziosissimo con umiliazioni. Anche la troppa sollecitudine toglie la pace, e le provvidenze deliberate prima del tempo del bisogno sogliono essere inopportune a riparare a quei pericoli che non si conoscono ancor bene, perché troppo lontani e indeterminati. Vi esorto dunque a dare opera per rendere voi stesso più forte e tranquillo, pregando il Signore della fortezza che vi salvi a *pusillanimitate spiritus et tempestate.* Sedate le vostre apprensioni, e forse il tempo a quest'ora le avrà diminuite. Vostro in Cristo fratello A. R.

Napoli, 13 febbraio 1849.

Lettera 1099.
A FRANCESC'ANTONIO MARSILLI A FRANCOFORTE

Parla della povertà di spirito e de' beni temporali della Chiesa.

Mio carissimo signor Francesc'Antonio,

Ho ricevuto le due lettere, del dì di Natale e pel primo dell'anno: e prima la ringrazio de' suoi buoni augurii che di tutto cuore Le ricambio; di poi La avverto che non mi appartiene ancora il titolo di Eminenza di cui mi onora, giacché l'esule Pontefice ha sospeso per intanto la promozione degli stabiliti Cardinali, non pel motivo che addussero i giornali, ma per le dolorose circostanze in cui si trova al presente la Chiesa Romana.

Venendo ora all'argomento della prima sua lettera, non parmi che Ella bene interpreti le parole di Nostro Signor Gesù Cristo. Egli disse beati i poveri di spirito, per encomiare e raccomandare il distacco di cuore da tutte le cose mondane; le quali si possono anche possedere e tuttavia esserne pienamente distaccati, usandone pienamente alla gloria di Dio. Così fecero gli

Apostoli, ai cui piedi i fedeli della primitiva Chiesa ponevano il prezzo delle possessioni vendute; così fecero tanti Vescovi, che amministrarono le ricchezze della Chiesa a vantaggio de' prossimi senza restar macchiati dal loro contatto, e cavandone anzi grandissimo merito di carità per le sollecitudini spinose che sostenevano nella loro amministrazione; così fecero tanti monarchi che onoriamo sugli altari, un santo Stefano di Ungheria, un san Luigi di Francia ecc., i quali vissero tanto poveri di spirito quanto il minimo fraticello; così fecero tanti sommi Pontefici, che portarono il peso della temporale corona come fosse corona di spine unicamente pel ben della Chiesa, pei popoli loro affidati dalla divina Provvidenza. Il sommo Pontefice non considera mai sé stesso come possessore, ma semplicemente come amministratore e depositario degli Stati della Chiesa: è una sollecitudine di carità che gli è imposta, non un mondano dominio. Né prova in contrario l'esempio o la parola di Cristo, a cui Ella si appella. Non l'esempio, perché Cristo, sebbene re degli ebrei e del mondo, non volle assumere la corona temporale del popolo d'Israele; perché questo non ne era degno, come assai ben mostrò quando invece di accettarlo per re lo confisse al patibolo, e Cristo voleva che il suo regno non gli venisse dalle mani de' perfidi che formavano il mondo, ma lo aspettava da Dio e dai Santi che operano per impulso di Dio: e qual dubbio che, se la nazione ebrea fosse stata fedele e santa, egli avrebbe accettato d'esercitare col mezzo di essa anche il temporale reggimento? Non la parola, la quale altro non significa, secondo la lettera e secondo l'interpretazione de' Padri, se non che il suo regno non era del *mondo*, cioè non proveniva dalle arti del mondo, dalla violenza, dall'astuzia, né dagli uomini del mondo; ma bensì traeva l'origine dalla potestà di suo Padre, e dalla santità colla quale egli avrebbe tirato a sé tutte le cose: *omnia traham ad meipsum.* E in vero dalla santità da lui infusa nel mondo provennero poi tutte le largizioni dai fedeli fatte alla Chiesa, e i vari dominii che ella possedette o possiede, dei quali dominii uno è lo Stato ecclesiastico, forse il solo che ancor resta: giacché come la santità è quella da cui vengono alla Chiesa i beni temporali ch'ella riceve, come dicemmo, unicamente in deposito e in amministrazione a comune vantaggio degli uomini, e massime de' poveri e

de' sofferenti, così l'improbità è quella che spoglia la Chiesa di tali beni; e l'improbità se potesse, torrebbe non solo tali beni alla Chiesa, ma ancora l'esistenza e la vita, come già fece del suo Capo divino. D'altra parte non vi hanno regole di governare più giuste, più umane, più liberali, più fratellevoli di quelle che professa la Chiesa, la quale possiede la dottrina della carità. Si possono bensì mescolare nella pratica degli abusi e dei difetti umani, e contro questi è giusto che s'adoperi la censura; ma perché il Governo ecclesiastico sia perfetto, basta che questi sieno rimossi: non conviene schiantare l'utile pianta, ma coltivarla a regola d'arte. Attenderò con piacere le notizie ch'Ella mi darà dello stato della Germania, e in aspettazione L'abbraccio con affettuosa stima e sono suo umilissimo affezionatissimo servo A. ROSMINI p.

Napoli, 14 febbraio 1849.

Lettera 1100.
AL PADRE MICHELE CALVI DELLA MISSIONE A ONEGLIA

Suggerisce le cautele da usare con una monaca che soffriva un digiuno meravigliosamente lungo.

Mio Reverendo signore,

Con molta cautela sarà da procedere colla monaca che soffre il fenomeno, ch'Ella mi descrive nella pregiata sua del 6 corrente. Primieramente è da verificare il fatto a rigor di critica, né si può verificare se qualche persona sicura ed accorta non istia presente continuamente notte e giorno durante il digiuno. Quante volte si sono trovate persone ingannatrici che mangiavano di nascosto e facevano credere mantenere un perfetto digiuno! Potrei recare appunto esempio di monache prese dalla velenosissima e diabolica ambizione di passare per sante. Quando il fatto fosse verificato, è ancora da ritenersi per naturale, se non c'è nulla di più di ciò, che Ella mi narra; perocché non sono feno-

meni sconosciuti ai medici anche in persone profane. Tuttavia si potrebbero osservare anche gli effetti morali; cioè se tali digiuni, maravigliosi per la loro lunghezza, rendano migliore moralmente la persona, più umile, più mansueta, più ubbidiente, mettendola anche alla prova con discrezione; e se i frutti sono veramente buoni, si può credere che il fatto proceda da uno spirito buono. Finalmente da tutto il contesto delle circostanze, dalla maniera di pensare della persona di cui si tratta, dalla rettitudine, che mostra nelle intenzioni che guidano il suo operare ecc., si potrà fare un probabile giudizio. Del resto è da procedere con essolei un po' ruvidamente, senza mostrare di dare mai la menoma importanza alla cosa.

Vorrei poterla servire circa le grazie che desidera dal Santo Padre, ma ora mi trovo in Napoli; e d'altra parte il Pontefice ha avvertito che per le grazie che si desiderano, si mandi ricorso alle sacre Congregazioni in Roma. Per ora dunque Ella m'abbia per iscusato se non posso ubbidirla. Mi è stata assai cara la sua memoria, che spero Ella terrà di me anche innanzi al sacro tabernacolo: ciò che sommamente m'importa. Io qui godo dell'ospitalità carissima di questi suoi ottimi confratelli. Sono di cuore tutto suo servo umil.mo A. ROSMINI p.

Napoli, 26 febbraio 1849.

Lettera 1101.
A DON FRANCESCO PUECHER A STRESA

Gli raccomanda di metter in vigore la disciplina del silenzio.

Carissimo in Cristo fratello,

Avrete ricevuto lettere in cui vi parlavo dell'*Eucologio*[96], e in cui vi esortava a confidare in Dio senza abbandonarvi al timore[97]. Iddio benedice le cose nostre in Inghilterra: il Pagani è

96. Vedi nell'*Epist. compl.* la lett. 6295, secondo la quale tutti i fratelli laici dell'Istituto devono avere per libro di chiesa una copia dell'*Eucologio*.

97. Vedi qui sopra lett. 1098.

amatissimo e santifica i nostri. Tra le cose che contengono le relazioni di quel Noviziato vi ha quella che vi si conserva il più perfetto silenzio. Lo stesso si fa in queste Case dei Signori della Missione appresso cui mi trovo in Napoli. E perché non si potrebbe ottenere il medesimo nelle Case nostre? Vi raccomando di mettere la disciplina del silenzio da per tutto presso di noi in vigore, la quale è tanto confacente al raccoglimento interiore dello spirito e tanto facilita l'osservanza delle regole.

È già un pezzo che il Gastaldi ha dei movimenti, che io credo venir da Dio, di farsi religioso. Io lo conosco, perché l'ho diretto, e lo credo un uomo prezioso e da coltivarsi assai. Vi prego di fare i miei più affettuosi saluti al carissimo Manzoni, che ho sempre presente, e di cui spesso mi diletto discorrere.

Iddio vi benedica, e pregate continuamente pel vostro aff.mo in Cristo A. R. p.

Napoli, 26 febbraio 1849.

Lettera 1102.
A DON FRANCESCO PAOLI
A INTRA

Gl'ispira fiducia e pazienza nell'opera delle scuole elementari a lui affidata.

Carissimo in Cristo fratello,

Io penso spesso a cotesta grand'opera delle scuole elementari; confido in Dio, che superate le prime difficoltà, le quali non saranno né poche né leggere, ella riuscirà e farà un bene immenso. Conviene dunque che alimentiamo nel nostro cuore la speranza, e che ci armiamo di quella pazienza che alla lunga vince ogni cosa. Ho scritto al P. Provinciale di darvi per compagno, quando sarà sacerdote, l'ottimo nostro don Luigi, il quale io spero che vi sarà di gran sollievo e conforto, e vi alleggerirà da molte fatiche, e potrete formarlo bel bello un eccellente educatore della gioventù, avendo come a me pare, per un tale uffizio, tutti i doni. So che alcuni di cotesti maestri mancano di

docilità e di umile soggezione alla santa disciplina, il che vi rammarica; ma conviene sopportare con grandezza d'animo anche questo, così permettendo Iddio, perché intendiamo coll'esperienza le difficoltà che sempre circondano le opere più belle, e acquistiamo il merito del vincerle colle industrie e del sopportarle colla costanza dell'animo. Del resto dite a quelli che più sdegnano il freno della santa disciplina, a nome mio, che rammentino le promesse fatte e le sacre obbligazioni da cui sono vincolati, senza l'adempimento delle quali non possono piacere a Dio e salvare le anime proprie. Dite loro che dalla costanza nella santa loro vocazione dipenderà la loro predestinazione, e che se amano GESÙ Cristo, che s'è umiliato fino a parer l'ultimo degli uomini, non dee rincrescere loro d'imitarlo umiliandosi e reprimendo quella superbia colla quale il demonio tenta sedurli. Dite loro, ch'io m'affliggo per essi, e per essi prego, e non perdo la speranza che vogliano ascoltare le voci di Dio anziché quelle del nemico della loro eterna salute: vogliano ritornare al sentiero della pace, che è quello dell'umiltà e della disciplina religiosa, di cui Iddio ne domanderà stretto conto nel dì del giudizio. Sarebbe opportuno che facessero con diligenza un ritiro spirituale sotto la direzione del P. Provinciale, nel quale mettessero le basi di una nuova vita. Del resto voi confortatevi nel Signore, essendo io ben certo che fate tutto quello che potete a loro vantaggio, e di tutto ciò che fate Iddio vi tien conto. Amiamoci e stiamo allegri nel Signore. *Gaudete in Domino, iterum dico gaudete.* Vostro aff.mo in Cristo fratello A. ROSMINI p.

Napoli, 15 marzo 1849[98].

98. Da due giorni il Rosmini era passato dalla Casa dei Signori della Missione ai Vergini al Convento dei Cappuccini a Sant'Efrem Nuovo. L'uomo di Dio animava gli altri a star allegri, mentre egli era fatto bersaglio alla contraddizione de' suoi nemici. Vedi nella *Vita* di lui, vol. II, pag. 235 e seguenti.

Lettera 1103.
A DON GIUSEPPE FIACCHETTI A DOMODOSSOLA

Lo eccita a riconoscere umilmente i proprii falli, e ad incolparne unicamente sé stesso.

Carissimo in Cristo figlio,

Quanto mi annunziate nella vostra lettera del 6 marzo mi caverebbe dagli occhi del cuore amarissime lagrime, se non assicuraste nella lettera stessa che Iddio vi ha preservato dalle cadute. Ma a buon conto apritevi con una apertissima e sincerissima confessione al P. Provinciale, giacché questo è un mezzo utilissimo per rinforzarsi coll'aumento della grazia del Signore. Di poi è necessario che produciate in voi stesso una vera compunzione dei falli passati e risoluzioni più forti d'abborrimento al male per l'avvenire. Ma come si può avere la compunzione? Non si può avere se non si dà tutta la colpa a sé stesso de' proprii peccati e della propria fragilità. Chi invece di far così, come fanno i veri penitenti, va cercando le proprie colpe nella condotta degli altri, e gli accusa ed incolpa anziché incolpare e accusare unicamente sé stesso, costui non acquisterà mai compunzione né umiltà, né distacco da sé stesso, né per conseguenza fortezza spirituale. Molto più se s'incolpano i Superiori a torto, il che è un atto di ingiustizia e di superbia; e finché dura la superbia, come si può ottenere da Dio la grazia d'esser liberi da gravi tentazioni?

I Superiori vi hanno trattato con tutta la carità, e questo lo so perché il cuore non mente; essi hanno sopportato la vostra inquietudine e indocilità, ed i vostri lamenti, così contrarii alla vostra santa vocazione, in occasione che vi hanno rimosso dalla scuola: ora voi non ricordate più le molestie che voi avete loro arrecato colle vostre censure continue delle loro paterne disposizioni. I Superiori nondimeno hanno presunto bene di voi, giacché sogliono sempre giudicare nel modo più favorevole de' proprii figliuoli, ed hanno supposto che foste interamente emendato, fondati anche sulle vostre promesse; e dopo aver la-

sciato trascorrere qualche tempo e datovi agio di esercitarvi in cose spirituali, hanno creduto di poter contentarvi rimettendovi in una scuola di fanciulli d'età maggiore: voi non avete fatto alcuna osservazione in contrario. Ora invece di umiliarvi profondamente davanti al Signore di una condotta così contraria alla perfezione religiosa, che cosa fate? andate col pensiero fuori di voi, e sospettate temerariamente che i Superiori non abbiano cura e sollecitudine della salvezza dell'anima vostra. Come può stare la compunzione, la penitenza, il raccoglimento, l'umile e fervorosa orazione in compagnia di sentimenti che vengono ispirati nel cuore dell'uomo dallo spirito della superbia? No, mio figlio, senza umiltà, senza profonda umiltà non si può conoscere sé stesso, non si può avere quegli affetti di perfetta contrizione e di alto disprezzo di sé, che sogliono arrecare una grazia abbondante, colla quale l'uomo umiliato è preservato dai pericoli. A questo dunque tendete con tutto lo studio, ad acquistare un grande amore di Dio. Custodite con somma cautela i sensi: fate orazioni e mortificazioni: e sopratutto esercitate con perfezione l'ubbidienza e l'umile sommissione in tutti i vostri pensieri, parole ed atti. Del resto, certo che vi leverei anche subito dal posto ove siete, se temessi che non poteste tirare innanzi senza pericolo prossimo. Ma non conoscendo ben le cose, né potendo in tanta distanza esaminare da vicino lo stato vostro, rimetto ogni disposizione a prendere al zelantissimo vostro P. Provinciale, a cui vi raccomando di aprir tutto voi stesso, e di ricorrere come allo stesso Dio, che prego di benedirvi, illuminarvi, santificarvi. Il vostro affezionatissimo in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Napoli, 25 marzo 1849.

Lettera 1104.
ALLA BARONESSA DI KOENNERITZ A MOLA DI GAETA[99]

Dobbiamo riporre tutta la nostra confidenza e il nostro affetto in Dio solo e in Gesù Cristo, se vogliamo godere pace permanente.

Illustrissima signora Baronessa,

Godo sentire ch'Ella abbia avuto la consolazione di trattenersi col nostro Santo Padre, che è la bontà e l'amabilità in persona, e quello che è più, è pieno di spirito di Dio. Ella poi mi dice delle cose nella sua lettera che mi fanno arrossire; io La prego di riporre tutta la sua confidenza e il suo affetto in Dio solo, e nel suo divin Figliuolo, il nostro Signor Gesù Cristo, che è la vera vita delle nostre anime. Questo è l'amico fedele, il forte protettore, il maestro della vera virtù, l'amabilissimo nostro esemplare. Nei suoi ministri, che lo rappresentano in terra, rispettiamo ed amiamo la dignità e l'autorità ch'egli ha loro comunicata, ed anco in essi amiamo solo Gesù Cristo. Amiamo la santità di Gesù Cristo anche ne' suoi santi in Cielo ed in terra, e dimentichiamo l'umanità, con tutti i suoi difetti, senza esagerarceli. Così la nostra pace sarà permanente, la nostra fede fermissima ed inconcussa. Spero che Ella non disaggradirà queste mie parole, che procedono dalla stima che ho per Lei, e in attenzione di ossequiarla in persona mi onoro di essere, di Lei, ill.ma signora Baronessa, umilissimo servitore A. ROSMINI p.

Napoli, 6 aprile 1849.

99. Circa la relazione fatta dal Rosmini colla baronessa Könneritz, vedi la *Vita di Antonio Rosmini*, vol. II, pag. 236.

Lettera 1105.
A SUA SANTITÀ PAPA PIO IX A GAETA

Si dichiara pronto a ritrattare e condannare tutto che nelle sue opere risultasse di contrario alle decisioni della Chiesa.

Beatissimo Padre,

Figlio devoto ed ubbidiente alla Chiesa, che è la colonna ed il firmamento della verità, sommesso a tutte le sue decisioni, contro le quali non sorse mai un dubbio nell'animo mio, aderente coll'intime viscere alla dottrina celeste da essa insegnata, dove solo è la pace, il gaudio e la gloria della mente umana e la speranza dell'eterna felicità, io ho sottoposte le molte e molte volte con pubbliche e private dichiarazioni tutte le opere mie e tutte le mie opinioni a quella infallibile maestra e madre, nel grembo della quale per grazia di Dio sono nato e sono rinato alla grazia. Il tenore dell'ossequiatissimo foglio, di cui Vostra Beatitudine mi onorò in data 10 corrente, mi fa provare il bisogno di protestare di nuovo avanti di Lei il pienissimo mio attaccamento alle dottrine della Santa Romana Chiesa di cui sono figlio.

Beatissimo Padre, io bramo modificare tutto ciò che ci fosse da modificare nelle mie opere, di correggere tutto ciò che ci fosse da correggere, di ritrattare tutto ciò che ci fosse da ritrattare. Ma il conoscere questo assai più che dalle mie proprie riflessioni, lo aspetto dalla sapienza dell'Eminentissimo Cardinale Mai, a cui ora intendo che Ella ha rimesso da esaminare nuovamente i miei scritti. Egli mi proporrà la dottrina della Chiesa, ed io la sottoscriverò ciecamente. Qualunque cosa nelle mie opere risulterà, dall'esame del Cardinale Mai, di contrario alle decisioni di santa Chiesa, io con giubilo la ritratterò e la condannerò[100]. Io voglio appoggiarmi in tutto sull'autorità della Chiesa, e voglio che tutto il mondo sappia che a questa sola autorità io aderisco, che mi compiaccio delle verità da essa insegnatemi, che mi glorio di ritrattare gli errori in cui potessi essere

100. Il Cardinal Mai non accettò l'incarico, che il Papa voleva affidargli.

incorso contro alle infallibili sue decisioni. Nello stesso tempo io desidero ardentemente, e, se oso supplicare Vostra Beatitudine di una grazia, La supplico che una tale definizione si solleciti per mia quiete e per edificazione del prossimo. E provoluto al bacio dei santissimi piedi, implorando su di me e sull'Istituto della Carità l'apostolica benedizione, mi onoro di professarmi di Vostra Beatitudine dev.mo umil.mo obbligatissimo servo A. ROSMINI p.

Napoli, 12 aprile 1849.

Lettera 1106.
AL GENERALE GIUSEPPE SZYMANOWSCKY A NAPOLI[101]

Con l'esempio e colla ragione cerca alleviargli il dolore per la malattia della figlia.

Caro Generale,

Ieri, quando ricevetti la sua lettera, mi trovavo in tale condizione da non poter risponderle: ma oggi, benché ancor molto sofferente, posso almen dettare alcune linee per significarle quanta parte prendo al dolore di cui è straziato il suo cuore paterno per le triste nuove ricevute della salute della figlia. Singolare coincidenza! Nello stesso giorno ricevo una lettera, pressoché del medesimo tenore, da due padri afflitti per uguale cagione. Sono due padri egualmente rispettabili, egualmente religiosi, egualmente rassegnati al divino volere, la cui tenerezza è messa alla stessa prova per una malattia pericolosa della figlia primogenita: trattasi di due figlie della stessa età, egualmente buone, chiamate egualmente, dai loro padri, due angeli, egualmente date alla pietà, egualmente affezionate ai loro degni genitori. L'una di queste due figlie è mia cugina, e il suo virtuosissimo padre in una lettera[102] (che leggendo non potei trattenere le la-

101. Vedi la *Vita di A. Rosmini*, vol. II, pag. 235.

102. Allude all'avv. Leonardo Rosmini, a cui rispose colla lettera che viene qui riportata immediatamente dopo la presente.

grime) fra l'altre cose mi scrisse cosi: «Io devo rinunziare alla consolazione di più vedere qui in terra quell'angelo, che da me riamato tanto mi amava, ed io sono dal paterno e dal figliale amore doppiamente battuto. Ma si faccia, e per amor di Dio, la di lui volontà. Quello che Dio vuole è essenzialmente buono. Iddio merita qualunque sacrificio. Basta così, faccio volentieri quanto egli vuole». Ho voluto trascriverle queste parole, perché fanno tutto al caso suo, e contengono, son certo, i suoi stessi sentimenti.

Stamattina il mio segretario ha celebrato secondo la sua intenzione. Io lo farò appena me lo permetterà lo stato di salute. Intanto prego Iddio che La consoli. Sono di quei momenti, nei quali si sente tutta la preziosità della fede nostra santissima, la quale ci assicura che dopo questa vita ce n'è un'altra migliore assai ed immortale per quelli che hanno temuto e servito il Signore, e che le tribolazioni momentanee e passeggiere preparano il gaudio che non passa, e la corona di gloria che non marcisce. Caro Generale, facciamoci dunque coraggio, non lasciamoci vincere dal dolore ma vinciamo noi il dolore colla speranza nelle promesse infallibili di Gesù Cristo, le quali possono giustamente riempire di gioia il nostro cuore, anche allorquando è oppresso dal dolore che gli cagionano le cose terrene. L'abbraccio in Gesù Cristo e sono suo aff.mo servitore A. ROSMINI p.

Napoli, S. Efrem nuovo, 5 maggio 1849.

Lettera 1107.
ALL'AVVOCATO LEONARDO ROSMINI A TRENTO

Partecipa al suo dolore per la malattia d'una figlia, e gli dà nuove di sé.

Amico e cugino carissimo,

Partecipai al tuo dolore paterno per la malattia minacciosa della tua primogenita; che se dovesse per altro partire di quaggiù, tutto ci fa credere ch'ella entrerebbe in uno stato migliore.

La fede non c'inganna: le promesse di Gesù Cristo non possono mancare: «Io sono la risurrezione e la vita: quegli che crede in me, ancora che sia morto, vive; e chi vive e crede in me, non morrà in eterno». E di qual vita egli vivrà! di quale compiuta e beata vita! Niun conforto maggiore in tali avvenimenti che pensare con viva fede al Paradiso: al che siamo invitati dalla Chiesa, specialmente in questi santi giorni, ne' quali commemoriamo l'Ascensione del Signore. *Quae sursum sunt quaerite, quae sursum sunt sapite, ubi Christus est in dextera Dei sedens, non quae super terram.* - Quello che tu hai letto nei giornali di me è una favola: dal Santo Padre non ebbi mai che sempre nuovi tratti di paterno affetto. Mi venni spontaneamente a Napoli per vedere se poteva in questo clima migliore cacciare una tosse che mi s'era messa addosso a Gaeta, e della quale ora sono quasi libero, e per istampare qualche operetta[103]. La stampa ora è quasi finita, e in pochi giorni mi ritornerò a Gaeta. Della nostra unione[104] non ti posso dir nulla fino che non possiamo ritornare a Roma, ancor in mano degli assassini. E quando sarà? Adoriamo la Provvidenza e aspettiamo. Raccomandami a Dio, salutami la tua famiglia, gli amici e i parenti, e continua ad amare nel Signore il tuo amico A. ROSMINI p.

Napoli, 19 maggio 1849.

103. Intende le *Operette spirituali* che furono stampate in due volumetti; il primo de' quali comprende scritti in gran parte già altra volta pubblicati, cioè il *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee,* le *Lezioni spirituali sulla perfezione cristiana,* e *Lo spirito dell'Istituto della Carità,* il secondo contiene la *Maniera di assistere alla Santa Messa,* poi *Alcuni salmi con annotazioni cavate dai santi Padri,* e in fine *Il Cantico di Maria Vergine dichiarato*. Queste operette furono poi anche stampate separatamente. Oltre le *Operette spirituali,* scrisse il Rosmini nel 1849 quasi per intero *L'introduzione del Vangelo secondo Giovanni commentata,* che fu data alle stampe nel 1882.

104. Il cugino Leonardo doveva tenere, nella corte cardinalizia del Nostro, il posto di Cavaliere di cappa e spada. (*Epist. compl.,* lett. 6256, 6272 e 6302).

Lettera 1108.
A MONS. GIUSEPPE STELLA A GAETA[105]

Dichiara che non ha mai cercato co' suoi scritti che il bene della Chiesa e. la salute delle anime, e che qualunque decisione emanerà la S.Sede l'accoglierà con gioia.

Eccellenza Reverendissima,

Ier sera mi fu recata la veneratissima sua scrittami per ordine di N. S. il Santo Padre, colla quale mi dichiarava che la Santità Sua lascia a me la libertà di scegliere il luogo dove dovessi condurmi in queste circostanze. In conseguenza di che io mi dirigerò domani verso Capua per trattenermi qualche tempo, ed ivi in appresso prenderò consiglio dalle circostanze. Ella mi aggiunge un dolcissimo conforto dicendomi che il Santo Padre mi accompagnerà col suo affetto paterno, e che «pregherà costantemente il Signore, acciocché mi conceda i lumi da poter conoscere tutto ciò che nelle opere da me scritte potesse dispiacere al divino dispensatore dei doni, la qual cognizione potrò avere volendo assoggettarmi al giudizio della Santa Sede». Confido grandemente che qualora anche nelle mie opere io avessi inavvertentemente scritto cose erronee e perniciose, la misericordia di Dio Signore mi userà indulgenza, non avendo io mai cercato altro colle mie povere fatiche che la sua gloria, il bene della Chiesa e la salute delle anime; e questo stesso sentimento me l'ha infuso Egli per pura sua bontà. Qualunque decisione poi fosse per emanare dalla Santa Sede, io l'accoglierò con tutto l'animo mio e mi vi conformerò con gioia, non cercando io di sostenere le mie opinioni, ma le dottrine della Santa Chiesa Romana mia maestra, e questo pure lo spero dalla grazia di Gesù Cristo.

La comunicazione che V. E. Rev.ma mi fa in iscritto e la benedizione che Sua Santità mi comparte espressa nella sua lettera mi avvisano di trattenermi dal venire in persona prima di

105. Circa Mons. Stella, vedi la *Vita di A. Rosmini*, vol. II, pag. 235, 236, e circa la lettera di lui a cui si allude nella presente, vedi ivi pure pag. 257 e 258.

partire a baciare il piede al Santo Padre, e fo volentieri questo sacrificio, raccomandandomi anche alle orazioni di Lei, che una volta si compiaceva chiamarmi suo fratello in Gesù Cristo, quale appunto da parte mia io Le sarò sempre e quale ho l'onore di dichiararmi umil.mo servo e fratello in Gesù Cristo A. ROSMINI p.

Gaeta, 18 giugno 1849.

Lettera 1109.
A DON FRANCESCO PUECHER A STRESA

Parla delle trame ordite contro di sé, che pur aveva sostenuti tanti travagli e tante perdite per la causa del Papa.

Carissimo in Cristo,

Il Signore ci vuol provare in molte maniere. Voi sapete che m'ero recato da Gaeta a Napoli, dove mi fermai buon tempo per istamparvi un libro col titolo *Operette spirituali,* che poi furono ripartite in due volumetti. Finita questa stampa mi ritornai senza alcuna diffidenza a Gaeta, salvo solo che s'era scritto e detto a Napoli di alcuni discorsi calunniosi che si tenevano di me vicino al Pontefice. Io nulladimeno, sicuro pel testimonio della mia coscienza, nulla di serio temeva. Fatto sta che tornato a Gaeta, ne dovetti in pochi giorni partire per un intrigo ordito all'insaputa del Pontefice. Sarebbe troppo lungo e non prudente l'affidare alla lettera come fu condotta, da chi, e per quai motivi la trama[106]. Io dunque mi ritirai per ora in questo convento de PP. Riformati sopra Caserta, luogo amenissimo, e prenderò consiglio dalle circostanze. Di Antonio, lasciato a Roma ad aver cura delle cose mie, nulla so da buon tempo, e temo assai. Le ultime notizie assai vecchie erano che mi erano stati presi i quattro cavalli che avevo comperati prima di lasciar Roma. Probabilmente anche l'altra roba mia di molto maggior prezzo se ne sarà andata. *Deo gratias!* Dopo tanti travagli per la causa del Pontefice da me sostenuti, e dopo tante perdite, io mi avrò il danno e le bef-

106. Vedi la *Vita di A. Rosmini*, vol. II, pag. 246 e seguenti.

fe! Ma ripeto ben di cuore: *Deo gratias!* Io sono assai tranquillo, e più presto ch'io possa ritornerò nel seno de' miei cari fratelli, non però senza aver prima consultato il Pontefice, quando mi riuscirà di farlo in modo conveniente.

Scrivetemi anche subito se questa lettera vi è pervenuta. Saluto e benedico tutti, e tutti prego a raccomandare nelle loro orazioni più fervorose il vostro ROSMINI p.

Caserta, 24 giugno 1849.

Lettera 1110.
A DON GIAMBATTISTA PAGANI IN INGHILTERRA

Sullo stesso argomento.

Mio dolcissimo in Cristo,

Avrei grandissimo piacere di rivedervi e riabbracciarvi questo anno in Italia. Ma come si fa? Io sono ramingo; e non vedo che le cose della Santa Sede si possano così presto accomodare. Io ho nell'animo, se mi vien fatto, di tornarmi alla mia cara solitudine di Stresa: ma questo stesso è ancora incerto. Appena potrò sapere qualche cosa di fermo, ve ne farò scrivere. A Roma mi hanno portato via i cavalli che avevo comperati, e fors'anco l'altre cose mie di molto maggior prezzo: ci ho lasciato Antonio Carli, di cui non ho più notizia da molto tempo. Sia benedetto il Signore! Confidiamo, mio caro, grandemente grandemente, e qualunque cosa facciano gli uomini non saremo mai confusi. È necessario che abbiamo fede grande: il Signore permette le tentazioni e le tribolazioni per eccitare in noi ed accrescere la fede, giacché: *Hoc est opus Dei, ut credatis in eum qui misit me.* Don Toscani è il solo mio aiuto in questi cimenti. Pregando incessantemente, e con allegrezza abbandonandoci nella infinita bontà di Dio, seguiremo *finem animarum nostrarum, vitam aeternam.* Se ricevete questa mia, fatemelo sapere prontamente. Devo due risposte al caro Bertetti che amo tanto ed abbraccio nel Signore; alla prima, in cui mi fa alcune difficoltà,

avea cominciato a rispondere, e poi fui interrotto. Ditegli che abbia pazienza. E abbracciatemi tutti tutti i cari fratelli in GESÙ Cristo, in cui siamo e vogliam essere una cosa sola. Vostro in Cristo aff.mo A. ROSMINI p.

Caserta, 3 luglio 1849.

Lettera 1111.
AL CANONICO LORENZO GASTALDI A TORINO[107]

Si congratula con lui per la deliberazione presa di consacrarsi tutto al servizio di Dio nell'Istituto.

Mio preg.mo signor Canonico e fratello in Cristo dilettissimo,

La cara sua mi ha empito di consolazione, tanto più opportuna in questi momenti di tribolazioni per la santa Chiesa Romana e per noi tutti suoi figliuoli. Sia benedetto mille volte il Signore che Le accordò tanto lume all'intelletto e tanto conforto di grazia al cuore, da poter intraprendere, lasciato totalmente il mondo, la grand'opera di consacrarsi tutto al servizio della divina carità nel minimo istituto da Lei prescelto. Egli compirà l'opera della sua santificazione: *Animas vestras castificantes in obedientia caritatis, in fraternitatis amore, simplici ex corde invicem diligite attentius.* Io sospiro la grazia di poterla abbracciare di presenza come nuovamente fratello dilettissimo in Cristo Gesù, nel quale vogliamo stare intimamente uniti e formare una cosa sola in eterno, servendo a lui con tutti noi stessi, e al

107. Il Gastaldi, entrò nell'Istituto della Carità nel gennaio del 1851, e lavorò infaticabile per un decennio nelle nostre missioni in Inghilterra. Nel 1862 fu sciolto per legittima causa da' voti religiosi, ma si mantenne sempre affezionato all'Istituto e fedele al Rosmini, che difese valorosamente contro gli assalti de' suoi avversarii. Nel 1865 fu promosso alla Sede vescovile di Saluzzo, e dopo aver strenuamente difeso nel Concilio Vaticano il dogma dell'infallibilità pontificia passò alla Sede arcivescovile di Torino, sua patria. Per dodici anni governò con zelo illuminato questa diocesi insigne, finché nella Pasqua di Resurrezione del 1883 fu chiamato inaspettatamente da Dio a ricevere il premio delle sue fatiche.

suo regno, secondo la sua volontà. Ma quando sarà? quando Iddio ci concederà tanta grazia? Forse prima che noi crediamo. Intanto ci troveremo nell'orazione al sacro tabernacolo. Preghi, preghi anche più del solito, pel suo umilissimo servo e affezionatissimo fratello in Cristo A. Rosmtni p.

Caserta, 3 luglio 1849.

Lettera 1112.
A MONS. LUQUET VESCOVO DI ESBON A ROMA

Accetta i consigli avuti, e dice che nella persecuzione gode per grazia di Dio grande pace e tranquillità. Accenna al libro scritto dal P. Theiner contro di sé.

Rev.mo Monsignore ed amico preg.mo,

Avevo già ricevuta la vostra operetta «Sullo stato della religione cattolica in Isvizzera», che avevate avuto la bontà di mandarmi a Gaeta: ciò non ostante anche la seconda copia mi fu cara; e non dubitate che ne farò uso con discrezione, come esige la delicatezza dell'argomento da voi trattato. - Le vostre riflessioni, i vostri conforti ed i vostri consigli sono savi, ed io spero, colla grazia divina, di attenermivi. Per questo, conto per intanto di trattenermi in Albano: quanto poi ad allontanarmi molto da Roma, dove sono rimasto per ordine del Santo Padre, non potrei senza prima consultare il suo volere: il che non posso fare prima del suo ritorno in Roma. Qui faccio vita comune col Cardinale Tosti, che mi volle gentilmente presso di sé, e mi usa ogni maggiore cortesia: e vi godo la più grande pace e tranquillità, né m'inquieto punto del giorno di domani, È questa una grazia che ho domandato, e che mi ha conceduto Nostro Signore, e voi colle vostre orazioni ottenetemene la continuazione. Io sono ben certo, pei lumi della nostra santa fede, che il Signore fa tutto e permette tutto pel nostro bene; e intimamente conosco che ciò che fanno e che dicono al presente di me gli uomini, è una grazia preziosa del Signore, della quale non posso trovare in me tanto di affetto che basti per essergliene a dovere riconoscente. Mi duole che il P. Theiner abbia in questi momenti pubblicato il suo libro contro di me; non per la cosa in sé stessa, ma perché la

risposta che io sono obbligato a fargli prevedo pur troppo che gli dispiacerà, il che potrebbe diminuire se non la carità, almeno l'amicizia[108]. Quanto meglio sarebbe che invece di combattere fra di noi, ci fossimo uniti a combattere i nemici comuni del Regno di Dio sopra la terra! Io spero di vedervi e di potervi baciar la mano personalmente, come ora faccio coll'affetto, col quale sono in Cristo vostro umil.mo servo e aff.mo amico A. ROSMINI p.

Albano, 3 agosto 1849.

Lettera 1113.
AL PADRE TOMMASO MOSSI A ROMA[109]

Nella persecuzione mossa contro di sé non si turba, ma ne trae guadagno per l'anima sua e ne ringrazia il Signore.

Mio carissimo e Reverendissimo Padre Abate,

Mi fu carissimo rivedere dopo tanto tempo Don Marcello, e avere da lui le notizie dirette e precise del mio ottimo e venerato Padre Abate. La ringrazio di avermelo inviato; ma più ancora mi sarà grato il potere abbracciare Lei stessa, per la quale sono stato molto tempo in gran timore ed angustia, L'abbracciarla preservata dalla mano di Dio da tanti pericoli, e riserbata all'acquisto di nuovi meriti. Rispetto poi alle cose mie, non si prenda alcuna pena, Padre mio ed amico dolcissimo; perocché il Signore, a cui mi sono raccomandato, si degna donarmi non solo tranquillità, ma ben anco giubilo non piccolo in vedermi calunniato e perseguitato. Forse gioverà questo a scontare una parte de' miei debiti; forse, anzi certo, il Signore vuole umiliarmi per consolarmi poi in modo maggiore. Comechessia, in ciò, che al presente si fa e si dice contro di me, vi ha un vero guadagno

108. Vedi la *Vita di A. Rosmini,* vol. II, pag. 261.

109. Il Rosmini aveva conosciuto il P. Mossi cistercense fin dal 1829, quando egli venne a Roma per la seconda volta e il P. Mossi era parroco di S. Bernardo alle Terme. (Vedi la *Vita di A. Rosmini,* vol. I, pag. 328, e nell'*Epist. compl.* la lettera 1370).

per l'anima mia e un pegno novello dell'amore del Padre nostro celeste, a cui non ho cuore che basti per essere riconoscente. M'aiuti nondimeno colle sue orazioni ad ottenermi la continuazione della pace che godo. Potessi incominciare a divenir discepolo di Gesù Cristo! La ringrazio poi ancora della lettera dell'amico Padulli, che lessi con piacere e Le restituisco, e attendendola con impazienza mi pregio di essere nel Signor nostro suo amico e servitore A. ROSMINI p.

Albano, 3 agosto 1849.

Lettera 1114.
AL REVERENDISSIMO PADRE MAESTRO DEL S. PALAZZO APOSTOLICO

Dichiara la perfetta sua sottomissione alla proibizione, fatta dalla Sacra Congregazione dell'Indice, di due suoi opuscoli.

Reverendissimo Padre,

Ricevo pur ora dalla mano del R. P. Boeri il veneratissimo suo foglio dato da Viterbo 12 agosto corrente, nel quale Ella mi significa che, essendosi radunata in Napoli per espresso comando di Sua Santità la Sacra Congregazione dell'Indice, di cui è Prefetto l'Eminentissimo signor Cardinale Brignole, questa fu di unanime consentimento, approvato poi dal Santo Padre, che si dovessero proibire le mie due operette aventi per titolo, l'una: *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, e l'altra: *La Costituzione secondo la giustizia sociale,* ecc., e in pari tempo m'interpella sulla mia sommissione al relativo decreto, acciocché possa esserne fatta menzione nel decreto medesimo.

Coi sentimenti pertanto del figliuolo più devoto ed ubbidiente alla Santa Sede, quale per grazia di Dio sono sempre stato di cuore, e me ne sono anche pubblicamente professato, io le dichiaro di sottomettermi alla proibizione delle nominate operette puramente, semplicemente, e in ogni miglior modo possibile, pregandola di assicurare di ciò il Santissimo Nostro Padre

e la Sacra Congregazione.

Colgo l'occasione di rinnovare a V. P. Rev.ma i sentimenti della mia venerazione, e baciandole devotamente la mano mi onoro di essere

Di V. P. Rev.ma Umil.mo Obbl.mo Servo

A. Rosmini-Serbati P.

Albano, 15 agosto 1849.

Lettera 1115.
A DON FRANCESCO PUECHER A STRESA

Parla della proibizione del libro delle Cinque piaghe e di quello della Costituzione.

Carissimo in Cristo fratello,

Ho ricevuto qui in Albano una lettera del caro Gilardi in data del 4 agosto, nella quale trovai copia di un'altra lettera che voi mi avete scritto in data del 7 luglio, dirigendola a Santa Lucia di Caserta, la quale debb'essere andata perduta. A questa prima di tutto rispondo pregandovi di non far cosa alcuna di ciò che mi esponete di aver deliberato coi vostri due Consultori in occasione della persecuzione mossa contro di me. Questa persecuzione conviene lasciare che si sfoghi, perché è Dio che la vuole, cioè che la permette pe' suoi adorabili fini, ed io perciò ne sono contentissimo. Sono ormai certo che verrà proibito tanto il libro delle *Cinque piaghe* quanto quello della *Costituzione*, senza che a me venga comunicato il motivo o la ragione della proibizione[110]. Io mi sommetterò pienissimamente al decreto, come è cosa doverosa di farsi, e non ne domanderò la ragione, la quale già non mi sarebbe comunicata. Ho ragione di credere che quasi tutti i Cardinali e specialmente il Prefetto dell'Indice mi sieno contrari: prove di amicizia non ricevo che dal buon Cardinale Castracane e dal Cardinale Tosti, il quale ha la bontà

110. Per aver qualche cognizione dell'operetta: *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, e dell'altro scritto: *Delle cinque piaghe della Chiesa*, si legga della *Vita di A. R.* la pag. 163 e segg. nel II volume.

di ospitarmi qui in Albano, ma né l'uno né l'altro di questi possono cosa alcuna nei momenti presenti. Sono momenti di turbazione e di passioni. Ottenuta la proibizione di quelle mie due operette, è ben naturale che non si possa parlar più di Cardinalato. Tuttavia, per le ragioni stesse che voi dite, io mi devo trattener qui fino che non mi sia noto espressamente il volere del Santo Padre, e vi sto tranquillissimo e contento. Il Padre Theiner fece stampare a Napoli un opuscolo contro il libro delle *Cinque piaghe,* nel quale si dicono molti errori evidenti ed eresie. Io ne sto componendo una risposta, la quale mi sembra dover riuscire concludentissima; ma venendo proibito il mio libro, non conviene più che io la stampi, perché sembrerebbe che volessi difendere una cosa proibita, e darei nuovo appiglio ai nemici. Le ragioni, per le quali io vi prego di non fare alcun fatto in questa bisogna, sono: 1° perché essendo voi altri lontani, e non conoscendo le persone che attorniano il Pontefice, potreste fare dei passi assai falsi con pregiudizio dell'Istituto; 2° perché sembrerebbe la cosa mossa da me, e la persecuzione, lungi dal cessare, si incalorirebbe vie più; 3° perché non essendo io consapevole di aver fatto, detto o scritto cosa alcuna maliziosamente, conviene avere una viva fede in Dio, il quale dispone ogni cosa pel bene della sua Chiesa, e se sarà di sua volontà e di utilità alla Chiesa, farà indubitatamente tornare il sereno dopo la tempesta, e tanto più presto, quanto meno ci porremo dell'opera nostra e più della fede in lui; 4° perché una persecuzione che non ha alcun solido fondamento, va a cessare da sé stessa solo tacendo e sopportando. Dirò come diceva San Francesco di Sales quando era messo in pericolo il suo onore: «Iddio sa di qual grado d'onore noi abbisogniamo per poterlo meglio servire; quel tanto d'onore che ci bisogna a un tal fine, Egli saprà mantenercelo, senza che noi ce ne prendiamo sollecitudine». D'altra parte da tutti questi avvenimenti nascono molti beni; e fra gli altri io ne vedo uno, del quale sono a Dio gratissimo, e questo si è del tenermi più lontano dal mondo e da uno stato di cose così imbrogliate e difficili, in cui al presente si trova lo Stato Romano, dal quale non si vede alcuna uscita. Povero me, se dovessi o come Cardinale o con altro impiego prender parte agli affari di questo Governo! Io sarei intieramente sacrificato senza produrre

alcun bene agli altri. Così lontani, come voi siete, non potete conoscere né immaginare questo orribile caos. Iddio adunque per la sua singolare misericordia mi salva ora dal perdermi in un vortice divoratore. Ben intendo il trionfo che meneranno i nemici, le dicerie dei malevoli, l'alienazione da noi di molti deboli amici; ma noi dobbiamo sapere servire al Signore *per infamiam et per bonam famam.* E se possiamo sperare di avere Iddio con noi, *quis contra nos? Si consistant adversum me castra... in hoc ego sperabo.* Acciocché poi voi vediate chiaramente tutto ciò che è avvenuto fin qui in questo affare, vi mando copia della relazione che ne ho data al nostro buon amico il Cardinale Castracane[111], raccomandandovi nello stesso tempo di usare il più gran secreto e una somma prudenza nel favellare. Questo è il tempo di tacere e di pregare. Il Papa non rientrerà nello Stato, a quanto si crede, prima del mese d'ottobre, e perciò non ispero ricever ordini prima di quel tempo. Attenetevi dunque ai miei consigli, e siate superiori a tutto ciò che dicono gli uomini, nei quali non dobbiamo confidare, e i quali non dobbiamo temere. Scrivetemi quanto prima d'aver ricevuto la presente. Dite al caro Gilardi, che per ora non si può più parlare della ristampa del libro delle *Piaghe.* Io vi ho sempre tutti nel cuore, e vi metto ogni dì sulla patena e nel calice di Cristo. Egli vi custodisca e benedica perché possiate arrecare quel frutto *plurimum* che esige dalla vite che egli va potando. Vi abbraccio nel. nostro Signor Gesù Cristo, e sono vostro aff.mo A. ROSMINI p.

Albano, 15 agosto 1849.

Lettera 1116.
A DON G. B. PAGANI A RATCLIFFE COLLEGE

Sullo stesso argomento.

Carissimo in Cristo fratello,

Ringraziarne il Signore, il quale ora permette che io sia preso assai di mira anche da persone, che moltissimo influisco-

111. Vedi nell'*Epist. compl.* la lettera 6371.

no sul Pontefice. Si fa ogni sforzo perché vengano messi all'Indice i due miei scritti delle *Cinque piaghe,* e la *Costituzione*; e vi riusciranno per certo non avendo io alcuna via aperta a difendermi. Io mi sommetterò alla condanna con tutta la sincerità del cuore. So che non mi verranno comunicate le ragioni, e un Cardinale mi disse che errori non ve ne sono: saranno probabilmente proibite per l'inopportunità di quegli scritti e il pericolo d'abuso. Non ci affliggiamo punto di questo, mio caro, ma, come dicevo, ringraziamone il Signore, il quale vuole provarci, o permettere a Satana di cribrarci. Io mi fermerò in Albano, dove convivo coll'Em.mo Tosti in questo suo casino: il Cardinale mi usa ogni atto gentile. Quando rientrerà il Papa nei suoi Stati, e non sarà certo prima di ottobre, allora saprò forse qualche cosa delle sue disposizioni a mio riguardo. Qualora voi poteste senza inconveniente venire in Italia, io ve lo permetto: né sarebbe da tardare per non incontrare la stagione troppo fredda al ritorno. Potreste forse sbarcare a Napoli, e di là recarvi qui meco, il che mi sarebbe di grande consolazione. Ma tutto si dovrebbe fare in modo che non ne soffrisse cotesta cara e importantissima Missione inglese per la vostra assenza. Voi coi vostri Consultori giudicherete. Amiamoci tutti nel Signore, che incessantemente invoco, acciocché sparga su tutti voi le più copiose benedizioni. Addio. In Cristo aff.mo A. ROSMINI p.

Albano, 17 agosto 1849[112].

112. Nell'*Epistolario completo* questa lettera porta la data del 4 agosto; ma la lettera autografa, conservata nell'archivio rosminiano di Stresa, porta fuori d'ogni dubbio la data del 17 agosto; e che questa del 17 sia la vera data di questa lettera si conferma da un'altra lettera che il Rosmini mandò al Pagani il 25 settembre (vedi qui sotto lett. 1127), nella quale, alludendo alla presente, dice che quando la scriveva, il Maestro del S. Palazzo gli aveva già scritto officialmente domandandogli se si sottometteva al decreto dell'Indice. Ora questa comunicazione officiale ebbe luogo non prima del 15 agosto. Ciò posto, si può domandare: come mai il Nostro scrivendo al Pagani, quando la proibizione delle sue due operette e le sua sottomissione era già un fatto compiuto, parla come di cosa certa ma futura? Noi crediamo che il facesse per sentimento di squisita carità, temendo che l'annunzio improvviso di tanta sciagura troppo ferisse il cuore sensibilissimo del compagno.

Lettera 1117.
A DON PIETRO PAOLO GIACOM A SACCO[113]

Congratulandosi con lui per la sublime dignità del sacerdozio a cui era stato elevato, lo anima alla più grande e generosa carità.

Mio caro D. Pietro Paolo,

Non vi posso dire quanta consolazione mi abbia recato la vostra letterina colla notizia che il Signore vi ha elevato alla sublime dignità di suo sacerdote. Quanta gratitudine dobbiamo rendergliene, mio caro! con quanta premura ed ardore di carità dobbiamo sforzarci di adempirne le annesse gravissime obbligazioni! Gesù Cristo, del cui sacerdozio partecipiamo, ci stia sempre dipinto innanzi gli occhi per imitarlo. Egli ci ha amati cotanto che ha data la sua vita per redimerci dai nostri peccati, e così noi pure dobbiamo esporre l'anima nostra pei nostri fratelli. Carità dunque senza limite alcuno, e pazienza invitta nella carità di Dio e del prossimo. Spero che mi raccomanderete a Dio nei vostri sacrificii. Voi parlate del desiderio di entrare nell'Istituto della Carità; la porta vi sarà aperta tostoché vi risolverete da vero. Consultate la volontà del Signore, e conosciutala, qualunque ella sia, eseguitela. Salutatemi il caro D. Bernardo[114] e que' buoni che si ricordano di me. Vi bacio la sacra mano e sono vostro in Cristo A. R.

Albano, 17 agosto 1849.

113. Don Giacom nativo di Sacco, presso Rovereto, fu per lunghi anni mansionario nel Duomo di Trento, ove lasciò ottima memoria di sé per il suo zelo e per la sua pietà.

114. Don Bernardo Fusari. Col Fusari e col Rigler era Don Giacom in relazione di intima amicizia.

Lettera 1118.
AL PADRE TOMMASO BUTTAONI A VITERBO[115]

Prova coll'argomento de' fatti la sua sincera e costante disposizione di sottomettersi in tutto alla S. Sede.

Reverendissimo Padre,

Non ho fatto che puramente il mio dovere nel sottomettermi pienamente al decreto della sacra Congregazione che fu poi approvato dal Santo Padre. E perché non intendo di scrivere la presente al Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, ma alla privata persona del Rev.mo Padre Buttaoni, a cui ho somma devozione e stima, aggiungerò che, per pura grazia di Dio, non ho mai avuta in vita mia alcuna tentazione in materia di fede, e non ho mai esitato un solo istante a condannare qualunque cosa la santa Sede fosse per condannare ne' miei scritti o altrove. Quando nel mese del prossimo passato settembre il Santo Padre si era degnato ordinarmi di scrivergli una lettera, nella quale dichiarassi o correggessi alcuni punti osservati nelle due note operette che mi avrebbe fatto indicare da Mons. Corboli, io per desiderio di uniformarmi colla più saggia esattezza alla mente del Sommo Pontefice, pregai lo stesso Mons. Corboli di estenderne la precisa minuta, e quindi copiata la sottoscrissi e la presentai al Santo Padre. Quando poi lo stesso Santo Padre mi disse che la facessi esprimendo più esplicitamente il punto che riguardava le vescovili elezioni, ubbidii subito come era debito, e mandai da Napoli a Gaeta quanto mi sembrava desiderare il Papa, di che egli non mi fece più alcun cenno. Avendomi in appresso il Santo Padre stesso scritto di aver deputato ad esaminare le mie opere il Cardinal Mai e ordinato di conferire con lui, ne lo ringraziai e mi recai tosto dal detto Cardinale per adempire tutto

115. Il P. Buttaoni alla lettera, con cui il Nostro si sottometteva al Decreto dell'Indice (vedi qui sopra lett. 1114), aveva risposto: «V. S. Illustrissima con quella sua risposta ha reso una testimonianza la più nobile e solenne della sua obbedienza e devozione verso la Cattedra di s. Pietro, che un uomo della sua virtù e del suo merito può mai rendere». (*Della Missione a Roma di A. Rosmini*, pag. 160).

ciò che mi avesse indicato; ma ebbi per risposta dal Cardinale, che egli non avea voluto accettare un tale incarico, e che il Santo Padre ne lo avea dispensato. Così stavano le cose quando ricevetti qui in Albano il veneratissimo suo foglio del 12 corrente, riuscitomi del tutto improvviso. Ora Iddio è testimonio della mia sincera e costante disposizione di sottomettermi in tutto, e di ubbidire in tutto ai miei superiori. Perdoni, Rev.mo Padre, se La ho trattenuta con questa inutile lettera, a cui non s'incomodi a rispondere. La ho scritta pel dovere di renderle grazie de' benignissimi conforti che mi dà colla gentile sua del 20 pur ora ricevuta. Baciandole la sacra mano, coi sentimenti del più profondo rispetto e con vera riconoscenza mi onoro di essere di V. P. Reverendissima umil.mo obbl.mo servo A. ROSMINI p.

Albano, 22 agosto 1849.

Lettera 1119.
A DON GIACOMO MOLINARI A VERONA

Accenna la proibizione delle Cinque piaghe e della Costituzione, e la sua sottomissione. - Gode dell'assistenza prestata ai colerosi. - Gli raccomanda di governare i fratelli con carità e fortezza.

Carissimo in Cristo fratello,

Sit nomen Domini benedictum, al quale è piaciuto che si proibissero i due libri delle *Cinque piaghe* e della *Costituzione.* La cosa mi venne assai improvvisa, perché mi fu tenuta secretissima: si fece in un'adunanza della sacra Congregazione tenuta a Napoli straordinariamente, non col solito segretario, ma con altro a ciò delegato: con quei cardinali che ivi si trovavano, essendo alla presidenza Brignole, sempre avverso alle cose del nostro Istituto, e per consultore si adoperò Secchi-Murro: niuno che fosse a noi benevolo. Ringraziamone di nuovo Iddio: io mi sono sottomesso alla proibizione ciecamente, benché mi sia tenuto segreto il motivo, il quale, a dir di taluni, fu più politico

che religioso[116]. - Mi ha dato non leggera consolazione spirituale l'intendere che vi siete adoperati nell'assistere i colerosi: faccia Iddio che siate i primi di tutti in tali opere di generoso zelo. Beati, se vi toccasse la grazia di esser vittima della carità! Ma anche il sacrificio che non si consuma materialmente, spiritualmente è perfetto: e Iddio che è spirito ve lo imputa a corona. - Vi raccomando di governare i fratelli nello spirito del Signore, secondo le norme e le regole dell'Istituto, con dolcissima carità e con fortezza costante. Non chi comincia, ma chi persevera sarà salvo. Abbraccio e benedico tutti cotesti miei carissimi in Cristo. Non pensate alla traslocazione del Cesana, ma a sopportarlo e renderlo migliore: fategli fare il cinto ed il tabarro dì cui abbisogna, come vedrete dalla annessa lettera. La carità pazientissima usata da lui col caro Don Roberto, la cui anima godrà ora la vista di Dio[117], merita che noi pure siamo verso di lui in particolar modo caritatevoli, rendendogli il cambio de' suoi servigi. Addio, non vi prendete pena delle cose mie, perché in qualunque modo vadano a sciogliersi, il Signore mi dona una pace perfetta, e spero nella sua misericordia che me ne continuerà il dono, com'io ne lo prego, e voi altri meco. Addio, salutatemi tutti *nominatim* e gli amici di fuori. Vostro in Cristo fratello aff.mo A. ROSMINI p.

Albano, 5 settembre 1849[118].

116. Vedi pure nell'*Epist. Compl.* la lett. 8225.

117. Don Giuseppe Roberto Setti, dopo dolorosissima infermità pazientissimamente tollerata per quattro anni continui, era passato a vita migliore colla calma del giusto a Rovereto, addì 14 marzo 1849.

118. L'autografo porta la data del 5 settembre, e non quella del 5 agosto, come si legge nell'*Epist. compl.* Il contenuto stesso della lettera esclude la data dell'agosto, ed esige quella del settembre, perché suppone già avvenuta la proibizione delle due operette e accenna a una lettera annessa che anche nell'*Epist. compl.* è posta tra le lettere scritte nel settembre.

Lettera 1120.
A PIETRO CESANA A VERONA

Lo esorta ad avere tutta la confidenza col Superiore, e ad esser paziente e dolce coi fratelli.

Carissimo in Cristo figlio,

Vi compatisco assai intendendo la serie di sventure colle quali piace al Signore di purificarvi. Tutti, mio caro, ne abbiamo, e dobbiamo proprio comperarci il paradiso colla pazienza e coll'orazione, che ci ottiene il dono della pazienza per la carità e per li meriti del nostro Signore Gesù Cristo. Assai volentieri v'accordo il cinto di cui abbisognate, ed ogni altra cosa necessaria alla vostra salute; ma per cose tali non è necessario che a me scriviate, avendo presente il vostro amorevolissimo Superiore. A questo state unito come alla guida, all'amico, al padre datovi da Dio: ricorrete a lui con confidenza: ubbiditegli con perfezione, rispettatelo con vero ossequio spirituale come Cristo stesso che rappresenta. Vi raccomando poi colla quiete, colla pazienza e colla dolcezza di dare edificazione a tutti i fratelli; e così s' accresca fra voi la carità e l'unione, e si diffonda l'odor soave del buon esempio. Voi eravate una volta troppo vivo ed inquieto: spero che vi sarete emendato, e che avrò di voi notizie consolanti tanto più, quanto più v'amo. Non vi scordate giammai di pregare caldamente pel vostro affezionatissimo in Cristo Padre A. R. p.

Albano, 7 settembre 1849.

Lettera 1121.
ALL'ABATE DON PAOLO BAROLA A ROMA

Esprime i suoi sentimenti per la proibizione delle Cinque piaghe e della Costituzione.

A. C. — Gli amici che sempre eguali si dimostrano e non cangiano clima come le rondini, sono quel tesoro inapprezzabile di cui parlano le divine Lettere. Voi, mio soavissimo Paolo, sie-

te uno di questi rarissimi, e la vostra cara lettera, nella quale il minor fregio è l'eleganza della latina favella, mi conferma quello che da lunghi anni conoscevo; perciò vi porto sempre, non dirò in *oculis,* ma nel cuore riconoscente. Tanto è poi vero quello che voi dite, che non si può rinvenire nulla di più dolce che il sapere con certezza di ragione e di fede, e il tener fermissimo, averci un Nume ottimo, sapientissimo, potentissimo, regolatore di tutte le umane cose, soccorritore di quelli che in lui confidano; che l'improvviso avvenimento testé accadutomi del vedere due mie opericciuole ascritte all'indice de' libri proibiti per nulla alterò la mia pace e la contentezza dell'animo mio, anzi espresse dal medesimo sentimenti sinceri di ringraziamento e di lode a quella Provvidenza divina, che disponendo ogni cosa coll'amore, anche questo per solo amore permise. Ma non crediate tuttavia che questa tranquillità sia cosa mia propria: perché ben so che io sarei in balìa di ogni perturbazione e passione, se Colui che ascolta le umili nostre preghiere e conosce i bisogni della nostra infermità, non me ne avesse protetto misericordiosamente colla sua grazia, e in me sostituito al mio disordine umano il suo ordine divino. Laonde di questa stessa grazia del Signore nostro ho gran cagione d'umiliarmi e di essergli grato senza misura; di che conviene che i veri amici, come voi siete, mi aiutino a ringraziarlo anche di questo, il che io non so fare né degnamente, né bastantemente. E di vero quanto non sarebbe stato facile che io mi turbassi ad un annunzio così impreveduto, se non altro pel danno che ne potrebbe venire a' miei fratelli, che servono il Signore nell'Istituto della Carità, e pel dolore che ne proveranno? Ma in questo stesso mi confortano assai due pensieri: l'uno che so di certo che tutti si uniranno a me nella sottomissione e nella docilità, baciando anche la mano che ci percuote; l'altro che non si raffredderanno punto, né diverranno perciò più lenti in quelle opere che prestano alla Chiesa ed alla carità de' prossimi con tante loro privazioni e fatiche. Quanto poi a quello che potranno soffrire dagli uomini, Iddio che li raccolse e che disse: «Ove due o tre di voi si uniranno nel nome mio, io sarò nel mezzo di loro», distenderà le sue ali, sotto le quali sicuri e fidenti troveranno ricovero. In quanto a me dirò sempre: *Tollite me et mittite in mare, et cessabit mare a vobis:*

scio enim ego quoniam propter me tempestas haec grandis venit super vos. Sto anche pensando come possa recarmi quanto prima in mezzo di loro a consolarli: ma l'ingombro delle cose che ho a Roma, e di cui non so ancora come disporre, mi rallenta l'esecuzione di questo mio desiderio. Or basta: quando mi toccherà la buona ventura di riabbracciarvi, di più a voce. Intanto non manchino mai le orazioni vostre, don Paolo soavissimo, pel vostro amico affezionatissimo A. ROSMINI p.

Albano, 12 settembre 1849.

Lettera 1122.
A DON GIACOMO MOLINARI A VERONA

Sullo stesso argomento.

Carissimo in Cristo fratello,

Rispondo alle care vostre del 2 e 7 corrente, che non è d'affliggersi per la proibizione delle mie due operette; e ciò perché non è da prendersi affanno che del peccato. Fu retta l'intenzione con cui furono scritte, la coscienza mi rende questo testimonio. Noi dobbiamo rimanere sinceramente sottomessi al decreto, e dobbiamo prendere anche questo avvenimento dalle mani dell'amorosissima Provvidenza che lo permise. Se fui obbligato ad accettare la porpora e a fare gravissime spese per provvedermi del corredo cardinalizio, se ne fu differito il conferimento per la fuga del Papa da Roma, se ora, come credo, il Papa non me la conferirà più; questo è affatto nulla, perché non ci pregiudica, ed anzi ci può aiutare ad ottenere il nostro fine. Se questo è un disonore presso gli uomini, che giudicheranno esserci noi resi colpevoli di qualche grave mancanza, dobbiamo avere presente che noi dobbiamo essere ugualmente disposti a servire Gesù Cristo *sive per infamiam, sive per bonam famam.* Stiamo dunque tranquilli ed allegri, se possiamo essere umiliati e patire qualche cosa ad imitazione di GESÙ Cristo. Quando il Papa mi annunziò il cardinalato, il nostro caro e santo fratello

Gentili mi scriveva queste belle parole: *Padre mio, si ricordi della porpora di cui coprirono le spalle di nostro Signor GESÙ Cristo*: egli parlava forse in ispirito quasi profetico. Spero che il nostro caro Istituto non soffrirà alcuna scossa da questo avvenimento; e se dovesse sofferirne, sarà per risorgere più bello e più glorioso nel Signore. Quanto a me, non vi prendete alcun pensiero umano. Non so ancora se e quanto mi fermerò qui: vorrei prima conoscere più esplicitamente la mente di Sua Santità. Iddio vi benedica tutti, che abbraccio teneramente nel nostro Signor Gesù Cristo, in cui sono vostro aff.mo fratello A. Rosminl

Albano, 14 settembre 1849.

Lettera 1123
A DON GIUSEPPE FRADELIZIO A STRESA

Mostra con quai sentimenti si debba vedere uscire alcuno dall'Istituto. Tocca di nuovo della proibizione de' due suoi opuscoli.

Carissimo in Cristo fratello,

Quantunque mi abbia cagionato gran dolore vedere un fratello cadere dal posto dove l'aveva Iddio collocato, mancando della fedeltà giurata a Dio medesimo, il che deve incutere a tutti un salutare timore e tremore dei divini giudizii; tuttavia mi rattempro il dolore pensando al guadagno dell'Istituto, che con tali partenze si purifica e si rinforza. Preghiamo nondimeno pel fratello traviato, come la carità ci impone, acciocché il Signore toccandogli il cuore lo conduca a vera penitenza.

Dalla relazione, che mi date colla cara vostra de' 6 agosto, intendo che alcuni di cotesti nostri carissimi Novizii approfittano più degli altri, ma che di tutti siete generalmente contento: di che ringrazio vivamente il Signore.

Quanto alla proibizione delle mie due operette, non vi prendete pena soverchia: così Iddio ha permesso: *sit nomen Domini benedictum.* Io ne sono contento, perché non voglio che la volontà di Dio, dove si contiene l'unico nostro tesoro, e dove

dee essere il nostro cuore. Salutatemi gli amici, fra i quali principalmente l'abate Branzini, a cui da molto mi prefiggevo di scrivere. Iddio faccia discendere le sue benedizioni su di voi, il noviziato, e l'Istituto per Gesù Cristo Signor nostro. *Amen.* Il vostro in Cristo fratello A. R.

Albano, 16 settembre 1849.

Lettera 1124.
A DON MICHELE PARMA A DOMODOSSOLA

Nelle rimutate circostanze mostra la sua ammirazione e gratitudine verso Dio, che c'insegna a disilluderci delle cose umane, e a non curare altro che la grazia celeste.

Mio dolcissimo don Michele,

Io so bene che voi non mi dimenticate giammai, come voi pure sapete che io giammai non vi dimentico; noi sappiamo che la lontananza dei luoghi non divide quegli uomini che sono una cosa sola in Gesù Cristo: vi ringrazio nondimeno che vogliate anche partecipare alle strane e per poco incredibili vicende, per le quali mi conduce la Provvidenza, a cui non fallisce giammai l'immutabile consiglio. Io meditandola, l'ammiro: ammirandola, l'amo; amandola, la celebro; celebrandola, la ringrazio; ringraziandola, mi empio di letizia. E come farei altramente, se so per ragione e per fede, e lo sento coll'intimo spirito, che tutto ciò che si fa, o voluto o permesso da Dio, è fatto da un eterno, da un infinito, da un essenziale amore? E chi potrebbe corrucciarsi all'amore?

Quello, che voi mi dite, dell'illusione a cui soggiaceste per l'aspetto che davano di sé le pubbliche cose, presta nuova conferma alla bontà di Dio, il quale se d'una parte lasciò che avessimo un'efficace occasione di umiliarci, dall'altra colle rimutate condizioni delle cose ci tolse dagli occhi la falsa luce che ci abbagliava, e diede al nostro spirito una memorabile lezione di prudenza e di sapienza, la quale non s'acquista, se non per l'ammaestramento dei fatti, e sovente pei più duri esperimenti. Confortatevi adunque nel Signore e rendetevi sempre più desto

e animoso a servirlo ed immobile nella fede in lui, secondo tutta la generosità di quell'Istituto che avete la grazia di professare. Questa fede sia pratica ed umile: l'ubbidienza vi faccia una sola persona co' Superiori vostri, che tengono il luogo di Dio stesso: la carità vi faccia una sola persona coi vostri compagni, esercitandovi continuamente in quella mirabile sentenza di san Paolo: *alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi.* I difetti altrui non raffreddino, non intiepidiscano la carità: e l'umiltà ci persuada a vedere maggiori difetti in noi stessi che negli altri, a credere che è più grave il peso che noi arrechiamo agli altri, che quello che gli altri arrecano a noi.

La scuola di filosofia, che voi di nuovo intraprenderete il prossimo anno scolastico, siavi resa dolcissima e santa dal pensiero che con essa voi esercitate un'opera di carità, quell'opera che Iddio vuole da voi. Qual motivo urgente per usarvi intorno tutto lo studio, la fatica, la diligenza assidua, l'industria, la pazienza, sia per venire in possesso del vero salutare, sia per trovare le espressioni e i modi più acconci di infonderlo utilmente nelle giovanili intelligenze create per la verità e ne' cuori ingenui creati per la virtù!

Noi viviamo tranquilli in questo luogo amenissimo con don Giuseppe[119] e col fratello Antonio[120]. Non sappiamo quando il Santo Padre rientrerà nei suoi Stati e nella sua capitale: e se la cosa andrà a lungo, siccome pare, contiamo di ritornare a Stresa, dove saprò qual sia la volontà del Santo Padre, che è quanto a dire quella di Dio. La proibizione delle mie due operette fatta in Napoli, sembra indicare che il Santo Padre si sia pentito di avermi trattenuto in Roma per elevarmi immeritevolissimo alla sacra porpora; ma non avendomi finora egli fatto sapere nulla di questo suo pentimento, ed anzi pochi mesi fa, avendomi in Gaeta confermata la sua prima deliberazione, non posso con certezza intendere qual debba essere l'esito di questo strano negozio. Quindi vo aspettando: ma o sia che io venga positivamente a conoscere che il Papa abbia cangiato consiglio, come parmi

119. Don Giuseppe Toscani suo segretario.

120. Antonio Carli, suo fratello aiutante.

probabile, o sia che la cosa rimanga a lungo sospesa ed incerta, io ritornerò fra le braccia dei miei amatissimi fratelli e conservi nel nostro Signor Gesù Cristo. Voi pregatelo, acciocché in ogni atto egli mi regga colla sua grazia, ed io operi collo spirito suo; perocché *qui spiritu Dei aguntur, hi sunt filii Dei.* Abbraccio con voi il caro Provinciale e il caro Rettore Gagliardi con tutti cotesti altri carissimi che servono il Signore in cotesta Casa. Addio. Don Giuseppe e Antonio vi salutano. Addio di nuovo. Vostro affez.mo in Cristo padre A.R.

Albano, 16 settembre 1849.

Lettera 1125.
AL P. BERNARDO SMITH DELL'ORD. DI S. BENEDETTO A MONTECASSINO[121]

Esprime all'amico la sua stima e ammirazione pe' padri cassinesi, e la sua tranquillità nella persecuzione mossagli contro.

Mio Reverendo signore ed amico,

Le ultime parole della lettera vostra molto mi amareggiano, perché conosco per esse che viene afflitto un uomo di cui ho imparato da poco a conoscere l'alto merito e l'ingegno dalla lettura delle sue opere. Checché ne sia, se di questa insigne Abbazia usciranno lavori letterari di ugual pregio, ella acquisterà nuovo splendore: io vi incoraggio a tirar innanzi per la aperta strada de' dotti studi e lasciar dir la gente. Voi altri Cassinesi dovete sollevarvi sopra cotesto mondo, a cui sovrastate dall'altezza di cotesto scoglio. Io sono tranquillo; ma so pur troppo che altri non sono tranquilli, e che si studiano tuttavia di turbare

121. Col P. Smith il Rosmini aveva stretto relazione due mesi prima, quando da Capua si recò a visitare la celebre Badia di Montecassino. Quella visita gli aveva lasciato nel cuore un'impressione di pace soavissima e nella mente un dolce ricordo di stima e di affetto verso quei monaci virtuosi e dotti. (Vedi la *Vita di A. R.*, vol. II, pag. 260, e nell'*Epist. compl.* le lettere 6389, 6524 e 6575).

la mia pace. La mia fiducia è in Dio: *In Deo laudabo verbum, in Domino laudabo sermonem: non timebo quid faciat mihi homo.* Io mi raccomando anche alle orazioni di tutti voi, che a Dio consacrati, solo le cose di Dio cercate. Salutatemi tutte coteste anime candidissime che hanno per padri e per esempi tanti santi, tanti sapienti, in cotesto nido d'ogni virtù alimentati e cresciuti. Penso di tornarmene tra poco in Piemonte, cioè nel ritiro dell'Istituto della Carità. Addio. Vostro umil.mo servo ed amico in Cristo R. p.

Albano, 17 settembre 1849.

Lettera 1126.
A DON ANTONIO MISSIAGLIA A VERONA

Accenna alla proibizione delle note operette e allo spirito col quale si sottomise al decreto.

Mio caro e Reverendo don Antonio,

Consideriamo, com'è dover nostro, le cose dall'alto. Una somma bontà e sapienza il tutto dispone per nostro bene e per la sua gloria. Quindi ho benedetto il Signore nella proibizione delle due mie operette, come in ogni altro evento più felice, e con tutta la sincerità e devozione del cuore mi sono sottomesso al decreto, senza conoscerne o ricercarne i motivi. Furono proibite: dunque c'erano ragioni di proibirle, altro a me non importa sapere. Sono bensì grato all'amicizia ch'Ella mi dimostra in questa occasione, di che mi è testimonio la sua letterina. Ho sentito con molto dispiacere, che cotesto ottimo Mons. Vescovo sia incomodato: prego Iddio che ce lo conservi. Spero che Ella qualche volta visiterà cotesti miei buoni fratelli di S. Zeno: li raccomando alla sua amicizia. Quest'anno non potrò vederli, come oltremodo bramerei; ma sia fatta anche in questo la volontà di Dio. L'abbraccio nel Cuore santissimo, e sono con vero affetto suo umil.mo affez.mo servo A. ROSMINI p.

Albano, 23 settembre 1849.

Lettera 1127.
A DON GIAMBATTISTA PAGANI IN INGHILTERRA

Di nuovo della proibizione de' suoi opuscoli e del cardinalato.

Carissimo in Cristo fratello,

Quando vi scrivevo che sarebbero state poste all'Indice le due note operette, io sapevo che il decreto era stato fatto il 30 maggio e confermato dal Papa il 6 giugno, perché il Maestro del sacro Palazzo m'aveva scritto officialmente per domandarmi se io mi sottomettevo. Per quantunque improvviso mi sia riuscito un tal decreto (fattosi in Napoli in adunanza straordinaria, con segretario straordinario, essendo uno dei Consultori il P. Secchi-Murro), tuttavia non mi turbò, perché raccomandandomi a Dio, non solo ebbi la grazia di sottomettermi senza difficoltà, ma anche con consolazione dell'animo mio, pensando che così ed io e l'Istituto sentiremo meglio di essere nelle mani paterne del Signore, e a quelle dolcemente ci abbandoneremo.

Nessun motivo mi fu comunicato della proibizione, e proibendosi certi libri non solo per errori che contengano, ma ben anco per una prudente economia che intende sottrarre agli occhi del pubblico quelle dottrine di cui si potesse temere abuso, è verisimile che per quest'ultima causa si sia venuto alla accennata proibizione. D'altra parte non sarebbe la prima volta che con un nuovo esame si sieno tolti dall'Indice dei libri che vi erano stati inscritti, e fra gli altri, i libri che insegnavano il movimento della terra. Ma l'autorità ha parlato, e basta; noi tutti staremo sempre sottomessi ad ogni decisione. Conviene però che in pari tempo accresciamo la nostra fede, e confidati in Dio, stiamo fermi, come scoglio, nella fiducia della sua infinita bontà e provvidenza: sotto le sue ali poniamo noi e l'Istituto, lavoriamo allegramente, e senza avvilirci od abbatterci, per la sua gloria e pel bene de' nostri fratelli: e questa confidenza e santo coraggio domandiamolo a lui stesso caldamente, perocché egli ce lo darà. *Nolite timere, pusillus grex.* Io mi sento a segno tale contento, che altrettanto non fui innanzi al decreto: la mia coscienza non

mi rimprovera nulla: *Deus autem est qui iudicat.* Quando siamo umiliati, umiliamoci ancor più e saremo esaltati: la parola è di Gesù Cristo.

Rinunzio alla consolazione di vedervi se la venuta vostra potrebbe pregiudicare cotest'opera santissima, che Iddio v'ha posto così manifestamente alle mani. Vi avrei detto molte cose, che non posso comunicare ad una lettera. La vostra supplica al Papa, benché giunga tardi, farà buon effetto[122]. Nei disegni di Dio sta qualche cosa di grande, di grande dico, anche agli occhi nostri, perocché in sé stessi i suoi disegni sono sempre grandi, anzi infinitamente grandi.

Circa il rimanente, vi risponderò dal Piemonte, dove conto ritornare, giacché va da sé, io credo, che il Cardinalato, che il Papa mi obbligò di accettare (onde spesi da otto a nove mila scudi pel corredo), sia andato a finire nella proibizione dei due opuscoli; benché questi fossero stampati e noti al Papa prima che mi ordinasse di prepararmi ad essere promosso alla porpora nel prossimo Concistoro, che doveva cadere nel passato dicembre. L'essere alleggerito del peso di questa dignità mi è caro, salvo il disonore che me ne viene presso gli uomini; ma anche questo lo sopporto pensando che uno molto maggiore tollerò Gesù Cristo, e che egli sa qual sia il grado d'onore che ci faccia bisogno per meglio servirlo in quelle cose nelle quali egli vuole essere da noi servito. Il nostro caro fratello D. Luigi[123] fu profeta, quando, udita la promozione intimatami dal Papa, mi ammonì di ricordarmi di quel cencio di porpora di cui furono coperte le spalle di Gesù Cristo. Coraggio adunque! Io partirò pel Piemonte entro i prossimi quindici giorni, ma mi fermerò alcuni giorni a Firenze. Orazione, orazione, orazione. Iddio vi benedica tutti. Vostro affezionatissimo in Cristo A. ROSMINI p.

Albano, 25 settembre 1849.

122. Il p. Pagani tostoché ebbe notizia dell'imminente proibizione dei due libri del Rosmini, scrisse per impedirla, una umilissima supplica al Papa e gliela fece presentare dal cardinal Franzoni (*Della Missione a Roma*, pag. 161).

123. Don Luigi Gentili.

Lettera 1128.
A DON GIACOMO BERNARDO MAZZI A VERONA

Cerca di persuaderlo a rimanere nell'Istituto, fedele alla sua vocazione.

Carissimo in Cristo fratello,

La vostra lettera de' 17 corrente mi ha cagionato un gravissimo dolore: non trovo più in essa la sodezza del vostro pensare. Se veramente vi preme la salute dell'anima, la strada regia per arrivarvi è quella di avere una viva fede nell'ubbidienza, e nell'essere costante a qualunque prova nella propria vocazione: *manete in vocatione in qua vocati estis.* Tutto ciò che vi distoglie da questo, non viene da Dio, ma dal demonio che si trasforma in angelo di luce per ingannarci. L'anno scorso volevate venire a Roma, ma ricevuta l'ubbidienza in contrario, vi siete ciecamente rassegnato. Ed ecco che Iddio vi ha premiato col conservarvi in vita e con un miglioramento notabile della vostra salute, come mi avete scritto voi stesso. Se foste venuto in Roma, forse ora non sareste vivo: molti sacerdoti sono stati uccisi: si cercavano come le fiere: a S. Callisto si unirono non pochi e si massacrarono barbaramente. Quando anche vi fosse riuscito di fuggire o di nascondervi, come hanno fatto molti, gli stenti, le angustie, gli spaventi vi avrebbero o condotto alla morte, o fatto peggiorare in salute. L'ubbidienza vi ha salvato da tutti questi pericoli: se vorrete disubbidire, Iddio potrebbe castigarvi con una morte più celere di quello che voi v'immaginate. Voi domandate fin anco la soluzione dai voti. Ma l'anima si salva col mantener fedelmente le sacre obbligazioni de' voti, che sono vincoli di perfezione, e non col cercare la soluzione. Un religioso, che si faccia sciogliere dai voti, non so qual consolazione possa avere in punto di morte. Sembra che voi prendiate il pretesto a fare una tale domanda dall'esser state proibite due mie operette. Ma queste operette come sono state proibite dalla sacra Congregazione, così le proibisco anch'io e le condanno. Fate ancor voi lo stesso, e non potete per questo temere cosa alcuna. Credo che ben sappiate che le opere si proibiscono non solo

perché contengano errori, ma anche solamente perché non sieno opportune ai tempi, e i lettori ne possono abusare. Nessuna proposizione fu condannata nelle due operette, come contraria alla fede. Credo ancora che sappiate che furono proibite anche delle opere de' santi, come di S. Pier Damiani, e di S. Francesco di Paola: anche delle opere di dottissimi Cardinali, come, del Gerdil e d'altri. Molte di queste opere furono poi posteriormente estratte dall'Indice, mediante un nuovo esame, ovvero cangiandosi le circostanze de' tempi. Ma fossero anche state condannate delle proposizioni, come avvenne a Monsignor di Fenelon, a S. Ivone di Chartres e a moltissimi altri; quando l'autore le ritratta, soddisfacendo alla Chiesa, non è per questo eretico. Voi stesso conchiudete nella vostra lettera con queste parole: «Credo che tutto il male sia avvenuto non dalla sostanza della dottrina, ma dal modo di esporla, e dal modo poco esperto dell'Istituto nell'operare». E se siete persuaso di questo come dunque volete allarmarvi, fino a domandare di uscire dall'Istituto? Considerate le cose con mente calma, e sentirete la ragione di ciò che vi dico: come pure vi rassegnerete al voler di Dio, restandovi con viva fede nella sua bontà, dove egli per sua misericordia vi ha collocato, senza inquietudine ed angustie di sorte. Facendo il contrario, opereresti non meno contro le regole della perfezione e della coscienza, che contro quella d'una cristiana prudenza. Che se vi piacesse venire a passare l'inverno a Stresa, anche in casa Bolongaro, non ho difficoltà di concedervelo. Ma farvi venire a Roma in questi tempi non posso. Tante migliaia e migliaia di persone vivono santamente nel luogo dove Iddio le ha fatte nascere o le ha collocate, e voi non potrete salvarvi se non in Roma? Eh queste sono imaginazioni! Vi prego dunque che vogliate attenervi all'ubbidienza con fermezza e costanza, acciocché Iddio vi benedica. Maria v'interceda il lume da ben intendere che questa è la volontà di Dio. V'abbraccio nel Signore, e sono vostro in Cristo affezionatissimo fratello A. ROSMINI p.

Albano, 27 settembre 1849.

Lettera 1129.
A DON GIOVAN BATTISTA PAGANI IN INGHILTERRA

Torna a parlare della proibizione delle sue due operette, per confortare il compagno che n'era afflitto.

Carissimo in Cristo fratello,

Quando noi con retta coscienza cerchiamo di servire il Signore conviene riposarsi in lui, né troppo rattristarci di ciò che avviene. Al Signore è piaciuto non solo che venissero poste all'Indice le due note operette, ma che questo affare mi si celasse con tanta secretezza, che allora solo il seppi quando vi scrissi, essendosi bensì fatto il decreto il giorno 30 di maggio e confermato dal Papa il giorno 6 giugno, ma non pubblicato se non sulla fine di luglio. Se avessi saputo prima che questo affare si trattava, non avrei mancato di avvisarvene. Ma come poteva formarne né pure un prudente sospetto, se dai colloquii avuti col Santo Padre io dovevo anzi indurre tutt'altro? Già molto prima il Santo Padre m'avea detto che i miei avversari aveano la veduta corta d'una spanna. Io l'aveva veduto anche il 9 giugno e i giorni successivi cioè alcuni giorni dopo la conferma del decreto: m'avea trattato come il solito, m'avea parlato delle cose dello Stato, e solo nell'ultima udienza o nella penultima gli uscirono queste parole: «stanno esaminando le sue opere», il che io intesi di qualche esame privato, di cui mi sarebbe comunicato il risultato. In quella vece non si esaminavano, ma il decreto era già fatto, e confermato a voce da alcuni giorni. Lungi da me ogni maniera di cavillazone o di sottigliezza legale; ma ben vi dico, che se un uomo di legge volesse instruire su questo avvenimento un processo, avrebbe molti e validi indizi da far parere verosimile che il Papa non fu libero in tal negozio, che pronunciò contro il suo sentimento a me manifestato più volte, e che la conferma del decreto fu ottenuta orretiziamente e surretiziamente, e per una umana e diplomatica pressione[124].

124. Vedi più sotto le lett. 1130, 1131, 1132 e 1138, e nell'*Epist. compl.*, la

Ma come dicevo, tutte queste cose, e la mia causa stessa l'abbandono intieramente al Signore, da cui viene ogni cosa e per la causa del quale ho scritto quello che ho scritto: perché la causa della Chiesa è la causa di Cristo. Le quali considerazioni fecero sì che, pel divino favore, la proibizione non mi abbia recato né turbamento grave, né grave dolore; e mi sia sottomesso con semplicità di cuore, senza fatica. Questa finalmente non importa una condanna delle dottrine; ma importa la proibizione fatta a' fedeli di leggere que' libri giudicati inopportuni e dannosi nelle presenti circostanze de' tempi. Così il Pontefice Alessandro II sottrasse agli occhi del pubblico il libro intitolato *Gomorrhianus* di S. Pier Damiani; e non è unico quell'esempio, senza intendere con ciò di paragonare me stesso con uomini così santi e dottissimi; e senza né pure volere affermare nulla sulla dottrina dei due libri proibiti, sulla quale è certo che non ha parlato ancora la Chiesa. Io credo che se voi conosceste le circostanze in cui si trovava a Gaeta ed ora in Napoli il Santo Padre, vi farebbe assai meno maraviglia l'avvenuto. Persuadete dunque il caro Bertetti, che io nulla vi tenni nascosto di quello che seppi, non vi ho ingannati; ma bensì sono stato ingannato io, e tosto che rilevai la cosa, ve la scrissi con ogni schiettezza. A vostro conforto, voglio altresì aggiungere che l'effetto della proibizione e della mia sommissione, fu più favorevole a noi che contrario; tanto in Roma quanto in Piemonte e a Verona; eccetto nel partito de' nostri avversari[125]. Non temiamo adunque come v'ho scritto nell'ultima mia, ma confidiamo grandemente in Dio, che caverà anche da questo, come da ogni cosa la sua gloria. Iddio vi benedica e vi confermi nel suo santo e beato servizio. A. ROSMINI p.

Albano, 30 settembre 1849.

lett. 8244.

125. Vedi, nel Commentario della *Missione a Roma,* le pag. 406, 407 e 408.

Lettera 1130.
A DON FRANCESCO PAOLI A INTRA.

Sullo stesso argomento.

Dolcissimo fratello ed amico,

Vi sono oltremodo obbligato della cara vostra lettera, che dimostra ad un tempo ardente zelo per la causa di Cristo e della Chiesa, e molta amicizia per me. Ora lasciamo fare a Dio, mio carissimo, e noi non pensiamo che a fare il dover nostro; sforzandoci col divino aiuto di compiere ogni giustizia, secondo l'esempio datoci dal Signor Nostro Gesù Cristo. Questa giustizia voleva che io mi sottoponessi, con sincerità di cuore, al decreto dell'autorità competente, senza badare al modo straordinario col quale venne emanato e alle eccezioni alle quali potesse soggiacere, fra le quali una è il trovarsi in contraddizione colle private parole dettemi dal Sommo Pontefice. Deve essere nel grand'ordine della divina sapienza anche questo un mezzo necessario a fare andare avanti il regno di Dio e la gloria di Cristo: e noi, che altro non vogliamo, esultiamone. Nostro Signore, che non dà mai un peso a portare senza aggiungere forza a chi lo deve portare, ove umilmente gliela dimandi, mi ha conceduto in questa bisogna una pienissima pace ed anche letizia. Che vogliamo noi di più? Intanto uno de' beni che ne verranno, oltre quello della maggior nostra umiliazione e pratica uniformità al suo volere, sarà quello di poterci presto rivedere; perocché conto di partir da Roma in pochi giorni e per la via di Firenze, Livorno e Genova, affine d'evitare i luoghi infetti di colera, restituirmi al nido di Stresa. Io non so più nulla dell'affare del Cardinalato, dopo esser partito da Gaeta, e dopo la proibizione; ma quello che io credo si è che non avrà luogo alcuna promozione alla porpora prima del ritorno del Santo Padre a Roma, dove è ancora incerto quando si potrà condurre, non prendendo un buon avviamento le cose pubbliche di questi Stati. Godo sentendo che siete stato incaricato dal Vescovo d'insegnare il metodo alle Monache della diocesi, e che lo stesso abbiate fatto colle nostre Suore: l'opera che avete alle mani è opera grande,

opera di Dio, cui prego di cuore di volervi rendere un nuovo Calasanzio. Salutatemi *in Domino* tutti i nostri carissimi maestri, e confortateli ad intendere la dignità e la bellezza della loro santa missione. Addio. Vostro affezionatissimo in Cristo fratello A. ROSMINI p.

Palestrina, 9 ottobre 1849.

Lettera 1131.
ALL'AVV. LEONARDO ROSMIMI A TRENTO

Ancora della proibizione delle due operette e della promozione al Cardinalato.

Cugino ed amico carissimo,

Quando noi non vogliamo altro che quello che vuole Iddio, godremo sempre la pace di Cristo che contiene ogni bene. L'improvvisa e inaspettata proibizione delle mie due operette non ha potuto togliermela; né il modo segreto con cui fu condotta, né i maneggi d'ogni specie che vi si mescolarono, impedirono che io mi sottomettessi con tutta la sincerità del cuore a ciò che stimò bene di pronunciare la competente autorità. Nondimeno mi conforta l'essere stato assicurato che la proibizione non fu fatta perché si fosse trovata nelle dette mie operette alcuna proposizione degna di censura teologica, ma perché si credettero inopportune alla condizione politica dei tempi, dispiacendo sopra tutto a qualche potenza temporale ciò che vi si trova scritto intorno alla maniera d'eleggere i Vescovi, quantunque scrivessi con sincera persuasione di dir cosa non meno utile alla Chiesa che agli Stati, cosa che influirebbe a mio vedere a temperare le esorbitanze de' popoli dando a questi una tendenza religiosa; i quali se non si avviano a pensare ed occuparsi delle cose religiose, rovescieranno la loro esorbitante attività sulla società civile, e ne turberanno tanto più l'ordine, quanto più saranno empi e indifferenti ai negozi religiosi. Comecché sia, io mi sono ciecamente sottomesso a quel decreto, com'era mio debito.

Godo assai de' buoni avanzamenti de' tuoi figliuoli nei

quali il Signore ti benedirà. A me non meno che a te dispiace che la nostra unione sia tolta, o almeno differita. Io credo che non ci saranno promozioni alla porpora prima che il Papa entri in Roma, il che non so davvero quando possa essere, lo stato delle cose pubbliche e delle opinioni rimanendo ancora tutt'altro che sicuro e consolante. Quando poi il Papa sarà tornato alla sua capitale non so quello che sarà di me. Perocché quantunque a Gaeta stessa m'abbia assicurato che nella prossima promozione avrebbe compreso l'umile mia persona, tuttavia dopo la mia partenza di là venni a sapere ciò che si lavorava in Napoli, di cui fu effetto la congregazione straordinaria che proibì le mie operette: e questo può aver mutata la deliberazione del Papa, benché nessuno avviso io ne avessi. In questa oscurità e contraddizione di avvenimenti, io penso di tornare per intanto a Stresa ed ivi aspettare l'esito definitivo che mi farà conoscere la volontà divina. Tu già sai che io nulla omisi per declinare l'onore e il peso del cardinalato, e che fui obbligato in coscienza a sottomettermi. Se dunque come tutte le cose sembrano tornare nello *statu quo,* anche io ritorno nello *statu quo*; non è certamente questo che mi rincresca. Salutami tua moglie e i cari tuoi figli, e raccomanda al Signore il tuo vecchio amico e cugino A. ROSMINI p.

Palestrina, 9 ottobre 1849.

Lettera 1132.
AL MARCH. GUSTAVO BENSO DI CAVOUR A TORINO

Dichiara con quale intenzione avesse scritto le Cinque Piaghe[126].

126. Il Rosmini scrisse questa lettera in risposta a quella che l'amico gli aveva mandato da Ginevra un mese prima, la quale era del seguente tenore: «Ieri soltanto ebbi cognizione del decreto della S. Congregazione dell'Indice che censura il libro delle *Cinque Piaghe* e quello della *Costituzione secondo la giustizia sociale.* Quanta sia stata in me la maraviglia, anzi lo stupore, mal saprei esprimerlo colle parole. Avevo letto e gustato quei libri, ci avevo trovato altissimi sensi, profondissimi pensieri, né

A. C. — Non ho risposto prima alla dolcissima sua lettera piena de' sensi della più vera cristiana amicizia, ricevuta anche tardi, per diverse occupazioni che mi sottraevano il tempo destinato al carteggio cogli amici. Nel sottomettermi, come ho fatto con pienezza di cuore, al decreto emanato dalla autorità competente e riuscitomi del tutto improvviso ed inaspettato, non ho fatto che un semplice atto doveroso per ogni figliuolo della Chiesa, di cui io sono l'ultimo; né per grazia di Dio un tale avvenimento mi diminuì punto né poco la pace. Iddio mi è testimonio che quello che ho scritto, l'ho scritto pel bene della santa Chiesa e del prossimo, ma dichiarando in pari tempo che io non mi reputava il giudice di ciò che potesse convenire ai tempi ed alle circostanze, e quindi che io sottometteva ogni cosa al giudizio supremo della Chiesa stessa, che n'è il vero giudice. Ella ha trovato che fosse meglio sottrarre agli occhi de' fedeli que' miei suggerimenti o consigli; e così sia. Mi conforta che da più per-

seppi dapprima darmi pace per l'accaduto, né conghietturare la causa di una censura che mi pareva così poco maturata. Tosto però mi s'affacciò alla mente quell'annotazione che veniva tosto appresso del *laudabiliter se subiecit*, e pensai che la Provvidenza aveva voluto, col permettere questo fatto in un secolo come il nostro ove regna tanta superbia, far brillare la differenza tra la sapienza cristiana, che va sempre congiunta all'umiltà, e la sapienza del secolo tumida, orgogliosa, epperò caduca e precaria. Che il sommo Filosofo dei giorni nostri si sottometta riverente ad un giudizio, forse mal motivato, ma derivante da una legittima autorità, che vi si sottometta senza indugio e senza proteste, questo è un atto di quella cristiana umiltà che ha veramente dell'eroico, e che non può nemmen esser concepito da chi non ha studiato la vera sapienza al suo più puro e legittimo fonte, ai piedi cioè del Crocifisso. Quest'atto di personale annegazione nella cosa forse la più difficile, cioè nell'attaccamento ad opinioni speculative le quali hanno valido fondamento, mi pare avere un grandissimo merito; come pure l'esempio dato da una persona sua pari, può riuscire luminosissimo, può essere utile assai alla società umana, in mezzo alla quale l'orgoglio mena tanta strage. Per questi altissimi fini parmi probabile che la Suprema Sapienza abbia permesso un evento cosi inaspettato, ed alla gloria dei dottori e degli apologisti della Chiesa essa ha voluto che Ella unisse la gloria forse più prelibata ancora di dare al nostro secolo una lezione pratica di quella virtù cristiana dell'umiltà, di cui per poco pare che voglia perdersi per fin la memoria nel mondo agitato da tante tempeste, ecc.» (*Della Missione a Roma,* pag. 399 e 400, dove la lettera del Cavour è riportata per intero).

sone di merito fui assicurato, che niuna proposizione si riscontrò in quelle scritture degna di particolar censura teologica: onde inferisco che debbano probabilmente essere state proibite per timore dell'abuso, e perché non rimanessero offesi alcuni Governi tenaci delle nomine vescovili; benché io credessi in buona fede, che la libertà delle elezioni diventerebbe un vantaggio non meno della Chiesa che degli Stati, ai quali niente più nuoce dell'irreligione dei popoli, né veggo come questa possa cessare se i popoli non abbiano Pastori di tutta loro confidenza, e i popoli stessi non prendano un vivo interessamento per tutte quelle cose che riguardano la religione e la Chiesa. Rivolta l'attenzione e il pensiero de' popoli alle cose religiose, non rovescierebbero la loro attività aumentata sulle cose politiche con sì gran danno dell'ordine pubblico, come pur troppo veggiamo avvenire e dolorosamente sperimentiamo. Molti già intendono la cosa così, ma non osano zittire, perché il timore di far peggio comprime i buoni: ed anzi, venendo l'occasione di doversi manifestare, si mettono dalla parte contraria. Io però non veggo tutte le cose presenti della nostra religione santissima di color così fosco come la veggon taluni: ma confido vivamente che la divina Provvidenza vada preparando uno stato novello di cose, alla religione ed alla causa della Chiesa, utile e glorioso. Quanto poi s'attiene alla mia persona, nulla affatto ci penso, come nulla so di quanto sarà per disporre il sommo Pontefice, dopo tutti i precedenti. Intanto conto di restituirmi a Stresa fra i miei carissimi compagni che da tanto tempo non veggo, e m'accompagna la dolce speranza di poter ivi riabbracciare il mio carissimo amico Gustavo. Con sommo dolore debbo dire che qui le cose non procedono come si desidererebbe, né lo spirito pubblico migliora, né ancora si sa quando il Santo Padre potrà rientrare con fiducia nella sua capitale. Del pari mi danno gran dolore le cose pubbliche del Piemonte, mia seconda patria, e mi ha pur sommamente attristato vedendo i tentativi sacrileghi che si stanno ordendo per ispogliare la Chiesa delle sostanze temporali, e renderla schiava del Governo che le getti un tozzo di pane perché viva. Chi avrebbe aspettato in un regno, poco fa così devoto alla Chiesa, macchinazioni così empie e così opposte ai principi più elementari del giusto e dell'onesto? E questa dev'essere la

strada della libertà? Povera Italia! traditi Governi!

Ho ricevuto a suo tempo la lettera scrittami prima in Albano, come pure ho consegnata l'acchiusa per l'Em.mo Tosti, a cui fu aggraditissima. Non è facile a dire quanto La ami e La stimi; egli ha dovuto tornare in Roma per alcuni giorni, dove lo rivedrò domani. Mi usò ogni immaginabile tratto d'amicizia pel lungo soggiorno che feci presso di lui. Mille ossequi a tutta la sua famiglia. Sono col massimo affetto suo amico A. ROSMINI p.

Palestrina, 9 ottobre 1849.

Lettera 1133.
A DON MICHELE PARMA A DOMODOSSOLA

Alludendo alle due operette proibite dice che non bisogna sottilizzare sull'autorità che ci parla, né sugli atti suoi.

Mio dolcissimo amico,

Avrete ricevuto risposta alla vostra precedente lettera; ora aggiungo poche linee per rispondere all'ultima che mi avete scritta in data 17 p. p. settembre. L'abisso della divina sapienza e scienza di Dio merita un abisso di adorazione e di amore; e se la tardità e durezza del nostro cuore di carne non può toccare il fondo di questo abisso, dobbiamo almeno esercitare quegli atti di adorazione e di amore che possiamo maggiori, e il più che vi manca e che ci resta quasi in abito deve supplirsi colla conoscenza del difetto nostro e colla umiltà che ne consegue. Cosi avremo l'inalterabile pace dì Cristo, che non il mondo, ma noi soli sentiamo. Questo principio verissimo ci dispensa altresì dal sottilizzare sull'autorità che ci parla e sugli atti suoi, e ci dispensa da una scienza travagliosa e pericolosa. Tanto più che della proibizione d'un libro non è conseguenza necessaria il contenere esso dottrine degne di censura, perocché colla proibizione non altro fa la Chiesa che giudicarlo inopportuno a' fedeli, agli occhi dei quali il sottrae, come avvenne di un libro di S.

Pier Damiani, e più recentemente dell'opera, del P. Lacunza, del quale, parlando io una volta col Papa, mi assicurò egli stesso, che in quel libro non ci avevano dottrine condannabili, ma era stato proibito per una cotal prudenza ed economia della Chiesa. Conviene adunque che noi facciamo quello che è tante volte inculcato nelle divine Scritture colle frasi *expectare Dominum, sustinere Dominum,* e ciò con viva sicurissima fede. Del rimanemente ringrazio di cuore il Signore che, mediante l'accidente intervenuto, egli siasi degnato di illuminarvi nella cognizione di voi stesso con aumento di umiltà (la più preziosa di tutte le virtù, perché fondamento di tutte) e di saviezza. Domani parto per Roma, e di là m'incammino verso coteste anime a me carissime, e tutte colla mia nel Signore conglutinate. Salutatemi il Gagliardi con tutti gli altri. Addio. Vostro in Cristo aff.mo amico. A. ROSMINI p.

Palestrina, 9 ottobre 1849.

Lettera 1134.
ALLA BARONESSA DI KOENNERITZ A DRESDA

Loda il proponimento di voler praticare le cristiane virtù, al quale scopo le raccomanda costanza e orazione. Tocca dello stato delle pubbliche cose, e ringrazia Iddio che lo abbia sottratto a gravi pericoli e responsabilità.

Illustrissima signora Baronessa,

La pregiatissima sua mi giunge assai cara, poiché mi toglie ogni dubbio sul suo felice ritorno alla patria, di cui doveva essere alquanto sollecito, atteso che Ella si era posta in viaggio con uno stato di salute non al tutto perfetto: ella più ancora mi giunge cara per le belle nuove che mi dà di sé stessa e della disposizione dell'anima sua. Già l'aver Ella trovato costì un degno prelato e confessore di sua piena confidenza, è un grandissimo vantaggio per l'anima sua che sotto tale direzione camminerà per una strada sicura, e docile ed obbediente alla sua voce sarà condotta di virtù in virtù fino al termine felicissimo, al quale è stata da Dio creata.

Ma quello che ancor più mi consola si è il sentire da Lei il suo santo proponimento di praticare, per amore di GESÙ Cristo e per imitarlo, tutte le virtù domestiche, soddisfacendo a tutte le relazioni nelle quali l'ha collocata la divina Provvidenza, anche con ogni *annegazione* di sé medesima. «Chi vuol venire dopo di me, anneghi sé stesso e tolga la sua croce in collo e mi segua»: ecco la legge chiaramente intimata, legge segreta, incognita al mondo, più profonda di tutta la filosofia. La professione di questa legge di annegazione e di mortificazione importa nella pratica una continua lotta con noi stessi, perocché è cosa superiore a tutte le tendenze della natura, che essendo limitata tiene in sé stessa un elemento egoistico. Perciò dobbiamo continuamente domandare a Dio la grazia di riuscire vincitori in questa terribile lotta che dura quanto la stessa vita, giacché la vittoria è veramente un dono di Dio; e un dono ancor maggiore, da chiedersi con più calde istanze, è una vittoria perseverante. Non siamo mai sicuri di noi stessi: dopo aver vinto cento volte, se un momento solo presumiamo di noi stessi, cadremo la centesimaprima. Oh quanto è misero l'uomo, mia pregiatissima Baronessa, quanto è impotente, quanto è nullo nelle cose soprannaturali e divine! Ma abbiamo il conforto saldissimo dell'orazione, se noi rivolgiamo questa a domandar veramente quello che cotanto ci bisogna, e che cotanto importa, cioè il regno di Dio e la sua giustizia. «Domandate e riceverete, picchiate e vi sarà aperto». A questo gran mezzo s'appigliarono molti credenti e s'appigliano tuttodì, e divennero santi, e divengono tuttodì. Pregare, e saper pregare, cioè domandare con tutto il cuore, non le cose frivole di questo mondo, ma le cose necessarie, la grazia di adempire ai nostri doveri di giustizia e di carità: ecco il gran segreto, che molti sanno in teoria, ma pochi praticano, e perciò non lo sanno veramente, non lo sanno con quel lume e con quella persuasione che fa operare, il che non è un vero sapere.

Le riflessioni ch'Ella mi fa sulle condizioni delle pubbliche cose sono verissime: e ciò che Ella osserva in Sassonia, noi lo vediamo in Italia, ed altri altrove. Qui non si vede alcun felice scioglimento: anzi vi ha tanto d'oscuro che pare impossibile a mente umana il predire quale sarà lo scioglimento ultimo di

questa tragicommedia. Non pare che il S. P. venga per intanto ne' suoi Stati: le persone stesse per altro savie sembrano aver perduto il lume della ragione, da per tutto animosità, da per tutto incoerenza, divisioni malintelligenze, scissure ne' buoni stessi, in nessun luogo unione e carità.

In questa moltiplicità e confusione di sentimenti, e contraddizione di atti, io ringrazio Iddio di potermi ritirare nella mia solitudine religiosa, alla quale sono incamminato. Il mondo chiama questo disgrazia: io non sono ritornato mai da Roma così allegro come al presente. Ho operato secondo la coscienza: il Signore mi ha premiato col sottrarmi agli instanti pericoli e ad una grave responsabilità che potea esser funesta all'anima mia. In sul viaggio adunque le scrivo la presente, non avendo voluto tardare di rispondere alla sua già antica lettera.

La bontà con cui mi scrive, non mi lascia dubitare che Ella si ricorderà nelle sue orazioni anche di chi Le si professa coi sentimenti di stima e devozione A. R.

Ronciglione, 15 ottobre 1849.

Lettera 1135.
A DON ANTONIO MAZZOTTI A VERONA

Parla della tristezza de' tempi e della necessità di pregare il Signore perché abbrevi i mali della Chiesa.

Carissimo in Cristo fratello,

La lettera di cotesto amato in Cristo Padre vostro dei 27 giugno, a cui sono soggiunte alcune linee di vostra mano non mi pervenne che ultimamente in Roma; e d'in sul viaggio verso Stresa voglio rispondere a voi e con voi al detto Padre vostro. Voi sperate che le orazioni de' buoni abbrevieranno i mali della Chiesa, e insieme con voi anch'io lo spero; ma dobbiamo riflettere che l'*accelerare* per Dio e per noi soggiace ad un'altra misura. Davanti a Dio mille anni avvenire sono come un giorno già trapassato. Dico questo perché non vedendosi ancora con-

versioni, almeno in questi Stati della Chiesa, dove il peccare dee avere una maggiore sindacabilità, non pare che si possa vedere così subito la cessazione del flagello; anzi io tengo che senza qualche nuovo colpo della divina giustizia, Iddio non si placherà. Abbiamo dunque bisogno di ferventi orazioni: domandiamo a Dio stesso, caro mio Don Antonio, *spiritum precum*. Io per intanto reputo di cogliere questo tempo, in cui il Santo Padre dimora assente dalla sua Capitale, per recarmi a fare una visita a' miei fratelli in Cristo amabili di Stresa, d'Intra e di Domo: poi farò quello che al Signore piacerà di me, trovandomi su di ciò in un'oscurità che mi è grata, come quella che presta occasione a meglio abbandonarsi nelle mani di Dio, di cui non giova a noi conoscere gli arcani prima che egli ce li manifesti.'

Ho voluto pigliarmi il piacere di dirigere a voi stesso questa lettera per l'amore che vi porto nel Signore, al quale siete fedele nella santa vocazione. Salutatemi il Padre con tutti i suoi figli divenuti per carità di Cristo veronesi: prego Iddio che santifichino cotesto popolo, e che con uno zelo eroico e costante lo sollevino da tante miserie specialmente spirituali. Hanno questa missione da Gesù Cristo: imitino adunque gli Apostoli, che insegnano a noi come s'imiti Cristo.

Fate pure che sieno risalutati i cari amici Missiaglia, Giuliari, ecc. Io viaggio lentamente, e però non ispero di trovarmi in seno alla nostra famigliola di Stresa prima di dieci o dodici giorni. Il Signore vi conforti. A ROSMINI p.

Bolsena, 16 ottobre 1849.

Lettera 1136.
A S. E. IL CARDINALE C. CASTRACANE A ROMA

Lo ringrazia dell'ospitalità avuta e lo prega a purgare sé presso il S. Padre da ogni calunniosa accusa.

Eminenza Reverendissima,

Arrivato felicemente in Genova, d'onde all'indomani proseguiremo il viaggio per Stresa, mi fo un dovere di scrivere a

Vostra Eminenza per ringraziarla di tutte le prove di bontà e benevolenza ch'Ella mi diede durante tutto il mio soggiorno da coteste parti e ultimamente in Palestrina, dove spero si troverà ancora in prospera salute. Quanto più rifletto a tutte le circostanze delle mie ultime vicende, tanto più sono persuaso che qualche grave calunnia deve occultarsi come causa probabile della totale mutazione di condotta usata verso di me dal Santo Padre, sempre da me egualmente amato e venerato, ed io spero grandemente che nella visita ch'Ella si propone di fare al Santo Padre Ella potrà discoprirne la natura e le fila, del che assai me Le raccomando, acciocché, nel caso che questo sia, io possa giustificarmi pienamente. E di fatto, come si potrebbe mai spiegare l'avvenuto trovandosi in aperta contraddizione, cogli atti e colle parole del Santo Padre medesimo, se non si fosse insinuato qualche grave sospetto nel suo animo? Essendo però Iddio testimonio della mia rettitudine e inviolabile attaccamento al Santo Padre, dimostrato da me in ogni mia azione e parola, mi sarà certo facilissimo dissipare ogni ombra di dubbio, qualora si venga a discoprire chiaramente in che consistano le imputazioni datemi. Per questa medesima cagione io conservo la più perfetta tranquillità di spirito, confidando nella Provvidenza e nella mia coscienza, e perciò stesso non ho voluto servirmi di un appoggio potente che mi venne offerto, perché bramo di camminare nella semplicità, lasciando nelle mani di Dio e de' miei Superiori ecclesiastici la cura del mio onore gravemente compromesso, e più ancora di quello dell'Istituto della Carità che tanto deve a Lei ed a Gregorio XVI di santa memoria. Nella speranza di ricevere a suo tempo una lettera intorno a questo affare, con profondo rispetto e devozione m'inchino al bacio della sacra porpora. A. ROSMINI p.

Genova, 29 ottobre 1849.

Lettera 1137.
A S. E. IL CARDINAL ANTONIO TOSTI A ROMA

Lo ringrazia parimente dell'ospitalità avuta, e accenna all'attaccamento dell'Istituto alla S. Sede.

Eminenza Reverendissima,

Non voglio aspettare d'esser giunto al termine del mio viaggio a porgere a Vostra Em.za carissima i sentimenti della mia indelebile gratitudine per tante prove di amicizia cordiale di cui Ella m'ha ricolmato durante il mio lungo soggiorno in Albano, e il mio breve in Roma. I bei giorni passati sotto il suo tetto ospitale, nella sua cara ed erudita conversazione, non mi si dileggueranno giammai dalla memoria, e terranno per sempre legato l'animo mio alla sua venerata persona o lontano, o vicino, che da essa mi trovi. Qui sono giunto iersera, trovando nella città perfetta quiete, e domani riprenderò il viaggio per Stresa, dove rivedrò i miei confratelli d'Istituto, addolorati sì per quello che è avvenuto, ma non però scoraggiati siccome spero. So quanto sono tutti attaccati co' visceri dell'anima alla Santa Sede, per la gloria e il decoro della quale darebbero il sangue, fedeli alla istituzione che hanno costantemente ricevuta. Io del resto godo per grazia divina della più perfetta tranquillità, avendo collocata la cura del mio onore nelle mani di Dio, che vede la mia rettitudine e scruta le reni e i cuori. E inchinandomi al bacio della sacra porpora ecc. A. ROSMINI p.

Genova, 29 ottobre 1849.

Lettera 1138.
AL PROF. DON PAOLO ORSI A ROVERETO

Rispondendogli parla della proibizione delle due note operette.

Amico dolcissimo,

I santissimi concetti della cara vostra del 9 p. p. ottobre sono anche i miei; onde voi cavate conforto alle vostre tribola-

zioni, ne lo traggo anch'io. Devo ringraziare il Signore che in tutte le passate vicende non mi ha mai tolta la tranquillità dell'animo, né la sua dolce consolazione. La proibizione delle due note operette mi riuscì tanto più improvvisa, che ella si trova in diretta contraddizione colle parole dettemi dal Santo Padre quando era già fatto e confermato il decreto, ma ancora tenuto segreto. La proibizione fu fatta senza osservarsi le prescrizioni ordinate da Benedetto XIV nella sua bolla *Sollicita ac provida*, colla quale stabilisce la procedura da tenersi quando hassi a proscrivere qualche libro. Si fece una Congregazione straordinaria a Napoli, nella quale non intervennero che que' Cardinali che colà si trovavano, adoperandosi per Consultori i miei avversari e avendone parte i Gesuiti; e invece del Padre Modena secretario, si assunse un secretario straordinario, il tutto colla più gran secretezza. Io mi sottomisi pienamente, seguendo la sentenza di san Alfonso de' Liguori che scrive: *Quod si quandoque aliquis liber inconsiderate proscriptus fuerit, id Ecclesiae auctoritati non officit, nec fideles ab onere obediendi excusat* (*De iust. prohibit. et obol. libr. noc. Lect.*). Mi è doluto nel profondo dell'animo il vedere tanti giornali che, prendendo la mia difesa, sono mancati di rispetto al Capo della Chiesa e alla sacra Congregazione[127]. Uno che ne scrisse rispettosamente, e che avrei piacere che leggeste, è il *Fede e Patria*, giornale che esce in Casale, scritto da un valente teologo. L'articolo trovasi nel foglio 75 di quest'anno sotto la data 5 ottobre 1849. Del rimanente io posso ripetere le parole che il Papa sant'Innocenzo scriveva a san Giovanni Grisostomo: *Et vero conscientia firmum est praesidium adversus omnia quae iniuste accidunt: quae nisi quis patientia superaverit, malae suspicionis de se argumentum praebet. Cuncta enim tolerare debet qui Dei primum, ac deinde conscientiae fiducia nititur (Ep. XII ap. Coutant.*). - Vi aggiungo un

127. Qualche mese dopo, il Rosmini faceva pubblicare nell'*Armonia* di Torino una sua dichiarazione colla quale riprovava altamente la condotta tenuta da certi giornali che nell'occasione della proibizione delle sue due note operette avevano stampato articoli mancanti di riverenza alla S. Congregazione dell'Indice. Tale dichiarazione fu riportata nella *Missione a Roma*, pag. 414, e può vedersi anche qui sotto in una nota apposta alla lettera 1191.

articolo tratto dall'*Armonia* di Torino, che sarebbe bene venisse stampato in cotesta nostra gazzetta. Addio. Vostro amico in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 9 novembre 1849.

Lettera 1139.
A DON GIACOMO BERNARDO MAZZI A VERONA

Torna a persuaderlo a rimanere costante nella via della sua vocazione e della religiosa obbedienza.

Carissimo in Cristo fratello,

Nel mentre che ricevo consolazioni dalla carità di tutti i miei fratelli d'Istituto, mi è assai penoso che da un solo mi vengano afflizioni. Infatti, la vostra ultima lettera non mi poté riuscire che assai dispiacevole. Raccomandatevi a Dio, e procurate di rimaner costante nella via della vocazione e dell'ubbidienza, che è quella sola che può condurre a salvamento l'anima vostra, perché è quella appunto che hanno battuta i santi sugli insegnamenti e sugli esempi del nostro divino Maestro. Io non trovo nessuna ragione solida per la quale dobbiate prendere quella deliberazione di cui parlate. Calmatevi, adunque, e servite Iddio per intanto dove al presente egli vi ha collocato; non è certamente questo il momento di andare a Roma, dove ancora non si è restituito né pure il Santo Padre, né la maggior parte de' Cardinali. Se vi acquieterete e rassegnerete a questo mio consiglio, il Signore vi penserà, perché sta scritto nelle divine Scritture che *vir obediens cantabit victorias.* Se cosi ha detto lo Spirito Santo, avendo noi fede nelle sue parole, come possiamo cantare vittoria operando piuttosto di nostro capo che secondo quello che vuole la santa ubbidienza? Spero che mi consolerete con un'altra vostra. Intanto preghiamo. Addio. Vostro aff.mo in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 11 novembre 1849.

Lettera 1140.
A DON VINCENZO DE VIT A VERONA[128]

Lo accetta nell'Istituto.

Mio carissimo e reverendissimo signore,

Gratuita è la grazia, che il nostro buon Dio ci concede, quando ci chiama al suo più stretto ed intimo servizio, e noi dobbiamo avergliene infinita riconoscenza. Laonde io la ringrazio di cuore per l'annunzio, confermatomi ora dalla cara sua del 7 corrente, che anche su di Lei il Signore abbia stesa la sua mano generosa invitandolo dentro al cuore a consociarsi con noi nell'esercizio, più perfetto che per noi si possa, della divina carità. Io ardentemente bramo di abbracciarla, come già l'abbraccio collo spirito nelle viscere di Cristo. Quanto più presto sarà la sua venuta, tanto più cara. Laveno che sta sulla spiaggia lombarda, è distante da qui un piccol tratto di lago; quel Prevosto, che ci è amico, l'assisterà dove bisogni. Nelle lezioni spirituali che sta meditando sono esposti i principii della nostra vita, che dee essere una vita di carità fondata nella vita e nella grazia del Signor nostro. Non aggiungo di più, giacché potremo intrattenerci a lungo nel Signore fra breve. Suo affezionatissimo in Cristo A. ROSMINI Prep. Gen. dell'Istituto della Carità.

Stresa, 12 novembre 1849.

---

128. II De Vit già alunno e poi professore di latinità nel seminario di Padova, più tardi canonico teologo e professore di s. Eloquenza a Rovigo, entrò nell'Istituto della Carità a Stresa nel novembre del '49, dopo aver passato qualche giorno coi Nostri nella casa di s. Zeno a Verona. Emessa la professione religiosa, per eccitamento del Rosmini stesso incominciò e condusse a termine la nuova edizione del *Lexicon* del Forcellini, corretta e accresciuta assai di vocaboli. Con raro ardimento, da solo intraprese poi la stampa dell'*Onomasticon totius latinitatis,* e con zelo indefesso la condusse avanti fino alla lettera P, quando, colto da grave infermità, dopo qualche mese s'addormentò nel Signore a Domodossola nell'agosto del 1892, con rimpianto sincero di tutti che lo conobbero, non solo de' dotti, a cui erano noti i suoi scritti e i suoi meriti nel campo archeologico e filologico, ma anche, e molto più, di quelli che avendo avuto la fortuna di avvicinarlo, erano stati edificati della modestia e semplicità delle sue maniere, che facevano mirabile contrasto coll'altezza dell'ingegno e colla vastità della sua dottrina.

Lettera 1141.
A MONS. ANTONIO BASSICH
A CATTARO

Tocca delle sue ultime vicende.

Dolcissimo amico,

Mi fu oltremodo grata la lettera del mio caro Bassich del 25 prossimo passato ottobre, di cui per tanto tempo non avevo notizie di sorta. È verissimo che furono poste all'Indice due mie operette senza che io ne fossi menomamente prevenuto, e nel tempo che il Santo Padre mi trattava con tutta la clemenza e bontà. Fui però assicurato, prima di partire da Roma, che ciò non venne fatto perché in esse si trovassero proposizioni dissonanti dalla cattolica dottrina, ma per altre cagioni. Era mio dovere di sottomettermi, come ho fatto senza la minima difficoltà od esitazione. Non date alcun ascolto a quelli che vi dicessero che negli ultimi sconvolgimenti politici io fossi favorevole alla guerra che si faceva all'Austria. Io ho sempre abborrito questa guerra pazza, e vi dirò anche che ho fatto tutto quello che potevo da parte mia per impedirla. Sarebbe troppo lungo il narrarvi le lotte che ho sostenute per impedire una tal guerra, ma il tutto sarà rivelato a suo tempo, Intanto vi basti di sapere che la cosa andò così, e che non ho mai mancato al mio dovere. - Avrei desiderato, mio carissimo, che mi deste notizie della vostra persona e delle vostre occupazioni. E quando mai a Dio piacerà che ci rivediamo? Quante cose avremmo da ragionare insieme! Il Santo Padre mi aveva obbligato ad accettare la sacra porpora pel mese del passato dicembre. Sopravvennero i sacrileghi avvenimenti in Roma, e piacque al Santo Padre che lo seguissi nella sua fuga. Ora le cose si vanno ristabilendo, e non so più nulla delle intenzioni del Sommo Pontefice. Ho dato una scorsa fino qua, colla permissione del Papa, per visitare l'Istituto, della Carità, a cui indegnamente presiedo; né intendo più di ritornare a Roma se Sua Santità non mi chiami di nuovo; giacché il fatto improvviso della proibizione di quei libri mi fa credere che egli abbia mutata l'intenzione che m'aveva annunziata. Addio, mio

carissimo, pregate per chi vi ama sempre e gode di essere vostro amico. A. ROSMINI p.

Stresa, 14 novembre 1849.

Lettera 1142.
AL PROFESSORE DON PIETRO CORTE A TORINO[129]

Si conduole della morte del professore cav. Sciolla, di cui tesse l'elogio, e lo invita a venire a Stresa.

Venerato e carissimo Professore,

Ieri ho ricevuta la cara sua del 16, colla quarta edizione del suo testo, che mi propongo di leggere quanto prima troverò un po' di tempo, e che sono certissimo di trovarla vie più migliorata, essendo già anche la precedente opera eccellente. Raccolgo poi dalla stessa lettera, e già lo sapevo anche dalle relazioni degli amici, quanto dolore Le abbia cagionato la perdita del buon Tarditi, e più che mai dell'impareggiabile nostro Sciolla, che anche me ha profondamente afflitto, consolandomi solo nelle virtù e nella profonda e sincerissima pietà dell'amico estinto, le quali mi danno la più ferma fiducia che egli vegga ora quella verità, che tanto amava, nel suo fonte medesimo, e che goda di quel bene infinito, che era il costante scopo delle sue azioni e dei suoi pensieri. Io conserverò viva la rimembranza, eterna la gratitudine di un uomo che avrei voluto aver conosciuto prima, che mi prevenne coll'affetto e mi confuse colla stima dimostratami in modo tale che non so spiegare a me stesso, e che mi parve sempre un cotal monumento della sua anima generosa. Nelle mie povere orazioni non manca mai quell'anima, di cui ci è sottratta solo la veste corporea. Intendo però a pieno quanto

129. II Corte insegnava filosofia all'Università di Torino, e con lui la insegnava lo Sciolla e il Tarditi. Legati tra loro da scambievole stima ed affetto, furono tutti e tre ammiratori sinceri del Rosmini, suoi fedeli discepoli e amici a lui carissimi (Vedi nella *Vita di A. R.*, vol. II, dalla pagina 636 alla pagina 640).

conforto sia venuto meno a Lei con questa sottrazione, quanto abbia perduto la Filosofia, l'Università, lo Stato, e quant'Ella debba sentire acerbissima tal mancanza. Non è che riposandoci ne' consigli di Dio, sempre sapiente ed ottimo ugualmente, che possiamo rinvenire quella rassegnazione e quella pace che invano cercheremmo altrove. Mi fu detto ch'Ella scrisse qualche memoria della vita dell'uomo egregio, il che se fosse, bramerei assai possederla. Ebbi già, in Gaeta la notizia ch'Ella pubblicò del caro Tarditi, di cui ora ricevo altre due copie che comunicherò agli amici.

Mi fu poi carissimo, anzi arcicarissimo, l'udire nella cara sua ch'Ella volge il pensiero a Stresa e conta venirci appena che avrà alcuni giorni di vacanza, lo l'aspetto ansiosamente con tutto l'affetto dell'amicizia e me ne tarda il momento, E qual desiderio è nel Puecher e in altri di questi miei fratelli che tanto la stimano! Partì che è poco Gustavo Cavour, col quale abbiamo parlato di Lei; se Ella il vedrà qualche volta, troverà un'anima eccellente, un vero amico.

L'abbraccio pertanto, l'aspetto e sono tutto suo A. R.

Stresa, 19 novembre 1849.

Lettera 1143.
A DON GIUSEPPE GAGLIARDI A DOMODOSSOLA

Desidera che si adoperi a infondere maggior vita in tutti i suoi soggetti e entusiasmo pel bene e amore e studio delle sante Regole.

Carissimo in Cristo fratello,

Finalmente posso essere un momento con voi, come ebbi prima d'ora desiderato. Ebbi la vostra, nella quale mi davate relazione del Collegio e dei nostri che vi si affaticano nella carità, relazione nella somma consolante. Io so che voi fate tutto ciò che potete per fare andare innanzi con frutto l'opera del Signore, e confido che, mediante il puro vostro zelo e l'assidua sollecitudine, si verrà medicando quelle cose che richiedono medici-

na, e si perfezionerà l'opera colla costanza. Quanto mi sarebbe caro che cotesto sì utile stabilimento, dove si possono raccorre tanti frutti di carità, si riducesse in uno stato di floridezza e di perfezione! Conviene domandare a Dio la grazia di poter infondervi della vita, dell'entusiasmo in tutti pel bene, il quale tanto giova ad alleggerire ed indolcire le pene e le fatiche. Vorrei che tutti conoscessero la dignità e santità dell'officio che loro commette il Signore. Senza questa viva conoscenza, senza pregiare l'opera dell'educazione, senza considerare una tale incombenza come una grazia che si è degnato Iddio di conferire a quelli che vi sono addetti, è difficile aver sempre il coraggio e l'alacrità necessaria per condurla bene e fruttuosamente. Raccomandate a tutti lo studio delle nostre sante regole, e fate ogni sforzo dì mantenerle in vigore, sì quanto alla lettera, che quanto allo spirito. Io desidero di venire a trovarvi, ma non so ancor quando. Intanto v'abbraccio teneramente nel nostro Signore Gesù Cristo. Vostro aff.mo A. R.

Stresa, 20 novembre 1849.

Lettera 1144.
A DON FELICE SCESA A S. MICHELE DELLA CHIUSA

Gli raccomanda d'inculcare a' fratelli la massima che chi si lamenta del suo stato e aspira a qualche cosa di più alto, manca di fede.

Lessi con piacere, mio carissimo in Cristo fratello, la relazione inviatami di cotesta casa colla vostra del 17 corrente, dalla quale intesi che Iddio non manca di accordare a cotesto drappello di servi suoi la sua protezione ed assistenza, la quale non ci mancherà mai, se ci terremo in Cristo con incessante orazione. Procurate nei vostri discorsi di fare conoscere prudentemente ai cari fratelli questo pensiero «che un Servo di Dio che si lamenta del suo stato ed aspira a qualche cosa di più alto, manca di fede, perché il lume della fede gli dovrebbe far conoscere che la sua vocazione e i ministeri, che esercita in essa, sono d'una

dignità impareggiabile, e tale che dovrebbe estinguere in noi il desiderio d'ogni altra cosa, eccitando nel nostro cuore una gratitudine infinita al Signore che si è degnato di confidarceli». Il che è vero per ogni ministero ecclesiastico, ma sopratutto per quello delle sante Missioni. Se questo pensiero sarà ben meditato dai nostri fratelli, essi avranno più quiete e non desidereranno altra occupazione.

Godo sentire che vi addentrate negli studi: questo vi gioverà non poco ad esercitare con più frutto la carità. Saluto tutti nel Signore. Abbiamo bisogno di gran preghiere: ognuno s'infervori e sostenga coll'orazione assidua la grande opera che ci ha commessa a tutti la bontà del Signore. Mille benedizioni. Vostro in Cristo A. R.

Stresa, 24 novembre 1849.

Lettera 1145.
ALLA NOBILE DONZELLA ANGELICA ROSMINI A ROVERETO

Si congratula che vada maturando il suo ingresso in Religione, e la conforta a prepararvisi degnamente.

La vostra lettera, mia carissima Angelica, pur ora ricevuta, mi riuscì assai cara, non solo perché vi ricordate di me, ma soprattutto perché da essa intendo come il Signore continua a regalarvi de' suoi lumi ed interni conforti, e dispone le cose soavemente per attirarvi a sé solo e farvisi sposo. Ero già informato di ciò che era stato conchiuso per opera del mio buon fratello D. Puecher, e in qual giardino di gigli dovevate esser trasportata. Io ne godetti perché ho gran concetto di quel monastero, e perché io dirigeva per lettere la superiora defunta già da molti anni: ella era una santa, anzi aveva de' doni straordinari, e forse alle sue orazioni è dovuta la vostra venuta al Monastero[130]: Benché mi

130. Intende parlare di Suor Maria Geltrude Cerutti Superiora del Monastero delle Suore della Visitazione in Arona. (Vedi nell'*Epist. compl.* la lett. 5954 e 6512).

sieno occulte le disposizioni della divina Provvidenza, tuttavia spero che quando voi verrete, mi troverete ancor qui, e avremo il bene di stare un po' insieme. Pertanto continuate ad apparecchiare il corredo delle vostre nozze, perché il vostro sposo pretende che ci veniate adornata come una regina, ben s'intende che ne fa egli solo le spese. Mia cara Angelica, non dubitate, abbiate coraggio, benché si tratti d'un gran Re, egli è affabilissimo, mansuetissimo ed indulgente, perché è l'amore stesso. Intanto sono fatti già gli sponsali, e questo è molto, avete acquistato diritto di parlargli con più confidenza e dirgli qualche parolina anche per me. Sì, anche per me che ne ho tanto bisogno, giacché egli non si rifiuta mai ai più bisognevoli, anzi sta volentieri coi poveri. Del resto in quanto alla salute temporale di cui mi parlate, sto bene, ed ora più lieto di quando mi trovavo in Roma. Non mi trattengo di più perché ho un monte di lettere a cui rispondere, e perché spero di vedervi presto, e più ancora perché noi ci troviamo già sempre in Dio, e per trovarci ancor meglio, voi mi farete una comunione ed io vi avrò presente in modo particolare domani alla S. Messa. Addio. Vostro aff.mo Cugino A. R.

Stresa, 26 novembre 1849.

Lettera 1146.
A SUOR BONAVENTURA ROSMINI DELLA PROVVIDENZA A DOMODOSSOLA

Ringrazia lei e le altre Suore delle orazioni fatte per lui. Le raccomanda di servire il Signore con allegrezza, e si congratula colle Suore della buona riuscita degli esami.

Carissima in Cristo Figlia,

La cara vostra del 7 mi esprime gli affettuosi sentimenti delle Suore e vostri pel mio ritorno, e ve ne ringrazio assicurandovi che vi ho sempre avute presenti al sacro tabernacolo. Le orazioni da voi altre fatte per me debbono aver certo molto contribuito a preservarmi da' pericoli e ridurmi in mezzo a' miei fratelli sano e con grande mia consolazione. Non so quando po-

trò venire a visitarvi, ma appena che potrò desidero di venire. Mi fu riferito che voi siete stata un po' incomodata, ma che ora state bene. Vi raccomando a star di buon animo, e di servire il Signore allegramente: dobbiamo trovare una gran gioia nel servirlo, se lo conosciamo, e però dobbiamo procurare di conoscerlo sempre meglio. Oh quanto è amabile il nostro padrone, quanto amante lo sposo delle anime nostre! Chi lo conosce non può a meno di amarlo. Salutatemi la carissima Madre, e ditele che mi congratulo dell'aver Iddio benedetti gli esami delle Suore; questa buona riuscita non deve insuperbirle, ma dar loro coraggio. Chi confida in Dio, non ha nulla a temere: andremo di bene in meglio. Prego voi e le Suore e anche le Novizie, di cui ho ricevuto una grata lettera e ne le ringrazio, di fare una comunione secondo la mia intenzione. Addio, mia cara figlia, il vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 27 novembre 1849.

Lettera 1147.
A DON EMILIO BELISY A CARPENTRAS

Gli suggerisce il modo di avanzare nel fervore durante il tempo della sua dimora in patria.

Dall'ultima vostra, mio carissimo in Cristo fratello, non bene intendo se abbiate ricevuto la mia del 10 novembre colla quale vi dicevo che non trovavo difficoltà da parte mia di permettervi di passare l'inverno in patria per le ragioni che mi esponevate; ma che tuttavia bramava che vi foste inteso col Padre Provinciale, permettendovi intanto di aspettare fino che vi venga da lui risposta. Né pure raccolgo se abbiate a lui scritto, né se abbiate ricevuto riscontro. Per abbreviare pertanto il trattato, persuaso della gravita delle ragioni che v'inducono a desiderare di costì rimanere durante la fredda stagione, io vi permetto di trattenervi fino al mese d'aprile, entro il qual mese o sarete chiamato in Italia, o restituito all'Inghilterra.

Non dubito punto che in cotesta vostra patria, oltre le occupazioni necessarie per racconciare gli affari domestici, trove-

rete del tempo da dare più specialmente a Dio e avanzarvi nel fervore della carità e della santità. Che se vi è interdetta da' vostri incomodi la vociferazione, non vi sarà interdetta l'orazione della mente e del cuore, e la meditazione delle divine parole: se non vi riesce possibile di recitar il divino officio, potrete però trascorrerlo coll'occhio accompagnando la tacita lezione col pensiero e coll'ardore dell'affetto, il che vi tornerà utile all'anima. Anche l'intenzione di fare ogni cosa, che costì vi tocchi da fare, per vera carità di Dio e del prossimo, renderà meritorie le vostre operazioni. Certo conviene che redimiate il tempo che fugge, empiendolo di buone cose, acciocché non si possa dire per voi perduto. Se voi credete bene, salutatemi vostra madre e le vostre buone sorelle, e fate che anch'esse mi raccomandino al Signore, il quale io prego di custodirvi e benedirvi. Addio. Aff.mo in Cristo fratello R. p.

Senza data, ma da Stresa nel novembre 1849.

Lettera 1148.
A SUOR MARIA FELICE STEDILE A MALESCO

Le mostra quanto sia cosa stolta il rammaricarsi per non vedersi eletta a superiora delle compagne.

Mia carissima in Cristo figlia,

Dalla vostra lettera intendo l'assalto di tentazioni, a cui Iddio permise che foste soggetta. Fu una prova ed una purga della vanità e della superbietta, che avevate forse accolta nell'animo. E come è possibile che una Suora della Provvidenza non desideri ed accolga avidamente il posto più basso di tutta la famiglia, quando la sua vocazione è fondata nell'umiltà? come è possibile che presuma tanto di sé stessa da pretendere che un posto da Superiora le appartenga di diritto, quando deve anzi riguardare un tal posto come pericoloso, e deve stimare assai più di sé stessa le proprie compagne, benché più giovani, e desiderare d'essere soggetta a tutte, imitando l'umiltà di MARIA sua madre? È Iddio che elegge i superiori, ed egli talora non vuole che taluna sia superiora perché la ama, perché vuole risparmiarle un gra-

vissimo peso, e quel che è più una gravissima responsabilità per l'anima. Per essere superiora non basta l'essere santa (e chi si terrà per tale?): conviene anche conoscere molto delle cose umane. Sapete voi quante imperfezioni e quante colpe fors'anco avreste commesso, se vi avessero eletta Superiora? credete voi, potete voi credere d'aver tanto senno ed autorità da governare bene una casa senza commettere errori e imbrattare la vostra coscienza non meno dei falli vostri che degli altrui?

Vedete dunque, che tutti i pensieri fatti sono stati da pazzerella. Ma ve li perdono, perché sono certo che non siete stata voi che gli avete fatti, ma fu una tentazione del demonio. All'erta dunque, mia cara figlia, per un'altra volta: a tai pensieri chiudete la porta del cuore per sempre, e siate gratissima alla carità dei superiori quando vi vogliono suddita anzi che superiora: è anzi questo il vero segno che vi amano. Non per vanità e presunzione, ma solo per ubbidienza conviene accettare la superiorità quando ci viene data. Continuate adunque a servire Iddio allegramente. Vi ringrazio del vostro buon cuore e delle congratulazioni che mi fate pel felice mio ritorno. Questo mi fa sperare che non cesserete di fare orazioni, acciocché anch'io possa servire il Signore come desidero, e possa portare con pace e rassegnazione il gran fardello dei miei doveri ch'egli mi ha imposto. Addio, salutatemi le sorelle, e fate tutte una comunione pel vostro in Cristo Padre A. R.

Stresa, 1° dicembre 1849.

Lettera 1149.
A DON ALESSIO BERTETTI A TORTONA

Gli dichiara che sottomettendosi al decreto dell'Indice non ha fatto altro che il suo dovere.

Mio Reverendo signore,

Al mio ritorno fra' miei fratelli ho trovato una cara sua, colla quale volle la sua carità congratularsi meco della mia piena sommessione al decreto della santa Congregazione dell'Indi-

ce. Io non ho fatto che adempiere ad un sacro dovere, né stimo meritar lode di quello che sarebbe stato biasimevolissimo il non fare. Tuttavia anche questo debbo attribuirlo unicamente alla divina grazia, senza la quale nulla possiamo, se non il male. Di questo sarei stato pur troppo capace, se essa la divina grazia non mi avesse soccorso per modo che non ebbi a provare alcuno sforzo in far quel che era debito. Nulladimeno io La ringrazio dei suoi caritatevoli sentimenti, e La prego di raccomandare incessantemente a Dio chi si dichiara di Lei, umilissimo dev.mo in Cristo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 1° dicembre 1849.

Lettera 1150.
AL PADRE MICHELE CALVI d. M. A ONEGLIA

Sullo stesso argomento.

Molto Reverendo signore,

Dopo il mio ritorno ho avuto qui tante faccende, che non m'è stato possibile ringraziarla prima d'ora della gentilissima sua. Col sottomettermi di cuore alla proibizione delle due note operette altro non feci che un atto doveroso, e per grazia di Dio non mi costò fatica alcuna. Non ho espresso che quel sentimento stesso di sommissione all'autorità ecclesiastica che m'avevo prima che fossero proibite ed anzi prima di scriverle; onde non mi parve di far cosa nuova, ma tanto antica, quant'è antica la mia devozione figliale alla Chiesa, nata con me. *Haereditate acquisivi testimonia tua.* Del resto Le sono ben grato, come dicevo, dell'espressione ch'Ella volle farmi della sua carità. La ragione della proibizione, non mi fu manifestata, né io ho bisogno di conoscerla per adempire a quanto essa impone. Voglia conservarmi la sua benevolenza, e aggradire i sentimenti affettuosi di chi Le si professa umil.mo obbl.mo servo in Cristo A, ROSMINI p.

Stresa, 2 dicembre 1849.

Lettera 1151.
A DON ALESSIO BERTETTI A TORTONA

Somma necessità che i sacerdoti si tengano uniti col Vescovo.

Mio Reverendo signore,

Rispondendo senza indugio, com'Ella desidera, alla pregiata sua di ier l'altro, non Le potrei mai dare il consiglio di accettare la cattedra di religione senza aver prima sentito il parere del suo Vescovo. Egli è sommamente necessario, massimamente a' tempi che siamo, di osservare il precetto di S. Ignazio martire, il quale tanto raccomanda a' sacerdoti nelle sue lettere di tenersi uniti col Vescovo. Nell'unione sta la forza: la Chiesa ai dì nostri ha bisogno sopratutto di unione. Questa considerazione dee prevalere ad ogni altra qualunque. Aggradisca i sentimenti del mio affetto fraterno coi quali sono suo umil.mo in Cristo servo R.

Stresa, 6 dicembre 1849.

Lettera 1152.
A DON EDOARDO BIANCHINI A PINEROLO

Espone il suo parere sul miglior modo di educare alla virtù e alla scienza gli alunni del Santuario.

Mio Reverendo signore,

Di molta rilevanza è l'ufficio che Iddio Le ha dato in Seminario, e Le sarà sicuramente di molto merito. Ella richiede da me qualche consiglio per condurre bene sì la parte disciplinare, come la scientifica: io La ubbidirò brevemente come meglio mi sappia. Ciò che più importa alla disciplina, a cui si vogliono tenere i giovani alunni del santuario con rigore non meno che con dolcezza, si è di rivolgere ogni cosa alla formazione del loro spirito; giacché una solida pietà negli ecclesiastici è assai più necessaria ancora della stessa scienza. Ogni maggiore diligenza e premura si deve impiegare prima di tutto per rettificare la loro intenzione, acciocché entrando nello stato ecclesiastico non vi

cerchino che Dio solo, loro sorte e porzione. Quelli ne' quali si scorgono altri fini, reputo necessario o indurli coll'ammaestramento e coll'esortazione a purificare lo scopo a cui tendono, o dimetterli in pace. De' cattivi o imperfetti ecclesiastici ne abbiamo tanti che ci affogano, rari i buoni, rarissimi i perfetti, e dico perfetti secondo l'umana fragilità. All'intendimento di ammaestrarli sulla rettitudine di intenzione, parmi necessario che colui che dee dirigerli si procacci buona copia di documenti sulla dignità dello stato ecclesiastico, sulla santità che egli richiede, sui doveri gravissimi che impone, sui segni della vocazione, principalissimo dei quali è appunto la dirittura della intenzione. I quali documenti conviene aver presti alla mano per ripeterli assai di frequente con brevi sentenze agli orecchi dei giovani, con opportuni detti della Scrittura e de' Padri, a cui è necessario aggiungere un piccolo sistema d'Ascetica formatosi all'uopo; il libretto delle *Massime di perfezione* ch'io pubblicai potrebbe somministrargliene la traccia. Ivi trovasi anche esposto il *metodo dell'esame di coscienza. e della meditazione,* che può tuttavia restringersi semplificandolo, ma è uopo usare ogni studio e paziente industria, acciocché ogni cherico impari e sappia bene l'uno e l'altro.

Assai più difficile mi è il consigliarla sulla parte scientifica; perocché gli studi de' Seminari mi sembrano troppo lontani da quello che dovrebbero essere. Alla teologia io credo indispensabile fondamento una buona, ma buona filosofia. Quanto alla teologia stessa conviene darle per base il magisterio della Chiesa cattolica; e io desidererei che si incominciasse con una semplice ma dotta esposizione di tutto ciò che la Chiesa cattolica crede di fatto o ha definito. Quando i discepoli hanno una chiara, distinta ed ordinata notizia di tutto ciò che la Chiesa definì come dogma, ed altresì separatamente delle dottrine non definite; allora si può insegnare a comprovare queste dottrine pei tre fini, della soddisfazione dell'animo dei cattolici, della confutazione dell'empietà dimostrando la religione ai miscredenti, e finalmente della confutazione degli errori o ereticali, o idolatraci, o musulmani, o d'altre superstizioni: il che è quanto dire che allora può aprirsi il libro dei luoghi teologici, trattando poi ogni

luogo come una scienza separata, non senza l'applicazione della medesima all'intento. Quindi la ragione, la scrittura, la tradizione dovrebbero produrre tre differenti scienze teologiche: la prima per ribattere le obbiezioni contro la dottrina della Chiesa, tratte dalla sola ragione; la seconda, che sarebbe lo studio della sacra Scrittura, per confermare i dogmi contro gli eretici di varie sette che ammettono la divinità dei santi libri; la terza poi, che abbraccia lo studio dei Concilii, e quindi gran parte della storia ecclesiastica, dei Padri e scrittori ecclesiastici e di tutti i documenti della tradizione, dovrebbe svolgersi a dimostrare costante in tutti i tempi l'insegnamento della Chiesa, a indicare come si è sviluppata e applicata la dottrina di Cristo, e sempre maggiormente illustrata. La morale cristiana dovrebbe darsi come una continuazione, un compimento, una sublimazione dell'etica naturale. Il diritto canonico del pari dovrebbe avere per base il naturale diritto. La disciplina della Chiesa e la liturgia dovrebbero aggiungersi come scienze separate. E tutto il corso dovrebbe essere conchiuso colla pastorale, cioè colla scienza del Pastore, tanto utile a formare de' buoni Parrochi e in appresso dei Pastori maggiori. Ella vede da questo poco, che ho detto per ubbidirla, quanti sforzi restano ancora a farsi perché s'abbiano dei buoni corsi di teologia. I miei cordiali saluti all'egregio signor Abate Barone già suo maestro. Si ricordi nelle sue orazioni del suo umil.mo in Cristo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 7 dicembre 1849.

Lettera 1153.
A DON GIO. BATT. PAGANI A RATCLIFFE IN INGHILTERRA

Propone il suo avviso intorno al progetto di un Collegio di Missionarii per le Nazioni estere infedeli.

Carissimo in Cristo fratello,

Godo che la lettera del Cardinal Franzoni sia venuta a con-

fortarvi in questa prova che v'ha mandato il Signore[131]. Ma assai più ho goduto in vedere che la divina Provvidenza chiaramente si manifesta a favore del progetto, tanto da voi bramato, di erigere costì un Collegio di Missionarii per le Nazioni estere.

Ora mi sembra cosa di somma importanza di cominciare dallo stabilire alcune massime fondamentali che servano di norma alla istituzione di detto Collegio. E prima di stabilirle, bramo di sentire tutti i vostri sentimenti e concetti, dandovi intanto su di ciò un cenno de' miei.

Per quanto ho potuto osservare, parmi che nel preparare i Missionarii ad opera così sublime, si possano commettere due sbagli egualmente dannosi, i quali potrebbero isterilire le Missioni.

Il primo si è di credere che Iddio doni la grazia dell'apostolato assai largamente, quand'ella anzi essendo di tutte sublimissima, non è data a tutti, ed esige la maggiore cooperazione da parte dei vocati, il cui numero potrà essere accresciuto soltanto per virtù d'orazioni, avendo detto Gesù Cristo: «La messe è molta per certo, ma gli operai sono pochi: pregate dunque il Signore della messe che mandi operai nella messe sua». Sì certamente sono scarsi ed anzi scarsissimi gli uomini apostolici, i quali non possono essere tali, se non sono eminenti nell'orazione e nello zelo di annunziare la parola di Dio. *Nos vero orationi instantes erimus.* E questo ci dee fare conchiudere di non eleggere alle Missioni straniere, in cui si tratti di diffondere il Vangelo agli infedeli, se non quei pochi che sono di provata vocazione, e con zelo ardente a questa cooperano.

L'altro errore si è di credere che per le Missioni agli infedeli faccia bisogno una grande scienza analitica, su quella forma nella quale s'instituiscono i Sacerdoti in Europa. Io credo che si dovrebbe studiare per trovare un modo d'instituire tali missionari all'apostolica, un modo che congiungesse insieme la prati-

131. La lettera del cardinal Franzoni, a cui qui si accenna, è riportata per intero nel Commentario *Della Missione a Roma* (pag. 161). Con essa il cardinale informava il Pagani dell'esito della supplica presentata al Papa, di cui si è detto qui sopra (pag. 513 in nota).

ca e la teoria, e che questa piuttosto venisse da quella, anziché il contrario. Vorrei che si procurasse di accendere, o piuttosto nutrire in essi un ardentissimo zelo delle anime; e dico piuttosto nutrire, perché lo zelo deve già prima ardere in essi, come un dono di Dio e segno della vocazione: le anime fredde e comode si dovrebbero escludere. Vorrei che fossero esercitati prima di tutto nel culto e nell'amministrazione de' Sacramenti, ne avessero il gusto, ne cavassero profitto cercando d'intenderne lo spirito e la lettera, e che dalla Liturgia si traesse, come da uno de' fonti, l'istruzione loro teologica. Vorrei che avessero un'altissima stima e devozione allo studio delle Sacre Scritture siccome ispirate; da Dio, e sopra tutto del Vangelo, che n'avessero famigliare la lettura e la spirituale meditazione, ed indi come da un altro fonte si deducesse la loro istruzione teologica. Quando ci fosse tutto questo, ove avessero appreso un compendio contenente tutte le verità definite dalla Chiesa, un compendio di Morale, un altro di Diritto ecclesiastico per ciò che riguarda specialmente la gerarchia della Chiesa, potrebbero essere presso che formati, colla sola giunta di quelle notizie o cognizioni che richiedesse la missione particolare a cui si destinano.

Io vorrei che, se Iddio ci dà la grazia di vedere istituito e consolidato questo collegio; gli alunni di esso si destinassero fino a principio tutti ad una Missione determinata, perché conviene restringersi, e non sparpagliarsi, e perché, se si prende in vista una sola Missione determinata, si può dirigere tutta l'istituzione a preparare missionari idonei alla medesima; laddove formare in un solo Collegio missionari per più Missioni, sembrami cosa impossibile. Mi pare che noi dobbiamo scegliere fra l'America inglese e le Indie pure inglesi. La Missione americana parrebbe più facile perché s'avrebbe la lingua, e altro non si richiederebbe che imparare poi sopra il luogo, se non si può prima, le lingue dei selvaggi, né v'ha quasi bisogno di filosofia. All'incontro se si preferisce l'India, io credo che noi dovremmo tentare una strada diversa da quella che s'è fatta finora, prefiggendoci d'andare ad assalire i bramini, al che fare si esige moltissimo studio delle loro filosofie, oltre alla lingua indiana e l'indiana antica, la sanscrita. Io credo che non si è fatto ancor

molto in quel popolo, perché essendo egli sommamente legato ai loro bramini, non si fa niente o poco rivolgendosi al popolo senza attaccare i bramini stessi, se non convertendoli, almeno confutando le loro dottrine, e facendo loro perdere quel credito di sapientissimi che si mantengono, e dimostrando che i missionari sanno anch'essi tutte le dottrine braminiche, e ne sanno di più, perché le sanno confutare. Credo che senza questo le Indie non saranno conquistate alla fede, e questo è un lavoro duro e lento, al quale si esige anche molto ingegno, perché quelle loro filosofie sono veramente maravigliose, e quasi l'estremo sforzo dell'errore. L'Inghilterra sarebbe un paese acconcissimo dove formare dei missionari ben addentro in tali dottrine, le quali sono state fatte conoscere all'Europa dagli Inglesi, specialmente dalla loro società di Calcutta; ma converrebbe mettere a suo tempo i nostri missionari, cioè quando sono più formati nello spirito, e in tal caso si dovrebbero anche formare, nella filosofia, e più avanti nella teologia, in relazione coi letterati e dotti in tali studi che debbono essere a Londra e in altre Università. Io bramerei che consideraste tutte queste mie riflessioni, e mi diceste, dopo invocato il lume divino, se vi paresse meglio assumere l'impresa di formare missionari per l'America, o per le Indie. Il Signore ci benedica tutti, e tutti pregate pel vostro affez.mo in Cristo A. R.

Stresa, 14 dicembre 1849.

Lettera 1154.
A S. E. GIACOMO FILIPPO GENTILE VESC. DI NOVARA

Forza dell'Episcopato unito.

Eccellenza Reverendissima,

Debbo rendere a V. E. Rev.ma i miei ringraziamenti per le due Encicliche sinodali che ebbe la bontà di favorirmi, e che ho lette con sommo piacere e consolazione, come quelle che sono opportunissime ai presenti bisogni della Chiesa e che, colla benedizione del Signore, apporteranno frutti copiosi.

Quanta mai non è la forza dell'Episcopato unito! quanta la grazia di cui Iddio accompagna le parole de' Pastori congregati, in mezzo de' quali Gesù Cristo ha promesso di ritrovarsi! Per me non vedo altro riparo alla colluvie di tanti mali d'ogni genere che nell'unione dell'Episcopato, dalla quale nasce il coraggio nei singoli Pastori, quella fortezza e libertà evangelica che a' nostri tempi è massimamente necessaria. Laonde io credo di pregare secondo lo spirito della Chiesa, dimandando incessantemente al Signore ch'egli conservi e stringa vie più un'unione sì preziosa, ch'egli ha già fatta incominciare, dimostrandoci a questo segno, ch'egli vuole aver misericordia di noi e della sua Chiesa. Nello stesso tempo imploro su di V. E. Rev.ma copiose benedizioni in occasione delle prossime Feste Natalizie, e baciandole la sacra mano colla più profonda venerazione e devozione mi onoro di professarmi di V. E. Rev.ma umil.mo obbl.mo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 16 dicembre 1849.

Lettera 1155.
ALLA BARONESSA MARIA KOENNERITZ A DRESDA

La conforta a perseverare nel bene; le esprime la sua contentezza nel trovarsi in mezzo a' suoi fratelli e le presenta gli auguri per le feste Natalizie.

Illustrissima signora baronessa,

La descrizione ch'Ella mi fa della sua vita, dopo restituita alla patria ed alla famiglia, mi ha recato consolazione nel Signore, perché ne deduco che il nostro buon Dio Le accorda la grazia di perseverare nell'osservanza delle regole che si è proposta; essendo fedele alle quali, può aspirare con piena fiducia dopo l'esercizio della presente ad una vita migliore, unico oggetto degno del nostro cuore. Né mi rincresce ch'Ella trovi difficoltà interne ed esterne colle quali assiduamente lottare, giacché noi siamo già avvisati dalla divina parola che la vita presente è una milizia e una continua tentazione, e che Iddio si compiace di

contemplare dall'alta sua sede i combattimenti che trattano coloro che servono sotto le sue bandiere, usando dell'armi della fede e della speranza in lui, da cui viene la robustezza di combattere a' suoi soldati e l'immarcescibile corona dei vincitori. Coraggio adunque! andiamo avanti ogni dì, e ogni dì riconosciamo con gratitudine infinita, che tutto quello che ci riesce di guadagnare ci viene dalla sua grazia efficacissima, e da noi stessi pur troppo gl'impedimenti e le perdite. Imperocché, che siamo mai noi! cenere che disperde ogni vento, e meno, meno ancora di cenere.

Molte sono le voci che qui e in Roma corrono del Santissimo Nostro Padre: la più costante par quella, che nel prossimo mese si restituisca alla sua sede, e voglia allargare ancora la mano coi suoi sudditi traviati. - Dopo che io mi sono restituito in seno di questa dolcissima famiglia di miei fratelli in Cristo, godo della più perfetta pace e tranquillità: qui regna la sincerità e la carità, che non si trovano nel mondo, che il mondo non conosce, perché il mondo ignora l'unica felicità che si possa avere in questa vita. Benché la mia salute già da molti anni non sia perfetta, tuttavia gl'incomodi corporali non diminuiscono per modo alcuno quella contentezza che risiede nell'amore di Dio e degli uomini, pel quale noi siamo creati, e che dee renderci felici anche nell'eternità.

Godo di sentire ch'Ella abbia trovato un degno Prelato, col quale conferire delle cose che riguardano il suo interno e averne istruzione e consolazione. Secondo il costume, ma non per costume, per sincero affetto di cuore, Le desidero felicissime le Sante Feste Natalizie e l'anno nuovo: nella ricorrenza del natalizio di Gesù preghiamo che nasca nei nostri cuori. Ella non dubiti punto ch'io mi dimentichi di Lei dinanzi al Sacro tabernacolo: io confido ch'Ella pure non si dimenticherà, come già mi dice di fare, di chi con distinta stima e venerazione si onora di professarsi, dell'illustrissima signora baronessa, umilissimo obbl.mo in Cristo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 24 dicembre 1849.

Lettera 1156.
A SUOR FRANCESCA PAREA DELLA PROVVIDENZA A LOUGHBOROUGH

Risponde a varie sue domande e la conforta a perseverare nell'ufficio affidatole.

Mi riescirono veramente cari, o dilettissima Figlia, i conforti che mi date nella lettera vostra del 6 novembre p. p. nelle diverse tribolazioni con cui al Signore è piaciuto di castigare i miei peccati, e di spronarmi al suo più fedele servizio, se pure egli mi darà la grazia di cavarne profitto, come unicamente desidero. Ammiro la gran bontà della divina Provvidenza che già vi ha provveduta di una Casa; e questa paterna bontà del Signore mi è pegno che non solo potrete pagare il debito che avete contratto, ma ben anco fabbricare, come sarebbe desiderabile, delle scuole comode e spaziose. Aspettiamo tutto dal nostro Dio, e queste cose esterne, come una pura giunta alle migliori e infinitamente più preziose, cioè alle interne.

Quanto alle regole che voi bramate di avere, quelle della visita agl'infermi non sono ancora fatte, perché questo ramo di carità non fu ancora introdotto in Italia; e però voi pregate il M. R. vostro Padre Provinciale, che le componga in modo adattato a cotesta isola, e poi me le trasmetta per la conferma. Né pure quelle della Superiora sono ultimate, riputandosi che la Superiora debba dirigersi colla piena cognizione di tutte le regole dell'Istituto, e colla prudenza del Santo Spirito. Quanto poi al desiderio che mi manifestate di deporre il fardello della direzione delle Sorelle, questo, mia cara, non lo vuole per intanto il Signore, in cui dovete pienamente confidare, pregando e gemendo nel suo cospetto; e fino che il Signore non lo vuole, sappiate che egli è segno manifesto che questa è la via per la quale giungerete all'eterna salute. Siate dunque fedele, e fate tutto quello che potete, e Iddio compatirà la vostra debolezza e supplirà alle vostre mancanze; e se trattando un ufficio cosi difficile rimaneste in qualche parte ferita, egli medicherà co' suoi preziosissimi meriti le vostre ferite, riguardando alla vostra umiltà e compunzione.

Desidero a voi e a tutte coteste Sorelle in Cristo amabili,

che Gesù bambino vi arrechi le sue incorruttibili ricchezze, colle quali viviate perseveranti e indefesse nel suo buon servizio fino alla fine. Addio. Il vostro aff.mo in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, il Santissimo Natale 1849.

Lettera 1157.
A SUOR BONAVENTURA ROSMINI A DOMODOSSOLA

Ricambia a lei e alle compagne gli augurii per le feste del S. Natale.

Vi ringrazio, carissima figlia, dei belli auguri che mi fate, anche a nome di cotesta vostra Reverenda Madre e delle venerabili sorelle, in occasione del lietissimo nascimento del nostro divin Salvatore. Quelli che faccio io col cuore e coi voti per tutte voi, dinanzi specialmente al santo tabernacolo, non sono né meno belli né meno grandi, perché vi desidero tutte dalla divina grazia conformate in ogni vostro pensiero ed azione all'immagine di GESÙ, alla quale siamo istituiti e predestinati. Tutti i sentimenti imperfetti ed umani, che non sarebbero di GESÙ, rigettateli per sempre: non più sdegni, malcontenti, predilezioni, avversioni: tutte queste cose non debbono essere né pure conosciute alle mie figlie. Io voglio in quella vece che non sentano nel loro cuore se non dimenticanza di sé stesse, dolcezza e carità verso le altre, zelo, indifferenza a tutto, amore di Dio e della perfezione; e che così godano gli indicibili frutti dello Spirito Santo, la pace inalterabile, la costante tranquillità, gaudio, rendimento di grazie, coraggio in operare il bene, fiducia illimitata e abbandono in Dio e nella santa ubbidienza. Come GESÙ oggi è nato, così faccia egli nascere anche voi tutte con lui alla sua stessa vita! Che egli colle amabili sue onnipotenti manine dia a voi tutte e a tutti noi la sua benedizione! Vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 25 dicembre 1849.

Lettera 1158.
A DON PIETRO BERTETTI IN INGHILTERRA

Lo incoraggia a lavorare alacremente nelle opere del servizio di Dio.

Carissimo in Cristo,

Non dubito punto che la misericordia infinita del Signore, nelle cui mani abbiamo riposto tutti noi stessi, vi aiuterà abbondantemente a consumare la grand'opera del vostro sacrificio a lui, a similitudine ed immagine del suo Figlio. Non dubito che vi farà partecipe della sua pace *quae exuperat omnem sensum,* e che vi darà coraggio e lena grande nelle opere del suo servizio: una delle quali certo può essere quella di compilare un'etica cristiana, che si contenga in un solo volume, dove le risoluzioni de' casi vengano quali conseguenze de' principii: un'altra sarà quella di cooperare con ardente zelo alla formazione di cotesti novizi e alla maggior santificazione di cotesti vostri fratelli: una terza sarà quella di diffondere la verità e santità della cattolica religione fra gli abitatori di cotest'Isola, che in tanto numero ancor siedono nelle tenebre e nell'ombra della morte. Di tutto è capace il Signore che vi assiste, e di tutto siete capace voi nel Signore, e non voi ma la grazia di Dio con voi. Ma ora sento che il Signore, vi ha chiamato a porre l'opera vostra in un negozio importantissimo per la sua gloria, qual'è la formazione della nuova Casa di Missione. Oh quanto dobbiamo pregare il Signore della messe che egli ci regali le pietre, cioè gli uomini apostolici che la edifichino! Di questo il caro Padre provinciale non m'ha finora scritto che poche parole, e ho una grande avidità di sapere di più. Raccomanderò poi anco a cotesto Padre provinciale di tenervi informati, siccome giustamente desiderate delle cose nostre d'Italia, mancando a me veramente il tempo di farlo, benché molto gradevole mi sarebbe il poterlo fare io stesso.

Quanto poi a quello che dite circa la proibizione così inaspettata delle due note operette, come il Signore ha dato a me grazia di riceverla con tranquilla pace dalle sue mani, così ho la consolazione di vedere che l'hanno ricevuta anche i nostri fratelli con sincera sommissione ed ossequio alla legittima autori-

tà. Spero di prepararvi un giovine per cotesta nuova Casa, nel quale lo spirito di Dio sembrami manifesto: è un americano, di cui scrissi già al Padre provinciale[132]. Spero che il Padre provinciale, di cui mi mancano lettere è molto tempo, non sarà incomodato. Salutatemelo, salutatemi tutti in *osculo sancto.* Gesù bambino nasca e cresca nei nostri cuori. Vostro aff.mo in Cristo. A. ROSMINI p.

Stresa, 27 dicembre 1849.

Lettera 1159.
AL PROF. DON SETTIMO ARRIGHI A VERONA.

Lo ringrazia de' suoi benevoli sentimenti: manifesta la sua riconoscenza al Signore per aver ridonato sé stesso a' suoi fratelli, e per aver fatto prosperare l'Istituto nell'Inghilterra e nel Piemonte.

Mio Reverendo signore e caro amico,

Non era per fermo necessario ch'Ella mi manifestasse i suoi benevoli ed amichevoli sentimenti, perché io li conoscessi. E tuttavia ci torna caro il sentirci esprimere dagli amici quell'affetto che ci è noto, e di cui non possiamo dubitare. Laonde s'abbia della sua cara lettera i miei ringraziamenti, e il contraccambio di copiosi augurii e benedizioni per l'anno novello. Debbo essere sommamente grato al Signore che in quest'anno mi ha preservato da più di un pericolo, e che, dopo molte agitazioni ed incertezze, mi ha restituito all'antica quiete e ridonato alla tranquillità di questa famiglia in Cristo concorde, e alla dolcezza degli studi interrotti e quasi intrammessi. Che se al Signore è piaciuto di umiliarmi coll'improvvisa e inaspettata proibizione delle due note operette, egli mi ha dato altresì la grazia di non turbarmi perciò, e di adorare anche in questo fatto il mistero della sua bontà, sottomettendomi senza fatica al decreto della santa Congregazione. - Né mi fa meraviglia l'udire ch'Ella fos-

132. Allude a Francesco Cardozo-Ayres che faceva in quel tempo il noviziato in Italia.

se invitata a concorrere ad un beneficio: ben mi rallegra la sua costanza nell'intrapreso cammino, perocché dall'amore alla verità disvelata alla mente suole mai sempre ingenerarsi la costanza dell'animo. E chi ama la verità e la virtù, in questo stesso amore trova un premio dolcissimo. - Il Signore che da una parte percuote e castiga, dall'altra accarezza e consola. E se costì vacilla quella fondazione incipiente, che per le difficoltà suscitate ed alimentate segretamente non ha ancora per così dire finito di nascere, in quella vece l'Istituto maravigliosamente s'accresce in Inghilterra; e anche in questo Stato viene sempre meglio fiorendo, uscito sano e salvo dalla procella che l'anno passato parea ravvolgere e svellere gli ordini religiosi. Io lo raccomando meco alle sue orazioni. La conforto a non temere. Spero di poter presto metter la mano alle rimanenti opere della filosofia. Mi saluti i benevoli, fra i quali l'ottimo Arciprete di santa Eufemia, ed aggradisca l'abbracciamento che di cuore Le dà il suo aff.mo in Cristo servo R. p.

Stresa, 30 dicembre 1849.

Lettera 1160.
A DON BERNARDO FUSARI A ROVERETO

Esprime all'amico il suo cordoglio per la chiusura del Collegio di San Vigilio in Trento e il suo timore per la Casa dell'Istituto di Verona minacciata di essere recisa come fiore appena nato.

Mio carissimo Don Bernardo,

Mi ha recato veramente un gran piacere la cara sua, nella quale ho trovate le notizie desiderate della dolcissima sua persona e de' due collegi di Trento e di Rovereto[133]. Vero è che queste notizie sono miste di bene e di male, e l'essersi dismesso il collegio trentino m'increbbe non poco: mi confortò il sentire

133. Per eccitamento del Vescovo di Trento il Rigler nel 1844 aveva fondato un collegio pe' giovani studenti anche a Rovereto, il quale sopravvisse lunghi anni a quello di Trento che fu chiuso nel 1848.

che quello di Rovereto si tiene ancora in piedi. In quali misere acque navighiamo noi mai! a che misera età siamo arrivati! Ecco che anche la Casa nostra di Verona, senza vedersi o potersi conoscere un perché del mondo, viene minacciata d'essere recisa dalla faccia della terra, come recidesi colla falce un fiore appena nato! Avevamo sempre operato, affaticato, spesi danari sulla fede di un decreto imperiale: niente è più sicuro al mondo, non c'è più fede. Sarà quello che piacerà a Dio benedetto, al quale piace di compensarci, nella sua sapienza e nella sua bontà, con altri modi e in altri luoghi, di tali nostre tribolazioni: giacché l'Istituto si dilata in Inghilterra, e prende sempre nuovo vigore in Piemonte. Dio sia benedetto di tutto. *Deo gratias, in omnibus Deo gratias.* Parmi di rilevare dalla cara sua che il suo stato di salute è discreto, benché non perfetto. Quanto poi a' suoi bisogni economici se mai ne venisse ad avere, Ella sa quanto La ami, e non abbia riguardo alcuno a rivolgersi a me, che Iddio provvederà per me e per lei, bene lo spero. Se vede il buon Paolino Giacom me lo saluti: presenti pure i miei ossequii al signor Arciprete, e alle due famiglie Rosmini, e incessantemente preghi per chi prega anche per Lei, e per chi abbracciandola strettamente nel Signore Le si professa di cuore suo servo ed amico aff.mo A. ROSMINI p.

Stresa, 30 dicembre 1849.

P.S. A Don Paolo[134] e Don Antonio Gasperini, e a Don Fenner, e a Monsignor Trentini, a tutti gli antichi amici salute e memoria per me.

134. Intendi l'amico don Paolo Orsi.

Lettera 1161.
A DON PIETRO BERTETTI A RUGBY IN INGHILTERRA

Risponde ai due quesiti: quale debba essere la confidenza del predicatore nel soccorso di Dio, e quale il modo di conciliare la semplicità colla prudenza.

Voi mi proponete due sottilissime questioni, 1'una fin dove, preparandosi a favellare al popolo, possa giungere la confidenza nel divino soccorso, senza che traligni in temerità o presunzione, l'altra come si compongano insieme la semplicità e la prudenza evangelica. Queste sono cose, o mio caro, che nessuno degli uomini può insegnare, e che Iddio ha riserbato a sé stesso per insegnarle egli solo ai suoi servi. Ed egli le insegna un poco alla volta, perocché questa scienza, o piuttosto questa sapienza è troppo grande per essere ricevuta tutta in un tratto da noi così poco preparati. Il perché niuno ha finito d'apprenderla mai, e i santi v'impiegaron tutta la vita, e ne restava ancora. Conviene dunque dimandarla al Maestro, e non cessare mai di dimandarla con intensissime istanze, e con grida e gemiti, presentandogli l'anima aperta a ricevere tutto quello che egli ci mette, e gli orecchi del cuore aperti a non perdere sillaba della sua istruzione. Perocché la dottrina celeste è così fatta, che quand'anche ci avesse un uomo che la sapesse e potesse ridurla ad una teoria umana ed esprimerla con parole, ancora avverrebbe che i suoi discepoli non la intenderebbero, se Iddio non aprisse loro l'intendimento alla sua luce, o la fraintenderebbero, se Iddio non dirigesse al vero la loro intenzione.

Una cosa nondimeno io vi dirò sulle generali, e questa si è, quanto alla prima questione, che giova prepararsi, specialmente nel caso vostro, con tutta diligenza, nelle cose prima, e poi anche nelle parole, ma senza sollecitudine od inquietezza; nell'escludere questa consiste l'abbandono in Dio, e quest'abbandono esclude la sollecitudine sull'esito, non lo studio e la diligenza. Pensare all'oggetto e dimenticare il soggetto, cioè dimenticare affatto noi stessi, ma intendere con tutto l'impegno nell'oggetto, cioè nella dottrina che dobbiamo annunziare. Quanto alla lin-

gua, di cui fa d'uopo vestirla, chi n'ha più bisogno e chi meno, e chi n'ha più bisogno dee più occuparsi: conviene che ognuno prenda regola in questo da quella misura di cognizione e di facilità che sa di avere. Credo che costì in Inghilterra vi abbia qualche copia di quell'eccellente libro che io raccomando ai nostri Predicatori, e che ha per titolo: *Guide de ceux qui annoncent la parole de Dieu* (Chambéry, Puthod, 1829): è una raccolta di precetti dei Santi intorno al vero modo di predicare, e vi troverete anche cose che fanno alla vostra domanda.

Quegli poi è uomo *semplice,* il quale dice sempre la verità, e s'attiene ne' suoi pensieri, affetti ed operazioni, alla giustizia; quegli che non usa frodi per comparire più che egli non è, e che non fa uso di cavillose riflessioni per fare che la verità sia quello che a lui piace, ma accetta la verità qual'è, amandola come tale, senza intendimenti stranieri o fini secondarii: quegli è semplice che non si vergogna di confessare il Vangelo, anche in faccia agli uomini che non lo stimano se non come una debolezza o una fanciullaggine, e di confessarlo in tutte le sue parti e in tutte le occasioni, alla presenza di tutti, e senza fasto, ma unicamente perché è vero: quegli è semplice che, piuttosto che fare un giudizio temerario, si lascia ingannare e pregiudicare dal prossimo, che prende tutto in buona parte, né perde il sereno dell'animo suo per qualunque contegno gli altri tengano con esso lui. Questi è quello che è veramente semplice, che è un umile sincero, conoscendo schiettamente tutti i propri mali, e non ischivando altresì di riconoscere e confessare i beni che gli ha dati il Signore, con rendimenti di grazie e infinita gratitudine, non riputandoli a' suoi propri meriti, né tampoco esagerandoli.

Ma il *prudente* è quegli che sa tacere una parte della verità, la quale sarebbe inopportuna a manifestare, e che taciuta non guasta la parte di verità che dice, falsificandola: quegli che sa giungere ai fini buoni che si propone, scegliendo i mezzi più efficaci con solerzia ed energia di volere e di operazione: quegli che in qualunque affare sa prevedere tutti i casi possibili e le difficoltà che potrebbero incontrarsi, e sa per tempo evitarle: quegli che per tempo antivede ancora le difficoltà opposte o contrarie, cioè le difficoltà che nascono dallo stesso studio di

evitare le difficoltà, e quindi sceglie la strada di mezzo che è quella che incontra difficoltà minori e minori pericoli: quegli che avendosi proposto qualche fine buono, ed anche nobile e grande, non lo perde più di vista giammai, e colla costanza del suo proposito giunge a superare tutti gli ostacoli, dirigendo a quel fine tutti i suoi atti, né lasciandosi scappare occasione alcuna che a quello conduca: quegli che in ogni affare distingue nettamente ed afferra la sostanza, né trattenendosi, né lasciandosi impacciare dagli accidenti, trascurati i quali, più rapidamente giunge a cogliere il suo fine, e quindi bada che le sue forze non divergano e si sparpaglino in varie direzioni, ma tutte le tiene serrate e converse nel fine che si propone: quegli finalmente che, dopo aver fatto tutto ciò, spera il buon esito da Dio solo, e a lui lo domanda, e lo vuole se lo vuole Iddio, e non si raffredda, né si cruccia, né si pente, né rallenta il suo bene operare, se non gli riesce, contento d'aver fatto tutto ciò che sta in lui, e sicuro che il fine ultimo non gli è mancato, perocché questo fine ultimo all'uomo prudente del Vangelo non è più altro che la volontà e la maggior gloria di Dio. Voi vedete, mio caro, che questa semplicità non ha nulla che contraddica a questa prudenza, e questa prudenza nulla che contraddica a questa semplicità. La semplicità sta nell'amare e la prudenza nel pensare: l'amore è semplice, l'intelligenza prudente: l'amore prega, l'intelligenza vigila: *vigilate et orate*, ecco la conciliazione della prudenza e della semplicità. L'amore è come la colomba che geme, l'intelligenza operativa è come il serpente che non cade mai in terra, né mai urta, perché va tastando col suo capo tutte le ineguaglianze del suo cammino.

Iddio conceda a tutti i miei fratelli carissimi nel Signore un anno pieno di meriti e gioie spirituali. Vostro affez.mo in Cristo A. R.

Stresa, la Circoncisione di Gesù Bambino, 1850.

Lettera 1162.
A MONSIGNOR PIETRO ALFIERI A ROMA

Desidera che conduca a termine la pubblicazione dei suoi lavori di musica sacra, e elogia altamente quest'arte.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore,

Grato alla sua cortesia che mi manda gentili augurii e voti pel nuovo anno, io gliene fo il contraccambio con tutto l'affetto del cuore. In questa Casa religiosa fo che i giovani si esercitino nel canto ecclesiastico, com'Ella saviamente mi consiglia, non avendovi maggiore eccitamento che sollevi il cuore a Dio, della musica sacra, quando renda fedelmente i devotissimi sentimenti della Chiesa: e il sapevan bene sant'Ambrogio e sant'Agostino, che ne fanno elogi così magnifici. Laonde ella serve mirabilmente la causa di Dio e promuove la pietà, coltivando con tanta fatica e con tanta lode un'arte, che fino dal suo nascimento fu, si può dire, a Dio sacra. Desidero vivamente ch'Ella possa condurre a compimento la pubblicazione de' suoi lavori in questo genere; e raccomandandomi alle sue orazioni, Le prometto le mie, benché povere, acciocché cogli aiuti della reciproca carità possiamo entrambi ottenere il nostro fine. Sono con reverente affetto suo umilissimo e devotissimo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 5 gennaio 1850.

Lettera 1163.
A D. CARLO FERRARI ARCIPRETE A VERONA

Risponde circa la taccia di giansenista appostagli dagli avversari, a cui il Vescovo di Verona prestava fede[135].

Mio Rev.mo e carissimo signore,

Contraccambio di tutta la pienezza del cuore i voti e gli augurii pel nuovo anno, di cui è piena la gentilissima sua del 28

135. Vedi sotto lett. 1167 e la *Vita di Antonio Rosmini*, vol. II, pagina 320 e seguenti.

p. p. oggi da me ricevuta. Uniti nel Signore coi più stretti e dolci vincoli della sacerdotale carità, lo pregheremo l'uno per l'altro che voglia benedire all'anime nostre e all'opere che tendono alla sua gloria, proteggendoci contro gli interni ed esterni nostri nemici *in manu extenta*. Facciamoci pur cuore, perocché: *Si quid petieritis me in nomine meo, hoc faciam.*

Benché nella mia mente avessi concepito qualche timore del fatto di cui mi scrive, tuttavia l'espressa rivelazione che Ella me ne fa, mi ha prodotto un gran senso di dolore e di amara sorpresa. Possibile che presso un uomo così rispettabile provi un adito cosi facile la calunnia! Possibile che la sua coscienza non lo avvisi del pericolo, nel quale incorre prestando l'orecchio alle voci di uomini maldicenti, di cooperare ad opprimere l'innocenza e a distruggere un'opera che tende alla gloria di Dio, e che fu approvata dalla Chiesa! E tuttociò di soppiatto, mostrando dalle apparenze del volto e dalle parole tutto il contrario! Qual uomo giusto ha mai condannato un reo senza prove e senza processo? I tribunali i più venerabili della Chiesa, gli stessi Concilii Ecumenici, ove taluno fosse accusato di erronea dottrina, gli domandavano qual'era la professione della sua fede; e tostoché egli presentava una professione di fede conforme al sentir della Chiesa, veniva rimandato pienamente assolto e giustificato. Noi tutti facciamo, per così dire, ogni giorno delle solenni professioni di fede che non ci sono domandate: noi condanniamo, e solennemente, il giansenismo ed ogni altro errore condannato dalla Chiesa, a queste credenze conformiamo le nostre opere (giacché nessuno potrà indicarci una sola di queste opere in opposizione alla sana dottrina); e tuttavia, senza condannarci in palese, che non si può, senza né pure palesemente accusarci o rimproverarci in volto, ci s'insidia di nascosto, si attenta sott'acqua alla nostra distruzione; e ciò da quelle stesse persone che sono pel loro ufficio i maestri della giustizia, da quelle a cui la nostra Casa dee la sua esistenza in Verona, e che si dichiarano addolorate per quel decreto dell'I. R. Governo che ci sopprime, e che fu da loro provocato. Antica è quest'arma in mano di molti, di tacciare come infetti di dottrine giansenistiche coloro che si vogliono opprimere; onde i Sommi Pontefici, e

specialmente Innocenzo XII, dovettero emanare dei Decreti, coi quali severissimamente proibirono di apporre a chicchessia la taccia di giansenista, qualora prima non si dimostri ch'egli professi alcuna delle cinque proposizioni. Come dunque si fa così poco conto delle prescrizioni dei Sommi Pontefici? Perché affettar riverenza al Capo della Chiesa coloro che reputano un nulla l'infrangere a danno del prossimo i suoi precetti? Io non mi so spiegare cotesti enigmi, riservati al giudizio di Dio.

Del rimanente in Dio stesso ripongo la mia speranza, come altresì sono pienamente rassegnato e uniformato ai suoi adorabili voleri. La ringrazio, mio carissimo amico in Cristo, della sua comunicazione e dell'aiuto che mi presta, e La prego di continuarmelo. D'ogni notizia trarrò profitto, e ne userò con quel riserbo e con quella prudenza che si deve. Mi saluti Don Mazza, e mi consideri come tutto suo nel cuore di Gesù Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 7 gennaio 1850.

Lettera 1164.
A DON GIUSEPPE FRADELIZIO A STRESA

Lo ammonisce paternamente a non trascurare nessuno degli essenziali doveri annessi al suo officio di maestro dei novizi e superiore della Casa.

Carissimo in Cristo fratello e compagno nel divino servizio,

Ho ricevuto i due *Cataloghi* delle persone appartenenti a cotesta rettoria, colle due *relazioni* annesse; e vi accompagno colla presente le osservazioni intorno alla regolarità di questi atti.

Il consolidamento e lo sviluppo dell'Istituto della Carità a cui Iddio ci ha chiamati nella sua misericordia, e i frutti spirituali ch'egli è destinato a produrre al mondo, dipendono dall'esecuzione pia, alacre e generosa che tutti i membri del medesimo, ma specialmente i Superiori, fanno costantemente di quanto è prescritto nelle Regole e nei Decreti.

Laonde è necessario che ogni Superiore specialmente, con purità di coscienza e fervido zelo, si studi di non trascurare veruna parte del suo officio, ben persuaso di ottenere così facendo il suo fine, la santificazione dell'anima e la gran mercede che gli va annessa; e persuaso altresì di dover rendere a Dio ragione di ciò in cui manca o per negligenza o per altra colpa. Perciò io vi prego ed esorto, carissimo fratello in Cristo, a non limitarvi già, come sembrate di fare, a dirigere spiritualmente le anime dei novizi a voi affidati; ma a compiere le parti tutte del buon Superiore di una religiosa famiglia. Tutte le parti di un Superiore non sono spirituali, ma debbono esser fatte spiritualmente, e debbono essere ordinate allo spirito; e se i doveri che non sono per sé immediatamente spirituali si trascurano, se ne deve a Dio render conto, il che è un male spirituale, e così non vanno bene né le cose spirituali proprie né le altrui. Conviene dunque che voi vi studiate di distribuire per la giornata le vostre occupazioni per tal modo, che una parte sia data alla vostra immediata santificazione, e specialmente allo studio delle vostre regole per adempirle con diligenza e fedeltà; una parte sia data alla direzione interna dei novizi, e un'altra parte all'esterna disciplina. Conviene che troviate il tempo per tenervi in relazione coi vostri Superiori, e per presentar loro tutti gli atti e le relazioni che vi sono prescritte nel tempo debito. Quando vogliate farlo con animo sincero e docile, come non dubito, ne troverete sicuramente la maniera. Questa Casa, essendo collocata in solitudine, ha poche relazioni esteriori, e poche opere di carità esterne da esercitare. Il numero dei novizi è assai ristretto, non eccedendo, specialmente al presente, di molto una dozzina; che se un così piccolo numero di novizi assorbisce tutto il vostro tempo, converrebbe dire che vi è qualche vizio nella maniera con cui li trattate. È necessario poi, così richiedendo una vera virtù e sincera umiltà, di saper adattarsi alle circostanze e non potendo avere in aiuto quelle persone che si desidererebbero, procurar di sapersi approfittare di quelle che alla divina Provvidenza piace di somministrarci. Un savio Superiore deve d'una parte sopportare i difetti dei suoi ministri, e dall'altra procurare di non isolarsi da essi; ma di trattarli con frequenza col fine di venirli formando indirizzandoli pazientemente e minutamente nelle lo-

ro incombenze, inculcando loro le regole, e vegliando perché si eseguiscano. Raccomandatevi al Signore, giacché da lui solo vi può venire il lume da intendere questi avvisi, e il coraggio e le forze da praticarli.

Vi ripeto, che se l'uomo concentrandosi soverchiamente in sé stesso col fine di essere spirituale o di rendere gli altri spirituali, abbandona e trascura una porzione degli essenziali doveri annessi al suo stato, egli diventa meno spirituale. Diventa all'opposto solidamente spirituale e più atto a dirigere altrui nello spirito, se non trascura nessun dovere, né pur quelli che sono ingrati e spinosi, come sarebbe l'ordine esterno, la pulizia della casa, l'economia, l'esatta tenuta dei propri libri, l'esatta formazione delle relazioni ai Superiori, ecc.: facendo queste cose vince sé stesso, acquista delle abilità utili alla gloria di Dio, e procede bene nello spirito. *Tantum proficies, quantum tibi ipsi vim intuleris.*

Spero che queste ammonizioni, dettatemi dalla carità e dal desiderio che l'Istituto non soffra detrimento, saranno ricevute da voi con cuore umile, e che mi saprete grado di avervele date: così facendo sarà grande la mia consolazione in coglier da esse un frutto abbondevole. Il Signore vi benedica con tutti i vostri figliuoli. A. ROSMINI p.

Stresa, 13 gennaio 1850.

Lettera 1165.
A DON GIUSEPPE AIMO A VERONA

Gli suggerisce la maniera di ricevere il Mazzi se ritornasse. Ammette i difetti del Superiore insegnandogli il modo di trar giovamento da essi, ma vuol che consideri in lui anche le virtù sostanziali. Lo nomina vicario e ammonitore del Superiore, e inculca il dovere di chi ha qualche superiorità nella Casa, di parlare, correggere, esortare liberamente e assiduamente.

Bramerei sapere onde avete raccolto che don Mazzi sia per ritornare a Verona. Se viene, dovete accoglierlo con carità, nello stesso tempo ammonendolo con aperte parole dell'infrazione

peccaminosa de' sacri legami de' voti, non solo per avere ostinatamente disubbidito, ma per essersi di propria autorità sciolto da ogni obbligazione coll'Istituto, come non si arrossì di scrivere a me senza alcun equivoco. Non solo il Superiore, ma voi e tutti gli altri fratelli sacerdoti debbono mostrargli gran dolore ed orrore del suo operato, perché così si può giovargli, se ancora i suoi orecchi sono aperti alla verità; e per tal fine do a tutti la facoltà, per questa volta, di fargli l'ammonizione. Egli non conosce certamente la gravità del suo fallo, e per fargliela conoscere è necessario che la voce concorde di tutti lo condannino, mostrando di lui la più dolorosa compassione. Il Superiore poi gli denunzierà ch'egli non lo riceve se non come semplice ospite, fino a tanto che egli stesso, il Mazzi, non abbia scritto al Preposito Generale e data condegna soddisfazione; e se manca il Preposito, voi come suo Vicario farete lo stesso.

Iddio vi ha costì collocato, mio dolcissimo fratello, pei suoi amorosissimi disegni: e costì, per ora, vi vuole fino al momento che ci manifesterà di volere altrimenti. I difetti che voi osservate nel vostro Superiore sono veri ed a me noti; ma dove si trovano in questa vita gli uomini perfetti, e non mancanti di alcun pregio? Coll'immaginazione si suppongono altrove, ma in verità, o non vi sono, o sono più che mai rarissimi. Convien dunque da una parte fare in modo che gli altrui difetti non ci sieno di alcuno scandalo; dall'altra intendere sempre più che Iddio vuole che ci formiamo da noi stessi ad una virile virtù, senza bisogno di troppi aiuti dalla parte dei Superiori. Iddio vuole che ognuno di noi sproni sé stesso alla perfezione, e che vinca gli ostacoli colla fermezza del suo proposito; e in questo vi è tanto merito, in questo vi ha una virtù che tanto piace a Dio, che io credo che egli permetta nell'amorosa sua Provvidenza, che i Superiori abbiano qualche umano difetto, perché i sudditi troppo a lor non s'appoggino, e imparino a reggersi in sé stessi, che è quanto dire a reggersi in Dio, che è il vero Superiore di tutti i discepoli di Cristo, e quello che viene dagli altri Superiori rappresentato. Coraggio adunque, mio dolcissimo don Giuseppe, coraggio nel Signore, e voi dovete tanto più averne, che sostenete costì il grado di vicario del Superiore stesso, e che per-

ciò Iddio da voi esige che suppliate a ciò che può mancare a lui, specialmente per quello che riguarda la disciplina religiosa di cotesta famiglia, il raccoglimento e il fervore di tutti i suoi membri. Acciocché si possa vie meglio ottenere questo desideratissimo effetto, e render vive colla pratica le sante nostre Regole, io vi nomino vicario e ammonitore del Preposito nel Decreto che riceverete qui unito. Vi raccomando che le ammonizioni cadano principalmente sull'osservanza delle Regole e dei Decreti, e specialmente su quelle che più importano, come sarebbe la meditazione giornaliera, le conferenze, le consulte e la formola dello scrivere. Qualora egli non faccia o non possa, voi di suo assenso, mettetevi senza timore all'impresa, e spiegate quell'autorità e attività che al vostro grado si compete. Così fra voi e lui potrete mantenere cotesta piccola famiglia in quel raccoglimento di spirito, fervore e zelo di opere, che vogliono le Regole nostre.

Non vi dimenticate nel tempo stesso di attentamente considerare quante e quanto sincere sieno le virtù sostanziali nel vostro Padre Superiore, quale la specchiatezza della vita, quale lo zelo delle anime e la costanza nell'affaticare per esse. Queste concilieranno nell'animo vostro la debita riverenza verso di lui e il compatimento di ciò a cui, per la limitazione delle forze dell'uomo e il peso dell'infermità umana, non può arrivare. Certo egli è da desiderarsi e procacciarsi con tutte le nostre forze una maggior severità di disciplina, un ordine più esatto, una perseveranza più fedele nelle pie consuetudini della famiglia, ma insieme con questo desiderio e con questo sforzo è da congiungersi l'umiltà che richiede più da sé stessi che dagli altri; ed ancora è da congiungersi quel lume celeste, con cui Iddio stesso si degna di ravvisare in mezzo a mille imperfezioni e difetti dell'uomo, grandi e preziose virtù ch'egli stesso v'inserisce. Del resto, mio carissimo fratello, colla parola si può fare assai: chi ha qualche superiorità nella Casa, predichi ed esorti incessantemente, non cessi di mostrare il difetto e di richiamare al dovere: e ciò per puro amore di Dio, e riprendendo sé stesso prima di tutti. Ho osservato che fra di noi manca per ancora ne' Superiori quella libertà ed assiduità di correzione, senza la quale la disci-

plina languisce: io vi eccito di metter mano a questo mezzo animosamente, per quanto si sta nelle vostre attribuzioni: ciò fate sempre colla regola in mano, indicate qual sia la regola che si offende, e per poterlo fare, leggete e rileggete e studiate tutte le regole, i decreti, le disposizioni dei Superiori. Iddio conservi voi e cotesta Casa nella sua santa grazia e nel suo amore. A. ROSMINI.

Stresa, 23 gennaio 1850.

Lettera 1166.
A DON G. B. PAGANI A RATCLIFFE-COLLEGE

Tocca delle qualità richieste nei Presbiteri dell'Istituto, e del Collegio dei missionari itineranti. Indi passa a indicargli per qual via deve crescere in virtù.

Con molta consolazione lessi, mio fratello dolcissimo in Gesù Cristo, la relazione vostra del 30 dicembre continuata nell'altra lettera del 16 gennaio, come pure la relazione del caro Ceroni, e quella del Lorrain. Non posso concedervi di promuovere ai voti dei *Presbiteri* il soggetto che mi proponete, di cui peraltro ho altissima stima e presto interissima fede agli elogi che voi fate di sua virtù. Ella è massima delle nostre Costituzioni che in ogni classe de' membri dell'Istituto si debba procurare che rimangano alcuni eminenti nello spirito e nella virtù: e di questi ve ne debbono essere di conseguente anche nella classe dei *Coadiutori* spirituali. Al grado di *Presbitero* non si debbe eleggere, se non colui che alle altre doti, congiunge un ingegno, o almeno una scienza più che ordinaria, e questa massima conviene conservarla intatta tanto più severamente, quanto più l'Istituto prende di consistenza e di estensione. — Su quello che mi scrivete, mi resi pienamente persuaso che non è a pensare per intanto al Collegio delle missioni estere, avendosi tanto bisogno di operai in cotesto paese. È dunque da pensare a formare in quella vece un Collegio di missionari itineranti per l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda.

Quanto alla relazione che mi date circa le cose del vostro

spirito, altro non vi bisogna che avanzare in quella via su cui siete, procurando di non lasciare entrare in voi giammai alcuno abbattimento; accrescendo anzi il coraggio e la lena nella confidenza in quel Dio che vi è padre, e in quel Cristo di cui siete membro, e in quello Spirito Santo, per cui vivete della vita di Cristo. Non dovete caricarvi soverchiamente, ma quanto può portare l'infermità umana dalla grazia avvalorata. Se vi manca qualche parte del vero religioso, vi gioverà per compenso il riconoscerlo colla santa umiltà, e il confessare a Dio quel che siete, e il confessare a lui quello che per la sua grazia non siete, cioè peggiore, come potreste pur essere. Saper misurare le proprie forze, e attemperare ad esse i pesi, è anche questo un lume del Signore. Perché anche all'asinello conviene imporre una soma proporzionata. Dunque pace e gaudio nel Signore, e quella carità che scaccia il timore. Iddio conceda a tutti i miei fratelli che servono il Signore in cotesta isola il fuoco della sua carità. Vostro affezionatissimo in Cristo A. R.

Stresa, 24 del 1850.

Lettera 1167.
A. S. E. MONS. AURELIO MUTTI VESCOVO DI VERONA[136]

Con dignitosa franchezza lo interroga se fosse vero che i figli venivano sacrificati dal Padre senza processo, anzi con denunzia presentata ad un'autorità incompetente.

Eccellenza Reverendissima,

Quando si trattava di collocare l'Istituto della Carità nella Parrocchia di S. Zeno di cotesta città di Verona, V. E. Rev.ma ebbe la degnazione di dare il suo consenso e valido patrocinio, pel quale si poté, dopo lunghe trattative, stabilire colà l'Istituto con un Decreto Imperiale, e con un Breve Apostolico di S. S. Papa Pio IX, che concedeva l'amministrazione e il godimento di quel beneficio parrocchiale. Sulla fede di così favorevole dispo-

136. Vedi nella *Vita di Antonio Rosmini,* vol. II, pag. 320 e seguenti.

sizione manifestata dal Vescovo, e non mai in appresso smentita, si prendevano disposizioni per dare solida base e compimento a tale istituzione, non badando né a spesa né a fatica. Ora che il ritorno della pace prometteva di ridurre in atto questo disegno, io mi trovo subitamente colpito da gravissimo dolore, venendo comunicato dal Governo Militare al Superiore di quella Casa un ordine, che senza riguardo al passato, la sopprime e discioglie, non adducendo motivo alcuno, e ignorandosi l'origine, onde un colpo sì fatale potesse partire. Mentre in questa amarezza trovavasi l'animo mio, persone degne di fede vengono a discoprirmi tal cosa, a cui io non so piegarmi a prestar credenza, benché il fonte della notizia sia il più autorevole. Questa cosa sarebbe che l'acerbo colpo parta direttamente da V. E. Rev.ma, cioè da un suo dispaccio al Governo. Il che se fosse vero, i figli sarebbero sacrificati dal Padre: cioè quelli che hanno sempre venerato, ubbidito e amato Monsignore come lor Padre, in cui riponevano illimitata fiducia, e speravano protezione, senza aver mai ricevuto un rimprovero, o aver avuto coscienza di qualche lor colpa, si vedrebbero tradotti innanzi alle autorità secolari, e senza alcun processo, senza essere uditi, senza sapere il perché, si troverebbero ad un tratto vituperati e scacciati dal proprio Vescovo. Io ripeto non so prestare credenza ad una tale notizia; ma pure ella esce dal Governo stesso, e perciò non posso disprezzarla; e non posso a meno, se mai fosse vera, di lamentarmi candidamente con V. E. Rev.ma; e se non fosse vera, di ricorrere a Lei perché voglia levarmi un sì fiero dubbio dall'animo. Non è certo bisogno che a Lei faccia riflettere, che trattandosi di un Ordine religioso, approvato dalla Santa Sede Apostolica, non meno dalla s. m. di Gregorio XVI che dal regnante Sommo Pontefice Pio IX; qualunque lamento o sospetto Ella potesse avere, sarebbe parso naturale di rivolgersi a Roma, tribunale competente per le cause ecclesiastiche. Ed essendo il Vescovo il naturale protettore e difensore della Chiesa e di tutti gli Ordini ecclesiastici che si trovano nella sua Diocesi col suo consenso, e che lavorano nella vigna del Signore, sotto la sua direziono; io mi dovevo aspettare dalla sua giustizia, e dalla carità e zelo pastorale, che qualunque sospetto potesse esser nato nell'animo suo, Ella avrebbe voluto bene assicurarsi del vero, e

in ogni caso avrebbe voluto ascoltare i rei, anziché provocare da un Governo Militare un Decreto, che immediatamente e senza alcuna trattazione di causa, con poche linee schianta dalle radici un nuovo Istituto da Lei stessa appena piantato nella sua Chiesa. Per queste ragioni mi rivolgo figlialmente al suo seno paterno, sia per sentire da Lei che la cosa da me udita è falsa, il che sommamente mi rallegrerebbe, sia per pregarla in nome di GESÙ Cristo, al cui tribunale dovremo tra poco comparire, di volere in qualche maniera rimediare ad un fatto così crudele, se mai per sorpresa fosse avvenuto. Aggradisca i sentimenti della profonda mia venerazione e devozione, colla quale mi onoro di essere, di Vostra Eccellenza Rev.ma, umil.mo dev.mo e osseq.mo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 28 gennaio 1850.

Lettera 1168.
A SUOR COSTANTINA MENZIO DELLA PROVVIDENZA A DOMODOSSOLA

Le suggerisce la maniera di combattere i suoi nemici.

Carissima in Cristo Figlia,

Abbiate costanza nel combattere i vostri nemici, mia carissima, concependo un odio grandissimo al peccato, facendo frequenti proteste di voler prima morire le mille volte che acconsentire alla più leggera offesa di Dio, atti di contrizione per tutto ciò in cui avreste potuto mancare, invocazioni incessanti a Gesù e a Maria, all'Angelo vostro, a S. Luigi ed altri santi. Ma sopra tutto tenetevi fedele a' miei consigli, ed anche tenetevi composta. Procurate di occupare la vostra mente di cose celesti ed innocenti, e vi gioverà avere avanti agli occhi i simboli dell'angelica virtù, come un giglio a cui rivolgere spesso gli occhi considerandolo come imagine del divin Salvatore. Conviene rimaner forte ed immobile, e mai gittare le armi, usando anche spesso il segno della croce, l'acqua benedetta, e sopratutto l'*occupazione*,

atti di umiltà e di mansuetudine. Fate poi bene a tacere, non giovando parlare con altri; e nello scrivere usate tal riserbo, che se anche la lettera andasse per caso perduta, il che ancora non è avvenuto, non fosse per riuscirne alcun incomodo. Iddio vi benedica. Viva Gesù e Maria. Vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 28 gennaio 1850.

Lettera 1169.
AI CARISSIMI SCOLASTICI A DOMODOSSOLA

In risposta agli augurii per le feste Natalizie, li anima a star attaccati alla loro vocazione e suggerisce loro il modo di mantenere i buoni propositi e rendere sempre ferma nel bene la volontà.

Carissimi in Cristo figliuoli,

Sommamente gradevole al cuore mi riuscì il celeste affetto che mi dimostraste, carissimi figli, nella lettera che tutti m'avete scritto colla mano d'uno di voi per augurarmi i veri beni in occasione del Natale del Redentore. Ma più d'ogni altra cosa mi fu caro il sentire, come voi dichiarate nella stessa lettera, che conosciate il pregio altissimo della grazia che v'ha fatto il Signore traendovi dal secolo, come da un mare procelloso e pieno di mostri, e nascondendovi nel suo santuario quasi in un'arca di salute. Perocché se voi avrete questo spirituale conoscimento, vi manterrete col cuore talmente attaccato alla vostra vocazione, che nessuna cosa del mondo, nessuna molestia, nessuna passione, nessuna vana dilettazione, nessuna infernale tentazione, nessuna trista suggestione di falsi amici, e neppure la morte stessa ve ne potrà distaccare. E però io vi esorto, o carissimi, a mantenere virilmente il vostro proposito per non rendervi giammai colpevoli dinanzi a Dio di perfida ribellione, d'ingratitudine o mala corrispondenza alla grazia ricevuta ed agli obblighi gravissimi che avete contratti coi sacri voti; e però ognuno di voi consideri attentamente che dalla sua volontà, mantenendosi nella grazia di Dio, dipende il bene e il male, e che ognuno deve ave-

re una volontà forte nel bene e decisamente contraria al male, non vacillante fra l'uno e l'altro. Per stabilire così fermamente nel bene l'atto della volontà, conviene prima di tutto discernere la tentazione al male, che sotto tante forme e tanti sofismi si presenta, e tosto che sia conosciuta conviene con violenza ripellerla da sé. Poiché se la volontà subito la rigetta e si stringe subito tanto più fortemente al bene, vi si conferma mirabilmente; e ancorché la tentazione infierisca, è sempre in potere dell'uomo il ribatterla, perché può sempre fare l'atto di volontà libera con cui la detesta: e allora quantunque la senta, non avverrà mai che la tentazione vinca ed atterri l'uomo. Confidate dunque nella grazia di Gesù Cristo, non lasciate languire la forza del vostro libero arbitrio, ch'egli stesso v'ha dato; ma con questo stringetevi a lui con mille atti replicati, e per sempre, per sempre; e allora i nemici potranno sì darvi noia, ma non mai vincervi. Ma il male sta che alcuno di voi, mentre ha pure la potenza della volontà e la potrebbe adoperare (né Cristo gli nega la grazia), in quella vece la lascia dormire e infiacchire nell'inerzia, come chi tiene la spada nel fodero in presenza dei nemici. Persuadetevi che potete tutto quello che voi volete in Gesù Cristo: la potenza vi è data: *dedit eis potestatem filios Dei fieri*: adoperatela dunque, sfoderate atti decisivi e generosi di volontà: rinforzatevi, ripeteteli, come vi dicevo, le mille volte: non lasciate che la vostra volontà rimanga intormentita e quasi agghiacciata vilmente all'aspetto degli spirituali nemici; perocché non varrà nulla un giorno innanzi a Cristo giudice la scusa menzognera di chi dirà: - non ho potuto.- Cristo la smentirà rispondendo: - non hai voluto. - Iddio vi protegga tutti da un sì terribil giudizio. Gesù Bambino v'illumini a conoscer bene queste verità, e se voi in Lui vi fortificherete, diverrete istrumenti e ministri e principi del suo regno: e questa è tutta la consolazione, il desiderio, l'ardente voto del vostro aff.mo in Cristo Padre A. R. p.

Senza data, ma da Stresa nel gennaio 1850.

Lettera 1170.
AL PROF. DON PIETRO CORTE A TORINO

Lo consola nella morte della madre co' suggerimenti della fede.

Carissimo Professore,

Ancor domani celebrerò la santa Messa in suffragio dell'anima di sua madre e la farò suffragare colle orazioni de' miei compagni. Le quali orazioni non sono utili soltanto ai defunti, ma di conforto anche ai sopravviventi; perocché, in virtù di quel lume della fede che non inganna, noi sappiamo con una immobile persuasione che quelle care persone, le quali partendosi di questo mondo nella fede di Cristo ci si tolgono dagli occhi, non è vero che sieno morte, ma solo che vivono in un altro modo. E di più dobbiamo sperare, che questo nuovo modo di vita sia troppo migliore e più perfetto di quello che aveano prima: che per verità il verme o la crisalide non muore quando diventa farfalla, ma riceve l'ultima forma dell'esser suo. E credo veramente che, se noi ci staccassimo col retto giudizio e coll'affetto da questa vita di senso e di carne, la quale è in fine un'incomoda e corruttibile prigione, e giungessimo a dimorare col vigore della nostra volontà in quell'altra forma di esistenza serena e spirituale, nella quale lo spirito entra tostoché è liberato dall'ingombro corporeo; proveremmo una letizia spirituale della morte nostra o de' nostri, la quale temperebbe ed anzi vincerebbe la naturale tristezza che induce in noi l'animalità che si scioglie. Non che questa letizia possa venire all'uomo dalla condizione della sua natura, ma certo da quel Cristo Signore, nel quale siccome membra al capo siamo incorporati, e il quale vive di vita immortale e beatissima, e comunica alle sue membra della stessa vita quando ancora militano quaggiù, e più pienamente quando passano di quaggiù colà dov'egli si trova, e dove compensa abbondevolmente l'anime ignude di quello che collo spoglio de' sensi corporei hanno perduto. Ma veramente ardua cosa è mantenere lo spirito nostro così sollevato, e anzi ella è opera della grazia e della fede che in noi si aumenta coll'orazione. Onde io dicevo che questa non riesce di minor conforto e consolazione

ai sopravviventi che di suffragio ai defunti. Voglia, mio carissimo amico, trovare alleggerimento al suo gravissimo dolore in queste belle e preziose verità, e non abbandonarsi di soverchio alla tristezza. So pur troppo quanto il Signore in questi due anni passati L'abbia voluto provare e purificare colla tribolazione, la quale è un segno indubitato dell'amor suo. E se la compagnia de' mali può attenuare, come si suol credere, il dolore ai compazienti, io bramerei ch'Ella potesse vedere nell'anima mia; poiché in allora chiaramente conoscerebbe che non Le mancano compagni nelle sofferenze e nelle tribolazioni, e forse Le parrebbero scarse le sue. Ma colui che castiga è quegli ancora che consola: riceviamo l'una e l'altra cosa dalle stesse mani amorose: al doppio regalo corrispondiamo con doppio amore, cioè coll'amore della rassegnazione e con quello della riconoscenza. Così perverremo, aiutandoci Iddio, ad una condizione di animo che gode mai sempre, come quello che sa derivare un cotal gaudio dallo stesso dolore: *Ut gaudium vestrum sit plenum.* Ma più lungamente e forse più soavemente ragioneremmo di tali cose se Ella fosse presente, e però Ella mantenga il promesso, venga a passare alcuni giorni nella solitudine di Stresa, dove filosofando insieme procureremo di darci l'un l'altro conforto. Sono con tutto l'affetto umil.mo ed aff.mo servo ed amico A. ROSMINI p.

Stresa, 2 febbraio 1850.

Lettera 1171.
AL SUDDIACONO GIOACHINO GUANTI A DOMODOSSOLA

Gli raccomanda sommamente la pratica fervorosa della orazione, e gli mostra con quale elevata intenzione deve esercitare l'ufficio di Maestro di belle lettere.

Pervenne a' miei orecchi una cosa di voi, mio caro figlio, la quale mi ha molto amaricato, cioè che vi siete non poco rilassato nello spirito, e divenuto negligente nello studio dell'orazione. Se la cosa è così, conviene che abbiate grande timore e so-

spetto di voi medesimo, acciocché Iddio non vi castighi. Perocché Iddio ha usato con esso voi ogni liberalità, e oltre il farvi cristiano, vi ha eletto fra quelli che si debbono dedicare al suo più stretto servizio, e arrivare alla perfezione della vita; e vi ha raccolto dal mondo in una casa a lui consecrata, e quasi direbbesi nel suo stesso palagio, cioè nella religione. Ora se Iddio è liberale, egli è anche geloso, e pretende che quelli, a cui egli è andato incontro il primo, offerendo loro i più alti posti nel suo regno, riconoscano il valore e la preziosità di tale sua grazia, e non la prendano a festa, ma le corrispondano siccome è degno. Il che non fanno sicuramente quelli che sono pigri ed accidiosi, e hanno quasi noia e fastidio di trattare con esso lui nell'orazione, la cui conversazione non ha amarezza né fastidio, ma ogni letizia ed ogni gaudio; e chi non la prova questa letizia e gaudio ineffabile nello stare in istretta conversazione con Dio nella orazione, è manifesto segno che ha l'animo rozzo e duro, quasi privo di senso spirituale, e senza lume a conoscere l'infinita grandezza e dolcezza e bontà di quel Dio a cui si sta presente, e a cui parla. Onde se costui vuole veramente il bene e il vero, né ama ingannarsi da sé stesso, deve provare grandissimo dolore e timore in conoscersi così freddo, insensato e stupido, e non dee aver quiete né dì né notte, fino che non ha trovato la compunzione, e ricuperato il gusto spirituale e il fervore della preghiera e di tutti gli esercizii di pietà. E lo troverà se vince sé stesso, se vince la sua carnalità superba, colla mortificazione e colla umiltà prima di tutto, e poi col durarla imperterrito nella fatica del pregare; la quale fatica, se colla buona e forte volontà si sostiene e supera generosamente, cessa dopo qualche tempo d'essere fatica, e diventa soavissimo esercizio, a cui l'anima infervorata trae e anela, siccome l'affamato al cibo più ghiotto. Sollevatevi dunque, carissimo figlio, dalla bassezza della tiepidità in cui pare siate caduto, e staccandovi da voi stesso e da ogni pigrizia, siccome buon soldato, senza temere patimento di corpo, riprendete alacremente i santi esercizii della orazione, specialmente quelli che sono ordinati dalle nostre consuetudini, e più ancora, se potete spronare lo spirito vostro ad una maggiore generosità.

Considerate che se noi non vogliamo ridurre veramente in

pratica gli insegnamenti di Gesù Cristo, e tenere dietro da vicino a' suoi esempi, egli è vano e falso il chiamarci suoi discepoli, e la vita che abbiamo intrapresa non si sa dove se ne andrà a riuscire, ma non certo a buon punto. Se dunque non vogliamo faticare indarno ed esserci messi per questa via della religione senza pro, conviene che quelle parole: *sine intermissione orate*, e quelle altre: *vigilate et orate*, e ancora: *petite et accipietis*, ci stieno presenti, e siano da noi adempite coll'opera, acciocché diventino per noi un titolo alla mercede e alla gloria, e non anzi una legge che ci condanni: conviene altresì che portiamo di continuo dipinto innanzi agli occhi nostri Gesù Cristo, che pernotta in orazione o sul monte, o nell'orto con effusione di sangue, o sulla croce con un valido clamore, siccome nostro vivo modello, in cui ci sforziamo continuamente di trasformarci, facendo in lui e con lui quello che egli faceva e che fa tuttavia, *qui sedens ad dexteram Patris interpellat pro nobis.* Non inganniamoci, mio carissimo, chi non prega non può reggersi in piedi, né stare con Dio: chi prega poco, fa poco bene; chi prega molto, ne fa assai, e noi ci siamo obbligati, mio caro, colla nostra professione di vita tutta ardente di carità, di farne assai; e però dobbiamo pregare molto e, se non lo facciamo da vero, veniamo meno al nostro dovere, falliamo al nostro fine, ci pasciamo di vento, non possiamo avere quella carità a cui ci obbligammo, a cui, in cui, e per cui debbono essere tutte le nostre operazioni.

Voi direte che l'ufficio vostro di Maestro di belle lettere ha del profano e distoglie l'animo dalle cose di Dio. - Appunto per questo dovete più fortemente e più assiduamente pregare; il vostro officio è tale, che esige che voi otteniate da Dio, a forza di orazione, di renderlo innocuo all'anima vostra, e utile spiritualmente ai vostri prossimi; egli è necessario che colle più fervide e perseveranti istanze otteniate da Dio una sì gran misura di carità, che santifichi i vostri studii, e, quasi direi, da profani li faccia divenire santi e spirituali; il che avverrà se li professate con una profonda umiltà di cuore e disprezzo di voi medesimo, con una retta e pia intenzione di servire Iddio ne' prossimi, e con un'industria di giovare con essi anche spiritualmente, ed anzi prima di tutto spiritualmente, ai vostri discepoli, guidato da un

vero e ardente zelo della salute delle loro anime, alle quali un maestro di scuola può sempre in molte maniere giovare, perocché l'Istituto della carità non prende propriamente a insegnare se non per questo gran fine, in cui la carità di Gesù Cristo consiste. Onde il fermarsi coll'istruzione o coll'operazione nella letteratura, o nella grammatica, o nella filosofia, o in altra scienza profana, senza pervenire fino al Vangelo, in cui sta la salute, è somigliante a chi si trattenesse in sul viaggio a mezzo del cammino, senza pervenire allo scopo del viaggio stesso. Questo scopo (che finalmente è la patria celeste, a cui noi siamo avviati, e a cui dobbiamo trarre con ogni industria insieme con noi quanti più possiamo, tale essendo la professione della nostra vita e l'intento dell'Istituto della carità) non si può certamente ottenere senza la grazia di Dio, né questa senza l'orazione, né l'orazione si fa utilmente senza mortificazione, che dura e resiste alla ripugnanza e alla fatica che oppone la carne, e senza umiltà che abbassa lo spirito internamente ed esternamente altresì, sommettendo il collo in tutto e per tutto al giogo santissimo della religiosa disciplina ed obbedienza.

Queste cose io vi metto sott'occhio, o carissimo, e quell'amore che vi porto in Cristo, com'è mio debito, farà che di qui avanti io tenga gli occhi aperti specialmente sopra di voi, per conoscere i vostri andamenti e il vostro profitto nella via dello spirito e nell'osservanza delle nostre sante regole. Che se mi dovessi accorgere che l'ufficio di maestro, che vi ho affidato, potesse menomamente nuocere a quello che più, ed anzi, che solo importa, voglio dire all'anima vostra, non tarderei di richiamarvi al Noviziato. Ma spero che voi compirete tutti i miei desideri, svegliando voi stesso, e dandovi al servizio del Signore con nuova lena e vigore. Ciò che vi prega e desidera di cuore il vostro affez.mo in Cristo padre A. R.

Stresa, 4 febbraio 1850.

Lettera 1172.
A DON MICHELE PARMA A DOMODOSSOLA

Mostra la più umile rassegnazione e abbandono in Dio nelle sue grandi tribolazioni.

Mio caro fratello,

Vi sono obbligato della parte che prendete alle mie tribolazioni, e dei conforti che con ciò mi porgete. Io posso dire veramente col Salmista: *Et factus sum sicut homo non audiens, et non habens in ore suo redargutiones.* E nulladimeno, a malgrado di tanti motivi di afflizione, di tante acque ingrossate che *intraverunt usque ad animam meam*, procuro di tender l'udito a quella parola di vita che rianima i morti stessi: *Quoniam in te, Domine, speravi; tunc exaudies me, Domine Deus meus.* Ci ascolterà, ci esaudirà, se lo pregheremo: perocché questo, mio caro, egli è per verità, più che ogni altro, tempo di preghiere e di supplicazioni, e di umili confessioni al Signore dei nostri peccati; e dobbiamo perciò congiurarci insieme, direi, per fare alla lotta con Dio, siccome Giacobbe. Questo io mi aspetto da voi, carissimo D. Michele, che facciate qualche sforzo di bene per me in questi momenti, e suggeriate ai fratelli di farlo anch'essi. Viviamo di fede: *Inclinavit coelos et descendit.* Sia in noi l'afflizione che salutarmente ci umilii, non l'avvilimento che ci sgagliardi, o l'indifferenza che ci insuperbisca: sia il rispetto e l'affetto filiale e l'obbedienza all'autorità che ci percuote e che castiga, secondo il divino beneplacito, le colpe di cui pur troppo siam gravi.

Il Manzoni spesso mi chiede di voi e vi saluta. State di buon animo nel Signore. Addio. Vostro affez.mo in Cristo fratello A. R.

Stresa, 8 febbraio 1850.

Lettera 1173.
A SUOR M. GIOVANNA ANTONIETTI SUPERIORA A DOMODOSSOLA

La esorta a non iscader di animo per le molte tribolazioni, ma a ravvivar ognor più la confidenza nel Signore.

Del transito di Suor Adelaide non è a rattristarsi, mia cara figlia; perché quell'anima pura sarà già in seno al suo Dio. Solleviamo gli animi nostri al Paradiso, e il naturale dolore ci si muterà in soprannaturale letizia. L'altre tribulazioni molte, con cui il Signore al presente vuol provare la nostra fedeltà ed esercitare la nostra virtù, purgando insieme quasi col fuoco le nostre imperfezioni, dobbiamo sostenerle, mia cara figlia, con pari rassegnazione e costanza: non iscoraggiarci, non isbigottirci, molto meno avvilirci o cadere in alcuna languidezza: Iddio è con noi, specialmente nella tribulazione. Abbiamo dunque fede in lui: non permetterà che siamo tentati sopra le nostre forze; ma crescerà colla sua grazia le stesse nostre forze, quanto più cresce la tribulazione. S. Paolo diceva che s'infermava con tutti gli infermi: questo è il peso de' Superiori, ai quali per la grande carità che è loro imposto d'avere, è altresì imposto di soffrire e portare tutti i mali e le sofferenze dei loro soggetti. Ho sentito le malattie che affliggono diverse sorelle, e ultimamente ho sentito il male di cui è minacciata Suor Gabriella. Stiamo forti, e benediciamo di tutto il Signore. Desidero, che vi conserviate, mia cara figlia, e, purché il facciate per amore di Dio, non iscapiterà niente la perfezione; e però non vi affaticate troppo, facendo tutto con quiete e pace, e affidate a qualche altra delle assistenti le cose non necessarie a farsi da voi stessa, e voi state un po' di tempo in riposo colla retta intenzione di piacere a Dio e di obbedire ai Superiori. Addio. V. A. ROSMINI p.

Stresa, 10 febbraio 1850.

Lettera 1174.
AL CONTE CARLO GIULIARI A VERONA

Tocca della grave tribolazione che soffre e del conforto che gli viene da parte di degnissimi sacerdoti.

Mio caro Conte Giuliari,

Soltanto di questi giorni mi fu recata l'amorevolissima sua del primo dell'anno. Quella che mi dice essere stata indirizzata ad Albano, può benissimo avere smarrito la via. Del rimanente io sento la più viva gratitudine ai sentimenti della sua amicizia e d'altri egregi sacerdoti veronesi, sopra tutto di Don Mazza che tanto stimo. Questo è certo tempo di grave tribulazione per me e per l'Istituto della Carità; e per quanto ella sia grave, il Signore mi dà grazia di accettarla con rassegnazione, ed anche con qualche sorta di allegrezza, in pena de' miei peccati. Forse, quando saremo abbastanza umiliati, egli riguarderà alla nostra umiliazione con occhio benigno e ce ne ristorerà; perocché egli è quello che percuote e che consola; che adduce al sepolcro e che riduce. E questo solo è un segno manifesto della divina pietà, l'aver io trovato non solo in Verona, ma dappertutto, e in Roma stessa, de' sacerdoti degnissimi, i quali mi hanno dato in questa occasione ogni conforto ed ogni prova d'inalterabile affetto. Ella aggiunga alle nostre le sue orazioni, dalle quali dobbiamo principalmente aspettarci il divino aiuto. L'ottimo nostro Mons. Besi137 spesso mi scrive con quella dolcezza e bontà che gli è propria. Spesso nelle nostre relazioni cade il nome di Giuliari. Mi saluti affettuosamente il Missiaglia, il Mazza138, e l'Arciprete di Sant'Eufemia, e mi consideri sempre quale Le sono di tutto cuore nel Signore suo umil. e aff.mo servo ed amico A. Rosmini p.

Stresa, 10 febbraio 1850.

---

137. Mons. Lodovico Besi vescovo titolare di Canopo, dimorava a Roma. A lui aveva scritto il nostro circa il decreto di scioglimento della Casa di Verona intimato dal Governo militare, autore o connivente lo stesso Vescovo di Verona (*Epist. compl.*, lett. 6466 e 6488).

138. Don Nicola Mazza, piissimo sacerdote, conosciutissimo a Verona per le opere di beneficenza da lui fondate.

Lettera 1175.
A MONSIGNOR GIOVAN PAOLO BERTOLOZZI VESCOVO DI MONTALCINO

Congratulandosi con lui per la sua promozione all'Episcopato, ne tocca rapidamente i doveri.

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

Assai mi spiacque il non aver potuto trattenermi un giorno di più a Massarosa, dove voi mi avevate sì gentilmente invitato di venire per conoscermi di persona e per farvi conoscere, il che da tanto tempo desideriamo. Ma io dovevo affrettare il viaggio, già troppo allungato con varie fermate, per trovarmi più presto co' fratelli che m'aspettavano in Piemonte. Qui ebbi la consolazione non piccola di conoscere dai pubblici fogli che era stato premiato il vostro merito e il generoso vostro combattere per la libertà della santa Chiesa, col vescovato di Montalcino. Così messo sul candelabro potrete spargere la luce del Signore più da lontano. Io vengo a congratularmi, non tanto con voi, quanto colla santa Chiesa, del vostro inalzamento, e dico non tanto con voi, perché il manto episcopale, che Iddio pose sugli omeri vostri, è pur sempre un peso formidabile agli Angeli stessi; ma molto più in questi tempi d'infedeltà e di fraude pienissimi.

Povera Chiesa! Chi darà agli occhi miei lacrime sufficienti per deplorarne i presenti suoi patimenti, e quelli che la minacciano? Chi darà gemiti al mio cuore, e sospiri al mio petto per lamentare degnamente or sia la debolezza di quelli che sono chiamati a difenderla, or l'ipocrisia e l'astuzia di quegli altri che travagliano alla sua distruzione? Voi ora, collocato in sulla specola d'Israello, vedrete dall'alto più ampiamente la mischia, e le schiere del Signore in pericolo di venire rotte e sbaragliate dagli irruenti nemici, e come uno de' capitani, che or siete, accinti i lombi di fortezza incoraggerete i combattenti e accorrerete cogli opportuni rinforzi qua e colà dove sembran piegare. Io non dubito che voi, chiamato alla episcopale perfezione, saprete anche morire, se èfia bisogno, per la gloria del Signore e per la salvezza del vostro gregge. Se dunque io mi congratulo anche con es-

so voi, questo non è pel temporale splendore della vostra dignità, né per le ricchezze e gli agi accresciutivi; ma per essere voi chiamato a cogliere palme immarcescibili sul campo cruento della battaglia, che si combatte fra i figliuoli di Dio e que' degli uomini.

Avrete udito la proibizione delle mie due operette: non aggiungo parola su ciò, bastandovi conoscere la mia piena sommessione al decreto della legittima Autorità. Del resto in mezzo all'afflizione che mi dovette cagionare un fatto cosi inaspettato, il Signore mi accorda tranquillità e pace, che forse non mai maggiore. Voi nuovo Aronne innalzate anche per me le mani e beneditemi. Di voi, Ill.mo e Rev.mo Monsignore, umil.mo e affez.mo in Cristo servo ed amico A. R.

Stresa, 11 febbraio 1850.

Lettera 1176.
A DON G. B. PAGANI A RATCLIFFE-COLLEGE

Lo chiama a Roma per la gran causa dell'esame di tutte le opere da sé scritte[139].

Rispondo, mio caro in Cristo fratello, alla vostra del 6 febbraio dicendovi primieramente che io dopo partito da Albano, non ho più sentito a parlare che si faccia esame di altre mie opere per condannarle, né da alcuno me ne fu scritto. Ma tuttavia quello che mi dite nella cara vostra lo tengo per probabile assai, sì per l'autorità de' fonti dai quali procede, e sì perché presso il Santo Padre ora i nostri avversari sono potentissimi, e non credo vi sia nessuno che dica una parola sola a favor nostro. Conviene adunque accrescere la nostra fede e le nostre orazioni a Colui che è il solo nostro rifugio, il solo difensore che possiamo avere; ma non sono tuttavia da trascurare anche i mezzi umani, me-

139. Come procuratore dell'Istituto nella gran causa dell'esame di tutte le *Opere* scritte dal Fondatore, andò poi a Roma il Bertetti nel febbraio del 1851.

no perché io li creda efficaci, che per adempire al dovere di far quello che possiamo, abbandonandoci del resto a Dio. E tutti i nostri sforzi per scongiurare se è possibile la nuova tempesta, parmi che debbano collimare ad una cosa sola, cioè ad ottenere dal S. Padre la grazia, appoggiati dalla Bolla di Benedetto XIV *Sollicita ac provida,* che si compiacesse di permettere che non vengano condannate le opere prima di aver udite le giustificazioni dell'autore, e a tal fine che ci vengano comunicati i voti dei consultori, perché si possa fare qualche risposta, il che non può che servire a mettere in maggior luce la verità. Per riuscire a questo il P. Provinciale Puecher scriverà una calda lettera al Card. Castracane, che si prevede però inefficace: attesoché egli trovasi si può dire fuori della grazia del Papa e del gabinetto di Portici. Convien dunque ricorrere ad un altro espediente, e mandare una persona sul luogo. A questa missione io eleggo voi, che già dovete venire in Italia, e che potete essere aiutato dall'ottimo Cardinal Franzoni, il quale so aver manifestato rincrescimento non piccolo della prima proibizione. Partite dunque più sollecitamente che potete, recandovi direttamente a Napoli, e colà per mezzo del detto Cardinale fatevi introdurre e raccomandare al Papa, a cui potete presentare una supplica, colla quale dimandiate la detta grazia. Non vogliate temere, Iddio vi aiuterà; ma ripeto sollecitate la partenza, perché non siamo sorpresi all'improvviso dal colpo, siccome l'altra volta ci accadde. Speriamo in Dio: facciamo quel che possiamo, e in ogni caso concludiamo sempre: *Sit nomen Domini benedictum.* Iddio benedica tutti cotesti carissimi in Cristo fratelli. Vostro aff.mo in Cristo fratello R. p.

Stresa, 17 febbraio 1850.

P. S. È importantissimo che nella supplica al Papa domandiate in grazia che ad esaminare le opere del vostro Padre non metta persone prevenute o avverse all'Istituto, ma persone imparziali.

Lettera 1177.
A DON CARLO CACCIA
A CASTELLANZA

Lo consiglia sulla vocazione religiosa.

Molto Reverendo signore in Cristo carissimo,

Al consiglio che mi domanda colla carissima sua della prima domenica di Quaresima, dopo riflettutoci sopra e invocato il divino aiuto, col parere anche di Don Puecher, mi sento mosso a proporle quelle parole: *et relicto patre et retibus, secuti sunt eum*; dove pel padre può intendere gli umani affetti, e per le reti nel caso suo può intendere la Parrocchia. Faccia pure adunque quello a cui mi dice sentirsi più inclinato, e che ad un tempo stesso è un cotale temperamento che diminuisce le ferite, ed è più generoso e più sicuro. Sia il taglio reciso e perfetto: sia il dono al Signore di sé stesso così intero, che non gli sottragga una minima parte: *totum pro toto.* Sia una cotale dimenticanza, uno scancellamento di tutto il passato: quasi nato di fresco, altro non istia innanzi alla mente che la vita nuova. Come chi muore non riviene più alla vita presente, così colui che entra in questa nuova vita della religione. Noi, colla gioia che c'infondono tali pensieri, aspettiamo di avvolgerle al collo le braccia fraterne, entro quel più breve tempo ch'Ella potrà raggiungerci. Intanto sono in Gesù Cristo suo aff.mo A. ROSMINI p.

Stresa,. 19 febbraio 1850[140].

140. Il Caccia già Prevosto di S. Satiro in Milano, entrò nell'Istituto qualche mese dopo. Lavorò in Inghilterra nelle Missioni, fu segretario e valido aiuto di Mons. Cardozo-Ayres nel suo breve episcopato di Olinda e Pernambuco, e in fine Rettore de' nostri collegi a Castelnuovo Scrivia e a Domodossola, ove s'addormentò nel Signore nel novembre 1882.

Lettera 1178.
AL PROF. DON PAOLO BAROLA A ROMA

Afflitto da varie tribolazioni e sintomi poco rassicuranti si rivolge all'amico perché voglia diligentemente informarlo come stieno le cose sue e quelle dell'Istituto presso il Papa e altre persone influenti.

Pochi, mio carissimo in Cristo fratello, e perciò stesso preziosissimi sono gli amici fedeli al tempo della tribolazione, e voi siete uno di questi. A voi dunque, come a fermo e provatissimo amico, mi rivolgo in queste mie dolorose circostanze, nelle quali il Signore, sempre con fini di bontà e di misericordia, mi tocca colla sua mano.

Una lettera d'Inghilterra mi avvisa, che i Padri gesuiti mi dilacerano senz'alcuna pietà, e promettono che saranno fra breve proibite l'altre mie opere, o tutte o gran parte. Qual dolore rincrudiscano in me tali voci potete immaginarlo. Molti nemici o falsi amici prendono dall'avvenuto, e da ciò che si spaccia dover avvenire, occasione di nuocere non solo al mio onore (del quale come di tutto me stesso ho fatto un sacrificio al Signore, il quale so e per viva fede conosco che, anche nascosto per poco il suo volto, mi protegge); ma ben anche all'Istituto della Carità, e alle opere che alla gloria di Dio e all'aiuto dei prossimi si degna di operare per esso il Signore. S'aggiunge ora un novello indizio che mi fa temere non poco, che costì in Roma crescano le prevenzioni a nostro danno; e questo si è che il sacerdote D. Mazzi, il quale fuggì da Verona dichiarandosi da sé stesso sciolto dall'Istituto, e adducendo per motivo prima il clima non favorevole alla sua salute, e poscia con incoerenza manifesta i consigli di persone, com'egli diceva, autorevoli; scrisse ora a D. Carlo Gilardi aver ottenuto dalla sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari la soluzione d'ogni vincolo coll'Istituto: del che sono sorpreso viemaggiormente, in quanto che ritenevo che la sacra Congregazione fosse solita di udire, prima di venire a tali passi, il voto o le informazioni dei Superiori degli Ordini religiosi, a fine di accertarsi della verità de' motivi che possono essere addotti in tali domande.

In mezzo a tante cagioni di attristarmi, il Signore mi dona la maggior pace[141], e la ferma fiducia che colui che castiga e che fa venire il tempo di piangere, poscia consola e fa venire il tempo di ridere a coloro che sperano in lui e in lui s'abbandonano. Tuttavia egli vuole, che da parte nostra non siamo inoperosi, ma facciamo quel che possiamo per declinare le avversità, quando possono nuocere alle opere della sua gloria.

Pochissimo io posso fare, perché *raucae factae sunt fauces meae,* e mi conviene dire: *ego autem tanquam surdus non audiebam.* Tuttavia da qualche giorno mi nacque un pensiero, forse messomi nell'animo dal Signore; e questo si è di rivolgermi a voi, caro D. Paolo, come a mio fedele e prudente amico, acciocché voi vogliate diligentemente rilevare come stieno costì e presso il Pontefice le cose nostre e dell'Istituto, e se vi sia nulla a temere di più sinistro.

Noi stiamo sotto la dolce protezione di Maria santissima, a cui anche voi non cesserete di raccomandarmi. Addio. Aff.mo vostro in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 24 febbraio 1850.

Lettera 1779.
A SUOR BONAVENTURA DELLA PROVVIDENZA A DOMODOSSOLA

Dice che la pace è un dono di Dio, di cui bisogna approfittare per correre nella via de' suoi comandamenti. La conferma nella sua vocazione, e la conforta nel suo officio di maestra; ma vuole che abbia riguardo alla sua salute.

Ringrazio il Signore di sentirvi tranquilla di spirito, mia cara figlia, ché la tranquillità e la pace è un dono di Dio, del quale conviene approfittarsi per lodare e magnificare il Signore dilatando in lui il nostro cuore, e affrettare il passo nelle vie dei suoi comandamenti. «Io sono corso nella via de' tuoi precetti,

141. Vedi pure nell'*Epist. compl.,* la lettera 6549.

quando tu hai dilatato il mio cuore», dice il Salmista. Confortatevi: siate robusta nella vostra vocazione: consideratela come il dono d'un tesoro inapprezzabile che vi ha fatto il Signore. Conviene accrescere ogni giorno in noi la stima e l'amore della nostra santa vocazione. Desidero di vedervi e di ascoltare, mia cara figlia, tutto ciò che voi avete da dirmi: ma verrò a Domodossola quando piacerà al Signore, perché ancora non so quando sarà. Mi rincresce di sentire che abbiate ancora un residuo del vostro male di fegato, perché il dolore o la molestia che sentite al lato destro lo dimostra. Se piacerà alla vostra Superiora di concedervelo, questa state potreste bere le acque minerali: se si potranno avere, quelle di Recoaro. Venendo costassù, ne parlerò. Intanto badate di non riscaldarvi e di frapporre alla fatica de' momenti di riposo, sempre col consenso di vostra Madre in Cristo. Godo che siate contenta della vostra scuola e abbiate presente che insegnando alle fanciulle, esercitate la carità verso di Gesù Cristo; ché egli riceve come fatto a sé tutto il bene che noi abbiamo la grazia di fare a' prossimi. Raccomandate, o piuttosto, perché già so che lo fate, continuate a raccomandare al Signore sempre più caldamente, mia cara figlia, il vostro aff.mo in Cristo Padre R. p.

Stresa, 5 marzo 1850.

Lettera 1180.
AL CHIERICO FRANCESCO CHIUSO A DOMODOSSOLA

Gli suggerisce i mezzi di combattere e vincere i suoi spirituali nemici.

Ho inteso dalla vostra lettera, mio carissimo in Cristo figlio, le vostre tentazioni ed i vostri combattimenti, e sento tuttavia compassione del vostro stato. Ma il valoroso atleta di Cristo non si smarrisce alla moltitudine de' suoi nemici spirituali, perché sa di poterne riportare compiuta vittoria, quando milita sotto le insegne del suo invincibile capitano Gesù Cristo, che colla sua preziosissima morte ha debellato il diavolo e tutti i suoi an-

geli, e a lui si stringe, e da lui domanda incessantemente aiuto e soccorso. Io v'insegnerò dunque ad uscire dai pericoli e dalle angustie in cui vi trovate, purché mi diate ascolto e adoperiate i seguenti mezzi:

1° Ogni giorno fate almeno per tre volte una fervorosa protesta di odiare e aborrire qualunque peccato anche minimo, e di voler piuttosto morire, che accondiscendere ad alcuna tentazione: e procurate di rinforzare il decreto della vostra volontà di voler sempre il bene, il giusto, l'onesto, ciò che in una parola vuole Iddio santo per essenza, e ciò che piace agli occhi suoi.

2° Siate semplice e *sincerissimo* col vostro Superiore, e dite a lui candidamente tutte le vostre tentazioni, e tutti i pericoli che vi pare d'incontrare, e le debolezze, le cadute di cui vi rimorde la coscienza: e ricevete da lui con grande umiltà e gusto le correzioni, le mortificazioni, le penitenze, cercando sempre ciò che più serve ad umiliarvi ed a mortificarvi.

3° Domandate spesso e fervorosamente a Dio, a Gesù Cristo ed alla vostra amabilissima madre Maria, di cui spero che sarete figlio amoroso e devoto, e sempre più diverrete, la grazia: 1° di esser umile; 2° di esser casto e puro; 3° di amare il prossimo senza limitazione o parzialità di sorta, distruggendo in voi ogni sentimento d'invidia, di malignità, spirito di censura, disprezzo, ira, impazienza, intolleranza, vendetta. Convien che vi facciate forte a pregar molto e fervorosamente, e la vittoria è sicura.

4° Usate gran mortificazione de' vostri sensi, non guardando, o almeno non affisando mai le persone pericolose, non avvicinandovi mai ad esse per pura inclinazione, ma solamente quando lo vuole la necessità, o l'ordine, o il caso.

5° Cercate di far del bene a tutti senza distinzione,. e quando sorge. nell'animo vostro un pensiero di poca carità, o qualche immaginazione contraria all'angelica virtù, subito fate un atto contrario; e con forza e valore, invocando il nome di Cristo, di Maria, degli Angeli o de' Santi, datele addosso senza lasciarle tempo, acciocché la vostra volontà si renda superiore ai nemici e non si lasci giammai dominare o indebolire.

Mio caro, con questi pochi mezzi potete vincere, se volete; e certo lo vorrete. Adunque coraggio, all'armi! In breve tempo vi sentirete confermato più che mai nella vostra santa vocazione, e imparerete a conoscere qual tesoro preziosissimo vi abbia dato Iddio in essa: e quando avrete ben conosciuto questo, da quell'ora farete progressi grandi nella via dello spirito, verso a quella perfezione, a cui voi dovete con animo generoso, ma umile insieme, corrispondere. Anch'io unirò le mie deboli preghiere per voi, com'è ben dovere di chi si dice di cuore Padre vostro in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 11 marzo 1850.

Lettera 1181.
A DON LEONARDO TERRIBILINI A DOMODOSSOLA

Regole da tenersi circa il digiuno con quelli che sono obbligati a osservarlo e con quelli che nol sono.

Carissimo in Cristo fratello,

Dite all'Alpe che i cristiani di timorata coscienza non si esentano dall'osservanza dei precetti della Chiesa, se non a stento e per grave motivo: fategli conoscere che conviene render conto a Dio se si vanno mendicando dispense da tali precetti senza fondate ragioni, e devono renderlo anche i superiori che le concedono. Che se i buoni cristiani desiderano di santificare il sacro tempo della quaresima col digiuno e coll'orazione, e a mala pena cessano dal digiunare quando sono ammalati e loro lo comandano il medico e il confessore; egli è una vergogna per un religioso il non fare altrettanto e assai più. Ditegli che il volersi sottrarre al digiuno senza essere ammalato, e non essendo più bambino, dimostra il suo poco timore ed amore di Dio: che mi fa temere grandemente di lui, temere ch'egli non conosca gli obblighi del suo stato di perfezione, che non intenda i sacri propositi che debbono fare e che sogliono fare dinanzi a Dio i fra-

telli dell'Istituto, e che in lui vi sia non poco della falsità e dell'ipocrisia, della quale dovrebbe rendere gravissimo conto al tribunale dell'Eterno Giudice: e a meno che voi vedeste che la sua salute ne soffra notabilmente, non lo dispensate punto dal digiuno, e procurate di mettere questa santa pratica di penitenza in cuore a tutti.

Ecco poi la regola che intorno a ciò dovrete tenere: coi fanciulli non ancora obbligati a digiunare, andate con moltissima discrezione, ma prevenite le loro domande in modo che non abbiano motivo di farle: perocché il farle difficilmente accade senza qualche loro imperfezione. All'incontro se il Superiore è discreto e sa prevenire ragionevolmente ed amorevolmente i loro bisogni, essi si affezionano a lui, grati della sua carità, e non sono tentati. Dovete però invece, del digiuno, avvezzarli a frequenti piccole mortificazioni di gola, raccomandando loro di astenersi per amor di Dio da questa o quell'altra cosa più saporita o appetitosa, ora da un frutto ora da altro secondo le circostanze, istruendoli a far questo di proprio moto per vincere sé stessi. Con quelli che sono obbligati al digiuno, siate rigoroso, in modo che non s'infranga il precetto, senza che intervenga una solida ragione di quelle per le quali la Chiesa dispensa. Ma anche in questo il vostro occhio si avvezzi a prevedere le loro vere necessità, e a distinguere quelli che possono o non possono sostenere tal penitenza, giacché il Superiore dev'essere ragionevole a un tempo e compassionevole. Quanto poi al digiuno del venerdì prescritto dalla nostra consuetudine, con quelli che hanno ad affaticar molto o a studiare, potete concedere qualche cosa ne' tempi in cui non vi è il precetto ecclesiastico; ma quelli che possono e sono robusti, debbono fedelmente mantenere una tale consuetudine, e mantenerla per amore e non per forza, il che avverrà se gli ammaestrerete sovente della necessità che ha l'uomo, e specialmente l'uomo spirituale, di far penitenza.

In persuadere poi tutte queste cose alla fermezza accoppiate la dolcezza, perocché un ammaestramento dolce suole persuadere, e un ammaestramento aspro suole irritare. Ora l'irritazione è a evitarsi, perché diminuisce la carità; ma come dicevo, la dolcezza non esclude la forza, e deve essere avvalorata da belle

ragioni spirituali, le quali illuminando la mente aprono la via del cuore. Addio. Vostro in Cristo fratello A. R. p.

Stresa, 16 marzo 1850.

LETTERA. 1182.
ALLA BARONESSA ADELAIDE ROSMINI A ROVERETO

Si scusa del non iscriverle più spesso e mostra il suo contento che la cugina Angelica si renda religiosa. La esorta in fine a crescere sempre più nella virtù, fidando nel Signore.

Carissima Adelaide,

È un gran pezzo che non vi scrivo, e ne ho qualche rimorso; ma non siete sola fra le persone care, a cui scarseggiano le mie lettere: ne scrivo meno che posso, e forse anco meno del dovere, benché il dovere me ne faccia scrivere ancor più che io non voglia.

Non dubitavo punto che le nuove di Angelica fossero diverse da quelle che voi mi date: le Madri di Arona l'aspettano a braccia aperte, ed io pure avrò il piacere di rivederla coi genitori quando verrà: che se non contassero di venire fino a Stresa, andrò io ad incontrarli in Arona, purché sappia il tempo della loro venuta. Le Salesiane m'hanno mandato di là a leggere una lettera di Angelica, nella quale appariva quanto le costasse il distacco dalla sua famiglia, ed io, restituendola loro, le ho assicurate della costanza di lei, la quale io prevedevo, e voi mi confermate[142].

Quanto poi a quello che voi mi dite dello spirito vostro, io non credo che voi siate così cattiva come mi dite; ma tuttavia so che la strada della virtù è lunga e difficile, e che bisogna talora arrampicarvisi, e qualche volta lacerarsi le mani, per attenersi a

142. Angelica Rosmini, di cui vedi più sopra lett. 1076, pareva allora che volesse entrare tra le Salesiane ossia tra le Suore della Visitazione di s. Francesco di Sales nel Monastero di Arona (*Epist. compl.*, lettera 6512); ma invece entrò poi nel Monastero di Milano (*Ivi*, lett. 6555 e altrove).

qualche sterpo e non cadere dall'erta: e so ancora che alle anime, che sentono il prezzo della virtù, non pare mai di fare abbastanza di viaggio, e sembra loro d'avere troppo lento il passo e vacillante, ed anzi è così veramente, perocché chi mai degli uomini infermi può dire di fare il suo dovere, o di operare quanto si merita la bellezza della virtù, e la grandezza e amabilità di Dio? Ma via, facciamoci coraggio, riflettendo che il nostro Creatore, oltre all'essere santo in sé stesso, è anche misericordioso per noi; onde non ci può tanto atterrire la sua perfezione, che altrettanto non ci conforti la pietà che egli ha della nostra imperfezione.

Vi ringrazio dell'opera buona che continuate a fare ai miei contadini di S. Ilario: non cessate di essere loro la pastorella del Signore … Addio. Affez.mo vostro cognato A. R.

Stresa, 28 marzo 1850.

Lettera 1183.
AL CHIERICO FRANCESCO CHIUSO AL CALVARIO A DOMODOSSOLA

Cerca di confermarlo nella vocazione e nell'amore all'orazione per vincere la lotta coll'inimico.

Carissimo in Cristo figlio,

Farmi di rilevare dalla vostra ultima letterina che non abbiate ben inteso lo spirito di quanto io vi ho scritto. Non trovate voi nella mia lettera suggeritivi de' mezzi opportuni per uscire dallo stato di tentazione in cui vi trovate? È vero che io non v'ho detto di essere disposto a trasportarvi in un'altra Casa, perché non l'ho creduto necessario; ma se sarà necessario, farò anche questo, farò tutto per vostro bene. Ma badate di non angustiarvi senza cagione, perché non dovete già credere che le tentazioni, a cui si resiste, sieno peccati: fatevi coraggio, e da una parte combattete colle armi della fede, dall'altra non v'inducete a credere d'avere acconsentito e d'esser caduto, quando per grazia di Dio, non avete acconsentito e non siete caduto.

Il sentire delle molestie venienti dai nemici infernali è una prova che permette il Signore, ma voi opponete la volontà ferma nel Signor vostro amabilissimo. E poi fate di tutto per poter conoscere ed amare questo Signore, e trovar piacere nella sua dolcissima conversazione: perocché in questa maniera non vi riuscirà grave il pregarlo e il supplicarlo; ma troverete esser cosa allo spirito dolcissima, benché penosa alla carne. Già sapete che i santi trovavano le loro delizie nell'orazione, la quale non si può sentire quanto sia dolce, se non si pratica. E se non vi sentite inclinato all'orazione, domandate anche questa grazia al Signore, che è la grazia delle grazie; e se vi sforzerete a dimandarla istantemente con tutto il cuore, ve l'accorderà e vi farete santo. Se non vi pare di aver approfittato del Noviziato, cominciate adesso; e se non vi riesce costì, scrivetemi, che, quantunque mi rincresca farvi interrompere gli studi, farò anche questo, vi richiamerò.

Ma cacciate i pensieri contro la santa vocazione, in cui Iddio vi ha chiamato, e dove potete assicurare la vostra eterna salute; e per una leggerezza non inclinate mai l'animo a buttar via un così grande tesoro, che ne lamentereste poi forse la perdita inconsiderata, tutta la vita, ed anche l'eternità. Orsù adunque, cominciate ad operar virilmente: Maria Santissima sia il vostro rifugio, stringetevi al suo patrocinio, ed abbiate viva fede nella sua pietosissima intercessione. Spero che dopo qualche tempo mi darete migliori nuove del vostro spirito, nuove liete e consolanti. *Alleluia*. Il vostro affez.mo in Cristo Padre R. p.

Stresa, 30 marzo 1850.

Lettera 1184.
A DON CARLO CACCIA PARROCO DI S. SATIRO A MILANO

Ringrazia il Signore che gli dà fermezza e costanza nel proposito di consacrarsi a Lui in religione.

Mio Rev.do signore e fratello in Cristo carissimo,

La carissima sua del giorno di Pasqua da Milano, ha. cresciuto in noi il gaudio del Signore, e c'è sembrato vedere che la

Provvidenza disponga soavemente riguardo a Lei tutte le cose, acciocché possa compire, con onore in faccia agli uomini e con maggior merito in faccia a Dio, il suo santo proponimento di abbandonar tutto, per acquistare il tutto. Ringraziamo adunque il Signore vincitore e glorioso, e delle cose esterne che regola con sapienza, e molto più delle interne cui regola con bontà; della costanza voglio dire che le ingerisce, e con cui Ella vincerà tutti gli affetti della carne e del sangue, e romperà tutti i funicoli ed anzi ogni sottilissimo filo che potesse legarla alla terra.

Il P. Provinciale e il P. Maestro e tutti questi nostri fratelli L'abbracciano meco teneramente e rispettosamente nel Signore, e sospirano di poter dire con Lei: *Quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum!* Faremo orazione uniti a Lei collo spirito, perché il Signore coroni l'opera. Sono con tutto l'affetto devoto in Cristo servo e fratello A. R. p.

Stresa, 5 aprile 1850.

Lettera 1185.
A SUOR BONAVENTURA ROSMINI A DOMODOSSOLA

La anima a staccarsi dall'amore di ogni creatura, per poter dare tutto il suo amore a Gesù.

Mia cara Figlia

Il vostro sposo è Gesù Cristo: se voi saprete amarlo e stimarlo per quel che vale, non vi attaccherete più alle creature, e tenendo libero il vostro cuore, non sentirete più alcuna noia nel dovervene distaccare. Fino che tanto vi duole l'allontanarvi da questa o da quella creatura, non avete abbastanza fede nel vostro sposo, non lo conoscete abbastanza, non intendete ancora che in lui possedete tutti i tesori possibili, non lo amate come si merita e come io bramo che tutte le mie figlie lo amino. Coraggio adunque ad impegnarvi ad amar Gesù Cristo, nel quale troverete senza pericolo tutte le creature che egli più ama, e troverete anco il vostro aff.mo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 6 aprile 1850.

Lettera 1186.
A SUOR COSTANTINA MENZIO A DOMODOSSOLA

Le ispira gran timore e odio del peccato.

Carissima in Cristo Figlia,

Quello che mi avete scritto, se da una parte destò in me una gran compassione di voi, dall'altra mi cagionò pure un grand'orrore e dolore. Tuttavia voglio credere che non sarà stato del tutto come voi dite, e che in gran parte vi avrà ingannata la fantasia. Ad ogni modo conviene che un gran timore di Dio ci stia sempre presente, e un gran disprezzo ed odio santo di quello che è polvere e deve in polvere ritornare; conviene castigare il proprio corpo e ridurlo in servitù, costasse anche qualche tormento: conviene finalmente anteporre mille volte la morte al peccato. Iddio è quello in cui dovete sperare: conviene pregarlo coll'ardore della Maddalena penitente e non cessare di bagnar di lagrime i suoi piedi, fino che non si sente dalla sua bocca: «Ti sono rimessi i tuoi peccati, va in pace». Per carità non c'ingan-niamo, che si tratta di paradiso o d'inferno! La nostra tenera madre Maria Santissima intercederà per noi presso il suo divin Figlio: ricorriamo dunque a Lei con fiducia, che non s'è mai sentito aver rimandato alcun suo divoto inesaudito. Vi racco-mando adunque: cominciate, dopo una buona confessione, una vita nuova, e vincete con generosità i vostri nemici, che nulla possono, se noi non vogliamo sapere di essi e li detestiamo. V'impongo la penitenza di digiunare un giorno a pane ed acqua.

Iddio vi benedica, e Maria Santissima vi custodisca sotto il suo manto materno e vi protegga da ogni maligna suggestione. Vostro in Cristo aff.mo A. ROSMINI p.

Stresa, 6 aprile 1850.

Lettera 1187.
A DON MICHELE PARMA A DOMODOSSOLA

Si studia di confortare l'amico stanco e annoiato, e gli mostra l'importanza di vincere le antipatie verso le persone e le cose.

Dolcissimo mio fratello in Cristo,

Sustine sustentationes Dei: coniungere Deo, et sustine, ut crescat in novissimo vita tua; così lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico. La lettura della cara vostra ha destato in me grandissima compassione del mio caro fratello, il quale però confido che dalla presente lotta uscirà vincitore, e ritrarrà grandissimo vantaggio. *Infirmitas haec non est ad mortem, sed pro gloria Dei, ut glorificetur Filius Dei per eam.* Nella prossima settimana, se il tempo me lo permette, io verrò a trovarvi, come tanto desidero e vi condurrò meco lasciando un altro a fare le vostre veci nella scuola per alcuni giorni, e spero che, variando un poco tenore di vita, vi refocillerete, coll'aiuto di Dio, il corpo e lo spirito.

Del resto consideriamo che siamo posti in questa breve vita per fabbricarci una casa eterna, dove riposeremo dalle fatiche e dalle noie, né ci sarà più cosa che ci arrechi tedio o fastidio. Col pensiero a questa grand'opera, a compir la quale Iddio ci ha posti quaggiù, quello che in sé stesso è molesto e alla nostra infermità pesante, ci parrà cosa preziosissima: il tesoro infinito del merito che è nascosto nel travaglio e nel patimento, stando sempre davanti agli occhi nostri, ci conforterà, e ci rallegrerà assai più che non faccia al cuore dell'avaro un monte tutto d'oro e di gemme che gli si offre a guadagno. Se guardiamo in giù o d'intorno, è vero pur troppo, siamo *lutea vasa portantes quae faciunt invicem angustias*; ma se all'incontro guardiamo in su, si dilatano subito immensamente gli spazi della carità. *Sed si angustiantur vasa carnis, dilatentur spatia charitatis.* Se guardiamo a noi stessi, è giusto che ne prendiamo orrore; ma se guardiamo al nostro Creatore e Redentore Iddio, è impossibile (colla sua grazia) che non sentiamo fiducia e allegrezza infinita, e un bene che condisce ogni amarezza, e in cui si perde dolce-

mente il cuore che non può abbastanza ingrandirsi e vorrebbe rompere la propria limitazione. -

Che se sorgono in noi delle antipatie alle cose e alle persone, reprimiamole, mio carissimo, per l'amore del nostro Dio; perché esse sono un difetto, e ci rubano la dolcezza del cuore, e diminuiscono in noi la carità e le forze spirituali per progredire costanti nel cammino della virtù. Non cosi facilmente conosce l'uomo il male ed il danno delle antipatie, che si manifestano nell'animo suo; e però, senza accorgersi, egli non le combatte, ma piuttosto le lascia in pace, o pur anche le coltiva e le nutre con ragioni speciose e col pretesto del bene: perocché sembra che nascano dal volere tutte le cose e le persone perfette su quell'ideale che ci sta nella mente, e questo sembra, che sia un volere il bene, onde parendoci d'essere mossi da un nobile sentimento, non badiamo a quel vizio funesto che esse contengono: non badiamo che esse sono opposte alla sapienza, la quale ci dice di non doversi aspettare quaggiù la piena perfezione, sono opposte alla santissima umiltà come quelle che presumono troppo dell'uomo e di noi stessi, e sopra tutto sono opposte alla dolcissima carità, la quale *patiens est, benigna est, omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet.* Conviene adunque queste antipatie, forse troppo neglette fin qui, in noi combatterle e distruggerle, e sostituire ad esse altrettante simpatie d'altissima carità, di quell'altissima carità che ha il punto della leva fuor di questo mondo, nell'astro del cielo eterno che è GESÙ Cristo. -

E GESÙ Cristo stesso volle passare più di trent'anni in queste nostre angustie, ed ebbe anch'egli a desiderare la morte, quella morte però nella quale stava il volere del Padre, e poté dire anch'egli: *Baptismo habeo baptizari: et quomodo COARCTOR usque dum perficiatur!* Quanto le angustie di Cristo sono state maggiori delle nostre! Certo di tanto, di quanto egli era più grande di noi; e tuttavia ristretto e. angustiato alla nostra misura, e fra uomini come noi imperfetti, che colle loro imperfezioni lo angustiavano e pressavano d'ogni parte, fu suo cibo il fare la volontà del Padre suo, e per fare questa volontà, li sopportò, visse con loro, e patì e morì per loro, anzi per noi tutti: perché

anche noi, noi stessi, l'abbiamo premuto, e angustiato, ed afflitto e, Dio non voglia, fin anco crocifisso. È dunque giusto, equo e doveroso che anche noi sopportiamo in pace e in rassegnazione le nostre angustie, e in esse ci consoliamo al pensiero di rassomigliarlo da lontano e di compensarlo in qualche modo colla nostra pazienza; perché egli si rallegra se ci vede portare con fortezza le nostre afflizioni, e si rallegra per l'amor che ci porta, cioè perché vede che il nostro patire generoso ci ammigliora e ci perfeziona, giacché la sola pazienza *opus perfectum habet*, e arreca a noi stessi, se ci pensiamo al vero suo lume, l'indicibile contento d'essere così suoi imitatori.

Similes ei erimus in cielo, quale inebriante speranza! Ma se non abbiamo un cuore di sasso, non ci deve essere men cara la speranza, ed anzi la certezza, di essere a lui simili in terra. Questa certezza ci abbellirà e spargerà di fiori e di viole, e di gigli, tutte le nostre occupazioni, le quali per sé stesse ci fossero pure ingrate, ma specialmente quelle che noi facciamo per amor di Dio e per amor del prossimo; e così aggiungerà vita alla nostra vita, e come noi dell'Istituto ci proponiamo di fare tutto per questi amori, tutto altresì ci ritornerà abbellito, e infiorato, e illuminato dal brillantissimo lume della vera vita. Coraggio adunque, mio carissimo, all'opera, all'opera! vincendo noi stessi, vinceremo i nostri nemici che ci vogliono offuscare quel cielo sereno, sotto cui dobbiamo e possiamo vivere, in cui astro fulgidissimo è il sole della giustizia, che *exultavit ut gigas ad currendam viam.* La carità, la pazienza, il compatimento, la fede, ma sopra tutto l'orazione, una tenera e perseverante orazione, ci arrecherà quella luce di cui abbisognarne per intendere praticamente tutto quello che ho scritto in questa lettera, traendola dalle divine carte, e ci confermerà in quei santi propositi, a cui l'uomo non può venire meno se non si abbandona alle tenebre della carne, e del sangue, e del demonio. Perocché queste sole sono quelle cose che distolgono l'uomo dalla virtù e dalla giustizia, non mai alcuna ragione, alcuna intelligenza, alcuna virtù. Spero nel Signore, che quando verrò costì, vedrò la vostra faccia serena e lieta: così spero nel Signore, così ne lo prego. Ci consoleremo a vicenda, abbiamo entrambi delle afflizioni, ab-

biamo entrambi delle consolazioni, accomuneremo insieme le une e le altre, e faremo, o piuttosto Iddio farà in modo che prevarranno le seconde alle prime. Pregate anche per me. Iddio vi benedica. Vostro aff.mo in Cristo A. R.

Stresa, 12 aprile 1850.

Lettera 1188.
A DON ANTONIO MAZZOTTI A VERONA

La giustizia deve essere il principio di tutta la nostra ascetica. Ad acquistar la giustizia dobbiamo aiutare anche i nostri fratelli. Nella tristezza dei tempi dobbiam cercare il conforto e la pace nell'orazione e nelle opere del ministero.

Mio dilettissimo in Cristo fratello,

Iddio vi benedica delle belle cose che mi dite nella vostra lettera degli 8, la quale mi fu carissima. Ah innamoriamoci pure, senza timore d'eccesso, della giustizia, la cui corona un giorno circondi il capo di tutti noi! E ponendo a tutti i nostri pensieri, affetti ed operazioni questo fondamento della giustizia, potremo fabbricarvi su un solido edifizio di eterna salute. La giustizia deve essere il principio di tutta la nostra dottrina ascetica, dal quale dedurremo l'incessante studio di purificare noi stessi dai nostri difetti, di conoscerci per purificarci, di tenerci assai bassi per conoscerci e di mortificarci per tenerci bassi: poiché allora solamente l'ascetica non travia, quando prende continuamente in mira la discreta purificazione dell'anima, *non quasi aerem verberantes.* Al che, cominciando sempre da noi, aiutiamo anche alacremente e con ardente zelo di carità i nostri fratelli, perché tutti dobbiamo sorreggerci a vicenda e sopportarci ed edificarci a vicenda. Guai a colui che si rimane indifferente ai progressi spirituali de' propri fratelli, e in vece di cooperarvi, si corruccia e si scandalizza dei loro difetti, pretendendo che sieno perfetti, e non volendo cooperare con carità a renderli tali! L'uomo è sempre in sul formarsi perfetto, ma non è mai tale pienamente in questa vita: sempre ci abbisogna della lima, e qualche volta del martello. Ringrazio Iddio che siate oc-

cupato molto nel predicare e nel confessare: queste sante fatiche debbono formare la nostra consolazione in questo mondo perverso. Tutto rattrista ai dì nostri, tutto spaventa, tutto minaccia: non vi ha conforto e pace che in due sole cose, nella stanza del nostro cuore dove troviamo Iddio, e nelle opere caritatevoli del nostro ministero, dove pure troviamo Iddio: Iddio solo è il nostro tutto. Voglio che questi sentimenti sieno comuni a tutti noi, che sparsi per l'Italia e per l'Inghilterra, dobbiamo avere un solo cuore, e fare che quest'unico cuore diventi una particella di quello di Cristo. Cristo ci dà continue prove dell'amor suo e della sua protezione, e voglio anche dirvi, che pare ora probabile che egli ci chiami in luogo nuovo, che sarebbe come l'anello fra le due Nazioni nelle quali ora abitiamo[143]. Pregate anche per questo, pregate per tutti i nostri bisogni, pregate per tutte le grazie, perché non vogliamo contentarci di poco, avendo a fare con un Signore sì liberale. Salutatemi tutti i fratelli in Casa, i conoscenti e gli amici di fuori. Addio mio carissimo. Vostro in Cristo affezionatissimo A. ROSMINI p.

Stresa, 13 aprile 1850.

LETTERA. 1189.
AL CHIERICO ANTONIO NICOLINI
A VERONA

Lo eccita a darsi allo studio per amor di Dio e per amore del prossimo, e ad esercitarsi in ogni virtù.

Mio dilettissimo in Cristo fratello,

Ho letto con gran piacere la relazione che voi mi date dei vostri studi e del vostro spirito. Approvo gli uni e l'altro, e ne ringrazio il Signore. Studiate per conoscere Iddio e poterlo meglio amare, e per conoscere i bisogni del prossimo e poterlo meglio assistere. Oh quanto diventa bello e profittevole lo stu-

143. Allude alla fondazione di una casa presso Angers offerta dal Löwenbruck *(Epist. compl.* lett. 6564, 6568 e 6570).

dio per chi ama la virtù e la giustizia, e pratica la carità! Esercitatevi ad un tempo in tutte le virtù, nell'umiltà e nell'ubbidienza sopra tutto, e in ogni imitazione di Cristo, che dobbiamo portare continuamente quasi dipinto dinanzi agli occhi nostri, a fine di conformarci e configurarci pienamente a lui. M'è caro altresì di sentire che s'è migliorata la vostra salute corporale colle lunghe passeggiate che dovete fare al Seminario. Procurate di soddisfare a' vostri professori, recitando le vostre lezioni con un po' più di santo ardire. Dobbiamo emendarci d'ogni cosa di cui ci fanno la carità d'avvertirci. Pregate poi per tutti i vostri fratelli d'Istituto, presenti e futuri che sono ancora nella mente del Signore, e per chi vi ama moltissimo in lui e per lui. Il vostro affez.mo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 13 aprile 1850.

P. S. Anche in questi tempi sgraziati il Signore non manca di mandarci frequentemente de' nostri compagni. Uno ne abbiamo qui fin dall'America, ed è un angelo[144]. Studia e presto sarà promosso. N'aspettiamo degli altri. Il che vi dico per consolazione vostra e dei fratelli di cotesta Casa.

Lettera 1190.
ALLA BARONESSA KOENNERITZ A DRESDA

Tocca del ritorno del Santo Padre ne' suoi Stati, e della fiducia che in mezzo alle vicende di questo mondo conviene serbare nel Signore.

Veneratissima signora baronessa,

A quest'ora il nostro Santo Padre sarà restituito alla sua Capitale, come m'imagino che Le avrà scritto monsignore Stella. Le notizie, che ho ricevuto oggi da Roma, riferiscono che nelle prime città del suo Stato fu accolto con grandi dimostrazioni di giubilo, e che anche Roma l'accoglierà con ogni dimostrazione di fedele attaccamento e, quantunque abbia significato

144. Intende Francesco Cardozo-Ayres.

che non vuole che gli si facciano pubbliche feste, tuttavia i privati daranno spontaneamente segni di allegrezza; né egli è inverosimile che Roma sia almeno in parte pentita della sua ingratitudine, dopo aver provato quanto danno sia per essa la sola assenza del Pontefice. Vero è che le difficoltà non si manifestano il primo giorno: ma speriamo sempre nel Signore. La speranza cristiana, che non confonde, è pure il balsamo di tutti i mali; perocché sapendo noi che v'ha un sapientissimo ed ottimo Provvisore di tutte le cose, possiamo con tutta certezza aspettare che anche quegli avvenimenti, che ci sembrano contrari e dolorosi, finiranno al maggior bene del Regno di Dio e alla maggior gloria di quel Re, che presiede a questo regno che non ha fine, e a cui è stata data ogni potestà in cielo ed in terra.

Godo assai sentendo dalla sua lettera del 18 p. p. marzo, che ella si nutre di queste dolci verità, e ne cava quella consolazione che Le bisogna nelle sue penose circostanze, e quella costanza che addestra l'anima a lottare e a vincere le avversità, perfezionando sé medesima. Perocché è un gradito spettacolo agli occhi di Dio quello di un'anima che colla fede rimane tranquilla ed immobile in mezzo alle agitazioni di tutte le cose terrene, e signoreggia le tribolazioni, e lungi dal prendere scandalo dal contrasto, cava da tutto motivo di edificare sé medesima, e di lodare e glorificare il Signore. L'orazione, e l'orazione intima dell'anima che si espande davanti a Dio, è il fonte di questa sapienza che non illustra soltanto la mente, ma fortifica ed avvalora la volontà.

Mi continui il caritatevole aiuto delle sue orazioni: anch'io, indegnamente il fo per Lei; ed accolga i sentimenti della mia sincera stima, coi quali mi onoro di essere in Gesù Cristo suo A. R.

Stresa, 16 aprile 1850.

Lettera 1191.
A S. E. IL CARDINALE ANTONIO TOSTI A ROMA

Si rallegra con lui del fausto ritorno del Santo Padre in Roma, si conduole per la perdita del piissimo abate Pallotti, gli comunica i versi, non ancora pubblicati, del Manzoni sull'Eucaristia, e tocca della legge Siccardi.

Eminenza Reverendissima,

Se non di frequente, permetta almeno che venga questa volta a visitarla con una lettera; ed anzi so che me lo permette con quell'abbondanza di affetto che onora l'animo suo, e di cui io ho già tanta esperienza. Mi dà lieta cagione di scriverle il fausto ritorno del Santo Padre in Roma, per rallegrarmene insieme con Lei, massimamente intendendo dai giornali quanto fu applaudito e festeggiato, primo compenso ai lunghi mali da lui sofferti. Noi preghiamo incessantemente il Signore, perché converta *cor filiorum ad Patrem.* Gran perdita fu certamente per Roma quella del piissimo abate Pallotti[145], uomo che faceva così gran bene all'anime, e che io stesso ho consultato per direzione del mio spirito, e n'ebbi ottimi consigli. Sono uomini rari, che solo il Signore forma colla sua grazia, e manda in dono alla terra in vantaggio di molti, e de' quali è scritto: *multitudo autem sapientium sanitas est orbis terrarum;* onde è a dolersi che vieppiù se ne scemi il numero già così scarso in questi nostri tempi. In questa mia vita tranquilla, in mezzo a una corona di dolci fratelli, mi s'aggiunge il vantaggio delle passeggiate quasi giornaliere, che faccio con un grande mio amico, il Manzoni: e sapendo io quanto Vostra Eminenza ne assapori le sublimi poesie, ricordandomi anche del ramino rappresentante la Santissima Eucaristia, sotto al quale Ella fece incidere i bellissimi versi di quel gran lirico, credo Le sarà caro, che io gliene mandi degli altri dal medesimo composti sullo stesso argomento, i quali non sono ancora pubblicati, e mi sembrano una maraviglia di poesia e di teologia e di religiosissimo affetto, onde se le parrà, potrà farli incidere sotto qualche altra immagine: nel qual caso oso

145. Il venerabile Vincenzo Pallotti fondatore della Pia Società delle Missioni, che da lui si chiamò de' Pallottini.

domandargliene qualche copia per me e per l'autore. Essi sono questi:

Chi dell'erbe lo stelo compose?
Chi ne trasse la spiga fiorita?
Chi nel tralcio fe' scorrer la vita?
Chi v'ascose dell'uve il tesor?

Tu quel grande, quel santo, quel bono,
Che or, qual dono, il tuo dono riprendi;
Tu che in cambio, qual cambio! ci rendi
Il tuo Corpo, il tuo Sangue, o Signor.

Anche i cor che t'offriamo son tuoi;
Ah il tuo dono fu guasto da noi;
Ma quell'alta bontà che li fea,
Li riceva quai sono a mercé.

E vi spiri, col soffio che crea,
Quella fede che passa ogni velo,
Quella speme che more nel cielo,
Quell'amor che s'eterna con Te[146].

In questo Stato, come avrà veduto dai giornali, abbiamo avuto un grave scandalo nella discussione e votazione della legge Siccardi, che oltre esser cattiva in sé stessa, fu pessima pel modo, essendosi con essa violati impudentemente i Concordati colla Santa Sede e conculcate le leggi ecclesiastiche. Io ho scritto contro di essa alcuni articoli, che furono inseriti *nell'Armonia* di Torino. Ho anco stampato una dichiarazione nel *Risorgimento* a difesa della Santa Sede, che veniva dai ministri senza pudor calunniata. Dopo che mi trovo qui, non ho pubblicato altro di nuovo che questi articoli ed una protesta contro a diversi giornali che biasimavano la proibizione delle due mie operette; la quale pure inserisco per soddisfare al gentile suo desiderio di vedere ciò che vo' pubblicando[147]. E con gratissimo affetto bacio la

146. L'autografo del Manzoni conservasi nella Biblioteca rosminiana del S. Monte Calvario sopra Domodossola.

147. La protesta fu stampata *nell'Armonia* ed era così concepita: «Con sommo mio dolore mi sono venuti sott'occhio alcuni articoli di giornali, nei

mano all'Em.za Vostra, che prego il Signore di conservar lungamente, e di arricchire sempre più di meriti, e mi onoro di essere, con altissima stima e devotissimo affetto, dell'Eminenza Vostra Rev.ma umil.mo ed obbl.mo servo ed amico ROSMINI p.

Stresa., 20 aprile 1850.

Lettera 1192.
AD ANGELICA ROSMINI A MILANO

Dovendo ella entrare prossimamente in monastero, la prepara al gran passo.

Mia cara Angelica,

Ho benedetto il Signore della relazione del vostro pronto ingresso in cotesto venerabile monastero ricevuta prima dalle lettere di papà e mamma, ed ora dalla vostra pienamente confermata. Preparatevi alla grand'opera che dovete compiere in voi stessa, meditando le parole dello Spirito Santo: *Fili, accedens ad servitutem Dei sta in iustitia et timore, et praepara animam tuam ad tentationem* con tutto quel che segue nel c. II dell'*Ecclesiastico*, che molto vi gioverà il leggere e meditarne ogni parola. Non fate dipendere né la vostra felicità né la vostra costanza nella santa vocazione da alcuna delle cose o persone esterne, perché la nostra felicità consiste nel possesso e nell'a-

quali, parlandosi della proibizione di due miei opuscoli fatta dalla S. R. Congregazione dell'Indice si osa di gittare alcun biasimo sulla medesima. Essendomi io sottomesso puramente e semplicemente, e con tutto l'interno ed esterno ossequio, a cui è tenuto ogni figliuolo devoto della Chiesa, al decreto della prefata S. Congregazione pubblicato, non v'è alcuno che non debba intendere quanto dispiacere mi rechino quelle irriverenti scritture. Tuttavia reputo conveniente di aggiungere l'espressa dichiarazione che io altamente le riprovo e non accetto le lodi che mi attribuiscono. Per rispetto poi ad altri giornalisti, i quali hanno preso a biasimarmi e anche ad insultarmi, per aver io adempito al mio dovere sottomettendomi alla condanna, quasi avessi commesso una viltà, io non ho a dire altro, che essi mi fanno gran compassione e mi ingenererebbero disprezzo, se credessi lecito di disprezzare alcuno. A. ROSMINI».
Stresa, 17 febbraio 1850.

more di Dio, sposo delle anime, e la nostra costanza nel bene dipende unicamente dalla grazia di Gesù Cristo, che egli non nega a quelli ch'egli ha chiamati al suo più speciale servizio, se con sincerità di cuore e fiducia in lui gliela dimandino. Fatevi poverella ed umile di spirito per amor suo, e per questo amore anteponete le persone umili e poverelle a quelle che sono ricche e nobili secondo il mondo e dotate di pregi naturali, perché dice Gesù Cristo: «Beati i poverelli di spirito». Se vi nasce qualche tribulazione e credete che io vi possa giovare, scrivetemi liberamente senza riguardi, perché io vi amo molto in Gesù Cristo. Io pregherò per voi, e voi mi atterrete la parola, che mi date nella cara vostra. Se mi toccherà di passare per Milano nel prossimo autunno, non lo so ancora, e me ne sto alla Provvidenza dolcissima e amabilissima; ma nel caso affermativo, verrò certo a trovarvi, piacendo al Signore. Se voi lo credete ben fatto, presentate i miei ossequi alla vostra Molto R. Madre Superiora. Con tutto il dolore esterno de' vostri genitori, io vedo che nelle loro anime vi è quella gioia che si prova sempre quando si fa un sacrificio al Signore. Addio, mia cara Angelica, addio di cuore coi saluti di tutti quelli che voi conoscete. Il vostro aff.mo cugino in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 7 maggio 1850.

Lettera 1193.
A SUOR BONAVENTURA ROSMINI A DOMODOSSOLA

Le mostra la elevatezza e felicità della sua vocazione.

Carissima in Cristo figlia,

Mi avete fatto gran piacere a scrivermi le vostre nuove. Mi han poi consolato moltissimo le notizie del vostro spirito; abbiate una grandissima fiducia in GESÙ Cristo, vostro sposo, che sarà sempre con voi, vi proteggerà e condurrà per la via felicissima della sua imitazione; abbiatelo sempre presente, invocatelo

spesso con viva fede, e soprattutto abbiate una vivissima fiducia in lui. Qual tesoro, quale consolazione, mia cara, nell'amare con tutto il cuore, con tutte le forze un tanto bene, ed amar lui solo con distacco da tutte le creature, e tutte le creature in lui e per lui! Qual diletto, qual perfetta letizia a divenir serva de' suoi poverelli, di cui egli ha detto: «Qualunque cosa voi avrete fatta a questi miei minimi, l'avrete fatta a me stesso», ed ancora parlando de' fanciulli: «Chi avrà cura di un solo di questi pargoletti, ha cura di me stesso»! Meditate con dolcezza, e scrivetevi nel cuore queste parole, che per esse sarete sempre consolata, e benedirete incessantemente il vostro Gesù, che si è degnato di chiamarvi e stringervi a sé con sì bella e santa vocazione: conservate questa intelligenza che vi dà lo Spirito del Signore, per la quale possiate dispregiare tutte le cose grandi secondo il mondo ed amare le umili. La promessa di Gesù Cristo non falla: agli umili e ai poverelli di spirito è promesso il regno de' cieli. Pregate pel vostro A. ROSMINI p.

Stresa, 9 maggio 1850.

Lettera 1194.
A GIACOMO LUGAN MAESTRO DI SCUOLA A CAMERI

Ricambia gli augurii per la Pentecoste.

Carissimo in Cristo figlio,

Non sono minori gli auguri che io fo per voi e per tutti i miei cari fratelli che lavorano, associati nella carità di Cristo, per la sua grazia, di quelli che voi fate per me e che mi manifestate nella vostra letterina. Sì, lo Spirito Santo che discese sopra gli Apostoli in visibile forma di fuoco, di cui dopo dimani celebriamo l'anniversaria solennità, ci riempia tutti di sé, purifichi col suo fuoco celeste le nostre reni ed i cuori, avvalori la nostra volontà ed illumini la nostra mente, acciocché col suo santo aiuto, vinte le tentazioni de' nostri nemici, possiamo compire tutte l'opere sante, a cui egli s'è degnato chiamarci ed adoperarci, e

dopo aver noi consumato il nostro corso, e conservata la fede, possiamo conseguire la corona della giustizia che sta riposta ne' tesori di Dio, e ci aspetta. Preghiamo tutti insieme uniti, mio caro Giacomino, come pregavano uniti gli Apostoli con MARIA Vergine nel cenacolo, che quello Spirito d'orazione e di divina carità preghi nei nostri cuori. Da questo spirito attingiamo il coraggio, perché, se la lotta è forte, ella è però breve, e combattendo sotto la bandiera di Gesù Cristo, la vittoria è certa, la mercede eterna e infinita. Addio. Salutatemi tutti i compagni, e incoraggiatevi scambievolmente. Vostro A. ROSMINI p.

Stresa, 17 maggio 1850.

Lettera 1195.
A GERMINIO MARTINELLl MAESTRO ELEMENTARE A INTRA

Lo richiama al dovere di obbedire al suo Superiore.

Mi faccio, o mio Germinio, a sciogliere un vostro dubbio, che non mi sembra punto difficile, ed anzi tale che con un piccolo sillogismo avreste potuto sciogliere voi stesso. A chi avete voi promesso ubbidienza? Al vostro Superiore, e non ad altri. Ma chi ha promessa ubbidienza al proprio Superiore conviene che ubbidisca a questo, e non ad altri a cui non l'ha promessa. Tirate dunque la conseguenza. È vostro dovere di eseguire esattamente quello che vi suggerisce il P. Ispettore, vostro immediato superiore, e di tenerlo informato di tutto ciò ch'egli desidera.

Se voi in certe cose, che spero non saranno molte né importanti, non andate d'accordo coi suoi suggerimenti, che cosa dee fare un pio ed umile religioso, come volete esser voi? Prima di tutto, diffidare di sé stesso; in secondo luogo esporre con confidenza allo stesso P. Ispettore le proprie riflessioni: se queste sono approvate, tutto va bene; se non sono approvate, dovete negare voi stesso per amore di Dio, e negando la propria volontà fare la sua; *e* così tutto andrà ancor meglio, perché acquistere-

te il merito della mortificazione e dell'umile obbedienza che tanto è preziosa negli occhi di Dio. Ad altro non dovete pensare. Vostro affezionatissimo in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 20 maggio 1850.

Lettera 1196.
AL CHIERICO COSTANTINO IGNAZIO REINA A DOMODOSSOLA

Della facoltà concessa al Superiore di distribuire i soggetti in quell'ordine ch'ei crede.

Mio caro Ignazio,

Ho letto il vostro carteggio col P. Maestro, e vengo a darvi la decisione sul medesimo. Voi siete pienamente in inganno. Il P. Maestro ha interpretato secondo il suo giusto senso la regola VI che voi citate, e di più vi ha mandato a vedere la regola XII della modestia, la quale dà facoltà al Superiore di distribuire i fratelli in *quell'ordine* ch'egli stima. Voi vedete che qui si parla di ordine; perocché nelle cose esterne non v'ha mica un ordine solo, come voi supponete, ma ve n'hanno molti, e il migliore è quello che giudica il Superiore. Il primo di tutti gli ordini è quello dell'ubbidienza. Un altro ordine è quello indicato dalla regola VI sopraccitata, quando dice che i fratelli non debbono badare al posto in cui sono messi, ma esser contenti di quello che loro viene assegnato; e questo è l'ordine dell'umiltà. Un altro ordine è quello di sottomettere i mezzi al fine; e qui il fine è l'ottenere che vi sia maggior carità tra i fratelli, senz'amicizie esclusive, maggior umiltà, maggior indifferenza, ecc. E però, se il Superiore stima di variare la distribuzione dei fratelli nella ricreazione, o nel passeggio, o in altre simili occasioni, per meglio fare approfittare in tali virtù; egli non manca già all'ordine, ma anzi conserva il più bello di tutti gli ordini, che è quello di adoperare i mezzi pel fine. Voi prendete la parola *ordine* troppo materialmente; e non sollevate il pensiero all'ordine morale, al quale non è mai un disordine il sacrificare l'ordine materiale,

appunto perché questo vale di meno e quello vale di più. Onde acquietatevi, mio caro, e domandate perdono al P. Maestro di avergli fatto una censura che non ha proprio alcun proposito. Del resto servite Iddio allegramente fidandovi della direzione de' vostri Superiori più che dei proprii ragionamenti. Maria Santissima vi benedica. Affezionatissimo in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 21 maggio 1850.

Lettera 1197.
A GERMINIO MARTINELLl MAESTRO DI SCUOLA A INTRA

Non ci sono che due cose veramente buone per le quali siamo stati messi al mondo: il paradiso e il far del bene altrui.

Carissimo Germinio,

I sentimenti contenuti nella vostra letterina mi hanno consolato, e facendovi forte e raccomandandovi a Dio, vincerete tutte le tentazioni dell'amor proprio e d'ogni altro nemico che vi vorrebbe perdere, se potesse. Mettetevi davanti all'animo Iddio, vostro creatore ed unica vostra ricchezza, e pensate che non ci sono altro che due cose desiderabili e veramente buone, per le quali siamo stati messi al mondo: 1° il paradiso; 2° il fare del bene al prossimo con tutte le nostre forze e collo spirito di umiltà da buono e perfetto religioso. Dobbiamo sapere stimare quanto valgono questi due beni; e se sapremo stimarli, caveremo da noi tutti gli altri desideri, e la divina Provvidenza ci darà sempre più lume e distacco da noi stessi, e attaccamento al nostro caro Signore Gesù Cristo ed alla sua croce, che è la chiave del cielo. Nelle vostre orazioni domandate sempre la grazia di non pensare all'opinione degli uomini, ma di vivere contento delle fatiche spese per Dio. Vi benedico ed abbraccio nel Signore, e con voi tutti cotesti cari fratelli, che travagliano e acquistano tanti meriti. Addio. Vostro aff.mo in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 9 giugno 1850.

Lettera 1198.
ALL'ABATE RAFFAELE LAMBRUSCHINI A FIGLINE

Toccando di un libro di lui sull'educazione, accenna alla necessità d'insinuare negli animi giovanili il principio degli eterni destini dell'uomo.

Chiarissimo signore,

Ho sempre apprezzato altamente le scritture di V. S. chiarissima, e appena saputo che l'annunziato suo libro era uscito alla luce, avea data commissione che mi fosse provveduto. Ed ecco che ora lo ricevo, doppiamente caro, dalla sua gentilezza, accompagnato da una cortese lettera.

È appunto uno di que' libri, ove si tratta di quegli argomenti nei quali sono consegnati i semi, così scarsi tutt'altrove, delle speranze che ci rimangono. Gli educatori e le educatrici, che io in qualche modo dirigo, e che già si giovarono della *Guida dell'educatore*, profitteranno anche del nuovo ordine e della nuova perfezione ch'Ella aggiunse alle dottrine pedagogiche, colla gratitudine dovuta a chi, con tanto senno, lucidezza ed amore, porge così utili documenti e validi conforti alla laboriosa e difficile vocazione. Io ne ringrazio V. S. anche a loro nome. Ma con questo solo non mi parrebbe di averle significata compiutamente la mia gratitudine e la stima grande che ho sempre avuta della sua persona: un segno più certo Le sia dunque il pensiero che oso soggiungerle. Io sono persuaso che l'uomo (e molto più la società) non possa raccogliere né anco in questa vita tutto il bene che la Provvidenza ha disposta per lui, se non a condizione, che egli, come a termine fisso, volga tutta la sua attività a' suoi eterni destini. Non trovo un altro punto d'appoggio così fermo che mai non ceda, dove puntar la leva per movere, in qualunque circostanza, l'uomo alla virtù, se non quello che è fuori di questa terra, un bene eterno. È un sentimento intimo al cristianesimo espresso in quelle parole del Salvatore: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno aggiunte». E mi sembra, che questo sia appunto quel più alto ordine di cose, ch'Ella m'accenna nella sua lettera «aver procurato d'insinuare negli animi senza che paia». Rendendo

piena giustizia alle sue intenzioni, mi si offriva qui all'animo spontanea la domanda; se non sarebbe naturale, non sarebbe almeno conveniente, che apparisse in tutta la luce, quel principio che dee pur reggere tutto l'uomo in ogni suo fatto, e al quale tutti gli altri principii vogliono essere subordinati, dal quale sono corroborati e santificati. Il rifiuto o l'indifferenza che ne mostra il mondo, potrebbe forse essere una ragione di più per insistervi. Ecco quanto affido alla sua saviezza ed alla sua benevolenza. Il grave argomento che Ella tratta sotto il titolo: «Ragionevolezza dell'uso delle punizioni» mi pare che dovrebbe ricevere delle importanti modificazioni, considerato in quell'ordine più sublime. Mi è non poco doluto che il mio celere passaggio da Firenze m'abbia privato del vantaggio di riveder Lei, e di conoscere di persona l'egregio Gino Capponi di cui ho tanta venerazione; e ben mi desidero, ma non ispero così presto, qualche altra fortunata occasione. Aggradisca i sentimenti sinceri della mia devozione ed affezione, coi quali mi onoro di essere, di V. S. chiarissima, umil.mo obbligatissimo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 10 giugno 1850.

Lettera 1199.
AL PADRE UGOLINO FASOLIS MIN. OSS. A TORINO

Pietà e studio sono i soli due mezzi coi quali si possono far rifiorire gli ordini religiosi.

Mio Rev.do Padre Lettore,

Varie occupazioni m'hanno finora impedito di ringraziarla del libretto delle *Tesi filosofiche*, che ebbe la bontà d'inviarmi. Mi ha molto rallegrato il vedere che in cotest'Ordine serafico si coltivano gli studi filosofici, che sono tanto necessari a' dì nostri per tante ragioni, ed altresì per quella di dare un fondamento scientifico alla sacra teologia.

Pietà e dottrina sono i due soli mezzi, co' quali si possono

far fiorire, con grandissima utilità della Chiesa e del prossimo, gli Ordini religiosi. Io scrivo a Lei, che coopera a sì santo intento, in un giorno in cui celebriamo la festa di quell'Angelico loro taumaturgo, che il primo introdusse gli studi nell'Ordine Serafico; e quali studi! Studi iniziati nella santità, nel seno della santità coltivati, di cui la santità era pure termine e corona. Continui sulla medesima via, e raccomandi anche al Signore chi Le si professa di cuore suo umil.mo obbl.mo servo in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 13 giugno 1850.

Lettera 1200.
AL MARCHESE GUSTAVO BENSO DI CAVOUR A TORINO

Si conduole per la morte del marchese padre. Gli accenna le proprie consolazioni e afflizioni.

Veneratissimo Marchese ed amico carissimo,

Eseguisco il penoso dovere di fare con Lei, carissimo Marchese, le mie condoglianze per la dolorosa perdita colla quale a Dio piacque di visitarla. Sono certo che all'animo suo religioso non riescirà di leggiero conforto la considerazione della grazia che Iddio fece al Marchese suo padre di potersi preparare al gran passo coi conforti della Religione e colle sofferenze d'una malattia non breve. Io l'ho raccomandato al Signore, ed ora ne ho suffragata l'anima, e domani celebrerò per lo stesso fine, come farò fare dei suffragi da tutti i nostri e dalle nostre Suore. Il pensiero di Dio e de' suoi divini attributi è una sorgente di gioia che sgorga anche in mezzo al dolore; *ché la bontà divina ha sì gran braccia, che prende ciò che si rivolge a lei.* Miseri sono quelli che, perduto il dono della fede, vacillano nell'incertezza dell'altra vita; ma noi, per divino favore, non siamo simili ai gentili, *qui spem non habent.* Facciamoci dunque coraggio nel Signore in tutte le dolorose vicende, di cui è pur troppo tessuta la presente vita.

Credo che Don Carlo[148] le avrà detto quanto mi fu scritto per ordine del Santo Padre[149]. Sia benedetto d'ogni cosa il Signore che mortifica e che vivifica con eguale bontà! Del resto mi sta davanti un peso che m'opprime, e un avvenire difficile che mi spaventa; ma nell'angoscia in cui spesso mi trovo, mi fo coraggio, dicendo a me stesso: *omnia possum in eo qui me confortat.* Aggiunga per carità anch'Ella, mio carissimo amico, le sue orazioni, anzi sono certo che lo fa, troppo bene conoscendo qual sia la sua amicizia per me.

La prego di comunicare i sentimenti della mia condoglianza anche all'egregio signor Conte Camillo suo fratello. E abbracciandola tenerissimamente sono di cuore tutto suo in Cristo A. R.

Stresa, 16 giugno 1850.

Lettera 1201.
A DON GIUSEPPE SAIANI A S. MICHELE DELLA CHIUSA

Lodati i suoi buoni sentimenti, passa a raccomandargli il più illimitato abbandono nella divina Provvidenza.

Mio carissimo in Cristo fratello,

Quantunque gli incomodi vostri di salute, che nell'ultima cara vostra mi descrivete, assai mi dispiacciano, tuttavia dalla vostra stessa lettera m'è venuto un abbondante compenso di consolazione come quella che mi dimostra il vostro profitto nella sodezza di un religioso pensare e nell'immutabile proposito di corrispondere fedelmente alla sublime grazia, che v'ha fatto Iddio, traendovi dal mondo e chiamandovi tutto a sé nella perfezione della Religione e della carità. Prego Iddio che vi con-

148. Gilardi.

149. Il 20 maggio il card. Castracane aveva scritto al Rosmini, che il Santo Padre non aveva punto cangiato le disposizioni dell'animo suo verso di lui e che le avrebbe mandate ad effetto promovendolo al cardinalato. Vedi nell'*Epist. compl*. la lett. 6573.

fermi sempre più e più in tali sentimenti da cui dipende l'eterna vostra salvezza, e che vi dia un lume sempre maggiore per conoscere l'infinito bene che è l'amare e servire lui solo, rinunziando a tutte le altre cose della terra, e lui solo volendo a mercede dell'opre e de' patimenti inevitabili in questa vita, co' quali l'amor suo ci purifica e ci perfeziona, specialmente nell'umiltà, perché *virtus in infirmitate perficitur*. Io prenderò in attenta considerazione il desiderio che m'esponete, lo peserò sulle bilance, mi raccomanderò a Dio per pesarlo giustamente, e fin d'ora vi dico, che farò tutto il possibile per contentarvi, se non in tutto, almeno in parte. Intanto voi non cessate di fare continui atti di offerta di voi stesso a Dio, e conservatevi anche intorno a ciò in quell'aurea indifferenza, che è la più gran prova d'amore che si può dare al nostro Creatore e Signore. Procurate di non lasciarvi prendere giammai da alcuna tristezza, anzi di conservare l'ilarità, e co' vostri fratelli quella compagnevole amicizia, che tanto promuove la mutua carità. Preghiamo insieme nello spirito. Addio, Gesù e Maria vi benedicano. Il vostro affez.mo in Cristo A. R.

Stresa, 19 giugno 1850.

Lettera 1202.
A DON GIUSEPPE GAGLIARDI A DOMODOSSOLA

Gli dà alcune norme, come a Superiore, per mantenere in vigore la osservanza delle regole e virtù religiose.

Carissimo in Cristo fratello,

Duolmi di sentire dalla cara vostra del 26 corrente i difetti di alcuni nostri fratelli. Io voglio darvi alcune regole per arrivare a toglierli, se si può, e quando usati tutti i mezzi che sono in nostro potere, non si riesca, per licenziare dall'Istituto gli inosservanti. Le regole sono queste:

1ª Il Superiore deve dimostrare una *ferma volontà* che tutte le regole sieno osservate. Se i fratelli sieno una volta ben persuasi che il Superiore *vuole*, state certo che non si prenderanno facilmente certe libertà;

2ª Il Superiore deve dimostrare questa *ferma volontà* in un modo coerente, in maniera che da tutte le sue parole e da tutti i suoi atti chiaramente risulti, senza che sia mai trovato in contraddizione per ragione di parzialità o di fiacchezza;

3ª Questa ferma volontà deve essere dimostrata con tutta la dolcezza, e l'amabilità di modi, e le dimostrazioni d'affetto; ma quella dolcezza deve cadere *sul modo* e *non sulla cosa*: deve stabilire la fermezza della volontà, non distruggerla;

4ª Deve ancora questa fermezza essere dimostrata colle più chiare ed esplicite parole, senz'alcun timore o riserbatezza, cioè non conviene dire le cose a mezzo né oscuramente, ma precise e bene determinate, e vale anche qui il proverbio: *patti chiari e amicizia lunga*;

5ª Il Superiore nel dimostrare questa fermezza di volontà in esigere l'osservanza e l'obbedienza, non deve escludere la *discrezione,* che consiste nel dispensare nei casi particolari da qualche regola, quando o il bisogno della salute, o altra buona ragione lo esiga;

6ª Conviene che il Superiore parli aperto e senza riguardi, ma nello stesso tempo con *mente fredda,* protestando di non voler altro che il bene e l'emendazione;

7ª Il Superiore non deve risparmiare le correzioni e le penitenze; ma deve prima ben accertarsi del fatto e prendere notizia delle circostanze. Deve ascoltare a testa fredda le giustificazioni, e se conoscesse d'aver preso uno sbaglio, deve tosto cedere, dando prove che lo moveva il solo zelo del bene e l'amore della giustizia. Deve anche distinguere i falli che traggono seco rilassatezza e conseguenze funeste, da altri falli accidentali e materiali, e rispetto ai primi deve essere inesorabile. Deve graduare la forza della riprensione e della penitenza, e, se non c'è emendazione, deve dichiarare al fratello francamente che va a scrivere al Provinciale e successivamente al Generale; i quali indubbiamente lo sosterranno a qualunque costo, anche a costo di licenziare il fratello dall'Istituto, se sarà necessario;

8ª Se nelle correzioni il Superiore deve conservare al maggior segno la testa fredda, e dichiarare in un modo esplicito la

sua volontà senza parole inutili che dicano di più di quello che esige il caso, le quali dimostrano qualche irritazione o riscaldo; in tutto il resto del tempo il Superiore deve dimostrare la più grande amabilità, famigliarità e umiltà, usando spesso qualche attenzione e graziosità a'suoi sudditi, specialmente a quelli che sono stati corretti, e si sono emendati, od hanno promesso emendazione. Già s'intende che questi atti gentili non debbono essere tali da rilasciare per nulla l'osservanza delle Regole, il che sarebbe contro il fine;

9ª Finalmente il Superiore deve prestare aiuto e sostegno ai fratelli nell'esecuzione delle loro incombenze ed officii.

Facciamoci dunque coraggio, o mio carissimo, e se siamo uomini, pensiamo che abbiamo vicino Iddio che aiuta sempre colla sua onnipotenza quelli che confidano in lui, e che operano per lui. Vi abbraccio di cuore.

Vostro affez.mo fratello A. R.

Stresa, 29 giugno 1850.

Lettera 1203.
A DON MICHELE PARMA A DOMODOSSOLA

Lo incuora a portare generosamente il peso della scuola, amando in essa la sua croce.

Carissimo in Cristo fratello,

Coraggio, mio carissimo Don Michele, questa vita è una milizia, il nostro Capitano è Gesù Cristo; chi potrà trovarsi sfiduciato sotto tale insegna? I soldati sono deboli, ma il Capitano supplisce; la vittoria è certa; la corona di stelle, il godimento eterno, e godimento che non è mai sceso al cuore di alcun uomo, non è mai venuto nel concetto di alcuna mente. Intendo che l'uomo dal patire rifugge; ma come si può rifuggire da un patire che si trova per tutto, e in cui s'incappa maggiormente quanto più si rifugge? come si può rifuggire da un patire che è giusto, che è breve, e che è quello di una donna che partorisce un figlio? come si può rifuggire da un patire che s'ha in comune con

tutti i figli d'Eva, e con quel gran Figlio che solo non dovea patire, e che più di tutti ha patito, e che patisce con tutti, e che è Figlio di Dio, e che come Figlio di Dio ha ben mostrato dove conduca il patire? Coraggio, coraggio, coraggio. Non voglio che vi disamoriate della vostra scuola, che sarà un patimento, ma che perciò stesso, e per altre ragioni ancora, è un merito inscritto nel gran libro del Paradiso. Studiamo bensì la maniera di alleggerire a noi quella fatica coll'apprezzare il bene intrinseco ch'essa contiene, con un generoso amore de' prossimi, in pro de' quali si porta, e con altre industrie, che molte ce n'hanno; ma non cerchiamo mai di gettarcela dalle spalle eziandio che ci paresse di doverla baciare come la croce.

Finalmente ricordiamoci di dar mano a quel segreto specifico, sicuro rimedio di tutti i mali, l'orazione.

Alessandro Manzoni vi saluta, e chi sa che non ci faccia il dono di qualche altro dialogo?[150] Abbracciatemi tutti i carissimi fratelli voi abbracciato da me, mio caro in Cristo. Affez.mo A. R.

Stresa, 3 luglio 1850.

Lettera 1204.
AL CHIERICO CARLO ALLARIO A DOMODOSSOLA

Gli proibisce di licenziare gli alunni dalla scuola senza aver prima consultato il Rettore, a cui deve piena e intera obbedienza.

Fratello in Cristo carissimo,

Trovo necessario di darvi espressamente il comando di non licenziare nessun giovinetto dalla scuola, se non avendone prima consultato cotesto P. Rettore vostro Superiore, a cui dovete piena ed intera ubbidienza. Il savio maestro, che serve Iddio nella perfezione, deve essere paziente e tranquillo, non deve prendere così fatte risoluzioni all'istante, dee aver piacere di

150. Era vivo desiderio del Rosmini che il Manzoni al dialogo *Dell'Invenzione* aggiungesse altri dialoghi di argomento filosofico. (Vedi nell'*Epist. compl.* le lett. 6727 e 6982).

consultarle prima coi Superiori. Io desidero che il Superiore sostenga nella scuola l'autorità dei maestri, la quale si accresce di molto quando il maestro ed il Rettore vanno in perfetto accordo. Ma conviene che il maestro non metta l'autorità nell'arbitrio, ma che operi con gran giudizio e maturità, e quindi che non gli dispiaccia punto di uniformarsi al parere del suo Superiore con umiltà ed ilarità. Quando ci saranno giusti motivi, il signor Rettore vi permetterà di farlo, e ve ne insegnerà il modo più savio; e in ogni caso non è mai permesso di opporsi al Superiore, ma bensì di ricorrere al Superiore immediatamente maggiore, uniformandosi per intanto a quanto desidera o comanda il Superiore immediato. Io spero che voi vi uniformerete cordialmente a queste prescrizioni, e che anteporrete ad ogni cosa il piacere a Dio a cui servite, giacché da Dio dovete esser premiato. Addio; aff.mo in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 7 luglio 1850.

Lettera 1205.
A GIACOMO LUGAN MAESTRO A CAMERI

Lo anima a combattere virilmente contro i suoi nemici e a perseverare nell'ufficio in cui la Provvidenza lo ha collocato.

Carissimo in Cristo,

Già per andare in Paradiso dobbiamo combattere, come sapete, e quando i nostri nemici, per divina permissione si faranno sentire più forti, allora è il tempo di confidare maggiormente in Dio che darà più compiuta vittoria. Non mi fanno stupore le tentazioni che mi accusate, perché altro non sono che una prova che vuol prendere il Signore di voi. Combattete adunque con gran coraggio e con ogni arma; con quella dell'orazione prima di tutto, e poi con grande riserbatezza e cautela, per non dare fomento alla tentazione stessa. Nello stesso tempo procurate di formarvi una grande idea dell'opera affidatavi dal Signore, perché state certo che difficilmente ne potreste esercitare una di maggior sua gloria e di maggior merito per voi stesso. Fu appunto questo riflesso del gran bene che fate, coll'aiuto

di Dio, nell'educazione de'fanciulli, che mi risolse a mantenervi in cotesto officio, rinunziando ad avervi meco. Dio facesse che avessimo molti e buoni maestri ed educatori! Quanto ce n'è bisogno! Quanto bene si potrebbe fare! Quanti meriti per chi vi pone la fatica! Onde dobbiamo pregare che Iddio ne mandi, e fare ogni sforzo per fare andare avanti con gran frutto un'opera così buona. Presto verranno le vacanze, e riposerete: intanto state saldo nella battaglia: apprendetevi al manto di Maria Immacolata, e siete sicuro. Il nostro Signore Gesù Cristo vi benedica. Vostro affez.mo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 10 luglio 1850.

Lettera 1206.
AL P. GIORGIO FULCHERI A MONDOVÌ[151]

Gli dice che il Papa è ancora fermo nel suo proposito di elevarlo al cardinalato.

Mio Rev. Padre, e se mi permette, fratello in Cristo dilettissimo,

Il Signore La compenserà riccamente di tutto ciò che Ella fa con tanto zelo per la sua gloria; il che non toglie che io non Le debba quella gratitudine, che grandissima conservo, alla sua esperimentata e costante carità, di cui è una nuova prova la venerata sua dei 23 luglio. Avendo l'occasione della madre del giovane Bruno che ritorna a Mondovì, Le scrivo con tutta confidenza quanto richiede il contenuto della sua carissima. Ella farà quell'uso prudente che stimerà di quanto sono per dirle. Credo dunque di non doverle tacere, che non ha molto ho ricevuto lettera di un Cardinale, scritta a nome del Santo Padre, in cui mi significa quanto sia il paterno affetto del Sommo Pontefice per questa mia misera e inutilissima persona e mi conferma il suo immutabile proponimento di promuovermi alla sacra porpora. Ella dunque vede che le notizie che si fanno correre non possono scaturire che da fonte impura. Sia lodato il Signore di tutto. Per la fretta in cui scrivo non aggiungo altro, se nonché

151. Il Fulcheri era Filippino.

raccomando soprammodo alle sue fervorose orazioni la povera anima mia, aggravata da molti debiti verso il Signore, e da molti pesi d'ogni maniera, che invece di scemare minacciano di aumentarsi ognor più. Sono tutto suo nel Cuore santissimo di Gesù A. ROSMINI p.

Stresa, 26 luglio 1850.

Lettera 1207.
AD ANGELICA ROSMINI NEL MONASTERO DELLA VISITAZIONE A MILANO

Si congratula con lei, che sta per vestire l'abito religioso, di cui accenna il mistico senso, e si scusa di non potervi assistere come pure bramerebbe.

Carissima Angelica,

Sono a parte dell'allegrezza che voi sentite per la grazia che v'è stata conceduta di depor presto l'abito del secolo, per vestire quello della Religione, che è un simbolo vivissimo della deposizione dell'uomo vecchio e dell'assunzione dell'uomo nuovo, creato nella santità e nella giustizia del nostro Signore Gesù Cristo. È ancor degno di provarne allegrezza, perché quella cerimonia è un atto che fa la Sposa di Cristo, col quale confessa il suo Sposo innanzi al mondo, e protesta d'aver rinunziato a questo per eleggere quello; laonde nell'abito religioso che vestirete, avrete un perpetuo ricordo e stimolo d'essere fedelissima amante del vostro Sposo. E la mia allegrezza sfavillerebbe ancora maggiore, se io potessi accettare il gentile invito che voi mi fate di venire a recitare il discorso solito a farsi in tali occasioni. Ma credo che il Signore non lo vuole pe' molti ostacoli che me l'impediscono, e fra gli altri, perché avendo a fare molte cose pel nostro piccolo Istituto, e non sapendo quanto ancora mi possa trattenere da queste parti, debbo impiegare tutto il tempo che mi è conceduto per ispacciarle. Vi sono dunque grato dell'invito, come pure sono grato a coteste buone Madri che vi hanno conceduto d'invitarmi. Anche papà mi scrisse tutto lieto per darmi eccitamento a compiacere il vostro desiderio; ma non

vi sarebbe stato bisogno di tanto per muovermi ad una cosa a me carissima, se fosse stato possibile. Rassegniamoci dunque entrambi alla volontà del Signore, e nel giorno in cui vestirete da sposa ricordiamoci scambievolmente davanti a lui. In questi giorni ho avuto la consolazione di abbracciare il P. Pagani, venuto d'Inghilterra dov'è Provinciale del nostro Istituto, che mi ha contato tante belle cose del progresso che fa la santa Chiesa cattolica tra quegli eretici. Iddio vi benedica e vi consoli. Addio. Vostro affez.mo in Cristo servo e cugino A. ROSMINI p.

Stresa, 30 luglio 1850.

Lettera 1208.
A DON LUIGI SETTI AD INTRA[152]

Mostra per quali modi un Superiore giovane possa e debba dirigere i suoi sudditi con propria e loro utilità.

Luigi mio in Cristo carissimo,

Quello che mi dite nella cara vostra è tutto vero. Un giovane che deve fare il Superiore ha pur troppo delle grandi difficoltà da superare, ed è solo con un grande aiuto ottenuto da Dio coll'orazione, con un'assidua vigilanza sopra sé stesso, su tutti i suoi atti e su tutte le sue parole, ch'egli riuscirà in un tale e tanto ufficio. Nello stesso tempo questa prova gli riuscirà infinitamente utile per emendare e formare sé stesso, se con grande spirito di Dio e con grande impegno la intraprende.

I due perni del suo reggimento debbono essere: 1° *disciplina;* 2° *dolcezza. Disciplina,* non lasciandosi per debolezza o per alcuna leggerezza rimuovere dal proposito di mantenere e far mantenere la perfetta osservanza in tutte le cose importanti, usando qualche volta nelle meno importanti la debita discrezio-

152. Don Luigi Setti fratello a Don Giuseppe Roberto non aveva che 24 anni ed era stato di fresco ordinato sacerdote. Ei fece tesoro degli ammaestramenti avuti dal Rosmini in questa lettera e riuscì ottimo superiore e rettore delle nostre Case e Collegi a Intra, a Stresa, a Castelnuovo Scrivia e a Domodossola.

ne. *Dolcezza*, non potendo egli per la sua età far uso di molta autorità e rigore, e dovendo pure ottenere il fine assolutamente necessario della religiosa disciplina; la dolcezza, la, persuasione, la ragionevolezza, l'affabilità de' modi, ma ferma ed irremovibile, è quell'arma a cui deve di continuo por mano, ed è un'arma cosi potente che può ottener con essa le più belle vittorie. Ma quando fosse necessario, avrà poi un'altra arma, quella di ricorrere ai Superiori maggiori, dando loro imparziali e chiarissime relazioni de' casi, ne' quali debbono intervenire per sostenerlo. Questo vi scrivo per incoraggiarvi, e perché tali documenti vi saranno sempre utili.

V'abbraccio intanto teneramente, e abbraccio con voi tutti cotesti carissimi, a cui prego dal Signore grazie e virtù da conoscere ed amare quanto sia bella e gradita a Dio l'opera della carità che esercitano. Addio. Affezionatissimo in Cristo A. R.

Stresa, 3 agosto 1850.

Lettera 1209,
A DON CESARE FLECCHIA ALLA SAGRA DI SAN MICHELE

Lo corregge de' suoi difetti e vuole che proceda in tutte le cose con grande rettitudine e lealtà.

Carissimo in Cristo fratello,

Quell'aspirante di cui voi mi scrivete colla cara vostra del 1° agosto, presentato già altre volte all'Istituto, non si può ricevere. Niente osta però che cotesto P. Rettore lo riceva, se egli giudica bene, come ospite in cotesta Casa di S. Michele. La pensione non si può diminuire di più di quello che già il P. Provinciale vi ha conceduto, e non dovete temere che per questo si disgusti alcuno. Cotesti timori sono frivoli: quando si risponde con buona grazia, gli uomini sono ragionevoli. Del resto la vostra lettera è scritta con ragioni così mondane e artificiose che bramerei che nessuno de' nostri si lasciasse guidare dalle medesime: Noi non dobbiamo operare per ottenere il favore degli

uomini, o per acquistare alcuna influenza nella società. Se sapeste quanto mi dispiacciono questi fini indiretti, e quanto sono opposti alla rettitudine ed alla lealtà del nostro Istituto, voi non me ne scrivereste mai per non darmi dispiacere. Mio caro, procuriamo di essere buoni religiosi e di intendere una volta con quale elevatezza di pensare, e dirittura d'intenzione noi dobbiamo procedere. Procuriamo anche nelle altre cose di aver coscienza, e di amar seriamente e di praticare l'ubbidienza osservando con esattezza e non con una coscienza che si fa grossa ogni dì più, tutte le regole, i decreti e le volontà de' Superiori. Dico questo, perché ho inteso con dolore quanti arbitrii vi siete presi quest'anno nell'amministrazione confidatavi, quanto abbiate ecceduto le facoltà accordatevi, e quanto abbiate trascurato le modalità prescritte in usar quelle che vi furono accordate. Conviene saper rinunziare alle proprie voglie, avere pazienza, far sacrificio delle proprie opinioni: altramente come potrete aspettare nel punto della morte, che non sappiamo quanto ci stia vicina, la mercede promessa ad un buono ed umile religioso? Ma voglio sperare che comincerete una vita più solida e più fervente, mantenendo le promesse che avete fatte al P. Provinciale. Iddio benedica voi e tutti cotesti nostri carissimi. Vostro in Cristo Padre R.

Stresa, 3 agosto 1850.

Lettera 1210.
AL MARCHESE GIUSEPPE ARCONATI A PALLANZA

Il timore de' divini giudizii non si deve disgiungere dalla fiducia nella divina bontà.

Carissimo signor Marchese,

Ieri al mio ritorno da Domo intesi con dispiacere che Ella s'era incomodata a venire a Stresa senza trovarmi, essendo io nell'Ossola; e poi trovai la sua lettera sul mio tavolo. La lessi con consolazione. Il timore de' divini giudizi è lume che viene dall'infinita bontà di Dio che pensa a noi con più che paterna sollecitudine, e deve essere contrabilanciato dalla cognizione di

questa stessa bontà del nostro Dio instancabile, immensa, infinita. Ella venga liberamente quando Le piace, che io ora non ho più cagione per questo tempo d'allontanarmi di qui, e il Signore per l'intercessione di Maria Vergine adempirà a tutti i suoi santi voti e Le donerà quella fiducia e quell'amore di carità che vince il timore e introduce l'anima nella pace di Gesù Cristo. Venga, considerando quelle dolcissime parole di San Giovanni Apostolo ai primi fedeli: «Figliuoli, io vi scrivo queste cose, acciocché non pecchiate. Ma se anche taluno avrà peccato, noi abbiamo per avvocato presso il Padre Gesù Cristo, giusto; ed egli stesso è propiziazione pei nostri peccati, e non solo pe' nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo». Che conforto alle nostre debolezze! Intanto unirò anch'io le mie povere preghiere alle sue, e certo mettendo di mezzo Colei a cui ubbidì in terra l'Onnipotente e si compiace di ubbidire anche in cielo. L'abbraccio senza complimenti in Gesù Cristo, e sono suo dev.mo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 11 agosto 1850.

Lettera 1211.
A SUOR BONAVENTURA ROSMINI DELLA PROVVIDENZA A TORINO

La esorta all'umiltà.

Carissima in Cristo Figlia,

Ricordatevi di quelle belle parole della più grande di tutte le donne: «Ecco l'ancella del Signore»: mettetevi sotto tutte, e quando il diavolo vuol servirsi di questo stesso per incitarvi alla superbia; rispondetegli: «Mi metto sotto a tutte, perché questa è la verità che sono l'ultima; e come potrò insuperbirmi di riconoscere questa verità che mi mette sotto di tutte? Se non mi riconoscessi per tale, non solo sarei l'ultima, ma sarei anche pazza». Salutatemi le Sorelle e continuate a pregare pel vostro aff.mo in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 27 agosto 1850.

Lettera 1212.
A S. E. IL CARD. C. CASTRACANE A ROMA

Nel suo inviolabile attaccamento alla santa Chiesa Romana, si dichiara pronto a fare qualunque correzione o ritrattazione nello scritto delle Cinque Piaghe, purché gli si voglia indicare in particolare le correzioni o ritrattazioni da fare. Protesta che non ha mai fatto alcun passo per giungere al cardinalato. Tocca degli articoli da sé scritti contro la legge Siccardi.

Eminentissimo Principe,

Con una veneratissima sua lettera del 20 maggio p. p. Vostra Eminenza mi manifestava, come l'animo del Santo Padre non era punto cangiato in verso l'umile mia persona: «e come il desiderio di darmene una pubblica testimonianza si manteneva egualmente vivo: in prova di che per ben due volte Le aveva ordinato di scrivermi su questo proposito per manifestarmi questa sua disposizione, ed insieme farmi conoscere che manderebbe con tanto maggior compiacimento ad effetto le intenzioni già manifestate sulla mia persona, facendo io precedere qualche spiegazione declaratoria di quelle proposizioni, di cui hanno abusato gli avversari per sollevarmi contro la censura».

Grato a tali sentimenti dell'augusto Pontefice, nella mia risposta in data 30 maggio p. p. io esprimevo la profonda mia riconoscenza verso Sua Santità, e poi, rammentando i diversi atti co' quali avevo procurato di soddisfare al volere della Sua Santità medesima per quanto aveva potuto conoscerlo, dichiaravo di esser pronto a fare con egual docilità quanto per mezzo di Lei mi si richiedeva di nuovo: al qual fine pregavo Vostra Em.za d'indicarmi le proposizioni bisognose di quelle spiegazioni declaratorie che il Santo Padre desiderava. Non ricevendo pel corso di più mesi alcuna risposta, e dubitando che la mia lettera si fosse smarrita, ne ho replicata un'altra in data del 5 agosto p. p., raccomandandola a persona sicura; e in risposta a questa ieri ho ricevuta la veneratissima sua del 28 agosto, nella quale, senza far più menzione delle spiegazioni declaratorie, di cui già aveva espresso desiderio il Santo Padre, invece Ella mi dice che: «il desiderio esternatole da Sua Santità sarebbe, che io scrivessi

un'operetta in opposizione a quella intitolata *Delle Cinque Piaghe*»: e di più mi aggiunge che: «questo passo dovrebbe, a senso dei discorsi di Sua Santità, appianarmi la via all'esecuzione di quei disegni, sui quali si era già aperto con me». Eminenza, io non posso che ripetere quello che più volte ho detto, cioè:

Che la mia maggior gloria e felicità è sempre stata e sarà sempre, Iddio così aiutandomi, nell'essere figlio divoto e ubbidiente alla Chiesa Romana, madre e Maestra di tutte le Chiese;

Che in ubbidienza alla detta Chiesa io sono pronto a fare qualunque dichiarazione, correzione o ritrattazione che mi fosse richiesta dal Santo Padre;

Che per fare alcuna delle dette cose, io ho bisogno che mi venga indicato quali siano in particolare le proposizioni, che richiedono spiegazione, correzione o ritrattazione: senza di che mi riesce egualmente impossibile il fare un'operetta in opposizione al noto libro. Onde non mi resta che tornare a supplicare, perché mi si comunichi quello che in particolare io debba emendare, correggere o ritrattare.

In quanto poi a quello che Vostra Eminenza soggiunge che «questo passo dovrebbe, a senso dei discorsi di Sua Santità, appianarmi la via all'esecuzione di quei disegni, sui quali si era già aperto con me», Eminentissimo Principe, io non ho mai scritto una linea, né ho mai fatto un passo per appianarmi la via al Cardinalato. Io considero quest'onore come un peso spaventoso, non da desiderarsi ma da fuggirsi. Se l'avessi bramato assai probabilmente sarei già prima d'ora Cardinale: già fino dal 1823 il Papa voleva nominarmi Uditore di Rota, e la persona che a nome del Papa me ne fece l'invito, mi assicurava che sarei stato ben presto Decano e poi Cardinale. Io non accettai né questo invito né altri posteriori. Fu la Santità di Pio IX che (essendo già pubblicate le due note operette) mosso dalla bontà del suo cuore, spontaneamente mi manifestò il suo fermo volere di elevarmi nel prossimo Concistoro ad una tal dignità. Io feci quello che potevo per declinare un tanto onore; ma obbligato ad accettarlo per ingiunzione di chi mi poteva comandare, io abbassai il capo e l'accettai. Non per lusinga della mia ambizione, come ora dicono i miei nemici, ma sulla parola del Papa io mi sotto-

misi alla gravissima spesa per fornirmi delle cose necessarie. Quelle carrozze ed altri oggetti, che ora sono in Roma, e che già mi rendono la favola del pubblico, non gli ho venduti sinora per rispetto alla parola del Sommo Pontefice. Ora però io mi sottometto con vero gaudio di spirito alla diversa disposizione che di me ha fatto la Provvidenza, e in breve darò gli ordini opportuni perché sia venduta ogni cosa: non lasciando per questo di rimanere fermo e inalterabile il mio sincero attaccamento e la piena mia sommissione alla santa Sede Apostolica e al Sommo Pastore della Chiesa.

Vostra Em.za in fine alla sua lettera mi domanda un esemplare di quello che ho scritto sulla legge Siccardi: mi duole di non poterla servire, perché non ne ho. Ma sarà facile che costì Ella trovi il giornale di Torino intitolato l'*Armonia*, dove furono appunto inseriti i quattro articoli che scrissi su quell'argomento. E umiliandomi al bacio della sacra porpora, mi onoro di essere con profonda venerazione e devozione, di V. Eminenza Rev.ma umil.mo obb.mo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 4 settembre 1850.

Lettera 1213.
A DON MICHELE PARMA
A DOMODOSSOLA

Cerca di dissuaderlo d'andar a villeggiare fuori delle Case dell'Istituto.

Mio dolcissimo don Michele,

Non so che dirvi sull'andare a villeggiare dalla Roero: io bramerei che ne faceste un sacrificio. Temo che lo spirito non ne guadagnerebbe; durante l'anno pur troppo si dissipa, e converrebbe far di tutto per raccoglierlo in Dio e raccenderlo di nuovo fervore nelle vacanze: la vista, il contatto delle cose esteriori, i discorsi secolareschi anche fra persone buone, sempre, ma ne' nostri tempi più che mai, indeboliscono l'animo e raffreddano il grande proposito della perfezione, nel quale ogni

nostro bene consiste. Temo ancora d'introdurre un cattivo esempio nell'Istituto; perché il permesso dato ad uno non si può negarlo agli altri, ne' quali se ne risveglia la voglia: e sarebbe impossibile accordare che andassero tutti a villeggiare fuori delle Case dell'Istituto. È nostra massima di non muoversi senza un vero motivo di carità: cosi anche esige la perfezione. Facciamo adunque il sacrificio, e nelle nostre Case procuriamo di trovare qualche sollievo che ci rinforzi, per quanto è possibile, spirito e corpo, onde potere in appresso più alacremente servire il Signore. Il Puecher vien presto costà a far la visita: don Alessandro vi saluta. Addio vostro in Cristo aff.mo ROSMINI p.

Stresa, 5 settembre 1850.

Lettera 1214.
A SUOR MARIA SOFIA ROSMINI A MILANO

Si raccomanda alle preghiere di lei, e mostra che bisogna procedere nella santità soavemente, senza turbarsi pei giornalieri difetti, compensandoli con un'ardente carità, massime verso i poverelli.

Maria Sofia in Cristo carissima,

Non dubitavo punto di voi, e però sapevo, che se il non poter io essere alla vostra vestizione vi avrebbe un po' dispiaciuto, per la vostra carità verso di me, tuttavia vi sarebbe stata ancora più grata quella privazioncella, come un fioretto da presentare al Signore[153]. Vi rendo anche grazie della continuazione delle vostre preghiere, di che mi date parola, ma bramerei grandemente che con queste domandaste per me, più che ogni altro, la grazia di far giudizio una volta, almeno ora che ho i capelli canuti, e di convertirmi al Signore, almeno ora che, avvicinandomi all'eternità, mi s'allontana il mondo, e di cominciare ad essere, benché da lontano, *discepolo,* almeno ora che il Maestro mi ha sopportato tanto e con tanta pazienza che parmi ad ogni istante sentire la sua voce che dica a me e ad altri poveri peccatori miei com-

153. Vedi più sopra lettera n. 1207.

pagni: *Usquequo vos patiar?* «fino a quando vi sopporterò?» Ecco il mio voto, suor Maria Sofia, l'unico ed ardentissimo (benché poco efficace) mio voto. Dirò adunque e a me e a voi ad un tempo, d'aver pazienza e di sperare in un sì paziente Maestro e Signore. Il voler andare avanti troppo in fretta, mia Suora, e specialmente a forza di braccia, non è sicuro partito, perché cagiona angustia. Dobbiamo in quella vece ben persuaderci che solo l'occhio di Dio vede quanto c'è nell'anima nostra rozza da emendare, da ripurgare, da distruggere e da edificare: sono secreti della divina sapienza e misteri della divina bontà. Contentiamoci dunque che il Signore operi in noi, senza voler sapere più avanti delle amorose sue operazioni: non ci sgomentiamo né pure di soverchio di alcuni difetti giornalieri, che non tolgono la grazia, e né pure impediscono ch'ella s'accresca in noi, benché ci debbano increscere e darci materia di sincera umiliazione; e invece di quella curiosità che vorrebbe saper tutto ciò che accade in noi, e che si sta sempre sindacando con pretensione di non cadere mai in alcuna imperfezione, e con inquietudine se poi ci troviamo caduti, come troppo spesso ci deve avvenire, invece di ciò, dico, procuriamo di tener presenti le parole stesse del Nostro Signor Gesù Cristo, e di ruminarle incessantemente nel nostro cuore, sforzandoci di praticarle coll'esercizio della carità verso il prossimo, specialmente verso quella parte del prossimo che c'è più raccomandata dal Signore, verso i suoi *minimi*, che sono i poverelli e tutti quelli che patiscono in qualunque maniera a questo mondo; perché con questa specie di carità, sulla quale saremo giudicati, si nutre e fomenta in noi l'umiltà, rendendoci poveri e disprezzati col Signore povero e disprezzato, e di mano in mano che ci rendiamo più umili e più staccati da quello che è bello, grande, felice, amabile agli occhi del mondo, più amiamo Iddio e IDDIO SOLO, se pur l'anima è una sposa fedele. Addio, carissima. Il vostro A. ROSMINI p.

Stresa, 16 settembre 1850.

Lettera 1215.
A SUOR BONAVENTURA ROSMINI A DOMODOSSOLA

La esorta a vincere sempre più l'amor proprio e sostituirvi l'amore di Dio, di cui parla altamente.

Carissima in Cristo figlia,

M'accorgo dalla informazione che mi date del vostro interno, che il vostro adorabile Signore e carissimo sposo GESÙ vi ha regalata assai in questi ultimi spirituali Esercizi, specialmente dandovi lume a conoscere voi stessa e quel segreto tarlo di vanità che, quantunque non distruggesse intieramente il merito delle vostre buone azioni, tuttavia andava purtroppo corrodendole e rubacchiando una parte di quella mercede, che ad esse è promessa. Ora, per grazia di Dio, è scoperto, convien dunque impedirlo di rodere, e, appena si sente il picchiettare de' suoi denti, picchiare e scuotere; come appunto col tarlo materiale, che, se sta foracchiando un vecchio armadio o qualche altro arnese di legno, e se n'ode il *tich, tich,* col picchiar l'arnese o scuotendolo, la mala bestiola rista dal suo tristo lavoro. Così devono fare i servi di Dio, perché il pigliare il cattivello e ammazzarlo interamente pur troppo è cosa tanto difficile che par quasi un miracolo. Tuttavia se esso si fa continuamente tacere, senza lasciarlo in pace giammai, si muore poi da sé stesso, quasi di morte naturale, e allora che felicità! Non regna più nell'anima che l'amor di Dio, vi regna libero e potente in ogni parte di essa, in ogni sua facoltà, in ogni sua azione, o patisca, od agisca. Voi felice, mia cara Bonaventura di GESÙ, se arrivate a questo, ed anzi felice, perché ci arriverete sicuramente, avendo con voi il vostro sposo sempre pronto ad aiutarvi, purché in lui fedelmente ed intieramente confidiate, in lui, in lui solo.

L'aver conosciuto dunque il difetto che si nascondeva nel secreto dell'animo è già una grazia grande. Ora poi vi lamentate che vi manchi un'altra conoscenza, cioè dite di non potere ancora abbastanza conoscere quel bene che è degno di tutto l'amore; ed avete ragione, avete ragione di dire che non lo conoscete ab-

bastanza, perché sapreste voi che cosa ne sarebbe se lo conosceste così, come voi vorreste e come egli è? Ne sarebbe quello che S. Agostino dice di sé stesso, che egli sentiva talora un tale affetto, e in questo affetto divino un tal gaudio, che se fosse cresciuto più oltre, egli certo non saprebbe dire che cosa sarebbe stato, ma questo sapea dire che non sarebbe stata certo la vita presente.

Capite che vuol dir questo? Se voi conosceste abbastanza quel bene, a cui aspira, ed a cui è consecrato tutto il vostro cuore, non sareste più qui, in una parola, sareste, senz'accorgervi, in paradiso. È dunque giusto e ragionevole che voi accusiate la vostra ignoranza in questa parte, e che, conoscendo questa vostra ignoranza che si può dir sempre infinita, non lasciate nascervi più mai alcuna vanità dal saper voi molte altre cose, che non vi tolgono quella ignoranza grandissima del vostro bene, ne sapeste anche infinite: è giusto che vi lamentiate altresì di continuo col vostro sposo, che è la sapienza eterna, perché non vi faccia conoscere un po' più, ed anzi molto più, di sé medesimo; perché questi affettuosi lamenti sono a lui cari, ed egli non potrà resistervi, se li farete di continuo, ma cederà coll'accordarvi una comunicazione maggiore del suo essere amabilissimo.

E poi questi lamenti che altro sono, a che altro tendono, se non a spingervi fuori delle angustie e della povertà di queste cose visibili e corruttibili? Sono in fine i desiderii della morte, famigliari a tutti i Santi, cominciando da S. Paolo che diceva: «desidero di esser disciolto e di trovarmi con Cristo», e venendo a tutti gli altri. Sapevano quel che desideravano. Ma io voglio che desideriate ancora più di meritare, che di godere, perché anche Cristo, pregando il Padre pe' suoi discepoli, disse che egli non chiedeva, che fossero tolti dal mondo, ma solo preservati dal male; voglio che desideriate di servire a Cristo nei suoi pargoli più ancora che di goder Cristo, dicendo anche voi collo stesso Apostolo: «Io desidero di essere separato (dal godimento di Cristo) per la salvezza de' miei fratelli». Tanto più che conoscerete maggiormente Cristo, quanto maggiormente vi affaticherete a pro di quelli pe' quali egli è morto in croce, perocché niuna via più spedita di conoscerlo che quella di esercitare la

sua carità: «Dio è carità, e chi rimane nella carità, in Dio rimane e Dio in lui».

Continui il Signore a benedirvi tutte, e tutte pregate pel vostro A. R.

Stresa, 20 settembre 1850.

Lettera 1216.
ALLA REV. MADRE MARIA GIOVANNA ANTONIETTI A DOMODOSSOLA

La incuora a una illimitata confidenza nella infinita bontà di Dio.

Io vi permetto di ammettere al Noviziato le due aspiranti di Biella, di cui mi scrisse suor Margarita, solamente vi raccomando quello che vi ho detto ancora, di esaminare ben bene a fondo le postulanti, e di essere rigorosa nell'ammetterle.

Torno a dirvi, che ci facciamo coraggio nel portare la croce del Signore, e diverrà grande in noi questo coraggio, se avremo fede nel nostro Signor Gesù Cristo, ed intima cognizione della sua bontà. Questa bontà è tanto grande che, se noi ci pensiamo, non possiamo più né avvilirci, né scoraggiarci, né lasciarci perturbare da qualunque avvenimento, né affliggere di soverchio pe' difetti nostri, né per gli altrui. Perocché in quella bontà infinita c'è rimedio a tutto, e quando ci sembra di non trovare un rimedio, allora appunto ce n'è uno potentissimo, che è il sapere di certo che quegli stessi mali che non possiamo o non sappiamo evitare, sono permessi da Lui (senza la cui volontà non accade cosa alcuna), e sono permessi sempre per un fine buono, cioè per cavarne un bene assai maggiore, che non sono i mali che egli permette.

Non entri dunque ne' servi di Dio alcuno scoraggiamento, e neppure alcuna tristezza: è sconveniente perdere il coraggio o affliggersi sotto un tal padrone. È vero che noi gli manchiamo spesso di fedeltà, ma è vero altresì, che Egli condona e rimette tutte le nostre infedeltà, quando ci dispiacciono, avendone già

prima d'ora pagato il conto per noi al suo Eterno Padre, e pagato con usura. Onde state certa, che ci ama ugualmente, e anche più se siamo imperfetti e lo conosciamo. Egli mette anche a vostro conto tutte le fatiche e i patimenti annessi al vostro ufficio, e quand'anco non otteneste i frutti, che vorreste, dalla vostra sollecitudine materna, Egli vi computa la mercede come se gli aveste ottenuti. Egli paga le fatiche dell'operaio anche quando lavora in un campo sterile, come se lavorasse in un campo pingue; purché anche alla ficaia che non dà frutto egli metta intorno diligentemente il concime. Allegra dunque! Pace e gaudio nel Signore. Vostro A. R.

Stresa, 21 settembre 1850.

Lettera 1217.
ALLE SUORE DELLA PROVVIDENZA IN INGHILTERRA

Risponde alle tre seguenti questioni; 1ª Come si può usare lo spirito d'intelligenza senza mancare alla semplice ubbidienza? 2ª In qual modo si può praticamente unire lo spirito di contemplazione alla vita attiva nelle opere di carità? 3ª Come si può unire perfetto zelo e desiderio ardente di condurre a perfezione le opere di carità col distacco dalla propria stima, e desiderio sincero dei disprezzi?

Dilettissime in Cristo figlie,

Non vogliate attribuire la scarsezza delle mie lettere a poca carità che io abbia verso di voi, perché il Signore sa che io vi porto nel cuore e vi offerisco a Lui ogni giorno sull'altare, ma sì attribuitelo alla scarsezza che ho di tempo, alla debolezza delle mie forze, ed al sapere che siete provvedute di un Superiore pieno di sollecitudine e di zelo per l'incremento vostro in Gesù Cristo. Non di meno, ora che ritorna a voi dal suo viaggio d'Italia questo vostro Superiore e mio fratello carissimo in Cristo, non posso a meno di accompagnarlo colla presente, sì per ringraziarvi dei doni che mi ha mandato la vostra carità, e che mi sono pegno della vostra filiale devozione, e sì per rispondere

brevemente alle tre importanti questioni che mi proponete, e di cui mi domandate la soluzione. Poiché quantunque sappia che in tali argomenti potete sentire la voce di chi vi dirige immediatamente, voce piena di sapienza e di spirito di Dio, tuttavia penso che il sentire le stesse cose da me, come desiderate e chiedete, se non vi torna di maggiore istruzione, vi deve almeno tornare di consolazione e di conforto nel bene, per quell'affetto in Gesù Cristo, e quell'ubbidienza che mi prestate.

La prima questione adunque da voi propostami è: Come si può usare lo spirito d'intelligenza senza mancare atta semplice e cieca ubbidienza?

La quale questione, come le altre due che le vengono in appresso, dimostrano il vostro discernimento in Cristo, perché manifestano il desiderio che avete di essere istruite nelle cose più perfette; che appartiene alla perfezione il saper congiungere ed armonizzare nelle azioni giornaliere quelle virtù che sembrano a primo aspetto opposte, quasi che si escludessero reciprocamente. E in fatti, quantunque niuna virtù possa giammai riuscire veramente opposta ad un'altra virtù, come una verità ad un'altra verità, tuttavia l'arte di unire tra loro in amichevole società quelle virtù che presiedono a facoltà e passioni aventi una tendenza contraria, e che vanno sempre abbinate e possedute solo dall'uomo perfetto, è quella appunto a cui si deve applicare chi allo studio della perfezione si è consacrato. Nel che avviene come nella musica, che quantunque la voce del contralto, poniamo, paia oppostissima a quella del baritono e del basso, tuttavia il perito compositore di musica, trovati i loro accordi, ne fa riuscire un'unica ed aggradevole armonia. Venendo dunque alla questione, dico, che la semplice e cieca ubbidienza si può ben congiungere e compenetrare coll'esercizio dello spirito d'intelligenza, e ciò in diverse maniere.

Prima maniera. Conviene considerare che lo spirito di intelligenza si esercita tanto più quanto più è alta ed universale la ragione secondo la quale noi dirigiamo le nostre operazioni; ché, operare con ispirito d'intelligenza non vuol dir altro se non operare con ragione, senza lasciarsi mai muovere o perturbare

da passione alcuna. Ora la più alta e la più universale di tutte le ragioni d'operare è quella di far sempre in ogni cosa la volontà di Dio; su di che penso che abbiate veduto un mio ragionamento a stampa, e l'abbiate anche letto. Ma chi fa l'ubbidienza con semplicità e purità, egli è certo di fare la volontà di Dio, il quale ha detto di tutti i Superiori ecclesiastici: *Chi ascolta voi, ascolta me.* Questa è una ragione semplice, ma efficacissima e sublimissima, e contiene tanto bene in sé stessa, che quando ella c'è, rende superflua qualunque altra ragione inferiore; e perciò l'ubbidienza si dice *cieca,* non perché sia senza lume, ma perché ne ha tanto, che non ha più bisogno di prenderne d'altronde, come chi dicesse che sta senza lume colui, che non accende le candele perché risplende il sole.

Seconda maniera. Oltre di ciò colui che obbedisce ciecamente e semplicemente, può esercitare lo spirito d'intelligenza nel modo di eseguire quello che gli viene comandato. Possono essere due persone che eseguiscono il comando del Superiore, ma una di esse lo eseguisca senza giudizio, senz'attenzione, senza spirito, senza rifletter bene a ciò che gli è comandato, e alla vera intenzione di chi comanda, l'eseguisca, ma di mala grazia, senza persuasione, e quasi per dispetto; l'altra poi eseguisca la stessa cosa cercando prima di tutto di ben intendere la mente del Superiore, poi studiando il modo migliore di eseguirla facendo quello che fa con impegno, come se fosse un affar suo proprio, desiderando di riuscire, usando la debita circospezione, mettendovi il buon garbo, trovandovi la sua contentezza, certissima di piacere a Dio. Questa seconda ubbidisce con semplicità e ad un tempo con ispirito d'intelligenza. Non ubbidisce come una macchina che si fa muovere con qualche ingegno, ma come una persona viva e intelligente. E di vero non può il Superiore quando comanda, prescrivere tutte quelle cose che riguardano il modo d'ubbidire, ma dà il comando, poi lascia fare al suddito, e il suddito che ha più spirito d'intelligenza si conosce subito, osservando il modo che egli tiene nell'eseguire quanto gli è comandato.

Terza maniera. Accade spesso che il comando stesso sia

più o meno generale, e lasci molte cose al buon giudizio di chi lo riceve. In tal caso il suddito deve osservare qual sia la sfera che gli determina il comando del Superiore, e dentro quella sfera egli è obbligato dalla stessa ubbidienza ad operare da sé, non però a capriccio, ma col suo criterio, che è quanto dire con ispirito d'intelligenza. Se voi considerate, mie carissime figliuole, i vari membri di un Istituto religioso, vedrete che tutti operano per ubbidienza, se hanno spirito, foss'anche il Generale dell'Ordine, perché anch'egli è soggetto almeno al Papa; ma tuttavia l'ubbidienza lascia un campo libero a chi più a chi meno, ai Superiori un campo maggiore, agli inferiori uno minore. Entro questo campo libero ciascuno può e deve mostrare il suo spirito d'intelligenza. Così nella vostra Casa, cominciate dalla Superiora centrale, e venite giù agli altri uffizi della Casa insino all'ultimo, vedrete che tutti questi uffizi essendo subordinati l'uno all'altro, e quindi diretti dall'ubbidienza, possono tuttavia e devono essere esercitati con ispirito di intelligenza, perché ad ogni ufficiale è prescritto di usare lo spirito d'intelligenza entro la sfera del suo ufficio in quanto è lasciato libero alla sua discrezione. Prendete anco a considerare un ufficio di carità verso gli esterni, come sarebbe quello di maestra o d'infermiera. È l'ubbidienza che impone quest'ufficio, epperò il merito dell'ubbidienza accompagna tutte le azioni; ma tuttavia quanto spirito di intelligenza non ci vuole ad adempirlo con perfezione? Prendete a considerare anche dei comandi particolari, troverete che la maggior parte di essi lascia qualche larghezza di libertà, dove può aver luogo lo spirito d'intelligenza. Sia comandato ad alcuna di voi di scrivere una lettera e ve ne sia anche tracciato l'argomento; non vi resta ancora molta intelligenza da esercitare nello studiare quella lettera con senno e con intelligenza? L'ubbidienza adunque non suol mai determinare tutti gli atti della persona, il che sarebbe impossibile, ma ne restano sempre molti liberi in cui l'intelligenza può e deve avervi un luogo grandissimo.

Quarta maniera. Lo spirito d'intelligenza si può esercitare in altro modo, ed è col fare ai Superiori che comandano, delle rispettose osservazioni, qualora sembri che nel comando che

danno vi sia qualche cosa da osservare. Ma per fare queste rispettose osservazioni con vero spirito di intelligenza, ci vogliono tre condizioni: la prima, che non procedano da alcuna passione d'amor proprio, ma dal puro zelo del bene e della gloria di Dio; la seconda, che non sieno fatte con leggerezza, dicendo ogni cosa che venga in capo o in bocca senza avervi riflesso od esaminato bene l'affare; la terza, che sieno fatte con ispirito di sommissione, di modo che se il Superiore persiste nel suo comando, il suddito non se l'abbia a male, ma eseguisca con eguale alacrità e contentezza il comando. Che se si trattasse di un negozio molto importante per la gloria di Dio, e sembrasse proprio che la cosa non andasse bene come la vorrebbe il Superiore, si può ricorrere ad un Superiore maggiore; ché, questo non è contrario alla semplicità dell'ubbidienza, ma si debbe fare anche questo colle dette tre condizioni. I Superiori hanno piacere di sentire tali ingenue osservazioni dei loro sudditi, purché tutto si faccia con ispirito di carità e di umiltà. Che se poi dopo tutto ciò avviene che quello che si deve fare e si fa per ubbidienza, porti qualche inconveniente (che non sia però mai un peccato), chi ubbidisce non perde nulla, anzi vi guadagna, perché quell'atto d'ubbidienza contiene una mortificazione delle più grate a Dio. Chi mortifica sé stesso per ubbidire, sia perché nega la propria volontà, sia perché sacrifica il suo amor proprio e sottomette la stessa sua ragione ad una ragione superiore, che è quella di Dio onde viene il comando, questi ha dato un gran passo avanti nella via della santità. E su questa questione basti il detto fin qui.

La seconda è: In qual modo si può praticamente unire lo spirito di contemplazione alla vita attiva nelle opere di carità?

L'unione della santa contemplazione coll'esercizio delle opere di carità è l'intento del nostro Istituto; epperò noi non dobbiamo essere appagati fino a che non abbiamo ottenuto da Dio il lume di congiungere in noi queste due cose. E dico che da Dio dobbiamo ottenere la virtù di annodare insieme in tutta la nostra vita la contemplazione e l'azione, perché non c'è nessun maestro che ci possa insegnare una scienza così sublime, se non quel Gesù Cristo che in sé ne mostrò un perfettissimo esempio.

Perocché questa scienza non consiste in altro se non nell'unione intima con Gesù Cristo, in una unione la più attuata possibile. Ed Egli per sua misericordia ne ha già preparati i mezzi nella sua Chiesa, prima ancora che noi nascessimo o lo sapessimo desiderare. Quali adunque sono i mezzi per ottenere questa unione intima, e continuamente attuata con Gesù Cristo, che non ci distoglie dalle opere di esterna carità, ma che anzi vi ci sprona ed aiuta?

Il primo di tutti i mezzi è l'intenzione pura e semplice di cercare Gesù Cristo solo in tutti i nostri pensieri, parole ed azioni. Questa rettitudine d'intenzione si offende di qualsiasi altro affetto che influisca nelle nostre azioni, e resta da esso poco o molto macchiata. Quindi l'intenzione di cercare in tutto il solo Gesù Cristo non è perfetta, se l'uomo non ha rinunciato intieramente all'amor proprio e ad ogni sensualità. Dissi però che quell'intenzione, che cerca in tutto Gesù Cristo solo, rimane offesa da ogni affetto che influisca nelle nostre azioni sieno interne o sieno esterne, perché un affetto od una sensazione, che non avesse alcuna influenza sui nostri pensieri volontarii, né sulle nostre parole, né sulle nostre opere (nel qual caso quell'affetto o quella sensazione sarebbe interamente opposta alla nostra volontà) non diminuisce niente la purità della nostra intenzione, ma piuttosto la eserciterebbe ed acuirebbe secondo il detto di Dio a san Paolo: *che la virtù si perfeziona nella tribolazione.*

Il secondo mezzo, che viene in soccorso del primo, consiste nell'eseguire tutti gli esercizii di pietà, e principalmente il ricevimento de' Ss. Sacramenti e l'assistenza al Santo Sacrificio, col maggior fervore, tenerezza, gratitudine, sincerità ed intelligenza possibile; giacché in questi esercizii avviene la special comunicazione fra Gesù Cristo e l'anima divota.

Il terzo mezzo si è quello di sforzarsi continuamente a tener vivo nel cuore l'amore di Gesù Cristo, portando sempre il divino Maestro quasi dipinto davanti agli occhi dell'anima nostra, udendo le sue parole quali sono scritte nel Vangelo, contemplando le azioni da lui fatte nel corso della sua vita mortale e nella sua preziosissima morte (cose tutte che devono essere familiari ad una persona spirituale), facendo delle applicazioni

delle sue parole e de' suoi esempii a noi stessi e a tutto quello che abbiamo a operare, considerando altresì come opererebbe egli nel caso nostro, e come egli vorrebbe che noi operassimo, consultandolo nei casi dubbii con sincero desiderio di conoscere e di fare unicamente ciò che è più perfetto e che più gli piace, ed ascoltando con riverenza ed amore la sua voce, quando egli parla dentro di noi.

Il quarto mezzo è di vedere Gesù Cristo nei prossimi coi quali parliamo o trattiamo, proponendoci nel nostro trattare o parlare coi prossimi, di esser loro utili in Gesù Cristo, e di cavare da loro anche edificazione per noi stessi. Se noi abbiamo un vivo zelo per la salute delle anime, noi faremo tutto il possibile per acquistarle ed avvicinarle a Gesù Cristo; epperò saremo nemici di tutte le parole inutili ed oziose, e parimenti delle superflue conversazioni e di ogni vana curiosità. Ma per fare che ogni nostra parola, ogni nostra operazione sia indirizzata a migliorare gli altri e noi stessi, e quindi a portar frutti di vita eterna, ci vogliono due cose: la prima e principale è, che la carità sia sempre quella che ci diriga, e poi che domandiamo a Gesù Cristo il lume della sua prudenza, il quale moltiplica i frutti della carità. Un'anima che si propone in tutto quello che fa o che dice, il bene delle anime, sì delle altrui che della propria, starà sempre raccolta anche in mezzo a molte opere esterne, perché il suo spirito è sempre inteso alla carità, e chi pensa sempre alla carità di Gesù Cristo, e non ha altro in cuore, è sempre raccolto in Gesù Cristo ed in Dio, perché la Scrittura dice: «*Dio è la Carità*».

Ma per acquistare quest'abito ed ottenere che questi quattro mezzi fruttino un raccoglimento costante dello spirito, anche in mezzo alle esterne occupazioni, è necessario di fare degli sforzi a principio e mortificarsi molto e risolutamente in tutto quello che distrae la mente e si oppone al detto stato di raccoglimento e di presenza di Dio, è necessario domandare istantissimamente a Gesù Cristo la grazia; e solo colla perseveranza in una intensa orazione si può stabilire l'animo e fargli acquistare quella condizione permanente di quiete in Dio, la quale, se la volontà da sé stessa non si dà al male, non si perde più per nes-

suna azione esterna. Convien sapere che quella potenza, la quale propriamente comunica con Dio e con Dio si congiunge, è una potenza diversa dalle altre con cui si opera esternamente; e però quando l'uomo è venuto ad un certo stato di contemplazione e di unione, allora egli opera colle sole potenze che risguardano le azioni esterne, senza impedire alla potenza suprema la sua quiete e il suo riposo in Dio. Onde si legge di certe persone sante, che mentre sembravano tutte occupate al di fuori, esse conversavano internamente col loro Dio e Creatore; e questa conversazione non le impediva, anzi le aiutava a far meglio quello che facevano al di fuori, come viceversa, quello che facevano al di fuori non le frastornava da quella interna affettuosa comunicazione. Un così desiderabile stato si suole acquistare da quelle anime fedeli e costanti, che da principio soffrono molto mortificandosi e pregano con intensità ed assiduità. E questo stato le Suore della Provvidenza devono cercare di ottenerlo nel tempo del Noviziato, dove hanno tutto il campo, se vogliono, di stringere questo intimo e indissolubile nodo con Dio, Sposo delle anime loro, nodo che deve poi durare tutta la loro vita. E quelle che non hanno finito d'ottenerlo nel Noviziato, devono procurare di ottenerlo al più presto. Ma oramai passiamo alla 3ª quistione.

Questa era: Come si può unire perfetto zelo e desiderio ardente di perfezionare la carità col perfetto distacco dalla propria stima e desiderio sincero dei disprezzi ed obbrobrii?

È questa una questione non meno difficile delle due precedenti, non dico difficile a risolversi in parole, ma a risolversi col fatto. Ma che cosa è difficile a Gesù Cristo ed a quelli che in Gesù Cristo sperano e ne lo pregano? … Per rispondere adunque anche a quest'ultima vostra dimanda dico che è necessario supporre che nella persona ci sia il fondamento di una solida umiltà, la quale consiste nel non attribuire a sé stessi quello che appartiene al solo Dio, od agli altri uomini, di modo che umiltà non è altro che giustizia. In fatti è giusto che l'uomo si reputi un nulla, perché è tale, e che reputi Dio essere tutto: è giusto che l'uomo sappia ancora che la gloria non appartiene al nulla, ma al tutto, epperciò non voglia alcuna gloria per sé, ma voglia

bensì procacciare a Dio solo tutta la gloria possibile: è giusto che l'uomo che sa queste cose, senta un certo rammarico quando viene lodato dagli uomini, perché il nulla non può desiderare di esser lodato senza usurpazione, e che senta un gran diletto per l'opposto quando vede che gli uomini glorificano Dio. Ma l'uomo non essendo solamente un nulla, ma qualche cosa di peggio, cioè un peccatore (non solo per i peccati che ha commessi, ma perché ne potea e ne può commetter di continuo, se Iddio non ha di lui compassione), perciò è giusto altresì che egli desideri di esser disprezzato, e che egli goda quando viene maltrattato dagli uomini. Questi sentimenti devono essere inconcussi e profondamente scolpiti nell'animo di una persona religiosa. Ma ella dee sapere anche un'altra cosa. Quantunque l'uomo sia un nulla, e di più soggetto ad ogni peccato, tuttavia Gesù Cristo per sua gratuita misericordia lo ha redento, lo salva, e lo riveste di sé stesso per siffatto modo che il cristiano ha intorno gli ornamenti di Gesù Cristo; e questi sono più o meno ricchi e preziosi, secondo l'abbondanza delle virtù, dei meriti e della grazia. Sarebbe una gran pazzia che l'uomo trovandosi ricco di siffatti ornamenti, ne insuperbisse; mentre anzi, se pensa che tutti questi tesori gli sono stati dati gratuitamente e contro ogni suo merito, egli dee confondersi e attribuire a Dio solo anche la gloria dei medesimi, senza usurparne per sé la più piccola parte. Ma come Iddio donò all'uomo questi tesori di virtù e di grazia per un suo preveniente e gratuito amore, così egli, gli partecipa ancora una parte della sua gloria. Ora di nuovo l'uomo deve considerare questa gloria che gli viene attribuita, come gloria non sua, ma di Gesù Cristo, che per sua misericordia l'ha voluta diffondere anche ai suoi credenti, e loro partecipare. Ciò posto, le regole da tenere per unire insieme il desiderio di condurre a perfezione le opere di carità e il distacco dalla propria stima, e di più il desiderio sincero del disprezzo (cosa preziosissima), sono le seguenti:

I Regola. - Non dare (generalmente parlando) agli uomini alcuna occasione di disprezzarci, almeno con alcun proprio fallo; ma quando, a malgrado di ciò, ci viene il disprezzo, noi dobbiamo riceverlo con allegrezza, come cosa assai cara, e ringra-

ziarne il Signore, senza temere che da ciò proceda danno alle opere di carità, perocché se anche qualche danno ne procede, questo è voluto dal Signore, per i suoi fini, e allora non dobbiamo averne dispiacere, ma confidare nella Provvidenza che saprà ricavare da quel danno altri beni maggiori.

II Regola. - Non far mai nulla per acquistare applauso dagli uomini, che è un fine ignobilissimo; ma quando tuttavia quest'applauso viene da sé, attribuirlo a Gesù Cristo, a cui solo appartiene, e per conto proprio averne paura come di un pericolo, e per cautelarsene fare nel proprio interno atti di umiltà e di disprezzo di sé stessi, protestando di non volerlo ricevere come una parte della mercede. Dopo di ciò, se quell'applauso può riuscire di utilità alle opere di carità, si può anche averne piacere, purché se ne abbia piacere per questo solo fine, e senza alcun riguardo a sé stessi, badando bene che non nasca in noi alcun sentimento di vanità o di pretesa, anzi preparandosi ad essere, dopo ricevuto l'applauso, più umiliati di prima e persuasi di non essere per quell'applauso divenuti nulla più di quei miserabili che eravamo prima.

III Regola. - Accorgendosi che la lode sia esagerata averne dispiacere, anche perché è contraria alla verità e giustizia, ed attribuirla al buon cuore di chi la dà, che non bada alla misura.

IV Regola. - Per conoscere poi se siamo distaccati da noi stessi, dobbiamo esaminare se godiamo delle lodi date altrui, e specialmente voi dovete esaminarvi se godete delle lodi che vengono date alle sorelle; che sarebbe un gran difetto l'averne anche un minimo dispiacere od invidia. Conviene che cogli altri, e specialmente colle sorelle siate generose, ne consideriate assai più le virtù che i vizii, e procuriate che conservino la stima con mezzi sempre giusti; e ognuna deve declinare le lodi date a sé, facendo in modo che cadano invece nelle sorelle, dovendo ciascuna amar di essere la prima nell'impegno e nella sollecitudine di mettersi l'ultima. E questo non è difficile a farsi quando una persona considera i proprii difetti e le altrui virtù, astenendosi dal considerare o dal giudicare gli altrui difetti, come quelli

di cui non appartiene ad essa il giudicare, ma al solo Iddio; il che insegnò Gesù Cristo con quelle parole: *Non vogliate giudicare, e non sarete giudicati.* E in fatti, l'esporsi al pericolo di giudicare a torto sinistramente de' proprii fratelli, è lo stesso che far loro un'ingiuria: onde per non esporci a commettere contro di essi un'ingiustizia, non c'è altra via che astenerci da ogni giudizio definitivo ad altrui danno.

V Regola. - Non parlare né dir cose che cadano in propria lode, il che è riprovato anche dagli uomini. E quantunque non si debba neppure parlare, senza buoni motivi, in biasimo di sé stessi, tuttavia si deve cercare di coprire le proprie virtù, per quanto si può, agli occhi altrui, e qualche volta si può anche parlare con disprezzo di sé stessi, purché ciò si faccia con sincerità. È poi lodevole il farlo, mossi sempre da un sincero sentimento, quando si parla colle sorelle, o con persone famigliari e senza affettazione.

Ora, mie carissime figliuole in Cristo, eccovi quello che mi è occorso alla mente circa alle vostre domande: confido nel Signore che, se voi mediterete e farete tutto ciò, vi renderete sempre più care a Dio, e vi rassicurerete l'immortale corona. Vostro affez.mo in Cristo Padre A. R.

Stresa, 24 settembre 1850.

Lettera 1218.
AL TEOLOGO DON LORENZO GASTALDI A TORINO

Lo esorta a perseverare nella deliberazione di darsi a Dio nell'Istituto della Carità.

Ho ricevuto la gratissima sua del 20 settembre, ed oggi anche la seconda del 23 detto. Da quest'ultima mi accorgo che Ella non deve aver ricevuto una mia, data di Caserta 3 luglio 1849, colla quale rispondevo alla sua 11 giugno, che mi parteci-

pava la risoluzione da Lei presa nei santi Esercizi d'entrare nel minimo Istituto della Carità. Avendo io conservato copia di quella mia risposta, mi permetta che gliela trascriva[154]. Non m'era mai venuto in pensiero, che questa mia lettera si fosse potuta smarrire, e però mi astenni dal farle parola di questo argomento, essendo mio costume di esortare bensì ad abbracciare lo stato religioso in generale quelli che ve li posso conoscer chiamati, ma non eccitandoli perciò a scegliere l'Istituto della Carità, bramando di accogliervi unicamente quelli che vi sono *missi a Deo*, non mai chiamati da me; che Dio me ne guardi. Tuttavia avendo Ella eletto questo minimo Istituto ne' santi Esercizi colla debita ponderazione, io non credo di doverle tacere (poiché me ne domanda espressamente) esser mia massima, che quando una volta si è presa, dopo consultato Iddio, una deliberazione in cosa per sé stessa buona od attenente alla perfezione, convenga perseverare nella medesima, e non lasciarsene debolmente svolgere, se non fosse per ragioni gravissime ed evidenti. E reputo una sottile insidia dell'inimico, il fare che l'uomo vacilli in quella deliberazione, fosse anche sotto pretesto e colore di far meglio. Tale è la mia ferma opinione, non solo per ciò che riguarda la vocazione ad uno o ad un altro Istituto religioso, ma ben anche in altre materie. E credo che questo si potrebbe confermare colla dottrina e coll'esempio de' Santi, ed altresì coll'esperienza, la quale mostra sovente, che gli uomini che mutano leggermente, anche sotto specie di meglio, non raccolgono poi gran frutto. Circa quello che mi domanda, se nel nostro Noviziato ella potrebbe attendere per quattro o cinque mesi ad ultimare il compendio dell'Alasia, le rispondo che in ciò non si farebbe difficoltà. Perché quantunque siano esclusi dal nostro Noviziato, ordinariamente parlando, gli studi severi, tuttavia per qualche grave cagione e quando si tratta di poco tempo, il Generale può dispensare.

Eccole, mio carissimo signore, il mio sincero sentimento circa quanto mi domanda: mi sono raccomandato a Dio prima di darlo, ed ho consultato qualche persona rispettabile. Ma ella ne

154. Vedi più sopra lettera 1111.

faccia quel conto che crede. Prego di cuore Iddio che La empisca di lumi e di benedizioni: mi tengo anzi certo che lo farà. Sono nel divin Cuore suo umil.mo ed aff.mo in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 25 settembre 1850.

Lettera 1219.
A DON GIOVANNI CORLEY A RATCLIFFE-COLLEGE

Lo esorta a esser grato a Dio e a perseverare nella sua vocazione.

Mio fratello diletto in Cristo,

Vi restituisco il mio diletto fratello e vostro caro Padre Pagani, a cui consegno per voi la presente in risposta alla gratissima vostra 21 giugno. Vi lodo prima e ringrazio dell'avermi scritto, essendomi sempre care le lettere di quelli che servono meco il Signore nell'Istituto, e specialmente quelle che mi vengono da cotest'Isola, in cui il mio cuore ripone grandi speranze per la Chiesa di Dio. Di poi mi congratulo dei beneficii di cui vi ha ricolmato il Signore, ed ancor più perché voi li riconoscete e gliene siete grato. Perocché a che varrebbero i benefizi di Dio, se trovassero dei cuori ingrati? Oh! sia grande, sia infinita la nostra gratitudine a benefizii cosi preziosi, e che noi non abbiamo meritati! Questa gratitudine deve esser tale, che ci confonda davanti a Dio, e nello stesso tempo susciti in noi un impegno grandissimo di corrispondere a tali e tanti doni, e farli fruttificare col trafficarli notte e giorno. Così fa il servo buono e fedele, che il padrone poi costituisce sulle sue città.

In cotest'Isola sembra, che le spighe biondeggino per la messe; ma gli operai sono pochi. Preghiamo adunque il Signore della messe, che mandi egli operai a mietere: ancora più facciamo ogni possibile sforzo da parte nostra, perché non si dica, che se siamo pochi, siamo anche pigri. Teniamoci in Gesù Cristo, come il tralcio nella vite: il che si fa colla purità della vita, colla rettitudine della intenzione, coll'obbedienza e annegazione

di noi medesimi, e con una incessante orazione. Se questo faremo con perseveranza, rifluirà il sugo della vite nei tralci; e se la vite sarà potata, renderà quel *fructum plurimum* di cui parla il Vangelo. Vi abbraccio, o fratello diletto in Cristo, e con voi abbraccio tutti i nostri che spero sieno intimamente uniti come un solo cuore ed una sola anima, e tutti li benedico. Vostro aff.mo in Cristo fratello A. ROSMINI p.

Stresa, 27 settembre 1850.

Lettera 1220.
A DON LORENZO GASTALDI A TORINO

Gli esprime la sua disposizione a riceverlo nell'Istituto, esortandolo ad eseguire tosto la sua venuta, senza temere i politici rivolgimenti.

Molto reverendo e carissimo nel Signore,

Ella può star sicuro, che se Iddio la muove a venire in questo Istituto a servirlo con noi, io l'accoglierò ed abbraccierò con istraordinario giubilo, e ne ringrazierò tanto maggiormente Iddio, quant'è maggiore la stima che ho di Lei per ogni verso, e la fiducia che Iddio la renda un istrumento sempre più perfetto della sua gloria. Mi permetta che aggiunga una sola parola con quell'affetto che le porto e che le ho sempre portato inalterabilmente: posto che Iddio la chiami, venga senza frapporre alcun indugio, giacché è generosità, o più veramente giustizia, il rispondere subito alla voce del Signore; e di quanti frutti è feconda una risoluzione generosa! Quanto non premia Iddio la piena e subita ubbidienza dell'anima che al suo cenno a lui si rivolge!

Per riguardo alla stabilità dell'Istituto in Piemonte, chi mai potrebbe prevedere e predire il futuro nelle presenti circostanze? Conviene abbandonarsi nelle mani della divina Provvidenza e non cercare più altro: questa nostra madre ci ha sempre sin qui mirabilmente aiutati, e quasi a mano condotti, e parmi di riconoscere un segno della sua presente misericordia anche nel buon procedere di questo Noviziato fiorente, non tanto pel nu-

mero dei soggetti, che è riguardevole, quanto per la fragranza delle religiose virtù. Del resto, se io dovessi giudicare, secondo le previsioni dell'umana prudenza, direi che la probabilità di mantenerci in questo Stato è maggiore per l'Istituto che non sia per tutte le altre Congregazioni religiose. Ma comechessia la cosa, i servi di Dio hanno il mondo per patria: sono nelle mani del Signore, e non temono più, dopo che fu loro detto: *Nolite timere, pusillus grex, ego vici mundum - Maior est qui in vobis est, quam qui in mundo - Si vos persecuti fuerint in una civitate, fugite in aliam.*

La ringrazio della spedizione della lettera, e tenerissimamente l'abbraccio nel Signore, aspettando altre sue nuove. Suo umil.mo ed affez.mo servo A. R.

Stresa, 5 ottobre 1850.

Lettera 1221.
AL PROF. DON PIETRO CORTE A TORINO

Applaude al nobile proposito dell'amico di consecrare in modo speciale a Dio tutto il resto di sua vita.

Veneratissimo e carissimo signore,

Io non posso che applaudire ai nobili sentimenti ch'Ella esprime nella sua lettera sulla felicità e sull'importanza di servire a Dio solo, e sulla deliberazione di consecrare in un modo speciale a sì fortunato servizio gli anni di vita che Le rimangono. L'uomo è fatto per Iddio e non per altro, e la vera misura del prezzo di tutte le cose è il nostro fine. Tutto il resto è illusione, vanità, dolore e pentimento. In questi pensieri c'è la verità, la verità, dico, intera e vivente. Io pregherò, sebbene indegnissimamente, che tali pensieri, che hanno un'origine celeste, abbiano altresì in noi un celeste incremento. Tutta questa religiosa famiglia conserva grata memoria di Lei e Le ricambia i saluti. Io poi colla solita stima ed affetto nel Signore L'abbraccio e sono suo umil.mo obbligatissimo servo ed amico A. ROSMINI p.

Stresa, 6 ottobre 1850.

Lettera 1222.
AL CANONICO DON LORENZO GASTALDI A TORINO

Crede che possa differire alquanto il suo ingresso materiale in religione, purché non differisca d'entrarvi collo spirito

Mio Rev.mo e carissimo nel Signore,

Ringrazio Iddio ben di cuore sentendo dalla carissima sua di ieri che Ella è già deliberata di lasciare anche subito il secolo per entrare nell'arca della religione, dove più intimamente a Dio unirsi, e che l'unico ostacolo, che Le si presenta ad effettuare sul momento quella santa risoluzione, è l'impegno preso coll'Arcivescovo di Vercelli della predicazione in Seminario e in Duomo pel Giubileo di dicembre. Poiché Ella brama il mio sentimento, se sia meglio svincolarsi anche di questa promessa o no, io crederei che la potesse differire per tal motivo spirituale fino a mezzo dicembre ed anzi La consiglio a farlo. Così entrerà in religione in quel tempo appunto in cui la Chiesa festeggia il nascimento di Gesù Cristo, a somiglianza del quale Ella ritornerà fanciullo per amor suo, e, quasi direi, rinascerà ad una vita di maggiore perfezione. Ma se differisce questo poco di tempo d'entrare in religione coi passi materiali, non differisca d'entrarvi neppure un istante coi passi dello spirito, e si consideri da questo punto come religioso, benché io creda che Ella già per tale si consideri prima d'ora. Questa dilazione in tal caso non produrrà altro effetto che quello d'accrescere nel suo cuore il desiderio fervente d'uscire intieramente dal mondo, e d'entrare in un appartamento più intimo nella casa del Signore. L'abbraccio intanto con tutto l'affetto in Gesù Cristo. Il suo umil.mo ed aff.mo servo ed amico A. R. p.

Stresa, 14 ottobre 1850.

Lettera 1223.
AL P. FELICE DA LIPARI PROCURATORE GEN. DE' PP. CAPPUCCINI A ROMA

Gli dà notizie di Cardozo-Ayres che dal Noviziato di Stresa era passato a quello di Ratcliffe.

Reverendissimo Padre,

Nell'occasione che il suo virtuosissimo figlio Francesco Cardozo da Pernambuco è stato domandato dal Preposito Provinciale d'Inghilterra per quella Missione, e quindi è passato pochi giorni fa da questo Noviziato di Stresa a quello di Ratcliffe, accompagnatovi dal Provinciale medesimo che ritorna alla sua residenza, sento il bisogno di scrivere a Vostra Paternità Reverendissima. E questo, prima per assicurarla della memoria riconoscentissima che conservo e conserverò sempre di Lei, che ha saputo sopportarmi per tanto tempo a S. Efrem Nuovo di Napoli; di poi per ragguagliarla di quel servo di Dio, giovane d'anni e maturo di senno, a cui Ella porta tanto affetto e da cui è corrisposta colla più tenera gratitudine. Sappia dunque che per tutti questi due anni del suo Noviziato, or quasi compiuti, egli si mostrò sempre un modello di tutte le religiose virtù, e non v'ebbe mai cagione di fargli una riprensione, se non per raffrenarlo alquanto nel fervore, che lo avrebbe facilmente portato ad austerità nocevoli alla sua non troppo robusta salute. Era quindi amabilissimo ai compagni non meno che ai Superiori; e quando il Provinciale d'Inghilterra, venuto in Italia per sue bisogne, ebbe occasione di trattarlo, ne concepì tale stima, che a noi disse: «quel giovane comandargli la venerazione, e provare un certo timore al pensiero di essergli superiore». Quando poi fu deciso ch'egli accompagnerebbe il Provinciale in Inghilterra, con altri quattro compagni, nel giorno precedente alla partenza domandarono tutti al Superiore il permesso di dire la loro colpa in refettorio; e il Rettore che l'aveva conceduto agli altri, lo negò al Cardozo per maggiormente mortificarlo. Avvezzo ad essere sempre contento di ciò che piacesse al Superiore, era singolare a vedere nel suo volto il contrasto di due differenti sentimenti: da

una parte la santa, invidia de' compagni, perché non potesse anch'egli dimandar perdono de' suoi falli, dall'altra il contento di far quell'atto dì ubbidienza e di mortificazione. Ma nel montare in barca poi pel viaggio, tutto rosso in volto, disse a me con un amabile sorriso: «Padre non ho potuto … ma mi perdoni Ella per tutti». E il giorno innanzi, quando vennero tutti in mia stanza a prender comiato, il Cardozo, che facea tutto quel che potea per mostrarsi forte, quando m'abbracciò ruppe in uno scroscio di pianto, e così vedendosi palesato e scoperto quell'affetto che voleva nascondere, temendo che gliene venisse lode, seppe prontamente rimediarvi dicendomi con molta modestia: «Padre, non creda al mio pianto». Le assicuro, reverendissimo Padre, che non saprei che cosa mancasse a questo giovane, perfetto specialmente nell'umiltà, nella mortificazione e nell'ubbidienza. Che Iddio lo conservi. Conoscendo la carità di Vostra Paternità Reverendissima, ho sperato, che scrivendole queste notizie di quel suo figlio spirituale, Le farò cosa grata. Nello stesso tempo rammentandole il patto che abbiamo stretto nel Signore, Le bacio le mani e colla maggior venerazione e devozione me le professo umil.mo obbl.mo servo R. p.

Stresa, 14 ottobre 1850.

Lettera 1224.
A DON EMILIO BELISY A CARPENTRAS[155]

Parla della nuova Casa fondata colà tre mesi innanzi.

Carissimo in Cristo fratello,

Quando a Dio piacerà di darmi un sacerdote che possa essere opportuno a cotesta incipiente fondazione, ve lo manderò senza dubbio. Desidero grandemente di potervelo mandare; ma è necessario che abbia delle doti eccellenti, di maggior importanza ancora che quella di saper la lingua che facilmente s'impa-

155. Il Belisy nel luglio era stato nominato Superiore della Casa di Carpentras, sua patria.

ra. Del resto dite al caro don Gioachino[156], che il suo suggerimento d'introdurre fra noi lo studio della lingua francese sarà eseguito e s'è già cominciato: il chierico Battalier non dà cagione finora di alcuna lamentanza, e vi scriverà: e il *funiculus triplex,* che giustamente bramate, si compirà col fratello che vi manderò, se lo volete, definitivamente, o il Pajano o un altro che si stimasse migliore. Scrivetemi dunque se vi piace averlo: e Iddio benedica questi tre umili granelli dell'Istituto piantati nel suolo francese. Ma tutto dee venir senza fretta, e soavemente come il regno di Dio, che *venit sine observatione;* e però cercate d'essere in tutto perfetti in Gesù Cristo, tanto nell'interiore, quanto nell'esteriore osservanza delle Regole, e principalmente nell'orazione e nella prudente ed operosa carità. Non si può per ora pensare a distendersi in altri luoghi, ma a radicarsi: perciò alle domande che vengono, convien rispondere con umiltà e carità, che al presente non c'è che un piccolo seme dell'Istituto, il quale non può far altro, che ottenere da Dio l'incremento, se a Lui piace di darlo, perché diventi una pianticella. Avete fatto bene a cominciare coi quattro scolari di cui mi scrivete; attendeteci con amore, e l'ultimo pensiero sia l'interesse.

Le premure di don Giambattista Löwenbruck mi sono care, perché dimostrano, che quel zelante sacerdote non s'è dimenticato almeno de' suoi antichi confratelli, e l'ha dimostrato col mandarci anche tempo fa certa somma di danaro. Iddio lo benedica. Ma voi ben vedete che non è il caso di far l'acquisto che egli propone; specialmente per la ragione che per molto tempo non possiamo muoverci da Carpentras, dove Iddio ci ha posti, essendo importante il perseverare in ciò che fu una volta cominciato. Intanto prego Iddio di benedirvi e di accordarvi lo spirito necessario per l'opera a cui siete posti. Addio. Vostro affezionatissimo in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 16 ottobre 1850.

156. Don Gioachino Bonnefoy.

Lettera 1225.
A DON GIUSEPPE AIMO A VERONA

Gli fa conoscere che le apprensioni di lui e i suoi giudizi sulla fondazione della Casa di Verona e sull'inabilità di quel Superiore non erano conformi a sana ragione né a zelo illuminato.

Don Giuseppe in Cristo carissimo,

Il Puecher mi comunicò la vostra lettera del 14 corrente, a cui pensai di fare io in vece sua la risposta. Esaminando attentamente tutto ciò che voi dite in detta lettera, e procurando di cavarne quell'ultima conclusione che voi non esprimete chiaramente, ma che risulta da tutto il contesto, mi pare che voi vogliate dire, che si è fatto male a prendere la fondazione di Verona, e ciò perché cotesto Superiore non ha tutte le qualità richieste in un Superiore del nostro Istituto. Se questa è veramente la sostanza del vostro pensiero, io vorrei che esaminaste ben bene, se il demonio trasformato in angelo di luce non va forse ludificando la vostra fantasia. Dico trasformato in angelo di luce, perché tutte le proposizioni incidenti della vostra lettera sono così belle e sante e così conformi allo spirito dell'Istituto, che nulla più. Ma l'inganno della fantasia, se c'è, voi lo troverete nell'applicazione precipitata o alterata di quelle eccellenti dottrine.

Non ho già intenzione di entrare a provarvi che la fondazione di Verona fu assunta con la debita prudenza: se dovessi far questo dovrei farvi una narrazione cosi lunga, mettervi sott'occhio tutte le circostanze pro e contra, che per lo spazio di molti anni furono poste sulla bilancia prima d'accettare la fondazione, che diverrebbe questa lettera una scrittura ancora più lunga di quelle che sogliono fare gli avvocati per le cause più complicate.

Ma io voglio farvi osservare solo due cose, che probabilmente vi convinceranno dell'inganno: 1° che voi, appunto perché non siete informato di tutte quelle circostanze, de' modi tenuti, e delle riflessioni che persuasero i Superiori essere volontà

di Dio, che s'accettasse quella missione, non vi trovate in istato di poter giudicare della cosa, e però c'entra qualche temerità nel vostro giudizio; 2° che qualunque sia lo stato delle cose, è pur necessario il tener conto degli avvenimenti sopravvenuti alle cose pubbliche, i quali non era in nostro potere né il prevedere né l'evitare.

Ora voi dovete riflettere, che questi avvenimenti interruppero il corso della fondazione di Verona, impedirono il possesso della Parrocchia, e quindi anche il progetto di formare costì una Casa numerosa dell'Istituto con un noviziato, ecc., progetto, che avrebbe avuto per conseguenza il trasferimento costà d'altri fratelli, di che lo stato delle cose sarebbe diverso da quello che ora vi dispiace. E questi avvenimenti sono disposizioni della Provvidenza, a cui l'Istituto è sottomesso con tutto il cuore, e però lungi dal lamentarcene, dobbiamo cavar profitto dalle stesse difficoltà in cui la Provvidenza ci ha posti per esercitare con maggior fortezza le virtù; e la Provvidenza tutto fa per questo, perché i servi di Dio, ciascuno per sé, abbiano da lottare e da vincere.

Ma voi dite che il Superiore di cotesta Casa non ha le qualità richieste in un Superiore dell'Istituto. Una tale persuasione vi darebbe motivo unicamente di esporre ai Superiori maggiori le ragioni della medesima, e quindi pregarli a considerare se fosse il caso di cangiarlo. Ma questa è una cosa molto diversa da tutte quelle generalità a cui s'estende la vostra lettera. E forse non avreste avuto il coraggio di domandar questo ai Superiori nei momenti presenti, in cui voi ben vedete, che non sarebbe prudenza mandare di qua a Verona un altro sacerdote, e forse non sarebbe neppure possibile. Quando dunque aveste considerata la cosa seriamente e a testa fredda, vi sareste forse voi stesso limitato a scrivere a me, o al Provinciale tutti i difetti reali che trovaste nel Superiore, pregandoci di avvisarlo acciocché si emendasse. Quest'era la sola cosa da fare, perché la sola cosa possibile, e quindi la sola cosa desiderabile.

All'incontro voi toccate leggermente i detti difetti, e poi vi

estendete a tirarne molte conseguenze. Dite che non ha la fortezza necessaria, che vede poco, che si fida troppo, che è troppo dolce di cuore. Supponendo tutto vero, la domanda unica che procedendo con saviezza si può fare sarebbe questa: «come si può rimediarci»? Voi in quella vece disperando del rimedio venite alle conclusioni generali, che l'Istituto non ha persone capaci da fare da Superiori e che non bisognava accettare le fondazioni che si sono accettate. Ma in queste conseguenze vi è troppo più che nelle premesse, e però manca il diritto ragionare. Stando dunque alla questione «come si può rimediarci», io rispondo in parte con quello che ho detto innanzi, cioè col pregare i Superiori maggiori che adoperino le debite ammonizioni ed esortazioni; e in parte, sebbene indirettamente, rispondete voi, col dire: «che avete mancato, che non avete fatto quello che potevate, usando quei mezzi che erano nella vostra sfera». Questo appunto va a meraviglia, perché un Superiore ha da essere aiutato e sostenuto dai suoi compagni, e specialmente da quelli che hanno uffici nella Casa e più specialmente ancora da' suoi prossimi assistenti; i quali per questo appunto si istituiscono, acciocché facciano quello a cui non arriva il Superiore, e lo illuminino, se veramente ci vedono più di lui, e lo fortifichino, se veramente sono forti più di lui. E molto più potete fare il bene a questa Casa voi, ora che nell'assenza del Superiore ne fate le veci.

Un altro segno, a cui mi par di vedere il giuoco della vostra fantasia, si è il parlare che voi fate dell'osservanza, delle industrie, della santità dei francescani e dei gesuiti, quasi pietra di paragone a conoscere quanto noi siamo indietro. Mio caro, quando si pretenda fare questo confronto con serietà (e se no poco gioverebbe il farlo), ci vorrebbe una positiva e minuta cognizione di tutto ciò che avviene e si fa in cotesti Ordini; e per aver questa converrebbe esser vivuto in essi altrettanto quanto siamo vivuti nel nostro proprio; e anche dopo tutto ciò, io credo che sarebbe assai difficile pronunciare una sentenza senza pericolo di temerità. Certo, per quanto io conosco tali Ordini, essendo più volte vivuto anche per lo spazio di alcuni mesi nelle loro Case, io me ne sono formato un concetto altissimo, quan-

tunque ci abbia trovate le imperfezioni, che sono proprie degli uomini; e, lasciando da parte me stesso per non condannarmi, non ho diminuita per niente anche al loro confronto la stima che porto a' miei fratelli d'Istituto.

Don Giuseppe carissimo, è un'illusione dell'inimico il veder bello tutto quello che è lontano, e che perciò non si vede, e brutto tutto ciò che è vicino o almeno molto men bello di quello. Se mi dite dunque: «cerchiamo tutti di perfezionarci, facciamone ogni sforzo», io v'abbraccio dalla consolazione; ma se mi fate confronti troppo sicuri e fondati propriamente parlando nell'immaginazione, io vi rispondo che non siete il giudice de' vivi e de' morti. E se foste, sareste forse più benigno nel giudicare quelli che vi sono vicini, e specialmente sapreste mettere sulla bilancia coi difetti anche le ottime qualità del vostro Superiore; e invece di dichiararlo affatto inetto a fare il Superiore, e con lui gli altri dell'Istituto (giacché a questo arriva lo spirito della vostra lettera), giudichereste in quella vece che ha bisogno d'essere avvisato ed aiutato, e principalmente da voi altri che siete con lui, come i figliuoli adulti aiutano il padre con rispetto nel buon governo della famiglia. Il pretendere che un Superiore sia perfetto, è anche questo un giuoco d'imaginazione e d'uno zelo non ancora illuminato.

Perocché lo zelo illuminato desidera molto di far tutto quello che può, ma non ha molte esigenze perché conosce la limitazione umana, e sa che quando si trovasse un uomo privo di que' difetti, che si avvertono e fanno impressione, ci sarebbe gran pericolo che poi ne avesse degli altri e maggiori, essendo più difficile trovare un uomo d'ogni parte perfetto di quello che sia trovare la fenice. E quando questa fosse la condizione necessaria per potere istituire una Casa religiosa, non solo il nostro, ma qualunque altro Istituto dovrebbe incontanente disciogliersi, ed avrebbe fatto male anche a cominciare ad esistere. Ma quegli che fa e fece esistere gli Istituti religiosi è Iddio, il quale sopporta ed aiuta gli imperfetti; li sopporta più di certi uomini, che non tollerano gl'imperfetti o, per meglio dire, quelli che essi giudicano imperfetti. Statevi certo, mio caro don Giuseppe, che

una delle disposizioni e delle regole per arrivare alla santità, nostro fine, è quella di saper vedere la parte buona de' nostri fratelli e Superiori più ancora che la parte cattiva; e il voler esagerare questa ed estenuare la prima, sembra talora che si faccia per zelo, ma infatti non è buono zelo. Iddio tollera e permette le imperfezioni ne' servi suoi anche i più grandi, perché nella sua sapienza egli sa che le imperfezioni stesse li rendono più grandi, cioè più umili; e quando mancassero in un Istituto quelle imperfezioni che non riguardano la sostanza, cioè l'amor di Dio e del prossimo, e che a voi fanno tanta impressione, sapreste voi allora che cosa se n'avrebbe? Niente meno che un Istituto di superbi. Approfittiamoci dunque delle nostre imperfezioni per deplorarle e per essere più solleciti nella propria emendazione (al che non ci mancherà certo materia fino alla morte); ma non caviamo motivo da esse di scoraggiarci, di giudicare troppo severamente e temerariamente, e di pretendere al di là delle forze nostre e delle altrui.

Non è già meno vero per questo quello che voi dite che ognuno di noi «deve amare teneramente la regola e portarle il più rispettoso ossequio, sia quando comanda cose grandi, sia quando comanda cose piccole»; non è meno vero «che ogni regola è grande, perché ogni regola è espressione della volontà di Dio, ogni regola può farci dare un passo avanti nel divino amore»; non è meno vero «che il nostro Istituto esige un'osservanza minuta di tutte le regole», eccetto i casi in cui, o ci sia impossibilità, casi rarissimi, o s'abbia ottenuta la dispensa di volta in volta dal Superiore. Tutto questo è verissimo: non è questo a cui io mi oppongo, anzi lo predico e lo inculco. Ma io parlo contro tutte quelle conseguenze generali, che voi ne cavate a precipizio; parlo contro quello scoraggiamento e quelle pretensioni esagerate, che, quantunque temperate nelle espressioni, tuttavia risultano chiaro nel filo logico della vostra lettera: torno a dire che le imperfezioni, che voi vedete in cotesti vostri fratelli, o che ci credete vedere, non debbono riscaldare la vostra imaginazione, e farvi nascere una specie di zelo, che taglia la radice stessa dell'istituzione, e pretende come cosa indispensabile l'impossibile. Calmatevi: quelle imperfezioni, come dicevo, e

più di tutte le nostre proprie, giovano a tenerci umili; e il zelo si restringa a fare quello che possiamo per levare quelle imperfezioni e da noi e dagli altri. Voi suggerite un mezzo che è quello delle lettere che una Casa scrive all'altra, nel che trovate mirabili i gesuiti. Sono certo mirabili ed imitabili in molte cose, ma sappiate che una Casa de' gesuiti non suole mai scrivere all'altra, e anche fra di loro gli individui hanno pochissimo o nessun carteggio, meno che da noi; v'ha bensì il carteggio de' Superiori fra loro, e anche fra inferiori e Superiori secondo il bisogno degli affari, come c'è fra noi, e poi v' ha una lettera che il Generale suol mandare una volta all'anno a tutto l'Ordine, dove si parla di alcune cose edificanti avvenute nell'Ordine stesso, e anche questa talora non si manda, talora vi si dice assai poco, secondo che vuole la prudenza o le circostanze; onde vedete che questo gran carteggio che voi v'imaginate non esiste, e non può esistere fra persone molto occupate. Dico un carteggio maggiore di quello che si usa fra di noi: del resto il carteggio può essere utilissimo; ma se non è ben regolato, può essere anche nocevolissimo; e l'uomo prudente guarda la medaglia dal diritto e dal rovescio. Il carteggio necessario è quello prescritto dal decreto N. 85, e si dee procurare che questo si ponga in piena esecuzione. Ma mezzi assai più efficaci, di cui voi non parlate, sono gli Esercizi spirituali, le conferenze, le meditazioni, gli esami e tutte le altre divozioni e orazioni prescritte o non prescritte: dalle quali si dee cavare le grazie migliori, che sono l'umiltà, la carità, la mortificazione e la discrezione.

Ma ecco, v'ho scritto a lungo, a malgrado delle occupazioni che ho non meno importanti, per mostrarvi che seguo il vostro consiglio di scriver lettere. V'ho scritto a lungo in proposito della vostra lettera, perché ho trovato necessario rispondere a certe apprensioni, le quali vedo che non vi turbano per la prima volta, ma sono quelle stesse che a certi periodi di tempo scuotono alquanto la vostra imaginazione, che io procurai questa volta di smascherare, acciocché la vediate e guardiate fissamente in faccia, e riconosciate che non è né la ragione, né lo zelo discreto. Se ne scriverà un'altra al Superiore vostro per raccomandargli quell'esatta osservanza che è desiderabilissima. Finalmente a

questa aggiungo copia di una lettera che ho scritto poco fa alle Suore d'Inghilterra e che ho comunicato anche ai nostri, sperando possa giovare al loro profitto spirituale. Voi leggetela a tutta questa famiglia e loro dichiaratela. Che siate tutti benedetti nel nome del nostro Signor Gesù Cristo. *Amen.* A. R. p.

Stresa, 18 ottobre 1850.

Lettera 1226.
A DON GIUSEPPE GAGLIARDI A DOMODOSSOLA

Lo ammonisce paternamente di uniformarsi ai comandi de' Superiori e gl'impone la penitenza per averli trasgrediti

Mio caro in Cristo fratello,

È cosa veramente deplorabile il vedere come non sappiate vincere le vostre voglie e mantenere virilmente il proposito di uniformarvi ai comandi dei Superiori, ai decreti e alle regole. Tuttavia l'ingenuità con cui è scritta la vostra lettera, e il dolor sincero che mostrate del fallo commesso coll'affare del telescopio, mi fa nascere viva speranza che di qui in avanti metterete davanti a tutto l'uniformarvi fedelmente e senza cavilli, né schermi a quanto vi è prescritto, e specialmente a quanto esige il voto di povertà e i decreti relativi al medesimo. E se questo farete, non solo io vi perdono il passato, ma ben anco vi perdonerà il Signore ed accrescerà in voi la religiosa virtù colla sua grazia. La penitenza che v'impongo è la seguente: 1° che diciate con vera compunzione i sette salmi penitenziali colle litanie e preci annesse; e questi li dirà anche il Burdet, il quale pure è colpevole e partecipa dello stessa spirito vacillante e poco fedele nell'esatto adempimento delle cose prescritte; 2° che al più presto possibile, omessa ogni altra occupazione non necessaria, rileggiate tutti i decreti fin qui ricevuti, e ne ricaviate un accuratissimo *Index rerum* alfabeticamente disposto, di cui mi manderete copia; 3° che mandiate qua a me il telescopio comperato,

restandone per intanto voi altri privi. Carissimo fratello, quando si tratta di doveri, per carità non siamo lassi e non inganniamo noi stessi. Col dir questo non intendo di volere che siate scrupoloso, ma bensì esatto e sottile. Lo scrupolo c'è allora che c'immaginiamo esserci de' doveri che non esistono; ma quando sappiamo la volontà de' Superiori in qualunque modo espressa, dobbiamo fedelmente adempirla e far tacere i propri ragionamenti e le proprie voglie. Il Signore vi benedica e conforti. Vostro in Cristo affezionatissimo fratello A. ROSMINI p.

Stresa, 21 novembre 1850.

Lettera 1227.
A DON CARLO FERRARI A VERONA

Parla con rassegnazione e tranquillità dello scioglimento della Casa di Verona.

Reverendissimo signor Arciprete e fratello in Cristo,

Nei casi più tristi della nostra vita sfavilla più vivace la carità degli amici. Me n'è un nuovo monumento la cara sua del 15 corrente. Non è l'opera degli uomini, che io voglio considerare negli umani avvenimenti, ma la Provvidenza, la sapienza, la bontà di Dio. Per questo trovo in tutti un'eguale cagione di adorare e celebrare il Signore, perché il Signore è sempre uguale in ogni opera sua. Il Signore ci aveva chiamati in Verona, il Signore ora ci chiama altrove: *Sit Nomen Domini benedictum.* Noi ci ricorderemo sempre del nostro caro Arciprete di S. Eufemia: anzi staremo con lui nella più intima e dolce unione di cuore per quantunque lontani di corpo. Gli uomini non possono disgiungere quelli che unisce il Signore. Il sacro tabernacolo sarà il luogo del nostro ritrovo. Mi saluti l'ottimo Bottura, ed accolga il riverente abbracciamento che Le dà il suo A. ROSMINI p.

Stresa, 22 novembre 1850.

Lettera 1228.
AL CONTE GIULIARI A VERONA

Sullo stesso argomento.

Carissimo Giuliari,

Conviene essere preparati a tutto in questi tempi. E tanto mi trovarono preparato gli avvenimenti riguardanti S. Zeno di Verona, che non mi commossero, più che non sarebbe il vedere una schiera di soldati rimossa dal suo capitano da un luogo e chiamata in un altro per rinforzare l'ala d'un esercito, il quale capitano nel caso nostro non è Ragotzki, né Montecuccoli né altri, ma è Dio stesso. Ond'Ella vede che io non ho motivo di addolorarmi di ciò che dispone un così alto Signore; né saprei lamentarmi delle cause seconde quando penso alla prima. Io La ringrazio nondimeno dei suoi sempre amichevoli e cari sentimenti, e La prego di ringraziarne il Missiaglia che li divide con Lei, come rilevo dalla loro comune lettera. L'Inghilterra, la Francia ed altre nazioni mi chiedono continuamente operai: Dio volesse che n'avessi a sufficienza di disponibili! Ne mandasse il Signore anche dei buoni veronesi! Noi possiamo pregare, ma non mandare. Dio è quegli che li manda, Dio quegli che li segrega, e Dio altresì quegli che li distribuisce nel suo campo qua e colà come a Lui piace. Siamo in Lui uniti: *confidite, filioli, ego vici mundum.* Affezionatissimo servo ed amico A. ROSMINI p.

Stresa, 22 novembre 1850[157].

Lettera 1229.
AL CHIERICO GIOACHINO GUANTI A DOMODOSSOLA

Lo ammonisce severamente perché aveva peccato contro le regole replicatamente e ad occhi aperti.

Con mio sommo rammarico intendo che voi avete già

157. Vedi pure nell'Epistolario completo le lettere 6684 e 8252, che sono dello stesso tenore.

mancato pienamente alle promesse fattemi quando vi feci l'ultima correzione, e che l'animo vostro non è retto e sincero davanti a Dio. L'avere voi mancato replicatamente e cogli occhi aperti alla delicatissima regola 61 delle comuni, è più che sufficiente per farmi entrare in timore, che voi non abbiate punto un serio proposito dell'osservanza della *perfezione religiosa;* e specialmente mi fa temere lo sforzo che fate di peccare contro le regole in secreto, sperando di nascondere i vostri falli ai Superiori, ai quali (se aveste un vero proposito di emendarvi) dovreste confessarli voi stesso con grande umiltà e contrizione. Voi siete pur troppo in cotesta Casa la pietra dello scandalo, ed io sono costretto a provvedere. Mi raccomanderò al Signore, e appena avrò formata una matura deliberazione, vi sarà comunicata. Iddio v'illumini e converta a lui, come ne lo prega ardentemente il vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 1° dicembre 1850.

Lettera 1230.
AL DIACONO MARCO BECCARIA A DOMODOSSOLA

Lo esorta a mantenersi nello spirito d'orazione, a far la scuola per amore, per amor del prossimo e per amor di Gesù; e a fondarsi nell'umiltà.

Mio caro figlio in Gesù Cristo,

Aspettavo che mi deste qualche relazione della vostra nuova posizione e del nuovo vostro ufficio, secondo che eravamo stati intesi, quando ci siamo ultimamente veduti. Ora ricevo infatti la cara vostra del 1° dicembre, nella quale mi dite alcune cose dell'essere vostro e dell'andamento della scuola. E per rispetto agli Esercizi spirituali, non dubitavo della vostra diligenza, non essendomi venuta parola in contrario, e nondimeno ho inteso con piacere quello che me ne dite. Continuate, e sopratutto datevi all'esercizio della presenza di Dio e dell'orazione incessante che si fa col cuore, mantenendovi nello *spirito d'orazione,* che è veramente quello che alimenta il fuoco interiore e

dà la vita all'anima. Procuriamo di convincerci sempre più dell'infinito bisogno che abbiamo della grazia divina che ci sostenti e preceda, e accompagni, e sussegua; poiché chi è altamente persuaso di ciò, non cessa di gridare a Dio dal profondo del cuore per ottenerla e averla sempre in ogni atto, in ogni istante della propria vita.

Mi pare poi di rilevare da quello che mi dite in appresso, che voi facciate sì con tutto l'impegno e lo zelo la scuola, ma piuttosto per rassegnazione che per amore. E pure io vorrei che la faceste proprio *per amore.* V'assicuro che in questo sta l'eccellenza della virtù. Sforzatevi di pervenire a quest'alta disposizione d'animo, che l'amore sia proprio quello che faccia tutto in voi, e vi renda tutto soave e grato. A questo fortunatissimo stato giungerete certamente colla grazia divina: 1° Se concepirete colla mente l'eccellenza della *carità* del prossimo, a cui la divina bontà ci ha chiamati: nella quale carità consiste la sicura e vivente sapienza, *supereminentem scientiae caritatem,* come dice S. Paolo: onde ogni opera di carità ha per questo solo un infinito valore; 2° Se nella carità verso il prossimo avrete per oggetto continuamente presente il divin Redentore GESÙ, il quale disse: «Qualunque cosa avrete fatta a questi miei minimi, l'avrete fatta a me stesso». Quali parole per chi ha viva fede! quale incoraggiamento a qualunque sacrifizio! L'amore dunque di GESÙ Cristo cresca ne' nostri cuori, e con esso crescerà l'uomo interiore, e si farà adulto e robusto. Mi è rincresciuto assai ciò che mi dite nell'ultima parte della vostra lettera, nella quale pare che crediate di essere trattato con diffidenza dal vostro Superiore. Mio caro Marco, io non so certamente come la cosa sia; ma non vorrei che fosse una vostra illusione o tentazione. Io so di certo che cotesto vostro Superiore vi ama, e potrebbe essere che egli vi tenesse d'occhio con ispecial cura. Ma che per questo? Interpretate bene, riputate all'affetto che ha per voi la sua sollecitudine. Badate che qui non ci sia nascosto dell'amor proprio, il quale noi dobbiamo scoprire e combattere, come nostro infaticabile nemico. Fondiamoci, mio carissimo Marco, nel vero e solido fondamento dell'UMILTÀ, diamo addosso a noi stessi: e quante cose allora, che prima ci offendeva-

no, ci sembreranno innocenti, o frivolezze, o fors'anche motivi di giubilo! Sopra questa cosa procurate di esaminarvi e di fortificarvi, e scrivetemene ancora: poiché atteso l'amor che vi porto, vorrei vedere la più perfetta concordia e carità fra voi e il vostro Superiore; la quale è tanto facile e tanto dolce, quando si abbassi ogni amor proprio e si facciano trionfare i bei sentimenti di umiltà e di mansuetudine. Vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 3 dicembre 1850.

Lettera 1231.
A SUOR BONAVENTURA ROSMINI DELLA PROVVIDENZA A DOMODOSSOLA

La anima a star allegra e contenta nelle mani di Dio, e ad esser piena di carità e dolcezza verso il prossimo.

Carissima in Cristo Figlia,

Godo che il vostro stato di salute vada discretamente: stiamo allegri sempre e contenti nelle mani del Signore, che è vicino a noi e dimora in noi: avvezziamoci a sentirlo, e ad esserne sempre consapevoli. Egli vi aiuterà ad accrescere in voi la carità, perché egli è tutto carità e fuoco per essenza, come dicono le Scritture: *ignis est, caritas est*: ricordiamoci che due belle forme della carità sono il *desiderio di servire i nostri prossimi* (e le vostre Sorelle sono a voi le più prossime) e la *dolcezza* invincibile e inesauribile con tutti quelli, a cui abbiamo qualche servizio da rendere. Gesù Cristo vostro sposo, ve ne pagherà, mia cara Bonaventura. Scrivo breve, perché ho un occhio che m'incomoda. Prego il nostro Signor Gesù Cristo che ci santifichi tutti, e ci sostenga nel suo santo servizio. Addio. Vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 4 dicembre 1850.

Lettera 1232.
A DON EMILIO BELISY A CARPENTRAS

Lodando il piano di un'operetta di lui, gli raccomanda che si estenda a dimostrare che l'Istituto della Carità è fondato nell'umiltà e nella mortificazione.

Carissimo in Cristo fratello,

Godo assai udendo che la vostra salute e quella del Bonnefoy in cotesto clima s'ammigliori, e confido che in uno crescerà la vostra gratitudine verso i benefizi di Dio, e il desiderio di servirlo con fedeltà generosa.

Mi piace moltissimo il piano della vostra operetta e vi conforto ad eseguirlo sollecitamente a gloria di Dio: lo approvo per intiero. Voglio solo raccomandarvi quanto segue:

1° Che vi estendiate molto a dimostrare che l'Istituto della Carità è fondato nella pratica dell'*umiltà* e della *mortificazione,* e chi non vuol essere umile e mortificato non ne ha vocazione. Questo è necessarissimo che s'intenda, perché altrimenti la grandezza del piano dell'Istituto male intesa potrebbe cagionare qualche vertigine al capo.

2° Che v'estendiate pure a dimostrare che l'Istituto non tende punto ad estendersi rapidamente, ma bensì a seguitare le vie della divina Provvidenza con ogni longanimità e pazienza: e ciò perché non vorrei che in Francia, che è il paese dell'intraprese grandi e strepitose, si prendesse in fallo il nostro Istituto, e si venisse a cercare in esso qualche cosa di grande secondo l'umanità, e non piuttosto quella parola di Cristo: *nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum.* Penso anche di mandarvi sotto fascia certa descrizione dell'Istituto, come quella che contiene le ragioni per le quali è da preferirsi l'aspettare l'indicazione della Provvidenza nell'assumere le opere di carità, piuttostoché l'assumerle di proprio moto: voi potreste inserire nel vostro lavoro queste ragioni svolgendole e confortandole di qualche testo della divina Scrittura.

Benedica il Signor nostro Gesù Cristo codesto piccolo seme di Carpentras. Non vi so dire quanto mi stia a cuore, e assicuratevi che mandandovi un terzo compagno sacerdote mi raccomanderò ben a Dio per fare una buona scelta. Unite anche le vostre preghiere. Il Signore vi doni il suo santo fervore. Addio. Aff.mo in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 20 dicembre 1850.

Lettera 1233.
A S. E. IL CARDINAL C. CASTRACANE A ROMA

Gli manda gli augurii pel Santo Natale.

Eminenza Reverendissima,

Se anche negli anni passati all'avvicinarsi delle sante Feste natalizie m'era grato di significarle per lettera i sentimenti della mia reverenza e particolar devozione, quest'anno in cui se n'è accresciuto a me il dovere per nuovi e più speciali titoli di riconoscenza, mi è ancor più gradevole il farlo, come lo faccio con tutta l'espansione del cuore. L'amabilissimo nostro Redentore dunque, che fra pochi giorni celebriamo nascente, arrechi a Lei i tesori delle sue grazie e delle sue celesti consolazioni, e La rimuneri di tutto quello ch'Ella ha fatto per me, quantunque immeritevole de' suoi favori. Nelle mie povere orazioni non dimenticherò mai davanti a Dio quanto debbo alla sua benevolenza costante e sempre eguale nell'una e nell'altra fortuna; il che quanto sia un pregio raro a trovarsi l'esperienza il dimostra. Or come Gesù Bambino nasce nell'umiltà della stalla, ma fra gli splendori e i canti degli angeli, così io lo prego, che come Vostra Eminenza insieme cogli altri Principi della Chiesa ha sofferte molte tribolazioni quest'anno passato, nel prossimo venturo vengano a circondare Lei e la Chiesa gli splendori della gloria e la letizia d'un santo trionfo, acciocché il bene ed il male s'intessano, e nel dolore si veda la mano di Dio che diffonde la gioia, e nell'umiliazione la potenza di Cristo che prepara l'esaltazione. Vostra Eminenza avrà di quando in quando ricevuto qualche mio opuscolo che Le ho inviato, sapendo che la sua

bontà brama di avere tutte le cose mie. M'inchino al bacio della sacra porpora ecc. A. ROSMINI p.

Stresa, 22 dicembre 1850.

Lettera 1234.
A SUOR GIOVANNA M. ANTONIETTI DELLA PROVV. A DOMODOSSOLA

La esorta a sostenere con qualche parola d'incoraggiamento le sorelle difettose.

Carissima in Cristo figlia,

Raccomandate all'Econome di star ferme a quanto è prescritto, usando però dolcezza ed umiltà colle compagne. Del resto non dobbiamo sgomentarci: si sa già che dobbiamo combattere, e che le creature umane hanno molti difetti. Iddio non pretende da noi più di quello che possiamo e sappiamo: il resto lo fa egli. Procurate però voi di sostenere lo spirito delle sorelle difettose con qualche parola opportuna d'incoraggiamento: di questo pare che abbia qualche bisogno anche suor Bonaventura, che teme di non meritarsi il vostro compatimento. Gesù vi empisca della sua grazia e della sua allegrezza. Spero che volgerete al suo tenero Cuore una parola anche per chi è vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 25 dicembre 1850.

Lettera 1235.
A SUOR M. FELICE STEDILE DELLA PROVVIDENZA A DOMODOSSOLA

La anima a ricominciare una nuova vita, tutta spirituale, rinunziando a ogni attacco a sé stessa.

Carissima in Cristo figlia,

Ho considerata la vostra lettera, ma non l'ho trovata intieramente sincera: con essa tendete piuttosto a scusarvi che ad ac-

cusarvi, come avrei desiderato. Quello che vi è avvenuto altra volta, avrebbe dovuto illuminarvi e insegnarvi la prudenza e quella circospezione che deve essere somma nelle suore, nelle persone consacrate a Dio, e su cui tanto facilmente cade la maldicenza degli uomini. So anche che avete detto alla Superiora di voler andare a casa. Tale stima fate della grazia, che vi ha dato Iddio, della vocazione? A me avete sempre detto diversamente, e so bene che v'ha fatto parlar così, non già il cuore, ma il capriccio momentaneo; ma né pur questo si dee dire. Il Signore vi ha ridonata la salute, e voi per corrispondere a questa sua nuova grazia v'insuperbite? Ma via, oggi è nato Quegli che redime tutti i nostri peccati: per amore del Bambino anche voi siete perdonata: non si parli più del passato, io non ci penserò più, se voi non me ne darete occasione; ma voi dovete pensarci per pentirvene sinceramente, e per ricominciare una nuova vita. Vorrei vedervi spirituale, e non tanto tenera, non tanto attaccata a voi stessa. Mettete per fondamento l'umiltà e la mortificazione, lasciatevi reggere come una fanciullina dalla vostra Superiora, prendete tutto in bene quello che ella fa e dispone di voi, e d'ogni cosa siatele riconoscente, e non ingrata, né ribelle. Io spero che sarà così. Gesù Bambino vi benedica. Vostro affez.mo in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 25 dicembre 1850.

Lettera 1236.
A DON GIUSEPPE FRADELIZIO ALLA SAGRA DI S. MICHELE

Ricambia a lui e alla famiglia religiosa gli augurii natalizi.

Gratissimi mi sono riusciti gli augurii e voti vostri e di tutta codesta cara famigliola, i quali si contengono nella lettera inviatami. Non potete punto dubitare che io non ne faccia altrettanti per voi e per cotesti vostri fratelli, e che non preghi ed aspetti dal tenero cuore di GESÙ che vi ricolmi delle sue ricchezze, cioè della sua infinita carità, della sua umiltà, della sua mortificazione, della sua ubbidienza e di quel fervore di spirito generoso che antepone ad ogni cosa più cara l'adempimento de'

propri doveri, costi quanto si voglia alla carne ed all'amor proprio. Governate questa famigliola con queste virtù e collo zelo vigilante d'un vero pastore. Desidererei di veder posti in esecuzione quanto più è possibile i decreti che riguardano le conferenze dei casi di coscienza e la scuola di sacra eloquenza. Salutatemi tutti nominatamente e ricevete il santo amplesso. Vostro in Cristo affez.mo R. p.

Stresa, 29 dicembre 1850.

Lettera 1237.
A SUOR BONAVENTURA ROSMINI DELLA PROVV. A DOMODOSSOLA

Risponde agli augurii natalizi, incoraggiandola a confidare in Dio.

Carissima figlia in Cristo,

I buoni augurii di Paradiso che m'avete scritto a nome comune di tutte coteste mie figliuole in Cristo, spero che verranno avvalorati dalle vostre orazioni. Io pure parlai a Gesù bambino di voi; e che non dobbiamo aspettare da quel nostro tenero ed amabilissimo Redentore! Egli ci vuol dare sé stesso, è venuto a posta per noi, vestì quelle umili forme di uomo, per noi manda de' divini vagiti collocato fra poveri panni in una mangiatoia. Ci sta sconosciuto dal mondo; deh conosciamolo noi, e compensiamolo co' nostri affetti delle ingiurie e delle villanie che riceve! Addio, scrivo poco, perché ho un occhio che non mi serve bene da qualche tempo. Vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 29 dicembre 1850.

P. S. Alla postilla rispondo: abbiate coraggio nel Signore; i pensieri di diffidenza non vengono da Dio: la carissima Madre vi ama, io lo so, non ne dubitate, e trattatela senza timore di sorta: interpretate tutto in bene, e coglierete nel vero. Derivate le vostre gioie e la *fortezza* dal vostro sposo Gesù Cristo: in questo troverete la pace e la felicità, se gli avete fede e l'amate. Addio di nuovo.

Lettera 1238.
AL SACERDOTE N. N.

Espone con quale spirito e con quali mezzi l'Istituto della Carità si. studia di conciliare la libertà di azione a sé necessaria colla più ossequiosa dipendenza dai Pastori della Chiesa.

Fratello carissimo nel Signor Nostro Gesù Cristo,

Due sistemi sono stati sperimentati circa la relazione degli ordini religiosi coll'Episcopato: quello della dipendenza dagli Ordinarii, e quello di una moderata indipendenza dai medesimi, quale fu stabilito dal sacro Concilio dì Trento. Fu provato che un ordine religioso universale è alla Chiesa utilissimo, assai più utile di molti ordini particolari; e in pari tempo, che quello non può fiorire, anzi nemmeno esistere, con un'assoluta dipendenza dai diocesani. All'incontro esso trae seco facilmente l'incomodo di essere dai diocesani veduto con gelosia, insorgendo anche talora collisioni coi medesimi. Questo incomodo manca nelle Congregazioni particolari e diocesane, ma in quella vece l'esperienza dimostra che queste sono deboli, poco utili alla Chiesa, di breve vita anche senza corrompersi, e causa sovente di scissure col resto del clero diocesano; ma quello che più di tutto importa, lontane dall'evangelica perfezione, la quale esige essenzialmente una carità universale, un distacco dalla patria, dalla famiglia, da tutte le cose proprie, e un campo vasto, anzi illimitato di azione quant'è illimitato l'amor di Dio per gli uomini e la sua Provvidenza, e l'indifferenza perfetta a tutto ciò, a cui può esser chiamato un uomo dalla medesima Provvidenza, senza distinzione di luogo o d'uffici, e senza limitazione di pericoli e di travagli per la divina gloria.

Egli è adunque da preferirsi senza paragone un ordine universale, benché involga qualche incomodo, a Congregazioni particolari che con incomodi maggiori arrecano tanto minori beni; e però è da preferirsi la moderata indipendenza dalla giurisdizione vescovile e la stretta unione e sommessione al Capo universale della Chiesa, condizione necessaria ad un ordine universale. E dico *moderata indipendenza*, perché il Vescovo è

anch'egli in alcuna parte, benché non in tutto, legittimo superiore dei religiosi che sono nella sua Diocesi e che hanno il privilegio dell'esenzione, assegnandogli sopra di loro il Concilio di Trento, come dicevo, una parte di giurisdizione.

Ma voi mi domandate: non si potrebbero vincere le difficoltà e gl'incomodi che trae seco un ordine universale nelle sue relazioni coi reverendissimi Vescovi? Vi rispondo che, avendo noi sommamente desiderato una tal cosa sino dalla prima formazione dell'Istituto, abbiamo studiato di avvicinarci a conseguirla il meglio che noi sapemmo colle norme fissate intorno a ciò nelle Costituzioni. Ma tali disposizioni, acciocché riescano nella pratica efficaci, richieggono due condizioni che non si sono finora dappertutto verificate.

La prima è, che le relazioni tra i Vescovi e l'Istituto avessero per base comune i grandi principii della carità, di Cristo: e la seconda, che i Vescovi, informati ben addentro della natura dell'Istituto, fossero solleciti della sua conservazione, come ne sono gli stessi superiori, e non pensassero soltanto ad approfittarne, senza darsi cura di coltivarlo e mantenerlo in florido stato.

Infatti se partiamo dai grandi principii della carità cristiana, questa non si restringe nei limiti di una Diocesi, e un seguace di Cristo, che ne sia animato, si compiacerà di un bene maggiore, anche col sacrificio di un minore. E quindi un Vescovo che non deve amare la sua Diocesi particolare più della Chiesa universale, non potrà vedere di mal occhio che qualche religioso abbandoni la sua Diocesi per arrecare un bene maggiore al regno di Dio, sopra la terra[158]. E a questo fine intenderà facilmente essere necessario il lasciar libera la disposizione dei loro soggetti ai Superiori generali dell'Istituto, come quelli che meglio vedono dove possono produrre un maggior frutto al padrone

158. Questo spirito, ond'erano così mirabilmente animati i Vescovi nei più bei tempi della Chiesa, viene espresso assai maestrevolmente in San Cipriano: *Episcopatus unus est, cuius a singulis pars in solidum tenetur (Lib. de verit. Eccl.). Etsi pastores multi sumus, unum tamen gregem pascimus, et oves universas, quas Christus sanguina suo et passione quaesivit, colligere et fovere debemus (Epist. 68, ad Steph.*).

della vigna. E così fecero sempre i santi Vescovi, che talora si privarono di eccellenti soggetti a fine di procurare la salute a popoli lontani. È dunque necessario che, come i Superiori dell'Istituto sono obbligati dalla loro professione di promuovere coll'attività dell'Istituto medesimo il massimo frutto di carità, come lo si propose Gesù Cristo nel governo della sua Chiesa: *ut fructum plurimum afferatis;* così si propongano lo stesso i Vescovi secondo lo spirito dell'episcopato: e in tal modo questi e i Superiori dell'Istituto abbiano un solo ed unico fine, non arbitrario, ma dallo spirito del Vangelo additato e determinato. E questo è già una prima base della concordia desiderata, sulla quale si può facilmente edificare *domum pacis.*

L'altra base è, come dicevo, che i Vescovi investendosi del governo stesso dell'Istituto, come ne fossero Superiori, e bene intendendone la natura, non pretendano da lui di quelle cose che esso non può fare senza guasto della religiosa disciplina, senza dissipazione dello spirito dei suoi membri, senza disorganizzazione del suo ordine interno: nel qual modo soltanto ne possono trarre un grande e permanente profitto. Perocché se abbiamo una macchina congegnata artificiosamente, vano sarebbe sperare che essa produca a lungo l'effetto pel quale è inventata e fabbricata, qualora non si badasse punto a conservarla in buono stato; ma o adoperandola soverchiamente, o ad altro uso da quello per cui è fatta, si logorasse in breve tempo, disordinasse od infrangesse. E per conservarsi in suo buono stato, senza di che non può giovare, è necessario, che i Prelati abbiano la ragionevolezza di ascoltare intorno a ciò i Superiori, che sono quelli che conoscono davvicino le forze e l'abilità dei loro soggetti, e le forze e l'abilità delle singole Case e Famiglie religiose: come fanno i padroni di un gregge, che per la cura del medesimo ascoltano i pastori e i mandriani, e come fanno i possessori di case e di campi, che ascoltano gli architetti ed i fattori circa il modo di amministrarli, e s'attengono ai loro consigli, riuscendo questa deferenza a loro vantaggio. Questa massima adunque ragionevole di dover adoperare il corpo religioso colla debita discrezione e deferenza al giudizio de' Superiori, acciocché egli si conservi nello spirito della perfezione e nella sua propria natu-

rale organizzazione, è un'altra base su cui edificasi l'armonia desiderata fra esso corpo ed i reverendissimi Prelati della Diocesi a cui serve.

Quando si convenga in questi principii e si verifichino queste due condizioni preliminari, le disposizioni, stabilite dalle regole nostre e dalle nostre Costituzioni, compiranno la detta armonia, ed oso dire altresì, che la renderanno perfetta ed inalterabile. Perocché appunto col fine di facilitare ed ottenere questo desiderabilissimo intento viene da noi stabilito quanto segue:

1. Che quando si è presa un'opera di carità, piccola o grande, difficile o facile, leggera o faticosa, non si abbandoni più per nessuna ragione umana, e si procuri di adempierla, accrescerla e perfezionarla in tutti i possibili modi. Questa costituzione assicura i reverendissimi Vescovi della stabilità dell'Istituto nelle loro Diocesi, e della sollecitudine dei Superiori di applicare i soggetti più idonei che si possono avere all'esecuzione delle opere assunte;

2. Che i soggetti applicati ad un'opera di carità non si rimuovano da quella leggermente, cioè senza che lo richieda il bene spirituale degli stessi soggetti o quello delle stesse opere intraprese. Questa costituzione assicura i reverendissimi Vescovi della stabilità dei soggetti, non già di una stabilità illimitata e incondizionata, la quale sarebbe irragionevole e contraria alle due massime fondamentali di sopra stabilite, ma di una stabilità ragionevole, quale sola si può e si deve da essi desiderare;

3. Che a tutte le opere di carità si preferiscano quelle desiderate dai Vescovi. Questa costituzione mette l'Istituto alla disposizione dei reverendissimi Vescovi, giacché per essa l'Istituto si obbliga di fare tutto quel bene che essi bramano da lui, dentro i limiti delle sue forze e della sua possibilità; ed anche qui non si potrebbe ragionevolmente desiderare di più;

4. Che quando i Vescovi si degnano di affidare all'Istituto delle opere appartenenti alla gloria di Dio ed al bene della Chiesa e dei prossimi, l'Istituto le adempia in quei modi che brama-

no i Vescovi stessi; ed in questo egli riceve ben volentieri da essi i regolamenti e i metodi che volessero comunicargli; né si ricusa di entrare anche con esso loro in positive convenzioni. Voglia, a ragion d'esempio, il Vescovo affidare all'Istituto il suo seminario; i membri dell'Istituto che ne assumono la direzione, si obbligano di governare il seminario in tutto e per tutto come piace a lui, e in questo gli sono pienamente soggetti. Lo stesso si dica delle altre opere che il Prelato della Diocesi volesse affidare all'Istituto: questo non userebbe, se non quella parte di libertà che il Vescovo stesso gli accordasse; neppure in questo io vedo come ragionevolmente si possa bramare di più.

Considerate bene queste quattro costituzioni, sarà facile di cavare una conseguenza inaspettata ma pure verissima, e questa si è che il Vescovo può esercitare sopra l'Istituto una maggiore autorità, e ricevere maggiori servigi che non da sacerdoti secolari suoi diocesani. Vero è che i sacerdoti secolari della Diocesi hanno promesso ubbidienza al Vescovo; ma conviene vedere la cosa in pratica non in teoria, conviene vederla nel fatto e non in astratto diritto. I reverendissimi Vescovi non possono già in fatto dimandare tutto quel che vogliono ai loro sacerdoti diocesani; ma debbono usare con essi molti riguardi, e gli usano infatti, evitando le resistenze che prevedono di ritrovare.

Queste resistenze procedono da una virtù imperfetta; ora dall'interesse temporale; ora dall'attacco alla famiglia, alla patria o al luogo in cui tali sacerdoti si trovano; ora dall'ambizione e da certi diritti di onore, nei quali venendo offesi si irritano, insorgono, resistono; ora da pretensioni acquistate per meriti e per dottrina; ora finalmente da inclinazioni o avversioni naturali a questo o a quell'altro ufficio. I membri dell'Istituto della Carità promettono al Signore nella loro stessa professione di essere indifferenti ad ogni opera buona, che loro venga ingiunta da esercitare; hanno per voto rinunziato ad ogni interesse temporale, ad ogni onore, alla patria, ai parenti; professano di amar l'umiltà senza mercede di onor temporale, e la carità illimitata. Non v'ha dunque cosa alcuna che non si possa loro liberamente comandare, salvo solo quelle limitazioni che trae seco l'infermità umana,

la quale rimane sempre in ogni caso. È dunque molto più ampia e più libera la sfera, in cui può spiegarsi l'autorità e la volontà del Vescovo, trattandosi dei membri dell'Istituto, che non sia dei suoi proprii sacerdoti diocesani. Che se egli è legato a doversela su di ciò intendere coi Superiori dell'Istituto, questo non pregiudica, anzi giova molto al bene da ottenersi; avendo egli, se così gli piace, negli stessi Superiori dell'Istituto altrettanti fedeli che lo aiutano a dirigere con più ordine e sicurezza il corpo dei sacerdoti soggetti, e gli danno una guarentigia maggiore di buon riuscimento.

Vi abbia dunque carità e ragionevolezza, e vi avrà perfetta armonia; non vi avrà no, assoluto dominio dalla parte del Vescovo, ma non è questo che fa il bene nella Chiesa, dicendo l'Apostolo: *neque ut dominantes in cleris*; vi avrà da parte dei reverendissimi Vescovi una dominazione di carità, che nel fatto è la più potente per fare il bene, e vi avrà dalla parte dell'Istituto la più umile e perfetta sommissione, e quella servitù di Cristo, che non è disgiunta dalla libertà pure di Cristo. Se i reverendissimi Vescovi entrassero in questo spirito, ed io spero che presto o tardi sarà, dall'Istituto trarrebbero tutto quel maggior servizio che in Cristo possono desiderare. Tanto più che l'Istituto nel suo contegno esteriore non si distingue dal clero secolare, e brama di affratellarsi con questo e giovare e servire a questo, tirandolo, per quanto gli concederà il Signore, a quei sentimenti di perfezione che vengono insegnati dal Vangelo, e che l'Istituto si è proposto di praticare; senza inclinare egli stesso a quei sentimenti che fossero meno perfetti in alcuni sacerdoti secolari. Vostro aff.mo in Cristo A. R. p.

Stresa senza data, ma del 1850.

Lettera 1239.
A DON GIUSEPPE GAGLIARDI A DOMODOSSOLA

Gli raccomanda caldamente uno scolastico che caduto in fallo erasi poi ravveduto.

Carissimo in Cristo fratello,

Vi restituisco il nostro Beccaria rientrato pienamente in sé stesso. Spero che questa prova che ha permesso il Signore gli sarà stata di grandissimo giovamento, e che il suo proposito di darsi a Dio illimitatamente e generosamente e di corrispondere con volontà assoluta ai doveri della sublime vocazione a cui l'ha chiamato il Signore, sarà irremovibile; e incomincierà da quest'ora una nuova vita forte nel bene, nella quale darà edificazione a tutta questa cara famiglia. A voi lo raccomando come le pupille de' miei occhi, perché lo sosteniate, lo incoraggiate, lo consigliate, lo indirizziate ne' casi dubbi, in modo che riconosca d'aver in voi un padre amantissimo. Spero che il Beccaria da quest'ora non solo attenderà seriamente a fare ogni suo dovere e in modo da piacere al Signore, ma che avrà zelo anche per la salute e profitto degli altri, che avrà a cuore da parte sua di cooperare al buon andamento di tutta la Casa, e che sentirà qual vantaggio sia, qual grazia il trovarsi in una religiosa famiglia, che è come un corpo solo unitissimo, che serve il Signore, di cui siete ciascuno membro l'uno dell'altro. Il Signore sia con tutti voi. Affezionatissimo vostro in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 1° gennaio 1851.

Lettera 1240.
AL MARCHESE GUSTAVO BENSO DI CAVOUR A TORINO

Accenna alla trama ordita dagli avversari contro di sé e contro l'Istituto della Carità.

Illustrissimo Marchese e amico carissimo,

Nelle mie tribolazioni il Signore mi dà piena pace e contento e ne lo ringrazio di cuore. Gregorio XVI, quando fui assalito la prima volta dai Reverendi Padri gesuiti, raccolse una Congregazione particolare di Cardinali per esaminare la cosa, e sul parere di questa Congregazione dal Segretario della medesima Mons. Brunelli fece scrivere due lettere di egual tenore, una diretta al Rev.mo P. Roothann della Compagnia di Gesù, l'altra a me colle quali imponeva alle parti un pieno silenzio[159]. A malgrado di questo precetto gli avversari, sembrando che questo tempo in cui furono proibiti i noti due libri fosse favorevole alla loro impresa, raddoppiarono di attività, ed ora non c'è più quasi una sola parte del mondo che non sia piena di calunnie contro di me: l'opera intitolata *Principii della scuola rosminiana* ne è un saggio[160]. Non mi darebbero gran pena tali assalti, benché universali, se non conoscessi la potenza che hanno in Roma, e se non conoscessi qual piano stanno colà tramando. Essi vogliono a tutto costo: 1° Far proibire delle altre mie opere; 2° Farmi deporre dalla carica di Generale dell'Istituto; 3° Rovinare l'Istituto col pretesto dì modificarlo. Questo piano mi fu scritto come uscito dalla bocca di un eminente personaggio. Io non voglio che quello che vuole Iddio, e lo benedirò di ogni cosa. Se Iddio permetterà che l'Istituto venga distrutto, sarà anche questo per la sua gloria, giacché sono investigabili le sue vie. Abbiamo dunque bisogno di fede e di orazione, e questo è quel-

159. Vedi la *Vita di Antonio Rosmini*, vol. II, pag. 99.

160. L'autore dell'opera infamatoria, celato sotto il nome di *prete bolognese*, è il padre Antonio Ballerini, gesuita, che più tardi se la prese anche con sant'Alfonso Liguori e costrinse i figli a levarsi in difesa del loro Padre, e a scrivere le *Vindiciae Alphonsianae*.

lo che invoco anche dalla sua carità. Fo anch'io voti ardentissimi perché il Signore in quest'anno novello ricolmi Lei delle sue benedizioni, e La conduca a quell'eminente santità a cui tutti ci chiama, e il cui valore è tanto che l'universo intero in paragone di essa vale un zero: e con questo augurio L'abbraccio nel Cuore santissimo e sono tutto suo A. ROSMINI p.

Stresa, 6 gennaio 1851.

Lettera 1241.
AL MARCHESE GIUSEPPE ARCONATI A TORINO

Lo contorta nel dolore per la morte del figlio.

Illustrissimo signor Marchese,

Ho letto io stesso con tenerezza la sua lettera. Ella si conforti pure nella misericordia di Dio, la quale è infinita. Questa parola *infinita* ci deve aprire il cuore ad ogni speranza. Ella e il suo figlio defunto discendono da santi genitori, e la stirpe de' santi non suol mai essere abbandonata dal Signore: il Signore può aver dato a quel suo figlio un ultimo sentimento, un solo atto della volontà, di quelli che salvano l'uomo. Forse ha disposto che questo tratto di misericordia rimanesse secreto, perché questo mistero giovasse ad un tempo e a salvare quell'anima e a santificare Lei e tutta la sua famiglia. Le vie del Signore sono ammirabili e superiori al pensar nostro: dobbiamo adorarne la Maestà, e non dimenticarci ad un tempo degl'infiniti tesori della sua bontà. A questo riflesso costante aggiungiamo le preghiere (anch'io ne farò e farò fare): quelle che facciam al presente, stavano davanti alla mente divina prima che morisse suo figlio, e da tutta l'eternità le ascoltava. Ricordiamoci che non c'è nulla di più caro al Signore che una grande confidenza in lui. Questa confidenza è sempre coronata, ed è il miglior modo di onorare il Signore; poiché non gli si può dare più bella gloria, che quella di esaltare la sua bontà. Gusta ancora che noi ci accostiamo a lui coll'intermezzo di Maria santissima, a cui Ella è figlio divoto:

che dubitar dunque con tale interceditrice? Rimuova il pensiero, per quanto mai può, dal figlio, abbandonandosi nelle mani di Dio e in quelle della Vergine: e in questo abbandono si conforti e incoraggi. Abbiamo bisogno di coraggio e di confidenza per andar avanti in questo misero mondo, e Iddio volle farne della speranza una virtù divina. Abbiamo bisogno altresì della tranquillità e della pace del cuore; e nella speranza cristiana questa pure si trova, perché è qualche cosa di più di speranza. Gesù Cristo ci ha portato la sua pace, riposiamo in lui. La ringrazio di tutto ciò che mi scrive nella sua lettera, e prego Gesù Cristo stesso a ricompensarla. Colla sua saviezza, colla rettitudine delle sue intenzioni potrà giovare a queste difficili condizioni di cose pubbliche; ma in ogni caso, ancorché gli sforzi de' buoni non riescano a bene, essi hanno fatto il loro dovere e n'hanno il merito, e di questo devon esser contenti, perché è un bene impareggiabile. I miei ossequi alla degna sua famiglia, e con sincero cuore abbracciandola mi onoro di essere, ecc. A. ROSMINI p.

Stresa, 6 gennaio 1851.

Lettera 1242.
A SUOR FELICE STEDILE A DOMODOSSOLA

La esorta a vincere le tentazioni coll'amore del bene e colla fiducia in Cristo.

Mia cara in Cristo figlia,

Conviene che la nostra volontà sia sempre decisa e franca nell'attenersi al bene. Quando vi vengono dei pensieri cattivi, per esempio, di vanagloria, di superbia, di dispetto, e Iddio vi dà il lume per conoscere che sono cattivi, perché non sorge subito la vostra volontà a ricacciarli indietro con forza, buttandovi intieramente dalla parte del bene e facendo gli atti contrarii? Così si deve fare: e se lo faceste, sareste in breve liberata dalle tentazioni, o almeno sareste così confermata nel bene, che non vi costerebbe più tanta fatica. Vi par egli che sia un operare da buona religiosa, perché la Superiora vi ha avvisata della vostra super-

bia, non voler più studiare ed applicarvi? Non è lo studio e le cognizioni che rendono superbi, quando si acquistano con retta e pura intenzione della gloria di Dio e della carità del prossimo; ma è la propria malizia e la debolezza della propria volontà in vincere questa malizia. Vogliate con forza, confidate in Gesù Cristo, e i nemici fuggiranno da voi; perché il cristiano che è incorporato a Gesù Cristo, può volere con forza, in virtù del Capo a cui egli è congiunto.

Perché dunque usate sì fiaccamente della vostra volontà? perché non vi decidete assolutamente dalla parte del bene? Sapete pure, che quando i Superiori correggono, o castigano, o dispongono in qualunque modo di noi, non ci vuole né rabbia, né dispetto, ma ci vuole umiltà, docilità e riconoscenza verso la carità che ci usano. Iddio ci fa conoscere che il far questo è bene, e ci fa conoscere che il fare diversamente è male: questo è lume di Dio: seguitelo dunque, decidetevi una volta e sempre pel bene, e reprimete subito le passioni ogniqualvolta insorgono contro questa decisione. Allora troverete la pace e la consolazione di Gesù Cristo: avrete da combattere, ma vincerete sempre, andando avanti per la strada della virtù fino al Paradiso. Mia cara figlia, io spero che mi darete consolazione, e la mia consolazione sarà di vedere consolata voi stessa in Gesù Cristo. Non ho altro desiderio che questo. Dunque prendete in bene tutte le mie parole, e quelle di tutti gli altri vostri Superiori: siate dolce, arrendevole e buona: siate sempre contenta, qualunque cosa si disponga di voi. Voi non siete vostra, ma siete di GESÙ, e GESÙ vostro padrone vi comanda per mezzo de' vostri Superiori. Questo in risposta alla cara vostra dei 7 gennaio. Addio. Vostro aff.mo in Cristo Padre A. R.

Stresa, 12 gennaio 1851.

Lettera 1243.
A DON G. B. PAGANI A LOUGHBOROUGH

Tocca di un'opera scritta dal P. Ballerini contro di sé.

Carissimo compagno nel servizio del Signore,

Né la vostra del 28 dicembre p. p. né questa del 10 gennaio, che ora ricevo, fa parola d'una mia che vi scrissi in data del 24 dicembre e neppure d'una del Puecher che io non vidi, ma che mi disse avervi scritto sulle nostre presenti tribolazioni. E vi deve aver mandata anche l'opera del P. Ballerini gesuita, stampata in due tomi a Milano, in cui mi tratta da *eretico, caparbio, ostinato, pertinace, simile a Giuda, più malizioso del demonio,* ecc. Questa permissione di Dio, mio caro, ci dee grandemente rallegrare, ed io non mi sono mai sentito più vigoroso di spirito che al presente. Eccitiamo in noi la fede, facciamo incessanti orazioni,, e teniamoci sicurissimi che Iddio pensa a noi: anzi nella nostra umiliazione pensiamo ed osiamo cose grandi nel Signore e pel Signore. Così spero farete, così faranno i nostri: il Signore ci vuole scuotere ed eccitare a servirlo più generosamente.

Del resto nella grave tribolazione presente non mancano dei conforti; i nostri amici nel Signore si manifestano più apertamente. Nei giornali di Torino e di Casale furono inseriti alcuni articoli in nostra difesa. Il Pestalozza ha stampato un libro che uscirà probabilmente la prossima settimana, e che farà non piccola impressione.

Tanto per vostra norma e conforto. Quando saprò di più ve lo scriverò.

Addio. Vostro aff.mo in Cristo fratello A. ROSMINI p.

Stresa, 16 gennaio 1851.

Lettera 1244.
AL P. BERNARDO SMITH
A ROMA

Stretto dalla tribolazione dichiara di riposarsi tranquillo nella Provvidenza.

A. C. — Voi mi dite che c'è una Provvidenza. E se lo so! e quanto l'amo! e la benedico di tutto cuore, di tutto, di tutto, sempre e in ogni istante! Credete che riposo in essa, e che non perdo la pace. Del resto scrivetemi più apertamente e coraggiosamente, se ci sono notizie *certe* che mi possono essere utili a sapere. Più ancora assistetemi colle incessanti vostre orazioni.

Addio. Sono in Cristo vostro A. ROSMINI p.

Stresa, 19 gennaio 1851

Lettera 1245.
A MONSIGNOR LUIGI MORENO VESCOVO A IVREA

Lo eccita ad adoperarsi per rialzare gli studi teologici.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore,

Sarebbe cosa importantissima e desiderabilissima che gli studi teologici riprendessero l'antico vigore per tutto, e non solo l'antico vigore, ma quel nuovo che è domandato dai tempi; in modo che la teologia ritornasse così rispettabile agli occhi della presente società da poter influire utilmente su di essa e su tutti gli altri studi anche profani, come già era, e così emendasse e santificasse quella e questi. Questa è opera degnissima della sua mente e del suo zelo. Penso che per riuscire a un così utile e necessario intento, il mezzo principale e immediato sarebbe quello di procurarsi degli uomini dotti e saggi dovunque si trovassero, come hanno fatto S. Carlo Borromeo e il B. Barbarigo Vescovo di Padova, che fondò quel celebre Seminario. Se si trovano uomini di merito e s'uniscono e si legano all'opera santa, tutto è

fatto; e senza di questi vivi istrumenti, invano cadrebbe ogni più bella impresa. A riuscirvi più facilmente, credo che converrebbe profittare di tutto, e del clero secolare e del regolare, con unione e carità. Mi umilio al bacio della sacra mano, ecc. A. ROSMINI p.

Stresa, 27 gennaio 1851.

Lettera 1246.
AL CONTE GIUSEPPE FEDRIGOTTI A ROVERETO

Parla della persecuzione mossagli dai Gesuiti, a cui egli aveva sempre fatto del bene.

Carissimo Beppino,

Ho ricevuto due vostre lettere, e colla seconda un articolo stampato in cotesto *Messaggero Tirolese* dal signor D. Cimadomo[161] a cui farete sentire la mia riconoscenza. Mi ha commosso profondamente l'affetto e l'interessamento per me, che così vivo e sincero traspira dalle vostre lettere. Io ve ne ringrazio molto, e tanto più m'è caro che mi svela chiaramente quanto sia ben fatto l'animo vostro. I Padri gesuiti hanno creduto bene di risuscitare contro di me la persecuzione che m'avevano mossa alcuni anni fa, e che era stata compressa dall'autorità di Gregorio XVI con un severo precetto di silenzio. E questo l'hanno fatto credendo venuto il tempo d'opprimermi, con una violenza, con una acerbità e con una attività senza pari. Dissi i Padri gesuiti, ma dovea dire alcuni di essi, benché alla testa di essi sia il loro P. Generale, come mi consta da positivi documenti. Io mi vendico col pregare per essi ogni giorno. Mi consola che non so d'aver mai dato loro alcuna giusta cagione di lamento. Quando furono cacciati dalla Svizzera io ne raccolsi sei, e li mantenni per un mese: m'offersi a mantenerne degli altri, abbenché i tempi corressero così contrarii per essi, che dovetti incontrare

161. Don Giovanni Cimadomo di Sacco, professore nel Ginnasio di Rovereto, aveva preso a difendere il Rosmini contro le accuse de' suoi avversari.

per fare quest'atto di carità il biasimo di molti e le maledizioni de' giornali loro nemici. Anche nell'ultima persecuzione che sostennero in Roma, quando ne furono cacciati, io invitai alcuno di essi presso di me. Non ho adunque rimorso d'averli trattati male. Del resto dobbiamo essere preparati a tutto in questa milizia della vita umana; ché niuno può torcerci un capello o dirci una brutta parola, se Iddio nol permette; e tutto permette per nostro bene. Io sono tanto contento e tranquillo adesso, come era prima. In questo Regno l'opera del P. Ballerini fece grande impressione, ma tutta a sfavore degli autori di quella; i principali giornali pubblicarono molti articoli contro una tal'opera, e a Torino l'indignazione fu tanta che mi assicurarono que' pochi gesuiti che ci sono non osare di mostrarsi al pubblico. Questo sia detto fra voi e me, come un segno di quella confidenza che vi meritate. Continuate a raccomandarmi al Signore. Vostro cugino A. ROSMINI p.

Stresa, 9 febbraio 1851.

Lettera 1247.
AI PADRI CAPPUCCINI DI ROVERETO

Li ringrazia della lettera consolatoria inviatagli e discorre de' vantaggi che ritrae dalla persecuzione.

Miei veneratissimi Padri,

La lettera che le Reverenze Vostre, tutte unanimi, si degnarono d'indirizzarmi, mi fece gustare, in leggendola, di quella dolcezza e giocondità di cui parla il Profeta Reale in quelle parole del Salmo: *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum.* Se i conforti e le caritatevoli espressioni d'un amico in Cristo sono sempre soavissime e salutari, quanto più non riescono tali quelle che non vengono da un amico solo, ma da molti Padri e fratelli, uniti fra loro coi più sacri vincoli, e formanti una sola famiglia di servi del Signore, i quali concor-

dissimi con un solo cuore, con una sola voce che risuona celeste sapienza, c'incoraggiano nelle avversità e ci si dimostrano quasi nostri compagni in essa, e, deplorandola come propria, vi arrecano quei documenti di consolazione celeste di cui fanno uso ancor prima con sé stessi per attenuare il partecipato dolore? Laonde come le Vostre Reverenze, animate da quella carità che arde così bella nel serafico Ordine, quasi trasformate in me, si risentono alle ingiurie, che a me va facendo il soverchio zelo di alcuni; così io mi sento mosso dalla riconoscenza e dalla carità reciproca, quasi trasformato in esse, essere divenuto del loro numero. Questa è quell'unione in Cristo che avvicina i lontani e che li fa abitare insieme collo spirito siccome fratelli. Perocché non è tanto la convivenza de' corpi che celebrava il Salmista nelle citate parole, quanto quella degli spiriti: per questa è che noi siamo fratelli e che abitiamo insieme, e il luogo dove abitiamo è Cristo.

Accettino dunque le Reverenze Vostre i miei sincerissimi e cordialissimi ringraziamenti dei sentimenti ed affetti che mi manifestano, e, quasi osava dire, le mie congratulazioni, perché non solo esse alimentano, ne' loro animi, ma ben anco appalesano, e appalesandolo comunicano altrui quel fuoco di santa carità, che edifica col suo splendore e che solo è potente di unire in un solo corpo, pieno di onestà e di bellezza, i religiosi, quantunque in varii Ordini distribuiti, di cui è ricca la Chiesa, e tutti i servi di Dio; e non solo in un solo corpo, ma in un solo cuore e in un'anima sola. Perocché tale deve essere l'esercito del Signore, e così si rende formidabile ai nemici di lui ed invincibile.

E le Vostre Reverenze poi dicono nella loro venerata lettera una verità che io riconosco per esperienza, cioè che la presente tribolazione non manca punto del suo compenso. Primieramente il mio dolore si tempera quando penso che coloro che mi vanno assalendo, sebbene con modi poco decenti, sono mossi in qualche guisa dallo zelo per la purità della fede, cosa così preziosa che va a tutte le altre anteposta. Di poi considero che tali cose sono permesse da quell'Eterno nostro Signore e Creatore, senza il cui volere niente si fa, né in cielo, né in terra, e ogni cosa permette con altissimo consiglio, e da ogni cosa anche rea, sa

cavare con infallibile effetto un bene maggiore; onde anche questo solo pensiero basta a dare all'animo nostro pienissima tranquillità e dirò anche consolazione in ogni avvenimento, benché nell'apparenza sinistro. Né manca il Padre comune di dare colla tentazione il provento, e di aggiungere forze a sostenerla, purché in lui si confidi e lui si preghi. E quanto a me, non mi sarebbe facile l'enumerare quanti furono i vantaggi e i compensi oggimai raccolti, datami l'occasione dagli avversari. Perocché quanti amici in Cristo mi si sono manifestati in questa occasione che non sapeva pur d'avere! quanti a me sconosciuti, anche persone ragguardevolissime, presero a petto la mia causa! e gli amici che già possedevo quanto più intimamente si strinsero a me e mi diedero prove d'un affetto cristiano maggior dell'usato! Non conto fra questi vantaggi le lodi pur troppo sempre pericolose al nostro amor proprio, colle quali in voce e in stampa molti cercarono di ristorarmi del biasimo degli avversari; ma conto fra i vantaggi più preziosi e più cari le tante orazioni che per me s'inalzarono al Signore da un gran numero di fedeli, studiosi e seguaci della caritatevole verità e della vera carità. E la lettera delle Reverenze vostre è di tutto ciò un nobilissimo documento.

Che poi da tutti questi avvenimenti permessi dal Signore e intessuti di qualche amarezza e di molta dolcezza tragga Profitto il mio povero spirito per servire il Signore con maggior fedeltà e maggiore alacrità e coraggio, il quale non si nutrisce che nelle lotte; questo è quello che ardentemente desidero; questo è quello che aspetto e spero dalle orazioni dei buoni e delle Reverenze Vostre particolarmente. E quando, ritornando sopra me stesso, mi sento quasi indifferente a questo che avviene intorno di me, e vedo gli amici tanto più amareggiati di me stesso, dubito quasi di cavare poco profitto da queste avversità, parendo che molto non giovi al profitto dello spirito quel dolore che così poco si sente. Ad ogni modo però confido che il Signore nella sua misericordia riguarderà piuttosto al mio desiderio di approfittare della tribolazione, desiderio che a lui solo debbo, piuttosto che al grado del patimento. E a questo stesso contribuiranno le orazioni delle Vostre Reverenze, a cui baciando le sacre mani coi

sentimenti del più intimo affetto e della riverenza più sincera, mi professo di essere in Cristo umil.mo, dev.mo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 19 febbraio 1851.

Lettera 1248.
ALLA BARONESSA MARIA KOENNERITZ A DRESDA

Le accenna a che scopo Iddio permette le infermità; indi tocca della guerra che i suoi avversari proseguono a fargli.

Veneratissima signora Baronessa,

Sebbene le nuove di sua salute che mi arreca la pregiata lettera di Lei del 31 dicembre p. p. non sieno le migliori, tuttavia mi rallegrarono per questo, che mi par di conoscere, che il buon Dio, nella sua provvidenza e misericordia, voglia spingerla avanti col solito mezzo delle infermità e delle tribolazioni, voglia staccarla sempre più dalle cose ingannevoli di questo mondo e farla tutta sua. Vedo che già nell'anima di Lei è sorto il pensiero e la tendenza d'una vita tutta divisa dal mondo e consacrata alla carità del Creatore. Colui che le ha ispirato questo pensiero, lo compia e lo coroni colla sua grazia, conducendola così a quella pace, che ha dato e lasciato Gesù Cristo a' suoi discepoli, pace ineffabile che il mondo ignora e deride, ma che non può rapire a chi la possiede.

Se Ella, come mi lascia sperare, tornerà in Italia questa prossima primavera, spero che ne avrà il beneficio della salute e d'una maggiore tranquillità dell'animo. Quanto a me, mi vivo assai tranquillo nella mia solitudine di Stresa, luogo opportunissimo a quel genere di vita che più mi diletta. E dico assai tranquillo, benché continui ad esser fatto segno di molti nemici. Presso lo stesso Santo Padre si lavora da molti per denigrarmi e spingerlo a continuare l'opera della proibizione dei miei scritti. Ma tutto ciò non mi turba, perché confido nel Signore. E so anche che lo stesso Santo Padre si dee esser accorto della mala fede di molti. Voglia Ella raccomandarmi al Signore, come io pu-

re non manco di tener Lei raccomandata nelle mie povere orazioni. Che le parole di lui abitino in noi con abbondanza! Accolga i sentimenti della mia stima e devozione, coi quali mi onoro di essere in Cristo suo umil.mo e dev.mo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 20 febbraio 1851.

Lettera 1249.
A DON MICHELE PARMA A DOMODOSSOLA

Cerca di persuaderlo a non ingrandire coll'immaginazione i suoi patimenti, e a sopportare i difetti dei compagni.

Carissimo Don Michele,

Godo che v'occupiate con tanta lena della doppia scuola filosofica e giuridica: è una buona palestra, ne riporterete delle corone; e quello che è più, non soltanto fatte di fiori che appassiscono, ma d'immortali, perché Iddio vede le vostre buone intenzioni, i vostri combattimenti e i vostri patimenti. Coraggio, dunque, e badiamo di non far questi ultimi maggiori di quel che sono col pensiero riflesso: cerchiamo anzi di minorarceli col coraggio, colla fortezza, coll'immaginazione stessa; perché anche questa ci può giovare assai, se ce ne serviamo per dipingerci le cose nostre con bei colori, e intendo con colori di paradiso, che sono ad un tempo veri e naturali e d'ideale bellezza forniti. Vi ho sempre in cuore, mio caro don Michele, e vorrei che foste felice, ed anzi so che lo siete, ma in Gesù Cristo e nella sua virtù: *Omnia possumus in eo, qui nos confortat. Cum infirmor, tunc potens sum.* Fate una buona passeggiata fino alla stanchezza, e credo che vi gioverà. Contribuite all'unione e alla carità di cotesti fratelli. Diffondete e aumentate la carità colla carità e colla dolcezza. Dobbiamo sopportarci e sostenerci scambievolmente. Io vi ho sempre presenti tutti davanti a Dio. Ecco il nostro legame, il nostro centro comune. Abbraccio voi indiviso dagli altri in *osculo sancto.* Aff.mo vostro fratello A. ROSMINI p.

Stresa, 28 febbraio 1851.

Lettera 1250.
A DELFINO CASTELLINO A DOMODOSSOLA

Senza combattere non si vince. L'uomo di Dio deve far penitenza.

Caro Delfino,

L'udire dalla lettera vostra che fate poco profitto nello spirito, mi dispiace assai; questo dipende dalla risoluzione della vostra volontà. Se non vi aiutate voi stesso con degli atti virtuosi d'una volontà decisa sempre dalla parte del bene, come volete fare profitto? Volete aspettare d'esser portato di tutto peso alla virtù dai vostri Superiori, o da un miracolo di Dio senza vostra cooperazione? Questa è una pretensione impossibile; conviene che voi stesso vi risolviate a vincer voi stesso, che vi mortifichiate, che vi aiutiate con delle generose offerte di voi stesso al Signore. Senza combattere non si vince. Il difetto non istà mica dalla parte dei Superiori, ma è vostro, perché, se voleste, avete tanti mezzi, tante istruzioni e correzioni, che approfittandovene potreste farvi santo; ma se non ve ne approfittate, dovrete renderne conto al Signore. In quanto al digiuno di cui mi scrivete, do la facoltà al P. Molinari; egli parlerà col vostro Padre maestro, e tutti e due faranno ciò che stimeranno bene nel Signore. Or ricordatevi che l'uomo di Dio deve far penitenza: non temete no che vi venga, come voi dite, un accidente: questo non viene mai per cagione del digiuno, ma sì bene del troppo cibo. Faccia Iddio che vi mettiate sulla buona strada! Dipende da voi, pensateci bene. Addio. Vostro aff.mo in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 8 marzo 1851.

Lettera 1251.
A DON GIUSEPPE FRADELIZIO ALLA SAGRA DI S. MICHELE

Lo eccita a far progresso nella virtù santificando sé stesso e i fratelli affidati alla sua cura.

Carissimo compagno nel divino servizio,

I lumi che avete ricevuto dal Signore negli Esercizi spirituali da voi fatti ultimamente, voglio sperare che vi conforteranno nel suo fedele servizio, e accresceranno in voi le virtù dell'umiltà, della sincerità e della carità del prossimo, che cominciar deve verso quei cari compagni che Iddio ha congiunti con voi in un modo particolare nella stessa società, e quindi diffondersi a tutti gli altri uomini, specialmente per ciò che riguarda la salute delle loro anime. Spero che trovandovi voi Superiore d'una Casa destinata a questo scopo della salute delle anime mediante i santi Esercizi e le sante Missioni, v'adoprerete con tutto lo zelo e con tutto lo spirito per farla fiorire in modo che porti frutti copiosi; il che avverrà se tutto cotesto corpo di persone si santificherà secondo lo spirito della sublime loro vocazione, e mossi da questo spirito di santità lavoreranno indefessamente, o nel campo del Signore, o nelle proprie celle, per procacciarsi le cognizioni e l'eloquenza necessaria. Spero altresì che pigliando voi a coltivare don Cesare con tutta carità e dolcezza, vi riuscirà ad aiutarlo, acciocché vinca i suoi antichi difettuzzi; e questa dolcezza che voi userete con lui, varrà assai più del carteggio, che egli tenesse con me, che non potrei scrivergli di più di quello che gli ho già scritto altre volte, e basta che legga quelle mie lettere. Da Torino non ho potuto farvi una visita come desiderava, ma vi ho sempre presenti davanti al Signore. Se si potesse dare una maggior vita al consorzio dei Missionari, quest'opera potrebbe portar un gran bene. Iddio vi assista tutti colla sua grazia. Vostro aff.mo fratello in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 15 aprile 1851.

Lettera 1252.
AL CHIERICO COSTANTINO REINA A DOMODOSSOLA

Si congratula per l'unione di carità da cui è animato lui e i compagni; approva che approfitti delle sentenze dei libri Sapienziali, e gli indica la forma delle vesti che devono usare i nostri.

Carissimo figlio,

La cara vostra del 27 marzo mi fu di non poca consolazione, specialmente per intendere da essa, come tutti voi vi conserviate concordi e strettamente uniti nella carità del Signore, che è il vincolo della perfezione, e come serviate allegramente con tutte le vostre forze il Signore ne' prossimi, istruendoli non solo a vantaggio de' loro corpi, ma quello che più importa, a vantaggio delle loro anime. Così vi accumulerete un tesoro nella eterna vita. - Approva assai che vi approfittiate delle bellissime sentenze che lo Spirito Santo fece scrivere a nostro pro nel libro dei *Proverbi*, a cui potrete anche aggiungere quello dell'*Ecclesiastico* e della *Sapienza.* Quanti bei documenti non possediamo noi in tali libri! E non è un gran male il non approfittarne? - Quanto poi alla forma delle vesti, sappiate che per noi è prescritto di usare la forma che si usa in Roma, e che dovrebbe essere il modello per tutti i sacerdoti secolari, e le talari che si usano in Roma hanno il colletto aperto. Iddio vi benedica e con voi tutti i vostri cari compagni. Addio; il vostro aff.mo in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 16 aprile 1851.

Lettera 1253.
A DON VINCENZO BONICELLI A BERGAMO

Loda la pietà, lo zelo e la dottrina da lui dimostrate nel comporre degli uffizi e Messe nuove per la Chiesa di Bergamo.

Molto reverendo signore,

Ho ricevuto il prezioso regalo degli uffizi e delle Messe nuove da Lei proposte, per ordine di cotesto rev.mo monsigno-

re, per la Chiesa di Bergamo, e i *Dialoghi* di Giovanni Liardi, che le difendono valorosamente dagli indiscreti censori. Ho ammirata e la pietà e l'erudizione di questi lavori, e sopratutto lo zelo ardentissimo del culto di Dio, che ha mosso Lei e l'esimio prelato di cotesta diocesi a porre la mano in un'opera così santa. La piena deferenza e sommissione de' proposti miglioramenti nella officiatura bergamasca al supremo giudizio della santa Sede Apostolica, a cui appartiene di regolare la disciplina universale della Chiesa, è il più saldo scudo contro qualunque assalto degli avversari e contro i soverchi timori di persone certamente pie, ma troppo meticolose, o non abbastanza erudite. Io non dubito che la santa Sede apprezzerà le sante intenzioni, i giusti desideri di miglioramento e le fatiche da Lei spese a tale intento. Mi fu assicurato che Benedetto XIV avea preparato il Breviario da lui stesso ricorretto per pubblicarlo quando fosse venuto il tempo, e che se ne conserva in Roma il manoscritto. Le ripeto che sono gratissimo del prezioso suo dono, e colgo l'occasione per pregarla di umiliare i miei ossequi a cotesto reverendissimo monsignor Vescovo e per confermarmi suo umilissimo e obbligatissimo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 17 aprile 1851.

Lettera 1254.
AL MAESTRO ANGELO GRUPALLO A DOMODOSSOLA

Gli insegna a far la scuola con molto guadagno dell'anima sua, e lo ammonisce di tre falli.

Carissimo figlio,

Quando i miei figliuoli mi scrivono delle lettere mi fanno sempre piacere, anche perché mi danno delle occasioni di porgere loro dei suggerimenti e fare delle opportune ammonizioni. E quest'occasione me la dà la lettera vostra del 15 corr. aprile, dalla quale parmi intendere che facciate con piacere e con profitto cotesta scuola; il che riuscirà di molto merito all'anima vo-

stra, specialmente se avrete zelo da infondere ne' vostri alunni il santo timor di Dio e le massime d'una vita intemerata e cristiana, e d'insegnar loro con ispirito le orazioni ed altri esercizi di pietà, come l'ascoltar bene la santa Messa e recitare il Rosario, e finalmente il Catechismo. Di queste cose mi compiaccio e vi lodo; ma devo correggervi in tre punti di non lieve momento per la vostra buona riuscita nella vocazione, e sono questi. Primieramente, voi dovete cercare assai più di piacere agli occhi di Dio e agli occhi dei vostri Superiori che lo rappresentano, di quello che sia a persone straniere al vostro Istituto, e avreste fatto meglio a tacere con umiltà e modestia le lodi che dite aver ricevuto dall'ispettore governativo o da altri: i vostri Superiori amano bensì di sapere che sia stata approvata la vostra scuola, se fu approvata, ma non amano di saperlo da voi, perché amano di vedervi umile, come richiede la perfezione, e contento del loro giudizio. In secondo luogo mi ha grandemente addolorato il vedere, quanto siete lontano dall'intendere la pratica delle virtù dell'*ubbidienza* e dell'umile sommessione. Dovete dunque sapere che in ogni Casa ben ordinata ci deve essere un capo o superiore, a cui tutti quelli che abitano nella casa devono essere pienamente sottomessi; e questo capo o superiore in cotesta Casa del Calvario è il nostro carissimo fratello e consacerdote Leonardo Terribilini: a questo perciò dovete piena ubbidienza e sommissione anche voi come tutti gli altri. Don Terribilini non è solamente maestro degli scolastici, ma anche Superiore della Casa. Dovreste capire da voi stesso che se in una Casa religiosa non ci fosse un Superiore, non ci potrebbe esser buon ordine. È ben vero che quando ci sia un vero bisogno si può ricorrere a un Superiore maggiore, il quale per voi sarebbe prima don Paoli, e poi il P. Provinciale e in terzo luogo il Generale; ma questi appelli non si devono fare per piccole cause, che niuno può essere un vero obbediente, se non si mortifica. E colui che facilmente acquista *avversione* ai suoi superiori, non solo mostra d'aver un cuore immortificato e disubbidiente, ma ben anco freddo e duro e senza amore di Dio. La terza ammonizione che vi fo, si è che quando si scrive non solo a' superiori, ma anche a qualunque altra persona si dee scrivere con pulitezza, perché a tutti si dee mostrare rispetto, e però io avrei dovuto mandarvi di ritorno la

lettera vostra scribacchiata così male in tante carte e cartelle; ma vi perdono, per questa volta, benché di questo difetto siate stato avvisato ancora. La negligenza e trascuraggine nello scriver lettere non è indizio d'un animo ben ordinato, come deve esser quello d'un fratello dell'Istituto della Carità. Avvezzatevi dunque ad essere anche rispettoso con tutti e civile. Iddio vi benedica. Vostro affezionatissimo in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 18 aprile 1851.

Lettera 1255.
A GIACOMO LUGAN A DOMODOSSOLA

Lo anima a perseverare nell'ufficio di prefetto di camerata.

Carissimo in Cristo figlio,

Vi ringrazio de' vostri buon auguri, ed io ne fo altrettanti per voi davanti a Dio. Poiché vi riesce troppo duro lo studio della lingua latina, ve ne dispenso. Non così dall'ufficio di prefetto, il quale vi deve essere gratissimo, e può farvi ottenere grandi meriti per l'anima, specialmente in questi tempi, ne' quali c'è tanto bisogno d'adoperare tutto lo zelo per difendere la gioventù dai pericoli e mantenerla nel timor di Dio. Le difficoltà devono renderci più arditi ed operosi, e non mai farci perdere il coraggio. Confidate in Dio e fate buona orazione, e Iddio vi proteggerà e condurrà per la via della salute. Addio. Affezionatissimo in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 18 aprile 1851.

Lettera 1256.
A FRANCESCO CARDOZO AYRES IN INGHILTERRA

Congratulandosi con lui per la emissione de' voti religiosi e per la tonsura e ordini minori ricevuti qualche mese prima, lo anima a confidare pienamente in Dio[162].

Mio dilettissimo figliuolo Francesco,

La vostra consolazione per la doppia grazia fattavi dal Signore, delle catene d'oro de' sacri voti e del vostro iniziamento al beato servizio dell'altare di Dio, è stata pure consolazione anche a me, e ne ho ringraziato il Signore. Fiducia dunque e coraggio nell'amorosissimo e potentissimo nostro Padrone, migliore di tutti i padroni, non solo perché paga più riccamente i suoi servi, non solo perché è dotato d'ogni amabile qualità, ma ben anco perché non ha bisogno alcuno del nostro servizio, e se lo riceve, se lo pretende altresì, è tutto per vantaggio nostro e non suo; e quello che è più meraviglioso si è che egli stesso, quest'altissimo Padrone, serve i suoi servi, acciocché lo servano. Diciamo dunque anche noi col Salmista: *Conserva me, Domine, quoniam speravi in te: dixi Domino: Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges.*

Spero che troverete costì un amplissimo campo in cui potrete esercitare anche la vostra carità verso il prossimo; nel quale esercizio tanto si riscalda la carità verso noi stessi. Abbracciatemi tutti i vostri compagni e Superiori e continuate a tenermi raccomandato al Signore. Addio, vostro in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 22 aprile 1851.

162. Il Cardozo fece i voti degli scolastici e ricevette la tonsura clericale e gli ordini minori nel dicembre del 1850.

Lettera 1257.
AL CHIERICO FRANCESCO CHIUSO A DOMODOSSOLA

Lo incoraggia a vincere i suoi nemici coll'orazione e con una volontà forte e risoluta.

Carissimo in Cristo figlio,

Mi fate veramente compassione: vi lasciate così miseramente impacciare dai vostri nemici, quando con un po' d'orazione fervorosa e di viva fede in Gesù Cristo, e con un po' di risoluzione di volontà potreste vincer tutto e diventare un servo fedele di Dio, secondo la vostra vocazione, un buono e santo religioso! Credetemi, Francesco, mi fate pietà, perché vi perdete e naufragate in un cucchiaio d'acqua. Vogliate, vogliate fortemente, e tutto è finito. Ma via, fra pochi giorni, e forse domani, verrà costì il Padre Provinciale: apritevi con lui: se sarà necessario trasportarvi altrove, lo farà: ma quanto sarebbe meglio che non fosse necessario! E questo da chi dipenderebbe se non da voi? L'uomo se vuole, può, perché Cristo lo aiuta, ed è una gran viltà il non volere e il non opporsi per fiacchezza d'animo ai propri nemici. Rimetto dunque ogni cosa al Padre Provinciale, e voi fate in modo di non darmi altri dispiaceri. Lo posso sperare? Almeno lo voglio. Addio, vostro in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 30 aprile 1851.

Lettera 1258.
A SUOR BONAVENTURA ROSMINI A DOMODOSSOLA

La consola per la morte della sorella e la anima a lavorare, a patire e a combattere.

Nulla sapevo, mia carissima figlia, del passaggio di vostra sorella Marietta[163]: nessuno me n'aveva scritto. Ora ne suffra-

163. Leonardo Rosmini ebbe due figlie: Suor Bonaventura che al secolo si chiamava Caterina, e Maria, a cui si accenna nella presente, che a dì 14

gherò l'anima, quantunque io la speri felice nel seno di Dio: era così buona, che quand'io la vidi anni fa, sfavillava in volto per le gioie che il suo Sposo le effondeva nell'anima innocente, e ne sentivo in me un cotal segno da lei partecipato. Voi, cara Bonaventura, rallegratevi, che la raggiungerete per non mai più dividervene nell'eterna beatitudine.

Ora lavorate, patite, combattete sempre alacre e confidente nel vostro bene, perché chi lavora raccoglie, chi patisce gode, chi combatte trionfa. Gesù Cristo, a cui solo servite, ve n'è garante. Addio, non ho potuto finora recarmi costà, né so quando potrò; ma che giova? siamo tutti uniti nell'Indivisibile. Addio di nuovo. Il vostro affezionatissimo in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 1 maggio 1851.

Lettera 1259.
AL PROF. P. AGOSTINO MURAGLIA SCOLOPIO A GENOVA

Gli dà qualche suggerimento per fare il corso di Religione agli studiosi della Rettorica.

Molto reverendo signore,

Alle gravissime questioni che Ella mi propone trovo impossibile rispondere adeguatamente in una lettera. Devo dunque limitarmi per servirla in qualche modo ad indicarle i fonti da' quali potrà attingere le risposte che desidera. E circa il corso di Religione da farsi agli studiosi della Rettorica potrebbe osservare il cenno che se ne fa nel primo volume degli *Opuscoli filosofici*, Milano, 1829: a cui aggiungo parermi sopratutto importante di dar loro una alta idea della santa Messa e d'altre funzioni ecclesiastiche, d'insegnar loro a far orazione ed altre cose pratiche, ma tutto ciò con una certa grandezza di concetti e ricchezza di stile, perché tali cose riescano loro piacevoli ad udire. Ag-

febbraio del 1851 era passata di questa vita nel monastero delle Orsoline in Brescia col sorriso di chi anela all'amplesso dello Sposo celeste.

giungo ancora che per cavar profitto coi giovanetti convien parlare con gran fervore e introdurvi spesso il racconto. Aggradisca i sentimenti della mia stima e devozione coi quali mi onoro di essere suo umilissimo e obbligatissimo servo A. R. p.

Stresa, 3 maggio 1851.

Lettera 1260.
A SUOR FELICE STEDILE DELLA PROVVIDENZA A DOMODOSSOLA

Si congratula seco lei dei buoni propositi e la incuora a perseverare in essi, fidata in Dio.

Carissima in Cristo Figlia,

Il Signore sempre buono e misericordioso, visitandovi coll'infermità ha risanato l'anima vostra, onde dovete essergli gratissima, ringraziandolo e benedicendolo senza fine. Io pure mi congratulo con voi, che essendovi pienamente umiliata, abbiate fatto de' buoni propositi d'esser fermissima e costantissima nella vostra santa vocazione, il più gran beneficio che Dio vi facesse dopo quello del santo battesimo. Mia cara figlia, non ricalcitrate più mai, ma umile, ubbidiente, pacifica, lieta di spirito, ricevete tutto quello che Iddio dispone di voi per mezzo de' vostri Superiori, ricevete tanto il bene quanto ciò che sembra male e che in fine poi è sempre bene. Coraggio! Che l'inimico, l'amor proprio, e l'altre passioni non la vincano mai sopra la serva di Dio, sopra la sposa di Cristo. Nulla vi abbatta, nulla vi sgomenti: confidate tutta e sempre in Dio solo: pregatelo incessantemente, e se per l'umana infermità vi accade di commettere qualche difetto, non v'ostinate mai, ma subito riconoscetelo e confessatelo con bella semplicità, e, dimandandone perdono, pensate che GESÙ Cristo ha patito anche pe' vostri peccati; onde vi sarà rimesso, e andrete tuttavia avanti nel cammino della virtù. Se conosceste GESÙ Cristo, oh certo non diffidereste, né vi turbereste, ma vi buttereste nelle sue mani, e là vi stareste

tranquilla, benché conosceste d'essergli stata ingrata e infedele! Così farete, io spero. E però quando vi trovate ricoverata nel cuore di GESÙ Cristo e più sentite quanto è buono rimanere in esso, allora specialmente pregatelo anche pel vostro aff.mo in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 19 maggio 1851.

Lettera 1261.
A DON BERNARDO FUSARI A ROVERETO

Lo ringrazia per lo zelo avuto per il bene spirituale dei suoi contadini

Mio dolcissimo Don Bernardo,

Non potete credere quanta consolazione m'avete arrecata colla narrazione che m'avete fatta, nella vostra del 14 corrente, della distribuzione de' premi a' miei contadinelli di Sant'Ilario, e avete fatto bene a mandarmi anche l'affettuoso discorsetto con cui voi avete accompagnato quella solennità. Son grato al vostro zelo e a quello di mia cognata Adelaide più che non vi possiate immaginare, e prego il Signore di coronare le fatiche dell'uno e dell'altra colla messe abbondante, e di coronare questa stessa corona d'eterna gloria. Spero che i santi Esercizi che darete in ottobre col carissimo Don Antonio Gasperini contribuiranno all'adempimento de' miei voti. Procurate che la Frisinghelli cresca in virtù e pietà, acciocché, se piacerà a Dio di chiamarla, si trovi pronta. È impossibile che io m'incarichi del peso di codesto Collegio, trovandomi così lontano e già troppo carico di pensieri e di sollecitudini. Salutatemi tutti quelli che nominate nella vostra lettera, cordialmente; e assicuratevi del mio amore in Cristo, come io mi assicuro del vostro e delle vostre orazioni. Addio. Il vostro aff.mo servo e fratello A. ROSMINI p.

Stresa, 25 maggio 1851.

Lettera 1262.
A DON EMILIO BELISY
A CARPENTRAS

Gli permette di pubblicare una breve notizia dell'Istituto, ma gli inculca il principio che è meglio operare, e parlar poco della nostra Società. Dice che la massima di non prendere l'iniziativa nell'esercizio della carità ma di aspettare che la Divina Provvidenza ne presti l'occasione, riceve delle eccezioni.

Carissimo compagno nel divino servizio,

A me sembra per massima generale che sia meglio l'operare e parlar poco dell'Istituto nostro, solamente informandone quelli che ne dimandano, ma in modo che non sembri una cosa grande per non pascere noi stessi e gli altri di vento. Poiché quantunque il disegno sia grande, tuttavia il fatto è ancora piccolo, e basta che di questo gli uomini glorifichino il Signore, secondo quelle parole: *videant opera vestra bona,* ecc. Del rimanente se voi proprio credete vantaggioso di pubblicare la traduzione di quella breve notizia che v'ho mandato, fate come stimate nel Signore. Quella notizia riceverebbe maggior lume se fossero tradotti i tre discorsi *sullo spirito dell'Istituto,* che sono pubblicati nelle mie *Operette Spirituali,* Napoli, 1849, vol. II, e che credo avervi mandate; e se non ve l'avessi mandate, vi manderei. - La massima di non prendere l'iniziativa nell'esercizio della carità, ma d'aspettare dalla divina Provvidenza che ne presti l'occasione, riceve secondo le nostre Costituzioni queste eccezioni: 1° Quando si tratta di far conoscere Gesù Cristo a chi non lo conosce; 2° Quando c'è un particolar impulso del Santo Spirito, e non s'oppone a quello che è prescritto dall'ubbidienza e dalle regole; 3° Quando si tratta di sollevare le miserie temporali con certezza che quelli a cui s'usa la carità, la desiderano, benché non la dimandino. Ma non crederei opportuno il discendere a troppi particolari: piuttosto è da mostrare che le occasioni date dalla Provvidenza non mancano mai, quando non si ricusa di accoglierle anche con propria fatica, umiliazione e patimento; onde il prefiggersi di operare secondo quelle occasioni non diminuisce già la fatica, ma accresce la mortificazione continua

dell'amor proprio, che non isceglie già le opere più gradevoli, ma accoglie con indifferenza quelle che si presentano, benché umili e disaggradevoli, e alla volontà propria sostituisce quella di Dio. Questa è cosa lodevole per tutti i cristiani, e l'Istituto nostro la prende appunto per ciò come massima spirituale, essendo stata praticata da Gesù Cristo e dai Santi. Nella vita di san Vincenzo de' Paoli troverete la stessa dottrina. Credo che molto gioverebbe anche il pubblicare così tradotta *elegantemente* la vita del Gentili. Vi prego anche d'informarmi delle cose politiche, perché io temo per codesta primavera prossima qualche scompiglio in Europa, e vorrei esser preparato per salvare l'Istituto dal naufragio, se venisse il diluvio. Intanto v'abbraccio amendue, e prego il Signore di donarvi il suo spirito di *eroica carità*. Addio, vostro aff.mo in Cristo fratello A. ROSMINI p.

Stresa, 26 maggio 1851.

Lettera 1263.
A DON ALESSIO BERTETTI A RATCLIFFE-COLLEGE

Gli dà alcuni avvisi per combattere la tendenza agli scrupoli.

Carissimo compagno nel divino servizio,

Dalla vostra dei 15 maggio p. p. intendo che non vi abbisogna altro se non di fare un uso più risoluto e deciso della vostra volontà; perocché il lume dell'intelletto non vi manca, riconoscendo voi medesimo le vostre esitazioni e dubbiezze per *sofisticherie*, come le chiamate e come sono veramente. Vi prescrivo dunque di usare più risoluzione con voi stesso, persuadendovi che le sottigliezze lambiccate che mi descrivete, non vi possono rendere più perfetto: no, non è tale il cammino della perfezione, che voi pur volete battere, e che si batte liberamente con una santa libertà e semplicità d'operare. Voi dovete tenere queste massime: 1° Non trattenervi mai dal fare un'azione buona e non contraria alle regole, come orazione, mortificazione,

od altro, per motivo di vanità, dicendo, se vi viene questa tentazione: «non voglio far nulla per vanità, ma tutto per la gloria di Dio» e con questo tirando avanti; 2° Ogni qualvolta esitate sul far o non fare un'azione, rompete subito tale esitazione dicendo: «non è peccato, dunque voglio farla, per vincere la mia esitazione, sapendo che devo vincere questo difetto di starmi esitante, appunto per essere perfetto; ché questo deve essere per me il primo passo della perfezione». E con queste due regole acquisterete la semplicità, e la libertà dell'operare.

Il prefiggervi un altro grado di perfezione prima di questo, è il mettere il carro avanti i buoi. Dovete persuadervi che la perfezione non consiste in una minuta riflessione su tutte le circostanze delle nostre azioni, ma in un gran desiderio di piacere a Dio; e statevi certo che, operando con una santa libertà e risolutezza, piacerete a Dio assai più che con un calcolo minuto e impossibile di tutte le possibilità. Se continuaste a secondare quelle dubbiezze che vi nascono nell'operare, vi allaccereste indubitatamente negli scrupoli di cui esse sono già il principio; e gli scrupoli sono molto ma molto da fuggirsi. «Né scrupoli né malinconia non voglio in casa mia». Lo spirito di Dio suole operare in noi per un dolce istinto, che è come una illustrazione sintetica dell'anima; e non per via d'un analisi, qual'è quella che mi descrivete, la quale ha dell'umano e viene da più giù ancora, turba, istupidisce, snerva l'uomo, lo conduce a non essere più atto alle opere esterne del Signore e della divina gloria. Dunque *principiis obsta.*

La PERFEZIONE dunque PER VOI CONSISTA NELL'OPERARE SENZA ESITAZIONE e colla pace di Cristo: e lo farete, se vi persuaderete che «non dovete voler acquistare alcun grado vero o immaginario di perfezione a scapito di questa franchezza e libertà d'operare»; onde se vi viene in mente che qualche altra cosa sia più perfetta di quella che prima avete deliberato di fare, subito rispondete: «no, per me è più perfetta la prima che mi parve tale, e così piacerà di più a Dio». Non manco di pregare continuamente per voi e tutti i cari fratelli la divina misericordia, acciocché vi empia del divino spirito, col quale santifichiate voi stessi e cotesta nazione a cui siete

mandati. Addio. Vostro affezionatissimo in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 6 giugno 1851.

Lettera 1264.
AGLI SCOLASTICI DELL'ISTITUTO A DOMODOSSOLA

Vuoi essere informato delle interne disposizioni di ciascuno rispetto all'opera delle missioni in Inghilterra.

Pare che il Signore voglia che qualcheduno di voi sia segregato e destinato all'opera del suo santo ministero nelle terre degli eretici, e propriamente in Inghilterra. Desidero pertanto conoscere le interne disposizioni di ciascheduno rispetto a quest'opera apostolica. Dopo adunque che avrete invocato con profonda umiltà il divino Spirito, e raccomandativi alla Madre del Salvatore e Regina degli Apostoli, mi scriverete in carta i sentimenti di quel zelo e fervore all'opera santa e sublime che proverete in voi medesimi, e con qual'alacrità vi sembrerebbe di rispondere alla divina chiamata, se sopra di voi cadesse. Manderete la risposta entro lo spazio d'una settimana dalla ricevuta della presente. Gesù Cristo sia con voi sempre. Addio. A. ROSMINI p.

Stresa, 10 giugno 1851.

Lettera 1265.
A SUOR MASSENZA ZATELLI DELLA PROVVIDENZA AD OCCHIEPPO

La esorta a confidare in Dio e a non dar retta ai sentimenti di diffidenza.

Cara Figlia in Cristo,

Statevi certa che anche voi vi salverete: anzi statevi certa, che tutte le vostre fatiche sono raccolte dagli angeli e convertite

in corone di gloria per l'eternità: tanto è buono il Signore! I pensieri contrarii che vi vengono, sono dal demonio: questo insidiatore delle anime vorrebbe tirarvi in qualche sentimento di diffidenza, o almeno tenta quanto può di rendervi tristo il servizio del Signore. Non dategli retta: confidate, figlia mia, nel vostro Sposo e Dio vostro. Se il Padre Direttore potrà ritornar presto da Torino, ve lo manderò, ma credo che il suo ritorno andrà verso alla fine dell'anno. Addio, pregate per chi vi è Padre in Cristo R. p.

Stresa, 14 giugno 1851.

Lettera 1266.
AL NOBIL UOMO GIULIO PADULLI A MILANO

Esprime il suo dolore per la malattia del fratello di lui, don Giovanni.

A. C. — Quanto dolorosa altrettanto improvvisa mi colse la notizia del grave malore preso al mio carissimo amico e vostro ottimo fratello Don Giovanni. La sua soda pietà, esercitata con sì esemplare costanza, e la presente rassegnazione che voi mi descrivete, e che è la grazia che il Signore dà sempre a coloro che lo hanno servito, mitiga e addolcisce la profonda ferita che la lettura della lettera vostra aperse nel mio cuore. Non solo io come amico raccomanderò l'infermo nelle povere mie orazioni, ma tutti noi abbiamo l'obbligazione di pregare pel carissimo fratello in Cristo, dacché egli è nostro speciale fratello, cioè ascritto all'Istituto nostro. Io vi prego di assicurarlo di questo in mio nome, e di fargli sapere quanto partecipo alle sue pene e quanta fiducia ho per lui nella misericordia di Cristo, alla cui carità crediamo. Vi prego di salutarmi anche l'ottimo Raffaele, comunicandogli le mie condoglianze. Addio, vostro aff.mo A. ROSMINI p.

Stresa, 28 giugno 1851.

Lettera 1267.
A SUOR BONAVENTURA ROSMINI DELLA PROVVIDENZA A DOMODOSSOLA

Si congratula con lei che anche nell'inferma salute vuol uniformarsi alla divina volontà.

Carissima in Cristo Figlia,

Dalla vostra letterina vedo la uniformità perfetta che vi proponete della vostra volontà con quella di Dio. Questa uniformità mi è più cara, e vale più della buona salute, infinitamente più; ché anzi la stessa buona salute non vale punto nulla, se non perché si ama la volontà di Dio in essa, quella volontà che è ugualmente amabile nella malattia. Stiamo dunque allegri, e posciaché andate ristabilendovi, ringraziamo il Signore anche di questo. Addio. Affezionatissimo Padre in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 29 giugno 1851.

Lettera 1268.
AL NOBIL UOMO DON GIULIO PADULLI A MILANO

Consola l'amico afflitto per la morte del fratello.

Carissimo don Giulio,

Ego sum resurrectio et vita: qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet: et omnis qui vivit et credit in me, non morietur in aeternum. Quando muore un servo di Dio di quella fatta che era il carissimo nostro don Giovanni, non si può a meno d'aver dolore; ma non si può né pure a meno d'aver allegrezza. Che il mondo sia restato privo di un modello di virtù, specialmente al dì d'oggi in tanta scarsezza, che a noi sia stato sottratto, o almeno agli occhi nostri, un amico e un fratello prezioso nel Signore, certo è cosa a lamentare e piangere. Ma si arrestano i lamenti e si asciugano le lagrime al timore di non invidiare con

quelli o con queste la felicità di un uomo amatissimo uscito fuori da questo pelago pericoloso alla riva sicura, dove non c'è più a sostenere né le tristizie altrui, né i propri combattimenti. Quel bene che avea sempre desiderato, al cui acquisto avea rivolte tutte le sue azioni, e pel quale solo era vissuto il nostro dolcissimo don Giovanni, or lo possiede; egli fruisce di Cristo che sì ha amato, e si bea nella vista e nella conversazione della Vergine santissima di cui era innamorato, e che l'ha fatto morire in una sua festa, secondo il prego che glie ne avea fatto. Poiché io mi sento, quasi direi, una morale certezza che tutti questi beni ineffabili gli sieno assicurati a quest'ora, ancorché qualche leggiero ostacolo posto dall'infermità umana glie ne ritardasse alcun poco il compiuto e attuale possesso. La qualità della sua vita, ma sopra tutto la semplicità e sincerità dell'anima sua, la qualità della sua morte confortata da tutti gli aiuti della religione e accompagnata da incessanti orazioni, come intendo dalla vostra lettera, mi confermano questa mia fiducia vivissima. Onde di qui traggo la forza da comprimere il mio dolore, che vorrebbe erompere, e in sua vece da farne sortire l'allegrezza. Poiché ogni qualvolta la celeste Gerusalemme acquista un nuovo cittadino, mena gran festa; e noi quasi fratelli minori dobbiamo partecipare, per la comunione che abbiamo con essi, della gioia degli angeli e dei santi. Chi può dire quanta consolazione proveranno insieme all'incontrarsi il Mellerio e questo nostro fratello? Forse tutto ciò avverrà senza esserci pur bisogno de' nostri suffragi; ma questi non mancheranno tuttavia, né saranno vani, poiché se non potessero essere applicati a lui, si applicheranno alle anime ancora purganti.

Vi prego di comunicare tutti questi miei sentimenti al caro Raffaele, a sua moglie e alla Bassi, i quali tutti non dubito avranno ritrovato nella bontà del fratello e nelle circostanze del suo passaggio quegli stessi conforti che ci abbiamo trovati noi. Addio il vostro affezionatissimo A. ROSMINI p.

Stresa, 3 luglio 1851.

Lettera 1269.
A SUOR ANNA ALVAZZI DELLA PROVVIDENZA A CAMERI

Vuol che le Suore della Provvidenza sappiano confessarsi, senza inquietudine, da qualunque confessore.

Carissima in Cristo Figlia,

È necessario che le Suore si avvezzino ad una virtù solida: e sappiano confessarsi da ogni confessore, senza inquietudine di sorta. Quando si è detto quello che si sa, e, se il confessore non ha inteso, quando s'è replicato alla sua domanda; si dee ricevere con umiltà e gratitudine il giudizio e l'assoluzione, e non cercare altro, né inquietarsi d'altro. Levatevi dunque questo brutto difetto di partire inquieta dal confessionale, qualunque sia il confessore. Mi duole poi di sentire che abbiate parlato di queste vostre inquietudini con Suor Delfina: parlarne è un'imprudenza: così facendo l'inquietudine si propaga, specialmente nelle Sorelle più deboli: l'Economa poi deve confermare le altre nel bene, e non dar loro scandalo. Vi raccomando dunque di rendervi superiora a tali esigenze troncando i vostri interni pensieri, che sono quelli che sempre cagionano tali ripugnanze, quali voi mi descrivete. Iddio vi benedica, e voi fatevi violenza per amor suo. Addio, vostro in Cristo R. p.

Stresa, 8 luglio 1851.

Lettera 1270.
AD ANTONIO VOLPE MAESTRO ELEMENTARE A DOMODOSSOLA

Lo riprende della sua vanità, della sua superbia e delle censure fatte alla condotta de' Superiori.

Carissimo in Cristo figlio,

La vostra lettera del 5 luglio mi ha grandemente addolorato per l'acerbità dei sentimenti che contiene e per le maligne interpretazioni e censure che voi fate della condotta de' vostri Su-

periori. Chiamato da Dio ad una professione di vita umile e penitente, quale deve essere quella de' 'membri del nostro Istituto, e all'esercizio della carità di Gesù Cristo in cui professiamo di voler consumare noi stessi senza riguardo a noi, anzi con totale rinunzia a tutto ciò che tiene d'amor proprio, voi dopo essere stato più anni in questa scuola e aver sentiti più volte gli insegnamenti dell'umiltà di cuore e della povertà di spirito, mostrate di non aver neppure incominciato ad approfittarvene praticamente, e d'essere ancora tutto pieno di voi stesso, d'ira e di dispetto, come qualunque uomo del secolo, ed anzi assai più di molti cristiani che sono nel secolo.

Voi mi domandate, se io goda che i maestri sappiano parlare con ogni sorta di persone con loro onore; e non vi vergognate di sclamare: «che razza di maestro vuol esser quel tale che tratto in una conversazione non sappia tenere o continuare un discorso per la sua ignoranza?» con quel che segue; mostrandovi così pieno di sdegno per timore di non far bella figura nella conversazione! Voi vi perdete nel puro accessorio, dimenticando cosi il principale. Ogni maestro può farsi onore nella conversazione, se è fornito di modestia, di buon senso, e si mostra ben informato delle cose del suo ufficio. Non è già necessario che un buon ed ottimo maestro, amabile a Dio ed agli uomini, sappia tenere o continuare il discorso su qualunque materia: questo non è che il desiderio della vanità e dell'orgoglio. Antepongo mille volte un uomo umile e modesto ad uno vano ed orgoglioso: il primo serve Iddio, il secondo serve il demonio. Un maestro non sarà mai ignorante, se saprà far bene la sua scuola e se saprà tacere a tempo, invece di fare il saputo fuori di tempo. Iddio non ci ha chiamati al suo servizio per riscuotere gli applausi nelle conversazioni; ma perché lo serviamo seriamente e sodamente negli uffici che egli ci affida, de' quali uno de' più importanti è appunto l'istruzione dei giovanetti.

Vi lamentate di poi che ne' tre anni del vostro magistero non aveste a mano altri libri che appena quelli di testo. Dubito che questa sia una esagerazione, e me ne fa dubitare la passione con cui è scritta la vostra lettera. Ma sia pure così. Qualora nel vostro cuore ci fosse stato più rispetto ed amore ai vostri Supe-

riori, avreste dovuto credere che non era loro intenzione di negarvi i libri che potessero essere utili pel vostro ufficio; e in tal caso, quando vi fossero stati negati dal Superiore immediato, sareste ricorso ad altri ed anche a me, e v'avrei conceduto tutto quello che potesse esser utile, non già perché poteste far bella figura nelle conversazioni (fine ridicolo e indegno di un servo di Dio), ma perché aveste potuto perfezionarvi nel servizio della carità che prestate a Dio, ed innamorarvi sempre più della bell'opera che avete alle mani.

Vi lamentate di poi acerbissimamente, perché gli scolastici hanno proibizione di parlare con voi. Se non ci fosse altra ragione per proibirlo loro, una ragione soprabbondante sarebbe il vedervi così alterato dallo sdegno e pieno di dispetto, invece che di carità, verso quelli che dovreste venerare ed amare come vostri Superiori, ancorché la direzione loro non paresse ottima al vostro giudizio o al vostro gusto. Con un tale fratello non potrebbero imparare niente di bene. Ma questa non è la sola ragione. Gli scolastici formano un corpo a parte, e secondo le regole della loro disciplina devono conservarsi raccolti fra di loro e comunicar solo coi loro superiori e maestri. Questa è la regola ordinaria. Onde come non devono comunicare con voi, così non devono neppure comunicare cogli altri maestri delle scuole elementari, il che altro non produrrebbe in essi che distrazione. E voi non potete tollerare una disciplina così utile e così santa! vi erigete in giudice e la condannate! e montate sulle furie contro i vostri Superiori, pretendendo che lascino conversare gli scolastici con voi! Se rivolgete l'occhio sopra di voi stesso, vi vergognerete d'uno sdegno così fuor di proposito.

Una sola cosa buona trovo nella vostra lettera, ed è quella ove dite che temete il castigo di Dio, specialmente in punto di morte, se infrangeste le promesse giurate a Gesù Cristo. Ma anche questo buon sentimento lo guastate tosto appresso, mostrandovi vacillante tra il peccare così gravemente e il tornare ai vostri doveri. Mio caro, io tremo per l'anima vostra assai più di quello che non tremiate voi stesso; perocché vedo chiaramente che non avete spirito di Dio, ma bensì avete spirito d'orgoglio, il quale vi accieca; onde non conoscete il marcio che è dentro di

voi, e invece di riflettere seriamente a farvi santo, vi occupate unicamente a pensare e ripensare le censure de' Superiori e a sfogare la vostra bile contro quelli coi quali dovreste essere intimamente unito co' legami della più sincera gratitudine e della riverenza più cordiale. Questo io vedo pur troppo, e non mi farebbe maraviglia che questo stesso vi offendesse di più e v'indurasse maggiormente. Che Iddio allontani da voi questa rovina!

Quando saranno chiuse le scuole di quest'anno voi vi raccoglierete davanti al Signore, e avrete il comodo di esaminar tutto alla luce delle eterne verità. O allora conoscerete il misero stato dell'anima vostra e ricomincerete davvero una vita animata dai sentimenti conformi alla santa e sublime vostra vocazione; o rimarrete sordo (prego caldamente Iddio che ciò non avvenga) alla voce della grazia, e in tal caso non permetterò certamente che rimaniate nell'Istituto. Voglia Iddio assistervi e sostenervi colla sua onnipotente misericordia. L'aff.mo vostro in Cristo Padre R. p.

Stresa, 26 luglio 1851.

Lettera 1271.
AL PROFESSOR DON MICHELE PARMA A DOMODOSSOLA

Lo consola e lo anima al combattimento spirituale, e gli suggerisce qualche rimedio e sollievo a' mali del corpo.

Militia est vita hominis, e chi nol sa? e chi non l'esperimenta? e a quale di noi manca il combattimento, la prova, l'arduo cimento? Quegli che ci ha assegnato il posto nell'esercito è un capitano che contrabbilancia alle forze nostre l'impeto del nemico; che ci somministra le armi; e quali armi? Le armi della fede. E a qual fucina temprate? A quella del divino amore. Non meritiamo dunque il rimprovero: *modicae fidei, quare dubitasti?* Anzi imbracciato lo scudo della fede, contro cui tutte le saette si spuntano, consoliamoci in quelle parole: *qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*, e in quell'altre: *in patientia*

vestra possidebitis animas vestras. Acciocché poi non ci venga meno la fede, preghiamo senza intermissione: preghiamo fino che otteniamo: Omnis qui petit, accipit; et qui quaerit, invenit; et pulsanti aperietur. Nell'orazione troviamo la forza, la consolazione, la tranquillità, il rimedio alle malattie dell'anima, il sollievo a quelle del corpo. Certo in quanto a queste ultime gran conforto possiamo avere anche dal pensiero che dobbiamo colla penitenza scontare le offese che abbiamo fatte a Dio; e anche da quell'altro che *levius fit patientia quidquid corrigere est nefas*. Del rimanente a me passò per la mente che vi potesse recare qualche sollievo il fare qualche passeggiata fino a stancarvi un po'; e però vi proporrei di venire a Stresa, ma prendendo il cammino inverso, cioè per la valle Vigezzo, la Canobbina, facendo un devoto pellegrinaggio a Nostra Mamma di Re, dividendo il cammino a marcie discrete: e quando poi foste qui, dove c'è tutta la comodità, vi consiglierei a fare alcuni bagni, e da tutta questa cura mi riprometto buon effetto. Coraggio dunque, concertate ogni cosa con cotesto Superiore, poi all'opera, dandomi avviso del risoluto. Addio, vostro aff.mo fratello in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 7 agosto 1851.

Lettera 1272.
A MONSIGNOR BERNARDO ULLATHORNE VESCOVO DI BIRMINGHAM

Esprime la disposizione dell'animo suo rispetto all'esito dell'esame delle Opere da sé scritte, e il desiderio di spargere il suo sangue per la conversione dell'Inghilterra.

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

Devo rendere a V. S. Ill.ma e Rev.ma i miei più vivi ringraziamenti per la lettera piena di affettuosi e paterni conforti, che Ella ha avuto la bontà di dirigermi in data 8 luglio, anno corrente. Nel processo, che da persone zelanti è stato provocato davanti alla Santa Sede contro di me e contro la dottrina contenuta ne' miei libri, non è uscita ancora definitiva sentenza: non-

dimeno il favorevole avviamento di cui Ella è stata certificata pervenne anco a' miei orecchi. Noi accoglieremo con profondo rispetto, qualunque possa essere, la sentenza della Sacra Congregazione, o della Santa Sede, e vi ci conformeremo pienamente. Che se sarà a nostro favore, benediremo doppiamente il Signore. Io La ringrazio particolarmente delle affettuose cose ch'Ella mi dice riguardo ai miei buoni compagni, il defunto P. Gentili e il P. Pagani e gli altri, e desidero che possano tutti corrispondere pienamente alla bontà ed all'aspettazione di V. S. Ill.ma e Rev.ma, e possano fare e, se a Dio piace, anche patire molto per la conversione di cotest'Isola di tanta importanza per la Chiesa, per cui daremmo ben volentieri tutti noi il sangue. Aggradisca i sentimenti della mia profonda riverenza e devozione, coi quali mi onoro di essere, di V. S. Ill.ma e Rev.ma, umil.mo servo A. R. p.

Stresa, 11 agosto 1851.

Lettera 1273.
A SUOR PERPETUA GALLI DELLA PROVVIDENZA A DOMODOSSOLA

La esorta a star ferma nella sua vocazione e a non dare ascolto al pensiero di esser poco amata dalla Superiora.

Carissima in Cristo Figlia,

Mi ha non poco addolorato la vostra lettera, perché vi vedo sempre preoccupata da un pensiero che non è giusto, cioè di essere poco amata dalla Superiora. No, non date ascolto a questa suggestione: io so di certo che la carissima Madre vi ama teneramente e farebbe qualunque cosa per voi. Voi fatevi coraggio a domandare tutto quello di cui vi sentite bisogno: il tacere, il non domandare, il pretendere che gli altri prevengano le domande, è un effetto pur troppo d'amor proprio: i Superiori talora non fanno, perché propriamente non sanno che fare, conviene informarli del proprio stato, come essi desiderano; e non pensar male di essi. E che cosa può aver di più caro cotesta Superiora di quello

che le sue figlie sieno aiutate in tutti i loro bisogni e di spirito e di corpo? Nondimeno io raccomanderò alla Superiora il vostro bisogno: desidererei anzi di sapere da voi stessa come stiate: informatemi e non dubitate, che si farà tutto il possibile per il vostro bene. Del resto, mia carissima figlia, è egli possibile, che voi amiate così poco Iddio e voi stessa da lasciarvi talmente vincere dalla tentazione e dal cattivo umore fino a cedere al nemico coltivando il pensiero d'abbandonare la religione? Io prego Iddio che illumini e rinforzi il vostro spirito alquanto debole, e spero che non avverrà mai una cosa sì brutta. Coraggio adunque e costanza: seguite i miei consigli, e non temete: apritevi, manifestate voi stessa, vincendo l'amor proprio, e Iddio vi premierà. La sua benedizione discenda sopra di voi. Il vostro aff.mo in Cristo Padre A. ROSMINI p.

Stresa, 24 agosto 1851.

Lettera 1274.
A SUOR GIOVANNA ANTONIETTI DELLA PROVVIDENZA A DOMODOSSOLA

La esorta ad abbondare di carità con una sorella inferma di spirito.

Carissima in Cristo Figlia,

Conosco bene che la vostra carità s'estende a tutte le vostre figlie, e conosco le imperfezioni e il poco spirito di Suor Perpetua Galli. Nonostante ho fatto che Suor Crocifissa ve la raccomandi, unicamente perché colle più imperfette conviene abbondare per vedere se si può guadagnare il loro cuore; ché la loro emendazione dipende sopratutto da questo, dal persuaderle, con tutti i modi possibili, che si ha per esse una gran carità. Non istate dunque a prendervi niuna pena per quello che vi ho fatto scrivere; ma fate per amor di Dio il più che potete per lucrare la Sorella: se vi riuscirà, n'avrete dal Signore un maggior merito. Addio. Aff.mo in Cristo Padre A. R. p.

Stresa, 28 agosto 1851.

Lettera 1275.
A SUOR PERPETUA GALLI
A DOMODOSSOLA

Le suggerisce delle regole per corrispondere fedelmente alla sua vocazione.

Carissima in Cristo Figlia,

Se voi volete corrispondere fedelmente alla vostra santa vocazione, dovete osservare le regole seguenti, senza le quali *non farete alcun profitto nello spirito:*

1° Dovete essere grata a tutte le attenzioni che vi usa la vostra Superiora e le vostre Sorelle e approfìttarvene: se foste ingrata, e non voleste riconoscere la carità che hanno per voi, che altro fareste se non mancare al vostro dovere e recar dolore alla Superiora stessa ed alle Sorelle, invece che dar loro edificazione e consolazione?

2° Qualora non facciano alcuna di quelle cose di cui a voi sembra di aver bisogno, conviene che non interpretiate malignamente l'omissione, quasi non vi volessero bene: ma dovete voi stessa con umiltà dimandare quello di cui vi sembra abbisognare.

3° Dovete aver piena confidenza colla superiora e dirle tutto quello che riguarda il vostro spirito e il vostro corpo, come una figlia amorosa dee fare con una madre amorosissima: la tentazione di fare altramente, da che dipende se non dalla vostra superbia, come vi ho detto tante volte a voce? Se non vi risolvete a vincer voi stessa, non faremo nulla: non sarete una religiosa, perché l'abito non fa il monaco.

Chiudete dunque gli occhi alla voce dell'amor proprio, che è quella del diavolo, ed ascoltate la *voce di Dio* che vi parla per mio mezzo. Il demonio v'ispira di prendere tutto quello che vi fanno alla peggio, d'interpretar tutto male: come è possibile in tal modo di conservar dentro di voi la pace di Cristo? Carissima figlia, o voi vi emendate negando voi stessa e *aggiustando la testa* che avete così storta, o che cosa sarà di voi? In punto di morte che cosa vi dirà la vostra coscienza? Chi è ammalato è

più vicino alla morte di chi è sano? Coraggio dunque: orazione, e vincerete. Addio. Vostro in Cristo Padre R. p.

Stresa, 3 settembre 1851.

Lettera 1276.
ALLO SCOLASTICO DELFINO CASTELLINO A DOMODOSSOLA

Dal turbamento prodotto in esso, per non essere stato promosso agli esami, prende occasione per richiamarlo alla perfezione della vita religiosa, che consiste nel cercare solo l'onore e la gloria di Dio.

Carissimo in Cristo figlio.

Al Signore è piaciuto di fare che il difetto che giaceva in voi nascosto venisse a manifestarsi. Voi avete accettate le massime della perfezione evangelica coll'entrare nell'Istituto, fra le quali quella di cercare solo l'onore e la gloria di Dio e non la vostra propria, e di rinunziare intieramente ai suggerimenti dell'amor proprio, opponendovi virilmente a sentimenti così bassi. Ora ecco una piccola prova bastò per istramazzarvi in terra: il non essere voi promosso agli esami, bastò per turbarvi e farvi commettere molti atti dispettosi ed improprii. E pure secondo lo spirito della vostra vocazione voi dovete starvene preparato non solo ad umiliazioni così piccole e meritate per la vostra negligenza passata, ma bensì ai più gravi disprezzi ed oltraggi degli uomini per amore di Gesù Cristo, imitando Gesù stesso e gli Apostoli. Avete dunque tutta la ragione di confondervi e di riconoscervi miserabile e ancora men che fanciullo nella virtù religiosa. E questo è il vero e gravissimo dispiacere che voi date ai vostri Superiori, maggiore assai del disonore che voi dite d'avere dato all'Istituto col non essere promosso. Non tanto di questo io mi addoloro, quanto del vedere che non vi siete sforzato sin qui a vincere voi stesso e che neppure vedete ancora l'importanza e la necessità che il religioso s'abbassi e s'impiccolisca davanti a sé stesso ed agli altri uomini. Che cosa

potrete mai fare senza di questo? Non è un ingannare voi stesso e i Superiori il professare colle parole le massime della perfezione evangelica, e poi negarle coi fatti? dire e promettere di volere edificare una torre e poi ricusarsi di portare un sassolino? Qual vergogna davanti a Dio! Quanto non è dunque menzognero il vostro cuore? Credete voi che si possa servire Iddio e cercare ad un tempo le cose onorifiche, cercarle anche dopo che si ha mancato al proprio dovere, come avete fatto voi pur troppo in tutto quest'anno, nel quale avete commessi tanti difetti, dati tanti scandali colla vostra freddezza e negligenza ai vostri compagni, tanti dispiaceri a quelli che ebbero cura dell'anima vostra? È necessario, mio caro figlio, che questo colpo vi faccia aprire gli occhi e incominciare una nuova vita di vera perfezione: Iddio ve l'ha mandato per iscuotervi, per ammonirvi che è tempo di risolversi; dovete mutare sentimenti, prendere i sentimenti dell'umiltà di Cristo, conoscere il proprio stato miserabile, far penitenza de' vostri falli, ricuperare non già l'onore umano, ma i meriti che avete perduto: camminare in una parola sulle vestigia di Cristo e dei santi, sacrificando ogni amor di voi stesso all'amor di quel Gesù che è morto per voi e che v'ha invitato a seguirlo davvicino. Convien dire che siate molto trascurato nelle vostre orazioni, se avete acquistato così poco lume spirituale in più anni di religione: convien dire che non vi siate mai esercitato nel reprimere in voi i movimenti della natura, senza di che è impossibile avanzarsi nel divino servizio. L'avviso dunque vi serva: finitela con questa faccenda della promozione, impegnatevi ad essere promosso dì virtù in virtù: se avete distrutto per lo passato, per l'avvenire edificate. Io voglio sapere da voi stesso, dopo che ci avrete fatto sopra orazione, se questa sia la vostra definitiva risoluzione. Iddio vi benedica. Il vostro affezionatissimo in Cristo Padre A. R. p.

Stresa, 5 settembre 1851.

Lettera 1277.
AL TEOLOGO GIAN GIACOMO VALLINOTTI A CIRIÉ

Prima di accettarlo nell'Istituto lo esorta a considerare se, attese le circostanze de' tempi, non sia cosa di maggior perfezione la carità da lui esercitata nella cura delle anime.

Reverendissimo signore,

Ho considerato attentamente la pregiatissima sua del 5 settembre. Da parte mia non trovo difficoltà d'accoglierla in questo Noviziato, quando Ella vi si senta chiamato dal Signore, dopo matura considerazione sul tenore di vita che si professa nell'Istituto della Carità, e che risulta dalle Costituzioni e Regole che Ella già conosce. E dico da parte mia, non potendo io ricusarmi ad accogliere quelli che il Signore m'invia. Ma La conforto nondimeno a considerare prima molto bene e davanti a Dio, se non potesse essere di qualche ostacolo la carità che Ella esercita con coteste anime dei suoi parrochiani. Questo è l'unico dubbio che non mi permette di darle una risposta assoluta, e che rimetto al suo stesso giudizio, il quale saprà bilanciare qual cosa sia di maggior perfezione. Non mi terrei tranquillo, se non Le ponessi prima davanti questo dubbio, riflettendo specialmente alla scarsezza da una parte, ed alla necessità dall'altra di buoni pastori in questi tempi, ed al gran bene che può fare un Parroco santo alla sua popolazione. Certo che anche nell'Istituto della Carità non Le mancherebbe da travagliare per la divina gloria; ma il pesare da qual parte riuscirebbero maggiori i suoi meriti, questo tocca a Lei a deciderlo con Dio. Io intanto non mancherò d'unirmi a Lei per raccomandare l'affare alla Madre nostra la Santissima Vergine, che madre come è di sapienza e di misericordia, non mancherà d'ottenerle dal divin suo Figlio i lumi opportuni. Sono con riverenza in Cristo suo umil.mo dev.mo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 7 settembre 1851.

Lettera 1278.
A DON GIUSEPPE FRADELIZIO ALLA SAGRA DI S. MICHELE

Tocca dell'argomento della precedente.

Caro compagno nel divino servizio.

Il Vallinotti scrisse anche a me domandandomi l'ingresso nell'Istituto. Gli risposi che venga se Dio lo manda; ma rimisi a lui stesso il considerare, se forse non fosse meglio il continuarsi nella Parrocchia. Perché vi dico il vero, che a questi tempi un parroco pio e dotto è un tesoro per la popolazione, e mi sento un dolore ad esser occasione benché involontaria che se ne distacchi. Vero è che entrando nell'Istituto, chi si dona così alla carità di Cristo senza limite alcuno, non può fare niente che sia più eccellente e più meritorio di questo. Ma Iddio vede il cuore, ed egli solo sa chi faccia veramente questo sacrificio. Onde amo andar cauto con quelli che non conosco. Abbracciatemi tutti cotesti nostri carissimi nel Signore. Addio. Vostro aff.mo in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 15 settembre 1851.

Lettera 1279.
A DON STEFANO BRUNO A RUGBY IN INGHILTERRA[164]

Esprime la contentezza che egli con altri compagni fatichi immediatamente per la salute delle anime, ed esalta questo ministero sopra tutti gli altri.

Carissimo compagno nel divino servizio,

Il sentire dalla vostra dell'11 agosto che voi col dilettissi-

164. Il Bruno era nato a Mondovì ed aveva fatto il suo noviziato in Italia. Compiuti i suoi studii e ordinato prete nel 1847 fu mandato in Inghilterra, ove lavorò da piissimo missionario per 40 anni con gran vantaggio delle anime, in parecchie missioni, massime in quella di Cardiff, nella quale il suo nome è tuttora in benedizione.

mo Furlong occupate tutto il vostro tempo a vantaggio di cotesto popolo sedente nelle tenebre e nell'ombra della morte, mi produce una somma consolazione, considerando specialmente che la fatica che fa colui che è mandato dal Signore nel curare e pascere le anime, è il maggiore segno che possiamo dare a Dio della nostra carità; onde Cristo dopo aver domandato a Pietro se lo amasse, gli soggiunse per tre volte «pasci il mio gregge»; donandogli questo quasi in pegno dell'amor suo. Vero è che anche tutti gli altri uffici di carità imposti dall'ubbidienza ai membri dell'Istituto della Carità hanno lo stesso merito, perché hanno lo stesso fine, e però si può dire che tutti esercitino la cura delle anime, perché le loro fatiche tendono finalmente alla salvezza delle anime. Questo sublimissimo intento è l'effetto che deve produrre tutto il Corpo nostro, e però a questo effetto concorrono tutte le diverse membra, di cui il Corpo si compone, e i loro diversi uffizi. Onde avviene che tutti quelli che ben intendono questa gran verità, sono facilmente contenti di ogni uffizio, esercitandolo, qualunque sia, coll'intenzione di cooperare al bene morale e spirituale; è sempre la carità quella che vi si nasconde, come preziosa margarita: questa sola è amata da tutti, e da tutti quelli che l'amano, trovata. E ciò non ostante, coloro a cui Iddio ha dato la missione di lavorare immediatamente alla salute dell'anime e di predicare la divina parola, devono avere una speciale gratitudine alla divina bontà che a tanto li elesse; e sono simili a coloro che, lavorando nel fuoco, non possono a meno di riscaldarsi. E non solo bramo che voi e cotesti miei carissimi fratelli vi riscaldiate nell'impegno in cui siete di dover riscaldare gli altri, ma che v'incendiate altresì d'amor di Dio e del prossimo. A questo dunque attendete; a tal fine mantenete pura l'anima vostra da ogni contagione di questo secolo, vivendo della vita nascosta in Gesù Cristo; la quale ha per intento di spogliarci d'ogni qualunque attacco alle cose sensibili per attaccarci totalmente alle invisibili.

Da per tutto la cattolica fede trova contrasti, ma da per tutto ancora trova trionfi: *oportet ut veniant scandala.* Voi ne avete tanti sottocchio in cotest'Isola, ma noi certo non ne difettiamo. Che anzi reputo in qualche modo migliore la condizione

vostra che la nostra, mentre appresso di voi si edifica, sebben combattendo, e presso di noi si distrugge quello che è edificato e si combatte perché non sia distrutto.

Abbracciate tutti nella carità di Cristo i cinque compagni che vi mando, sui quali ho concepito grandi speranze[165]. Diverranno operai zelantissimi per la divina gloria: che Iddio li difenda dal maligno. Addio. - Il vostro affez.mo in Cristo A. R.

Stresa, 25 settembre 1851.

Lettera 1280.
AL CHIERICO ANTONIO VOLPE ALLA BAROZZERA[166]

Gli manifesta la sua soddisfazione per i propositi fatti nei santi esercizi e spera che sarà costante nel mantenerli.

Carissimo in Cristo figlio,

Avete pensato il vero quando avete pensato che la vostra lettera mi avrebbe recato grande consolazione. Vi assicuro, che se colla grazia di Dio, che non vi mancherà, voi corrisponderete ai lumi che avete ricevuto nei santi Esercizi, e adempirete con immutabile costanza quello che dite nella vostra lettera, e voi ed io ne benediremo il Signore in eterno: voi, perché avrete per protettore Iddio in questa vita e salverete l'anima vostra nell'altra; ed io, perché formerete parte della mia corona, come ora la formate del mio gaudio. Coraggio adunque nel Signore! umiltà sincera, carità ardente, generosità, mortificazione dell'amor proprio e della carne, ubbidienza amorosa, orazione incessante. Quanti meriti vi accumulerete, se il fatto corrisponderà al pro-

165. Questi compagni erano il novizio don Carlo Caccia sacerdote, gli scolastici Stefano Pietro Castellano, Michele Garelli, Giuseppe Costa e un fratello laico. *(Epist. compl.*, lett. 6941 e 6946).

166. La Barozzera è un luogo di campagna in quel di Ameno sul lago d'Orta, ove gli educatori elementari dell'Istituto passavano le vacanze autunnali per riavere le forze perdute durante l'anno scolastico.

ponimento! quanta pace non goderà l'anima vostra nel distacco da tutte le cose corruttibili ed illusorie, e nell'esercizio laborioso ma pur dolcissimo della carità del prossimo! Deh che bella cosa, se diveniste da quest'ora l'esempio di tutti i vostri fratelli! Io lo spero, o mio caro figlio, e ne prego il Signore fin colle lacrime. Io terrò gli occhi sopra di voi per compiacermi nel Signore del bene che farete, e per ammonirvi se mai deviaste dal retto tramite. Vi mando dunque fin d'ora la benedizione, sperando che non sarà senza frutto. Addio. Maria Santissima v'abbia in cura e vi sia madre, voi suo tenero figliuolo. Addio, vostro in Cristo affez.mo Padre R. p.

Stresa, 3 ottobre 1851.

Lettera 1281.
A DON GIUSEPPE AIMO ELETTO VISITATORE DELL'ISTITUTO DELLA CARITÀ IN FRANCIA

Avvisi per condur bene l'opera affidatagli.

Carissimo in Cristo fratello,

1° Ricevete questa missione come cosa datavi da Dio, e però di grande importanza, e aiutatevi coll'orazione e colla meditazione in tutte le parti della medesima, senza distrarvi in altro che non sia ad essa ordinato.

2° Unite un gran zelo a una grande tranquillità, che non degeneri in fiacchezza o di pensare o d'operare; ma che consista specialmente in un'aspettazione prudente e in una gran fiducia nel Signore, e in operar sempre con serenità di mente.

3° Il primo scopo della missione è quello di riconoscere come sono le cose nel luogo dove andate, mandandone qua informazioni esatte, senza esagerazione, dati positivi molti, giudizi e riflessioni con sobrietà, timori nessuno.

4° Il secondo scopo è quello di aiutare il profitto spirituale de' fratelli in Casa, e di aiutarli ad eseguire quelle opere di carità verso i prossimi che già stanno facendo, o che la Provvidenza mostrerà doversi fare.

5° Il terzo scopo, e quasi direi l'apice della vostra missione, è di rivolgere tutto all'intento di fondare solidamente un Noviziato francese appena si potrà.

6° Abbiate presente, che non si sa a che possa esser chiamato da Dio l'Istituto in Francia, e che Iddio è grande, e non si deve metter limiti alla grandezza de' suoi disegni, né alle umili nostre domande per l'accrescimento della gloria del suo divino Figliuolo, e che si dee operare sempre animati da questo sentimento, vegliando acciocché da parte nostra non vada a male nessun bene, che secondo le regole della prudenza si può giudicare che ci sia da lui offerto ad eseguire. La prima regola poi di prudenza si è che l'Istituto proceda unito nella concordia della carità e con profitto d'interna santificazione. A. ROSMINI p.

Stresa, verso gli ultimi di ottobre 1851.

Lettera 1282.
AL MEDESIMO

Gli suggerisce i mezzi per vincere la soverchia timidezza.

Carissimo in Cristo fratello,

Anch'io ho conosciuto che, come voi dite nella carta che m'avete scritto, il vostro difetto è la timidezza; e questa, parte v'impedisce il ragionamento rendendovi esitante, e parte, v'impedisce l'operazione trattenendovi dal farla subito, intera e colla dovuta franchezza. Conviene che vi prefiggiate di vincere questo difetto e di rendervi per l'opposto santamente coraggioso. I mezzi di vincere o piuttosto di deporre la timidezza soverchia sono i seguenti:

Il *primo mezzo* è non aver paura della timidezza medesima: perché questa paura accresce assaissimo la timidezza stessa. Convien dunque non pensare alla propria timidezza e non rivolgere soverchiamente la propria riflessione sopra sé stesso quando si delibera o si opera, ma porre la semplice attenzione sul partito da prendersi e le ragioni solide pro o contra, e dopo averlo preso pensare all'operazione che s'ha da fare, e non ad

altro.

Il *secondo mezzo* è di raccogliersi qualche volta e considerare che il timore che sopravviene è irragionevole, e poi disprezzarlo; e anche avendone il sentimento, operare come se non ci fosse, né ragionare più con esso, come si fa colle tentazioni.

Il *terzo mezzo* è ragionare molto cogli uomini e specialmente con uomini grandi sotto ogni rispetto, e imitare i loro modi e la loro buona franchezza: ancora mettersi dentro nei negozii, avendo *grand'impegno* di ben condurli: e però non esser parco di parole in conversazione (purché i discorsi sien buoni ed importanti), e sostenere anche delle questioni o scientifiche o d'altro genere, spiegandovi forza e impegno, senza asprezza, già s'intende. Chi ha *grand'impegno* di condur bene un affare, per la gloria di Dio, questi si dimentica del timore, e fa il fatto suo.

Quarto mezzo. Conviene badare di non voler essere troppo perfetto, cioè falsamente perfetto, dandosi un soverchio fastidio di tutte le piccole ragioncelle, che vengono per la mente, e fermando il passo ad ogni lontano pericolo d'inconvenienti minimi; il che non facevano già i santi, né farà mai cose grandi per la gloria del Signore colui che si obbligasse a questo; ma andrà sempre impacciato e dibattendosi tra le tele di ragno; non acquisterà mai la perfezione, che domanda un cuore largo, delicato solo quando si trattasse d'offesa contro i precetti o i comandamenti del Signore.

Quinto mezzo. Una delle più potenti maniere di prendere coraggio è quella di persuadersi che la buona riuscita delle opere nostre non dipende da noi, ma da Dio, e quindi d'acquistare una grande, infinita confidenza in Dio, che opera in noi, quando noi operiamo per ubbidienza o per carità; ed allora egli cava la sua gloria anche dalla nostra debolezza, da' nostri errori, dalle nostre stesse mancanze.

Sesto mezzo. Come conviene evitare l'asprezza, e ciò che veramente offende la carità, cosi conviene evitare la *falsa mansuetudine*, che è quella che non vuol mai venire a battaglia con nessuno, e vuole evitare tutti gli urti; quando all'incontro senza sostener battaglie e far testa al male, specialmente uno che dovesse essere Superiore, non riuscirà mai a procacciar molto

gl'interessi della divina gloria e migliorar sé e gli altri. All'incontro l'uomo che per amor di Dio ha fatte delle battaglie, non può mancare d'acquistar ben presto il coraggio e il polso forte che gli è necessario.

Settimo mezzo. Non credere che il sentimento del timore che coglie improvviso, debba subito scomparire, e non avvilirsi se ritorna dopo i più bei proponimenti e la speranza d'averlo vinto del tutto: perché quel sentimento non si può scacciare se non con lungo tempo, ma si può operare come se non ci fosse, senza lasciarlo influire nelle nostre azioni, nelle quali dobbiamo dirigerci colla *ragione* e col calcolo, e non con altro. Questo deve cautelarci contro l'avvilimento, che potrebbe sopravvenire, quando si vedesse ritornare quel senso di timore che si credeva vinto; o si pretendesse di far più di quel che si può in un momento.

Ottavo mezzo. L'orazione, e specialmente l'uso dei salmi, che ispirano tanti affetti di fiducia e d'aspettazione di cose grandi dalla bontà divina che ci ha in cura. - Con questi mezzi e colla costante volontà di proceder avanti con buon ordine, ci riuscirete. Che Iddio e Maria Santissima vi benedica. Vostro A. ROSMINI p.

Stresa, verso la fine di ottobre 1851.

Lettera 1283.
A DON EMILIO BELISY A CARPENTRAS

Gli presenta il P. Giuseppe Aimo nella qualità di Visitatore e fa l'elogio delle sue virtù.

Carissimo compagno nel divin servizio,

Ecco che il Carlo vi conduce il compagno desiderato. Il carissimo fratello che v'ho promesso, don Giuseppe Aimo, già Rettore di questa Casa del Noviziato, viene per cooperare con voi altri alla maggior gloria di Dio in Francia in qualità per intanto di Visitatore di questa nuova missione. Egli ha uniti alla santità molti altri pregi; e gli bisogna solo d'essere alquanto incoraggiato da' suoi compagni per un po' di natural timidezza,

che spero svanirà col più frequente trattar cogli uomini. Faccia il Signore che il *funiculus triplex* che difficilmente si rompe, sia *funiculus haereditatis meae!* Possa io vedere il fondamento d'un compiuto Noviziato in Francia! Ho inteso con piacere che qualcheduno a Marsiglia legga i miei libri: ve ne mando con questa occasione una collezione quasi completa. Iddio vi benedica, e con voi la Francia. Il vostro aff.mo in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 30 ottobre 1851[167].

Lettera 1284.
AL FRATELLO PASQUALE FERRERO A DOMODOSSOLA

Animatolo a combattere le tentazioni contro la propria vocazione, gli suggerisce con quali mezzi specialmente deve studiarsi di conseguire una tale vittoria.

Carissimo in Cristo figlio,

Avreste fatto bene ad avvisarmi prima d'ora delle tentazioni e delle battaglie che vi dà il nemico dell'anima vostra. Iddio ne ha preavvertiti tutti quelli che egli chiama al suo più stretto servizio con queste parole: *Fili, accedens ad servitutem Dei, sta in iustitia et timore, et praepara animam tuam ad tentationem* (Eccli., II, 1), dove ci comanda di stare nella *giustizia* e

167. Don Giuseppe Aimo nel gennaio del 1851 col resto della famiglia lasciò la casa di S. Zeno di Verona, e per alcuni mesi fu a Stresa Rettore di quella Casa di Noviziato e Prefetto degli scolastici. Il 30 ottobre di quell'anno partì per Carpentras coll'ufficio di Visitatore, nel quale durò tre anni. Ritornato poi a Stresa subentrò allo Scesa nella carica di Maestro dei novizii. Molte altre importanti cariche sostenne nell'Istituto dopo la morte del Fondatore, tra le quali quella di Preposito della Provincia d'Italia e di Vicario della carità spirituale. L'Aimo fu uomo di eminenti doti di spirito, severo con sé, benigno con gli altri, parco nelle parole ma di grande operosità, che mantenne in vigore l'osservanza religiosa facendosi egli stesso agli altri esempio vivo e parlante d'ogni virtù. La sua preziosa morte avvenne nel 1887 a Craveggia mentre faceva la visita della Provincia. La sua venerata salma fu portata al Calvario di Domodossola, ove riposa nella cappella del Paradiso.

nel *timore* dell'umiltà, e di *apparecchiarci*, certo colla buona volontà e coll'orazione. Nello stesso tempo ci ha confortati e assicurati, se noi così facciamo, del suo aiuto, ed anzi si trova scritto: *Beatus vir, qui suffert tentationem: quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitae, quam repromisìt Deus diligentibus se* (Jac. I, 12). Indarno taluno vorrebbe darsi alla sequela più intima di GESÙ Cristo, pretendendo di non dover essere tentato e provato in varie guise; ma colui che fu chiamato a questa felice sequela è obbligato a respingere tali tentazioni colle dette armi della fede, dell'umiltà e dell'orazione; e quando lo fa, è *beato*, come Dio stesso ha detto per la bocca di san Giacomo, perché diventa un servo di Dio *provato*. All'incontro, chi non lo fa, mette in grave pericolo l'anima propria, tanto se, cedendo alla tentazione, cade in peccato, quanto se, col *pretesto* di non poter resistere alla tentazione, pretesto ingiurioso a Dio, abbandona lo stato di perfezione; giacché questo abbandono fatto con tanta viltà è una gravissima ingiuria a Dio vocante, della quale Dio solo è giudice e punitore.

Ora voi, mio carissimo figlio, siete stato chiamato e già entrato ne' debiti modi nello stato della perfezione, e vi siete obbligato in esso in perpetuo e irrevocabilmente, da *parte vostra*, col vincolo sacro dei voti perpetui, dai quali non v'è più lecito di sciogliervi. Né vi verrebbe a salvezza dell'anima l'esser dimesso dall'Istituto; ché i Superiori non possono dimettere alcuno se non allorquando la sua condotta lo rendesse dannoso al corpo de' suoi fratelli; onde questa stessa dimissione ricade a colpa di colui che viene dimesso, e con essa non si migliora già la sua condizione davanti a Dio, qualunque cosa appaia davanti agli occhi degli uomini.

Io giudico dunque che voi non solo siete obbligato gravemente a respingere il pensiero di abbandonare l'Istituto, nel quale Iddio, per sua misericordia, v'ha fatto la grazia d'entrare; ma di più siete obbligato di mantenere la sacra promessa, che avete fatta a Dio medesimo in presenza della corte celeste, e a compiere la beata oblazione di tutto voi stesso, vivendo e morendo santamente in questo Istituto.

Dovete dunque riconoscere nei pensieri che vi vengono la

voce del maligno serpente, che v'insidia l'eterna salute, e vuol perdere l'anima vostra; e dovete respingere questa voce seduttrice, non essendo già connivente coi detti pensieri, né coltivandoli, né fiaccamente contenendovi quando vi assalgono; ma subito dovete discacciarli, e rivolgere il pensiero a cose più degne, e aprirlo ai dettami dello Spirito Santo, spirito di purità e di santità, castigando anche voi stesso, e stringendovi a Dio colle più fervorose orazioni, fino che sia passata e pienamente vinta l'infernal tentazione. Sotto specie di bene questa v'inganna facendovi credere che vi sarebbe più facile salvarvi in un altro stato: quasicché per chi ha fede in Dio e conosce chi è Dio, l'abbandonare il posto, nel quale egli ci ha messi, non sia un buttarci all'inferno. Anche lo spaventarvi della perfezione che propose Gesù Cristo ai suoi eletti, e che tale quale l'ha egli insegnata, è proposta nell'Istituto, è un diabolico artificio che si fonda nella mancanza di fede; onde avviene che si crede poco all'efficacia degli aiuti che ci dà lo stesso GESÙ Cristo che ci ha data la legge di perfezione, e si ha la stoltezza riprovevole di non volerli adoperare, e nello stesso tempo par che si creda che quella perfezione si consegua colle forze umane, delle quali, sentendosi poi deboli, si dispera. Ma chi ha fede e piena confidenza in Dio, ancorché si senta debole, è fortissimo/ed il suo coraggio va crescendo ogni giorno di mano in mano che Iddio gli si rivela, e gli fa conoscere e sentire la sua potenza e misericordia.

Lungi dunque da noi tanta bassezza, miseria e perversità da prender consiglio da quello che ben conosciamo, se pur non vogliamo ingannarci, essere lo spirito delle tenebre e della menzogna, e però essere il nemico più arrabbiato della perfezione evangelica; onde co' suoi mortiferi argomenti vorrebbe condurci al termine da essere scacciati dal paradiso della virtù evangelica, cioè dalla Religione. Al fine di vincerlo e svergognarlo, facendolo dare indietro, ecco le armi:

1° Non ascoltare i suoi seducenti discorsi; e però ribattere *subito*, al primo sentore, tutti i pensieri i quali tendessero a farci perdere l'amore e la stima della nostra santa vocazione e dello spirito di consacrazione in questo Istituto; rinnovando spesso al Signore di voler vivere e morire in esso, con azioni molte di

grazia a lui, che per pura misericordia vi ci ha condotto.

2° Dar opera diligente ad arricchire la mente di santi pensieri, l'anima di santi affetti e la volontà di frequenti propositi di avanzare in ogni maniera di virtù, ma sopra tutto nell'*umiltà*, nella *sofferenza* e nella *carità*.

3° Dedicarsi all'orazione come alla prima e alla più importante nostra occupazione, e fare tutto quello che si può da noi, per riscaldare in essa il nostro cuore e acquistare un gran zelo della maggior gloria di Dio, e di poter farlo conoscere agli uomini; sopratutto è necessario l'abito di frequenti e quasi continue giaculatorie.

4° Amare gli *uffici umili*, come cosa grata al Signore, e riprendere in noi ogni movimento di superbia, di vanagloria e simile, dandosi alla perfetta *ubbidienza*, e godendo di questa come di cosa che piace a Dio e che ci ottiene indubitatamente le grazie più preziose per l'anima, facendo di conseguente grande stima di un'osservanza la più esatta che sia possibile.

5° Evitare ogni *parola oziosa* coi compagni, e in quella vece servirsi della lingua per edificarli e santificarli, giacché la santità che noi procacciamo in questo modo ad essi ritorna sopra di noi; e cooperare in ogni modo al progresso spirituale de' proprii compagni.

6° Non avvilirsi mai, anche se ci occorresse di cadere, o di non fare quel profitto che speravamo; perché la nostra emendazione viene a gradi per lo più, qualora Iddio non faccia qualche cosa di straordinario.

Ecco dunque quello che dovete fare, mio carissimo fratello: spero che lo farete, e sarete consolato, ed io godrò della vostra consolazione.

Vostro affez.mo in Cristo Padre A. R.

Stresa, il 1° novembre 1851.

Lettera 1285.
A DON ANTONIO MAZZOTTI. RETTORE A DOMODOSSOLA

Lo incoraggia nel suo nuovo ufficio e gli dà le norme da seguire nel far le spese di casa e nel dimettere i giovani convittori che fossero di pericolo alla virtù dei compagni.

Mio carissimo compagno nel divino servizio,

Fate pur fare al carissimo don Giuseppe il *franclin,* come dite. Il Rettore può fare tali spese di qualche necessità o utilità alla casa sui risparmi degli ordinari mandati, se ce ne sono; altramente convien domandare. In quanto allo Spezia io rimetto la cosa in voi colle seguenti regole:

1° Qualunque giovanotto da cui si possa temere, sopra dati positivi, che potesse introdurre in collegio qualche infezione d'impurità, è da dimettersi prontamente; così vuole la carità e il dovere di difendere gli altri fanciulli da simili pericoli. Conviene avere in questo punto cent'occhi, e operare *senza riguardi,* o temperamenti di falsa prudenza.

2° Il Rettore che vi ha preceduto era troppo timido e compassionevole nell'ammettere o nel dimettere; perciò non è da appoggiarsi al suo consiglio in simili cose; piuttosto è da consultare Giacomino[168], e poi deliberare da sé davanti a Dio.

Vi do la facoltà di dare o prendere libri a prestito, anche di permetterlo ad altri. Fate pur uso de' due libri che mi domandate, se ci sono; e così vi do pure la facoltà di usare liberamente di tutto quello che è in casa; ma non di spendere oltre i mandati di diritto per comperare cose nuove, che non siano già comprese ne' decreti. Fatevi coraggio a portare la vostra croce, che il Signore vi metteràsotto la sua mano. Salutatemi tutti carissimamente. Spero che tutti si saranno accinti con fervore e buoni

168. Giacomo Lugan, religioso piissimo, di soda virtù e di esperienza, che allora era istitutore nel collegio di Domodossola. *(Epist compl.* lett. n. 7209).

propositi a far andar bene quest'anno, da tutti i lati, l'opera di Dio. Vostro in Cristo aff.mo a. ROSMINI p.

Stresa, 16 novembre 1851.

Lettera 1286.
AL PROF. D. PAOLO ORSI A ROVERETO

Si scusa di aver tardato a scrivergli; parla della guerra che gli facevano gli avversari e ringrazia Dio di averlo cavato da tanti pericoli.

Amico dolcissimo,

Confidato nella vostra bontà, sempre eguale per me contro ogni mio merito, da molto tempo non vi ho scritto, o fattovi scrivere in quella vece, quando c'era bisogno, dal mio don Carlo. Le occupazioni sempre più gravi a chi ogni giorno più invecchia, e permettetemi dire, per la mia poca mortificazione, anche le noie di questa vita, mi avranno scusato appresso di voi, amico e prudente. E che mi siate amico, se non mel dicessero mille ed una ragione, lo vedrei in quei vostri giudizi così sempre favorevoli alla mia persona, di cui vanno piene anche l'ultime vostre … Quanto alla guerra che mi si fa, benché atroce, non mi dà gran fastidio, per quella ragione che voi sapete, cioè che ho riposto ogni mia confidenza nel Signore di tutte le cose, nel quale ognuno, se ve la cerca, può trovare la pace perfetta; e del resto, anche coll'umano ragionamento ci si trova un gran bene, e non ho lingua da ringraziare chi la permette, poiché se non foss'altro, qual indicibile benefizio non fu quello d'avermi cavato da Roma per questi due anni passati, dove avrei consumato inutilmente le poche mie forze, né so tampoco se sarei più vivo? Laddove in questa solitudine ho sempre fatto qualche cosa (benché avrei potuto far meglio, se non fossi quel che sono) e vado tuttavia facendo, come si vedrà meglio, spero, a suo tempo. Quanto grande sarebbe il mio desiderio di rivedervi! ma per qualche tempo ancora, credo non mi sarà data questa consolazione.

Con sommo dolore ho sentito l'incomodo di Pierino; Virginia n'è desolata; confortatela[169].

Molti dolori qui ci danno le cose della religione che precipitano. Quante ragioni di stringerci più a Dio e di dar di piglio con più assiduità all'arma dell'orazione! Preghiamo dunque insieme, carissimo, e continuiamo ad amarci nel Signore. Addio. Il vostro amicissimo R. p.

Stresa, 24 novembre 1851.

Lettera 1287.
A DON EMILIO BELISY A CARPENTRAS

Lo anima a uno zelo ardente per la salute delle anime.

Circa le speranze che si possono costì concepire è inutile parlarne, perché, grandi o piccole che siano, non devono ad ogni modo servirci di regola nell'operare; avendo noi riguardo a questo già stabilite le nostre regole di cristiana ed evangelica prudenza. Mi rincresce di sentire dalla carissima vostra del 20 novembre che non avete potuto aiutare i Parrochi, com'essi dimandavano, predicando il giubileo. Io vi esorto a fare più che mai potete in tali cose. Alla poca capacità supplisca un ardente zelo: ho conosciuto col fatto che uno zelo grande e infiammato fa da sé stesso molte cose, e si fa perdonare anche qualche difetto di scienza, guadagnando sempre anime al Signore. Prego grandemente Iddio che vi doni uno zelo straordinario per la salute dell'anime, e con esso il coraggio d'esporvi confidando in lui, che *dabit verbum evangelizantibus virtute multa*. Io prego che vi dia a tutti una grande operosità nel guadagnare anime a Dio e nel predicare agli uomini sempre, e in privato e in pubblico, la sua parola; che ciascuno di voi possa partecipare di Colui che disse: *Constitutus sum rex super Sion, praedicans praeceptum eius*. Spero che anche il carissimo Aimo farà tutto quello che potrà, prestandosi e nella scuola e altrove, perché è uomo di

169. Vedi sotto lett. 1288.

Dio, e certo non desidera altro che la sua gloria. Operate dunque più che potete, non perdonandola a fatiche ed anche a travagli per Cristo; e Cristo manifesterà la sua protezione su di quelli che per lui si affaticano, si logorano, patiscono e non aspettano per mercede le lodi degli uomini, né ne temono i biasimi. Vivete nella più perfetta carità, Cristo essendo tutto in tutti voi. Addio. Vostro in Cristo fratello affezionatissimo A. ROSMINI p.

Stresa, 25 novembre 1851.

Lettera 1288.
ALLA NOBIL DONNA VIRGINIA ROSMINI A ROVERETO

La consola nella grave tristezza per la malattia del marito.

Pregiatissima signora cugina,

Alla lettura della sua lettera mi sono sentito trafiggere il cuore, tanto a cagione della notizia della grave malattia del carissimo Pierino, che ho sempre considerato come uno de' miei più grandi amici, quanto per compassione di Lei, mia ottima Virginia, il cui dolore è troppo giustificato. Riflettendo però in appresso con più calma alla qualità del male ch'Ella mi descrive, trovai qualche conforto, considerando che è di quelli, coi quali, vivendo con gran cura, si può tirar molto avanti: e so ch'Ella non lascierà mancare al caro infermo tutta la cura immaginabile. Anche l'intendere che l'ammalato non si perde punto d'animo e trovasi pieno di speranza, suole essere un buon segno, specialmente trattandosi di un male che di natura sua arreca tristezza; onde pare che non debba essere ancora molto avanzato. Vorrei poter volare costà a visitarlo, specialmente se valessi a recare qualche consolazione alla famiglia; ma è impossibile che mi parta di qui prima della prossima primavera, attese le molte occupazioni che mi legano, e da cui invano speravo liberarmi, quando ho dato qualche speranza a casa di ritornare prima del 1852. Nella impossibilità di fare questo, non mi resta

che di dare quell'aiuto che posso col far fare orazioni a molte buone persone unendovi le mie, benché povere, per ottenere dal Signore la grazia della conservazione di quella vita preziosa, e a tutti poi di cavare profitto dalla presente tribulazione portandola con fortezza d'animo e pienissima rassegnazione al divino volere. In queste prove non c'è che la grazia di Dio che possa sostenere l'umana infermità, e son ben certo che Pierino, che ebbe tanta religione sempre, or sul letto del dolore la troverà al suo fianco consolatrice. Perocché nelle tribolazioni, quando tutte le più belle cose del mondo si ritirano, la religione rimane in compagnia dell'uomo; e ridotta cosi sola, qual'amica fedele s'appressa più benefica e più possente, e dà allo spirito maggior lena che non ne perda il corpo, e con ineffabili gioie e speranze vince il dolore. Se dunque Ella crede di dirgli d'avermi scritto, voglia anche fargli sapere quanta parte io prenda al suo incommodo, e quanti e quante qui preghiamo fervorosamente per lui, e come confido che il Signore esaudirà tante preghiere. Procuri, carissima Virginia, di non ingrandirsi il male coll'immaginazione, e di non abbandonarsi alla desolazione, ma piuttosto di confidare in Dio e di comporre l'animo a quel divino volere che è per essenza ottimo sempre e pieno d'amore verso le sue creature, anche quando ci sembra amaro al senso e contrario al nostro naturale affetto. Nelle divine disposizioni c'è sempre nascosto un tal bene, che se noi a pieno lo conoscessimo, non porremmo alcuna distinzione tra esse, ma ci sembrerebbero tutte egualmente effetti d'un amore infinito, e di tutte conserveremmo un gaudio grande e un sentimento d'infinita riconoscenza. Ella ha detto già tutto questo quando mi ha scritto d'essere andata a' piedi del Crocifisso a prendere conforto. Mi saluti i cari suoi figliuoli e mi consideri sempre umilissimo e aff.mo cugino A. ROSMINI p.

Senza data, ma da Stresa sul finire di novembre 1851.

Lettera 1289.
ALLA BARONESSA MARIA DI KOENNERITZ A DRESDA

Toccate le vicendevoli tribolazioni, dice che il rimedio a ogni male è Dio, solo immutabile fra le cose mutabili.

Ill.ma signora Baronessa,

L'incomodo d'un occhio che m'impedisce di leggere e di scrivere, unito alle occupazioni, fu cagione, che io differissi finora a riscontrare la pregiatissima sua lettera, e mi obbliga al presente di usare della mano di una fidata persona per istendere la presente. Del resto quest'incomodo non è gran cosa, ma una piccola croce che mi dà il Signore troppo inferiore a' miei meriti. Comprendo a pieno, mia pregiatissima Signora Baronessa, tutto ciò che deve soffrire il suo spirito allo spettacolo delle cose di questo mondo: nello stesso tempo conosco quanto sia immobile, inalterabile, infinito quel bene che si trova nella nostra Religione santissima, e come questo bene ci compensi di tutti gl'incomodi e le noie e i travagli, che ci vengono dalle cose terrene e corruttibili di cui siamo composti e in mezzo alle quali viviamo, e come noi stessi possiamo e dobbiamo partecipare dell'immutabilità di quel bene. Poiché anche l'anima nostra acquista una certa sostanza ed immutabilità, e quindi una pace stabile, quando si congiunge alle cose immutabili. Iddio sia il luogo della nostra perpetua abitazione; così tutte le cose che cangiano, rimarranno al di sotto del luogo dell'anima nostra. Io so, mia veneratissima Signora, che questi sono i suoi conforti, come sono i miei. Da molto tempo non ho da Roma nuova alcuna, spero nondimeno che lo stato delle cose pubbliche colà si vada migliorando. Aggradisca, Signora Baronessa, i sentimenti della profonda stima co' quali m'onoro di essere in G. C. suo servo A. R.

Stresa, 10 dicembre 1851.

Lettera 1290.
A DON PIETRO BERTETTI A ROMA

Rinfacciandogli gli avversari che se voleva avrebbe potuto evitare la proibizione delle sue due operette, dice che ciò non è vero e che se si astiene dal parlare e dal giustificarsi, il fa per un sentimento di profondo rispetto al Capo della Chiesa.

Carissimo in Cristo,

Mi sorprende più che mai l'udire che vi sia stato detto «che io non ho evitato il colpo della proibizione perché non ho voluto; avermi il Santo Padre fatte molte proposte prima di venire a un colpo di tal sorte». Rispondete francamente che tutte le proposte, che mi ha fatto il Santo Padre, le ho sempre incondizionatamente accettate, cominciando da quella della lettera a lui diretta che mi ha suggerito per mezzo di Monsignor Corboli e che ho voluto che Monsignor Corboli stesso me la dettasse per esser più certo di uniformarmi alla mente del Santo Padre, e terminando colla ultima proposta che fu quella di rimettere le cose nelle mani del Cardinal Mai: la quale non solo fu da me accettata, ma ben anco accettata con molti ringraziamenti fatti per lettera al Santo Padre, e che non ebbe effetto, non già per colpa mia, ma perché il Cardinale Mai ricusò quell'assunto. Onde è una vergogna, che mi si rinfaccino tali cose; e voi non dubitate di dirlo. Dovrebbero capire, che ciò che mi astiene dal parlare non è altro che una moderazione riverenziale, un riguardo al profondo rispetto che io devo al Capo della Chiesa ed a cui non mancherò mai, quando anco mi calpestino e conculchino a lor piacere. Nondimeno le memorie non si perdono, né i documenti si possono distruggere; per altro in Dio solo confidiamo e seguiamo a servirlo con allegrezza. Addio, vostro in Cristo aff.mo A. ROSMINI p.

Stresa, 17 dicembre 1851.

Lettera 1291.
AL PROFESSORE DON MICHELE PARMA AL COLLEGIO DI DOMODOSSOLA

Toccando del dolore sentito al leggere la sua lettera tenta di persuaderlo e incoraggiarlo a perseverare nel suo ufficio di professore di filosofia e nella sua vocazione religiosa.

Carissimo D. Michele,

Non potrei spiegarvi facilmente l'impressione che mi ha fatto la vostra lettera. Dopo lettala non potea darmi pace, e sono andato fra me dicendo: «Possibile che il mio caro Parma, così buono e savio per altro, mi scriva a quel modo! e pure pareva queste passate vacanze disposto a riprendere la sua scuola con più coraggio che mai, onde me ne rallegravo non poco, come mi rallegro sempre quando vedo servito Iddio con amore. Anche pareva, dal poco che io aveva potuto trattare con lui quando sono stato al Calvario pei voti, che gli spirituali Esercizi l'avessero confermato nei suoi buoni propositi, e resolo più virtuoso e più forte».

Queste e simili cose dicevo tra me con dolore leggendo, e dopo letta la vostra lettera. Ma ben tosto mi consolò il pensiero che un momento di scoraggiamento e d'abbattimento, a cui siamo tutti soggetti quando troviamo difficoltà e molestie e non possiamo secondare il nostro genio, sia stato il cattivo consigliero che vi dettò quel foglio; e che i sentimenti contenuti in esso non sieno gli abituali e reali sentimenti del mio Parma; ed anzi ho conchiuso, rinvenuto dal primo stupore, che di certo essi non sono la prole legittima della vostra mente e del vostro cuore. E veramente è egli possibile che voi non vediate l'inconvenienza di proporre che tra mezzo all'anno scolastico si cangi il professore di filosofia? Ovvero ci sarebbe possibile il farlo, anche volendolo, quando siamo così legati e pressati dal Governo che esige maestri approvati e mette tante difficoltà e formalità all'approvazione? E il dissesto di tutto il Collegio? e il rumore nel pubblico in questi tempi così ostili e così abbondanti di ma-

levoli, che spiano ogni occasione per fare scalpore contro quelli che per puro amore di Dio esercitano la carità del prossimo? Sono ben certo che non avete riflettuto a queste circostanze, e che avete scritto piuttosto per trovare un sollievo, sfogando l'animo vostro addolorato, che sul serio. E non conviene mettere avanti l'impossibilità di fare quest'anno quello che, con tanto vostro merito appresso Dio e soddisfazione del pubblico, avete fatto per sette anni, poiché in coteste cose l'impossibilità non c'è, né per altri, né per voi: ma piuttosto l'immaginazione, riscaldata e non frenata da principio colla ragione e coll'amore costante del servizio di Dio, è quella giocoliera e prestigiatrice, che accumula ben sovente nel nostro cuore una specie d'ira e di dispettosa amarezza, quando non possiamo far quel che ci piace e che ci par bene, e, dopo avere con un lungo e secreto lavoro (a cagione che non abbiamo noi vegliato sul nostro amor proprio) create dentro di noi difficoltà sopra difficoltà in ogni cosa che facciamo, e disgusti sopra disgusti anche nelle cose più facili e comuni, giunge per qualche occasione fortuita a dare un ultimo colpo alla nostra volontà già indebolita e a vincerla interamente in un modo deplorabile. Ma, colla grazia di Dio, la volontà può nulladimeno prendere sempre il disopra, e, riacquistato il coraggio e le forze, conoscere l'inganno e trionfare della seduzione momentaneamente subita.

Non vi ho detto però ancora, mio carissimo amico, quello che più mi trafigge nella lettera vostra. Voi sapete che dobbiamo essere onesti e galantuomini con tutti, ma specialmente con Dio, da cui abbiamo tutti i beni, che gli costarono sangue e da cui dobbiamo essere giudicati. Ora niuno può dirsi onesto, se non mantiene la parola data. Voi avete promesso a Dio ed a Gesù Cristo di servirlo perpetuamente vivo e morto nell'Istituto della Carità, nel quale avete fatta la professione de' sacri voti.

Come dunque parlate d'uscire dall'Istituto perché trovate difficoltà nell'insegnare filosofia? Se questo riflesso non fosse tanto grave quanto è grave l'affare della eterna salute, io vi direi che mostrate di amare ben poco i vostri compagni, proponendovi di abbandonarli con tanta facilità e per così lieve cagione.

Sono ben lontano dal pretendere che voi abbiate alcuno attaccamento a me, che vi ho sempre sinceramente amato, perché so di non meritarlo, se non fosse per questo stesso amore che vi ho portato; ma sono insieme persuaso che abbandonando una famiglia di fratelli, come è l'Istituto a cui Iddio vi ha chiamato, non ne troverete cosi facilmente una simile nel mondo, dove è più facile imaginare di trovare il modo di fare fortuna, che non sia il trovare una vera fortuna.

Ma questo è nulla, mio carissimo D. Michele: quello che è tutto si è Iddio e il sacro obbligo che avete irrevocabilmente contratto di servirlo fedelmente in questa vocazione fino alla morte, e allora solo sarà morte preziosa la vostra e tale che vi condurrà a benedirlo per tutta l'eternità. *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.* Ritorniamo dunque a ciò che è vero e reale, e lasciamo l'illusione. Già si sa che dobbiamo passare pel fuoco e per l'acqua, se vogliamo giungere a Dio. *Transivimus per ignem et aquam, et eduxit nos in refrigerium.* Così sarà di noi; non c'è nessuna impossibilità, purché taccia l'immaginazione. Comprimiamola, castighiamola e con essa ogni nostro amor proprio, che è sempre il vero fonte dei nostri disgusti, il seminatore della zizzania nel campo del nostro cuore, quello che ci toglie la pace.

Confido di aver interpretato quello che avete internamente, ma che si era nascosto sotto il fuoco fatuo della passione. Scrivetemi, ma v'arricorda che aspetto una lettera consolatoria, perché n'ho bisogno. È egli possibile che me la neghiate? No, no. *Veni, Creator Spiritus; Ave Maria.* Il vostro aff.mo in Cristo fratello A. R. p.

Stresa, 20 dicembre 1851.

Lettera 1292.
A D. LUIGI SETTI ALLA SAGRA DI S. MICHELE

Dice della consolazione avuta al leggere i suoi buoni sentimenti, lo esorta a confidar in Dio in qualunque condizione si trovi, a conservare sempre la pace del cuore, a essere indifferente a questo o quel genere di vita e a mettere per principio e fondamento delle sue operazioni l'obbedienza e l'abbandono in Dio.

Fratello carissimo nel Signore,

Ecco finalmente la lettera che m'aspettava dal mio caro Setti. La lessi con vera consolazione: specialmente mi consolò il vedere, che la prova che aveste a sostenere, v'abbia persuaso che chi confida nel Signore non perisce in eterno. Conviene abbandonarsi a lui e temere sempre di noi stessi, ma senza alcuna sorte d'avvilimento: non assicurarsi mai di noi, di Dio sempre, in qualunque condizione ci ritroviamo. D'altra parte è necessario, mio caro, di conservare l'interiore tranquillo e non permettere che vi nasca tumulto, né pur quando un certo tumulto d'affetti sembra buono e a buon fine diretto; perché un certo confuso tumulto è spesso un'esaltazione dell'immaginativa sommossa dal demonio che si trasforma in angelo di luce e rende l'uomo inquieto, fisso ne' suoi pensieri, indocile, ostinato, angustiato, esclusivo, e di somiglianti cose ripieno, che sono grandissimi difetti ed impedimenti al compimento dell'opera della nostra salute e perfezione secondo la volontà di Dio.

Godo dunque che amiate cotesta solitudine, dove avete trovato il riposo dell'anima, ma in modo però d'essere sempre pronto ad abbandonarla, quando l'ubbidienza ve lo imponesse. A questa condizione l'amore che avete ad essa è buono, utile e a Dio gradito. Ma senza questa condizione sarebbe un'illusione e per certo un inganno dell'inimico che è sottilissimo, prendereste il male per bene, e quella che è vostra propria, per cosa di Dio. Quando amaste cotesto luogo e cotesta vita, che ci fate, con attacco impeditivo dell'ubbidienza, benché apparentemente per un fine e un intento buono e santo, quell'attacco vi pregiudicherebbe alla vera perfezione dello spirito. E sapete che cosa ne potrebbe avvenire? Che quello che ora appare un così forte *attac-*

co, dopo qualche tempo potrebbe non essere più né pure *un affetto,* e convertirsi in avversione: né è già la prima volta, che quelli che dicevano di volere per puro amor di Dio un certo genere di vita che credevano indispensabile per salvarsi l'anima, poi si cangiassero, prendendo sentimenti del tutto opposti, e per la stessa ragione del salvarsi l'anima ne volessero un altro tutto diverso e con un'uguale ostinazione.

Onde mettiamo per inconcusso fondamento il principio che non falla e che non inganna di sicuro, quello della semplice ubbidienza. E non è già necessario di occupare la nostra mente di pensieri sull'avvenire, e di domandare a sé stessi che sarebbe di noi in questa o quella ipotesi; ché non ci sono pensieri più vani di questi, né più atti a turbare la pace interiore e scompigliare l'immaginazione. All'incontro la bella semplicità che s'abbandona a Dio senza pensare all'indomani, ma che adempie alacremente tutti i doveri dell'oggi, ecco la maniera d'andare avanti in *pulchritudine pacis.* Pregate dunque, servite la Chiesa e la casa, edificate il prossimo, acquistate collo studio assiduo e ordinato le cognizioni necessarie per rendervi atto a esercitare i ministeri della predicazione e della confessione, abbiate un grande zelo delle anime del prossimo e un grande amore di fargli del bene in ogni modo, conservate un umore ugualmente lieto ed affabile con quelli con cui trattate, e del resto non pensate più avanti: Iddio ci pensa. Scrivetemi poi a quando a quando, se le cose vi continuano bene, come grandemente spero e prego. Qui tutti vi salutano: io vi abbraccio teneramente e con voi tutti i compagni. Vostro in Cristo A. R. p.

Stresa, 21 dicembre 1851.

Lettera 1293.
A DON GIUSEPPE GAGLIARDI AL COLLEGIO DI DOMODOSSOLA[170]

Ricambiandogli gli augurii natalizi, lo esorta a non dar luogo alla tristezza, e purché non trascuri il tempo necessario per far bene la scuola affidatagli, gli permette di leggere altri libri o trattati a lui cari.

Mio fratello in Cristo carissimo,

Nell'atto che vi ricambio tutti i celesti augurii e vi prego dal divin Fanciullo, di cui festeggiamo presto la nascita, tutte le grazie e le consolazioni, v'esorto altresì con tutto l'affetto il più sincero a non dar luogo in voi all'abbattimento e alla tristezza, di cui mi sembra tinta la vostra lettera.

Non so di quali disposizioni da me date a vostro riguardo voi parlate, non sovvenendomi d'averne data nessuna, eccetto che so di aver esposto il desiderio che ammaestriate i vostri alunni nelle umane lettere e nella latinità specialmente, senza soverchia divagazione in oggetti secondari, i quali stolgono le menti e rubano il tempo necessario al profitto nel principale. Parmi d'intendere che non possiate far uso de' libri che sono in Collegio, e che questo vi affligga. Se io ben intendo la cara vostra, è facilissimo soddisfare al vostro desiderio, né questo deve punto affliggervi; ché nulla più bramo quanto di vedere che serviate il Signore allegramente, disinvolto e contento. A tal fine dunque farò sapere a cotesto P. Rettore, che non v'impedisca punto di usare i detti libri, raccomandandovi solamente di farne un uso ben ordinato, come non dubito punto che farete, acciocché non vi consumino il tempo e le forze necessarie alla scuola.

Purtroppo talvolta l'inclinazione verso certi altri studi può trascinare e dissipare il fermo proposito dell'*age quod agis*. Ma,

170. Il Gagliardi nell'ottobre precedente aveva cessato di esser rettore del Collegio ed era stato nominato professore di rettorica. Si applicava però privatamente alle scienze naturali, di cui era appassionatissimo cultore, e divenne insigne naturalista.

come dico, spero che vi saprete regolare: e però confidando nel vostro giudizio, vi faccio ampia facoltà dì tutti i libri che volete.

Quanto poi al passato non ci pensate; né esso punto vi attristi. Poiché quantunque abbiate dato qualche scappuccio, come quello dell'acquisto del cannocchiale, tuttavia ho sempre pensato bene di voi; e sono persuaso che sieno state mere sviste, e un po' di debolezza di carattere, senza alcuna vera malizia. Coraggio adunque: non ci si pensi più, si pensi solo al dolcissimo intimo: *servite Domino in laetitia,* e all'altro annunzio felicissimo: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* E come potremmo mantenerci tristi e melanconici all'aspetto di Gesù Bambino? Ecco, rinasciamo con lui, da lui apprendiamo quanto c'è d'amabile, d'innocente, di lieto nella *santa infanzia*; non pensiamo più all'uomo vecchio, che certo ci darebbe dolore, ma a quello che rinasce con Cristo. E questo oggetto amabilissimo dell'amor nostro, e fonte della nostra immortale allegrezza, troviamolo altresì in tutte le nostre occupazioni di carità, e abbiamolo sempre presente, ché ne' fanciulli che s'istruiscono, trattiam veramente e serviamo Cristo: perocché tutto il bene che facciamo, se abbiam viva fede, non è fatto finalmente ad altri che a Cristo in diverse forme e quasi in diversi panni avvolto.

Abbiatevi dunque il bacio della pace del Signore, e sappiatemi dire, in qualche altra vostra lettera, se non è dolce questo bacio, e se ammette qualche amarezza in sé stesso, e non anzi purissima e celeste letizia. Addio. Vostro aff.mo fratello in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 23 dicembre 1851.

Lettera 1294.
A S. E. IL CARDINAL C. CASTRACANE A ROMA

Nell'occasione degli augurii pel S. Natale fa voti che Dio conceda al S. Padre e alla Chiesa un compenso pienissimo alle passate tribolazioni.

Eminenza Reverendissima,

Le feste del santo Natale che si approssimano, mi porgono la desiderata occasione di esprimere a V. E. Reverendissima gli antichi ed immutabili sentimenti della mia affettuosissima devozione e riconoscenza. Se le mie povere orazioni saranno esaudite, il Salvatore La colmerà di nuove grazie e benedizioni sì spirituali che temporali, e ci conserverà lungamente in prospero stato la sua amata persona. Pare che il nuovo anno voglia incominciare anche per riguardo alle cose pubbliche sotto auspici migliori, e che il Signore, dopo aver castigati i popoli, voglia riconsolarli; quello che avvenne in Francia mi fa aprire il cuore alla speranza che il tempo del castigo comune sia giunto al suo termine. Faccia dunque Iddio Ottimo Massimo, che V. Em.za, come pure il Santo Padre e tutta la Chiesa, tutti i buoni, trovino di quello che si temeva un compenso pienissimo alle passate tribolazioni e nuova lena per operare alla divina gloria. Insieme con questi miei sincerissimi sentimenti aggradisca quelli che Le umiliano tutti i miei compagni d'Istituto simili a' miei, e umiliandomi al bacio della sacra porpora mi onoro di essere, di V. Em.za Rev.ma, umilissimo obb.mo servo A. ROSMINI p.

Stresa, 24 dicembre 1851[171].

171. Vedi nell'*Epistolario completo* altra lettera (7014) dello stesso tenore al Card. Tosti.

Lettera 1295.
A DON MICHELE PARMA A DOMODOSSOLA

Lo esorta a comprimere la soverchia sua sensibilità e a conservare la tranquillità e serenità della mente.

Voglio rallegrarvi, mio carissimo, col farvi noto che ho ricevuto una lettera dal chiarissimo Abate Peyron, nella quale mi promette come cosa probabile la libertà dell'insegnamento. Allora sarete anche Voi sciolto dai ceppi, e potrete andarvene di quel passo che bramate. Intanto io vorrei potervi, secondo ogni mia possa, soddisfare. Sarebbe questo il mio concetto, che voi stesso scriveste un testo compiuto di filosofia a tutto vostro agio e gusto, e quando l'abbiate condotto a termine, lo pubblicheremo; e io spero, che anche il Governo ci darà la facoltà di adoperarlo. Del rimanente, costanza, mio carissimo D. Michele! Ci sono degl'immutabili principi, attenendosi ai quali si vince sempre e non si perde mai. Comprimiamo la soverchia sensibilità che c'inganna, non l'assecondiamo, non aduliamo noi stessi, non creiamo noi a noi stessi de' mali insuperabili, che non sono tali per sé; piuttosto persuadiamoci che non ci sono mali insuperabili di sorte alcuna, specialmente se conserviamo la tranquillità e serenità della mente, e non ce la lasciamo turbare: il che è sempre possibile all'uomo colla grazia di Dio. Gesù Bambino viva e regni nelle anime nostre. Coraggio e allegro, mio carissimo! Il vostro affezionatissimo in Cristo A. ROSMINI p.

Stresa, 25 dicembre 1851.

Lettera 1296.
A DON CESARE FLECCHIA A DOMODOSSOLA

Ricambia gli augurii pel S. Natale.

Vi ringrazio, carissimo, de' buoni augurii, e ringrazio i nostri cari Cavigioli e Fenoglio (che godo sentire aver migliorato), i quali si sono uniti con voi per manifestarmeli. Io ve li ricambio a tutti. Il nostro Salvatore che viene al mondo ci arrechi la

vera sapienza, che fa andar l'uomo diritto sempre senza declinare né a destra né a sinistra. Questa vi renderà sempre più caro un soggiorno che v'è assegnato dall'ubbidienza, dove nel raccoglimento potete stringervi con Dio, esercitare lo zelo verso le anime e la carità interna ed esterna; e dove tutto, fin le muraglie c'inculcano l'imitazione di Gesù Cristo, che s'umiliò nascendo, s'affaticò operando, si consunse patendo per noi. A tutti di casa comunicate gli stessi voti e gli stessi sentimenti. Addio. Il vostro aff.mo in Cristo fratello A. ROSMINI p.

Stresa, 26 dicembre 1851.